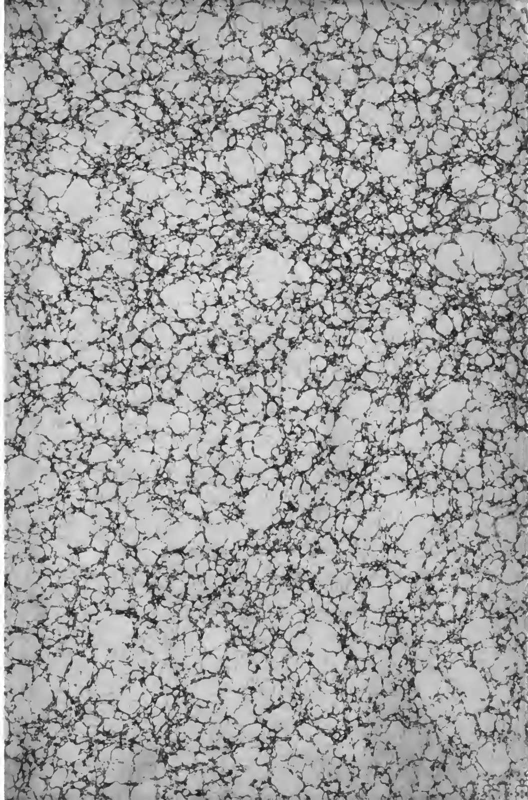


Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
F
90
NAPOLI



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ASINO

SOGNO

DI F. D. GUERRAZZI



Digitized by Google

Digitized by Google

L' ASINO

SOGNO

DI F. D. GUERRAZZI



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Torino Lit. Giordana e Salussolia

Digitized by Google

L'ASINO

SOGNO

DI F. D. GUERRAZZI

Mà se il ciel nuovi sdegni non trabocca
Contra di me, e' si farà sentire
Per tutto un raglio, e sia sara a chi tocca.

MACHIAVELLO, *Asino d'oro*, c. 1

Titania . . . . what vision have jseen!
Methought j was enamour'd of an ass.

SHAKESP., *Midsummer nights dream.*, at. IV.



TORINO
TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.
1857.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

INDICE

—

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ASINO

—

« *Io ho detto nel mio cuore intorno alla condizione dei*
« *figliuoli degli uomini, che sarebbe bene che Dio li chiarisse,*
« e che vedessero da loro stessi, che non sono altro che
« bestie. *Però, che ciò, che avviene ai figliuoli degli uomini,*
« *è ciò, che avviene alle bestie: v' è un medesimo avveni-*
« *mento per essi tutti: come muore l'uno, così muore l'altro,*
« *e tutti hanno un medesimo fiato, e l'uomo non ha van-*
« *taggio alcuno sopra le bestie, perchè tutti sono vanità. Tutti*
« *vanno nel medesimo luogo: tutti sono fatti di polvere. Chi*
« *sa che lo spirito dei figliuoli degli uomini salga in alto, e*
« *quello delle bestie scenda a basso sotterra?* »

Ecclesiast., C. III.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

—

§ I.

Occasione di scrivere — Quello che rimanesse di me dopo la mia morte — Il Generale *Chassè prigioniero di pace* — Fornicazione dell'Errore con la Jattanza, e quello che ne venne — Il cervello del mondo domiciliato a Parigi — Il giudizio universale — L'ultimo dente — Mani nelle faccende forensi necessarissime — Tento rifarmi — Mi trovo corto a ossa — Ragionamento col cappellano del camposanto dove fui sepolto — Difficoltà di ritrovare le proprie ossa — I vermini susurrano — Prova testimoniale — Prezzo del marchese Gualtiero *orvietano* — Il ladro che può arrestare gli sbirri è un galantuomo — Chi non sa difendere il suo è indegno di possedere — Proprietà e furto sono una cosa sola — Poeti ladri per eccellenza — *Azione reivindicatoria* — Beni della Chiesa, e *prescrizione centenaria* — Vita umana quanto caduca — Giove in soffitta — Cadaveri sono cosa *nullius* — Italia morta del male del vile — I vermini vantano *giusto titolo* — Giudizio finale sarà civile, o criminale? — Ragioni non messe in carta bollata, non si può dire che sieno ragioni — Coccodrillo del padre Kirker gesuita, e sua avventura — L'Avvocato fiscale e il Pesce-cane — Mi addormento da capo.

Nella notte millesima sesta della mia quarta prigionia un sogno scese sopra il mio capezzale, ed il sogno fu questo:

Io me ne stava giacente giù tanto nelle viscere della terra, che mi pareva con le mie ossa toccare le roccie di granito, le quali formano l'ossatura del mondo.

E sopra le mie ossa la cenere delle generazioni disfatte dopo di me si ammonticchiava alta come le montagne dell'Immalaia di cui il Condor, l'uccello del volo poderoso, non può toccare la cima.

Digitized by Google

Di repente, ecco una voce mosse da lontano, la quale ora sì, ora no, secondo che il vento spirava, si faceva sentire, e le mie viscere a cagione di codesta voce si rimescolavano tutte e l'anima mia era conturbata da sbigottimento grandissimo.

Ho detto viscere così per dire, conciossiachè viscere io non avessi. — Quanto di me avanzava, vedete, era il teschio, e questo non mica intero, chè la mandibola inferiore se ne stava ben mezzo miglio lontana dal suo principale, e per di più sdentata.

Però dentro cotesto teschio si teneva ristretta la mia intelligenza, e quivi durava ostinata l'assalto supremo della distruzione, troppo meglio che non facesse il generale Chassè nella cittadella di Anversa quando cadde in mano dell'oste francese *prigioniero di pace!* (1)

Prigioniero di pace? prigioniero di pace si dice nel paese di Francia; ed oltre a questa nel paese di Francia se ne dicono delle altre, e non fanno una grinza per la ragione che segue:

---

(1) La Francia ai tempi di Luigi Filippo, salutato il Napoleone della pace, ebbe bisogno di assediare Anversa: vi morirono attorno non so quanti mila cristiani come in tempo di guerra; vi si briccolarono palle perfino di mille libbre come in tempo di guerra: come in tempo di guerra ogni cosa incominciò, proseguiva, e terminava; ma i Francesi in quel quarto di ora erano inferociti per la pace, onde bisognò inventare un assedio di pace, un bombardamento di pace, e prigionieri di pace. Senza ridere i Ministri lo dissero alla tribuna, e senza ridere i Francesi lo ascoltarono. La Europa rideva, ma i Francesi non se ne curavano. Ormai essi Francesi hanno decretato, che la Francia è il capo del mondo, e il cervello è domiciliato a Parigi, e basta.

L'Errore camminando avvinazzato incontrò in certo pantano dell'antica Lutezia la Jattanza e le fece violenza (altri raccontano, che gli compiacque volenterosa, e questo credo ancora io). Da cotesto connubio nacquero gemelli il moderno Parigi, e l'Assurdo, i quali vennero al mondo tenendosi per li piedi, come il patriarca Giacobbe agguantava il patriarca Esaù. Se però la Francia nascendo agguantasse pei piedi l'Assurdo, o se l'Assurdo la Francia, non chiariscono i libri. Questo pongasi in salvo, per intendere dirittamente i Francesi, e le cose loro, che la Francia e l'Assurdo uscirono alla luce gemelli.

La voce di che ho detto gridava propriamente così: — sorgete morti, e venite al giudizio.

Gloria in excelsis Deo! Egli è venuto alla fine questo benedetto giorno del giudizio! Per andare a Roma ha preso da Ravenna! Egli era tempo, che la smettesse di farsi aspettare. *Osanna nei cieli!*

Ed ingegnandomi di palesare con qualche atto esterno la intima esultanza accadde, che il mio teschio desse dentro a un ciottolo, e battendo si ruppe l'unico dente rimastovi su ritto, il quale fu rinvenuto poi essere canino, e ruzzolò per un quarto di miglio *circum circa* verso la volta della mia mandibola inferiore.

In compenso del teschio scemo di denti, ecco m'invase irresistibile l'agonia di prorompere fuori del sepolcro, e correre al miracolo nuovo, e da un pezzo aspettato, di vedere pesare quelli che pesavano, giudicare quelli che giudicavano, e se i pesi coi quali pesavano, le misure con le quali misuravano, e le sentenze con le quali giudicavano fossero trovate giuste per la mano degli Angioli al cospetto di Dio.

Per la mano degli Angioli al cospetto di Dio, imperciocchè

Digitized by Google

gli uomini non abbiano mai o saputo o voluto dare, come ne corre l'obbligo, dodici once per libbra. Essi lo hanno detto sempre, e non lo han fatto mai.

Innanzi tratto meco stesso mi consigliai a radunare le ossa sparse intorno a me, ed ingegnarmi a ricomporre il mio scheletro, imperciocchè io andassi pensando: — e come mi presenterei io davanti ai tribunali senza piedi nè mani? —

Senza piedi, pazienza! Ma senza mani non si è anche visto! Necessarie pei litiganti, e gli accusati, necessarissime si sperimentano pei giudici. Senza queste i giudici non potrebbero fare assolutamente cose da giudici, come in grazia di esempio, — prendere la penna per sottoscrivere le sentenze.

Ma ahimè! *le falangi* delle mie dita andavano disseminate in moltiplici frammenti, ed io non sapeva a qual santo votarmi, dacchè sempre meco ragionando io dicessi: — i Santi adesso tutti intesi nel giudizio finale non avranno tempo, nè voglia per ascoltare le supplicazioni dei morti.

E guardando fisso con immenso affetto le ossa disseminate conobbi con maraviglia come la intelligenza rimasta nel cranio prendesse a esercitare sopra quelle la virtù dell'ambra, o della calamita su la paglia, o sul ferro. Così ricuperai le ossa delle mani: alquante delle vertebre del collo, e della spina dorsale, la mascella inferiore, non so quanti denti, e nove costole: quasi che tutte le ossa dei piedi.

Da principio io non istetti a badare tanto nè quanto, e chiappato tutto alla rinfusa mi affrettai a mettere in sesto ogni cosa col gazzurro dei fanciulli, che fabbricano i castelli con le carte da giuoco.

Ora tu pensa, lettore, quale e quanta fosse la mia paura allora quando io mi trovai con le ossa in fondo, e il mio scheletro condotto nè meno al terzo del primitivo suo essere.

In cotesto stato mi passò per la mente quel verso, che dice Olimpia derelitta:

— Chi mi consiglia, ohimè! chi mi consola? —

E dissi come lei, e poi di mio ci aggiunsi: — ora di', presumeresti forse presentarti in arnese siffatto davanti un collegio di gente bennata? E come potresti arrivare fin laggiù senza tibie, senza rotule, senza femori e senza fianchi? Forse co'piedi in mano? Ahi misero me! Pur troppo adesso io sono chiarito a prova, che giudizio per me non ci ha da essere. E qui preso dal diavolo pei capelli incominciai a gridare: — dove sono elleno le ossa mie? Qual fu il mal cristiano che mi rubò le mie ossa?

E volsi lo sguardo intorno, e contemplai miliardi di miliardi (una volta questa parola s'intendeva poco, adesso poi i ministri di finanza dei varii Stati europei, grazie a Dio, l'hanno resa comune) di morti, i quali tutti si travagliavano intorno alla mia medesima fatica. Che brulichio! Che serra serra! Il mio intelletto rotava a mo' di vele di molino a vento.

Oh! io tengo miserabilissimo mestiero quello, che ti costringe assistere allo assetto quotidiano, che le bestie ragionevoli, o vogli uomo, o vogli donna, fanno del proprio corpo, ma, lettore, ti giuro per le note di questo sogno, che alla vista di tale terribile *teletta* (1) della morte tutte le mie ossa suonarono come vetri stritolati.

Allo stridere delle ossa, al lamento che uscì dalle nude mascelle, un quarto di scheletro a me vicino, il quale dalle

---

(1) Volendo ridurre in italiano la parola francese *toilette* (piccola tela) bisogna dire teletta, e così fece Parini nell'ultima edizione del *Giorno*.

Digitized by Google

vertebre del collo inclinate verso l'omero, e dalle falangi della dita incrocicchiate insieme argomentai avesse appartenuto a qualche uomo insigne per pietà, rispose con voce di *requiem æternam.*

— Fratelmo, tu hai da sapere ch' io fui cappellano della cappella nel camposanto dove ti seppellirono. Mentre io durava in cosiffatto officio pensando quanto fosse vergogna per la razza umana comparire da meno nella vita forse, e certamente nella morte dirimpetto alla razza delle bestie, pensai incontrare merito presso gli uomini, e presso Dio, se mi venisse fatto di trarre le cose dei morti a benefizio dei vivi. Con questo disegno mi posi a dissotterrare quante più potessi ossa di morti, e le vendei al prezzo di un franco al cantàro a certo mercante, che le portò a Marsiglia per affinarne lo zucchero.

— Domine, aiutami, esclamai io tutto lagrimoso, ed ora dove andrò io a ripescare le mie ossa?

— E bisognerebbe, fratel mio, indovinare per lo appunto in quante mila tazze caffè, cioccolata e thè, e in quante migliaia bericuocoli, confortini, ciambellette, confetti e zuccherini, insomma in quanti rinfreschi per battesimi, cresime, prime comunioni, prime messe, e nozze o vogli spirituali, o vogli temporali andò sperperata la tua spoglia mortale dopo la tua morte; chi furono quelli che bebbero, e gli altri che mangiarono: quanta parte di te rimase nella loro persona, e quanta ne andò in altre sostanze trasformata: nè basta: bisognerebbe eziandio sapere di queste, che cosa avvenisse, e come si tramutassero fino al momento supremo in cui il Padre eterno parlò e disse: — ecco egli è gran tempo, che questa veglia del mondo dura, e mi pare ora, che l'abbia a finire — e imposto all'orchestra delle sfere, che si che-

tasse, mise nel sacco di Giobbe (1) la luna, le stelle, e gli altri luminari, e così spente le candele, e licenziati i suonatori terminò la festa: per le quali considerazioni, tu pensa, fratello mio, quanto dura impresa ti recheresti sopra le spalle.

Le ossa delle braccia con tanta fatica raccozzate mi caddero giù tornando a sgominarsi sul pavimento, a quel modo, che fanno i paternostri e le avemarie, caso mai avvenga di sfilarsi un rosario. Quinci in breve però m'invase un divino furore, e volendo compire almeno tutta quella parte del corpo a cui aveva posto mano, esclamai:

— Rendetemi il mio cuore, e il mio cervello; per via di transazione datemi il necessario per rimontare tutta la parte superiore del corpo fino al torace; il fegato e la milza chi se gli ha presi li tenga, chè assai mi dettero molestia nell'altro mondo, onde io mi passi del desiderio di ricuperarli in questo.

— La roba che pretendi, riprese il cappellano, non fu per niente necessaria nel mondo di là, immagina dunque se in questo! Io da cappellano di onore non mi accorsi mai, che per sedersi in tribunale a profferire sentenze facesse mestieri di cervello, molto meno di cuore. Ancora hai da sapere come generazioni innumerabili di vermini di cotesti tuoi visceri un fidecommisso perpetuo nelle famiglie proprie instituissero, e da parecchi secoli di padre in figlio pacificamente se lo tramandino. Vedi, qui ci si assiepa dintorno la discendenza di coloro, che ci hanno divorato. Tu, se te ne punga vaghezza, la puoi interrogare in proposito.

---

(1) . . . . . *qui præcipit soli et non oritur: et stellas claudit quasi sub signaculo.* Job., c. 9, n. 7.

Digitized by Google

Credendo allora (e poi io mi accorsi che credeva male) potere ritorre il mio senza chiedere il permesso a persona, stesi le mani, e strette due manciate di vermi, incominciai ad *autoplasticarmi* (1) con quelli. Quantunque costoro facessero le viste di ribellarmisi sotto le dita, non mi lasciai sbigottire per tanto, costringendoli a rifabbricarmi per forza, o per amore, il naso, l'occhio e l'orecchio sinistri. Quando poi stesi le mani per abbrancare di nuovo, proruppe una procella di voci minacciose, dicendo:

— Che soperchierie, che prepotenze sono quest'esse? Chi vi rende baldanzoso a farvi ragione di privata autorità? Quale *jus* vantate? Quale azione *intentate?* Quali documenti esibite? Quali testimoni producete?

E il cappellano con piglio dottorale ammonirci:

— Testimoni non valgono. —

— Oh come non valgono?

E il cappellano da capo:

— Mai no, o che avete perduto la memoria? Ai tempi nei quali vivemmo lassù nel mondo non si accettava la prova testimoniale per somma superiore alle lire settanta, quantunque fosse accolta senza contrasto là dove si trattava della reputazione e della vita di un uomo! E ciò dimostra apertamente due cose; la prima, *che la legge nel mondo di là apprezzava la fama e la vita degli uomini meno di settantuna lira* (e questo accadeva nei paesi cristiani e civili, dove gli uomini apparivano tinti di bianco, imperciocchè nelle terre dei barbari idolatri colorati di nero il

(1) Vocabolo chirurgico, che significa rifare parte del nostro corpo con la carne tagliata da qualche altro membro.

pregio dell'uomo da dugento scudi salisse fino ai quattrocento); la seconda, *che su la probità dell'uomo, oltre alle lire settantuna, non ci si poteva contare*..... Supposti entrambi falsissimi, imperciocchè messo da parte il cuore, qual cervello di *scrivano* politico ai tempi nostri, di compilatore di storie, o vogli *memorie storiche*, fossero anche quelle del marchese Filippo Gualtiero da Orvieto, nel sottosopra l'uno per l'altro non si valutava settanta lire e dodici soldi?

— Ma io non mi vo' ingarbugliare tra mezzo a tante procedure: ripiglio il mio. —

— E dàlli, con questo mio! esclamava il terribile cappellano. Ma sai tu che ci vuole proprio una faccia da batterci sopra i francesconi per sostenere tuo quello che da tanti anni ti sei lasciato portar via? Chi ruba è un galantuomo, se ha forza di arrestare gli sbirri e imprigionare i giudici: e questo ai tempi nostri si è visto. Diavolo! non valeva il pregio di vivere nel mondo, se poi dovevi morire ignorando questa *Santa croce* delle azioni umane. Tu non dovevi andartene; oh! non lo sapevi, che i morti hanno sempre torto? Bada, che i vermini non ti facciano condannare nelle spese utili e mere volontarie come temerario litigante. Intanto rispetta la inibitoria, che ti hanno messo di continuare la fabbrica del tuo corpo, e ringrazia Dio, che i vermini, i quali al postutto sono creature di garbo, non ti costringano a demolire il naso, l'occhio e l'orecchio sinistri, fabbricati da te con *aperta violenza pubblica*. —

— Dunque può molto questa generazione di vermini adesso? —

— Dopo la nostra morte essi sono tutto. —

— Che Dio mi aiuti! pur troppo conosco a prova, che santamente tu parli. Però io avrei creduto, che in questo

mondo cessasse la usanza di chiamare storto il diritto; e qui almeno il mio avesse a diventare ben mio. —

— No, anche qui, anzi qui più che altrove, di lieve si comprende come proprietà e furto sieno una stessa cosa. E per chiarirtene ascolta: tu fosti composto di sostanza sottratta a coloro che ti hanno preceduto, e se tu avessi a soddisfare tutti i creditori del tuo corpo, sta pur certo, che non ti avanzerebbero quelle poche ossa, e cotesti naso, occhio ed orecchio sinistri, che si ponno dire propriamente usurpati. Vedi: le generazioni degli uomini hanno fatto come i poeti; l'uno ha preso dall'altro. Immagina un po' Omero ritornato addietro nel mondo per esigere dai suoi debitori quello, che gli cavarono in presto di sotto, e lo negarono poi, e tu vedresti, che Virgilio rimarrebbe in camicia, il Tasso in mutande, e quel tuo stesso si vantato Ariosto poco più, che in farsetto. Dà retta a me: io ti consiglio pel tuo meglio di starti contento a quello, che ti è riuscito attrappare. Se tu consideri bene, *dell'azione reivindicatoria* non ti puoi giovare, imperciocchè, come vorresti riuscire a provare il dominio di te medesimo, io non saprei vedere. Dato eziandio, che tu in questo la sgarassi, non correresti pericolo di sentirti opporre la prescrizione più che *centenaria*, e la *centenaria* bastava a preservere anche i beni della Chiesa, che i sacerdoti dichiaravano inalienabili.

— Inalienabili! Così è; agli uomini, creature di un giorno dentro una culla di un anno, non ci fu verso di far capire, che di cose eterne, perpetue e inalienabili non avevano nemmeno a parlare. A convincere cotesto intelletto loro, ch'era proprio un baleno tra il vagito e l'agonia, non bastava la vista quotidiana della morte, non le città capovolte, e non gl'imperi cancellati via dal mondo come una firma sotto la cambiale pagata, o un verso uscito dalla penna al poeta con

dodici piedi. Invano Giove e gli altri Dii, temuti, amati e tremati tanto secolo nel mondo, messi là nelle soffitte dei cieli quasi trabiccoli nel mese di luglio, gli ammonivano ad assistere al banchetto della vita nel modo, che pasquavano i giudei, in piedi, ingambati i calzari, la zona cinta alla vita, ed il bastone nelle mani. I sacerdoti vollero starsi seduti sopra seggioloni a braccioli, e mangiar sempre, e soli. Consigli inani! Che valse salare i beni della Chiesa co'sacri canoni? A che marinarli dentro l'aceto delle scomuniche? A che il pepe dei concistori, e la canfora dei brevi? Oh immanità! Oh delitto! Un giorno, quando, e dove si aspettava meno, le marmeggie penetrarono anche in quelli, e miseramente se li divorarono. — Ma per tornare a bomba, pensa, che, alla più trista, nè tu nè altri reputa il corpo tuo *religioso*, molto meno *santo*. I vermini vantano *giusto titolo*, dacchè i cadaveri sieno cose *nullius*, e di ragione caschino in proprietà del primo occupante. Quando la morte pianta la sua bandiera di putrefazione sopra i nostri corpi, manda un presidio di vermi a prenderne possesso, in quella guisa appunto che fecero i barbari nelle nostre terre alloraquando Italia si morì del *male del vile*. I vermini possiedono *in buona fede*, imperciocchè Natura, *alma mater*, disponga che ogni cosa nel suo regno si muova, ond'è ragione, che quando gli uomini stanno fermi, i vermini parlino, scrivano, rodano e imbrattino. Tu poi morresti una seconda volta di riso, se tu sapessi sotto quante forme tu abbi, non accorgendotene, vissuto. Però ritieni che i vermini nel divorarti, del pari che i figliuoli di Adamo, acconsentirono alle suggestioni della madre Natura, la quale, come universalmente si stima, è figliuola primogenita del Creatore. Del tempo utile non si discorre nè manco. Ed io che, quantunque cappellano mi fossi, appresi

ragione civile nello studio di Pisa, meditando sovente sopra i novissimi, venni in questa sentenza, che l'ultimo giudizio, secondo la opinione mia, avesse a riuscire per sette ottavi civile, e per un ottavo, forse, criminale. In concetto siffatto ordinai mediante codicillo, che, per ogni contingenza, riponessero dentro la mia cassa parecchi fogli bollati, dacchè le ragioni, se non si dicono proprio in bollato, si può dire, che le non sono ragioni: e su tale proposito certo Avvocato fiscale, che da mill'anni a questa parte vedo restringersi in lunghi e dotti ragionamenti con un pesce-cane suo amico, consultato da me mi ebbe a dire, che aveva operato da pari mio. Tu lo vedessi questo Avvocato fiscale! non gli manca nè anche un dente, e certa volta essendo venuto a gara di morsi col coccodrillo del Padre Kirker (1) fu giudicato, che i suoi laceravano più feroci, e sopratutto più maligni.

— Dunque è fatato, che per me non ci sarà giudizio, e stretto da inestimabile amarezza tornai a giacermi sul mio capezzale di pietra.

---

(1) Il R. Padre Kirker gesuita, nella *Relazione dei suoi viaggi*, racconta, come un dì giunto alla imboccatura del fiume Jordus si trovasse allo improvviso in mezzo a un Coccodrillo, e ad un Tigre; e veramente fu caso da imbrogliare anche un gesuita. Il Padre non sapeva a qual santo votarsi, quando il Tigre, senza dubbio per ispirazione divina, spiccato un salto, andò a cascare in bocca al Coccodrillo, il quale inteso a divorare il Tigre non si curò del gesuita. Altri dicono, che il Coccodrillo lo fece a posta parendogli la carne del Tigre meno trista di quella del gesuita; e aveva torto, perchè ambedue appartengono alla medesima specie; almeno così insegnano i naturalisti.

Digitized by Google

IL GIGANTE

---

§ II.

Un gigante mette fuori il capo — Tempesta di ossa di morti — Mezza resurrezione, e morte nuova — Ai morti è proibito susurrare — Un occhio grande quanto Porta San Friano — Padiglione e ombrello conquistati alla battaglia d'Isly — Giganti ci hanno da essere — Og — Gigante di Svezia — Nembrod — Golia — Pelope — Oreste — Gigante candiotto — Pallante — Massimino, e suo anello — Martino Torriano — Gigante gallo — Giovanetta alta 50 piedi — Dente di gigante siciliano — Prometeo — Picco di Adamo nell'isola di Ceylan — Adamo fu creato nero — Gange supplica il padre, che si butti in mare — Teutoboco — Gabarra — Orione — Poisone — Secundilla — Ci sono giganti? — Don Calmet dice di sì — L'abate Marini dice di no — Cuvier dimostra, che da sette piedi in su non ci sono giganti — *Moderazione* domiciliata in casa all'acqua del Tettuccio — Discorso del moderato — Paura dei moderati — Arroganza dei moderati — Moderati perchè chiamati così — Antipodi del cavaliere Baiardo — Il Gigante corre al giudizio — Bottega di rigattiere del mondo disfatto — Naufragio di Numi — Mastodonte cane da caccia — Bestie incompiute.

Quanti secoli io rimanessi costà in quel miserrimo stato, io non ve lo posso dire: e non ve lo posso dire perchè il tempo, smessa la rivendita della eternità a minuto, aveva rotto il braccio sul capo all'ultimo avventore, e, chiusa bottega, si era dato al fallito; basta, e' fu uno spazio di tempo lungo lungo. Il sonno grave dalla testa me lo ruppe un ribollimento terribile, e un rigonfiarsi, che faceva il granito sotto di me, come se ci fosse venuta a crescere sopra una natta, figùrati, una diecina di volte più grande della cupola di Santa

Digitized by Google

Maria del Fiore. Indi a poco, ecco prendono a spuntare su cotesta natta certi cosi grossi quanto il castagno dei cento cavalli del monte Etna, in forma di finocchioni scanalati e neri. Mentre io li contemplava, e' stette a un pelo, ch'io non dessi la volta alle girelle, vedendo fiumi di sangue correre di su di giù dentro a quei canali con la foga dei cavalli inglesi di razza superlativa. La natta poi, quando fu pervenuta al punto del suo massimo incremento, si commosse, e come per terremoto tremò, ond'io che insieme a centinaia di migliaia della mia specie ci trovavamo in mezzo di cotesta selva, fummo con tanto furioso empito l'uno contro l'altro cozzati, che molti n' ebbero infranti e teschi, e costole, e andò denso per l'aria uno spolverio di tritume di morti, che mi empì di bruscoli e di arena il mio occhio sinistro. Lo stroscio, che immenso rimbombava dintorno, pareva quello che mandano le montagne di ghiaccio galleggianti, quando spinte dalle correnti, urtandosi, si spaccano laggiù nelle regioni polari, secondochè aveva letto nei viaggi del capitano Parry; avvegnadio in coteste parti non fossi mai andato, epperò cotesto rumore non avessi mai udito.

— Poffar di Bacco! urlarono i morti, oh non basta essere morti una volta? Oh! che figure sono elleno queste di persuaderci a rimontare a mosaico lo edifizio delle nostre ossa per iscombuiarcelo da capo? A petto del nostro il supplizio delle Danaidi era una galanteria. Meglio cento volte empire botti sfondate, che quest'angoscia di resuscitare a mezzo, per ritornare poi a cascar morti sopra la bara.

Allora le mie ossa per memoria di certo gusto fracido, che, finchè vissi, mi diede infinita molestia, e fu di mettermi a repentaglio per tutti in mezzo ai ma' passi, sollevarono la voce, e dissero:

— Miei riveriti colleghi morti e sepolti, cessate dal rammaricarvi. Piacciavi ricordare, che una volta il miglior pregio dei morti era starsi cheti nei loro avelli, e così piacevano. Non lice ai morti per bene mostrarsi queruli, susurroni e irrequieti. Rimanetevi in pace, chè andrò io a speculare le cose a mio rischio e pericolo.

E terminato il discorso, erpicandomi con le braccia giù per le rame del finocchio sperticato, mi lasciai sdrucciolare bel bello un terzo di miglio, e vidi.....

Che cosa vidi?

Un occhio grande quanto porta San Friano, e infuocato e sanguigno come sole in procinto di tramontare, un naso largo troppo più del padiglione conquistato dal maresciallo Bugeaud contro i Marrocchini alla battaglia d'Isly insieme all'ombrello famoso, i quali ambedue arnesi costarono a quello *arguto* popolo di Francia non so quante vite e quanti milioni, e non gli parve caro.

Si ha da credere, che il mio carcame, comechè in forma di bruscolo, recasse prurigine o spasimo al possessore di cotesto occhio insanguinato, imperciocchè con un battere di palpebra mi scaraventasse indietro per tre quarti di miglio, ed in meno, che si dice *amen*, io mi rinvenni di nuovo in mezzo ai miei confratelli trasecolati di vedermi sì presto e in quella strana guisa restituito fra loro.

I morti attaccati pei rami dei finocchi in vari atteggiamenti, come le scimmie su per gli alberi di Guzzurate, appuntarono il volto verso di me domandando alla rinfusa:

— Che ci è egli, fratello? Fratello, raccontaci quello che udisti, e quell'altro che vedesti? Quanti morti e quanti feriti?

— Onorevoli miei colleghi putrefatti, io vi faccio innanzi tutto assapere come questi, che a voi paiono finocchi, altri-

menti finocchi non sieno, bensì capelli. Questa selva non è selva, bensì capo di Gigante, e certamente di quelli che nacquero dagli angioli, e dalle figliuole degli uomini quando le videro belle (1), e poveracci! se ne innamorarono. Dio,

(1) In quel tempo i Giganti erano sopra la terra, e furono anche di poi quando i figliuoli di Dio entrarono nelle figliuole degli uomini, ed esse partorirono loro figliuoli. *Genesi*, c. 6, n. 4.

Gl'Israeliti nelle terre degli Amorrei distrussero Og re di Basan, il quale, per quello che ci assicura il *Deuteronomio*, c. 3, n. 11, — era solo rimasto delle reliquie dei giganti: ecco la sua lettiera, ch'è una lettiera di ferro, non si conserva ella in Rabat, la cui lunghezza è nove cubiti, e la larghezza quattro cubiti a cubito di uomo? — La statura però di questo gigante, insegnano i reverendi padri benedettini nell'*Arte di verificare le date*, non giungeva, che a nove piedi, e quattro pollici precisi. *Tiburtius* curato del popolo di Wreta in certa *Relazione* stampata negli atti dell'Accademia di Svezia racconta, che nel 1764, scovando una fossa, trovò uno scheletro umano, di cui le ossa delle cosce erano lunghe 23 pollici, quelle della gamba dal ginocchio alla curvatura del piede, 18; il piccolo cavicchio, 15, e le costole, 10. Però tali giganti o petto di Nembrod e di Golia, rammentati nelle sacre carte, di Pelope e di Oreste, appaiono bagattolle: qualche cosa di più sarebbe lo scheletro trovato a Candia nella frana di una montagna, alto (per quanto Plinio ci attesta) 46 cubiti; ma il gigante, che più si accosterebbe a quello segnato da me, sarebbe stato Pallante, di cui il cadavere rinvenuto incorrotto a Roma ai tempi dello imperatore Enrico III, dicesi, che ritto in piedi toccasse le mura della città: a mezzo petto aveva una ferita larga 4 piedi avvantaggiati, donde l'anima, se ne aveva voglia, poteva uscirsene in carrozza! — E questo afferma Fulgoso, l. 1, c. 6, *che lo sapeva di certo*. Tutti conoscono, voglio dire tutti quelli che leggono la storia romana, che all'imperatore Massimino il monilo della moglie bastavo malapena di anello al pollice della sua mano diritta; per la quale cosa immaginando io secondo le debite proporzioni la magnitudine degli altri suoi membri, me ne spavento; in ispecie per amore della povera imperatrice, che forse non se ne spaventava. Il Sigonio, nel l. 11 del *Regno italico*, narra, che Martino Torriano, che andò nel 1148 coll'oste cristiana allo As-

come voi altri tutti sapete, reputando il mondo insudiciato per via di coteste nozze plebee, si scorrucciò di buono, e lo mise per quaranta giorni in molle col diluvio universale. Certo voi potreste osservare, che se tanto il Supremo Creatore ha studiato per la pulizia, bisognerebbe che mandasse questo mondo in bucato una volta per la settimana con le tovaglie, e non sarebbe troppo...

---

sedio di Damiata, e stipite dei Torriani di Milano, fu pure gigante, ma non dichiara l'altezza. Fulgoso nella opera citata rammenta un altro scheletro trovato nelle montagne della Gallia narbonese ai tempi di Carlo VII, lungo 30 piedi. Vincenzo Belvacense, *Historia nat.*, *ex lib. de natura rerum* scrive, che nelle parti di occidente su la foce di certo fiume, rinvennero il cadavere di una giovinetta, vestito di porpora, alto 50 piedi; forse l'avevano fabbricata per darla in moglie a Pallanto. Più stupendo di tutti i giganti scoperti e da scoprirsi, è quello, che mise in luce il terremoto di Sicilia, del quale un dente portato, a dire di Apollonio grammatico, in Roma allo imperatore Tiberio, fu misurato e riscontrato lungo 1 piede; però il possessore avrebbe avuto il vantaggio di essere alto un bel circa il doppio del campanile di Giotto. *Aggiunta*. Più si legge, e più si trova: i giganti descritti fin qui abbili in conto di nani. Filostrato nella *Vita di Apollonio Tianeo* ci fa sapere, come ad Apollonio fu mostrato il monte a cui legarono Prometeo, il quale ha due sommità, ed a ciascuna di queste gl'incatenarono una mano, quantuque sieno l'una dall'altra lontane lo spazio di uno stadio; cioè un ottavo di miglio! p. 34. Ancora: nella isola di Ceylan s'incontra il picco di Adamo, e su quel picco un'orma gigantesca di piede umano attribuita al primo padre dei viventi: peccato che gli espositori di questa bella istoria non si sieno dati cura di cercare, che cosa quel benedetto patriarca fosse andato a fare in una isola tanto lontana, e su picco così alto! Non basta: presso i naturalisti ortodossi è ricevuto, che Adamo uscisse dalle mani del suo Creatore nero. Ed ecco come. Il Prichard volendo rimanere fedele alla Bibbia, e per altra parte non sapendo in qual maniera spiegare il nero e il bianco della stirpe umana, afferma, che se dal bianco non può nascere il nero, dal nero per via di gradazioni può

Qui con la insolente umiltà di certi miei padroni, mi levò di bocca la parola un morto, che stava appollaiato sopra un finocchio venti braccia più lungo del mio, e disse:

— Onorevoli colleghi, *favete auribus*, e questo morto dabbene si tolga in pace s'io gli abbia tagliato a mezzo la orazione, perchè si tratta di affare serioso, ma serioso davvero. Mosso dal desiderio di conservarvi quali io vi vedo morti e putre-

---

venire il bianco, e quindi alla recisa decide, che il padre Adamo era nero. *Seconda aggiunta*. Tutta questa nota è inutile, come lo è questo libro, e come la più parte dei libri degli uomini, e delle cose loro. Di vero mentre andando in traccia di nuovi giganti aveva trovato Gange, figliuolo del fiume Gange, che vedendo il padre levarsi il gusto di allagare l'India, lo scongiurò di precipitarsi nel mare rosso, ed ei lo compiacque. FILOSTRATO, *op. cit.*, 67. Teutoboco re dei Teutoni, che saltava sei cavalli, e menato in trionfo a Roma era più alto dei trofei: MICHELET, *Hist. de France*, l. 1, p. 33, e Orione od Oto in Creta, e Poisone, e Secundilla esposti a' tempi di Augusto nel guardaroba dei Sallustii, e Gabarra arabo comparso a Roma nei tempi dello imperatore Claudio: PLINIO, *Hist. mun.*, l. 17, c. 10; tutto ad un tratto mi domandai: ma egli è poi vero, che coteste immani ossa in diverse parti di mondo rinvenute fossero di uomo? DON CALMET nella *Dissertazione sopra i Giganti* dice di *sì*: naturalmente viene in ballo un altro prete, l'abate ORLANDO MARTIN, e in certa *Memoria* inserita negli atti dell'Accademia di Svezia dice di *no*, e di no ribadisce un altro prete, l'abate FRANCESCO MARINI, nella *Lezione accademica* stampata nel vol. 17 del *magazzino toscano*; alla fine il Cuvier manda a monte ogni cosa, ed insegna le ossa fossili degli animali essere state attribuite agli uomini; così le ossa dell'Elefante scoperto a Lucerna nel secolo XVI da Felice Plater professore di anatomia a Basilea vennero appropriate ad un uomo alto 17 piedi, le altre dell'Elefante scoperto nel Delfinato a Teutoboco re dei Teutoni, vinto da Mario. Gli uomini più alti veduti ai tempi nostri arrivavano a 7 piedi. — *Recherches sur les ossemens fossiles*, l. 1. — Se in fondo della nota, amico lettore, tu ti trovi a saperne meno di quando la incominciasti, non ti faccia specie, chè nelle cognizioni umane accade ordinariamente così.

fatti, e per compiacere ad un punto al genio della moderazione nato e domiciliato ai Bagni di Montecatini in casa all'acqua del Tettuccio, io vi propongo come partito unico di starci fermi fermissimi, come abbiamo avuto luogo d'imparare nelle antiche nostre sepolture, conciossiachè, laddove al Gigante (che credevamo morto per sempre, ed in mal punto si è fatto vivo), infastidito del brulichio, che gli muoviamo di sopra, saltasse il ticchio di grattarsi il capo, noi ci potremmo tenere per ispacciati.

Hai tu visto mai quando un ragazzo tocca le corna alla chiocciola come le si ritirino a precipizio nel capo? Così coteste ossa moderate si rannicchiarono. Hai tu sentito mai lo strido infernale, che leva lo scarpellino quando raschia un pezzo di marmo? Così cotesti denti moderati fischiarono. Hai tu visto mai l'argento, in virtù dello apparecchio galvanico, diventare in un attimo colore dell'oro? Così cotesti teschi moderati di bianchi ingiallirono, ond'è che preso da compassione per coteste ossa avvilite mi affrettai a riprendere:

— Che il Gigante si gratti il capo non ci è pericolo, almeno per ora, avvegnachè egli non abbia potuto anche mettere le braccia al posto, e con la testa sola sbuca fuori dalla crosta della terra come quella della Sfinge nel deserto di Egitto.

Allora si levò un frastuono, un rombazzo, un rovinio tale, che quello che mandava, precipitandosi, la cascata di Niagara parve di rimpetto a lui uno strillo di sgricciolo. Non vi fu più regola, nè misura, migliaia facevano capitomboli e capriole per allegrezza, migliaia si provavano a scuotere questi capelli finocchi in atto di scherno o di minaccia, altri mille seduti sopra si divertivano all'altalena; altri altra cosa, come i funamboli in fiera. Non vi mancarono di quelli i quali accertatisi bene in prima di potersi mostrare temerarii con tutta

Digitized by Google

sicurezza, accesero luminarie e falò colle schiappe dei capelli scerpati senza carità sul capo al Gigante.

O tristo collegio di codardi, che ti se' fatto salutare col nome di moderato, al modo stesso, che Scipione, sovvertita dalle fondamenta Cartagine, fu detto Affricano; o gente, che alla rovescia del cavaliere Baiardo, ti sei meritata il titolo di *tutta paura, tutta bruttura,* quanto ti mostrasti animosa allorchè sapesti, che il Gigante era venuto fuori senza le braccia!

Il Gigante intronato levava su lento lento la pupilla sanguinosa per vedere un po' la cagione di quel tramestio infernale sopra il suo capo. Nè i morti moderati si tenevano per isbizzarriti, chè udii parecchi cantare inni di gloria accompagnandosi col suono di stinchi di morto percossi assieme a guisa di treppiedi; vi fu chi, strappate le bandiere di mano ad altri morti, si attentò di andare a drappellarle fino su le sopracciglia del Gigante per provocarlo a tenzone. A suscitare così generosa baldanza, o che ci era voluto? Niente in verità: la certezza, che il Gigante, per non essersi messo anche le braccia al posto, non si poteva grattare la testa.

E qui importa notare come taluni dei morti si fossero fatti *ab antiquo* seppellire avviluppati nelle proprie bandiere quasi lenzuoli funerarii, ma questi apparivano pochi, e dèsti al fracasso, levarono il teschio su fuori del sepolcro, si fregarono gli occhi e guardarono, poi sbadigliarono, tornarono a fregarsi gli occhi, e guardarono da capo; finalmente data una giravolta sul fianco mormorarono: — lasciateci dormire tuttavia. —

In quanto a me spalancai, maravigliando, l'occhio sinistro riconquistato contro la occupazione dei vermi, perchè in fede mia costoro mi parevano in tutto i vivi dei tempi miei...

Indi a cinque secoli il Gigante, quando ce lo aspettavamo

meno, ecco proruppe fuori dalla crosta della terra come un diavolo di Germania dalle finte scatole da tabacco; ma il Cielo dicavi per me com'egli apparisse concio. Sarebbe stato bazza per lui se delle sue ossa gli fosse venuto fatto di raccapezzare il terzo: di carne non se ne parla; di qua e di là qualche brandello ciondoloni, che mai peggio non vidi giubba di mendico nell'altro mondo. Le gambe però riebbe intere, ond'è, che quasi intendesse rifarsi della secolare immobilità, prese a sbizzarrirsi correndo per lo spazio a scavezzacollo. Misericordia! Fra un passo e l'altro tu ti hai a figurare, che ci corresse il tratto di una posta almeno, quando usavano le poste, e poi siccome la superficie per la quale e' camminava gli era una cosa sfatta, molle e del colore di nebbia, egli talvolta vi affondava dentro fino al ginocchio.

Allora immenso si levò il gualto fra i morti a cui pareva di essere giuntati trovandosi sbattuti come botti vuote per un mare in burrasca: in quel punto si accorsero, che dallo starsi fermi non ne aveano ricavato costrutto, e questo avrebbero potuto presagire se pensavano un tantino alla vecchia usanza del Gigante, ma era tardi. Primo di tutti bociava, maledicendo i cauti, l'antico morto predicatore della immobilità, e nella veemenza dei moti, obbliando di tenersi aggrappato ai capelli, fu balestrato giù da cotesto picco semovente a rotolare nello abisso.

Malgrado la materia tenera del mondo ritornato in condizione di nebulosa il Gigantaccio andava via a vapore, ed io dall'alto del mio finocchio a modo di pilota, che specoli dalla gabbia di un vascello a tre ponti, contemplava in passando un mucchio mirabile di cose gettate là alla rinfusa, quasi scene di commedia finita.

Digitized by Google

Vedeva vulcani spenti, che mandavano l'ultimo buffo di fumo per di sotto, foreste cacciate là co' tronchi per traverso, mari alla rovescia, mucchi di cenere di soli consumati, stelle svenute a catafascio con le basiliche di Santa Sofia, che fu a Costantinopoli, di San Pietro a Roma, di San Paolo a Londra, della Sinagoga di Amsterdam, della Caaba alla Mecca, e moschee, e pagode di Visnou, Brama, Boudda, e mille altri Dii di cui la religiosa Inghilterra aveva messo su fabbrica (1): terribile bottega di rigattiere di culti usciti di andazzo! Il Gigante, a cui forse era venuto sete, vedendo la cupola di San Pietro che per essere cascata all'insù si era empita d'acqua, se la tolse in mano come un guscio d'uovo e la votò di un sorso. Le statue degli Dei andavano disseminate a milioni di milioni per la campagna, quasi frantumi di navigli lungo la scogliera, dove gli ruppe la tempesta.

Alla fine giungemmo a capo di una immensa pianura, nella quale stavano miliardi di miliardi di bestie, parte a

---

(1) La Inghilterra è paese per eccellenza disforme, e lo notò il Talleyrand. Mentre spende milioni in missionarii, e Bibbie per acquistare anime alla fede, ecco, che a Birmingham troverete *una fabbrica* d'Idoli, e negli *Archivii del Cristianesimo* occorre una *mercuriale* dei medesimi. *Yamen* (dio della morte) di rame fino fatto con garbo. — *Nirondi* (re dei demonii) assortimento di molti modelli. Il gigante a cui sta in collo è di ardita invenzione, e la sua scimitarra è foggiata alla moderna. — *Varronin* (dio del sole) pieno di vita, il suo Coccodrillo è di bronzo, la frusta di argento. — *Couberen* (il Dio delle ricchezze), di stupendo lavoro; il fabbricante nel farlo ci ha messo tutto il suo ingegno. Si trovano ancora *semidei* e *demonii di seconda classe* di ogni maniera. Non si fa credenza, ma chi paga in contanti gode lo sconto.

me note e parte sconosciute. Le bestie de' miei tempi in paragone delle bestie antiche non potevano vantarsi nemmeno di essere grosse; dirimpetto a queste stavano come un Ranocchio a un Bove. Di vero un Mastodonte, alto un poco più del campanile di Giotto, tutto ad un tratto sbarattando le turbe si avventò festoso, e dimenante la coda al collo del Gigante, il quale lasciò cascare una lacrima, che empì una conca, e col suono di voce più blando, che parve un tuono di mezzo agosto, accarezzandolo gli disse: Abbasso, Fido! Da queste parole mi accorsi, ch' egli era stato il suo Cane da caccia al tempo in cui i Coccodrilli si mettevano nello spiedo come i Beccafichi.

Non senza meraviglia oggimai, ma con ispavento pur sempre mi accorsi come fra tutta cotesta congerie di bestie veruna fosse completa; a cui mancava la coda, a cui le gambe: più che di altro presentavano sembianza di uno immenso ospizio d'invalidi.



Digitized by Google

Digitized by Google

IL GIUDIZIO

DELLE BESTIE

—

§ III.

Giudice delegato a sentenziare i piati delle bestie — Si trova giusto eleggere un giudice che le intenda, e da loro sia inteso — Nel mondo la faccenda non andò sempre così, e dove, e come — Mitridate — Il cardinale Mezzofanti — Indiani credono, che chi cibò il fegato di Drago intenda gl'idiomi delle bestie — Melampo conosce il linguaggio degli Uccelli — Democrito, Filostrato e Plinio il vecchio lo affermano; Buffon, Cuvier e Paolo Savi gli scorbacchiano — Adamo lasciato stare — Apollonio Tianeo — Il re Salomone — Giudizio di Salomone fra le Bubbole e gli Avoltoi — I Principi hanno in delizia le bestie, e lo attesta con giuramento il marchese Panciatichi Ximenes d'Aragona — Ai tempi di Salomone non usava diventare *acerbi* dopo essere stati *maturi*.

Costà apprendemmo come gli Angioli avessero posto fine al giudizio degli uomini comparsi, e concesso ai contumaci uno aggiornamento di quaranta mila secoli, affinchè in questo mezzo tempo, e prima di presentarsi al giudizio criminale trovassero modo o per via di transazione, o per compromesso, di definire il piato intorno alle ossa di loro proprietà, imperciocchè per quello che ci venne raccontato, anche gli Angioli in questa faccenda avessero perduto la tramontana, e dopo molte consulte si fossero trovati d'accordo a decidere, che per

Digitized by Google

quello concerne simile materia importava assai, che gli uomini come gli spinaci si lasciassero bollire dentro la propria acqua: intanto per non perdere tempo, esserne andati a giudicare le creature di diecimila mondi disfatti in una delle mille Galassie (1) giusta in quel punto, ch'ei profferivano le sentenze di questo nostro. E siccome volevano delegare persona la quale giudicasse dei meriti, e dei demeriti delle bestie, non che di certe loro pretensioni vecchie, che avevano subodorato essere risolute a mettere in campo e far vive da capo; così attesero a cercare chi avesse fama d'intendente nella linguistica animalesca. Veramente gli Angioli rovistando le scelleraggini umane avevano trovato come uomini ferocissimi e ipocritissimi non rifuggissero da preporre a tribunali di sangue carnefici in forma di giudici, i quali nè la favella degli accusati intendevano, nè da loro erano intesi, ma queste scelleraggini parve loro da maledirsi nello inferno, piuttostochè da scansarsi in paradiso! E premendo pure assettare la faccenda, ad alta voce chiamarono: — Mitridate! — Indi a poco ecco fu visto rotolare un teschio incoronato (questo era quanto avanzava di te, o terrore del Popolo romano) il quale richiesto rispose: avere bene saputo ai tempi suoi favellare ed intendere ventotto lingue, ma di bestie nessuna. Allora chiamarono da capo: Mezzofanti! E questi tardando a comparire, con voce più forte replicarono: Mezzofanti! — Il cardinale Mezzofanti fuori! — Un po' di pazienza, fu risposto, sta mettendosi insieme. — Non importa, soggiunsero gli Angioli, venga come si trova. — L'usciere si fece oltre portando dentro un cappello rosso non so quali frammenti di ossa, e

(1) Vie lattee volgarmente dette, e congerie sterminate di stelle.

lo depose a mo' di tagliere sopra la tavola. Gli ossi interrogati chiarirono avere conosciuto mentre erano in vita settantotto favelle (1), e talune di uomini, che si potevano dire peggio che bestie, ma in verità poi bestie non erano; per le quali ragioni non gli pareva essere il fatto loro. Stando gli Angioli sgomenti saltarono fuori certi stinchi di Democrito, di Plinio il vecchio, e di Filostrato, che gli ammonirono essere fra gl'Indiani ferma opinione, che comprendessero ottimamente il linguaggio degli animali tutti coloro, che avessero cibato il fegato o il cuore di Drago (2); anzi Melampo avere appreso il dolce idioma degli Uccelli solo per avergli lambito le orecchie un Dragone (3); cercassero pertanto questi mangiatori di Draghi, ed era negozio finito; ma qui ecco sorgere un femore del Buffon, una tibia del Cuvier, ed anche certe schegge di Paolo Savi, e susurrare, che ell' erano coteste fandonie e baie da accomodarne il Ciriffo Calvaneo e il Morgante Maggiore, non già naturalisti che avessero stocco; poi protestato ch'ebbero per la dignità della scienza si tacquero, e gli Angioli si trovarono più imbrogliati di prima; pensarono al padre Adamo, ch'ebbe credito un giorno di conoscere la favella delle varie famiglie delle bestie, ma considerata alquanto la materia, ne deposero il pensiero non sembrando dicevole, che il primo misfattore alla faccia di Dio si affibbiasse la giornea di giudice; ed oltracciò lo avevano visto così stupidito allo aspetto della mole sterminata delle mi-

(1) Biografia del Cardinale Mezzofanti, *Revue des deux Mondes*, t. 4., 185, p. 606.

(2) Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, p. 60.

(3) Plinio, *Histor. mundi*, l. 10, c. 71.

serie e dei delitti, che opprimeva la sua figliuolanza, che parve loro discreto lasciare il povero uomo in pace; finalmente posero gli occhi sopra Apollonio Tianeo, e sopra il re Salomone; sapientissimi entrambi; entrambi operatori di portenti, e paruti amendue piuttosto prossimi alla natura divina, che superiori alla umana; però dopo averne conferito alquanto reputarono dovere preferire al Tianeo il Palestino, imperciocchè se questi su gli anni declinanti della vita, a cagione di femmine, si era alquanto appartato dalle vie del Signore, quegli non andava immune dal sospetto di avere fatto miracoli per virtù del demonio, e finalmente il figliuolo del re David (che fu *un fior di galantuomo pei suoi tempi*, come diceva il Caporali del Marchese del Vasto) si era mostrato giusto e saputo non solo fra gli uomini, come ne porge testimonianza il giudizio delle due madri a cagione del figliuolo morto a tutti notissimo, ma eziandio l'altro più bello forse, e certo meno noto, che profferì fra le Bubbole, e gli Avoltoi (1).

---

(1) Certo giorno re Salomono viaggiando per aria sentivasi fieramente percosso sul capo dai raggi solari, per la qual cosa avendo visto gli Avoltoi, che passavano per di là li chiamò a se, e disse loro: — fate di ripararmi sotto le vostre ali. — Ma gli Avoltoi risposero: siamo forse tuoi vassalli, onde noi ti abbiamo a servire? Contentati, che non ti becchiamo gli occhi e tira innanzi pei fatti tuoi. — Queste parole non poterono garbare ad un re, fosse pure Salomone, ed in vero non gli garbarono, ma dissimulando per allora, si voltò alle Bubbole che facevano il medesimo viaggio di S. M. isdraelitica, e chiamatele con la voce, che tengono in serbo i principi quando hanno bisogno, favellò loro così: — cuopritemi con le vostre penne da questo sole che mi dà una emicrania del diavolo. — Buon re, risposero le l'pupe, o come va, che sei salutato un'arca di scienza e poi ignori quello che sa ogni contadino, vogliamo dire, di non metterci in viaggio senza ombrello e senza pastrano? Ad ogni modo sta di buon animo, ti faremo

Le bestie ammonite a suono di tromba non si può immaginare quale e quanto sentissero inestimabile giubbilo per così fatto partito; di fatti ne avevano buona ragione, però che il figliuolo di David sopra tutti i suoi fratelli di corona, che si fanno delizia delle bestie (1), si fosse dimostrato sempre loro

---

ombra con le ale. — Salomone tornato dal pellegrinaggio citò le Bubbole e gli Avoltoi davanti al suo tribunale, dove, senza tante ipocrisie, costituitosi apertamente giudice e parte, come sempre in sostanza fanno i poleoti quando piatiscono co' loro soggetti, giudicò che da quel momento in poi gli Avoltoi andassero ignudi di penne il capo e il collo, ed alle Bubbole donò una corona di oro. Ma era destino, che per quel quarto di ora il re sapientissimo non sapesse commettere altro che spropositi, imperciocchè laddove le Bubbole senza molestia al mondo volassero per lo innanzi a destra e a sinistra in grazia della loro carne stupendamente coriacea, si trovarono adesso perseguitate senza requie ed uccise dagli uomini mossi dalla cupidità di spogliarle delle belle corone dell'oro, per la qual cosa le poche Bubbole scampate dalla strage si restrinsero insieme, e deliberarono di tornarsene al re per supplicarlo a emendare cotesta castroneria della corona. Il re, per quello che si racconta, fece allora tre atti rarissimi nella storia dei re, e degni di memoria; e il primo fu, che ascoltò con attenzione per comprendere bene; il secondo, che dopo avere bene inteso confessò addirittura di aver preso un granchio, e per ultimo appena confessato lo sbaglio, vi portò rimedio levando via alle Bubbole la corona dell' oro, sostituendone un' altra di penne, e mantenendo ferma la carne coriacea: benefizii che ai giorni nostri le Upupe ritengono per la maggior gloria del re Salomone. *I monasteri di Oriente*, p. 334.

(1) Questo attestò con suo giuramento preso sopra la immagine rilevata di G. C. l'illustrissimo sig. marchese Panciatichi di Arragona nel processo di lesa maestà, o vogliamo dire perduellione formato addosso a me scrittore, dove il degno gentiluomo comparve contro me testimone dell'accusa. — Non posso passare sotto silenzio, che in questo momento escono alla luce per le stampe di F. Lemonnier le glorie di casa Panciatichi, e s'incomincia da un *matto*, voglio dire dagli scritti del canonico Lorenzo Panciatichi, il quale, secondo che c' informa Cesare Guasti, si buttò nel pozzo il 12 luglio 1676.

sviscerato, e disposto a servirle: reputavano poi avere il pegno in mano di sentenza favorevole, pensando che il prelodato re di proprio moto (come disse) aveva scritto e stampato: gli uomini non possedere cosa la quale stesse al di sopra delle bestie, e non sapersi affatto se lo spirito delle bestie andasse all'ingiù, e quello degli uomini all'insù, tutti gli animali comparire a fine di conto composti di carne, di ossa, di sangue e di spirito, particola della grande anima del mondo, e se gli uomini non la volevano intendere, egli accadeva perchè fossero prosontuosi quanto ignoranti e arroganti. Onde non temevano, che il re una cosa volesse dire in sala, ed un'altra in salotto, e smentendo le sentenze profferite in *verbo regio* dopo averle proclamate *mature* per la immortalità, adesso le bandisse *acerbe*.

Questi tiri non usavano ai tempi di Salomone; per farli possibili ci volevano almeno altri due mila anni di civiltà proseguita nelle generazioni dell' uomo.



Digitized by Google

LA CONSULTA

—

§ IV.

Le bestie si consigliano — Serpente greco di Esculapio — Coccodrillo egiziano del Dio Serapi — Il Coccodrillo adopera le forme del linguaggio, trovate nel quaresimale del padre Segneri — Il Coccodrillo è interrotto — Villanie del Cignale di Meleagro in oltraggio degli Avvocati — Opinione di un Mandarino giallo intorno agli Avvocati — Serpente a sonagli nell'assemblea delle bestie fa l'ufficio del campanello — L'Asino è proposto, e perchè — Ricetta per far tacere gli Asini — Importanza di questa scoperta — Meriti crescenti dei padri Gesuiti — Vertigine, e svenimento dello scrittore — Rinvengo — La valle di Giosafatte degli Asini — Asino in *accomandita* — Il Barone Rotschild — Il milione è *dotto nato*.

Chiesta ed ottenutane licenza, si ridussero a conferire sul caso presente l'Aquila di Giove, e l'Aquila di San Giovanni evangelista, il Leone di San Marco ed il nemeo, il Bove di San Matteo, quello del Dio Api, e la Vacca di Brama; convennero ancora la Pecora di San Giovanni Battista, e l'altra di Frisso, il Gallo di San Pietro e quello di Mercurio, il Porco di Santo Antonio ed il Cignale di Meleagro, e per non andare troppo alle lunghe, non mancarono perfino le Vipere di Santa Verdiana, nè quelle della testa di Medusa; insomma tutte bestie titolate; bestie nobili per eccellenza, ed aristocratiche a perdita di vista. Siccome anche tra le bestie il serpe ha credito di prudentissimo, fu richiesto il Serpente di Esculapio a ma-

Digitized by Google

nifestare primo il suo avviso; ma questi, che era per bene davvero, si scusò col dire, che trovandosi giusto fra loro il Coccodrillo del Dio Serapi, a lui come più anziano e più esperto stava consigliare il collegio amplissimo delle bestie.

Il Coccodrillo avendo tentato invano esimersi dal grave a un punto ed onorevole carico, stette alquanto sopra di se pensoso, come e cosa avesse a dire: per buona ventura gli risovvenne aver letto il quaresimale del padre Segneri della Compagnia di Gesù; ond'è che con la sua voce più pietosa, con quella voce con la quale, divorato che ha l'uomo, egli lo piange, incominciò così:

— Dilettissimi fratelli miei, il mio parere sarebbe, che mettessimo l'occhio sopra qualche bestia perita nella favella e dotta, e quella costituissimo per avvocato.

— Che avvocati, e non avvocati? Interruppe drizzando le setole il Cignale di Meleagro. —Valeva il pregio di scomodare il Coccodrillo di Serapi per imparare siffatte grullerie? Ogni bestia ha da difendersi da sè. Gli uomini costumavano dire: *in causa propria quœre advocatum;* egli erano cotesti tiri furbeschi e giunterie da pari loro. Una parte degli uomini in tutte le condizioni del mondo ha studiato sottrarsi alla maledizione di che fu maledetta per via di Adamo, cioè bagnare la terra col proprio sudore; per non farsi calli alle mani avrebbe fatto carte false, e fece peggio; imperciocchè si mettesse a suscitare paure, fisime ed errori di ogni maniera, senza fine bisogni, e sopra tutti questi trovati pose a sedere un'arte, o professione, o mestiere, circondandoli poi diligentissimamente di astruserie e d'imbrogli da non si capire altro che da loro, anzi nemmeno da loro. Così ad ogni mascagno la ignoranza assegnò dieci imbecilli per fargli le spese. Gli avvocati formarono uno dei tanti bertovelli per chiappare gli uomini come i pesci...

— Tale almeno opinava Kan-ki mandarino giallo, mio riverito padrone, interruppe a sua posta un Pappagallo verde smeraldo, a cui certo mercante veneziano venuto nelle parti della China contando *mirabilia* degli avvocati, egli ebbe a pregarlo, che al suo prossimo viaggio a Canton procurasse di portargliene uno dentro a una gabbia. — Al quale il veneziano tutto maravigliato rispose: — Come! dentro la gabbia vuol ella, che io le porti un avvocato? — E il mandarino di rimando: — Sicuro eh! Diodoro Siculo sulla fede d'Imbolo racconta, che in Taprobana occorrevano uomini grandi e belli, i quali per avere la lingua fessa fino alla radice accadeva, che in due diverse maniere, a due diversi individui al punto stesso favellassero. Ma i Greci gli riputavano mostri e non uomini, e per tali gli annunziarono al mondo (1). Con tanto maggiore ragione l'uomo, che stima sè, e gli altri tengono lui capace di conoscere le faccende dei terzi, meglio di quello che questi stessi possano e devano sapere, che fa professione per moneta di parlare, ed anche appassionarsi con una lingua intera pro e contra sopra negozii che non gli appartengono, con tanta maggiore ragione dico, io devo credere, che questo uomo non ha ad essere un uomo, bensì un Drago, una Chimera, un Ippogrifo, o per lo meno un Satiro, un Centauro, un Minotauro, un Fauno, una Sirena, una Sfinge; insomma una delle tante sconciature della generazione mezzo uomini, e mezzo bestie. — Ma la si assicuri, eccellenza, insisteva il veneziano, che l'avvocheria fra noi si reputa tale e tanto ministero, che

(1) Diodoro Siculo, *Bib.*, l. 11: Linguam enim habent geminam et intrinsecus divisam, ut duplicem ad radicem usque existat. Ideo maxima illis est varietas, *et voce non tantum*.

uscendone per qualsivoglia più sublime ufficio non si cresce, e rientrandovi non si menoma; gli avvocati riescono alla magistratura di utilità inestimabile dichiarando le leggi, interpretandole se dubbie, se discordanti accordandole. — Quanto mi dici, concluse il mandarino coll'indice alzato della mano destra toccandosi la fronte, s'è vero, mi fa manifesta di queste due cose l'una: o che nel tuo paese le leggi sono fatte male, o che i giudici sono tanti Asini...

Il Coccodrillo del Dio Serapi, non si trovando sotto la mano il campanello per imporre silenzio a cotesto arrogante sfringuellare, ordinò ad un Serpente a sonagli, che dimenasse la coda, e ne facesse l'ufficio. Le bestie sbigottite da cotesto formidabile fruscio stettero chete come olio. —

Allora il Coccodrillo continuò: — e questo avvocato, a parere mio, dovrebbe essere un Asino.

— Un Asino! Un Asino! Tra corrucciate e stupite si misero ad esclamare le bestie, come quando si ascolta qualche suprema enormezza. —

— E non è nuovo: al contrario lo esercizio dell'avvocheria fu, sto per dire, fino *ab antiquo* come una loro privativa. Almeno così afferma il poeta:

« Nel tempo, che le bestie erano uguali
« Agli uomini nel fare i fatti suoi,
« Vo' dir quando parlavan gli Animali
« Al pari, e forse meglio anche di noi,
« Girare si vedean pei tribunali
« Con la toga e il collare Asini e Buoi (1) ».

— Ma un Asino poi!

---

(1) Bertoldo, Canto IV, ot. 24.

— E dovrebbe essere un Asino, soggiunse imperturbato il Coccodrillo; imperciocchè la diuturna esperienza del vivere nel mondo mi abbia fatto conoscere, che chi grida più forte ha ragione: ora, quantunque intorno agli altri meriti dell'Asino possiamo trovarci per avventura discordi, in questo poi di leggeri consentirete voi altri tutti meco, che la natura dotò l'Asino di gagliardissima e poderosissima voce. — Nè questo è tutto: la prudenza persuade di mettere innanzi gli Asini allo sbaraglio, non mica come procuratori nostri, bensì come gente, che cura i suoi propri interessi, onde, se caso mai avvenga ch'essi sieno ributtati, a noi rimarrà sempre lo scappavia di biasimarli come impronti, attenuando e correggendo quanto abbiamo in animo di domandare; nè per la prova che avranno sperimentato contraria a noi, ci terremo per disperati: all'opposto a spese loro istruiti di quello che dovremmo omettere, e di quell'altro che gioverà aggiungere, verremo ad accertarci il fine a cui noi altri miriamo...

— Ho capito, notò un Gatto, ai tempi suoi mignone del cardinale di Richelieu, leccandosi la zampa e strofinandosela intorno al muso; questo, secondochè sua eminenza avvertiva, si chiama cavare le castagne dal fuoco con le zampe del Gatto. —

— Voi m'intendete, disse il Coccodrillo mostrandogli i denti in forma di sorriso. Che se per lo contrario riesca agli Asini di conseguire lo intento loro, egli è chiaro, che senza un fastidio, nè fatica al mondo saremo venuti a guadagnare anche il nostro, imperciocchè quello che sarà concesso agli Asini, bestie reputate da nulla e plebee, come volete che possa rifiutarsi ad animali di alto affare, illustri per lignaggio, di abito gentilesco, e per costume spettabili come siamo noi? Finalmente, a contarvela intera, io mi sono mosso a proporvi l'Asino, per-

chè la scienza mi ha insegnato la maniera di fargli cessare il discorso, caso mai ragliasse a sproposito...

— Come! Voi sapete questo segreto e lo tenete celato? Jenner serbò forse nascosta la scoperta della vaccinazione del vaiolo? Su dite presto ed intero, se non volete che vi mettiamo addosso l'accusa di lesa umanità.

— Sia come piace a voi. Certo reverendo padre della Compagnia di Gesù, avendo percorso la massima parte dello impero celeste della China per procacciare anime alla fede, vi fece al punto stesso tesoro di molte belle ed utili notizie, che tornato in Europa procurò per via delle stampe si pubblicassero a vantaggio del prossimo, tra le quali occorre notabilissima la ricetta per far tacere gli Asini. Ella è molto semplice, come tutte le cose veramente grandi, e consiste, quando dei ragli dell'Asino non ne vuoi più, andargli cheto per di dietro ed appiccargli un pietrone alla coda (1). E in onta ai detrattori di cotesti buoni padri, io vo', che notiate il coraggio di quel magnanimo a cui il cuore non sofferse di tenere sotto il moggio una tanta scoperta, nonostante il pericolo di vederla applicata a se, e a'confratelli tutti della sua inclita Compagnia.

Al racconto di questi portenti io mi presi la testa con ambedue le mani, e me la sbattacchiai a destra e a sinistra, finchè vinto dalla passione mossi un lamento:

— O gloria degli uomini, come bene il divino Alighieri ragionando di te cantava:

« La vostra rinomanza è color d' erba,
« Che viene e va, e quei la discolora,
« Che fuor la trasse dalla terra acerba! »

---

(1) *Empire Chinois*, del P. Huc, missionario francese.

Qual è oggimai l'intelletto, che possa reggere al paragone dell'inventore del rimedio per far tacere gli Asini? Chiude la bottega co' suoi caratteri il Guttemberg. Le campane cessano di suonare la gloria di San Paolino vescovo di Nola, che le inventò. L'Harvey, che scoperse la circolazione del sangue sente nelle vene agghiacciarsi il suo. Il Galileo rimette nella fodera il telescopio. A Klepero le sue leggi del sistema del mondo paiono adesso gli statuti della repubblica di San Marino. La luce dei fiammiferi viene meno intorno alle tempie del Barbier. Il Newton traballa sul trono della sua teoria della gravità. Il Montgolfier contempla disperato sgonfiarsi i suoi palloni volanti. Le Ranocchie ballano un rigoletto intorno al Galvani deridendolo della sua pila; e i giustiziati rincorrono il Volta tirandogli dietro la testa come i ragazzi costumano con le sassate. Giacomo Farina vede ad una ad una impallidire e cadere in deliquio le mille virtù della sua acqua di Colonia . . . ogni gloria s'inchina, il cielo e la terra si cavano la berretta all'inventore del rimedio per fare tacere gli Asini. O China, tu inventasti la bussola, tu il gnomone, tu la carta serica, tu la stampa, tu la polvere da botta, ma non per questo potevi vantarti donna e madonna del mondo; ora sì che la sapienza, o la fortuna ti ha sublimato in parte dove la natura umana confondendosi con la divina quasi s'india, puoi trarti dietro secoli e popoli come schiavi incatenati al carro del tuo trionfo. Oh! perchè non nacqui Chinese, o perchè piuttosto non peregrinai nella China col reverendo padre *Huc!* Quante ingiurie avrei riparato! Quanti danni sfuggito! Quanti beni fatto! Se con questo segreto in corpo mi fosse capitato fra i piedi il nobile compilatore delle *Memorie storiche*, marchese Filippo Gualtiero *orvietano*, ed io presto un pietrone alla coda: se i reverendi scrittori della *Civiltà*

cattolica non volevano smettere il vezzo di tagliare la carotide al senso comune, ed io un pietrone alla coda; se i fiscali duravano incaponiti a ficcare le dita negli occhi alla coscienza, se i moderati stavano sodi a scorticare la verità, se i giudici caparbi a mantenersi la faccia, *Siberia del pudore*, ed io pietroni e poi pietroni e sempre pietroni alle code.

Come i vetri della lanterna magica riflettono sopra l'avversa parete fugacemente le immagini in essi dipinte; così ecco ora prende a schierarmisi davanti la turba infinita dei ceffi moderatamente traditori, dei grugni legalmente feroci, e dei musi sacerdotalmente ignoranti che tanta guerra mi fecero nel mondo, e lo sgomento mi assalse; la molesta vertigine, stretto in mano il mio cervello, lo scaraventò dentro un turbinio di code, e di berretti, di toghe, di pietroni, di orecchie marchionesche, baronali ed equestri, e di orecchie asinine; poi non vidi più nulla; al tempo stesso un irrequieto raglio e maligno, che chiamava da lunge mille miglia il pietrone alla coda, mi intronò le orecchie, e non intesi più nulla, ond' è che sopraffatto io venni meno,

— E caddi come corpo morto cade. —

Quando io mi ridestai rivolsi intorno gli occhi esterrefatti, e non vidi altro che Asini, immensa, prodigiosa, innumerabile quantità di Asini, che mi spinse alla bocca le parole di Dante:

. . . . « io non credeva
« Che morte tanti ne avesse disfatti!

Però com' è da credersi, gli Asini non l' avevano cavata meglio degli altri animali in quanto alla faccenda di ricostruire le proprie corporature; per la qual cosa parecchi fra

loro recandosi a singolare onoranza la richiesta delle altre bestie, e volendo pure satisfarla col decoro, che meritava, come gente bene avvisata e discreta andarono d'accordo di sagrificare al ben pubblico qualche porzioncella di privata comodità (articolo, che gli uomini non hanno capito mai, e gli Asini sì) collettandosi fra loro per mettere in punto certo Asino tenuto appresso i suoi in estimazione grandissima di filosofo e di oratore da presentarsi decentemente a dire la ragione di tutti in giudizio. Povera gente! e' s'erano industriati meglio, che avevano potuto.

A questo Asino filosofo ed oratore, che bigio fu, e bigio si manteneva nelle parti in cui risuscitò, ebbero a cucire su la testa a sopraggitto due orecchioni neri. I punti di filo bianco si vedevano espressi a venti passi di distanza, ma come schermirsi? Bene si erano dati a cercare seta nera di Napoli da cucire, ma per quanta diligenza ci avessero posto dintorno non erano giunti a trovarne. — Le gambe rifatte a pezzi avevano incannucciate e strinte con cordicelle e spaghi. Alla estremità dell'osso sacro avevano confitto con quattro bullette una coda, la quale comechè da tanti secoli sepolta, sprimacciata adesso, ravviata e pettinata aveva l'aria della seconda edizione di un libro rivista e corretta dallo scrittore. Voi l'aveste visto quel povero animale! Egli aveva più toppe addosso che non dice spropositi in cento anni un professore di metafisica, e per di più l'una soprassellava all'altra in quella guisa che gli accattoni si accalcano alla porta dei conventi dei cappuccini sporgendo chi pentola, chi scodella, per buscare la minestra a mezzogiorno: non pertanto così come era, per Asino rattoppato poteva passare; e di petto agli altri Asini sconquassati, sto per dire che pareva il barone Rotschild.

Egli, l'Asino, non mica il barone Rotschild (e lo avverto a sgravio di coscienza, perchè in grammatica il pronome si appropria al sostantivo più prossimo, e non vorrei che c' incastrasse l'equivoco; quantunque equivoco non ci potrebbe cascare: il milionario, anche in onta alla grammatica, non può essere mai un Asino), egli si presentò con modi urbani e cortigianeschi anzichè no, come trasecolando notarono certi astiosacci che se lo aspettavano meno; e fatti prima i debiti convenevoli, chiesta ed ottenuta al sermonare licenza, con voce chiara incominciò distesamente a ragionare così.



Digitized by Google

L' ASINO

INCOMINCIA LA ORAZIONE

—

§ V.

Qual è lo stile che si confaccia all'Asino — Si espone l'educazione dell'Asino qual sia — Al Maresciallo Melas fa bene il bastone — Con educazione di acqua, paglia e bastone, non si possono pretendere Galilei — Gli Asini vogliono la immortalità — Potrebbero dimostrare meritarla più degli uomini — Si contentano chiarire, che la meritano quanto essi — La promise Giove; quando, e perchè — Prova — L'Asino non conta su la promessa di Giove — La ingratitudine impicca a un fico la Promessa mandata dalla Paura ambasciatore al Soccorso.

Sacra Corona, accingendomi a esporre il diritto de' miei confratelli in asinaggine, che qui ti stanno pieni di riverenza al cospetto, io mi protesto, innanzi tratto, di volerlo fare con parole ingenue, e in istile piano e dimesso, conforme si addice da una parte alla natura e insufficienza mie, dall' altra alla modestia di loro. Epperò io mi confido, che tu sapientissimo fra i re vorrai tenermi per iscusato se io non partirò la mia orazione secondo le regole dell'arte, e non argomenterò per filo e per segno, dacchè ti giuro da Asino di onore, che i miei parenti non pensarono mai mandarmi in Collegio, nè appresi rettorica nemmeno nel libro del padre de Colonia

Digitized by Google

chierico regolare di San Paolo, di cui pure intesi dire un sacco di bene a casa mia. Tu conosci, magnanimo re, quale sia stata la educazione mia, e quali i portamenti degli uomini con i miei confratelli e con me, finchè durammo la vita presso di loro nel mondo, comechè noi ci studiassimo con ogni nostro potere, e secondo la condizione nostra avvantaggiarli. Cotesti ingratissimi, in remerito di tanti benefizii da noi in pro loro operati, ci furono larghi di tre cose soltanto... e sai tu quali, o mio re? Ah! S'io pongo mente alle tue regali sembianze commosse, troppo bene comprendo che tu le sai, e nondimeno io te lo voglio dire: — paglia — acqua — e bastone...

Gli è vero che il maresciallo Melas fu udito da coloro, che ebbero la beatitudine di stargli attorno, profferire la seguente sentenza: — Spesso ho fatto dare le bastonate, e spesso ancora le ho ricevute; e in quanto a me confesso, che mi hanno fatto bene — (1). Ma egli è mestieri riflettere, che il signor Melas era tedesco, e poi allevandolo col bastone non ci avevano mica aggiuntato l'acqua e la paglia.

Ora se con acqua, paglia e bastone si possa poi in buona coscienza pretendere argutezza e leggiadria, dillo tu, re, e tu giudica, sacra Corona, se al suono di questa musica tu stesso saresti riuscito quella cima che sei, e se, per dirla in rima:

Con la paglia, coll'acqua e col bastone
Può cavarsi da un ciuco un Salomone?

Ciò messo in sodo, io passo senz'altri prolegomeni nelle viscere dello argomento.

---

(1) *Revue des deux Mondes*, liv. 1, Sett. 1855, p. 1046.

Umile per natura e per genio l' arciconfraternita degli Asini, alla quale mi tengo onorato appartenere, non sosterrà (e lo potrebbe, e delle ragioni ce ne sarebbe di avanzo) com'ella meriti essere fatta immortale più degli uomini assai: starà contenta chiarire meritarlo quanto essi.

Temporibus illis! quando regnare nei cieli toccava a Giove (e anch' ei fu Dio, onde col mio senno di Asino trovo, che operarono pessimamente coloro, ch' egli ebbe successori nelle stanze dell'Olimpo, a bandirlo dai cieli come reo di lesa divinità e straziarlo come fecero al punto di chiamarlo demonio; avvegnadio a me paia, che per amore dell' autorità i Numi avessero a reggersi fra loro sotto pena di cascare tutti abbracciati in un fascio sotto il dispregio dei tristi): nei tempi dunque che Giove comandava, egli con fede di parola regia ne promise la immortalità.

E siccome per lo esempio e per la opinione altrui vengono ad acquistare credito maggiore le sentenze proposte, così imitando il costume degli avvocati i quali solevano nelle allegazioni loro cucire una dopo l'altra le autorità di antichi e di moderni scrittori, mettendoci di proprio la carta (quando l'avevano pagata) e gli spropositi, che senza spesa gli mandava a casa la vera madre di carità, natura, mi stringerò a citare i versi di certo pellegrino ingegno, il quale con accorgimento stupendo celebrò i nostri fati così: (1)

« Io mi ricordo, che mi fu contato
« Una cosa, che dev'essere intesa,
« Ond' ei sarà col tempo più laudato;

(1) Autore incerto. *Raccolta di poesie bernesche*, l. 2, Venezia, c. 1, v. 29.

« Questa è, che ancora gli resta sospesa
« *Quel che l'anima sua faccia post morte*,
« Ma ben ne sta con la speranza accesa.

« Però, che quando Giove fece accorte
« Le anime umane d'immortalitate
« Eran presenti gli Asini per sorte,

« E pregàr Giove con parole ornate
« Che immortalasse le loro alme ancora
« Per essergli anche dopo morte grate;

« E seguitàr senza più far dimora:
« Giove, noi sarem tuoi senza alcun fallo
« E in vita e in morte serviremti ogni ora;

« Farem cantando alle volte un bel ballo
« Et alle feste che darà il tuo coro
« Porteremo gli Dei tutti a cavallo.

« Allor si ricordò Giove, che loro
« Gli dier vinta la guerra co' giganti
« Quando in suo aiuto co' Silvani foro,

« I cui meriti allor furono tanti,
« Che nello empireo ciel Giove ne prese
« Memoria fra le stelle luccicanti,

« Et hancor oggi si mostra palese;
« Certe stelle del Granchio in ciel compreso
« Di Asino han nome per ogni paese (1).

« Ma ritornando a Giove, che havea inteso
« Quanto gli Asini havesser domandato
« E di servirli si era tutto acceso,

« Rispose loro: non è ragunato
« Il gran Collegio; alla prima tornata
« Quanto chiedete allhor vi sarà dato,

---

(1) Lattanzio Firmiano, l. 24, c. 1, e Iginio, l. 3, parlano di queste stelle chiamate *Asini*, e di tre nebulose dette *presepii loro*.

« E quando l'alma havrete immortalata
« Io vi darò questo segnal per segno,
« Che un dì voi piscierà acqua rosata.

« E qui nasce che l'Asino che ha ingegno
« Fiuta ogni piscio, che per terra trova,
« Poi alza il capo, e dice: *è questo il segno?*

— Ma Asino così non fui nel mondo, che prima non apprendessi, e più tardi dell'uomo assai non obliassi come la Paura prometta con la pala, e la Riconoscenza attenga con la lesina; anzi ricordo, che Pippo da Brozzi, il quale la sapea lunga e la sapea contare, scendendo da Fiesole per andare al mercato, certa volta parlò a Bobi del Castrone queste parole, ed io le intesi perchè gli camminava dietro col carico delle cipolle: Dà retta, Bobi, tu hai da sapere come la Paura trovandosi un giorno in grande stretta, chiamata a sè la Promessa, l'ebbe a dire: sirocchia, mi faresti un piacere? A cui la Promessa, che fu sempre credenzona, tutta cuore da buttarsi nel fuoco per aggradire la gente, rispose: due. Or bene vattene difilato a casa il Soccorso, e gli dirai da parte mia, che se corre a salvarmi io vo' donargli il pastino dove uguanno ho piantato la vigna. E la Promessa va, e tanto prega e si raccomanda, che, cavato il Soccorso da letto, lo spinge fuori per le spalle. Uscita di pericolo la Paura tira in un canto la sua fante, certa cosaccia verde e guercia, che aveva nome Ingratitudine, e le susurra dentro gli orecchi: quando mi si para davanti la Promessa mi sento rimescolare il sangue, però ch'io tema, che di punto in bianco il Soccorso me la metta su come testimone del pastino, che aveva detto di dargli, e non gli vo' più dare; tu avresti ad agguantarmela quando meno se l'aspetta, e alla chetichella mettermela sotto chiave alle

Murate (1), talchè di lei più non si udisse fiatare nemmeno: che se ti sovvenisse ripiego migliore di questo, gua' io non ti lego le mani, basta che sia senza chiasso. La Ingratitudine non intese a sordo, piglia un sacco, si addopa ad una siepe, e quando la Promessa dinoccolata arriva al passo le muove per di dietro in punta di piedi, la imbavaglia alla sprovvista, e al primo fico, che le càpita davanti agli occhi, ce la impicca per i piedi come si fa ai rospi. Il fico poi ella scelse, come quello, che dopo Giuda è l'albero dei traditori. Però tienti per avvisato, Bobi, e notalo nel tuo calendario quando ritorni a casa: alle promesse fatte in tempo di bisogno il meglio che può andarne è di trovarsi impiccato per i piedi ad un fico; hai inteso, Bobi?—E Bobi rispondeva: ho inteso. Ordinariamente tutti, o vogli Popolo, o vogli Principi, finita la festa levano l'alloro; ma i Principi troppo più spesso del Popolo, secondochè insegnava un savio maestro chiamato Niccolò Machiavello, che per la bontà sua avrebbe meritato essere maestro degli Asini, e lo fu degli uomini, i quali gli pagarono le sue lezioni in moneta di corda (2). Laonde in quanto a me io non pretesi mai, che mi si avessero ad osservare le promesse di un Dio, massime di un Dio fallito, ed esiliato da quell'Olimpo, ch'egli aveva come trapunto di tante liete e luminose novelle. Io non mi fondo pertanto sopra antichi privilegi, nè sopra vetuste pergamene, che il tarlo rode, e la umidità muffisce; lunge da me il vanto delle superbe fortune, decoro anche

(1) Convento un dì, oggi carcere, in Firenze fra l'Arno, e Porta alla Croce.

(2) *Dei discorsi*, lib. 1, c. 29.

dei vili; veruna cosa addurrò in mia difesa, la quale come estranea alla mia natura cada in potestà della fortuna, epperò come labile e transitoria non vuolsi punto depositare nella bilancia. Favellerò di cose ben mie, ed alla natura mia intrinseche così, che non mi possano essere tolte nè per malvagità di destino, nè per invidia degli uomini. Io non mi vanto di professare le dottrine degli stoici, ma con lo aiuto di Dio, procuro di rasentarle quanto più posso (1).

(1) Le cose sono di due maniere, alcune in potere nostro, altre no. Sono in potere nostro la opinione, il movimento, l'appetizione, l'avversione, in breve tutte quelle cose, che sono nostri proprii atti. Non sono in poter nostro il corpo, gli averi, la reputazione, i magistrati, e in breve quelle cose, che non sono nostri atti. Le cose poste in potere nostro sono di natura libere, non possono essere impedite, nè attraversate; quelle altre sono debili, schiave, sottoposte a ricevere impedimento, e per ultimo sono cose altrui. *Manuale di Epitteto*, volg. di G. Leopardi in principio.



Digitized by Google

METAFISICA

§ VI.

Quello che dica il genere umano, abbottonandosi l'ultimo bottone del vestito — Lotero — Briaco a cavallo — Il dottore Pereira — Il gesuita Bouhours — I Tedeschi sono animali ragionevoli? — Cartesio nemico delle bestie — Malebranche — Quarto di pecoro nato su la punta di un naso — Immortalità dell'anima provata co'calci — Un Vescovo di Brettagna vuole resuscitare un Asino — Pascal avverso alle bestie — Gli si rimbeccano gli argomenti — Gazze hanno più memoria dei Caraibi — Giavanesi, Malesi e Indiani di Chaymas senza memoria — Cervelli del Byron, del Cromwello, del Cuvier e del Dupuytren quanto pesassero — Bovi tutti dottori — Angolo facciale del Camper — Apollo di Belvedere confrontato coll'Asino — Quale la dote dell'anima quando si maritò col corpo — Dio certifica le bestie dotate d'intendimento — Il poeta Maggi era dominato dal *pensiero di non pensare a nulla* — Tatto, qualità superiore nell'uomo, che nella bestia — Anassagora — Aristotele, Plinio, il Macchiavello e il Montaigne la pensano così — Pluralità di mondi — Uomo dirimpetto ad altre creatore è meno di un Cane — Se corra divario tra le anime delle Cimici e delle Piattole, e quelle degli sbirri commendatori, e dei soprastanti cavalieri — Montaigne si confessa pari alle bestie — Chiamando taluno uomo, Asino, sovente si fa ingiuria al quadrupede — Leibnizio zelatore delle bestie stupendo — Libro *de peccatis brutorum* — Opinioni del Bonnet, e del generale Paoli in proposito. Quello del Locke, del Condillac, del Buffon, del Voltaire, del Cuvier, e del Broussais diverse — Linneo dice la sua — Commendatore dell'ordine di Cristo sviscerato per le bestie — Sentenze da incidersi nell'oro — Monsieur Flourens ultimo a comparire — Scrittori del medio evo riconoscono le bestie per cugine — Gli antichi per sorelle — Plinio il vecchio da capo — Conclusione della materia.

Certo giorno l'uomo, abbottonandosi l'ultimo bottone del soprabito, tutto tronfio parlò: — A fin di conto animale ragionevole sono io, e lo sono solo io! — Chetati, matto! — lo ammonì quel brontolone di Lutero — sai tu, la tua ragione che cosa mi pare? Lo vuoi sapere? *E' mi pare un briaco a cavallo.* E gli era da sperarsi, che l'uomo avvilito

Digitized by Google

da così sconcia batosta se ne sarebbe rimasto chiotto senza balìa di pur levare la faccia, ma sì! ei le scuote come il Cane, ond'è che sempre, e più sempre incocciandosi a levarci la gloria dello intelletto sorse finalmente un Capaneo portoghese chiamato Giorgio Gomez de Pereyra, che ardì rinnuovare a danno nostro la quistione proposta già dal reverendo padre gesuita Bouhours nel secolo diciassettesimo sul conto dei tedeschi; la quale fu questa: — *Possono i tedeschi reputarsi animali ragionevoli?*

Come il padre Bouhours sciogliesse la quistione a me non preme sapere; però siccome a quei tempi i gesuiti tiravano su i tedeschi a palle rosse tu la puoi figurare; a me importa di venire in chiaro della mia, perchè se io non la sgaro in questo punto, gli è fiato perso ragionare di altra cosa.

Il dottore Pereyra, perchè quel portoghese di che ho parlato più in su, fosse dottore, sputando tondo sentenziò: che noi altre bestie senza fame cibavamo, senza sete bevevamo; di gioia e di dolore urlavamo inconsapevoli del giubilo e dell'affanno. Noi altre bestie gli avremmo domandato: — dottore! o come fate a saperlo? Ma gli uomini per prendere la scorciatoia gli crederono addirittura. Dopo lui quel nuovo pesce del Cartesio, poichè ebbe affermato il mondo composto di vortici, e di materia scannellata; e poichè dette ad intendere agli uomini, che lo crederono, venire essi al mondo con una provvista d'idee innate, come i Principi con la clemenza, munificenza, benevolenza e tutte le altre belle cose innate, che i supplicanti mettono dentro i memoriali per tentare di smuoverli; per ultimo ardì sostenere che il cervello dell'uomo lievitava perpetuo nel fermento di belli o brutti, di buoni o rei pensieri; all'improvviso favellando

di noi altre bestie si mostra avaro quanto già procedeva coi suoi liberale, anzi prodigo. Quasi debitore, che paga con gli sbirri in casa, malapena ci concede, che noi viviamo. Viva Dio! Bada, che per lo sforzo non gli si schianti il brachiere. Egli si degna permettere ancora, che noi sentiamo, ma che le opere nostre si fanno senza coscienza nè più nè meno come gli orologi, i quali per virtù degli ordigni interiori indicano le ore, ed ignorano affatto quello che armeggino. Nè punto meglio ci camminarono cortesi gli arcigni giansenisti, avvegnachè l'abate Malebranche mettendo mala giunta a cattiva derrata sostenesse, che le bestie nulla temano, o cosa alcuna desiderino, e se mai succeda, che talvolta paiano operare con senno, non vengono già mosse dallo intelletto, bensì da quest'altra cagione: che Dio creatore avendole conformate per vivere evitano meccanicamente quanto è capace di offenderle o distruggerle. — Che volete ch'io vi dica? Potevamo aspettarci meglio da un uomo, che stette a un pelo di gittarsi via per la paura, che gli fosse cresciuto un quarto di pecoro sopra la punta del naso (1)? Uditene un'altra più trista: certo giorno inviperito dal calore della disputa, questo prete traditore, per provare, che le bestie non hanno anima, dette un calcio alla sua povera Cagna, la quale lo guardava trasecolando come tante e siffatte bestialità potessero capire dentro un cervello di uomo, e fellonescamente l'ammazzò. Ahi prete, prete, prete! cotesto atto disumano avrebbe potuto attestare, ed attestò, che a prova di pedate tu ne disgradavi un Mulo, non già, che Iddio creatore privasse noi di anima pensante. Però, il cielo mi guardi di

(1) *Vita di Malebranche.*

Digitized by Google

maledire al clero a cagione di cotesto scellerato prete, dacchè il male, ch'egli mi fece, venisse a braccia quadre compensato dal tedesco Gennaro vescovo di Brettagna, il quale per chiarire come nelle bestie albergasse un'anima, e per di più immortale, si tolse nientemeno l'impegno di resuscitare un Asino (1).

Co' preti pareva la pace fatta, ma

Come è lieve ingannar chi si assicura;

all'improvviso eccoti scappare fuori un altro prete, giansenista, e matto, (2) chiamato Biagio Pascal, che non dandosi per vinto agli argomenti di quella cima di uomo del vescovo di *Brettagna* ribadisce il chiodo del Malebranche negandoci l'anima, e sbraciandoci l'istinto. Ricercando poi le ragioni di questo, la taccolava così: — Gli effetti del discorso della mente crescono sempre, ma lo istinto non fa avanzi. I bugni delle Api mille anni fa comparivano composti in forma di esagono, come oggi sono; e lo stesso si dica di tutto altro, che appartiene alle bestie. Natura le ammaestra, secondo necessità, e questa cessando, cessa la scienza; le bestie avendola ricevuta senza studio, non la conservano, ed ogni volta che occorra loro di adoperarla, l'usano come cosa nuova, conciossiachè Natura provvedendo a mantenerle dentro i cancelli di perfezione limitata somministri loro a miccino la scienza in dose sempre uguale, e quanto basta al bisogno, onde non deperiscano; che poi l'aumentino, e i confini posti trapassino, la Natura stessa non patisce. — Tale il ragionare

---

(1) Agrippa, *de Vanitate scientiarum*, c. 120.
(2) *Vita di Biagio Pascal.*

del Pascal. Se mi fossi trovato a piatire con lui io gli avrei domandato: — Di', Biagio, o come hai fatto a sapere, che il primo bugno costruito dalle prime Api, che su i primi fiori e le prime erbe volarono, fu uguale in tutto e per tutto ai bugni dei tempi tuoi? Hai tu potuto vedere gli uomini in vita salvatica, per poi raccontarci sul sodo s'ei fossero o più ricchi di partiti, o più copiosi di spedienti, o disposti ad apprendere meglio di noi? Intanto se cieco non fosti o sordo, potevi conoscere quotidianamente la tua dottrina smentita dal fatto, avvegnadio sarebbe negare il paiuolo in capo, se volessi contendere che delle osservazioni proprie e degl' insegnamenti altrui le bestie conservino memoria e facciano tesoro. In vero la memoria negli uomini da che la congetturate voi? Voi dite dal discorso; ma, che Dio vi aiuti, i vostri sordi-muti durarono secoli e secoli prima di trovare la favella dei cenni, e non pertanto, giusta la opinione vostra, essi argomentavano, risovvenivano, spirito immortale possedevano.

I Caraibi non sapevano contare che fino a 5; le Gazze, per testimonianza del Gall, arrivano fino a 9; dunque le Gazze erano quattro volte più ragionevoli dei Caraibi, o i Caraibi cinque volte più bestie delle Gazze: rigirala come ti piace, chè tanto la messa torna a mattutino (1). I Giavanesi difettano di memoria, e lo stesso mancamento notarono, il Marsden nei Malesi di Sumatra, e l'Humboldt negl' Indiani di Chaymas; dunque in virtù dello egregio argomentare vostro tutta questa gente va scassata dal libro della razza umana.

Qualsivoglia sia il gancio a cui vi agguantiate, ecco tra mano vi diventa diritto; come colui sente di avere torto marcio

(1) Remusat, *des Races humaines.*

salta di palo in frasca, così voi, lasciato da banda il morale, tornate sul fisico e dite: egli è il volume del cervello, che distingue l'uomo dalla bestia. Il cervello del Byron poeta, messo su la stadera, dette il peso netto da tara di gramme 2238, quello del Cromwello politico 2231, del Cuvier naturalista 1829, del Dupuytren cerusico 1436. Ora chi tra le bestie può vantare sostanza cerebrale quanto l'uomo? Chi la può vantare? Se volume di cervello facesse intendimento, i Bovi tutti sarebberodottori senza andare a Pisa. Odine un'altra, che in verità è nuova di zecca. Il Camper montato su i trespoli ci fa sapere come la misura giusta dello ingegno si ricavi dall'angolo facciale, che si disegna così: muovansi dalla costola del naso due linee, la prima orizzontale verso l'orecchio, e la seconda perpendicolare verso la fronte. Ciò fatto, calcola e vedrai che, quanto più sarà compressa la fronte, meno è razionale la bestia, che la possiede. Su questo fondamento il Verey divide la razza umana in due specie: in una, di cui l'angolo della faccia varia dal grado 85 al 90, e nell'altra da 75 a 85. Se così è, datevi per vinti (1). Misurate in questa maniera il mio muso, e se non vi rinvenite l'angolo di 100 gradi appuntino uguale a quello che fu trovato nella faccia dell'Apollo di Belvedere, io mi obbligo fino d'ora per mano di notaro ad essere arso sulla piazza del Granduca come frà Geronimo Savonarola. Io vi ammonisco per vostro bene, date retta al Caporali, consentite ad essere pari con noi, se non volete che vi abbia a toccare di peggio: udite qual fu, a parere suo, la dota dell'anima quando ella venne a stringere le plebee nozze col corpo.

---

(1) Remusat, *des Races humaines.*

« Tutto l'arredo, che dal ciel recosse
« Quando venne quest'anima a marito,
« E a questo corpo in terra copulosse,

« Un sacco di memoria un po'sdrucito,
« Mezz'arca d'intelletto ed un forziere
« Di volontà, di amore e di appetito (1).

Nè più, nè meno recarono dal paese dove crescono le anime degli Asini, le nostre anime a noi.

Guardatevi poi, o gente umana, da toccare il tasto del vederci stare piuttosto ostinati che fermi sopra certi particolari, e non crediate, che venga da manco di desiderio a perfezionarci, se in parecchie faccende noi:

« Non *vogliamo* in cento anni andare un'oncia.

Bensì vi umilii questo pensiero, che noi su molti punti abbiamo trovato il perfezionamento nostro, e voi no. O Biagio Pascal, e voi quanti altri siete suoi partigiani, tirate giù buffa e confessate, se parvi grazia di cielo, o fiore d'ingegno cotesto irrequieto agitarsi dell'uomo, che non gode mai pace, e non la fa godere? Quel suo perpetuo affaticarsi dietro una larva, che tenta invano agguantare, non è la pena di Tantalo? Quel suo correre e ricorrere indefesso dentro un cerchio, per cui alla fine del salmo si trova trafelato colà donde prima aveva mosso, non è il supplizio delle Danaidi? Sisifo che ruzzola sempre su la vetta del colle un sasso il quale sempre adimerà, non vi par'egli, che faccia nell'inferno il mestiero degli uomini nel mondo? Dov'è il libro della esperienza? Chi lo ha stampato? Chi lo ha letto? Bibbie, e breviari eccone a macca, ma li

(1) Caporali, *Vita di Mecenate*.

Digitized by Google

caratteri, che stamperanno il libro della esperienza, non sono anche fusi nè si fonderanno, però che la esperienza scriva in cielo col fumo, in mare con le schiume, sopra la terra con le fosse; e nel cuore dell'uomo non iscriva nulla, come quello ch'è troppo sottile, ed ella usando le penne di ferro lo sfonderebbe di certo. — La sapienza umana nacque a un parto con la lanterna del filosofo, che cascò nel pozzo, e la ragione governa i cervelli degli uomini, come la briglia il cavallo sboccato.

Contro i preti, salvo il vescovo di *Brittagna*, sta Dio (cosa, che nei tempi antichi accadeva di frequente, adesso è diversa) e ve ne chiarisco a prova. Avete sentito quello, che hanno scritto di noi i preti giansenisti? Ora sentite un po'come parli il Signore. Dio dunque quando aperse la porta di Noè, smesso che fu di piovere, prima di tutto gli disse: — io ti prometto di non maledire più la terra a cagione degli uomini, perchè ormai ho visto, ch'è fiato perso: appena nati una ne fanno ed un'altra ne pensano, tanto hanno il birbo fitto nell'osso! (1) — E subito appresso soggiunse: — voi altri uomini potrete divorare tutto quanto vive e si agita; del sangue poi delle anime vostre io chiederò conto dalle mani delle bestie (2). — Qui dunque girare nel manico non vale; gli è proprio Dio che parla, ed egli, io vo' credere, delle bestie s'intendeva troppo più de'preti giansenisti, ed anche dei gesuiti: non le aveva fatte con le sue benedette mani? Ora ditemi su come Domine Dio potrebbe domandare alle bestie ragione del sangue umano se sapeva averle create prive di comprendonio? Gli è

(1) Genesi, c. 8, n. 21.
(2) Genesi, c. 9, n. 35.

Digitized by Google

forse umano giudice Dio, per commettere di questa razza svarioni? Lasciamo Dio da banda; ma l'uomo, che si avvisasse di cacciare nel carcere penitenziario l'orologio perchè non marca l'ora, o condannare a pane ed acqua il girarrosto che non volge lo spiedo, nol fareste portare ritto come un cero nell'ospedale di San Bonifazio? In che differiamo noi altre Bestie da voi? Per avventura non possediamo le medesime facoltà degli uomini? Del pari riceviamo la vita, del pari la partecipiamo altrui, comechè l'erba verde ci sia di letto, e i raggi della luna ci facciano da lenzuola, e del pari ci addormentiamo nella morte. Ecco qua; questo è cuore e questo è cervello in tutto uguali a quelli degli uomini. Dunque ci fu largito un cuore per non sentire e un cervello per non pensare? E pure non si trovò mai Bestia, che sul conto suo affermasse quello, che di se confessava il poeta Maggi cantando:

« E mi si legge in fronte il gran pensiero:
« Di non pensare a nulla (1).

Nella Bestia, e nell'uomo tu noterai i sensi uguali, sebbene con certo svario di perfezione: però la disuguaglianza non apparisce unicamente tra uomo e Bestie, ma bene ancora nelle Bestie fra loro; così la differenza, che corre fra l'uomo e l'Orangoutango suo cugino, noi troviamo minore tra l'Orangoutango e il Tapiro o il Tardigrado. Qualche organo della gola tornito un po'meglio, qualche coppia di nervi fabbricati più sottili o arrendevoli, un briciolino meno di fegato, un tantinetto più di milza, e forse chi sa? il tatto alquanto più delicato dà all'uomo

(1) Gio. Battista Maggi, *Sonetti.*

Digitized by Google

la palma sopra le Bestie. Anzi per giudizio universale de'savii egli è il tatto per lo appunto. Così la pensava Anassagora, secondo che ci lasciò scritto Plutarco (1), il quale per la molta sufficienza e dottrina sue venne in odio agli Ateniesi che come empio lo perseguitarono. Il tatto squisitissimo fra gli altri sensi riconduce alla mente le immagini fuggevoli, presiede ai giudizi, ed opera in guisa, che confrontando le idee escano fuori, e dalle idee sgorghi la fonte dei discorsi. Questo dice anche Aristotile, e molto tempo dopo di lui Elvezio ripetè (2). Plinio, a parlar giusto, non lo afferma tanto alla recisa, pur tuttavia loda il tatto, come quello, che gli sembra fra i sensi per eccellenza supremo (3). E Niccolò Macchiavello, che là dove riflettè il lume del proprio ingegno fece chiaro, porta espressa opinione, che il tatto sia conceduto all'uomo più fino che agli altri Animali, e meglio adattato a secondare le opere dello spirito:

« L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e il naso
« E il gusto ancor possiam miglior mostrarvi
« Se il tatto a voi più proprio si è rimaso (4) ».

Gli organi della bocca e della gola umane avendosi tolto il carico di spacciare copia di cose, più che possono anfanano e qualche volta riescono, qualche volta no; all'opposto portando in sul mercato della lingua poche robe da vendere con un paio di ragli mi sbrigo. Michele di Montaigne mette nelle sue

(1) Plutarco, *Dell'amor paterno.*
(2) Aristotele, *St. degli Animali*, l. 1, c. 151.
(3) Plinii, *Historia mundi*, l. 10, c. 88.
(4) Macchiavello, *Asino d'Oro.*

scritture lo inventario di quello, che per l'uomo la mano fa, e non è poco: — La mano (dichiara costui) ricerca, promette, chiama, licenzia, minaccia, prega, supplica, nega, ricusa, interroga, ammira, conta, confessa, si pente, teme vergogna, dubita, ammaestra, comanda, incita, anima, giura, attesta, accusa, condanna, assolve, ingiuria, disprezza, sfida, respinge, lusinga, applaude, umilia, suscita, benedice, irride, consacra, invoca, riconcilia, esulta, festeggia, si duole, compassiona, sconforta, dispera, maraviglia, grida, tace, ed altre più cose assai noi la vediamo operare (1). Egregiamente, ma dacchè la mano tradisce e propina il veleno, e strozza e scanna, e scrive *cambiali false* e *false storie* e *memorie storiche*, o alma genitrice Natura, io per me mi professo contento dello zoccolo che mi compartisti, e dove mai fosse a rifarsi il creato, e tu dovessi plasticarmi da capo, io vorrei pregarti di dotare sempre l'Asino di ugne sode, e di zoccoli tutti di un pezzo.

Ciò messo in sodo, ditemi in grazia, di che vi saprebbe l'Orangoutango, se per vedersi tagliato e scuffinato un po' meno alla carlona del Tapiro montasse su i trespoli, e sè presumesse senziente, e sciente, e immortale, il Tapiro al contrario automa, ignorante, e fatto per disfarsi interamente? Ora se pretensione cotale vi comparisce nell'Orangoutango prosuntuosa, e matta; quello che paia a noi nell'uomo vi dirò un'altra volta. Un giorno cotesti temerarii avevano la fronte di sostenere loro essere formati a similitudine di Dio: certo anche un Barbagianni avrebbe potuto vantarsi fratello degli Angioli, perchè aliava. Solo per la favella più o meno

---

(1) MONTAIGNE, *Essais*, l. 2, p. 245.

sfolgorante dello intelletto l'uomo si rassomiglia a Dio. La terra foggiata in uomo o in pentola è sempre terra.

Arrogante! Questo grano di arena capace di ficcarsi fin dentro gli occhi a Dio, e farlo lacrimare di spasimo, oh non voleva a forza che il Creatore gli avesse fermato nel centro del petto una punta del compasso, e girato l'altra per disegnare la periferia di tutto l'universo! Adesso, che giuochiamo a carte scoperte, tocchiamo con mano, come le lune, ed i pianeti tutti del sistema solare, che chiamammo nostro, seguitassero e compissero, con i medesimi fini, movimenti uguali a quelli del mondo in cui vivemmo, e milioni di creature come noi senzienti e pensanti li popolassero. E che vaneggio io del nostro sistema solare? La stessa cosa non avvenne, e non avviene nel numero infinito degli altri pianeti, che, o come il nostro si disfecero, o durano tuttavia fecondati dalla moltitudine mirabile di altri soli? E quali, e quante organizzazioni, e volontà, ed anime, e intelligenze non contempliamo noi fuori di misura superiori a quelle degli uomini! In paragone di enti siffatti, gratificati di attributi metafisici mirabili di così splendida natura, sentenziò gravemente un alemanno, specchio di sapienza quasi divina (1), l'uomo potrebbe appena far mostra dello intelletto di un cane! In quale stima sarebbero venuti presso agli Angioli gli abitanti, diciamo a modo di esempio, di Giove, se avessero spregiato come fango gli abitatori della terra, perchè fra essi e loro intercede troppo maggiore divario, che fra questi e noi?

Io so bene, che gli uomini stizziti del sentirsi vinti si agguantavano a certi arzigogoli da mozzorecchi, i quali io

(1) Humboldt, *Cosmos*.

toccherò così alla leggera, tanto per non parere, che fuggo la disputa. Il pensiero dell'uomo, essi dicevano, forma la essenza dell'anima umana. Bene; e che rileva cotesto? Vanità di vanità. Anche il pensiero dell'Asino forma la essenza dell'anima asinina: ecco tutto. Credi le anime della Cimice e della Piattola, diverse da quelle di uno sbirro commendatore, o di un cavaliere soprastante? Tu erri. Anima è spirito di uguale natura sempre. Se la imprigioni in corpo adiposo, e grave olente, ovvero dentro un cranio schiacciato, ella ci si raggricchierà come il nero nel brigantino, che dalle coste di Africa lo trasporta in America, o come il bianco nel carcere penitenziario, che con legale e scientifica scelleraggine lo conduce nelle regioni della tisichezza e della follia; all'opposto fa di collocarla nel vasto cuore di Leonida (bene intesi, spartano) o nel cervello capace di Galileo, e tu vedrai come agiti quel cuore in armonia di forza, e quel cervello in armonia di scienza. Strumento fummo con più, con meno, con buone o con cattive corde, ma la sostanza vitale, lo spirito di amore e d'intelletto, sprillati dalla medesima scaturigine, formarono parte dell'anima, che anima l'universo, e come da lei si partirono, a lei ritornarono, dopo che scevri del corpo si rimescolarono, depurandosi, con tutto quanto fra i mondi e i cieli apparve leggiadramente divino; perocchè eglino tingessero co' colori della madreperla le nuvole a sera, per le notti chete e serene rendessero il raggio della luna più blando, più arcano il mormorio delle fonti e lo stormire dei boschi, e più pietoso il grido, che la natura mandava dai sepolcri ai superstiti; gli ebbe ministri l'aurora nello spandere le rugiade benefiche; compagni il sole quando co' suoi splendori giocondava e fecondava la terra.

Comechè l'uomo ogni giorno aumentasse le cause del mio

abborrimento per lui, io lo compiansi finchè lo vidi o per istorto intelletto o per manco di arnesi adattati andare tentoni alla scoperta delle bisogne mondiali, e traboccare nelle fosse. Non risi quando sosteneva colle mani e co' piedi la terra piana, galleggiante su l'abisso come un ponte da calafati, e i cieli duri e costruiti a un dipresso a modo della vôlta di un forno. Non gli cavai sangue dalla vena, non lo posi in dieta; nè anche acconsentii che lo legassero, allorchè per ignoranza oltracotato immaginò che il Creatore acconciasse ai suoi servigi il sole, e questo per debito gli si dovesse presentare ogni giorno con la berretta in mano, e dirgli: — Padron lustrissimo, io sono ai suoi ordini; — tenne le stelle in conto di lampanini accesi dalla mano di spiriti festaioli per rinnovare agli occhi di sua signoria lo spettacolo della luminara di Pisa. Quando poi la scienza presa di pietà per lui gli aperse alquanto le palpebre, e gli fece vedere senza soccorso di arnesi 6000 stelle, e con arnesi di mediocre potenza fino a 200,000; quando Guglielmo Herschel gli mostrò intorno ai lembi della via lattea, che sola è palese agli occhi nostri, 18,000,000 di stelle, ed in processo gli fece sapere che di coteste vie lattee gliene avea scoperte 4,000 in acconto; sicchè, dire le stelle numerose quanto i grani di arena per l'ampiezza del deserto, e nella profondità dei mari, era come dire, nonnulla, o poco, e sempre minore del vero; quando finalmente gli fecero toccare con mano come la luce, la quale percorre 72,000 leghe a minuto secondo, emanata da talune di coteste stelle, per arrivare a percuotergli le pupille nel 1856, aveva dovuto mettersi in cammino otto o nove mila secoli prima, che fosse creata la trappola dove egli, dopo avere vissuto un minuto, dormiva per sempre; quando, dico, tutte queste cose gli furono chiarite, ed egli

balenato un momento tornò a perfidiare come prima, desiderai, che i gropponi di quanti vissero Asini nel mondo potessero girare con la formula della cambiale le bastonate ricevute sopra le spalle di cotesta razza incaponita, prosuntuosa, e con rispetto parlando, birbona, e pel bisogno non sarebbe stato abbastanza.

Però, Dio mi guardi da tacere, che tra la razza umana venne fuori taluno filosofo, il quale anche prima, che inondasse tanto lume di scienza, si confessò alla libera fattura pari a quella delle bestie. Il Montaigne (1) ci acconsentì in buona fede pensiero, previdenza, libero arbitrio, e pianto, e riso, e gratitudine, e amore, insomma tutte quelle cose, che si costumano per consumo della gente dabbene; anzi per cortesia si volle arrisicare fino ad anteporre noi altre Bestie agli uomini nell'esercizio delle arti. E come se questo fosse poco, Leibnizio, rotto il barbazzale, bandì nei *Saggi sopra l'umano intelletto*, che avendo confrontato certi uomini con talune Bestie, gli era paruta insolenza gravissima sostenere, che i primi possedessero bontà di giudizio superiore a quella delle seconde; ond'è che forte su questa sentenza avendo una volta sentito dar dell'Asino a certo procuratore generale, stetti lì lì per accusare d'ingiurie l'autore del paragone calunnioso. E se me ne rimasi, non fu per volontà, bensì per amore di certi Asini prudenti i quali mi persuasero, che i giudici zelando l'onore del collegio mi avrebbero senza fallo dato torto, onde io mi strinsi nelle spalle, e per non fare scandalo lasciai correre il paragone.

Adesso per tornare a Leibnizio io vi ho da dire, com'egli

(1) Montaigne, *Essais.*

Digitized by Google

arroga a questo, quasi articolo di fede, che la Bontà divina vorrà rimunerare le Bestie nella seconda vita a stregua dei meriti loro, ed affinchè non paia questa sua opinione a certi fisicosi malsonante od eretica, egli cita un'opera di certo solenne maestro in divinità messa fuori con le stampe nel secolo decimosettimo intitolata: *De peccatis Brutorum*, dove le Bestie si trovano accusate bene, e meglio d'ira, di lussuria, di gola, insomma dei sette peccati mortali, e dei veniali eziandio, non altrimenti, che se fossero uomini calzati e vestiti.

Carlo Bonnet, che di cuore e di mente fu una coppa d'oro, ci fa manifesto (1) che se Dio, dopo avere creato spiriti pellegrini, e di ogni maniera nobili ingegni, li buttasse di punto in bianco fuori di finestra alla rinfusa, meriterebbe di venire interdetto dal pretore, e sottoposto come i prodighi al consiglio di famiglia. Secondo lui il concetto, che gli enti animati muoiano tutti, impoverisce l'universo; ed è vero; e fermamente crede, che ciascheduno di loro nascendo porti seco in tasca i semi di vita più compiuta e migliore di quella dell'uomo. Dopo morte (è sempre il Bonnet, che la discorre) tutte le specie monteranno uno scaglione della scala, la quale conduce dalle sostanze più grossiere alle divine. Questa fantasia noi conosciamo adesso a metà essere stata vera, e non è poco, laddove si ponga mente che si parte da intelligenza umana, e spetti alla metafisica. Le creature infatti o risorte, o piuttosto non cessata la vita ricomparvero a galla a mo' di libri che rosi dalle tignuole, e sgualciti si rinnovellavano nelle seconde edizioni riviste dall'Autore, e rilegati in pelle con arabeschi e

(1) Bonnet, *Palingénésie philosophique*, p. 1, c. 5 e 16.

fermagli d'oro (1): però non la troviamo del pari vera nella parte in cui affermò, la promozione avere ad essere universale e concessa meno in virtù di meriti singolari, che in ragione della specie. Di che vi saprebbe il capitano, il quale nel giorno, che tiene dietro alla battaglia, inalzasse al grado di colonnello tutti i maggiori, perchè maggiori, e i capitani al grado di maggiori, perchè capitani, e così discorrendo? — Questa sarebbe peggio, che ingiustizia: ora il tempo delle iniquità è passato, nè brutte cose in cielo si fanno, e neppure se ne faranno.—Ecco come sta la cuffia a Crezia: l'uomo non ci mette del suo a nascere uomo, e l'Asino nè anco a nascere Asino: siffatta contingenza non acquista così all'uno come all'altro merito, nè demerito. Se l'anima, che informò le membra umane, fece avanzi di virtù, ecco è promossa di un grado o più verso la fonte eterna di tutta perfezione;

(1) Epitaffio di B. Franklin.

IL CORPO
DI
BENIAMINO FRANKLIN
STAMPATORE
SOMIGLIANTE ALLA COPERTA DI UN LIBRO VECCHIO
DA CUI SIANSI STACCATI I FOGLI
E LA DORATURA E IL TITOLO CANCELLATI
QUI GIACE
PASTURA DEI VERMI
CONTUTTOCIO'
L'OPERA NON SARA' PERDUTA
AVVEGNACHE COM' EGLI CREDEVA
RICOMPARIRA'
IN UNA NUOVA, E PIU' BELLA EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA
DALL'AUTORE.

Digitized by Google

all'opposto, se ella si contaminò con opere ree, vienere spinta giù in esistenza più squallida, affinchè quivi depurandosi si ammendi. E lo esempio lo chiarisce: vi dissi già, che udendo una volta confrontarmi a certo procuratore generale stetti per richiamarmene al giudice, ma che poi *pro bono pacis*, e per altri rispetti lasciai correre il paragone: adesso mira come per differire non si perda. Io già picchio alle porte di gloriosa esistenza, ed ho fede, che per grazia altrui, e merito mio, mi verranno aperte, e colui adesso dove si trova nascosto? Tanto hanno riscontrato la sua anima nera, che per apparecchiarla a incandidire la tuffarono in una bigoncia d'inchiostro, e lì starà trentamila secoli almeno. Comecchè il Paliano, morendo, instituisse in suffragio di quell'anima persa un legato pio di tutto lo sciroppo avanzatogli in bottega, verun computista, anche dei bravi, saprebbe fare il ragguaglio degli anni, che ella metterà a sbrattarsi e a sbruttarsi; e per ultimo qui corre fama, che sarà condannata per altrettanto tempo a rotolare in forma di scarafaggio la rea pallottola dei suoi sozzi pensieri.

Pasquale Paoli, personaggio di cui non la potenza, ma l'ardimento e il senno fecero grande la fama, trovandosi certa sera a cena, per quello ci racconta Giacomo Boswell (1), espresse non poche congetture ed invenzioni rispetto alla natura ed intelligenza delle Bestie: notò le umane cognizioni su tale proposito fino ai suoi giorni imperfette, presagì che indi a mille anni gli uomini avrebbero ottenuto di questo arcano conoscenza intera, come l'avevano allora delle altre cose, una volta ritenute disperate a sapersi. Però anche di

(1) Boswell, *Viaggio in Corsica*, Londra, 1769.

presente parergli sicuro, che le Bestie mercè la favella significavansi a vicenda le passioni e i pensieri. Fra gli scrittori oltre i rammentati, prossimi al tempo in cui vissi io, che si chiamarono Locke, Condillac, Buffon, Voltaire, Cuvier e Broussais, i quali o mercè il pensiero astratto, o con lo studio dei corpi organizzati s' industriarono di alzare le gonnelle alla Natura, che da donna di garbo se ne difendeva con gli sgraffi e co' morsi, tu hai a figurarti che si scatenò come un remolino di opinioni contrarie.

Di Linneo svedese, cima di uomo, io tocco appena, comecchè lasciasse scritto, la esperienza delle cose naturali condurlo ad affermare risolutamente non correre di sorta alcuna divario tra l'uomo e la Scimmia, e se gli opponessero la favella, egli risponderebbe, non considerare il discorso niente affatto segno distintivo dell'uomo. Valgami per tutti il commendatore Giuseppe Giovacchino da Gama Machado, consigliere un dì di legazione a Parigi, gentiluomo di camera di S. M. fedelissima, commendatore dell' ordine di Cristo, membro dell'Accademia delle scienze di Lisbona, e di non so qual altro diavolio di Accademie del mondo vecchio e del mondo nuovo, il quale nel suo libro intitolato — *Teoria della Rassomiglianza* — tal porge solenne documento, che io stesso non avrei saputo immaginarlo nè scriverlo più onorevole:

« *Però dir dopo lui* non mi dà il cuore
« E lascio dire a tanto dicitore (1).

Io mi sento, scrive il Commendatore, innamorato delle Bestie; ho meditato lungamente le dottrine del Porta e del

(1) *Malmantile*, c. 6, ott. 95.

Gall, e sgombro lo intelletto da vanità come da errore bandisco a quanti lo vogliono sapere, che io non mi reputo nulla superiore alle Bestie. Padrone gua'! O chi lo para? E per soprassello tu nota, che questo confessa spontaneo, e senza corda un nobile portoghese gentiluomo di camera del re. Pongasi in sodo pertanto, che un commendatore dell'ordine di Cristo il quale fa per impresa tre piccozze di argento in campo azzurro, di certa scienza e libera volontà pattuisce lui essere Bestia pari a tutte le altre Bestie.

Questo insigne *brutofilo* lasciò per insegnamento degli uomini, i quali a cagione della matta loro superbia non gli badarono, alcune sentenze, che qui verranno registrate e non senza frutto di certo:

— Le guerre mosse a causa di religione vendicano le Bestie del disprezzo degli uomini, e fanno ridere il diavolo. —

— Le Bestie escono di mano alla Natura belle ed educate, gli uomini no; all'opposto questi hanno a travagliarsi moltissimo per sapere poco e male; ma siccome quanto più possono scansano le fatiche, quindi avviene, che la più parte di loro rimane ciuca da disgradarne gli Asini. —

— Gli è proprio assurdo attribuire il pensiero agli uomini, e negarlo alle Bestie, quante volte troviamo quelli conformati al pari di queste. —

— Non si dolgano le Bestie di andare prive di favella continuata, anzi ne appicchino il voto al santo protettore, conciossiachè in questa maniera non sia loro saltato il ticchio in testa di dettare leggi, d'instituire tirannidi, e di buttar via la propria libertà. —

— Se l'uomo conoscesse gl' incomodi di andare ritto su due piedi, non s'incontrerebbe persona dabbene la quale non camminasse con le mani e co' piedi. —

— Gli Uccelli non cantano mai in falso, gli uomini favellano in falso sempre, o per lo meno spessissimo. —

— Se vuoi piegarti a studiare il corpo umano conoscerai facilmente cotesto cassapanco composto di ordigni le più volte guasti prima che messi in opera. —

— La rettitudine del giudizio non l'hai a cercare negli uomini, bensì nelle Bestie; queste non isbagliano mai, e se pure sbagliano, egli è per colpa degli uomini. —

Ultimo a comparire fu *Monsieur Flourens*, (uno dei cervelli del mondo) che in certo libro intorno allo *Istinto degli Animali* disse, la memoria e la intelligenza predominare nella infanzia di tutte le Bestie salvatiche, le quali in cotesto primo periodo uno po' di modo di educazione alla buona di Dio consentono, ma giunte all'età adulta l'istinto ripiglia il sopravvento, e la educazione va via come le steccaie schiantate dalla piena dell'Arno; sicchè giù per sù egli non levò un ragnatelo da un buco, e se avesse taciuto sarebbe stato tanto di civanzo, imperciocchè (notava quell'anima dabbene di Carlo Bini) se poco costa parlare, è forza convenire, che costa anche meno tacere.

Ho riportato le opinioni dei secoli decimottavo e decimonono, e le vedemmo non pure varie, ma contrarie fra loro. Gli scrittori dei tempi di mezzo, che sogliono chiamarsi medio-evo, o non pensarono a noi, o se ci pensarono, ci tennero per fratelli in vita ed in morte. Degli antichi filosofi non cascò in mente a nessuno di sostenere il panno della nostra esistenza tagliato a pezza diversa dalla loro; essi *nemine, nemine discrepante*, come scrivevano a Pisa nei dottorali diplomi, ci consentirono di quieto la immortalità; e se qualcheduno ce la negò, e basti dei parecchi ricordare Plinio il vecchio, questo avvenne perchè egli non la concedeva nè

anche a se stesso, e l'anima e la seconda vita reputò *cose di lusso* inventate dalla fumosità dell'uomo per darsi importanza.

Conclusione. Fra la *ignoranza* che nella fiducia di avere trovato il vero si quieta, e di questo supposto vero compiacendosi, approda a se stessa e ad altrui, e la *curiosità* che cerca e non trova, o trovando nuocerebbe, qual sia da preferirsi tu sapientissimo giudica. In quanto a me parve così: che nelle scienze fisiche provando, e riprovando anche il cammino storto fa strada; mentre all'opposto nelle metafisiche quanto più ti avviluppi t'ingarbugli. Di vero se gli uomini ci avessero reputato con animo schietto loro fratelli; in ispirito certo minori, tuttavolta sempre fratelli, noi avremmo sperimentato loro più miti, ed eglino noi più sinceri; noi non gli avremmo mai mandati a gambe levate a rotolare per la polvere su le pubbliche strade, nè l' abate Malebranche avrebbe ammazzato la sua cagna con un calcio per provarla sfornita di anima immortale.



Digitized by Google

COME STIAMO A FATTI?

—

§ VII.

Mettere Dio a repentaglio coll'uomo è mala cosa — Legge mosaica condanna a morte i Bovi — Asino in Grecia mandato al supplizio — Leoni crocifissi in Africa, e Polibio ne dice la causa — Cani impalati a Roma e perchè — Le Oche e i censori romani — Invitatorio del Diavolo — Cani repubblicani impiccati in Iscozia — Cani di San Malò dannati a morte per ghiottoneria — Maiale in Utrecht messo alla gogna — Troia a Lilla decapitata per avere fatto colezione — Tirannide a che si conosca — Strage degl' innocenti — Cane e Gallo arsi vivi per istregoni in Iscozia, e a Basilea — Chiocciole, Topi e Bruchi banditi di Francia — Chassanée avvocato li difende e prima gli aveva perseguitati — I Tribunali di Magonza confinano le Mosche — Cavallette bandite da Valenza; scomunicate in Avergna — Giullerie antiche — Progresso umano — Prove di progresso in Francia — Miracolo delle pere cotte — Untori a Parigi — Coniugali svisceratezze — Leggi contro le streghe in Inghilterra — Immani frutti delle assicurazioni della vita — Infamia di Preston — Dama bianca degli Hohenzollern — Fata Melensina — Superstizioni slave — L'Austria ha scritto la storia della sua civiltà da se — Superstizioni scandinave — In Russia Dio conta meno dello Czar — Superstizioni spagnuole — Italia paragonata coll'Anguilla, e il paragone torna — Roma e Napoli — Superstizioni toscane — Giuoco del lotto — Considerazione sopra la Zecchinetta, e il Banco fallito — Bestie parenti dell'uomo — Nozze continue tra la razza umana, e le altre razze — Elefanti innamorati delle donne — Oche innamorate — Infelici amori dell'Aquila di Sesto — Pasifae — Semiramide — Donne tessale — Apuleio, Asino d'Oro — Luciade — Asino trasformato in uomo cacciato via — Indiani — Erodoto, e Mende becco santo — Centauro dello Imperatore Claudio — Satiro di Silla — Satiro di Apollonio — Satiro di Santo Antonio — Satiri di Santo Agostino — Uomini con una gamba sola; con la testa di Cane; senza testa; di Uccelli di rapina, ed era simbolo di Re — Titolo di Re ai tempi di Omero — Uomo con testa di Asino — Fanciulla greca bellissima con le zampe di Asino — Asino nato dalla predica di un padre Gesuita — Virtù delle parole sul ventre delle donne — Cuvier prosuntuoso — Natura canzona l'uomo — Ragione della spessezza dei metalli rispetto al calorico — Platino — Adamo — Terra rossa — Reliquie di Santa Caterina di Sisco — Forni da pulcini in Egitto — Uova di Leda — Capitolari di Carlo Magno — Atti dei Parlamenti di Francia — Esodo — Levitico — Codici Criminali di Europa — Leggi e palafitte sono tutto una — Asino stimato pari al Vescovo di Arezzo; e al Vescovo di Nocera — Asino stimato pari al re di Francia — Asino stimato pari al Re d'Inghilterra; e ai Marchesi Fiorentini — Conclusione — Volgarizzamento di un verso di Virgilio. —

Arzigogoli a monte, come stiamo a fatti? Qui giace Nocco. Veramente avrebbe a parere strano, che si cercassero fatti là

Digitized by Google

dove Dio favellò: ed ho toccato di sopra, che s'egli avvertì le Bestie a rispettare gli uomini; se no guai a loro, questo era certissimo segno, ch'egli sapeva averle provvedute con discorso di ragione. — Ma ormai l'ho visto a prova, sopra l'autorità non ci è da fare più caso: ai tempi miei si levavano le braccia dal posto per metterla su ritta lungo il muro come si costuma co'bimbi, tanto che la paresse viva, ma sì, egli era fiato perso: tanto valeva dare a cucire la nebbia. Non mettiamo pertanto il Signore a repentaglio con l'uomo, che questi è stummia da stare a tu per tu con esso lui, e rispondergli in faccia: se tu la intendi a lesso, ed a me garba arrosto, e a cui non piace mi rincari il fitto. Diamo pertanto del buono per la pace, e leghiamo l'Asino dove vuole il padrone. Orsù, domando io: figliuolo di Adamo, la tua stessa testimonianza ti basta? Sì o no? Di' l'ultima, che ti nasca il vermocane. Ti basta: ringraziato Domineddio. Allora incomincio da Moisè, il quale dalla bocca propria di Iehova raccolse la divina parola, e la trasfuse calda bollente nelle leggi: odi un po'quello che esse statuiscono: — se un Bove uccida uomo o donna di cornata, il padrone è innocente, ma il Bove sia lapidato, e non se ne mangi la carne (1). In Grecia misero a morte un Asino mio antenato per omicidio; e iniquamente secondo il solito, però ch'egli non lo facesse a posta. I Cartaginesi conficcarono Leoni su le croci, e gli esposero lungo le strade maestre (2). Se ti viene voglia di saperne la colpa cercala in Plinio, e troverai raccontato da Polibio (3) che fu compagno

(1) Esodo, c. 2, n. 28.
(2) *Mémoir. de l'Academie*, T. 40, p. 83.
(3) Plin., *op. cit.*, l. 8, c. 8.

di Scipione Emiliano nell'Africa, come i Leoni avendo gustata più volte carne umana dicessero fra loro: — è un po' tigliosa, ma la può passare! — Quindi è, che fecero disegno di mandare ogni giorno, eccetto il venerdì, le quattro tempora, e gli altri giorni comandati, a procacciarsela al macello. Carne umana da vendere non ne mancava, anzi ce n'era di soperchio, ma non la poterono avere, perchè i Leoni non costumano altra moneta, che gli ugnoli. Scandalizzati, com'è da credersi, dal rifiuto inurbano, posero l'assedio a parecchie terre, e fecero vista di volerle assaltare. Gli uomini, che bene erano lì per vendersi, non già per donarsi, si difesero francamente, ed avendo rotto gli assalitori, quanti ne presero tanti ne crocifissero, per insegnare ai loro compagni le creanze di voler mangiare carne umana senza pagarla. Gl'Inglesi, e i Francesi ben mandarono carne umana a macellare in Oriente, o nell'Indie, ma prima l'apprezzavano, e pagavano, epperò non si trovarono al brutto partito di vedersi crocifissi su le strade maestre per insegnamento altrui. — Voi altri sapete, che i Romani per colpa dei Cani stettero a un pelo di andare a filo di spada per opera dei Galli, ma voi ignorate com'essi se la legassero a dito, ond'è che ogni anno come entrava il mese di Agosto, con un ramo di salcio impalassero qualcheduno fra i pronipoti di quelli (1). Bella giustizia, proprio da Romani, che si vantavano nati per bandire leggi al mondo, far portare ai nepoti la pena della colpa degli avi! Però non vo' tacere, che la disgrazia dei Cani fu la fortuna delle

(1) Plin., *op. cit.*, l. 19, c. 14, riporta come non impalassero, bensì crocifiggessero un Cane fra il tempio della Gioventù a porta Carmentale, e quello del Dio Summano.

Oche, avvegnachè i Romani per rimunerarle della vigilanza la quale salvò il Campidoglio e Roma, statuissero, che la prima funzione dei Censori, quando entravano in ufficio, avesse ad essere quella di pattuire l'appalto del nutrimento delle Oche (1).

Vuoi farti idea chiara dello invitatorio del Diavolo, il quale diceva così: *de malo in peius venite, adoremus?* Svolgi le storie degli uomini, e vedrai. Qui sopra ti resi Cani impalati per colpa degli avi dei bisavi: adesso bada a questa altra: nella Scozia, quando quella baldracca della fortuna tornò a fare di occhietto ai monarchisti, impiccarono Cani, per mala sorte nominati col nome dei più accesi zelatori della repubblica, e così nè anche per colpa loro prossima o remota, bensì di quei dessi che matti, e ribaldi gli manomisero (2). I Cani guardiani di San Malò furono anche loro condannati a morte per aver mangiato le gambe a certo gentiluomo; e se lo meritarono; ci erano tanti villani da sfiorirsi, e senza costo! Vollero compiacere alla ghiottoneria di gustare carne di nobile, e la pagarono; bene sta, e tale accaschi sempre a cui cerca miglior pane, che di grano (3). All'Aia, senza che se ne sappia la cagione, a capo di ogni anno legavano un Maiale alla gogna, e se non fosse stata la *filoporcheria* degli abitanti di Utrecht, o quale altro più giusto motivo gli muovesse, che fece smettere cotesta mala pratica, forse la durerebbe tuttora. Il proposto di Lilla con solenne giudicato condannò alle forche una Troia di vita onestissima, e di niente altro rea, che di avere voluto per

(1) Plin., l. 10, c. 26.
(2) Ant. de S. Gervais, *Hist. des anim.*, t. 1, p. 136.
(3) Chateaubriand, *Mém. d'outre-tombe*, t. 1, p. 57.

una volta tanto rendere agli uomini la pariglia di quello che eglino praticavano quotidianamente con le carni del suo lignaggio, voglio dire, che un giorno le venne in testa di fare colezione con un putto di latte. Oh! non è curiosa questa? Piacevano agli uomini i lattanti della Troia cotti in forno, o perchè non avevano a gustare i figliuoli della donna alla Troia? Ancora in certo libro vecchissimo mi occorse leggere la ricevuta del mastro giustiziere, la quale specifica qualmente il Re di Francia, ed il Visconte di Falasia gli abbiano pagato dieci soldi, e dieci danari tornesi in conto della impiccatura di una Troia trienne, rea di avere cenato col nobil viso di Giannetto Masson. Gli uomini pratichi delle faccende del mondo, tra gli altri segni, pei quali si viene a conoscere la tirannide, ci lasciarono questo; castigare in altrui i misfatti, ch'ella stessa commette; e senza prenderne vergogna; all'opposto sostenendo sfacciatamente, che secondo la qualità delle Bestie quello, che in una si multa come reato, in altra si deve celebrare come virtù.

Veruna specie di Bestie però ebbe tanto a patire delle persecuzioni umane quanto i Porci, a danno dei quali fu veduta rinnuovarsi la strage degl' innocenti. Hai da sapere come gl'incoli del regno d' Juida un bel dì venissero in gazzurro di torsi per Numi i Serpenti (così non avessero gli uomini avuto mai Dei migliori di questi, che pur troppo se gli sarebbero meritati); ora accadde, che un Maiale essendosi imbattuto in parecchi Serpenti si sentisse fame, e non si potendo nè anco per ombra immaginare, che l'uomo animale ragionevole se li fosse fatti Dii, bravamente se gl'ingolò. Indi il furore del popolo d'Juida, che armato di ferro e di fuoco non si rimase, finchè non ebbe disfatto la razza porcina del regno. Io non vo' dissimulare il delitto, anzi, quante volte ci

penso, mi sento per orrore dirizzare le orecchie sopra testa; che si canzona mangiarsi anche li Dei! Ma per altra parte, o come poteva la povera Bestia supporre che cotesti matti andassero a scegliersi i Numi fra i Serpenti; e alla più trista, qual colpa era nelle consorti, e nei figli del malfattore? Gli altri Maiali come ci entravano eglino?

Andiamo oltre, chè ne vedremo delle più leggiadre: correndo il secolo decimosesto, nella Scozia (che a quanto pare fu paese classico in questa maniera d'imprese) arsero un Cane *convinto* di stregoneria: a Basilea un Gallo negromante, e per di più reo di avere covato un uovo, donde, come sapete, nasce il basilisco, mostro terribilissimo, chè Dio ve lo dica per me, il quale col solo guardare la gente l'ammazza. Le Chiocciole, i Topi campagnuoli, i Bruchi anch'essi rei del parricidio di mangiarsi le foglie di cavolo vennero sottoposti alla giustizia civile e criminale: e poichè le gretole per le quali eglino si schermivano dal comparire in giudizio non arrivavano mai a fine, un tale Chassanée, giureconsulto dei buoni, per levare il vino dai fiaschi dettò un solenne trattato di procedura, che gli ridusse a mettere capo a partito. Però, come per ordinario avviene con questi benedetti legisti, Messere Chassanée prima di essere Cane fu Lupo, avvegnachè difendendo i Topi della città di Autun non è da dire quanti mai garbugli ponesse in campo, ora intorno alle citazioni, ora circa la contumacia giustificata dalle urgenti insidie dei Gatti, ora per questa, ed ora per quell'altra causa, cosichè se quel valentuomo del Vescovo giudice della lite non metteva la falce alla radice facendo citare i Topi dai pulpiti e otriando loro amplissima patente e salvocondotto perchè si presentassero sicuri, all'ora in cui siamo, sarebbe anche in piedi il processo. Quando al Chassanée poi fu mestieri difendere il merito, soddisfece al carico

assunto da quell'omaccione, ch'egli era, e l'arringa profferita da lui in cotesta congiuntura fu reputata dagl'intendenti un capo di opera, siccome potrai giudicare da per te stesso, se te ne piglia talento trovandosi stampata pei libri (1). L'esito della lite fece fallo non dirò alla ragione (chè i Topi in coscienza non l'avevano), bensì alla facondia dell' oratore, imperciocchè venissero condannati a bando perpetuo, e a ristorare i danni commessi. Tanto almeno ci attesta il gravissimo presidente *de Thou*, che racconta il fatto. Magonza udì, correndo quindici secoli dalla salutifera Incarnazione, il piato famoso contro le Mosche. Gli uomini teneri dei sembianti della giustizia, quanto perduti a straziarne la sostanza, vollero ch'elleno avessero tutore per rappresentarle, e avvocato per difenderle. Giunterie prette! Prima s'iniziasse il giudizio si sapeva da tutti, che le avevano ad essere, come in vero furono, condannate. Una cosa però fecero buona cotesti Pilati, che largirono alle Mosche un territorio dove potessero ridursi a vivere in pace col santo timore di Dio lasciando di ora in avanti di passeggiare con inestimabile molestia sul naso dei cristiani. Le Cavallette furono nel 1585 intimate a comparire al cospetto del gran vicario di Valenza, che le sfrattò dalla sua diocesi comminando loro terribilissime pene se si fossero attentate ricomparirvi da capo; e nel 1690 nell'Avergna il gran vicario Burin, persa la pazienza, le scomunicò addirittura. Fortuna volle, che si trovasse il giudice del luogo persona mansueta, il quale non potendo patire che le male capitate Cavallette si dessero alla disperazione, le relegò in certi luoghi

(1) *Themis jurisconsulte*, t. 1, p. 194.

Digitized by Google

salvatichi, secondo il costume dei Romani, e più tardi dei Russi, dei Francesi e degl'Inglesi, i quali confinarono i delinquenti alle isole, in Siberia, in Caienna, alla terra del Van-Diemen, e altrove (1). Nè questo sarebbe tutto: però a me sia bello tenermi satisfatto di tanto, perchè nello stravincere ci è pericolo, e più perchè la temperanza vera accompagna sempre i gagliardi così nelle armi, come nelle ragioni, ed in ogni altra cosa. Dallo esposto fin qui si viene a ricavare, che o gli uomini furono matti, o noi savi. Matti loro se reputandoci privi d'intendimento ci posero a tal croce; savi noi se capaci di buoni e rei pensieri sapemmo scerre tra questi, e ci ammonì il castigo altrui, e la paura della infamia potè in noi più della paura della morte; avvegnadio, come nel caso della Troia, o per la mano del carnefice, o per quella del norcino tanto ella non poteva evitare la morte, e sopratutto poi se la minaccia delle pene eterne dello inferno ci comprese di salutifero terrore.

Novelle! esclama l'uomo: pochi fiori non fanno ghirlanda; nè possono invocarsi sfarfalloni a dimostrazione di verità. Tempi infelicissimi furono cotesti, e comechè i Greci e i Romani su molti punti ci appaiano eccellenti, e diremo quasi divini, nelle scienze morali non è così. Allora lo spirito umano gingillandosi sopra la soglia del tempio non aveva per anco contemplato la faccia augusta del Dio del progresso: allora le dita umane non avevano anche appreso a dipanare di su l'arcolaio della sapienza la Tenia (2) del perfezionamento infinito.

---

(1) S. Gervais, *op. cit.*, t. 1 e 2. Epopea delle Bestie.
(2) Tenia, *baco solitario*, malattia degli intestini.

I posteri hanno compianto le superstizioni e le follie degli avi, e se ne sono astenuti; così i pii figliuoli di Noè velarono le vergogne del padre ubbriaco, e non tornando a bere il liquore della vite, dei briachi al mondo non se ne vide più!

— Mi farebbe la finezza, replico io all'uomo, di sapermi dire quando e dove incominciò la magnifica scappata al suo perfezionamento? I passi umani, udii raccontare sovente, e' fanno come le processioni, gira e rigira tornano colà donde prima si mossero; nè questo è il peggio: ma zitto a paroloni: quando via? Nel secolo decimonono — E dove? A Parigi: Bè! dove sta di casa il cervello del mondo? Adesso udite gli avanzi fatti dall'arguto popolo di Francia. Nella cella di certa beghina ridottasi a vivere in Convento trovano un giorno pere cotte; il giorno appresso pere cotte da capo, e il terzo giorno ancora pere cotte. Io Asino avrei ragionato così: coteste pere la femmina o si cuoce da se, o nella cucina del Convento se le fa cuocere, o belle e cotte le compra sul cantone della strada; ma per l'uomo, vecchio bambino, eternamente attaccato al capezzolo della Follia, apparve troppo piana cotesta spiegazione, e le vie piane presso di lui sono proibite peggio delle pistole corte; dunque indovinate un po' che cosa diavolo andasse a ghiribizzare costui? Andò a fantasticare nelle pere cotte un miracolo, e il reverendo padre Debreyne trappista disse essere informato da buona sorgente, che alla beghina portavano le pere cotte Gesù Cristo, la beata Vergine, e san Giovambattista; nè si rimase a dirlo, ma eziandio lo scrisse, e lo stampò nell'anno di grazia 1843 (1)! Queste le lepide cose: veniamo

(1) *Trattato di teologia morale rispetto alla fisiologia, ed alla medicina.*

Digitized by Google

alle truci. Il cholera immalignisce nelle Indie a cagione della fame del Bengala, opera immane del Governatore Hastinghs; la disperazione mette il flagello in mano alla tirannide, la quale lo regala a Niccolò I nel giorno anniversario della sua nascita: da questo poi si sguinzaglia contro la Polonia, che casca morta, e i moderati di allora dicono, fregandosi per contentezza le mani, ricomposta in pace. — *Requiem æternam dona ei, Domine!* — Il flagello dai sepolcri polacchi si avventa invipcrito sopra tutta l'Europa, dove mentre i popoli tremando lo ravvisano castigo celeste, e non ultimo, e nè anche il peggiore al delitto dei potenti, che lasciarono agli artigli di tre Aquile grifagne spartirsi il cuore della Polonia messo da Dio a riparare l'Occidente dagli straripamenti dei boreali, i Francesi a Parigi, proprio in casa del cervello del mondo, ricominciando civilmente quello che da due secoli innanzi si era smesso in Italia come stupido e barbaro, lo reputano opera umana, e dato di piglio a certi tapini, che in cattivo arnese aggiravansi per vie remote, quelli spietatamente precipitano nei pozzi. Altra prova dello accostarsi, che fanno i Francesi al perfezionamento. Goubinel marito di Giovanna ama Francesca moglie di Venaud: accordansi a disfarsi dei coniugi molesti. Cercano un prete per far dire una messa a San Sécarpi, la quale ha virtù di seccare le gambe alla gente, secondo la intenzione di colui, che la fa celebrare; non trovato il sacerdote, ricorrono agli stregoni, che promettono Roma e Toma, ma allo stringere delle corde nulla attengono; allora mandano suppliche al Diavolo, che le respinge indietro agli *Ordini*, come si costumava in Toscana: disperati fanno capo allo speziale ed in bottega di lui rinvengono il demonio cercato invano nell'inferno. La moglie del Goubinel, e il marito della Venand muoiono avvelenati; scoperto il delitto,

nel 1851 vanno in galera (1). E per quanto spetta alla Francia, parmi abbastanza.

Ma forse il palio del perfezionamento morale non era corso in Francia, bensì in Inghilterra, paese illustre pei palii: andiamo pertanto a vedere. Nel secolo decimonono vigevano ancora in cotesta contrada le leggi, che dannavano a morte gli stregoni, i fattucchieri, e gente altra siffatta: però a dirla giusta, gl'Inglesi ad abbruciare le streghe non isprecavano carbone fossile, avvegnachè in casa loro la superstizione avesse ceduto il campo alla cupidità. Questo è mostro nato dal ghiaccio come la superstizione dal fuoco; l'uno nudrito nello inferno, l'altro su le nevaie del Dalavagiri; la cupidità, dalla faccia di marmo, dagli occhi senza palpebre, nelle vene della quale invece di sangue scorrono numeri algebrici. Ecco le sue prove. Davanti alla Corte d'York, nell'anno 1847, era condannato un padre scelleratissimo trucidatore del proprio figliuolo. Cagione del delitto fu chiarito essere la cupidità di guadagnare cinquanta scellini, i quali valgono lire settantacinque toscane, che la Compagnia di Assicurazione della vita avrebbe dovuto pagargli per la morte del figlio. Ad estremo di orrore un testimone comparso al giudizio con giuramento depose avergli detto il parricida avanzargli tre figliuoli, sopra i quali poteva avvantaggiarsi a tempo e a luogo, in virtù del medesimo giuoco, di lire dodici e mezza di sterlini; nè fu unico il caso; l'anno dopo la Inghilterra inorridita ascoltava una madre, che confessò liberamente avere, tratta dall'agonia di grancire per la medesima guisa poca moneta, ammazzato due figliuoli. Nella città di Preston sopra 80m.

(1) *Journal des Débats*, 12 Sept. 1851.

anime si noverano meglio di 49 mila assicurazioni; di 100 fanciulli ne muoiono 80; e per 100, che ne caschino infermi, la cupidigia vinta dalla carità permette appena, che se ne curino tredici (1). Bastavi questo in testimonio del progresso umano nella Inghilterra, o ne volete dell'altro? Se non fosse il pelo che lo cuopre, voi vedreste il mio muso di Asino rosso come brace accesa per la vergogna, che io sento per voi. — Passiamo in Germania. Costà a Berlino, a Darmstadt, Carlsruhe, e in parecchi altri paesi si credeva come nel santo Vangelo, che Berta di Rosenberg sposa di Giovanni di Lichtenstein, un bel giorno lasciato il marito, se ne andasse in Boemia, dove fabbricatosi un grande e forte castello, in questo si rinchiudesse a vivere vita solitaria e romita: incerto reputarono per secoli, se fosse morta o viva, certissimo che nei palazzi di coteste città in forma di spettro comparisse di notte come di giorno ad annunziare qualche sventura, o la morte dei principi regnanti; con questa ragione, che se mostrava una mano sola coperta di guanto nero era segno di semplice disgrazia, o per dirla in lingua di *Misericordia*, di caso vivo; se poi le aveva ambedue co'guanti neri, ella era spacciata, e ti potevi aspettare il caso morto. —

Non ricordo *Jung Stilling*, il quale nel suo libro della Teoria degli Spiriti ne parla come di fatto che non dà luogo a dubbio: annunzio più recenti avventure. Il Diario di Meklemburgo nel 10 di Maggio 1850 raccontò, che lo spettro della Dama bianca apparito all'improvviso nel castello di Berlino durante la notte del 10 Aprile, invece di spaventare la sentinella del reggimento dei granatieri imperatore

(1) Lord Normanby, *Discorso sopra la Riforma sanitaria letto nel 1847.*

Alessandro, le facesse venire la muffa al naso, ond'ella messo da parte ogni rispetto umano, dopo le tre chiamate non sentendo risposta, si precipitò con la baionetta in canna contro il fantasma, che traverso la muraglia vanì. Ora essendo accaduto, che nel 22 Maggio 1850 un soldato per nome Sefeloge scaricasse alla stazione della strada ferrata, che mena a Postdam, una pistola nel braccio al re Federigo Guglielmo; pensa tu, se il chiodo della superstizione dentro cotesti cervelli tedeschi si ribadisse più che mai. E come gli Hohenzollern avevano la Dama bianca, così i Lusignano avevano avuto la fata Meleusina, se non che ai tempi miei non appariva più ad annunziare la morte di alcuno dei Lusignano, per la ragione ch' erano tutti morti (1). Prima che andiamo più in su tiriamoci da parte, e consideriamo tra le popolazioni slava e greca avere corso in cotesti tempi fermissima la credenza, che taluni morti sconsacrati, i quali noi chiamavamo *vampiri*, ed essi *vurcolachi*, usciti fuori degli avelli vagolassero per la notte dintorno a succhiare il sangue di cui ne pigliava loro vaghezza; ed aggiungevano non avere trovato modo a farli cessare più spediente, che conficcarli mercè un chiodo lungo due palmi in fondo della cassa avvertendo bene li trapassasse nel cuore; e che il rimedio sperimentassero infallibile, credo ancora io... (2). Di Austria non parlo: ella dopo essersi composto certo suo inchiostro indelebile con sangue, lacrime e fuoco, ha scritto da sè gli annali della sua civiltà. Un capitolo ha nome

---

(1) *Journal des Débats, 17 Mai 1850.* Rivista Germanica del 1851.

(2) Il *Vampiro*, novella del Dott. Polidori stampata in molte edizioni delle opere di Lord Byron.

Tarnow; un altro *Buda;* un terzo *Brescia*, e sfogliando il libro alla sfuggita ci ho letto anche il tuo, o mio *Livorno*, tanto, forse, a torto levato a cielo un dì, ma tanto, certamente, a torto depresso nella stagione della sventura. Soffri, ed impara: acerba scuola è il dolore, e non pertanto l'unica palestra dove si avvalorino i reni dei forti. Impara, e taci: invece di contendere co' tristi, che di te levarono i pezzi, supera i buoni, e acquisterai la fama, ch'è vita dell'anima, la quale altri da qui innanzi potrà più facilmente invidiarti, che toglierti.

Eccoci in Isvezia. È la notte del 27 Gennaio 1851. La piazza d'Ystad va ingombra di ogni qualità gente, massime donne; chi pesta i piedi, chi soffia nelle dita intirizzite, altri si percuote con le mani di colpo sotto le ascelle, i bambini guaiscono, i vecchi battono i denti in nota di cicogna, e le fanciulle tubano a mo' di colombe; non pertanto stanno fermi. O chè, non hanno tetto quei meschini? Le caverne, che la natura comparte alle Bestie, dond' è che loro si neghino? Una notte di Gennaio anche a casa mia, ed io vengo dalle parti di Oriente, passata al sereno basterebbe ad assiderare una creatura umana, pensa un po' nella Svezia dove pel freddo cascano le code ai Cani! Cotesta gente possiede bene, e meglio casa, e tetto, e perchè vengano lo vedrai domani. Ecco il sole sorge a Ystad giocondo come l'ultimo bacio impresso dal figliuolo sopra le labbra del padre prima di consegnarlo al becchino. La prigione apre la bocca e manda a guisa di buon giorno al patibolo due condannati, i quali salvatichi ed irti vengono tratti verso cotesto singulto di luce a spinte e a strettoni di corda; la turba dietro affannosa. — L'uomo è un macellaro, e la donna l'adultera di lui; il marito riuscito molesto fu ammazzato dal

macellaro, che non pativa Mosche sul naso. Egli ne aveva ammazzate tante delle Bestie, che in buona fede non pensava, che una più una meno contasse, ed anche adesso per la nebbia della sua mente non sapeva capacitarsi, perchè la giustizia gli avesse lasciato scannare tanti Bovi, ed ora menasse ella grande scalpore per Niccola Nilsdotter marito della donna: forse egli abbacava, perchè i Bovi camminano con quattro gambe, e Niccola andò sempre con due; o forse perchè il Bove tracanna un bugliolo di acqua e Niccola ne mandava giù due di acquavite; o piuttosto sarà, perchè il Bove si mangia, e Niccola no. Insomma io non capisco, come non mi abbiano mai torto un capello, levando dal mondo tanti Bovi, Bestie così parche, così operose e dabbene, e mi mandino a guastare adesso che ci ho levato un manigoldo, tre quarti del giorno ubbriaco, vagabondo e rissoso. Ma questi erano pensieri del Rosso, che andava alla forca e badava alle strade. I condannati non importa che capiscano, basta che si lascino tagliare. Dai capi mozzi sgorga sangue a bocca di barile; allora la moltitudine ribolle, e imperversando si rovescia di contro al patibolo; tanti non furono la pressa e il furore del popolo ebreo intorno al sasso donde Moisè fece scaturire le acque, refrigerio al tormento della sete; chi sporge bicchiere, chi tazza, chi pentola, o catinella, o laveggio a raccogliere di cotesto sangue; vi furono di quelli che v'intrisero i fazzoletti, altri se n'empirono il cavo delle mani, se lo accostarono alle labbra e bebbero; i soldati, fatto gomitolo, a calciate di fucile, a colpi di baionetta rincacciano indietro la turba, ed ella si ritira brontolando come la marea; ripreso vigore, torna a imperversare più rabbiosa di prima, ingoia soldati, allaga carnefici, patibolo, e giustiziati; — finalmente si placa. Dove sono li

cadaveri, ed ove il sangue? Tutto disparve: sbrizzati senza forma il popolo se li portò via quasi reliquie, imperciocchè vecchia superstizione persuada nella Svezia la gente, che sangue di giustiziato abbia virtù di guarire ogni maniera di malattie per altra guisa incurabili, le membra infievolite rinfranchi, e allunghi i giorni del fortunato che potè libarlo tepido tuttavia (1). Poichè ci ha un passo tocchiamo la Russia. Ormai siamo tutti d'accordo, doversi questa contrada infamare barbarissima per eccellenza, così almeno non rifinivano di predicare i diarii francesi ed inglesi ai tempi miei. Ora vo' che sappiate, come a Pietroburgo catturassero un giovane poeta, e gli apponessero accusa suprema, la quale era di avere composto non so che canzone in contumelia dello czar Niccolò I, dove alla spiattellata lo chiamava: « *figlio di un cane!* » E' pare, che in Russia sia cotesta una figura rettorica. Il temerario poeta stava per capitare male, quando preso da sdegno, che lo supponessero di tanta enormezza capace, chiarì il giudice, come l'oltraggio non si appropriasse punto al czar, bensì a Dio! — Oh! allora è un altro paro di maniche, disse il giudice; ed esaminata la scusa, e conosciutala vera, la menò buona al poeta (2)! E qui ti lascio, o Russia, imperciocchè borea soffiasse sempre agli Asini nemico, e fino da tempi remotissimi, come esporrò in seguito, se a taluno di noi prese desio di visitare le tue lande, vi rinvenisse l'ospitalità, che la Tauride apprestava ad Oreste, il figlio di Agamennone; pertanto io torno alle terre del Sole per

(1) Galignani's Messenger, 7 feb. 1851.

(2) Hertzen. Gli anni di prigione e di esilio di uno scrittore. Il poeta li chiamava Sokolowsky.

confortarmi le membra assiderate. Eccomi a Cambo a piè dei Pirenei: qui mentre io me ne vado a zonzo un passo dopo l'altro per un cammino vicinale, scorgo venirmi incontro una femmina di faccia onesta, che a quanto sembra affretta il passo, come persona che abbia faccende tra mano: allo svoltare di una siepe le saltano addosso due vecchie inviperite che la percuotono sul capo, la stramazzano, e cavato fuori il coltello, dopo averle ravviluppate le gonnelle intorno la vita, le tagliano..... Non vi rimescolate di grazia, chè il caso è meno brutto di quello, che temeva ancora io; le tagliano un pezzo di camicia, il quale straccio applicato su lo stomaco ad una di coteste megere, la guarirà dal mal di occhio, che da due anni a questa parte la travaglia; ed ella dubita che glielo abbia gittato addosso per astio la povera massaia (1). Se ciò mi accade su i confini, pensa quello, che mi aspetta a Madrid; molto più, che armeggino quanto sanno, da cotesto paese l'aria muove sempre, impregnata del lèppo, che uscì dai corpi arsi per opera del santo Officio; perciò faccio conto di voltare il groppone, e tornarmene a casa mia più che di passo.

In mezzo alla bruma rosata appariscono adesso le vette dei patrii monti tinte in bel colore mavì; dove ne posino le falde non è chiaro: se tu non li puoi dire cosa celeste, nè anco ti pare sostenere dirittamente, che sieno terrena; tagliamo in mezzo la differenza, e ti venga concesso di figurarteli posto avanzato del paradiso messo là al confine dello emisfero a vigilare la terra. *Italia! Italia!*

---

(1) *International Bayonne*, 29 sett. 1851.

« Bella Italia, io ti saluto,
« Vi rivedo, amiche sponde,
« L'alma trema e si confonde
« Per l'eccesso del piacer (1).

E intanto, che sempre e vie più sempre mi accosto, io vado rivolgendo nella mente la sentenza gravissima del Cosmopolita (2), la quale il Byron scrisse a modo di epigrafe sopra la prima pagina del Pellegrinaggio del fanciullo Aroldo, e dichiara così: — l'universo è quasi un libro, di cui quegli che non si muove da casa legge una pagina sola; io ne ho squadernate parecchie, e le trovai una peggio dell'altra; però non senza profitto, avvegnachè prima non potessi soffrire la mia Patria, ed ora a cagione delle sguaiataggini notate nei varii popoli, fra i quali ho vissuto, mi sento riconciliato con lei. Quando non me ne fosse venuto altro in tasca, giudico di non avere buttato via la fatica e i quattrini. —

Dunque poniamo mano allo inventario. Da che parte incomincerò io? Da capo o da piedi? — Di mezzo o da parte? — Ahimè! Questo secolare spartimento attesta peggio che barbarie; egli è segno espresso di codardia. Pur troppo ecci una gente scema, che corrompere ed essere corrotto chiama civiltà! Dio la disperda col soffio, col quale disperderà i nemici nostri. Intanto finchè alla Italia soffra il cuore di sostenere nel mondo le parti di Anguilla, di avviamento al meglio non vo' sentirne favellare nemmeno. E dico le parti di Anguilla, conciossiachè per molto cercare, che abbia fatto, non mi sia occorso paragone più puntuale di questo. Invero,

(1) Monti, *Poesie*.
(2) Il *Cosmopolita di Montbom*. Parigi, 1798.

l'Anguilla si compiace sguazzare nell'acqua; dall'Isonzo e dal Varo fino a Trapani allietano la Italia mia i mari Adriaco, Ionio e Tirreno: l'Anguilla capitata in mano agli uomini è ridotta in tocchi; in pezzi contemplate anche l'Italia: i tocchi dell'Anguilla infilano nello spiedo; i frammenti d'Italia tiene insieme la catena degli Appennini, che le serve come di schidione: perchè i tocchi dell'Anguilla stieno separati mettonvi frammezzo foglie di salvia, e pane; onde le membra sparte della Italia non si riuniscano le si ficcano nelle crepature tedeschi, francesi, ed anche spagnuoli, oltre gli svizzeri, e l'altra gente, che la stessa Italia c'incastra di suo: i tocchi dell'Anguilla arrostiti a lento fuoco, pigliato che abbiano un bel colore tanè, s'imbandiscono in tavola e si mangiano: i pezzi della Italia.... Oh! il più corto è rimasto da piedi: il paragone non va oltre, dacchè nessuno arrostisce, e molto meno divora la Italia. Che importa? Forse l'abate Cesarotti, in proposito della coscia di Menelao paragonata da Omero all'avorio tinto in rosso dalle donne di Caria, mancò d'informarci, non fare punto di bisogno, che le similitudini comechè classiche camminino con quattro piedi (1)? Intanto anche questa pongasi in sodo, che, tranne l'articolo di essere arrostita e divorata, gli altri punti del paragone fra l'Anguilla e la Italia non fanno nè anco una grinza.

Ricercando la storia del perfezionamento umano in Italia dirò di Napoli o di Roma? Ahimè! Alla contemplazione di tanta miseria invano costringi sopra le labbra il riso; esse fanno greppo, e non chiamate le lacrime t'inondano la faccia. La Pietà in coteste contrade infelicissime diventata losca,

(1) Omero, Volgar. litterale dell'Iliade, del Cesarotti. Note al l. V.

e roca dal piangere, e dal pregare invano, poichè si accorse non restarle più voce da levare un grido, che arrivasse al cielo, ci volò da sè, e quivi in ginocchio davanti al trono di Dio steso il dito, senza profferire parola, si raccomanda che guardi.

Guarda, Signore, e giudica se i nostri peccati furono scontati, o se i peccati altrui superano i nostri!

Non è la Toscana il giardino d'Italia? Così affermano i Toscani, e i Fiorentini aggiungono Firenze, Atene della Toscana. Veramente ambedue compariscono dilette. Frughiamo in Toscana. A Barberino di Mugello in mezzo ad una selva di olivi hanno fatto un camposanto, la vite si è abbarbicata pei muri esterni di quello, e superatane la cima si rovescia nel chiuso, quasi intendesse inghirlandare la morte di pampini e farla ridere; su la porta, singolari custodi dei sepolcri, due fichi prodigano ombre e frutti a ricompensare la pietà di chi passa dando un fico in baratto di un *de profundis;* intanto l'ellera, stese le braccia lascive alla croce nera, s'ingegna vestire il segno austero della Redenzione con le gioconde foglie di Bacco, e ti rammenta Frine la folle, che tentò invano Senocrate. Un bel camposanto in fede di Dio, un camposanto da mettere l'uzzolo in corpo di morire per avere il gusto di trovarci sepolti là dentro. Adesso state attenti: guardate la mia lanterna magica: che figure vedete apparire? Un prete con la zappa, dopo lui un villano con la vanga, e dietro loro una femmina con l'accetta: ecco ora smuovono la terra di una fossa novella e cavano fuori un cadavere; la donna porge l'accetta; il prete tiene i capelli al morto, e il villano di un colpo gli taglia la testa; poi rimessa ogni cosa in sesto, il prete, il villano e la donna con la testa mozza dentro un sacco, com'erano venuti se ne ritornano.

Digitized by Google

Attenti sempre, chè muto vedute: che figure vi vengono davanti? Una cucina, un fuoco come nell'Inferno non ce ne è più, e un paiolo dove l'acqua bollendo a scroscio butta all'aria sonagli. — Guardate tuttavia, che cosa vedete? Entrano il prete, il villano, e la massaia in cucina, e in un attimo rovesciano il sacco nel paiolo; ecco il capo mozzo rivoltolandosi si tuffa, viene a galla talora dalla parte della nuca, e tale altra da quella della faccia. Il Signore ci aiuti! Egli è un abbominevole spettacolo; cotesta povera testa con le labbra aperte e cenerine pare che dica: — rendetemi la cristiana sepoltura.... — Basta. — Intanto notate che in Toscana nel bel mezzo del secolo decimonono un sepolcro fu violato, un sacrilegio commesso per ottenere dalla testa di morto bollita numeri buoni per mettere al giuoco del *lotto!* E per via di corollario aggiungete alla nota anco questa, che in Roma *caput mundi*, ed in Toscana giardino d'Italia sotto pene severissime vietansi il *Faraone*, la *Zecchinetta*, il *Bancofallita*, la *Rossa* e la *Nera*, e giuochi altri siffatti dove impattando si perde intera o mezza la messa, mentre i Governi provocano al giuoco del lotto, il quale di 120 casi di vincita, 80 ne dà a cui tiene il banco e 40 al giuocatore, o pochi più. Finalmente potete appuntare, che in Roma *caput mundi*, ed in Toscana giardino d'Italia, il *Faraone*, la *Zecchinetta*, e la *Rossa* e la *Nera* erano proibiti perchè sperimentati peste del vivere civile, e morte espressa degli onesti costumi, a riparare i quali danni serbavano in piedi il giuoco del lotto.

Via! Fàtti l'onore del sole di Luglio, o uomo, e confessa te come noi venuto al mondo per esservi sbatacchiato di sù, di giù, da questo lato, e da quell'altro tavola infelice in balia dei marosi della fortuna. Perchè ci rinnegheresti? Tu non salisti

mai in alto, nè mai tu fosti tuffato in Lete (1), e vi fosti salito, avresti fatto mostra di poco cuore se ti lasciasti pigliare dal capogirlo. Rammenta, che molti fra noi ti sono parenti e cugini: qualcheduno fratello. Con quale non dirò consiglio, ma cuore vorrà la razza umana tenere a vile la razza nostra, mentr'ella di frequente, e troppo più spesso che non piacesse a noi, venne a cercarvi le sue mogli e i suoi mariti? Se taluno, o taluna dei nostri vi amò, innocentissimi amori furono quelli, non così i vostri. Se un Elefante si accese in Egitto dell'amica del grammatico Aristofane, e se Giuba racconta di un altro invaghito così di certa profumiera, che non rifiniva mai di stazzonarla, e quanta poteva raccogliere moneta tanta gliene donava, a nessuno cadde in mente di pensare a male (2). Diavolo! Un Elefante . . . . Delle Oche tenerissime per natura una si dilettò di Glaucia musica di Tolomeo, ed altra fu vista seguitare costantissima così nella prospera come nella contraria fortuna il filosofo Lacide; sopra tutti poi somministrò argomento di pietoso rammarichio l'Aquila di Sesto, che non potendo vivere dopo la morte della vergine, che la ebbe in delizia, chiusi i vanni, si lasciò cadere di piombo sul rogo, che ardeva la salma amata, e le sue congiunse alle ceneri di lei (3).

— Ma non furono onesti gli amori di Pasifae pel Toro, d'onde il tributo delle fanciulle ateniesi, e Teseo, e le altre storie degli annali Achei — . . .

---

(1) . . . . . . qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete. *Ariosto*, s. 3.

(2) Plin., l. 8, c. 5.

(3) *Ibid.*, l. 10, c. 6.

— Ghiribizzi sono cotesti di Greci bugiardi; tu procedi peggio del mozzorecchio al cospetto del pretore di Campi.

— Semiramide che fece lecito ogni libito, accomunando la vergogna per adombrare la sua, testimone Giuba, infuriò pei concubiti di un cavallo amato (1).

— Giuba fu un Asino, e Plinio peggio di lui a raccogliere di questa sorta fandonie.

— Le donne di Tessaglia andarono non so se io mi abbia a dire famose od infami per gli amori, co'quali proseguirono i padri miei:

E il somaro terribile
Per lena e nel sembiante
Blando, nei chiusi talami
Fu ricercato amante (2).

Narra Apuleio che, mutato in Asino, non trovò modo di far capire alla dama tessala, che gli Asini bisogna lasciarli stare; od alla più trista accostarcisi con garbo ed a convenevole distanza; anzi l'autore della Luciade arroge, che restituito alla primiera forma umana si presentò alla prelodata signora, la quale con lieta cera lo accolse, gli fu cortese di presenti, di ospizio e di cena; ma riscontrato poi il divario, che correva tra l'uomo convertito in Asino, e l'Asino convertito in uomo, a gran vergogna lo cacciò di casa (3).

— Turpitudini furono queste di romanzieri osceni, le quali sarebbe stata onestà e sapienza di abolire nel mondo.

(1) Plin., l. 8, c. 64.

(2) Parini, *Parodia dell'Ode a Silvia.*

(3) Luciade, *Volg. di P. Courier in fine.* — Apuleio, *Metamorp.* 6. 10.

— Chi ti parava di farlo? Ma soppresso il testimonio perdurava il fatto; e nè anche avrebbe servito tôrre via le testimonianze, imperciocchè cotesta non fosse opera di singoli, bensl di popoli interi, e per molto secolo continuata. Invero appresso i Duri, gente indiana, prevalse l'usanza di mescolarsi in amore con le Belve, tenendosi per bella e grata la semiferina prole (1).

— Non fa prova Plinio, il quale se, come ebbe smania di raccogliere notizie, avesse avuto discernimento a cribrarle, non ci dorremmo adesso, che per lui andassero piuttosto deturpate, che promosse le scienze; avendo egli fatto di ogni erba fascio; chiamalo rigattiere di spropositi, non filosofo.

— Erodoto padre della storia pellegrinando in Egitto ci riferisce essere stato spettatore del connubio di certa femmina egiziana col Becco sacro chiamato Mende (2).

— Innanzi Tucidide non furono storie, ma congerie di errori e di follie. Forse direttamente sentirebbe colui, il quale affermasse la vera storia incominciare dal Guicciardino, e dal Macchiavello (3).

— Cotesto dissero i filosofi del secolo decimottavo, intollerantissimi settari della tolleranza, i quali dopo avere fabbricato uno staio della ragione umana sbertarono tutto quanto non capiva là dentro, e non solo delle cose future, ma eziandio delle passate. Illustri viaggiatori ricercando le contrade descritte dallo storico greco trovarono le vestigia tuttavia vive di molte cose riferite da lui, che l'arrogante ignoranza dei

(1) Plin., l. 7, c. 2.
(2) Erodoto, *Euterpe*, § 49.
(3) Voltaire, *Diction. philosoph.*, *article* Erodoto e Diodoro Siculo.

moderni aveva screditate per favole. Di questo tienti avvertito. E poi Erodoto non fu solo testimonio del fatto, chè da Plutarco lo vediamo confermato in prosa, e da Pindaro in versi (1).

Anche questa ci toccherà a udire! Le fantasticherie dei poeti recate in campo per documento della verità.

— Certo ai giorni nostri la sede del poeta era posta fra il Pappagallo, e il Cane: non così presso gli antichi. Il poeta allora cantò sovente quello, che fece in benefizio della Patria; egli legislatore; egli sacerdote, Solone dettò in versi le leggi di Atene; i piati dei popoli argivi talvolta furono decisi con l'allegazione di un verso di Omero. Non perfidiare, uomo; chè adesso adesso ti mostrerò tal libro, davanti al quale ti parrà ventura avere lasciato la lingua al beccaio. — E di cosiffatti connubii vennero al mondo non negati, ed innegabili parti. — Claudio Cesare imperante, nacque in Tessaglia un Centauro, che, vissuto non intero un giorno, morì, e Plinio con gli occhi proprii ne vide un altro in Roma concio nel mele portato al medesimo imperatore, il quale di simili novità maravigliosamente si dilettava (2). Non ignoro come altri sospettasse di giunteria questo portento dichiarando il Centauro composto di due pezzi, uno di uomo e l'altro di Cavallo, con artificiosa industria uniti insieme, e il mele adoperato per cuoprire la saldatura. — Creda chi vuole, che Claudio curioso degli studii naturali, e Plinio, ed altri moltissimi

(1) Plutarcus et Pindarus scol. in Herodot. *loc. cit.*, *Euterpe*, § 49.: Accidit autem in hac praefectura mea aetate hoc prodigium: hircus cum muliere coit propalam: eaque res ad omnium hominum notitiam pervenit.
(2) Plin., *op. cit.*, l. 7, c. 3.

fossero gabbati dal volgare ciurmatore, non io. Narra Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo, come Apollonio trovandosi nelle parti di Egitto incontrasse un Satiro, il quale apportava inestimabile molestia alle femmine del vicinato, e poichè a cagione della stupenda agilità sua non si poteva agguantare, il filosofo lasciò otri pieni di vino nei luoghi ove egli aveva usanza, ond' ei lo bevesse e si ubbriacasse. Il che venendogli fatto appunto come aveva divisato, l'ebbe a man salva: allora ammonitolo prima a comportarsi onestamente per lo avvenire, e quegli avendolo promesso, e giurato invocando il nome di Dio Santissimo, Apollonio gli dette di presente licenza, nè di lui s'intese favellare più mai. Filostrato arroge di suo, che avendo certo amico fidatissimo nell'isola di Lenno ritrasse dalla bocca di lui, che sua madre teneva pratica con un Satiro, e ciò non gli garbava (1). Anche nelle contrade degl'Indi vissero Satiri, i quali, a dire di Plinio, meritavano troppo meglio di Achille il soprannome di *piè veloce*, o come, con la consueta leggiadria, scrisse il Salvini, *lesto in gamba*, così che non si potevano chiappare altro che infermi o vecchi (2). Il Cuvier uccellando Plinio chiarisce, che avevano ad essere scimmioni. No signore; egli erano Satiri, e san Girolamo nella vita di santo Antonio taglia la testa al Toro accertandoci come nel deserto della Tebaide quel santo s'imbattesse in un Satiro, che gli donò datteri e non so quale altra roba, parlandogli con molto affetto di Dio

(1) Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, p. 153.

(2) Plin., *op. cit.*, l. 7, c. 3. Plutarch. *in Silla*. Aldovran. Ulis. *Historia monstrorum*.

creatore (1). Rinforza l'argomento santo Agostino dandoci contezza non pure di Satiri, ma di Fauni altresì, e di Sirene, e di uomini, che venuti al mondo con una gamba sola sono obbligati, se vogliono camminare, di tenersi a braccetto due per due (2). Anzi di più s'inoltra, e ci parla di uomini con la testa di Cane, e perfino di uomini senza testa (3): la quale cosa dice anche Plinio, ed arroge, su la fede di Ctesia, che fanno là nei paesi dei Trogloditi, e vedono mercè gli occhi, che hanno nelle spalle (4).

— In quanto a questo non ci è maraviglia; ne vedemmo anco noi.....

— Che Dio ti benedica! Se concedi gli uomini senza testa, oh perchè contrasti quelli mezzo uomo, e mezzo Becco?

— Perchè uomini Becchi a mezzo io non ho visto mai....

— Dimmi: vivendo fosti per avventura a Roma?

— Io non ci fui di vita mia.

— Or bene; e tu credevi nel papa?

— Se ci credeva! Ai tempi miei e' si faceva sentire.

---

(1) S. Girolamo, *Vita di S. Antonio eremita.*

(2) S. Agostino, *apud Remusat, Des races humaines.* — Aldovrandus, *op. cit.*, c. 15. — Nelle *Lettere* di Filippo Sassetti, *edizione Lemonnier*, pag. 241, si trova anche questo: dicono per cosa verissima esservi una specie di Bertucce grandissime, le quali si mescolano con le donne negre di quelle terre, che vivono per quelle foreste, e da quella congiunzione ne nascono come Satiri, che dal mezzo in basso sono Bertucce, e dalla cintola in su hanno figura umana; favellano poco, e con poca distinzione, e quasi sempre piangono e servono agli altri di guardia di casa, o di bestie, o in altri simili esercizi senza avere facoltà d'invenzione.

(3) Id., Aldovran., *op. cit.*, c. 15.

(4) Plin., l. 7, c. 2. — Vincentio Specu. *Hist.*, l. 32, c. 16.

— *Ergo* come tu credesti al papa, senza contemplarne la faccia augusta, credi anche agli uomini mezzo becchi, o ai becchi mezzo uomini, chè gli è tutta una minestra. Non mancarono uomini con testa di Girifalco, di Milvio e di Astore, ed i saputi che lessero corrente la scrittura dei geroglifici ci fecero sapere, che in lingua egiziana un uomo col capo di Uccello di rapina significa re (1); nella medesima guisa, con la quale Omero rammentando il nome di re ci aggiunge l'appellativo *mangiapopolo*, che ai tempi suoi egli era come dire oggi: Altezza reale.

E così la pensava Catone il censore, il quale, per quanto ci riferisce Plutarco nella vita di lui, guardava sottocchi il re Eumene quando andò a Roma, e più che poteva lo scansava: onde venendogli detto, che uomo dabbene egli era e amico ai Romani, egli rispose: il sia, *ma però il re è per natura un Animale carnivoro.*

Ed io pure un bel giorno, quando me lo aspettava meno, mi trovai appiccato ad un corpo umano nella guisa, che narra Manuele File:

D'uomo il volto, la chioma, il petto, il collo,
Tutto d'uomo esso avea perfino al ventre,
Mani pure avea d'uomo, e dita umane,
Di donna le mammelle; il dorso, e il fianco,
E il ventre, e i piedi di asinina forma
Gli diè natura (2).

---

(1) La figura d'uomo col capo di grifo occorre spesso nei geroglifici egiziani. L'Aldovrando nella *Storia dei Mostri* narra d'uomo nato col capo di Gru; e nella magnifica edizione dedicata a Ferdinando II dei Medici occorre la imagine stampata.

(2) Leopardi G., *Errori popolari.*

Un' altra volta la società fu la stessa; la messa diversa; perocchè il disotto comparisse umano, il di sopra e la testa asinini (1). Ma cotesta società fu breve e infelice, e la Natura la sciolse a petizione nostra, non vostra. Comechè dalla calunnia massimamente rifugga, dubito forte, che in cotesta occasione da voi ci venissero attaccati certi vizii, pei quali la prisca purità dei nostri costumi si trovò ad avere sofferto non mediocre alterazione. — Mette il suggello alla materia Aristotile meritamente salutato principe della filosofia raccontando, che Aristosseno greco, non mica volgare, ma sì di quelli che vanno per la maggiore, amò un'Asina, e n'ebbe una figlia chiamata dai Greci *Onosceli*, ed Empusa, imperciocchè comparendo la fanciulla in ogni parte del suo corpo per eccellenza formosa, solo della madre ritenne li zoccoli in luogo di piedi umani; di che la grulla invece di vantarsi menava infinito rammarichìo (2). L' Heine ci dà ad intendere come certa donna, sentendo la predica di un padre Gesuita, fece un Asino e ci ragguaglia del caso con queste parole: — nel suo occhio (capisci l'occhio del reverendo padre) stava soda una lacrima quasi impiombata; sopra le labbra dondolavasi, pari al bambolo dentro la culla, la panciuta sciocchezza; le sue parole nascevano tutte con le orecchie lunghe. Una donna, sentita ch'ebbe una sua predica, partorì un Asino (3); ma

(1) Chiffetius, *in Abraxa*, riporta una gemma con la immagine di un uomo donato di capo asinino.

(2) Heinsio, *De laude Asini*. Suida in *Lexicon* alla parola *Onocele*, parla di questa creatura come di un *cacodemone*, un diavolaccio; però che i Greci conoscessero i diavoli buoni, e i diavoli cattivi, appunto come noi; epperò il popolo costuma dire: egli è un buon diavolo.

(3) Heine, *Il libro di Lazzaro*.

l'Heine era mala lingua, e si piaceva di satire sconvenevoli affatto a persone gravi; però la metto in quarantina e protesto che non lo voglio credere, e non gli credo: quantunque grande riscontrammo a prova essere la virtù delle parole susurrate su le ferite, e altrove, specialmente poi sopra il ventre delle donne (1). Piuttosto con auspici migliori mi varrebbe assai esporre la serie infinita delle trasformazioni della Bestia in uomo, ma questo ci serberemo a luogo più acconcio; qui valgami riportare una ultima trasformazione dell'uomo in Bestia. Narrasi nelle Cronache di Normandia, non si sa come, nè con quale intento, un uomo ottenne convertirsi in Asino, e da questa intrusione nella onorata famiglia ne scapitò assai la chiarezza del nostro lignaggio (2). Il Cuvier non contrastando i concubiti nega i parti fondandosi sopra non so quale antipatia di umori, ed è cotesta prosunzione umana, che si ripromette avere scoperto le leggi del creato. Ora la Natura, come il Proteo della favola, ti scappa di sotto quando meno ci pensi, ed abbine testimonianza nello esempio, che ti adduco. I fisici, dopo considerato larga serie di fenomeni, pensarono potere con sicurezza stabilire, che quanto sono più i corpi compatti, tanto meglio conducono il calore; quando ecco la Natura facendo loro ad un tratto la castagna sul naso gli mette davanti il platino, il quale comechè appaia compattissimo fra i metalli, non pertanto si trova all'effetto del fuoco più ritroso di tutti. Fuvvi un secolo, un giorno, un'ora nel mondo in cui l'uomo uscì fuori senza l'atto del maschio

(1) C. Agrippa, *De occulta philosophia*, l. 1, c. 60, et passim. — Plin., l. 28, c. 4, 5.

(2) Chateaubriand, *Mém. d'outre-Tombe*, l. 2.

e della femmina, per la quale cosa, o tu ti accosti alla Genesi, come deve fare ogni buono ortodosso, e faccio io, crederai che Dio, presa alquanto di terra rossa, creasse *Adamo*, di cui il nome in ebraico significa appunto terra rossa (1); o se

---

(1) Ecco l'inventario delle reliquie conservate in Santa Caterina di Sisco, riportato nella Storia di Corsica dal Filippini, prete s'intende: L. 10, p. 398: — « Erano queste sante reliquie dentro di un forzieretto tutto di ferro, e con mirabile magistero fatto, serrato con tre chiavi, in diversi bellissimi vasetti di avorio e cristallo, guarnite d'argento, e con diverse altre gioie, *per le quali senz'altro si potrebbe dare ferma credenza essere vere* (ammira logica di prete romano). Ma non ostante questo, vi sono anchora le loro scritture antiche, mediante le quali si ha piena notitia quali sieno li loro nomi, che sono questi, che appresso sieguono. E primo *due pezzetti delle trappe* (verghe) *di Moisè* guarnite artificiosamente di fino argento; *un poco di terra con la quale fu formato il nostro padre Adamo;* vi è anchora il *pelo della propria veste, che usava portare S. Giovambattista*, ed un *poco della pietra del sepolcro del Signor nostro*, ed *un'altra del monte calvario*, con *una del presepio di Cristo*, ed *un'altra anchora del pozzo ove parlò alla Samaritana;* vi è *una particella della canna con che egli fu percosso nella sua passione santissima*, con *un pezzetto della mensa dove con gli suoi carissimi, e santi discepoli fece l'ultima cena*, con *un poco di quel cereo di quando dopo il suo parto verginale la Regina del cielo avvocata nostra* fu introdotta nel santo tempio, ed *una pietra di quel luogo* dove prima dall'angelo fu annunziata; e vi è *la borsa* che lei portava, con quella di santa Maria Magdalena, o quella di santa Caterina; *una pietra del monte Sinai*, ed *un'altra dove* Cristo fece la quarantena, e vi è anchora la *testa* di s. Giovanni Grisostomo, con *quasi mezzo palmo della costa dell'apostolo s. Barnaba*, con un *pezzetto della verga* con la quale il beato Pietro principe degli Apostoli fu battuto; ed inoltre *vi è un poco del santo legno* della croce del Salvatore nostro, con *alquanto filato* della sua benedetta madre, e conseguentemente *del suo proprio latte* ». Di qui si conosce come la beata Vergine filasse, e questo avvertano le schizzinose madame di oggi, che altro non fanno, che tastare il cembalo. — Notisi altresì non essere questi soli i tesori religiosi posseduti dalla Corsica, i quali speriamo saranno messi in luce, ed illustrati dai reverendi padri Gesuiti, che con tanto senno vi furono introdotti, e con tanto profitto delle anime vi si vanno diffondendo.

piuttosto pizzichi delle eresie dei filosofi ti garberà immaginare la terra in tempo pregna di certi germi, che fecondati dal Sole partorirono l'uomo. Così nell'Egitto mettono in forno uova, e quivi tanto le lasciano scaldare che, toltone il coperchio, ne traboccano fuori migliaia puleini; donde la mente vaga di specolare cose nuove trascorreva meditando sopra la favola simbolica di Giove mutato in Cigno, alle uova di Leda, e ai Dioscuri ritratti nelle antiche immagini con mezzo guscio in capo (1).

— Ora ch'è questo sghignazzamento, che mi si leva dintorno? Perchè tentenni il capo in atto di minaccia? È passato il tempo, in cui ti dilettavi a contare alle mie costole le tue ragioni di sorbo: qui non ci hanno sassi, nè torsoli, nè buccie di cocomero; non ti vanno a fagiuolo questi ragionamenti, eh! Vuoi tu, ch'io te li baratti? To', prendi questi altri: nei Capitolari di Carlo Magno si comanda che le Asine, le Vacche, e le Capre, con le quali gli uomini avranno avuto commercio, sieno messe a morte; la carne buttisi ai Cani; la pelle no, chè la si può conservare in buona coscienza (2). Giustizia era ordinare alla rovescia; però degli uomini non avrebbe avuto pregio nè anche la pelle: ma non importa; coteste pene matte fanno prova tuttavia dei vostri ardori per noi. Prendi anche questa. Il Parlamento di Parigi, cervello del mondo, nel 1546

(1) Il sig. Gerard, ci annunziano i Giornali, attende a trovare una incubazione artificiale pei volatili, che dispensi da ogni concubito naturale. — Plinio, l. 9, c. 84, racconta, che ai suoi tempi quando il Nilo si ritirava, uscivano fuori dalla melma infinite generazioni di Topi mezzo animati, mezzo no; opera sbozzata dalla Natura. — I forni pei pulcini scaldati col fimo dei Cammelli sono antichi in Egitto.

(2) Baluzio, *Capitol. di Carlo Magno*, t. 1, l. 5.

Digitized by Google

condanna Guyat Viride alla forca, e poi al fuoco con la Vacca concubina; nel 1566, multa con la stessa croce Giovanni della Salle e la diletta Somara; nel 1606, a Chartres, di due Cagne vinte dalle seduzioni degli uomini, e dalla fragilità della carne una fu arsa in effetto, l'altra in effigie: di quelli poi, che le indussero a peccare nè *verbum quidem*, secondo il solito (1). E poi quest'altra ancora; chè qui ti aspettava: svolta il Libro santo, metti il dito qui sopra; no lì; più sotto; non farmi il tonto; leggi corrente, chè la santa croce la sai, come ci dice? — Chiunque avrà giaciuto con Giumento perirà. *Esodo*, c. XXII, v. 19. — Bada al *Levitico*, c. XVIII, v. 1 a 5: non avere commercio con Bestia nè contaminarti con lei: la donna non si sottometta al Giumento ch'è abbominazione. — Inoltre, nel medesimo libro, c. XX, v. 15: chi si sarà mescolato con Giumento o con Vacca mora; anche la Bestia si ammazzi. — V. 16: la donna che si sottopose al Giumento mora con lui: il sangue loro sia sopra di loro. — Breve; mentre vissi nel mondo non mi capitò fra gli zoccoli Codice penale, che comparisse scevro di acerbi castighi stabiliti in odio di siffatti connubii. Ora dà retta, e rispondi ad una mia domanda. Se' tu mai andato a diporto lungo le sponde dell'Arno? Bè, ci andasti le migliaia di volte. Adesso io vuo' che tu mi dica qual era la parte del fiume dove tu vedevi conficcare le palafitte? Colà dove l'acque rodendo portarono via i colti, ovvero colà dove soverchiando minacciavano di mandare in rovina i campi circostanti; non è egli vero? Le leggi, fa conto che nel consorzio umano tengano lo ufficio delle palafitte nei fiumi, essendo messe a difesa della parte più esposta agli

(1) *Epopea degli Animali*, p. 333.

Digitized by Google

impeti degli sfrenati appetiti, i quali caso mai superassero, andrebbe a catafascio ogni cosa. Come senza la messa non sarebbe il prete; così senza le colpe e i delitti non vedresti leggi, giudici, sbirri e carnefici con la scure in alto, a mo' di vetri rotti incalcinati sul comignolo dei muri delle ville, sbracciarsi da mattina a sera a tutelare i sonni tranquilli dei borghesi dabbene.

Se l'errore non levò la funga nel mio cervello, per me giudico che, se torna Pirrone, non porrà più in dubbio il punto, che ho definito con fatti ed argomenti, della parentezza fra l'uomo e la Bestia; in ispecie l'Asino: però siccome io mi trovo a possedere più giunchi, che tu ritortole, intendo riportare alcuni esempi bellissimi, dai quali sorgerà sempre più manifesto, che nella tua estimativa, quante volte ti tornò il conto, fummo reputati pari tuoi, e quasi dirò immagini, vicarii e simboli di te. *A tutto Signore tutto onore*, avevano per costume di dire i Francesi. Però incomincio dalla Chiesa.

L'oste dei Fiorentini stando ad Arezzo, narrasi pel cronista Giovanni Villani, fecionvi correre il palio la festa di San Giovanni, e rizzativi parecchi arnesi, vi manganarono Asini con la mitra per dispetto del vescovo Ubaldino (1). Dunque in cotesta occasione voi confessate, che una tal quale congruenza, o vogliamo dire analogia correva a senso vostro tra l'Asino e il vescovo, conciossiachè come in altra maniera l'Ubaldino sariasi tenuto vilipeso dal briccolamento della Bestia mitrata? Mi dorrebbe fino alla morte, se non fossi già morto, dove le mie parole giudicassero irriverenti, però che io abbia proceduto sempre col bilancino dei diamanti alla

(1) Giovanni Villani, *Cronaca*, l. 1, l. 7.

mano, e non mi sia permesso di mettere innanzi proposizione senza averla prima sperata scrupolosamente a lume di lucerna e a lume di sole. Infatti ecci tale perfino, che appella risoluto l'Asino *prossimo* di un vescovo! Ed ecco come sta la cosa: Paolo Giovio promosso da Leone X al vescovato di Nocera dettò, in vituperio di Pietro Aretino, l'epigramma notissimo:

« Qui giace l'Aretin poeta tosco,
« Di tutti disse mal fuorchè di Cristo,
« Scusandosi col dir: *non lo conosco!*

Considerate, se quella forca di Pietraccio era uomo da starsene cheto! Di rimando rispose a monsignor vescovo di Nocera con quest'altro epigramma meno noto all'universale:

« Giovio riposa qui storico massimo,
« Di tutti disse mal fuorchè dell'Asino,
« Scusandosi col dire: *egli è mio prossimo* (1).

Però gli è bene avvertire, che se l'Aretino fu lingua da disgradarne la campana del bargello, monsignor Giovio, nonostante la sua dignità di vescovo, possedeva tacche quanto Guccio Imbratta (2), o poche meno.

Fra gli altri sollazzi regali che costumava l'anima buona di Carlo IX, quasi per addestrarsi a imprese maggiori, fu questo, che quante volte recavasi a caccia faceva la prova di mozzare netta di colpo la testa ad un Asino. — Ora certo

(1) Bayle, *Dict. Aretino.*
(2) Boccaccio. Giornata VI, novella 10.

Digitized by Google

giorno avvenne che un suo cortigiano lo sorprendesse nell'atto di sperimentare il giuoco sopra l'Asino suo mignone; ond'è che trattosi prestamente innanzi, con grave sembianza interrogò il re: — Sire, vi supplico a farmi sapere qual lite è insorta tra vostra maestà cristianissima, e l'Asino mio. — Dunque anche in simile congiuntura il cortegiano venne ad attestare la relazione che passa tra l'Asino e il re, avvegnadio salti agli occhi, che non può cadere disputa fra Animali destituiti di discorso di ragione. Altro esempio di Asino che rappresenta un re. Gli assediati di Meaux, correndo gli anni del nostro Signore 1421, imbaldanziti dalla presenza del pro' bastardo di Vauro, che si era condotto a governarli, quasi in disfida del re d'Inghilterra, gli mostrarono dall'alto dei muri un Asino incoronato e poi lo bastonarono: e qui pure si fa manifesto, che il re doveva ravvisare la maestà sua resa nella persona dell'Asino, imperciocchè in altra maniera non sapremmo conoscere in che, e come gli avessero potuto arrecare oltraggio (1).

Alfonso V re di Aragona cavalcando un dì in veste dimessa per certa città della Spagna, di cui non ricordo il nome, venne ad incontrarsi in un villano, che si affannava intorno al suo Asino stramazzato, nè per quanto annaspasse, gli riusciva raddrizzarlo su in piè; costui, appena visto il cavaliere, e per l'aitante e complessa persona giudicandolo acconcissimo ai fatti suoi, lo supplicò a volere scendere, tanto da dargli una mano a rilevare l'Asino. Il re, che uomo soprammodo cortese e grande filosofo era, di leggieri glielo consente, e smontato, si pone ad aiutare

(1) Michelet, *Hist. de France*, t. 4, p. 393.

il contadino. In questo ecco sopraggiungere i cortegiani, e quasi fosse miracolo vedere un re che solleva un Asino, presero a fare le stimate, ed esclamare pietosamente: — Gesù, Giuseppe e Maria! — Senonchè Alfonso, rivoltosi loro, con piacevole viso disse proprio queste parole: — Riveriti padroni miei, qui non ci è materia da trasecolare; sollevo un Asino. Per avventura non fu scritto che il Cristiano, per quanto gli bastino le forze, deva sovvenire il prossimo suo?

A confessarla giusta, non mancarono saccenti, i quali gavillarono doversi le parole regie riferire non all'Asino, ma al villano: gretole espresse; dacchè nella orazione non occorrendo rammentato villano, non ci può neanco capire errore di sintassi; cotesto signore pertanto intendeva ragionare di me per grammatica, come ho detto; per filosofia, che lo guidava ad appuntarsi teco nella sentenza, che Bestie ed uomini formano tutta una pasta; finalmente per teologia, imperciocchè da un luminare qual fu re Alfonso, non poteva essere ignorato come Moisè, fra i precetti capitali di non levare falso grido, non dire falso testimonio, non rendere sentenza in grazia dei potenti a danno dei deboli, ponesse quello di aiutare gli Asini cascati in terra (1), quantunque appartenessero a nemici (2).

Gli uomini illustri vogliونsi imitare nei magnanimi gesti, negli altri no; chè male si spera per altezza d'ingegno adombrare le colpe, le quali perciò risaltano di luce miseramente

(1) *Si videris Asinum odientis te iacere sub onere, non pertransibis sed sublevabis cum eo.* Exod. 23, 5.

(2) S. Gervais, *op. cit.*, t. 1, p. 23., intorno agli aneddoti di Carlo IX e Alfonso V.

più viva. Così, comechè io mi professi da una parte innamorato piuttosto che zelatore dell'Alighieri, e dall' altra mi sia tocco di rilevare sconce battiture da quegli strani umori dei Fiorentini, mi asterrò dal tenergli dietro negli obbrobrii, co' quali maledisse i suoi conterranei. Per me torrei a patto di vedere questa mia lingua di Asino inaridita, anzichè darle balìa di svillaneggiare i fratelli. Imperciocchè se il popolo ti atterra in un giorno di pazzia, ti solleva in un secolo di saviezza, e se ti ferisce ti lava eziandio le piaghe col pianto; e pei generosi l'offesa contiene in sè una tal quale soavità amara, come quella, che offerisce occasione di perdono, che, a parere di un santissimo vescovo, è *l'unica parola del linguaggio di Dio rimasta sopra la terra* (1). Però se mi passo dal dire contumelia, nè manco io vorrei piaggiare, avvegnadio le lusingherie disconvengano agli Asini dabbene, e generino viltà così in colui che le largisce, come in quello che le riceve. Pur troppo il popolo ha mestieri di essere amato di amore virile, però non a modo dei cinedi. Quindi io non bandirò il popolo fiorentino cervello del mondo, chè troppo vanto sarebbe cotesto, e poi abbiamo veduto che se lo sono pigliato i Francesi per sè, pensando foraggiare per le terre della fama come su quelle dell'Algeria, quando predano il bestiame ai Beduini; lo saluterò piuttosto, e questa non parrà cosa incredibile nè forte, popolo lepidamente arguto, il giudicato del quale ha da pesare moltissimo nella bilancia degli Asini. Sia fatto pertanto manifesto, che dal popolo tutto di Firenze l'Asino venne appaiato ad un marchese, e la faccenda accadde proprio così. Il marchese

(1) Tegner Isaia, *Poesie*. — *La prima Comunione*.

nascendo pareva aversi spartito con Issacar la benedizione di Giacobbe (1), tanto compariva in ogni suo membro gagliardo: ora, o lo martellasse la invidia, o altra più rea passione lo muovesse, quante volte si recava in villa, e tante s'imbestiava contro certo suo Asino, specchio di tutto il vicinato, e tanto si accese in quel suo folle maltalento, che un giorno, tolto fuori di sè dalla collera, gli sferrò alla sprovvista così solenne un pugno nel capo, che lo stese morto sul tiro. Allora per le terre tosche corse un grido di orrore, e l'universale rovello appose meritamente al marchese il nomignolo di Caino (2). Quale il vero nome del marchese si fosse, io non lo voglio dire, in grazia della stirpe onde usciva, e per altri rispetti; molto più, che lo sciagurato ebbe a pagarne le debite pene, conciossiachè le Erinni lo tormentassero con uno strano supplizio, il quale fu questo: s'egli, levandosi il sole, andava ad occidente, o se tramontando volgeva ad oriente, lunga gli si sprolungava un'ombra davanti, ma non la sua, bensì un'altra che aveva la forma di Asino; ond'egli immaginando di essere stato convertito nella Bestia uccisa, alzava senza posa le mani alle orecchie nel sospetto che gli fossero cresciute di Asino, o smaniante tastavasi per di dietro, pauroso, che dalle falde del vestito gli sbucasse fuori una coda di Asino. Per siffatta miserabile fantasticheria alla fine dette un tuffo nello scemo di uomo, che sì savio era stimato in prima, il consorzio umano fuggì, odiò la luce, si ridusse a vivere vita selvatica e romita: invano però, chè l'ombra dell'Asino sempre più, finchè visse, si aggravò sopra di lui; e come se ogni atomo

(1) Issacar asinus fortis accubans inter terminos. GENES., l. 49, n. 14.
(2) Questo è fatto vero e notissimo.

possedesse favella, fitto fitto lo intronava un brulichìo, che gli mormorava nelle orecchie indefessamente: Caino! — Ecci ancora chi arroge, che l'anima sua sul punto di partirsi dal corpo volendo sciogliere un sospiro, prorompesse in altissimo raglio, a cui quanti Asini si trovavano intorno pel giro di dieci miglia risposero ragliando; ond'ella si diede alla disperazione e andò dannata. La quale novella, io credo, che deva rigettarsi come temeraria, e al postutto falsa per la sentenza dell'Alighieri:

« Che la bontà divina ha sì gran braccia
« Che prende ciò che si rivolge a lei;

epperò anche un marchese che immagini essere stato trasformato in Asino.

Adesso vorrei per via di conclusione mettere qui un discorso con rifioriture e rabeschi da gratificarmi chi legge; ma la stracchezza mi ha preso, e faccio conto di finire col commiato, che adoperano i Frati quando licenziano gli scolari alle vacanze autunnali. Tanto più che valendomi della roba dei Frati, gli è come se adoperassi la mia, non avendo, per quanto io mi sappia, anche diviso tra noi; anzi neppure si può dire roba di Frati, chè a posta loro l'hanno presa da Virgilio, e suona così:

« *Claudite iam rivos, pueri, sat prata bibere.*

Del quale verso, per comodo di chi non sa il latino, metto una versione un po' libera, ma giusta, in lingua volgare:

« Via, tornate, ragazzi, a casa vostra,
« Chè per questo anno asineggiaste assai.

DIVINITÀ

§ VIII.

L'uomo che sia — Scienza delle donne si converte in vestiti — Gabbanelle di Adamo ed Eva — La signora Bloomer — Santo Omobono protettore dei Sarti non ha da essere — Tigna — Eliseo e gli orsi — Parrucche: suoi pregi; paragonasi alla gaggia — al Graal — alla fontana di Giovenzio — all'oro potabile — persecuzioni sacerdotali contro — scomuniche — San Clemente di Alessandria e le parrucche — Tertulliano e le parrucche — Le parrucche mutano fortuna — Code a borse — Colori delle parrucche — Uguaglianza umana — Parrucche incipriate, e fosse — I Francesi bandiscono barbari i Corsi perchè senza parrucca — Talleyrand e Macchiavello — Contradizioni della Inghilterra — Lord Castlereagh — Cardinale Consalvi — Generale Haynau — Lord Russell — Gladstone — Perchè Dio creasse ultimo l'uomo — Tabacco — I Traci fumavano canape — Antichità dell' Ohio — Carter — Cortez — Donde il nome del tabacco — Fumo alla sagra di Montezuma — Omahovas propiziano a Dio col fumo — Spirito di Maniton nel fumo — Col fumo i Nantches salutano il sole — Significati del fumo presso gl'Indiani. — Fumo alla sagra del papa — Il Prete Pano reca l'uso del tabacco in Europa — Tabacco scomunicato — Uso del tabaccó fa scartare un Santo — Re Giacomo scrive contro il tabacco in Europa, e ne promuove la coltura in America — Leggi in diverse parti del mondo contro il tabacco — Il papa, il tabacco, e il frate zoccolante — Regine protettrici del tabacco — Raleigh — Contradizioni principesche — Scatole — Diluvio di croci — Lo Spirito Santo in Danimarca è un Elefante — Il Cardinale Bernetti, e il Lione del Belgio — Ribeldi crociati. — Il tabacco e il giuoco del lotto sostengono il trono e l' altare — Battaglia di Navarino — Battaglia di Sinope — Francesi aboliscono il culto di Dio e reggono il Papa — Bajazet — Cortesie turche — Differenza tra Turchi e Russi — Contradizioni dei Francesi — Si parla di Grecia — Affetto dei popoli per la libertà greca — Lord Byron — Santorre Santarosa — Inno di Guglielmo Möller — Carichi moderni dati dai Francesi alla Grecia — La Grecia risponde — Legge di Locri contro gl' imbroglioni — Favella come dovrebbe emendarsi — Debolezza greca — Stando il Turco la Grecia non si può ingrandire — Egitto — Grecia — Dottrina dei fatti compiti — Discredito della Grecia — Vicende di Francia — Luigi XVIII e la Carta — Carlo X e la rivoluzione — Luigi Filippo e la repubblica — Impero e serpente che si morde la coda — Lo czar Alessandro postilla una favola di Esopo — Elezioni — I Greci ladri — Francesi gabbatori e ladri; rubano il tempio di Efeso e le serrature al Vaticano — Francesi condannati a rendere il mal tolto — Detto del Vellinghton — Scipione e i Cartaginesi — Stragi greche — Stragi francesi in Africa — Annibale e i Romani prigioni — Francesi a Roma — Dandolo ucciso

Digitized by Google

a tradimento — Prosperità greca — La Grecia non ha diritto d' insorgere — Ministro Paicos — Il bavaro Von-der-Pfordten — La regina Amelia — Viltà umana cangia il significato delle parole — Francesi di stato non intendono niente — Impero turco non si può riformare; o Greci o Turchi bisogna che si disfacciano — Bilancia degli Stati — Se il Turco sia necessario a conservarla — Prima del Turco questa bilancia politica era; egli la turbò — Grecia restituita — Russo frenato — Francia intestino della Europa; come poteva emendarsi — Ritratto dei Francesi; inventano la ghigliottina, e i burattini — Strazi dell' Asino — L'Asino è fatto Dio — Adorato dagli Ebrei — Apione — Diodoro Siculo — Suida — Giovenale — Petronio — Plutarco — Tacito — Gli Asini e i miracoli di Moisè — Autorità — Una monaca condannata per avere impregnato un' altra monaca — Fondatori di popoli, di religioni e di sètte abbisognano di prodigi — Rea Silvia e Marte — Numa ed Egeria — Coscia di oro di Pittagora — Ragnateli di Empedocle — Apollonio Tianeo — Cagliostro — Maometto — Luterani, fra Paolo, e il Concilio di Trento — Verità ed Errore — L' uomo ama l' Errore — Almanacchi dell'Accademia Reale di Berlino — Gaetano Savi e i suoi scolari — Napoleone, David Pittore, le Alpi, ed il Ciuco — Il rabbino Ilasco nega l'adorazione dell'Asino — Havel e Sapavel — Sardanapalo — Bibbia volgata e testo ebreo — Leggi giudaiche contro le immagini — Ponzio Pilato — Simulacro di Tiberio e di Caligola — Ambasceria di Filone — Idolatria degli Ebrei — Sabaoth Dio delle battaglie col capo di Asino — Bright, Cobden, e Marrisson propugnatori della pace universale — Tre Quaccheri confortano lo czar Niccolò I alla pace — Vitello d'oro — Asino con le corna — Fozio, Eliano, Apollonio Tianeo, e Cuvier — Genuzio Cipo, e amore di Patria dimostrato con le corna — Immagini presso i Cristiani proibite — San Paolo — Minucio Felice — Concilii d'Illeberis, e di Costantinopoli — di Francoforte — Gregorio Cassandro — Tertulliano — Dante — Carlo Magno teologo — Leone III isaurico — Rotta nell' arcipelago — Strage di Ravenna — Italia separata per sempre dall' impero di Oriente — Concilio di Nicea II — Costantino V copronimo — San Giovanni damasceno — I Cardinali Baronio e Bellarmino — Persecuzioni degl' iconoclasti, e pietà dei Padri Gesuiti — Scomunicato si può ammazzare senza peccato oeppure veniale — Graziano — Costantino, ed Irene parricidi piissimi — Il gesuita Bettinelli — Dante speziale — Opinione di Santo Agostino intorno all'autorità della Scrittura — Immagini di Dio e della Trinità — Trinità col bellico, e la donna Bisodia — Cristiani chiamati *Asinarii* — Code di Asino — Asino di Piero l'Eremita — Asino di Betlemme — Asino di Balaam — Asino di Verona — Chioma di Berenice — Barba di San Pietro — Battaglia di Hastings — Ghierabaldano — Asino di Santa Verdiana — Viaggi stupendi dell'Asino di Verona — Catino di smeraldo e savie considerazioni dell' Asino sopra di quello — Lite per un Asino tedesco, lasciata indecisa da Giulio II — Forza e Diritto — Precetto ai Cristiani di adorare l'Asino, e perchè — Senz' Asino la profezia di Giacobbe non corre — Il bucato ai tempi di Giacobbe si faceva nel vino — Ai feriti nei tempi di Omero si davano a bere vino, cacio grattato, e farina — A molta distanza mutano gli usi, i costumi e la indole delle azioni eziandio — Asini in particolare cura di Dio — Leggi mosaiche in proposito — Giorni festivi; celebrazioni di quelli, e Padri Gesuiti — Cuculo arrostito anteposto in virtù da gente matta alla Eucaristia — Assunzione di due Asini in Cielo per opera di Maometto — Sileno ed Ochio conducono l'Asino in Paradiso — Re di Francia proibisce a Dio di fare miracoli — Calvario di Asino presso i Pagani fa l'ufficio dell'Evangelo dei giuramenti delle accusate di adulterio; in Firenze si adopera per segnale di adulterio — Gli Etruschi lo tengono nel conto, che i Cristiani fanno degli Agnus Dei, della palma e dell'olivo benedetti.

Che cosa è l' uomo? Io lo dirò senza sospetto, che Diogene irridendo la mia definizione mi scaraventi nella scuola un gallo pelato. L' uomo è una contradizione uscita al mondo

in forma di ossa e di carne per tribolare, e per esservi tribolata.

Compare mio uomo, che qui tu arricci le froge non monta, nè fa punto al caso cotesto tuo pugno levato in atto di minaccia; in *primis* perchè all'ora in cui siamo non si dà più; secondamente perchè adesso, morti tutti, venne davvero la rara felicità dei tempi di potere sentire quanto ti pare e piace, e quello, che pensi svertare alla libera, e non quando visse Tacito (1), e per ultimo dove tu conservassi tuttavia la facoltà di bastonarmi, io ti direi magnanimo come Temistocle ad Euribiade: batti, ma ascolta.

Eva appena col dente ebbe intaccato il mal frutto si conobbe ignuda, e volle subito un abito: donde il malignare dei satirici, che la scienza delle mogli stianta addirittura la famiglia dei mariti. Adamo, che pur la voleva contentare, non sapeva che pesci avesse a prendere, conciossiachè il caso non patisse indugio, e fabbriche di seta non avessero per anche rizzato su in Firenze nè il Paradisi, nè il Matteoni; alla fine come se qualcheduno lo ispirasse, si fece vicino a un fico e ci staccò il guarnello per Eva. Staccato il guarnello per lei, pensò che marito ignudo al fianco di moglie abbigliata non pareva cosa che andasse pei suoi piedi, e quindi, facendo come suol dirsi un viaggio e due servizii, prese stoffa bastevole ad un vestito anche per se. Io non so dirti se il Padre eterno, quando cotesti primi nostri padri gli comparvero davanti, o più si arrovellasse pel peccato commesso, o più ridesse nel vederli in cotesto arnese; fatto sta che li

(1) Rara temporum felicitas ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet. Corn. Taciti, *Hist.*, l. 1.

condannò a morte, e cucì loro due gabbanelle per bene (1). Considerando meco stesso sovente cotesto successo io sono venuto in pensiero che la signora Bloomer non era stata la prima a inventare le gabbanelle alle donne, ma si venivano proprio da Dio; per la qual cosa è da credersi, che s' ella si fosse fondata sopra lo esempio esposto, invece delle inurbane accoglienze ch'ebbe a sperimentare a Londra, le gentildonne inglesi avrebbero vestito la gabbanella in onore del primo libro del Testamento vecchio (2). L' altra considerazione cade sul torto grande dei sarti di essersi tolto per protettore santo Omobuono; non mica, che questi non risplendesse per molta dabbenaggine (3), chè anzi lo predicarono tutti una coppa di oro; ma a fin di conto meglio vale servirsi in duomo, che in san Giovanni, e poi mi pare dicevole, che qualcheduno si prendesse Dio creatore per avvocato, mentre

(1) Fecit quoque Dominus Deus Adami et uxoris eius tunicas pelliceas et induit eos. GENES., c. 3, 21.

(2) Ci porsero i Giornali americani, che la signora Bloomer, che volle incominciare la riforma delle donne col farle vestire da uomo, fu uccisa dal marito con una pistolettata; ai discreti parve un po' troppo.

(3) Questa parola nella favella del popolo significa *imbecillità;* ma in quella dei principi denota *bontà*. Così vero che nella vita di Fulvio Testi, stampata dall'abate Girolamo Tiraboschi, occorre il chirografo del 2 Marzo 1628 mandato dal Duca di Este al prelodato Testi dove si legge: — Havendo noi per lunga pratica sperimentato la fedeltà di Giulio Testi, già nostro maestro di conti e massaro generale della nostra ducal Camera, per testimonio della *dabbenaggine* di lui, e per quiete dei suoi heredi, ecc.

Ora l'Asino, essendo Bestia essenzialmente aristocratica, non deve fare punto maraviglia se adoperi parole cortegiane in senso cortegianesco. La Crusca non registra la parola *dabbenaggine* in senso d' *imbecillità* e nè anco in quello di *bontà*.

per iscartabellare ch' io facessi, non aveva rinvenuto mai su le pagine dei lunarii del Baccelli, e del Nipote un giorno stabilito a solennizzare l' augustissimo nome di lui. Iddio pertanto largì ai primi padri nostri la morte, e un paio di gabbanelle, e va d' incanto. Veramente se non mi tenesse la riverenza da un lato, e dall'altro la paura di parlare a sproposito, direi, che non mi parve onesto scorticare quattro Bestie per vestirne due, chè tante pellicine di Agnello ci vollero per l' appunto a formare il paro delle gabbanelle, e a lui che creò il cielo, e la terra con tutte le belle cose, che vi si veggono dentro, doveva di leggeri sovvenire spediente migliore, che spogliare una Bestia per vestirne un'altra; molto più, che questo esempio fu radice di pessimi fatti nel mondo. Checchè di ciò sia, io non biasimo punto, anzi lodo l' uomo, se nato ignudo, tenero, e con la pelle diligine ad ogni più lieve impressione esterna intendesse a ripararsi come meglio poteva; di questo altro lo riprendo, che in breve (conforme vuole la prava indole di lui) sopportando molesto i cancelli del bisogno e dell'utile, dentro i quali si trovava costretto, gli abbattè procace e proruppe fuori a saccheggiare gli universi regni della Natura per cavarne ornati, i quali non più gli procurarono schermo, bensì danno, non comodo, bensì fastidio, e dolore, e argomento di morbi crudeli, e rovine di famiglie.

Adesso dunque hai da sapere, che gli uomini al pari degli Animali andarono sottoposti a perdere il pelo, quelli per copia infinita di vizii così fisici, come morali, questi a cagione di una sola infermità, la quale, con rispetto parlando, si chiamò tigna. L'uomo, secondo il solito, invece di trarne argomento di compassione pei suoi fratelli ci trovò materia per istraziarlo e dirgli vituperio: questa ingiuria poi sembra, che

suonasse acerba davvero, per quanto giudico dal caso successo ad Eliseo, il quale mentre saliva in Betel udendo una frotta di monelli schiamazzargli dietro: zuccone, zuccone! tuttochè profeta fosse ed uomo di Dio, lo pigliò tale una rapina, che fatti uscire dalla prossima selva due Orsi gli incombenzò di scannarne a conto quarantadue (1). A vero dire questo castigo, per uomo che faceva professione di santimonia, parve un tantinetto avventato; in quanto a me, che pure per parte di quei tristi ebbi a provarne delle bigie e delle nere, mi sarei soddisfatto di meno: un cavallo, e basta. Se però fu giusto tutelare dalle intemperie il petto, il ventre e le altre parti del corpo umano, doveva comparire del pari onesto difendere la calvezza con la parrucca; anzi più; avvegnadio la parrucca impedisca la infermità che venga, e venuta cacci via; la parrucca preservi la cupola del tabernacolo dove il pensiero abita Dio; la parrucca sola sia capace a contendere con la morte; ella e non altri valga a rincorrere gli anni scappati ed agguantatili per la coda strascinarli indietro e costringerli a fermarsi per alcuno spazio di tempo sopra la fronte dell'uomo. La gaggia, che dallo stelo spinoso manda fuori l'acuto profumo, quasi un addio alla primavera che passa, è la immagine della parrucca; simbolo di lei il Graal dei Templarii, e la fontana di Giovenzio. Il vaccaio di Sicilia dei tempi del re Guglielmo non rinvenne mica il fiasco dell'oro potabile, che gli crebbe la vita di cento e più anni; coteste le furono immaginazioni per abbellire la cosa; quello, che veramente trovò, fu una parrucca, ed io lo so di

(1) *Regum* IV., c. 2, n. 23.

certo (1). Doveva pertanto la parrucca venire accolta al suo nascimento come Venere emerse fuori dalle acque ionie; per lei era da cuocersi il vitello grasso: ma non fu così. Appena comparve sul cranio umano, i sacerdoti guardatala obliquo, e stuzzicandosi l'un l'altro con le gomita i fianchi presero a mormorare sommessi, poi a sfringuellare con meno ritegno; tenne dietro lo scoperto sbottoneggiare; seguitarono appresso false accuse, calunnie e ipocrisie; finalmente ansando con la lingua fuori sopraggiunsero le persecuzioni; e quando di ogni mala peste terrena fu vuoto il sacco, ecco salirono alla Cancelleria dei cieli e ne cavarono fuori lettere di sigillo, per le quali le parrucche vennero senza remissione scomunicate di anatema maggiore da non potersi rilevare nè manco *in articulo mortis.* Immane caso! Santo Clemente di Alessandria con inestimabile amarezza delle paterne viscere considerando la caponaggine di alcuni perduti in usare parrucche gli ammoniva gravemente ad avvertire, che la benedizione caduta sopra la parrucca vi friggeva come olio sul fuoco, epperò non passando alla pelle, la parte più nobile del corpo umano, o piuttosto l'unica importante, il capo, rimaneva sbenedetto con danno irrimediabile dell'anime loro. Ma poichè parecchi di dura cervice si ostinavano a portare la parrucca, e mettere l'anima loro a repentaglio, sto per dire sopra l'asso di picche, Tertulliano smanioso saltò su in bigoncia, dove fra gli altri argomenti, che disse, propose questo solenne sillogismo: — ah! voi non volete buttare la parrucca alle ortiche?

---

(1) Roggero Barone, *Opus magnum. Graal*, Coppa che raccolse il sangue di G. C.; chiunque la miri aggiunge 500 anni alla sua vita; andò smarrita, e il ricercarla fu lo scopo dei Templarii: Michelet, *Hist. de France*, t. 3, p. 130.

Ponete mente: Dio quando vi creava, in verun libro si legge, che vi facesse con la parrucca: se Dio non vi gratificò la parrucca, egli è chiaro che deve avervela somministrata con le sue proprie mani il diavolo: dunque la parrucca ci viene dallo inferno; dunque empietà espressa commette chi l'adopera; dunque chi porta parrucca è dannato (1). —

Più in giù, che nello inferno non si può ire; ma dopo il monte viene la china, e alla rovescia, quindi toccato il fondo le parrucche incominciarono a montare, e trasmodando come ogni altra cosa umana, non si chiamarono contente a vincere, chè vollero stravincere, e rotti gli argini allagarono come una delle piene dell'Arno così frequenti in Toscana dopo la depressione della chiusa dei monaci operata per virtù del corpo dei guastatori . . . voleva dire ingegneri nostrali. Le parrucche invasero la curia, la reggia, la piazza e la chiesa; veruna età si sottrasse alla dolce tirannide delle parrucche; ve ne furono di tutte le forme, o spanta co' riccioli ciondoloni per le spalle e per il petto, e fu appellata *in foglio*: questa ebbe in delizia Luigi XIV, e non la volle lasciare neppure quando lo effigiarono a cavallo abbigliato alla foggia degl'imperatori Romani. Altra raccolta su le tempie, e rigonfia per quella parte laterale del capo là dove il Gall colloca la *protuberanza* del ladro e la chiamarono *ad ala di piccione;* questa ottenne la preferenza del Robespierre, e l'aveva in capo quando lo trassero a torgli il capo e la parrucca. Altre pendenti giù su le gote si nominavano a *orecchie di Cane*:

(1) Gio. Arunzen, *De capillorum coloribus et tinctura.* — *Hist. des perruques* par M. Jean Baptiste Thiers, docteur en Théologie. — Nicolai, *Su l'uso dei capelli falsi.*

altre con un ricciolone da una tempia all'altra intorno alla nuca, e si dicevano *a cero*, predilette ai religiosi; talune mostrarono la coda nella sua splendida nudità, quasi Driade fessa la corteccia di un frassino apparisce ai mortali; tal' altre la tennero misteriosamente velata di mantino nero come la faccia del Dio di Moisè fra le nuvole dell'Oreb, comparvero ancora con varia sorte colori o nere, o grigie, rosse, e queste tenute in maggior pregio una volta, finchè certo giorno entrò nei petti umani un ghiribizzo della natura dell' assillo, insetto nefasto, che ardendo la canicola fa spasimare le mogli dei Tori, e si caccia anche sotto la coda di noi altri Asini, ed egli fu di volersi dire ad ogni costo uguali; esserlo poi parve un altro paro di maniche. Per dare incominciamento a qualche cosa, i giovani come quelli che hanno copia di cuore, e senno poco, presero a sporgere le mani ai caduti nella fiumana del tempo adoperandosi ritirarli alla sponda; ma poichè si accorsero, che per lo scivolare dell' acqua impetuoso e forte e per le ripe sdrucciolevoli correvano rischio, invece di tirare, essere tirati, immaginarono altro partito e dissero: dacchè per mantenerci uguali non ci riesce restituire i vecchi giovani, e questo sarebbe meglio, facciamo che i giovani diventino vecchi, e questo per avventura ci tornerà più agevole. Giovani e vecchi pertanto recaronsi al tempio della Follia, le si prostrarono davanti, e tutti di un cuore supplicarono: *facci uguali!* Allora la Follia prese un vaglio grandissimo, lo empì di amido tritato, e stacciava stacciava ridendo sopra i capi dei genuflessi: parve che la neve fosse caduta sopra di loro, non si distinsero più giovani da vecchi, uguali tutti fra essi, e simiglievoli ad un gregge di montoni, che salga fuori dai lavacri della Cecina. La Follia sempre ridendo gli accommiatava con questo responso:

Così potrete essere uguali in vita,
Defunti poi ci penserà la morte.

Tant'oltre si spinse il culto dei mortali, in ispecie francesi, per la parrucca, che nel secolo decimottavo la bandirono simbolo e testimonianza di civiltà, come nel decimonono la presa di Sebastopoli. Una missione per dilatare il culto della parrucca parve altrettanto meritoria che le missioni dei Padri Gesuiti nella China; in pro suo si rinnuovarono le crociate; venti milioni di danaro vi si spesero, venti e più mila anime di Francesi vi si dispersero, e parvero bene impiegate. Dubitate, ch'io burli? I Francesi liberissimi, e dignitosi sudditi di Luigi XV, per giustizia Traiano, per castità Tito, arca di ogni regia perfezione come quella di Noè di tutte le Bestie, quando mossero a rivendicare in libertà i Corsi schiavi abbiettissimi del tiranno Paoli, fecero sapere al mondo, che la barbarie di cotesti isolani era così sprofondata, che più giù non poteva cascare, e per poco avessero differito, il male non avrebbe comportato rimedio, conciossiachè i Corsi potessero certificare la miseranda bestialità loro con segno più evidente di quello di non portare parrucca (1)?

A proposito, e quando il papa adoperò la parrucca, e non gli nocque alla sua santità, si risovvenne egli di coloro che scomunicati prima per non averla deposta erano scesi giù nello inferno? Io non lo so di certo; ma mi figuro, che gli avrà ribenedetti coll' *amnistia*, nella guisa appunto, che vidi costumare nel mondo io quando la Ragione metteva paura alla Forza, e questa in ginocchioni davanti a lei recitava il *confiteor*, e si picchiava il petto sempre spiando il destro di

(1) Jaussin, t. 1, p. 114.

grancirla per un piede, e mandarla a gambe levate un' altra volta per aria.

Questo, quanto a parrucche; circa a politica andiamo a vedere. Il Talleyrand, che si sarebbe potuto paragonare al nostro Macchiavello, se non fosse stato più scarso di lui nella gamba destra un dito, nel cervello un palmo, e un braccio e mezzo nel cuore, favellando della Inghilterra disse, che se vi fu popolo al mondo da se stesso discorde, l'inglese era quello. Infatti comechè egli si dichiarasse tenerissimo della dottrina, che mise per fondamento di ogni cosa buona la libertà dell'esame, difese con le mani e co' piedi qualsivoglia indagine nelle faccende religiose: eretico egli fu, e della sua eresia camminò orgoglioso come il Gallo dei bargigli, e gli sofferse il cuore di capitanare la santa *Alleanza*, di cui le forme, la favella e i fini avevano a suonare abbominazione ai suoi orecchi: comechè annualmente si ardessero da lui le immagini del papa per le vie di Londra, ciò non fece ostacolo al Castlereagh di mettersi coll'arco dell'osso a raddrizzare in piedi gli Stati pontificii; così in cotesta memorabile settimana di passione dei popoli, altramente detta il congresso di Vienna, il cardinale Consalvi era sovvenuto dagli eretici inglesi, contrariato dai cattolici tedeschi. Altra contraddizione: la Inghilterra libera e nata dai rivolgimenti del 1688 sprecò milioni di sterlini e fiumi di sangue per legare le nazioni con immani corde raddoppiate di fila di sbirro e di prete, e darle in mano alla duplice tirannide sacerdotale e principesca. Seconda contraddizione: gl'Inglesi frustarono il generale Haynau carnefice nè più nè meno feroce dei tanti, che l'Austria tenne in guinzaglio, e stettero a sentire senza prenderlo a torsolate lord Russell, il quale raccomandò agl'Italiani si ripiegassero meglio che potevano nella fossa, e sperassero,

che l'Austria, nel gittar loro le palate di terra addosso, avrebbe fatto con garbo. Terza contraddizione: il signor Gladstone da privato cittadino si frugò in cuore, e ci rinvenne misericordia pei malcapitati napolitani, ed ira terribilissima contro il re Ferdinando, ma promosso a ministro cadde in sincope, e sigillò le labbra come il sacchetto dei danari messo in deposito, e chiuse a chiave il suo dentro un armadio: cessato il ministero, tornava uomo. Quarta contraddizione: la società biblica di Londra sbraciava tesori per ficcare bibbie nei buchi più riposti dell'universo, e ridurre idolatri alla fede di Cristo; in Londra poi avevano aperto bottega d'idoli per mantenere genti selvatiche nelle diaboliche superstizioni, e via via, chè la matassa non viene mai a fine.

Ecci taluno, che contraddice notando: non fu in questo punto discorde da sè stessa Inghilterra; all'opposto fece prova di logica rigorosa, come quella, che dimostrò espressamente, che nè religione appresso lei, nè misericordia, nè morale, nè studio di libertà, una separata dall'altra, o tutte insieme aggiuntate vincessero la virtù della *jarda* (1), con la quale misurarono il bambagino agli avventori.

Cotesta sentenza come falsa va riprovata; la ragione vera è quella, che il sangue scorre dentro le vene dell'uomo mescolato con la contraddizione e la perfidia. Il Signore, il quale presagiva di che panni avrebbe vestito costui, creò prima il cielo, la terra, il mare, le stelle, gli animali ed ogni altra cosa, in fondo l'uomo: poi lavatesi le mani disse: — quello ch'è fatto, è fatto — e si riposò: dove che se avesse creato prima l'uomo, e le altre cose dopo, egli gli avrebbe messo

(1) *Jarda*, misura inglese di 2 braccia circa.

tante pulci pel capo e tante volte contraddetto, che tra fare e disfare, messere Domineddio a questa ora starebbe sempre in faccende, e innanzi che fosse giunto sabato, la eternità cascherebbe a pezzi per la decrepitezza.

Assai di politica; ora del tabacco. — È fama, che i Traci fumassero la canapa, e con questa s'inebbriassero. Le antichità dell'Ohio ci chiariscono come nella valle del Missisipì, ben cinquecento anni prima della sua scoperta, i naturali di quella fumassero. Giacomo Carter trovò l'uso del fumo nel Canadà, il Cortez nel Messico, ma prima anche di loro ad Haiti ed a Cuba l'osservarono. La pianta destinata a fumarsi, o franta ad annasarsi, in lingua del paese chiamavano *cohoba*, e *tobaco* il cannello, per via del quale tiravano su il fumo con la bocca, o la polvere col naso: taluni affermarono, che il tabacco derivasse il suo nome dalla isola di *Tabago*, e questo certa volta scrissi ancora io; però presi un granchio. Così presso gl'Indiani fu tenuto in tal riputazione il costume del fumare tabacco, che a lui commisero l'ufficio di esprimere e simboleggiare quanto di più solenne occorre nella vita degli uomini: alla sagra di Montezuma, fra gli altri riti, fu visto incastrarci anche il fumo: narrasi dal maggiore Lang come gli Omahwas nella valle del Missisipì quando ammazzavano Bisonti, innanzi di cibarsene, fumassero, e propiziando a Dio dicessero: — Signore della vita, e questo è fumo. — Gl'Indiani della Virginia posero lo spirito di Maniton nel fumo del tabacco. I Nantchez, allorchè andavano a processione per aspettare il Sole appena spuntava dai monti, lo salutavano col fumo. Ci ebbero selvaggi, i quali imbattendosi nel Serpente a sonagli gli spingevano contro grossi buffi di fumo, pensando attutirlo. Nelle adunate delle tribù, a seconda della maniera diversa di adoperarlo significa la pace o la guerra. Gli Acadi

se ne servivano per richiamare in vita gli annegati. Chiunque fumava nella pipa rossa intendevasi si arruolasse alla milizia. Su di che io porto opinione che cotesti ingenui figliuoli della natura considerando, come nè più parlante nè più precisa immagine della inanità umana potesse trovarsi del fumo, questo vollero ad ogni momento avere avanti gli occhi mescolandolo in tutte le azioni della vita; e se, come la dico io, la pensarono essi, ottimamente si apposero, imperciocchè la esperienza del vivere con gli uomini mi persuadesse, che un tanto vero ridotto in sentenza, e sepolto nei libri, o manifestato coll'atto una volta sola di fuga non partorisse effetto che fosse buono. In vero tu sapientissimo predicasti: *vanitas vanitatum et omnia vanitas* (1), ma chi poneva mente al consiglio divino? Consecrandosi il papa un chierico, nel bruciargli dinanzi alquanto di stoppa, lo ammoniva: *sic transit gloria mundi*, ma il vento si portava col fumo la memoria dello avviso; donde poi nacque, che pochi fossero i pontefici, i quali non attendessero ad allargare la propria famiglia anche con rovina dei popoli e scandalo della Chiesa infinito.

Quantunque un religioso di santissima vita, il sacerdote romano Pagno, che fu lasciato in Haiti dal Colombo nel suo secondo viaggio, ci recasse notizia del tabacco, io giudico che non gli avrebbero fatto il viso dell'arme che gli fecero, se ci avesse condotto la febbre gialla, e non in Europa soltanto, bensì da per tutto, dove con la conoscenza si estese l'uso del tabacco. Urbano VIII scomunicò chiunque osava cacciarsi tabacco dentro il naso stando in chiesa; più benigno Clemente XI restrinse la scomunica a coloro che si

(1) *Ecclesiast.*, c. 1, n. 2.

attentassero prenderlo nella chiesa di san Pietro in Roma. Anche in Ispagna, secondo il consueto di cotesto paese, oltre le leggi civili, per meglio perseguitarlo a tutta oltranza, chiamarono in aiuto le ecclesiastiche. Corre fama eziandio, che un'anima eletta, la quale stava lì lì per entrare in paradiso, venne rigettata dall'albo dei santi, solo perchè l'avvocato del diavolo si tolse la scesa di testa di provare che vivendo al secolo l'anima santa..... cioè l'uomo dotato di cotesta anima, aveva avuto usanza del tabacco da naso. Giacomo I che fu re d'Inghilterra e dei pedanti, dettò un libro in odio del tabacco, cui pose nome greco *Misocapnos*, che in questa nostra volgare favella suona *nemico del fumo.* In Russia e nella Nuova Inghilterra proibito *pena la morte;* in Turchia il *palo,* dimenandovisi contro, come il diavolo nella piletta dell'acqua santa, i Mufti; in Inghilterra le maledette narici imbrattate di tabacco condannarono niente meno ad essere forate con le lesine; che più? La China stessa l'ebbe in abbominio, così ordinando gl'imperatori della stirpe dei Mirig (1). Cielo, terra ed inferno ai danni del tabacco o vuoi da fumo, o vuoi da naso congiurarono.

Ora principia la seguenza delle contraddizioni, e si principia dalla Chiesa. Il papa, visto che, nonostante i monitorii e le scomuniche, il tabacco faceva capolino alle frontiere, chiude un occhio, e quello entra di straforo tenendo un piè levato e la barba sopra la spalla; indi a breve butta via il muso di Rospo di peccato mortale, poco dopo spoglia anche le farfallesche ale di peccato veniale, profumasi, attenuasi, la

(1) Mordani F., *Opere.* Scrissero intorno al tabacco il Zavona ravegnane, e modernamente il D.re de Buisson. Livorno, 1845.

forma del fumo abbandona (ingrata ricordanza ai pontefici), e sotto quella di polvere s'insinua nell'aula dei vicarii di Cristo. Nè sta molto che salta sul tavolino papale, e domiciliato in ricco albergo di oro e diamanti si mette senza cerimonie a canto del campanello che chiama nunzii e legati, i quali portano le temute e a un punto riverite bolle per le cinque parti del mondo; del calamaro, vulcano di onda nera che di tratto in tratto s'infiamma, e corrusca fulmini di anatema; del sigillo del Pescatore, misterioso arnese che costringe la volontà di Dio a calare in terra a modo di favilla elettrica tirata giù pel conduttore metallico; e documento solenne a non disperare giammai, di maladetto e scomunicato, ecco splende sul velluto cremisino del tappeto pontificio, quasi pianeta scoperto di fresco dall'astronomo De Gasparis. Il tabacco in polvere per mantenersi il credito acquistato e procurarne del nuovo, accortosi dove pizzica ai preti, si trasformò in *regalia* e poi in appalto con esclusiva, e con questo venne a gratificarne l'*avarizia*; si arrampicò pei nervi olfattorii, e su in cima solleticando il cerebro inerte, sostenne lo ufficio di sentinella, affinchè il prete non si lasciasse cogliere alla sprovvista, e lo tenne caro la *furberia;* si convertì in tessera di amicizia profferendosi a braccia quadre a tutto uomo, avvegnachè il tuffare che fanno due creature le dita nella stessa scatola, le stringa nella medesima fratellanza, che la coppa del sangue bevuto legò Cetego a Catilina (1) o poco meno, e piacque alla *lusingheria*, arte che i preti impararono

(1) Rammenta il quadro del giuramento di Cetego o di Catilina dipinto da Salvatore Rosa nella galleria dei Pitti se lo hai visto; se no, vallo a vedere.

dai Gatti. All'apoteosi del tabacco in Roma non mancava altro che la testimonianza di cuore per parte dell'erede di san Pietro, ed anche questa egli ottenne. Narrasi che un reverendo padre francescano si recasse certa volta *a baciare i piedi* al papa, che credo fosse Sisto V, ma non lo so di certo. Alternando fra loro dotti e bei ragionamenti, al papa cortese venne fatto di offerire tabacco al padre francescano, il quale zotico, come la più parte di quelli del suo Ordine sono, ricusando toccarlo disse: — Santità, non ho questo vizio. — A cui il papa, sentendosi morso, con carità cristiana rispose: — Frate furfante, se fosse vizio, tu avresti anche questo. —

Passiamo ai re. Quel Giacomo I, che in vituperio del tabacco scrisse il *Misocapnos*, per mostrarsi congruente, ne promoveva la coltura in Virginia. Delle regine, due gli camminarono parziali, una di Francia, e fu Caterina dei Medici, che lo amò in polvere, a cui ne fece presente l'abbate Nicot, donde venne, che in Francia il tabacco da naso si chiamasse polvere *nicotina*, e della *regina*; l'altra d'Inghilterra, e fu Elisabetta, che lo amò in fumo, e del fumo volle tentare conoscere il peso facendone la esperienza con quel suo famigliarissimo Gualtiero Raleigh (1); poi prese in uggia il tabacco e il Raleigh: allora ella fece due cose, aperse la finestra e chiamò il boia; fuori di quella scaraventò la pipa, a questo commise mozzare il capo del Raleigh. Contraddizioni principesche per avventura un po' brusche, ma sempre galanti.

Quale o fama o istituto poterono vantarsi di universalità

(1) Gualtiero Raleigh pensò avere scoperto il modo di pesare il fumo riscontrando la gravità del tabacco prima, e dopo averlo fumato; vale a dire le foglie e le ceneri.

Digitized by Google

pari a quella del tabacco da naso o da fumo? I Turchi quasi in espiazione delle colpe commesse stavano immersi da mattina a sera dentro nuvole di fumo, e volendo onorare qualche pezzo grosso si toglievano la pipa di bocca, e, rinettato prima il bocchino dell'ambra col palmo della mano, gliela porgevano. Dalle parti di Occidente invece, le scatole da tabacco furono destinate ad essere pegno di grazia e di onore, fino al giorno in cui l'avarizia, fatti i conti su le dita e trovatele care, consigliò sostituirvi le croci. Allora parve che anche Dio non volesse mantenere più la sua parola, e la promessa dell'arco baleno fosse giunteria; il diluvio universale delle croci incominciò. Aveva un bello aprire ombrelli, o avvilupparsi bene dentro gl' incerati la gente, chè tanto nè gli uni, nè gli altri al rovescio bastavano. Giù dal cielo cascavano Bestie di ogni maniera, Leoni, Draghi, Aquile e perfino lo Spirito Santo in Danimarca scese in ispecie di Elefante (1). All' eminentissimo Cardinale Bernetti dai oggi dai domani scappò alfine la pazienza, e scartato addirittura la maggiore insegna del Lione belga, disse senza barbazzale, che assai Bestie portava sul petto, e non poteva poi farne un serraglio (2). Un soprastante dalla faccia di porcellana, messe insieme a catafascio certe leggi fatte, come disse Cristo, ai Genovesi, alcuni specchi statistici bugiardi più degli epitaffi, e più di lui, con non so quante incisioni da far dannare l' anima a Maso Finiguerra, caso mai gli fossero capitate

(1) A certo Danese essendo stato domandato quale fosse il cordone celeste del suo paese, rispose ingenuo: lo Spirito Santo del mio Re è un Elefante! *Rivist. Britan.*, p. 134.

(2) Gualtiero nelle (così dette) *Memorie Storiche*, l. 1, p. 151.

davanti, e impresso il tutto a spese del governo, bene inteso, ne spargeva la fiorata in paesi stranieri, ed ecco rincorrerlo con due croci, tre croci e quattro, onde al gaglioffo entrò in testa il ticchio farne collezione, come i naturalisti costumano con gli Scarabei. Un ribaldo, combattuto prima il nemico della Patria, assunta anima e figura di biacco gli si fa a strisciargli fra i piedi con ribrezzo e schifo di lui; ecco una croce, due croci, quattro croci. Un mozzorecchi di provincia cui la fortuna sbagliando tirò in su pei capelli, e lo doveva pel collo; codardo ipocrita e plebeo, che aspettando i tempi di poter mettere gli uomini al tormento si sollazzava intanto a torturare le muse, raschiatura cascata in terra quando il diavolo raspò l'anima di Giuda, ed ecco rovinargli addosso una croce, due croci. Un cantaro di sego battezzato di verderame venne in terra a segnare l'estremo dove possa giungere il flutto iemale della ignoranza commosso dalla infamia, ed anch' egli rilevò una croce o due. Insomma venimmo a tale, che il postiglione menando attorno i fabbricanti di croci di ora innanzi tremò, che invece del testone di buona mano gli mettessero in tasca una croce.

E ritornando al tabacco, stringo il molto in poco, e ricordo come di perseguitato reo di lesa maestà divina ed umana si barbasse ai piedi dell'altare e del trono, proteggesse entrambi e in compagnia del giuoco del lotto nelle vene loro infondesse sempre sangue fresco, padre d'immortale giovanezza.

Da capo la politica. Nel bel reame; io sbaglio: nella gloriosa repubblica; nè anche: nel grande impero; non corre: insomma in Francia, sul finire del primo quarto del secolo decimonono, parve civile cogliere alla sprovvista nel golfo di Navarino le armate turchesca ed egiziana e con orribile strage consegnarne i corpi al mare e le anime all'inferno:

poco oltre il termine del secondo quarto avendo i Russi o sorpreso o incontrato nelle acque di Sinope i legni ottomani:

Fecero al gesto illustre una sorella
Minore alquanto, non però men bella.

Ed i Francesi infelloniti, non si potendo dar pace, levarono al cielo gli strilli urlando: Navarino mandò al diavolo i Turchi civilmente, Sinope ce gli ha balestrati *more barbaro!* Cristianissimi i Francesi vollero essere chiamati, e furono per modo che, dopo avere abolito il culto di Dio mediante decreto pubblico, circondarono i reni del Papato con una cintura di baionette, impedendo così, che si rompesse in minuzzoli; e al tempo stesso pari ufficio rendevano a tenere su ritto il papa dei Turchi, sfregio turpe in mezzo alla faccia della Europa cristiana, dimenticando, o piuttosto, com' è da credere, fingendo avere obliato, che Bajazet, investita che ebbe la Ungheria, giurò far pascere vena al suo cavallo sopra l'altare di san Pietro in Roma. Non sortì effetto il trucissimo vanto, ma i Sultani eredi del disegno, e del desiderio di lui, alloraquando recavansi a cingere la scimitarra ai quartieri dei Giannizzeri bevevano la coppa, che loro offerivano, e nel prendere commiato la riempivano di oro dicendo: a rivederci a Roma! Civilissimi e sviscerati di punto in bianco i Turchi avevano ad essere fatti al nome cristiano, quasi potessero strofinarsi con la spugna le storie, le quali attestavano come quante volte si presentava alla Porta un ambasciatore dei nostri, il Visir, trattenutolo nell'anticamera, andasse ad annunziarlo al Padiscià con queste parole: ecci di là un cane di cristiano ignudo e affamato, che supplica di vederti. E il cortese Padiscià rispondeva: Va, vestilo, cavagli la fame, e poi trammelo davanti. Allora l'Ambasciatore aveva pelliccia,

rinfreschi, ed in appresso udienza. Quali le colpe del Russo? Secondo che io intesi, la meditata conquista di Occidente; e se così, non ci aspirarono del pari i Turchi? In che cosa i Russi diversi dai Turchi? Qui come gemma in anello s'incastona il proverbio: che tra corsaro e pirata ci corrono i barili vuoti. Che se ai Turchi erano caduti i denti, bisognava pensare che non erano cessate le voglie, e i denti col tempo possono allungare da capo.

I Francesi professandosi zelatori della monarchia assoluta mossero a sostenere le parti repubblicane nella guerra dell'America contro la Madre Patria; retti a repubblica accorsero l'uno dopo l'altro come pecore a rimettere in collo ai Romani il pessimo dei gioghi, quello dei preti-re. Perchè nessuno malignasse intorno alla magnanimità delle loro intenzioni bandirono al mondo avere essi pigliato in mano la impresa russa, al fine unico di gratificare la causa della civiltà, e perchè meglio s' illuminassero i Turchi, mandarono a servirli lampanaio un soldato, il quale aveva appreso in Affrica a soffocare gli Arabi per le spelonche col fumo.

E nella Grecia i Francesi . . . Ahimè! qui il riso abbandona il mio muso di Asino, e casca quasi vela quando cessa il vento. Questa materia merita, che io ci spenda qualche più diffusa parola dintorno, imperciocchè tante vi appaiano dentro le contraddizioni degli uomini che toccano il fondo.

Quando prima si levò la Grecia povera, nuda e turpe di ulcera dolorosa e di schianze per le battiture dei suoi truci oppressori, quanti serbarono in seno cuore di uomo esultarono: non ci fu famiglia dove il padre rompendo il pane ai figliuoli non ne mettesse un frusto da parte dicendo: questo è per la Grecia. Non vi fu madre, che avendo fatto recitare le sue orazioni alla bambina prima di porla a letto non le parlasse

così: aggiungiamo, cara, un *Ave Maria* pei poveri Greci; e la bambina, levate pronte le mani, rispondeva proprio col cuore: *Ave Maria.* I lucchetti degli stessi ebrei tocchi dal dito della pietà si ruppero, e gli scrigni, crepati loro malgrado, vomitarono pecunia. Uomini illustri, uomini volgari, di ogni popolo, e di ogni fede trassero a spargere il sangue per la causa della libertà greca. Troppo menerebbe in lungo, nè queste sono pagine convenienti a sì nobile soggetto, ricordare il nome degli eroi, che ebbero per lei martirio in terra e gloria nei cieli: a me basti per senso di amore non preterire in silenzio Santorre Santarosa morto combattendo a Sfatteria, e Giorgio Byron a Missolunghi nello splendido meriggio delle sue facoltà. Allora battè forte il cuore nel petto alla tarda Allemagna, la quale aperse le labbra e cantò un canto amoroso:

— Senza libertà, Ellade, che saresti tu mai? Senza di te, Ellade, che cosa sarebbe il mondo?

— Venite, o Popoli di tutte le zone: guardate: coteste sono le mammelle, che voi quanti siete nudrirono col latte della sapienza: patirete voi che ve le straziino i barbari?

— Su contemplate questi occhi divini donde si partì il raggio della bellezza, che vi ha illuminato: soffriremo noi che glieli strappino i barbari?

— Ecco la fiamma, la quale penetrando nei nostri cuori gli animò, gli avvivò, ci fece sentire chi siamo, quali dobbiamo essere, i diritti nostri e i doveri, e la libertà: tollereremo che ce la spengano i barbari?

— O Popoli di tutte le plaghe, venite; accorrete a sovvenire, onde si rivendichi in libertà colei, che v'insegnò a vivere liberi.

— Senza libertà, Ellade, che saresti tu mai? Senza di te, Ellade, che cosa sarebbe il mondo? (1).

Questo accadeva durante l'anno di grazia 1822: trentadue anni dopo i Greci levaronsi, affinchè altri loro fratelli, pigliato da essi soccorso ed esempio, la scimitarra turca rompessero e si costituissero popolo: insomma vollero ampliare quella civiltà, alla quale li chiamavano Dio prima, e poi la origine inclita, lo ingegno preclaro, le memorie antiche e le moderne necessità. Tanto non piacque allora alla Francia, che partorì un nugolo di sicarii, i quali senza neppure imbrattarsi la faccia di catrame come gli assassini d'Irlanda, tratta fuori la penna nella stessa guisa, che lo Indiano cava dal turcasso la freccia avvelenata, infusa prima nel calamaio parte della loro anima prava per annerire lo inchiostro, si accinsero a riassassinare la Grecia con vituperii, che rimbalzando sopra la fronte della Francia ci rinnuovarono il segno di Caino.

— Grecia, che sei tu mai? strillavano cotesti sgherri della penna; una creatura venuta al mondo tisica, inetta a stare in piedi se le mani protettrici della Europa non ti reggono per le briglie. Tu hai faccia di orfana accattona regalata dai liberali di Francia di una tunica sdrucita e di un cercine da bambini. Bada bene a non fare la pazzia di chiuderti in seno un cuore, che palpiti, però che noi ti ci abbiamo messo un protocollo, e questo ti ha da bastare. Tu vivi in grazia di un protocollo, e le tue ossa, le tue vene, il tuo sangue devono comporsi con gli articoli di lui. Procura di non dimenticare mai, che tu sei un'anticaglia ripulita messa

(1) Muller Guglielmo. *Liriche.*

nel museo sotto la bacheca, o un Coccodrillo impagliato sospeso al palco nella bottega dello speziale; prega il tuo Dio, che non ti muova il vento, avvegnachè sopra la terra tu non abbia a scendere, almeno per ora: un giorno forse, ti concederemo, che tu possa respirare. Intanto per darci saggio che tu sei degna di vivere la vita, che ti destiniamo, fa prova di sapere starti lunga e distesa dentro la bara, che la munificenza nostra ti largì; forse, chi sa, anche per te verrà il giorno, che ti cresceremo la profenda, e qualche capo aggiunteremo al tuo armento, ma adesso tu hai a chiudere la porta in faccia ai figliuoli di tua madre, e se battono i denti lasciali fuori a intirizzire al sereno; se minacciati di eccidio gridano al soccorso, tu fa orecchia di mercante, e lasciali ammazzare. Vien qua, siediti su lo sgabello degli accusati e ascolta i tuoi carichi. Tu non meriti la estimazione dei Governi, avvegnadio le tue terre vadano piene di Klefti e di Palicari, i quali se scomparvero dal Peloponneso, a cento doppi pullularono nella Romelia: tu non sapesti approdare della indipendenza considerandoti noi sempre povera ed infingarda. Rispondi! dove sono i tuoi colti, dove le ferrovie, le vaporiere, gli opificii, le scuole elementari, i licei, le biblioteche, le università, le accademie, i serragli delle fiere, l' opera comica, le commedie dello Scribe, l'acqua di Lobau, e il metodo infallibile per estirpare i calli dai piedi? Tutto questo ti manca, e non lo puoi negare. E della libertà quale uso facesti? Gherminelle di eligendi, corrotti gli elettori, brogli nelle elezioni scandalosissimi. Il tuo governo, postergato ogni pudore, compra i voti; il tuo popolo, ahi! vituperio delle genti, glieli vende. Quale puoi far valere diritto per diventare potenza? Il Turco che, da qualche taccherella in fuori, è il primo galantuomo del mondo, non ti provoca punto,

all'opposto scansa ogni occasione di accattare brighe con te; sta sul suo: i tuoi confini rispetta. Ora in ogni tempo fu giudicato iniquissimo turbare i confini altrui e infastidire il vicino pacifico.

Quando ebbi inteso cosiffatte parole io chinai il muso, e tanto il tenni basso, finchè una voce interna mi avvertì: — guarda ed ascolta. — Allora levai le ciglia un poco in su, e vidi davanti a me una donna, e questa donna era la Grecia.

Ella teneva appoggiato il fianco infermo ad un sepolcro; calzava sandali logori come il pellegrino che ha fornito il suo viaggio; dagli strappi della veste apparivano le sue membra emunte dai travagli e dalla febbre; le trecce irte della folta chioma le davano aria di testa di Medusa; gli occhi aveva infiammati, come persona, che abbia pianto molto, ed anche adesso ne uscivano lacrime grosse e rare, come i goccioloni precursori della tempesta: nè la procella si fece aspettare, chè dalle labbra le scoppiò un turbinio di parole smaniose, le quali suonarono così:

— Fu già in Locri una legge, la quale ordinava, che qualunque cittadino avvisasse concionare il popolo intorno alle faccende pubbliche lo potesse; a patto però, che salisse in bigoncia col canapo al collo, perchè, se proponeva cose degne, ricevesse il tributo di lode che meritava; se poi il contrario, senza perdita di tempo avessero abilità di strozzarlo e buttarlo in mare. Nobilissimo dono del Creatore alla creatura la favella, ma nel presagio degli osceni abusi doveva, a senso mio, statuire che le parole compre, mutate in forma di scorpioni, tornassero indietro a rodere il cuore di quelli, che le avevano vendute. Se nell'un modo o nell' altro fosse stato provveduto, la Francia non avrebbe pianto per la

ignominia dei suoi giornalisti: ma poichè questo non fu, udite, genti, le mie discolpe e giudicate la mia causa.

Debole pur troppo sono, anzi condannata a struggermi in perpetua impotenza: però a cui tocca la colpa? Alla Francia e ai suoi compagni, i quali ministraronmi la resurrezione col quartuccio, e col compasso mi misurarono la vita. O perchè dal turbante dello infedele non isbarraste tanto di tela, che bastasse a cuoprire le mie membra cristiane? O perchè parte di me dal nemico di Cristo affrancaste, e parte gli lasciaste in mano? Di leggieri confesso che senza gli aiuti di Europa io mi sarei tornata nei miei sepolcri intera, ma sarebbe santo Cristo se operando il miracolo di Lazzaro, dalla cintola in su lo avesse resuscitato, e dalla cintola in giù relitto nella tomba defunto? Compartire ai morti senso di morte è tale un tormento, che nè anche Lucifero nella sua maligna potenza può dare. Ancora, quando si afferma ch'io mi rilevai pei sussidii di Europa, bisogna distinguere i popoli dai governi; rispetto a popoli contribuirono tutti; dei governi uno solo. L'Austria, consenzienti le sorelle della santa *Alleanza*, a quei tempi pestava come uva matura la Italia, la quale a Torino e in Napoli si arrabattava a schiodarsi di croce. La Francia, intristita per le sofferte umiliazioni, onde far prova di ricuperata salute, in quel torno, siccome le persuadeva la tremenda vanità sua, ammazzava i liberi istituti in Ispagna. Chi fu che mi salvò il collo dalle mani dell'Austria? Alessandro I di Russia. Rispetto alla Inghilterra, invece di difendermi, veniva puntellando la rabbia tedesca, non mica alla scoperta, chè ciò vietavano le leggi dello Stato, e la paura del Parlamento la riteneva, bensì di soppiatto con insinuazioni perfidissime. Narrano i ricordi dei tempi, che il Castlereagh, segretario delle faccende straniere, essendo stato richiesto dallo imperatore

Alessandro (quando dopo il Congresso di Vienna si separarono) di scrivergli privatamente quante volte il caso lo meritasse, gli spedisse lunga querimonia, nella quale, esposti prima i pericoli dello spirito rivoluzionario con la malignità, che in lui era natura, e l'urgenza di spegnere il maladetto seme, aggiungeva: badasse bene che il Turco rappresentava in Grecia l'autorità legittima, o vogli mandato, che i re della terra per dominare su i popoli desumono da Dio. Impunito il pessimo esempio in un luogo, si rinnuoverebbe più minaccioso in un altro, e già esserne comparsi segni evidenti. Nella rivoluzione greca il fine religioso scevrasse dal fine politico; e il savio imperatore consentisse innanzi tratto, che per la pace del mondo la Grecia cristiana tornasse sotto la potestà legittima del successore di Maometto, e poi interponesse quanti voleva uffici, ond'ella conseguisse di cantare a libito messe col rituale di Fozio, chè rispetto a questo, egli, che anglicano era, lo trovava giustissimo.—Così lord Castlereagh consigliò, il quale, per notizia avutane da quanti il conobbero, si attagliava al principe di Metternich, come il guanto alla mano, e fu uomo lindo, levigato e polito più di uno stinco di morto.

Ma poco monta cotesto; sia pure che popoli e governi insieme, od anche voi soli Francesi mi abbiate pòrto la mano per rilevarmi da terra; dunque voi, ciò facendo, non sapeste accogliere proponimento più generoso di quello, che condannarmi lurida e importuna accattona da questo saziata di obbrobrio, e da quell'altro respinta, a vivere vita peggiore di ogni morte? Ah! ricomponetemi in pace nel vetusto avello, dove mi rendevano veneranda la religione della gloria ed i ricordi dei benefizi compartiti alle stirpi degli uomini. Rammento, che una volta i miei figliuoli, per virtù del canto,

commossero l'animo di Gelone tiranno di Siracusa, il quale gli restituì alla cara libertà. Oggi i meriti di Omero, di Aristotele e di Platone non valgono a salvarmi dagl'insulti dei Francesi civili......!

Senno di Stato e naturale discorso di ragione ammaestrano, che si abbiano a restaurare quei popoli soltanto, i quali col desiderio possiedano la potenza di mantenersi gagliardi; diversamente lascinsi stare. Muovere i cadaveri per via del fuoco elettrico è prova, di cui può giovarsi la scienza, non già la politica. Ora ponete mente, Francesi: o avete ragione nelle contumelie che contro me profferite, e voi foste insensati a rimettermi in piedi; o avete torto, e voi siete barbari, quanto inverecondi, allorchè con bocca obbrobriosa mi proverbiate.

Qual è il popolo, e quale è l'uomo, a cui la Parca filò tutti in oro i giorni suoi? Prima di morire dobbiamo quanti viviamo ricevere il bacio acerbo della sventura, che dove tocca leva il pezzo; e i Francesi pur troppo ebbero a bere le acque amare della umiliazione; ma traccia più lunga lasciò il fumo nell'aria, che la esperienza in cotesti loro strani cervelli. E sì, e sì che la storia segnò nelle sue tavole di bronzo, che se la Francia, nel 1815, non fu messa in brani, di ciò deve obbligo alla misericordia del russo Alessandro. I Russi poi non le hanno mai rinfacciato il benefizio; per quanto sembra, non si sono sentiti abbastanza civili, dopo averle donato un cuore, di strappargliela ad ogni momento e sbatterlo sopra le sue guancie avvilite. All'opposto i Francesi non rifiniscono mai di ributtarmi in viso il danaro prestato, e non solo non vergognano adoperare il benefizio a mo' della barra di piombo, che la Inghilterra un giorno pose sul petto degli accusati di maestà, ma sì alla scoperta dicono volerlo

pretendere e lo pretendono. I vostri antenati Caorsini (1) non avrebbero ardito imporre così ingorde usure, avvegnachè voi pretendiate per interesse del presto nientemeno che la libertà e religione mie, le speranze del futuro e la perpetua servitù degli altri miei figliuoli. Voi un giorno vi vantaste ricchi abbastanza per condonare le spese della guerra ai Marocchini benemeriti della civiltà, come ogni uomo conosce; ma quando si trattò di esigere dai barbari Greci cambi meno disonesti, vi trovaste corti a quattrini. Tregua alle contraddizioni; voleste voi proteggermi o strangolarmi? Angioli salvatori desideraste pormi la mano sotto le ascelle e sovvenirmi a sorgere e camminare, o Demonii incubi statuiste appuntellarmi le ginocchia sul petto e tenermi perpetuamente sternata?

Perchè astii, o Francia, il genio elleno ed il latino? Seduta per commiserazione alla mensa del potere ti si è ingrassato il cuore, sicchè non vi cape atomo di carità, e pertinace ricusi farti alquanto in disparte, onde prendano posto popoli, che valgono troppo meglio di te. Così rendi altrui la misericordia usata verso di te dal russo Alessandro? L'Austria, alla quale adesso ti stringi alleata, quando le capitò nelle dita ossute l'aquila semiviva, volle strapparle le penne dell'Alsazia e della Franca-Contea, conquistate dalla violenza di Luigi XIV, e in parte quelle della Borgogna, grancita dalla frode di Luigi XI, re ragnatelo, che chiappava gli Stati altrui come le

(1) Caorsini, abitanti di Caors città di Francia, usurai spietati. Il *Depping* nell'Opera: *Gli Ebrei nel medio evo*, sostiene fossero italiani, e in onta delle autorità di Benvenuto da Imola, Matteo Paris, e Muratori gli regala al Piemonte, e dice così essere stati chiamati non già da Caors, bensì da Chieri, Cavour, Cavors, donde ne cava Caörsa, e poi Caorsini.

Mosche: il Russo contenne l'ustolare dell'Austria, ebbe compassione di te, ti trattò da inferma, ti pose per qualche poco di tempo all'ospedale governandoti a mezzo vitto senza vino, e lasciandoti centomila tra Croati, Prussiani e Cosacchi, pedagoghi per insegnarti *civiltà*. Che cosa saresti oggi, Francia sorella, se come a me tre milioni di Turchi, avessero lasciato a te centomila Cosacchi per istruirti nelle regole dell'onesto vivere? Assumi alquanto più di carità e di modestia, Francia nodrita co' rilievi dello Czar, viva in virtù dell'elemosina russa.

Dunque i tuoi scrittori mi promettono, o Francia, che accomodandomi rassegnata ai tuoi voleri, può darsi, che un giorno tu mi faccia capo di gomitolo per dipanarci intorno qualche altro migliaio di anime perse; io comprendo, tu imparasti dalla santa *Alleanza* cotesto linguaggio mentr'eri schiava, ed ora pretendi insegnarmelo tiranna; io ti avviso a badare che, oltre all'essere turpe, egli contiene in sè tradimento ed inganno. Contiene inganno se, cessate le angustie nelle quali ti versi, fai proponimento di ridere delle promesse, che la necessità ti spreme, siccome è tuo vezzo antico: contiene tradimento, se rivelano una recondita insidia contro l'impero turco, di cui ti ostenti campione: e per avventura contengono ambedue. Ricordo quando l'Egitto si sottrasse al dominio della Porta: tu non ti mostrasti per niente commossa dal caso; dicesti ancora ragionevole, che se ne separasse la Grecia; di *equilibrio* di Stati non correva a quei tempi l'andazzo: però siccome il Demonio della pace aveva preso possesso di te, i tuoi sapienti di allora, solenni inventori di motti urbani per onestare cose turpi, e di parole inique per avvilire opere degne, trovarono la dottrina dei fatti compiti per costringere il Mussulmano a trangugiare il

boccone, per quanto ostico gli potesse parere. Se al vetusto edifizio casca un trave, andrà a rifascio il mondo per rimettergliele al posto? Dovrà spargersi sangue umano, e del buono, per tentare la impresa disperata di restituire la gioventù ai decrepiti? Legge di natura è vivere, invecchiare e morire: — così dicevano i tuoi dottori d'allora, e l'Egitto e la Grecia, travicelli caduti dalla carcassa turca, furono spruzzati con l'acqua santa della legittimità. I tuoi dottori di adesso sostengono il contrario; così la religione, la libertà e l'onore dei popoli, a seconda delle tue voglie, hanno da essere frammenti di vetro colorito destinati a formare le strane e molteplici figure nel caleidoscopio della tua follia.

Tu interprete ed oratrice per tutti, mi neghi la stima dei Governi; e perchè? Io nacqui di dolore; il latte che porsi ai miei figliuoli lo succhiarono non alle mie mammelle, bensì dalle ferite dei fratelli martiri; il mio letto fu nei sepolcri violati; vinsi, ma nel vincere giacqui a canto al mio nemico e male me viva distinsero dal morto; mi rilevai vacillando, povera, barbara e cieca di ogni lume di scienza nella Patria del divino Platone, quale insomma mi aveva fatto la lunga tirannide turca; tuttavolta, comecchè procedessi a tastoni, non torsi mai dal retto cammino; mossi dal servaggio, mi indirizzai alla Libertà. Ora se tanto non volge agitata l'acqua della Senna che non possa rimandare indietro la immagine, ardisci affisartici, o Francia, e contempla chi sei. Donata per intercessione dello imperatore Alessandro di statuto liberale nell' anno ventitrè del secolo decimonono ti arrovelli stracciarlo di mano al re Luigi XVIII, che l'ebbe a difendere dai Francesi se non con più valore, con costanza pari a quella, con la quale gli Spagnuoli e Palafox difesero Saragozza. Dov'erano allora i tuoi liberali? Tacevano, o se

parlavano tu accendevi i roghi pei loro scritti, e pei loro corpi aprivi le carceri. La Libertà, come i falliti un giorno riparavano in Chiesa, cercò asilo fra le pieghe del manto reale, e fu salva all'ombra dei gigli d'oro. Uscita fuori dal riparo del trono, e tornata nelle tue mani, come adoperavi, o Francia, la tua Libertà? Nel cuore le versasti l'odio; sopra la fronte le scrivesti *rivolta;* le educasti le labbra alla contumelia e alla ingiuria; allora Carlo X s'ingegnò adattarle alla bocca il frenello, ed ella gli morse la mano; fugge il Borbone, e di lui vivo raccoglie la eredità Luigi Filippo. La Francia e l'Orleanese procedono un pezzo di amore e di accordo accomunandosi fra essi colpe ed errori; quando ecco un giorno irrequieta tu ti avvisi instituire i lupercali della Libertà e la mandi in compagnia di Como e di Lieo a levare la contrada a rumore. Luigi Filippo vieta i banchetti, la Libertà diventata baccante gli avventa contro la testa la coppa piena di vino, il quale spumando si versa sopra la terra, e da cotesta spuma vinosa nasce una repubblica briaca. I Francesi la guardano, e taluni come fanciulli le danno la baia; tali altri sempre come fanciulli, corrono a rimpiattarsi nel canto, quasi fosse loro comparso il trentadiavoli; i più stanno cheti, e attendono a filarle il capestro. Invero ella era mostruosa a vedersi: come nuvola sbattuta dal vento mutava e rimutava aspetto ogni volta più brutto, ma frequentissima ricorreva la forma di donna con le zampe di Gatto. La uccidesti un giorno a sassate come si costuma coi Lupi, e tutta festosa fondasti un governo assoluto, appropriandoti così il geroglifico egiziano del Serpente, che si morde la coda. Giudica tu pertanto se ti meriti la stima dei governi e segnatamente del Russo, il quale ti era tanto prodigo donatore di Libertà, che per se non ne volle serbare un atomo solo. È fama, che la

notizia degli ultimi tuoi casi arrivasse allo Czar Alessandro negli elisi, mentre leggeva in Esopo del Gallo, che razzolando per la spazzatura s' imbattè in una perla, alla quale disse queste parole: — Superba lacrima del cielo pianta dentro la conchiglia dell'Eritreo, va al diavolo con tutto il cuore, perocchè io ti avrei preferito un granello di saggina. — L'ortodosso imperatore sorridendo scrisse sotto col lapis: *moralità: — Francia felicitata da Alessandro I di Russia di libero statuto.*

I brogli per favore sono infamia, per danaro peste, ad ogni modo morte dei liberi reggimenti; questi pur troppo succedono in me, e ne patisco danno e vergogna, ma i miei figliuoli travaglia la turpe povertà, e scampi Dio di provare quanto urga orribile persuasore dei mali il bisogno. Dalle mie terre per bene quattro secoli inaridite dalle diverse maledizioni della tirannide, dimando io, se senza improntitudine si possano pretendere messi di Libertà in quantità copiose, di qualità perfette? Molto richiedesi tempo e molta fatica per estirparne le male piante, che vi hanno messo radice. La virtù, voi lo sapete, è figliuola della Libertà; datele tempo di crescere. E tanto più ti corre l'obbligo, o Francia, di mostrarti discreta, dove tu ponga mente come oggi nella Inghilterra, contrada antica di pratiche siffatte, sia stato mestieri promulgare nuove leggi a rimuovere le abusate elezioni. Davvero male sta a te, Francia, additarmi in ludibrio alle genti, perchè le elezioni non si facciano schiette, ma corrompendo le bucherino i rettori. O non ricordi le querele infinite dalle tue effemeridi mosse per tale cagione contro i tuoi varii governi? Non altri che tu, ci hai chiarito come non correggibili tingessero in grana per le tue terre i compratori e i venditori di anime. Cariche, pensioni, croci

(a scanso di equivoco chiamate di *onore*) e di ogni maniera lusinghe sono le merci, che per ordinario tennero in serbo i tuoi dominanti per barattarle in voti ed anche in tradimenti; e vi so dire io se la fiera bolle, sicchè in breve ora i banchi ne rimangono spogliati, e i serotini a comparire dopo aver pianto, per non potersi vendere si danno via per nulla, tanto gli stimola acuto l' assillo del vendersi. E per aggiunta avverti, che i miei figliuoli, a tuo dire, sono barbari, mentre tu vanti civilissimi i tuoi. Però fa il tuo conto chi di noi altre meriti anche in questa parte la stima dei Governi e dei Popoli.

La intemerata probità dei tuoi costumi si offende della rapace e feroce indole greca, e perciò mi condanni, o Francia, a perpetuo servaggio. Certo la estrema inopia in cui vivo non vale a scolpare le rapine; nè la barbarie antica e il furore di vendetta contro l'odiato nemico, che non potendo mordere digrigna, giovano punto ad allenire le opere di sangue: però rileva assaissimo considerare, che se gli omicidii e le ruberie scemano nel Peloponneso e crescono nella Romelia, questa contrada non formi corpo della poca Grecia redenta, bensì gema tuttavia oppressa dalla tirannide turchesca; laonde non si concepisce con qual fede incolpisi il mio reggimento dei misfatti commessi per le terre che continuano a desolarsi nella schiavitù del nemico. Colà riarde la rabbia fra oppresso e oppressore; in quello resa più cupa dal pensiero, che parte dei fratelli ha potuto rivendicarsi in Libertà, e a lui viene tolto per lo impedimento, che ci mettono Popoli, che cristiani sono e si vantano civili: in questo dalla conoscenza della imminente caduta e dal sentirsi povero di partiti a rimediarci. Vi pare egli pudore, parvi giustizia questa di qualificare ordinarii delitti tali fatti,

i quali verosimilmente sono rappresaglie di offese patite a cento doppii più gravi? E se le morti e i ladronecci sono, e veramente sono, cause per essere messi al bando dei Popoli, avverti, o Francia, tu ti sei condannata. Gabbatrice e ladra sopra la testimonianza di scrittori vetustissimi ti chiarisce lo storico Michelet (1). Cupida più di danaro, che di sangue ti dipinge Niccolò Macchiavelli, quantunque di sangue ti mostrasti bramosa anche assai. La prima volta che tu ti palesasti a me, e' fu con la rapina, avendomi abbottinato il tempio di Delfo, venerazione delle genti universale a quei tempi (2). Rammento, cosa mirabile e vera, quando sul finire del secolo passato tu calasti sotto colore di libertà a provare nuova foggia di catene all'Italia; Francese, suonò una cosa stessa che Cosacco (s' è vero, il nome di cosacco

---

(1) Io l'ho citato altrove, ma giova ripeterlo, imperciocchè la vanità francese fu tuffata e rituffata nello Stige senza lasciare fuori il calcagno; invano ti proveresti a rimprocciare i Francesi della oltracotanza loro spesso ingiuriosa, qualche volta buffona, sazievole sempre; e' fanno come i cani, dopo una scrollatina tornano a mordere peggio di prima. « Les Français, scrive il Michelet, *Hist. de Franc.*, t. 1, p. 7, ont aimé de bonne heure à *gaber*, comme on disait au moyen âge. La parole n'avait pour eux rien de serieux. Ils promettaient, puis riaient et tout étoit dit » *(ridendo frangere fidem*, TIT. LIV.*)*. Franci mendaces, L. 7, p. 169. SALVIAN., e nel L. 4, p. 14 il medesimo scrittore: « Si peieret Francus quid novi faceret, qui periurium ipsum sermonis genus putant, non criminis. — Franci, quibus erat familiare ridendo frangere fidem. FLAV. *Vopis. in Proculo.*

(2) PAUSANIA, *Phocica*, l. 10, c. 28. JUSTIN., *Hist.*, l. 24, ma a mente di cotesti scrittori non si ricava apertamente se lo saccheggiassero o no; essi affermano essere stati i Galli respinti, e Brenno ucciso: ma anche a quei tempi la gente credeva ai miracoli, e i preti non la tenevano a spilluzzico in questa faccenda.

Digitized by Google

significare ladro (1)), colà dove passavano i tuoi figliuoli non ci nasceva più erba; e la storia registra come in Roma, rapinati i quadri, le masserizie e gli arazzi dal Vaticano, per ultimo si attaccassero a portar via le serrature ed i chiodi! Non con tanta religione il sacerdote dopo celebrata la messa nettava la patena dai minuzzoli dell'ostia santa, come i figli tuoi ripulirono la magione dei papi (2). Tu perchè ti mantieni quale ti conobbe il Macchiavelli, fievole di memoria delle cose passate e poco curante del futuro, tutta assorta nell'utile e nel danno presente dimenticasti una cosa, che ti rammenterò io. Quando prostrata a Waterloo agitarono nel consiglio dei vincitori se dovessero costringerti a restituire le spoglie rapite, assorse il duca di Wellington e disse: — renda la Francia il mal tolto, ed abbia il mondo esempio di probità! — Così nel secolo decimonono fu rinnovato lo esempio del buono Scipione, che ordinò ai Cartaginesi reintegrassero i Siciliani delle spoglie rapite (3), e la tua parte, o Francia, allora fu quella di Cartagine! Di vero, quale potevi addurre scusa, che valesse della rigida rapina? O rubasti popoli amici come i Toscani, o traditi come i Veneziani, e i popoli oppressi non dovevano sopportare pena per le colpe

---

(1) Da Kasak, che significa ladro; così Klaproth. *Viaggi di Wagner*. R. Britan. 1849, p. 65.

(2) Fu la cupidigia degli agenti del Direttorio veramente barbara. Dal Vaticano, edifizio magnifico per undici mila stanze, furono tolti non solamente tutto il mobile a servizio di persone, ricca e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di cammei, di marmi, e di colonne, *ma perfino i serrami ed i chiodi!* Botta, *Storia d'Italia*, l. 13.

(3) Valer. Maxim., l. 5, c. 1, n. 6.

dei loro oppressori, molto più, che a cui ci voleva credere tu davi ad intendere venire liberatrice e vindice della gente italiana:

— Sicchè, laudato Dio, rimproverare
— Può l'una all'altra, in quanto a furti, poco. —

Nè io presumo mettermi innanzi modello di vivere civile, molto meno dico al mondo: mira un po' come mi hanno fatto bella la natura e l'arte!

Rispetto a sangue, vienmi appresso, o Francia, chè questa è materia da ragionarsi fra me e te sommessamente, onde la terra non ne ricavi causa di disperazione. Tu hai soffocato intere famiglie more col fumo e col fuoco per le caverne dell'Affrica; i Russi nelle guerre contro i Circassi non si attentarono a tanto. Tu, nelle scorrerie algerine recandoti impaccio la copia dei prigionieri e non ti parendo sicuro rimandarli liberi, gli ammonisti, che quale si sentisse incapace a proseguire pedestre il cammino sì il dicesse, che lo avresti provveduto di somiero; molti erano, e troppo più si finsero inetti; allora tenuti in disparte per qualche miglio gl' infermi veri ed i finti, ordinasti che tutti con promiscua strage si trucidassero. Immanità pari a quella, che vituperando ci tramandarono gli antichi di Annibale, il quale costumò tagliare un piede a quanti prigioni romani non potevano seguitarlo (1), anzi più feroce assai, avvegnadio tra Cartaginesi e Romani riardesse l' odio, il che tra Francesi e Affricani non era, nè la truculenza cartaginese bugiava

(1) Valer. Maxim., l. 9, c. 2, n. 5.

pietà o tradiva fiducia, bensì mostravasi nel suo furore palese. Fatti più in qua, Francia, ond' io te lo venga susurrando dentro le orecchie: nel giorno 3 di giugno 1849 certo Capitano dei tuoi fuori delle mura di Roma, vedendosi andare incontro un manipolo d'Italiani, messa pezzuola bianca su la punta della spada gridò: — amici siamo e fratelli! — Enrico Dandolo, generoso sangue italiano, ordina si sospenda il combattimento, e si accosta improvvido. Adesso mira fratellanza francese! Il Capitano quando lo vede coi suoi a trenta passi vicino, si tira da parte, ed i soldati imbeccati scaricano proditoriamente ammazzando Dandolo, Mancini, Silva ed altri moltissimi (1). Nè più, nè peggio commisero gli Austriaci a Brescia, nè a loro importa troppo il titolo di civili; padroni gli fece la forza, e col terrore governano.

Se dalle mie terre non ho potuto cavare maggiore profitto fin qui, ciò si vuole attribuire al terreno disertato, alla presente inopia, alla disusanza dell' agricoltura, al bisogno di ritrarre sollecito utile dalla poca pecunia. Che se tu avverti come a me faccia mestiero nuotare contro al pelo delle acque, confesserai, che molto io impresi e compiei in ogni sorta di istituti civili e nello ammaestramento dei popoli altresì. Appena accolgo sotto le mie ale un milione di figliuoli, e già novero 5000 e più navi; ora fa il tuo conto all' avvenante, e troverai che se io ne possedessi 36 milioni come tu, adesso

(1) Questo narra nella sua relazione dei fatti di Roma il fratello del tradito Dandolo. Se così i moderni, che diconsi civili, pensate se e quanto gli antichi barbari. Infatti i Galli rotti a Delfo, per accertarsi la ritirata, ammazzano 10,000 prigionieri. Michelet, *Hist. de France*, t. 1, p. 17.

potrei avere per arricchirmi e difendermi 180,000 bastimenti. Questo forse dà a pensare a te e alla Inghilterra, più che la lega fra la Russia e me, e per avventura forma la causa segreta dell'ostacolo messo a qualsivoglia aumento della mia potenza.

A te basta il cuore per domandarmi quale mi assista diritto per risorgere contro il Turco? Poni la mano su la bocca, svergognata, dei sicarii della penna e vieta loro di profferire intera la sconcia parola. Che cosa potrei rispondere io? Una cosa sola: Sii maledetta!

Secondo la dottrina di cotesti sicarii bisognerà interrogare non mica il sagrificatore, bensì la vittima dello scandalo che dà al mondo non si lasciando ammazzare. Ah! voi stracciate il libro di Natura e ne sbattete i fogli laceri in faccia a Dio. Tornano i tempi, nei quali Fimbria avventatosi, nei funerali di Caio Mario, contro Scevola ed avendolo percosso, non lo finì; della quale cosa imbestialito costui, strillava volerlo richiamare davanti al Pretore: interrogato su qual fondamento, rispose: — perchè non si è lasciato ammazzare (1).

Finchè l'aria avrà diritto di commuovere libera i fiori e le fronde; finchè l'Aquila avrà diritto di percorrere libera i sentieri del cielo; finchè il Sole avrà diritto di rivendicare i pianeti alla luce; finchè Dio avrà dritto imprimere nel volto dell'uomo la sua immagine ed alitargli nelle nari il suo spirito; — fino a quel giorno l'uomo avrà diritto di lavarsi l'anima dalla fuliggine dell'inferno e dalla tirannide del mondo.

Intanto, se il mio figlio Paicos, che posi a timoneggiare il governo, dirà agli ambasciatori inglese e francese: — io non

(1) Valer. Maxim., l. 7, c. 11, n. 6.

posso lasciarvi nella fede, che la Grecia sia abile a pagarvi gl'interessi del debito, imperciocchè costringendola dentro gli angusti confini, che le hanno prescritto le Potenze, non creassero Stato, bensì aborto di Stato: voi ci avete chiuso la porta del futuro: meglio per noi, se ci costituivate appendice alle isole Ioniche; — i tuoi sicarii della penna scriveranno, coteste essere folli parole.

Se il bavaro Von-der-Pfordten dichiarerà: — l'aggiunta della Tessaglia e dell'Epiro alla Grecia poterle dare la forza, che le manca, e capacità a crescere in fiore: — i tuoi sicarii della penna scriveranno, coteste essere folli parole.

Se la regina Amelia, prode e generosa donna, conferendo con certo ambasciatore alemanno, gli favellerà in questa sentenza: — a che pensò la Europa quando pose mano alla resurrezione della Grecia? Io per me ho creduto ch'ella la destinasse a raccorsi dintorno, per ravvivarli, i membri cristiani di questo immenso cadavere. La Europa è vecchia; in quanto a noi ringiovaniti, sentiamo come ai tempi delle Crociate, nè voi ci potete comprendere. — O se prorompendo davanti alla gelida vilezza del legato francese, ella aggiungerà: — se voi mi fate scappare la pazienza, abbandonerò Atene, me ne andrò a guerreggiare fra i monti, sfidando i pericoli e le fatiche: mi ricorderò dei miei avi, bandirò la crociata: la perdita di questa corona di spine non temo, mi commetterò in balia della fortuna, per poco che voi mi costringiate. — I tuoi masnadieri della penna scriveranno, coteste essere folli parole.

Grande pertanto è la miseria del popolo dove la tirannide può comandare, che nel comune linguaggio, alla parola sapienza, sostituiscasi quella di follia, e alla parola magnanimità, l'altra di stupidezza; imperciocchè se il popolo

obbedisce al nuovo costume, sia segno manifesto, che quivi la viltà regge legislatrice così di eloquio come di opere; insomma di tutto.

Spesso ti accadde rinforzare il male ordito dei consigli con la virtù delle armi; però di Stato, per ordinario, o Francia, tu niente intendi. Quando, per mettere in chiaro siffatto giudizio, che di te portò il Macchiavello, non ci fosse altro argomento, che la guerra impresa a rinverdire l'impero ottomano, per opporlo poi alla prepotenza russa, basterebbe. L'ingegno, anco di leggieri versato nelle faccende politiche, in questo negozio avrebbe posto la mira a due cose: prima se il Turco potesse rimettersi in fiore; poi se tolto di mezzo il Turco, sovvenisse qualche altro spediente, che fosse buono a mantenere durevole la bilancia degli Stati in Europa. La ricerca, prima ti avrebbe chiarito disperata la impresa, intorno alla quale senza pro' sparnazzi sangue e pecunia; nè la ragione è oscura. Il Turco sta addosso alla Grecia come il Mastino che, addentato per la gola l'Alano, se lo tenga sotto; l'Alano si agita e fa ogni sforzo per liberarsene: dove mai gli venga fatto, il Mastino può stare sicuro di essere messo in brani. Tra Turco e Greco non ricorre altro patto; e chi crede altramente od è ingannato, o s'inganna. Nemici gli fanno le religioni implacabilmente contrarie, le quali non come presso te sono forme di andazzo o d'ipocrisia, bensì senso profondo e parte sostanziale di esistenza; odiatori scambievoli per memoria di antichi e nuovi oltraggi, e avversi per costumi antipatici; pochi i tiranni e ridotti a termine estremo di corruttela; gli oppressi molti e baldanzosi nella fede del prossimo riscatto. In questo modo un popolo non può durare nel dominio di un altro popolo. I Franchi nella Gallia, nella Britannia i Normanni fermaronsi, e i Longobardi

eziandio si sarebbero fermi in Italia, se i Francesi, maleaugurosi sempre, amici o nemici, alla bella contrada, non erano; e questo si vuole attribuire ad avere accomunato vinti e vincitori tra loro gli altari prima, poi le nozze, i tribunali e i campi santi. Da questo rimescolarsi nacque popolo nuovo, il quale fece pace con sè, come quello, che aveva ereditato il debito dell'offensore e il credito dell'offeso. Non così nella Grecia; il Turco o il Greco bisogna che si disfacciano interi; se il Turco si battezza e si ammoglia in virtù del sacramento ad unica donna, diventa Greco: che il Greco si circoncida, non possono pensare nè anche i matti; ed ecco come, dove mai lo strano caso accadesse, stringendo il Turco a trasformarsi, metteresti capo a ristorare l'impero Greco. Ma così non può essere, nè sarà. Le riforme date riusciranno, come di ordinario accade, intempestive, anzi pure funeste; però che esse nel termometro dei tiranni null'altro contrassegnino, che i gradi della paura; e non fruttando amore, scemeranno soggezione; le ultime fibre del governo si sfilacceranno, e il domani della riforma sarà la rivolta. L'amore è seme, che deve spargersi di lunga mano sopra terra disposta ed educarsi con cura da cui voglia raccorne messe di sicurezza nei giorni uziaci. Combattuto dentro dai Greci, fuori dai Russi, a quale ti appiglierai partito per mantenere il moribondo imperio? Forse la tutela delle città turche confidando a un nugolo di sbirri e bargelli francesi? Su le frontiere terrestri tenendo in piede eserciti, su le marittime armate? Bene: questo adesso fai; ma la puoi durare così? Ad ogni modo con pali intarlati, per quanto io sappia, non si costruiscono argini; nè l'edifizio, il quale abbisogna per reggersi di tanti puntelli, come possa resistere agli urti quotidiani degl'interni ed esterni nemici, non si comprende.

L'uomo non basta a impedire la morte di un popolo, nè di nessun vivente. L'aria dei sepolcri è micidiale; e con tuo danno ti accorgerai più tardi, che mal s'invidiano ai sepolcri i defunti.

Io direi falso, se affermassi, che la bilancia degli Stati nacque dal senno umano; imperciocchè la partorisse la necessità. Cotesta bilancia vuolsi con diligenza mantenere dai popoli, che aborrono trovarsi ridotti in condizione di armento; qui pertanto non istà il punto, bensì nella indagine che segue: ella è indispensabile la presenza del Turco in Europa per conservare l'equilibrio politico fra i diversi potentati? Prima che Maometto, abbattuta la croce dalla cupola di Santa Sofia, vi surrogasse la mezza luna, questo equilibrio era: il guscio, sul quale cadde la scimitarra, precipitò cigolando fino alle porte dello inferno, e Vienna lo sa, disperata di salute, se il Sobieski non accorreva; lo seppe anche Italia, quando la branca munsulmana uscì dal mare e conficcò gli ugnoli in Otranto. Taciuta ogni altra considerazione, questo parmi sicuro, che se prima della venuta del Turco gli Stati di Europa in equa lance si conservarono, anche dopo la partita di lui potrebbero conservarsi. Tolga Dio l'obbrobrio che la gente battezzata, senza il Turco, abbia a perdersi! Solo ai sicarii della penna è dato pronunziare una tanta enormezza. Gli amari frutti, che gustiamo adesso della prepotenza russa, derivano dalla caduta dello impero di Oriente e del regno di Polonia; quella antica, questa moderna infamia di Europa. Male poi si espiano e peggio riparansi i vecchi peccati, commettendone dei nuovi. Quando la Russia calcò del piede il petto alla Polonia, assorta allo schermo di Europa, tu, o Francia, bandisti al mondo, ch' ella era stata restituita al buon

ordine (1); ora di che cosa ti affanni? L'ordine di Varsavia vorrebbe estendersi adesso dal Russo cortese all'intero universo. Restituiscansi la Polonia e la Grecia: purga, o Francia, le colpe dei padri, adopera che ogni popolo viva sicuro nella eredità assegnatagli da Dio, ed avrà pace il mondo. Dove tu mi avessi sovvenuto a raccogliere i membri sparti del mio impero, senz'altro affanno avevi trovato il morso alle sfrenatezze boreali. Conosco il Russo e i suoi doni; pure la necessità mi accostava a lui, imperciocchè la sua finta amicizia mi approdasse, mentre la tua scoperta nimicizia mi nuoceva: egli mi volle viva per farmi serva, ma tu volevi ch'io durassi morta: a me intanto piacque levarmi dalla fossa; pel rimanente mi commisi a Dio, ripetendo meco stessa il bellissimo dei proverbii politici: da cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Solo che tu mi avessi dato segno di pietà, io stava avversa alla Russia, però ch'ella m'insidii il Bosforo, dove io intendo regnare libera, non servire schiava. La Grecia e la Russia, malgrado le sembianze diverse, nacquero per vivere eternamente nemiche fra loro; chè la Grecia è stella di Libertà, e Russia buio di tirannide: io scienza e grazia, ella ignoranza e grosserla: quì riso di cielo, là fremito di Natura. Dio insomma divise la Grecia dalla Russia, come le tenebre dalla luce. Se la Russia incontrava per via la Polonia e la Grecia, poco più cammino faceva

(1) Parole famose del Maresciallo Sebastiani reputate un dì le Colonne di Ercole della impudenza umana, ma oggi vinte di grido da quelle del *Constitutionnel*, del *Pays*, dell'*Univers*, del *Débats*, dell'*Assemblée nationale*, della *Revue des deux Mondes*, e da tante altre ulcere stampate, che deturpano la Francia.

verso il centro di Europa, di quello che si trovò avere percorso ai tempi del Montaigne, nei quali il granduca di Moscovia spediva lettere con questo indirizzo: — A monsignor papa doge di Venezia (1). —

I tuoi sicarii questi miei concetti sbeffeggiano e mi ammiccano dietro deridendomi come folle. Sta bene: tal ride la mattina, che piange la sera. Nemesi te riluttante ha sospinto a colpi di flagello nel fatale steccato: ora i destini di Ettore stanno su le ginocchia di Giove. —

Io Asino, considerando meco stesso sovente coteste parole, con maravigliosa efficacia pronunziate dalla povera Grecia, ebbi a confessare, che se in talune poteva parere ci avesse messo troppa mazza la passione, parecchie altre contenevano tante verità evangeliche. Popolo grande fu il Francese, cucito a toppe principalmente dai Luigi XI e XIV, e tenuto insieme per opera del Robespierre, minestrone di buone qualità e di ree, che il Diavolo rimestando il mattarello agitava sempre: forse le buone prevalsero in lui alle triste, con la ragione, che facevano lume i Fari; intendo dire un terzo di luce bianca, un altro rossa e finalmente buio: cappa o mantello se ne sarebbe potuto cavare, se la Provvidenza fosse stata sempre là a temperargli con l'acqua della sventura il vino dell'orgoglio, dove si tuffava fino agli occhi; od anche gli avesse messo la palla di legno al piede, come si costuma alle Scimmie, onde di punto in bianco non si arrampicasse su quanti peri incontrava per via. Posto nel bellico della Europa, non si poteva muovere, senza che questa si rotolasse per terra come presa da colica; ma con

(1) Montaigne, *Voyage en Italie*, t. 2, p. 28.

tanta potenza di giovare, nocque più di trenta comete, e ciò perchè si nudriva di contraddizione meglio che di pane; ed oggi volle perchè ieri disvolle: popolo rompicollo, dal cervello del quale uscivano pensieri degni dei trionfi del Campidoglio, che terminavano poi col meritarsi le forche di Montefalcone; popolo malanno gittato nel mondo come un piè di porco per dare a leva ogni cosa, i suoi sudori erano acqua forte, che dove toccava guastava; ed anche quando si proponeva fabbricare, rifiniva così nella materia, come nello spirito; popolo arroganza, composta di trentasei milioni di arroganti, ognuno dei quali tirava l'acqua al suo molino; licenziosi per presunzione, non liberi per virtù; tutti discordi fra loro smossero ogni principio di morale e di religione; ogni fondamento dell'ordinato vivere civile scalzarono; fecero odiare monarchia e repubblica, venire in uggia religione ed empietà, perdere il senso del diritto e del rovescio, dell'onesto e del tristo; sinfonia di matti, dove ognuno musicava per conto suo, reputando sè solo valente, e la Confusione siedeva a battere la *zolfa degli Ermini.* — E perchè anche su questo tema bisogna concludere, dirò che, regnando Luigi XV, i Francesi scopersero i burattini, di quelli col filo, i quali avendo trovato grazia al cospetto reale, tutti posero loro addosso un bene pazzo: ve ne furono dei dipinti dal Boucher, pittore assai lodato in cotesti tempi. Cardinali, sguatteri, consiglieri e cortigiane, non esclusa la persona augustissima del re e quella non meno augusta della Dubarry, si vedevano andare in volta deliziandosi ai gesti angolosi dei burattini mossi dal filo per di sotto (1): regnando Luigi XVI, fecero

(1) *Giorn. stor. ed aneddot. del Regno di Luigi XV.* Débats, sett. 1851.

un'altra scoperta chiamata *guigliottina*, in riconoscenza del suo inventore, il quale la creò in un estro di carità pel prossimo. Cotesto fu arnese garbato che, giusta quanto accertò il dottore Guigliottin all'Assemblea, aveva la virtù di tagliare il capo ad un uomo, senzachè ei neppure se ne accorgesse; l'arnese trovò grazia al cospetto del Popolo, che in quel quarto d'ora la faceva da re, e non si può significare con parole il bene pazzo che gli mise addosso; carnefici e non carnefici smaniavano di trarre in su e poi lasciare andare in giù la fune della mannaia benemerita. Anime buone instituirono legati pii in pro' della fanciulla (la mannaia non portava ella nome di femmina?); altri la pensionarono, l'Assemblea le votò grazie solenni, ed un municipio (sono pur cari talvolta questi benedetti municipii!) le mandò in dono una cassa di lardoni, perchè ungendosene gl'incastri e le carrucole, si mantenesse sdrucciolevole ai servizi del pubblico (1).

Il signor Francesco Maria d'Arouet, o vogliamo dire Voltaire, il quale, nato francese e stato sempre tra Francesi ravvolto, di contraddizione se ne intendeva; il Voltaire, che sottoscrivendosi non preteriva di aggiungere alla firma: — gentiluomo ordinario del Re, — ed imposte le mani sul capo al nipote del Franklin, lo benediceva in nome di Dio e della Libertà; il Voltaire, che fabbricò chiese, assistè alla messa, si comunicava, e poi aizzando la canetteria dei filosofi contro la religione di Gesù Cristo, scriveva: — Venite, disperdiamo

(1) Chateaubriand, *Mém. d'outre-tombe*, t. 2, p. 7. — Cantu', *Storia di 100 anni*. A Richefort, mancato il boia, un popolano si profferse a supplirlo e fu accettato: poi il rappresentante del popolo lo menò a cena seco, quasi avesse costui un qualche inclito gesto operato.

l'infame! (1) — il Voltaire, sentenziando della umana contraddizione, dettò queste parole, che volte nel mio idioma materno suonano così: —

— Se qualche Accademia di letterati si togliesse il carico di stampare il Dizionario delle contraddizioni umane, io mi obbligo fino da questo momento a prendere e pagare venti volumi in foglio.

— Il mondo vive di contraddizioni. Qual sarebbe lo espediente da praticarsi per cacciarle via come meritano? Forse radunare il genere umano in assemblea universale. Ma pensando di che panni vestano gli uomini, dubito che non fosse un prendere il male per medicina; eppure, se potessero raccogliersi quanti Conigli sono al mondo, giuoco che non si troverebbero due pareri diversi fra loro.

— Due specie io conosco di enti immutabili sopra la terra; i geometri e le Bestie: due regole conducono entrambi, che non variano mai; la dimostrazione e l'istinto: ciò nonostante i geometri qualche volta attaccarono briga tra loro, le Bestie mai (2).

Compilinsi i venti volumi in foglio della storia delle umane contraddizioni; altri venti, se vuolsi, se ne aggiungano; tanto non potranno contenere esempio più illustre di quello che presenta l'Asino. Quell'io, che già per terre e per campagne fui segno agli strazii dell'uomo fanciullo, che ora m'introdusse l'esca accesa negli orecchi, ora mi appiccò un cardo sotto la coda, e quando vagellante per lo spasimo irruppi in

---

(1) L. Blanc, *Hist. de la Révol.*, l. 1, p. 382. — Vedi la *Correspondance* del Voltaire.

(2) *Diction. philosoph.* — *Contradictions.*

fuga scomposta, mandando fuori dolorosi guai, egli mi trasse dietro co' torsi, e bazza fu quando non erano sassi; quell'io, di cui sulle groppe l'uomo adulto scrisse la storia della sua bestialità in caratteri di bastone; quell'io, di cui il nome fu ingiuria, e la immagine sigillo di stupida ignoranza..... quell'io un giorno gli uomini posero sopra gli altari, ebbi sacerdoti e divoti; nugoli di timiami m'invilupparono, udii le supplicazioni dei prostrati davanti a me; vidi le palme tese, o contro il petto percosse in espiazione dei peccati; non mancarono le sacre offerte; operai miracoli; alle mie immagini appesero voti; in una parola fui Dio.

E tu lo sai, dacchè fu la tua gente, la quale invece di menarmi alla stalla, me repugnante invano, immise nel Tempio. Porgono testimonianza del fatto Apione (1), il quale racconta, che Antioco re mi levò di su gli altari, ma non mi ridusse ai presepii, bensì a casa sua trovandomi composto di oro massiccio: Diodoro Siculo, che afferma nel Tempio ebreo adorarsi la immagine di un uomo barbuto, con certo libro aperto in mano, assettato sopra un Asino (2). Suida e Giovenale, Petronio e Plutarco (3) ne parlano come di cosa nota all'universale. Cornelio Tacito, nel quinto libro delle Storie riportandone la cagione, dice, che fu per gratitudine, avvegnadio gli Asini salvatichi insegnassero a Moisè nel deserto le sorgenti dell'acqua. Secondo la opinione dello storico romano, non per opera di Dio, nè per virtù della verga sgorgò la fontana dalla pietra di Oreb, bensì degli Onagri,

(1) Lib. 2.
(2) Fozio, *Bibliot.*, t. 2, p. 901.
(3) Lexicon, *Satira* 14, v. 97. — *Satyricon*, p. 683. — *Quest. conviv.*, l. 4.

i quali spaventati dalla moltitudine degl'Israeliti, ripararono in certe loro grotte poste in luoghi ombrosi ed umidi, dove Moisè, scavando, trovò facilmente copia di acque. Su questo io non dico si, nè no; chino la testa.

L'autorità, da qualunque parte ci venga, è molto terribile cosa: io per me penso, che la ritragga il roveto ardente di Moisè, il quale toccato scottava, e affissato acciecava. Un dotto sacerdote predicando alle turbe intorno alla venerazione dovuta all'autorità, esponeva: — fra gli altri esempi addotti a persuadere l'eretico Giovanni Huss, vera razza di vipere, onde al diritto scelleratissimo della ragione renunziasse e l'autorità a chiusi occhi reverisse, gli citarono quello di una santa religiosa, la quale, mentiti abiti maschili, essendosi introdotta in Convento, fu presa ed incolpata di avere incinto una monaca; ed ella tacque, persuasa, giovare meglio alla esaltazione della Chiesa la morte di una creatura innocente, che un vescovo scorbacchiato (1). E poichè Giovanni Huss, incaponito nella sua eresia, ostinavasi a ragionare, il sacrosanto concilio di Costanza non gli tenne la fede del salvacondotto imperiale e lo condannò al fuoco.

Mettiamo pertanto da parte Moisè; e speculando sopra gli altri fondatori di religioni, capipopolo, legislatori ed anco semplici filosofi o settarii, troviamo come tutti reputassero non che utile, necessario partecipare alle persone ed opere loro origine divina. Così Rea Silvia ingravidata al pozzo; Remo e Romolo invece di chiarirsi figliuoli di nessuno, si danno per padre Marte; Numa, desideroso temperare il costume agreste dei primi Romani, immagina Egeria ninfa

(1) Joh. Hassu, *Monumenta*. Epist. 31.

Digitized by Google

gentile suasura di miti consigli; Pitagora non repugnò dare ad intendere avergli conceduto gli Dei una coscia di oro, ed Empedocle dopo lunga assenza comparve scarmigliato, la faccia pallida e i ragnateli in capo dicendosi reduce dalle rive acherontee. Se ragguagli la vita di Apollonio Tianeo con quella di Giuseppe Balsamo, o vuoi conte Cagliostro, tu troverai che confrontano come due gocciole d'acqua. Maometto si faceva spedire proprio dal cielo i *Sura* o capitoli del Corano; il che era meglio, che mandare lo Spirito Santo dentro un baule, da Roma al Concilio di Trento, se ciò che racconta quel frataccio di Paolo Sarpi fosse vero, come pur troppo conosciamo falsissimo. Tutti i rammentati personaggi, ai quali potriensi arrogere Mercurio e Menne tra gli Egizii, Zoroastro fra i Persiani, Confucio chinese, Giano fra i Latini, Melisso appo i Cretesi, Orfeo e Cadmo in Grecia, ed altri parecchi, pretesero incamminare l'uomo verso qualche suo miglioramento, non escluso Maometto, che, vendicati gli Arabi dalla idolatria, volle educarli al culto di Dio, e neppure escluso il Cagliostro, che a fin di conto si travagliava a modo suo intorno alla rivoluzione di Francia e, se avesse potuto, del mondo. A tal fine scansarono la via della verità, imperciocchè questa bene apparisca ignuda come Venere, ma però mostri le costole, più che ad altro somiglievole ad un Cristo di Cimabue; nè si pigli un pensiero al mondo di acconciare le strade; anzi pare che cerchi le più dirotte e trovi gusto a insanguinarsi i piedi fra le spine e i sassi; all'opposto provarono per una giravolta più lunga condurcelo calcando il sentiero dello Errore, che allegro picchiando il cembalo, con mille lazzi lo invitava a farsi oltre, mentre gli spropositi suoi figliuoli promettevano spegnere la polvere nella state e spalare la neve nello inverno di su le strade.

Digitized by Google

Aggiungi, che l'Errore fu conoscenza antica dell'uomo, e appena nato gli cinse con le sue proprie mani le fasce intorno la vita, adulto gli prese domicilio tra la camicia e la carne dando la caccia alle pulci, e morto gli chiuse gli occhi e lo baciò in bocca dicendo: — ora riposa in pace, figliuolo a me più caro di qualunque sproposito partorito dal mio cervello. —

Verace affetto portò l'Errore all'uomo; non ingrato l'uomo lo mise in cima ad ogni sua passione: se lo tenne al seno teneramente abbracciato, lo ricercò smarrito, lo pianse perduto: quante volte con preci, con doni e con molto suo incomodo potè ricuperarlo, non si rimase. Ai tempi miei accadde che l'Accademia di Berlino celebre per le sue scoperte fisiche cavasse buona somma di danaro dal pubblicare l'almanacco annuale, augure, conforme la natura dei lunari, degli eventi meteorologici e politici. Vergognando gli accademici di accreditare spropositi con opera uscita dalle loro mani deliberarono sopprimere questa parte. Sapete voi, che ne avvenne? I compratori scemarono così, che invece di guadagno n'ebbero scapito, e siccome nella lodevole risoluzione perseveravano, tante levarono intorno ad essi querimonie, che a marcia forza si trovarono costretti a rimettere le cose come le stavano prima co' prognostici, gl' indovinelli, eccetera (1).

Ancora l' uomo delle cose strane o difficili o inusitate stupendamente si diletta, le agevoli poi e consuete disprezza

---

(1) Lagrangia narrò questo fatto a F. Arago. *Galignani's Messenger*, 16 9.bre 1855.

per la ragione dei contrarii. Alle vietate agonizza, le permesse lascia stare, così persuadendolo il demonio della contradizione; e se il Padre eterno non proibiva il pomo, gli è quasi sicuro, che invece di coglierlo acerbo, lo avrebbe lasciato cascare a infracidire per terra, ed ei sarebbe rimasto nel paradiso terrestre. Inoltre una sua naturale pendenza lo porta al tumido fratello germano dello assurdo: ma non importa; purchè appaia specioso ha in tasca il ridicolo. Di questo io raccolsi sicurissimi indizii. Gaetano Savi, cima di uomo nella scienza botanica, quante volte domandava ragguaglio ai suoi scolari, vaghi di studio come il Cane delle mazze, del *nenufar* o di altra cotale pianta di nome barbaresco; invece di sentirsi rispondere: — non ne so nulla, — con molta maraviglia udiva darle origine chinese, per lo meno indiana e virtù mirifiche da disgradarne quanto di più superlativo ci tramandarono Plinio, Teofrasto e Solino intorno alle qualità delle erbe; ed ei lasciava dire, poi sorridendo sottile con piglio motteggevole gli umiliava: — eh! no signore, ella ha camminato troppo; se va fuori di Porta nuova lungo il fosso dello stradone, che mena alle cascine, la ne trova quanta ne vuole. — Così Napoleone Bonaparte, commesso al David dipintore il quadro del passo dell'Alpe di San Bernardo, essendo ricercato del come lo avesse a ritrarre rispose: — dipingimi imperturbato sopra un cavallo irrequieto. — E il pittore legò l'Asino dove volle il padrone. Se io sapeva trattare i pennelli e a me avesse allogato la pittura: — Sire, gli avrei detto, quello che lei ordina non ha senso comune; la non si scaldi, badi qui; se le Alpi fossero monti da passarsi a galoppo, ma dove starebbe allora la gloria di averli valicati? La storia, invece di appropriare a lei signoria, a Carlomagno e ad Annibale il pregio del gesto ardimentoso,

avrebbe scritto accanto al suo nome quello di quanti vetturini, postiglioni e corrieri del continuo fossero andati di su e di giù per le Alpi. Questo suo fatto si vanta per la ragione che in parte fin dove le riuscì andò a cavalcione sul Mulo, poi scese e camminò a piedi; quando all'ultimo nè anco i piedi bastarono, ella se lo ricordi bene, si lasciò sdrucciolare col postione. Vada a cavallo al Mulo e sarà grande; s'incocci a rimanere sul Cavallo, e le daranno la soia. — Infatti Vernet più tardi correggendo la piaggeria del David e la melensaggine del Buonaparte — lo restituì su le groppe del Mulo, ed il Vernet, tutto che francese fosse, mostrò in questo di sapere quante paia di gambe entrino in uno stivale.

Il rabbino Haseo arruffa il pelo, e nega a spada tratta: — non furono no, egli grida, gl'Israeliti popolo prediletto al Signore, che si contaminarono con tanta abbominazione, bensì gli Avei e i Sepavei, colonie Assirie stabilite da Salmanazar, o vogliam dire Sardanapalo in Samaria, poichè l'ebbe vuotata dei terrazzani. La volgata nel libro 4 dei Re (1) ecco come racconta la faccenda: — gli Avei si fecero Niba e Tairtar. I Sepavei arsero col fuoco figli e figliuole a Andramelec e ad Anamelch dii de' Sepavei; ma il testo ebreo aggiunge dopo Tairtar: — che mai furono questi? Un Cane e un Asino: e dopo Sepavei: — che mai furono questi? Un Cavallo e un Mulo. — Avvertite come prescriva la legge, della quale il popolo Ebreo si mostrò in ogni tempo piuttosto ostinato difensore che zelante seguace, e giudicate se sia colpa od errore la nequissima accusa: non ti fare statua, nè immagine di quanto vive in cielo sopra, o in terra sotto, o nell'acqua sotto

(1) Cap. 17, v. 30, 31.

terra; — non farti dii di argento o di oro; — fammi un altare di terra (1). Voi non vedeste forma alcuna nel giorno in cui il Signore vi favellò su l'Oreb di mezzo al fuoco, onde delusi non vi faceste simulacro scolpito, o immagine di uomo ovvero di donna; nè forma di quanti Giumenti vivono sopra la terra o Uccelli volano pel cielo (2).

Così il Rabbino ed io di rimando: innanzi tratto rimarrebbe sempre vero, che se il popolo Ebreo non mi adorò, altri mi tenne Dio; però le tue ragioni non valgono un lupino. Siccome io nelle dispute procedo col cuore in mano, voglio far teco a buona guerra e ricordare quanta fosse la pertinacia veramente mirabile dei Giudei a non patire che si ponessero immagini di uomo nel tempio di Gerusalemme. Quando a Ponzio Pilato saltò il ticchio in testa di metterci la effigie di Tiberio, turba infinita di gente ebrea stette per cinque giorni e per altrettante notti prostesa bocconi senza gustare cibo, nè bevanda, vigile sempre, davanti al suo tribunale pur supplicando in cotesta desolata favella, che il temuto disegno non mandasse a compimento; e poichè Pilato, a cui per quanto sembra andavano a sangue i modi spicci, ordinò ai soldati, che gli ammazzassero tutti, quelli offersero muti al ferro i colli; di che percosso Pilato, fece rimuovere la immagine. Passata questa burrasca, sopraggiunse Caligola pure smanioso di starsi in forma di statua al fianco di Jehova; ma anch' egli ne andò con le pive nel sacco; chè i Giudei dichiararono alla recisa volere prima morire scannati, che sopportare la nefaria profanazione. Fu

(1) Exod., c. 20, n. 4, 23, 24.
(2) Deuteronom., c. 4, n. 15, 16, 17.

in questa emergenza, che i Giudei deputarono una solenne ambasceria con a capo Filone, il quale dettò l'arringa, che tuttavia ci avanza, la quale avendo io con diligenza esaminata trovai veramente bellissima. Fosse in virtù della eloquenza di Filone o per altra causa taciuta dalla storia, anche per quella volta gli Ebrei la spuntarono (1). Ma che perciò? — Forse gli Ebrei non andarono dietro agl'idoli stranieri? Non sagrificarono negli alti luoghi? Non offersero olocausti di sangue umano a Belzebub, a Moloc, ad Astarot e cento altri Dii o piuttosto Demonii? Non si accese per questo l'ira di Dio? Di qui non vennero i flagelli, le desolazioni e le rovine della gente Ebrea? E tu, Re, quantunque mi astenga di entrare nei fatti tuoi, non la cavasti netta nei prevaricamenti co' falsi Dii, se merita fede la voce che ne corse nel mondo? E come sfrontato, saria vano negarlo, conciossiachè i ricordi della storia e le lamentazioni dei Profeti mostrino il morto sopra la bara. I fatti di Tiberio e di Caligola ci chiariscono di un vezzo antico del genere umano, che richiesto nega il fuscello, e trasandato ti dona il pagliaio. Se mai visse Popolo difficile a prendersi contro pelo, l'Ebreo fu quello; vecchia fama lo disse di cervice dura, e con la voce, io giudico, gli crebbe la voglia di avere la noce; tanto più che molte maniere di sètte lo lacerarono come gli Esseni, i Farisei e i Sadducei, e umori pessimi e discordi coll'andare del tempo in cotesto come in ogni altro umano consorzio si generarono; così il sacerdozio ora piaggiò il popolo, ora i re, ed ora secondo l'usanza si oppose ad ambedue; re e popolo lì come altrove non si accordarono o poco; nè li

(1) Gius. Flav. *De bello judaico*, l. 2, p. 199, 203.

sacerdoti se la intesero sempre fra loro, dacchè i preti qualche volta ammollarono la scotta, ma i profeti sbucavano non si sa donde acerbi esprobatori di tutti e di tutto, difenditori rigidissimi del principio semitico.

Gli Gnostici, se Epifanio riferisce il vero, ebbero in costume di effigiare Sabaoth, il Dio delle battaglie, col capo di Asino (1), e sta bene. Oh! se i signori Bright, Morrisson e Cobden, svisceratissimi ai tempi miei della pace universale, avessero potuto acquistare siffatta notizia l'avrebbero pagata un tesoro; come pure è da credersi, che se non la ignoravano i tre Quaccheri (2), i quali nel 1853 recaronsi a Pietroburgo per dissuadere la guerra allo Czar Niccolò, di questo avrebbero fatto fondamento nelle esortazioni loro, e:— potentissimo Sire, gli avrieno favellato, bada che le conquiste della pace sono le sole durevoli, rispetto alle altre la carne non vale il giunco; ne darai e ne riceverai; se tu farai le pesche agli Alleati, gli Alleati le faranno a te, e così dopo esservi laceri da una parte e dall' altra vi troverete peggio di prima. Tu non puoi reggere la gente che possiedi, perchè vuoi crescere l'armento? Procura prima felicitare i popoli posti dalla Provvidenza sotto il tuo scettro; quando lo avrai fatto, se ti resterà tempo penserai agli altri. Il Dio delle battaglie, il terribile Sabaoth, che entra per tre volte nel *Tedeum*, hai da sapere che porta capo di Asino; quelle, che lo circondano e a te paiono fronde d'alloro, avverti bene, sono asinine orecchie: a questo pensa nelle solenni meditazioni e trema di avventarlo a desolare la terra. —

(1) Heinsio, *Laus Asini*, in fine.
(2) Si chiamavano *Sturge*, *Peases* e *Charleton*.

Ma poniamo ancora che quanto venni esponendo sia baia: buttiamo tutto a monte; or vo' vedere, o rabbino Haseo, come ti schermirai alla domanda ch' io ti faccio: — dimmi, se la sai, la causa che spinse Moisè a spaccare le tavole della legge sopra la testa dei figli d'Israelle? Eccolo scritto nel Capitolo XXXII dell' Esodo, e non si può stingere: causa ne fu il Vitello di oro, che, lui assente, si costituirono Dio. Ora io dico: se i discendenti di Abramo adorarono un Vitello, oh perchè non possono avere venerato anche l'Asino? Non ci corre mica un tiro di schioppo fra l'Asino ed il Bue. Certo questo ha le corna; ma oltrechè in materia di santità le corna non fanno caso, io che come filosofo sperimentale ebbi vaghezza di assaggiarle tutte, mi provai una volta di apparire nel mondo con un paio di corna in capo, e *Fozio* nella Biblioteca, e *Filostrato* nella vita di Apollonio Tianeo ne porgono testimonianza (1): Eliano lo descrive esponendo le maraviglie delle corna e di lui; e non poteva fare a meno (2).

Il Cuvier, sperpetua vera di ogni portento, si ruppe l'ugola a negare le corna all'Asino, come se le fossero sue, e ardì sostenere addirittura che Asini con le corna non ce ne potevano essere e non se n'erano mai visti. Non se n'erano mai visti? Sicuro eh! quando si appicca il cervello coda all'aquilone e si manda a viaggiare per aria, gli Asini con le corna non si possono vedere, ma io ai tempi miei ne incontrai non pochi a Livorno, parecchi a Pisa, moltissimi a Firenze, nè in Francia certo, specialmente a Parigi, erano

(1) *Bibliotheca*, t. 1, p. 112.
(2) Filostrato, *op. cit.*, p. 37.

reputati miracolo. Le corna, Signori miei, spuntano fuori da un momento all'altro così alle Bestie come all'uomo, e ne sia prova quell'antico Genuzio Cipo pretore, il quale passando le porte di Roma sentì crescersi all'improvviso due corna in capo; su di che consultati gli auguri risposero: sarebbe stato re se tornasse in Patria. Genuzio elesse l'esilio perpetuo, dimostrando con questo come chi zela la Patria davvero le può fare del bene anche con le corna. In memoria non peritura del caso i Romani ordinarono s'ingrappasse una testa di bronzo sul limitare della porta dond'egli uscì, la quale di ora in poi chiamarono *Rauduscolana* da *raudera*, che nella nostra favella suona bronzo (1). Queste cose credevano i Romani nati, com'essi vantavano, a dare leggi al mondo, e dagli storici loro erano tenute degne di tramandarsi alla lontana posterità!

Di tutte le ragioni addotte a chiarire impossibile il culto dell'Asino presso gli Ebrei, la più spallata è quella delle leggi, che lo proibivano; come se forse leggi e cancelli non paressero essere messi a posta per far nascere la voglia nell'uomo di saltarci sopra. Anche ai Cristiani erano vietate le immagini; *in primis*, perchè la legge vecchia non essendo stata tolta di mezzo, nè corretta dalla legge nuova, l'antica restava in piedi; di più San Paolo, che avendo udito favellare il Signore, doveva conoscere delle sue intenzioni più in là di Gregorio II, scrivendo ai Romani gli ammonisce: — Cotesti uomini, che si vantavano baccalari solenni, al paragone si mostrassero matti, imperciocchè la gloria di Dio incorruttibile

(1) VALER. MAXIM., l. 5, c. 6, n. 3.

nella immagine dell'uomo corruttibile mutassero (1). — Così la legge. La pratica dei Cristiani consuonò col precetto, facendoci fede Minucio Felice scrittore del secolo terzo, che nei primordii della Chiesa eglino non costumassero altari, nè tempii, nè immagini. L'autorità dei Concilii confermò la legge; il Concilio d'Illeberis ordinando al canone 37: — piacque si togliessero le pitture di Chiesa, affinchè quello, che per noi si adora, non andasse scarabocchiato su le pareti. — Più solenne il Concilio VII Costantinopolitano composto di trecento trentotto vescovi di Europa e di Anatolia, dopo sei mesi di deliberazione, bandì blasfematorio ogni simbolo di Gesù Cristo, tranne l'Eucaristia; il culto delle immagini pagano. Per ultimo il Concilio di Francoforte convocato da Carlomagno, col voto di trecento sessanta vescovi, dichiarava il culto delle immagini baggianeria espressa. I teologi e i dottori non mica eretici, tutt'altro, ortodossi bagnati e cimati misero il coperchio alla dottrina; Gregorio Cassandro con queste parole: — Il culto delle immagini crebbe smisuratamente e con ingiuria della Chiesa infinita, avvegnadio volessero piaggiare le voglie o piuttosto gli errori del popolo, il quale pur troppo non cammina meno eccessivo dei pagani nella faccenda di fabbricare idoli, di più fogge vestirli, con brutte venerazioni adorarli; — Tertulliano con queste altre rimbrottando i pagani: — Una cosa ammiro nei vostri Dii, ed è, che li trovo fatti con la medesima materia dei vostri vasi. Coteste fredde statue così rassomigliano ai morti che rappresentano, che i Topi ed

(1) *Epist. ad Roman.*, n. 22.

i Ragnateli le scêlgono per metterci i nidi: — e il Dante in rima:

« Fatto v'avete Dio di oro e di argento,
« E che altro è da voi all'idolatre,
« Se non ch'egli uno, e voi ne orate cento? (1).

Nè mancò Carlomagno dal dire la sua, comechè s'intendesse meglio a menare la spada *Gioiosa*, che di teologia, e dettati certi suoi libri contro il culto delle immagini e il Concilio generale di Nicea, gli mandò in dono a papa Adriano I, il quale vedremo or ora come gli avesse cari. Se cosa al mondo poteva considerarsi finita, sembrava avesse ad essere questa. Oh! va che la indovini. Leone III, vergognando che i Maomettani sberteggiassero i seguaci di Cristo a cagione della loro idolatria, un bel giorno immaginando meritare bene di Dio, vieta le immagini si venerassero, ordina dalle Chiese di Costantinopoli rimuovansi, e con esse i vani ornamenti; assai risplende l'Eterno con la sua gloria; manda commissarii nelle provincie, affinchè vigilino, i suoi precetti intorno al restituire la Chiesa di Cristo nella sua primitiva austerità sortiscano esecuzione, e poi si frega le mani preannasando il profumo delle lodi, che immaginava sentirsi diluviare addosso. Misero lui! Non l'avesse mai avuta siffatta tentazione! In Bisanzio, sotto i suoi occhi gli ammazzarono gli operai, che travagliavano a levare la immagine di Gesù Cristo di su la porta del proprio palazzo; ribellaronsi i popoli; nell'Arcipelago, allora chiamato mare santo, le sue armate rilevarono fiera sconfitta, i suoi marinari rimasero trucidati: con gl'Italiani ebbe a sostenere guerre infelici; tanto

(1) *Inferno*, c. 19.

funestò la strage dei Greci e dei Romani le sponde del Po presso Ravenna, che per sei mesi i rivieraschi si astennero dal gustare i pesci del fiume, come quelli che comparivano ingrassati di sangue umano; nè qui finisce la dolente storia di Leone isaurico e degl'Iconoclasti; l'impero orientale andò diviso per sempre dall'Italia; nè in Ravenna, nè altrove rimase più vestigio di lui (1).

Non furono mai vedute nel mondo cristiano tante immagini come quando le furono proibite; ai Concilii illeberitano e bisantino ne fu opposto un altro, che fu il secondo di Nicea, dove trecento cinquanta vescovi fecero sapere, che i trecentotto predecessori loro nell'episcopato furono imbecilli, atei, e dodici di meno; intorno a quello di Francoforte dissero, che veramente v'intervennero dieci vescovi di più, ma come *Asini* rinforzati di *furfante* non facevano numero, e poi essendo cotesto Concilio provinciale, non reggeva in paragone del Concilio Costantinopolitano VI, che fu ecumenico e per di più legittimato dal papa. Bisognava sentire allora che cosa strillassero i preti, tutto che santi, quando taluno gli ammoniva a procedere con un po' più di rispetto verso gl'imperatori Leone isaurico e il figliuol suo Costantino Copronimo, i quali erano alfine legittimi principi e cristiani; ricordassero quello aveva insegnato l'apostolo San Paolo circa l'obbedienza e l'ossequio dovuti alle potestà temporali del mondo, comechè pagane: — Che obbedienza? Che rispetto? — Urla San Giovanni Damasceno, — *all'inferno* l'Isaurico, e se non ci è, ce lo mando; *all'inferno* il *Copronimo* nuovo

(1) N. Spedalieri nota al c. 28 della *Stor. della Dec. del Romano impero di Gibbon*.

Maometto, nemico dei Santi, avversario di Cristo, scellerato germe dello Isaurico e doppiamente erede della malvagità di lui (1). — E se tu aspetti che la furia passi, e dopo sette secoli fiducioso, che il tempo e la ragione abbiano dato luogo a consigli più miti, ti avvisi far sentire a fiore di labbra, che non istette bene ai pontefici Gregorio II e Gregorio III spingere alla rivolta i sudditi di Leone III isaurico, e al figliuolo Costantino V Copronimo scemare l'imperio orientale d'Italia e scomunicarli per giunta, molto più che in cotesti tempi scomunica suonava: ammazza! ammazza! senza neanche sospetto di peccato veniale, secondo l'oracolo di Graziano, magno concordatore dei canoni discordanti (2); il cardinale Baronio levando in alto la barba griderà: — *e' fu un esempio degno* (3)! e il cardinale Bellarmino strepiterà dando del pugno su la cattedra: — principe o no, potere anzi dovere il romano pontefice abbattere la mala pianta e gittarla sul fuoco (4). — Pròvati a dire, che il cacciare gli occhi di testa agl'Iconoclasti, e più tardi (parendo questo castigo esorbitante) le dugento bastonate non fossero i rimedii più idonei a convincerli dell'errore, i reverendi Padri della compagnia di Gesù, allungate le mani unite verso il naso e storto alquanto il collo, ti susurreranno in bemolle: — Signore! egli hanno la testa tanto dura cotesti benedetti eretici, che a persuaderli non ci si trova altra via! — Se poi ti attenti notare, che truci presidi patrocinarono i due primi Concilii di

(1) DAMASCENI, *Opera*, t. 1, p. 306, 625. — GIBBON, *op. cit.*, c. 49.
(2) GRAT., *Cons.* 23, 9, 5, c. 47.
(3) *Dignum exemplum* A. D. 730, n. 4.
(4) *De Roman. pontif.*, l. 5, c. 7.

Nicea, perocchè promuovesse il primo (che stabilì il domma della *transustanzazione*) Costantino parricida del figliuolo Crispo, ed il secondo (che restaurò il culto delle immagini) Irene, snaturata acciecatrice del figlio Costantino, un professore del Collegio romano pariodando la poetica di Orazio ti risponderà in versi:

. . . . . ove risplenda
« Per molta copia di bellezze il carme,
« Di lievi macchie io non vo' dirmi offeso (1).

E coteste taccherelle non guastano in Costantino il galantuomo, nè nella Irene la donna galante; tanto è vero, che la Chiesa gli ebbe sempre per piissimi e benemeritissimi personaggi. Per taluni dottori che opinarono contro le immagini te ne allegavano cento che avevano scritto in favore; e subitochè questi erano stati approvati dal papa e quelli no, tanto bastava per credere che i secondi avessero scritto per filo e per segno e i primi a sproposito. In quanto a Carlomagno, piuttostochè comporre libri, egli avrebbe impiegato meglio il suo tempo a giuocare alle piastrelle, come gli fece toccare con mano il pontefice con un letterone (2), che gli spedì subito su due piedi. Si narra da persone che si presumono bene informate, come l'Imperatore, letta la lettera del papa, e rugumatovi sopra, si desse un gran picchio nel capo esclamando: — i' l'ho detto sempre che sono una Bestia; Adriano

(1) Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis.
HORAT., *De arte poet.*

(2) . . . grandis et verbosa litera. *Con.*, t. 8, p. 1553.

ha ragione: — e indi in poi tale si fermò tra loro fratellevole accordo, che tra la voce e l'eco non può essere maggiore, come le imprese comuni operate in appresso largamente testimoniarono. In mal punto posta in campo l'autorità del Dante, dacchè il padre Saverio Bettinelli della Compagnia di Gesù, presa la penna, aggiungeva alle *lettere Virgiliane* questa appendice: — per ultimo avverti, benigno lettore, che se l'Allighieri fosse stato qualche cosa di buono non l'avrebbero bandito da Firenze, ed invece di stillarsi il cervello a mettere eresie in terza rima, sarebbe rimasto a casa a tenere bene edificata monna Gemma Donati sua moglie, che fu una pasta di zucchero, allevare i figliuoli nel santo timore di Dio ed avanzare le faccende domestiche nell'arte dello speziale (1). — Bene sta; ma la parola di Dio come la si scarta da voi? — Ci vuol altro per confondere i preti, i quali ecco citarti dottori della Chiesa che t'insegnano, le Scritture abbisognare d'interpretazione, e il commento doversi preferire al testo in ogni caso, anche quando lo contradice apertamente; così santo Agostino, il quale non dubitò sostenere, che la Scrittura in quanto a sè non avrebbe senso che valesse, dove la Chiesa con l'autorità sua non la confermasse e con la sapienza dei commenti non la chiarisse (2). Dunque, rabbino Haseo, che farnetichi co' tuoi divieti umani o divini? Sopra gli altari non una, ma dieci volte e venti furono esposte immagini così dipinte, come scolpite, e di strane fogge abbigliate; nè di

---

(1) L'Allighieri era ascritto alla matricola degli speziali: però che gli Statuti della Repubblica ordinassero, chiunque non esercitasse un' arte non potesse conseguire maestrato. Boccac., *Vita di Dante*.

(2) Così sfrontatamente ingenua ci fa sapere la *Civiltà Cattolica*.

Gesù soltanto, della Madonna e dei Santi, ma di Dio e della Trinità altresì, malgrado la sentenza del Concilio secondo di Nicea, la quale dichiara: — non doversi rappresentare con figure ed immagini la Divinità, sostanza semplice ed incomprensibile; nè presumere di onorare con cera o con legno una essenza suprema ed eterna (1), — e nonostantechè il Concilio di Trento, mosso da verecondia, dalle immagini di Gesù Cristo e dei Santi in fuori di ogni altra tacesse. Ed io Asino ricordo avere contemplato una immagine della Santissima Trinità ritratta con tre teste, come si danno al cane Cerbero guardiano dello Inferno, le quali s'innestavano sopra di un corpo ignudo, che in mezzo della pancia mostrava il bellico! Pittura non so se più profana o burlevole, ma certo empiissima a un punto e ridevolissima, escusatrice l'errore di cotesta pinzochera, che recitando il *pater noster* in latino (lingua di cui, come per ordinario accade ai fedeli cristiani, non conosceva un'acca) sostituiva alle parole *da nobis hodie*, *donna bisodia;* laonde interrogata, per donna bisodia che intendesse, rispose: — in quanto a sè non saperlo, ma ricordarsi di avere sentito dire più volte alla sua nonna buon'anima, donna bisodia essere la mamma del Padre eterno (2).

Considerando la folla dei Santi, che si accalcava nei tempii dei Cristiani, allettato dal buon viso che loro era fatto, ed anche a confessarla giusta, un po' gonfio delle adorazioni giudaiche mi arrischiai di cacciarmi là dentro; nè già crediate di straforo o a scappellotto, come i mariuoli costumavano nei

(1) Concilium Nicænum. *Coll.*, vol. 8, p. 1025. — Gibbon, *op. cit.*, c. 49.
(2) Franco Sacchetti, *Novel.* 11.

teatri, bensì a viso aperto, quasi imperatore romano trionfante sul Campidoglio. Però si tenga sempre fermo, che questo non accadde nei primi secoli della Chiesa, e se i Gentili appropriando il nomignolo di *Asinarii* ai Cristiani (1) pensarono diversamente, presero un granchio: la causa dell'errore si manifesta pianissima, dove per noi sia ricordato, che sul nascere della religione cristiana andassero nella estimativa dei popoli confusi gli Ebrei co' Cristiani: e questo afferma anche Tacito; laonde tennero, che essi, come la Patria, avessero comuni altresì i costumi ed i culti. Anzi Celso racconta, che i Cristiani invocassero proteggitori sette demonii, dei quali uno, che aveva sembianza di Asino, salutavano col nome di *Iophabaoth* od *Onoeb* (2); e qui non posso astenermi di notare, che se questo Celso nel prescrivere rimedii si mostrava valente come nello esporre le dottrine dei Cristiani, in fè di Dio i suoi infermi stavano freschi; ma fatta diligente ricerca, ho trovato che questo Celso non fu quegli di Coo, bensì l'Affricano.

Ed ecco come, quando e perchè i Cristiani mi venerarono santo: incomincio dagli umili per salire di mano in mano ai più magnifici gesti. Quando sbucato fuori dai deserti apparve Pietro l'eremita a scombussolare da capo in fondo l'Europa e travasarla in Asia, le genti stupite non si contentarono riverire santo unicamente l'Eremita, ma vollero distendere la santità alle cose, che spettavano a lui, e quindi anche al suo Asino; e fin qui non ci era male; il male fu in

(1) Tertull. Apol., c. 16. — S. Augustin., *in* Haseo *Dyatrib.*, p. 38. — Agrippa, *De vanit. scientiarum*, c. 10, 102.
(2) Haseo, *op. cit.*, p. 42.

questo altro che smaniosi di possedere reliquie di Pietro, e non riuscendo a chiapparlo, ch' egli si sottrasse con la fuga al pericolo di essere messo in brani per divozione, si avventarono a me meschino e con religiosa violenza mi pelarono la coda (1). Genova, un tempo nobilissima città del mare Tirreno, adorò reliquia la coda dell'Asino, che intiepidì coi suoi fiati l'aria dintorno al divino Infante nel presepio di Betelemme, e lungamente la serbò sospesa su la porta della Chiesa di Santa Maria di Castello (2). — La Casa di Santa Croce venuta *ab antiquo* da Gerosolima a Roma, tra i più cari tesori della famiglia, custodì la coda dell'Asino di Balaam (3). In breve parlerò della pelle intera; adesso mi giova ricordare la coda dell'Asino di Verona, la quale involata (pietoso furto!) e trasferita in Ginevra, quivi rimase, quantunque sentisse freddo, finchè perdutasi cotesta infelice città nella eresia di Calvino, presa da dolore e da sdegno, la coda ortodossa fuggì via domiciliandosi a Genova. Donde si cava che le sante code dell'Asino, ospiti di Genova, sarebbero state due, e così credo ancora io (4). Ora io vorrei, che mi sapeste dire, qual santo o qual personaggio sortisse l'onore di vedere *post mortem* i capelli suoi avuti in tanto pregio. Per me rovistando nelle antiche e nelle moderne storie, da due in fuori non ne trovo altri: Berenice (ma non fu santa (5)), di cui la chioma venne assunta nei cieli, e san Pietro, un pelo della

(1) Guidobal., *Novig.*, l. 2, c. 8.
(2) Dionomachia, c. 8, n. 6.
(3) Misson, *Voyage*, l. 2, p. 148.
(4) Vulpii *in lect. mém.*, *cen.* 16, f. 791.
(5) Callimac. Inn., *La chioma di Berenice*. — Foscolo, *Com.*

barba del quale spedito per uomo a posta da Alessandro II lucchese a Guglielmo bastardo normanno ebbe virtù di fargli vincere e ammazzare l'emulo suo Aroldo, nella battaglia di Hastings (1). Onde per questo caso si comprende come illepido corresse tra i Fiorentini quel proverbio, che diceva: — e' vale quanto un ghirabaldano, che ne danno dodici per un pelo di Asino. — Santo reputarono l'Asino di Santa Verdiana, e davvero fu martire, dacchè volendolo tutti i fedeli cavalcare per divozione, non istette guari tre giorni, che il poverino scoppiò; dal quale esempio un prudente uomo, esperto nelle vicende del mondo, traeva materia per avvertire certi ufficiali di certi governi rattoppati alla peggio, adempissero al debito, dallo zelo soverchio si astenessero, contemplassero sempre il caso dell'Asino di santa Verdiana, che per farsi troppo cavalcare crepò con querimonia grande della Chiesa e pari scandalo delle anime pie; però ei perse il ranno e il sapone, chè costoro tirarono innanzi di male in peggio, finchè tornò il giorno, nel quale la Pazienza, scrollate le spalle indolenzite, disse: — basta! — e per questa volta vi so ben dire, che la pagarono cara, avvegnadio l'offensore si addormenti sul seno della Superbia, mentre l'offeso chiama il Rancore a tenergli i libri della ragione, ed ogni giorno le fa tirare il conto di sorte e interessi . . . . capitale di vendetta! interessi di sangue!

Più lunga orazione desidera da noi l'Asino di Verona. Dopo che Gesù Cristo ebbe fatto l'ingresso trionfale in Gerusalemme, è fama benedicesse l'Asino che cavalcò, dandogli licenza di ridursi a vivere in qual parte meglio gli talentasse.

(1) Thierry, *Storia della conq. dei Normanni*, t. 1, p. 500.

L'Asino in prima, come ogni Asino dabbene costuma, visitò la Palestina che gli fu Patria a parte a parte, e poi ebbe vaghezza di peregrinare in terre straniere. Nello zaino non portava altro viatico che la facoltà di operare miracoli, e non vi paia poco; quindi percosso dello zoccolo il mare gli disse: — diventa sodo! — e il mare eccolo diventare duro più dello zoccolo, che lo aveva battuto. Allora si condusse a Rodi, salutò Candia, si rinfrescò la bocca con un arancio colto di su l'arbore a Malta, vide fumare l'Etna in Sicilia, e corruscare per la notte Stromboli, e le Isole minori; poi bel bello costeggiando le terre, che furono più tardi felicitate dal papa Pio IX e dal re Ferdinando II, pel golfo Adriatico giunse a Venezia; vale a dire nei luoghi dove sorse Venezia; colà non gli si confacendo l'aria e non trovando per cotesti isolotti a sufficienza pastura e non salata, riprese il viaggio, e su su per l'Adige entrò in Verona. Qui salito sul campanile, girati ch'ebbe intorno gli sguardi, disse: — questa terra è buona — e sceso giù vi prese casa, e credo anche moglie. Ivi venerato visse, finchè pieno di anni e di gloria lo chiamarono i cieli. Rispetto a lui non gli gravò la partita, anzi ne fu lieto, quasi invitato a nozze come quello, che troppo bene sapeva di barattare questo per un mondo migliore; il rammarico strinse coloro, che si lasciava dietro, i quali l'amarezza infinita dell'animo con ragli così prepotenti e prolungati manifestarono che per trent'anni i Veronesi con tutti gli abitanti del distretto dintorno fino a Peschiera patirono di sordaggine. Poichè i divoti di Verona gli ebbero fatto i funerali onorevoli e belli, lo scorticarono e ne riposero la pelle dentro un ritratto di lui scolpito in legno da valentissimo maestro, la quale anche ai miei tempi si conservava con sommo giubilo e non minore edificazione di tutti i fedeli.

— Questa santa reliquia fu custodita nella Chiesa della Madonna degli Organi, e quattro monaci del Convento col piviale addosso la portavano solennemente a processione due volte l'anno (1).

Io non voglio tacere, come in dispetto delle testimonianze, autorevoli non meno che copiose, le quali facevano indubbia la mirabile storia, si levassero increduli, che la sberteggiarono mettendola ad una stregua col famoso catino di smeraldo, tutto di un pezzo, conservato un tempo nel tesoro di san Giorgio a Genova, dentro il quale affermano, fosse presentata ad Erodiade, mentre stava a cena, fra le altre frutta la testa mozza di san Giovanbattista. Di vero questo arraffarono i Francesi, e portatolo a Parigi, mediante le industrie chimiche chiarirono null' altro essere che vetro colorato. Su di che mi si porgono alla mente due bellissime considerazioni, che vale il pregio di esporre; la prima delle quali è, che per conoscere se smeraldo fosse il catino ci fu bisogno di cimento chimico, ma se la pelle fosse di Asino, no; chè i Membri chiarissimi dello Istituto di Francia, vedutala appena, caddero tutti d'accordo nel giudicarla, avvegnadio pelle di Asino senza tanti arzigogoli da se stessa a colpo di occhio si palesi; la seconda considerazione rileva assai più, e consiste nel credere, che il catino fosse in sostanza smeraldo vero, ma che il Signore abborrendo, una tanta ricchezza capitasse tra gli artigli dei repubblicani (il pendolo francese, per quel secondo, dalla tirannide monarcale aveva oscillato alla tirannide repubblicana), lo convertisse allora miracolosamente in vetro verde, per restituirlo poi al

(1) Misson, *op. cit.*, t. 1, p. 161.

pristino stato di smeraldo vero, appena venissero i monarchisti a riscattarlo; almeno io Asino aristocratico la penso così, e a parere mio fu errore grande non sottoporlo a nuovo esperimento dopo la restaurazione. Ora essendo stata omessa la seconda prova, la storia del catino resta intatta al pari di quella dell'Asino di Verona, ed è chiaro (1).

Esposi io già come un santo vescovo resuscitasse un Asino, onde io mi avviso, che non ti maraviglierai se ti dico, che lunga e difficile si agitasse lite in Lamagna circa le reliquie di un Asino anche colà tratte in processione con gazzarra, scampanio e giubbilo dei popoli smisurato. Un certo abate Enrico allegò prima le sue ragioni al magistrato di Norteim, che lo rimandò al vescovo magontino, il quale lo spedì all'arcivescovo di Magonza, e da questo fu nelle debite forme scarrucolato a Roma, dove allora regnava Giulio II, che, sentito il negozio, levò il bastone, ma poi si tenne, e borbottando non so quali parole, uscì di camera. Il piato stette indeciso alla Corte di Roma fino al 1511, nel quale anno i litiganti, mercè gli uffizi di buone persone che s'interposero mediatrici, si accomodarono (2).

Questi i fatti dei Cristiani, ma non manca il diritto. Lo so, che il fatto troppo spesso nasce dalla forza, e il diritto dalla ragione, onde i Sassoni usavano frequentemente certo loro vecchio proverbio, il quale diceva: — cento anni di forza non valere un giorno di diritto (3); — però io aveva

---

(1) Lady Morgan, *Viaggio in Italia*, t. 1, p. 164. Ma sbaglia scrivendo, che servì al Messia per lavarcisi i piedi prima dell'ultima cena.

(2) Haseo, *Dyatrib.*, p. 60.

(3) Heine, *Le confessioni di un poeta.*

visto sempre nel mondo, che in un giorno di forza si concludeva più che in cento anni di diritto, però che questo sia infingardo, e quando la forza con un calcio nel postione lo caccia fuori di casa a ruzzolare per la strada, egli si rizza in piede, si ripulisce i gomiti e i ginocchi, raccatta il cappello, e guardata un pezzo la casa, si cava di tasca un calamarino di corno, lo svitia, e su di uno straccio di carta sugante scrive con la penna d'oca un bocconcello di protesta; ciò fatto l'accartoccia per bene, la ficca nel buco della serratura e vassi con Dio a serenare sotto un albero mormorando le parole: — *In te, Domine, speravi; non confundar in æternum.* — In quanto alla forza, è altra cosa; ella esce fuori dai quartieri dei soldati, dove attese ad ubbriacarsi e a far di peggio, e urlando come bestia infellonita, scrive la risposta con la punta della baionetta sul petto ai vinti. Il mio diritto pertanto viene esposto dal venerabile Claudio vescovo taurinense con queste parole: adorinsi gli Asini, conciossiachè sopra un Asino Gesù Cristo abbia condotto il suo trionfo in Gerusalemme (1). Infatti, innanzi di entrare nella santa città, il Giusto disse ai discepoli: — andate nel castello che vi sta dirimpetto, e subito troverete un'Asina legata ed un puledro con essa: scioglieteli e menatelimi (2). A quelli di Gerosolima quale ambasciata mandò egli a fare? — Dite alla figliuola di Sion: ecco, il tuo re viene a te mansueto e montato sopra un Asino, che porta il giogo (3). — Nè, mancato l'Asino, sariasi potuto verificare la profezia di Giacobbe ai suoi figliuoli: —

(1) Haseo, *Dyatrib.*, p. 39.
(2) S. Matthæus, *Evang.*, c. 21, n. 2.
(3) Ibidem, c. 21, n. 4.

non sarà tolto lo scettro a Giuda, e il condottiero uscirà dal suo fianco, finchè venga quello che sarà mandato, e la gente aspetta: questi legherà il Somarello alla vigna, o figlio mio, e la sua Asina alla vite: laverà la sua camicia nel vino e la sua giubba nel sangue dell'uva (1).

Su di che mi consiglio avvertire così di straforo quanto disforme corra con l'andare dei tempi la qualità delle cose. Nei giorni, che brevi ed infelici vissi nel mondo, io vidi gli uomini mandare al bucato le camicie e le tovaglie lorde di vino o di altra sozzura: ai giorni di Giacobbe tuo avo, a quanto sembra, la lisciva facevano col vino: nè basta; ai tempi miei i cerusici badavano con diligenza che il trafelato e ferito non raffreddasse e la temuta scarmana col cavare del sangue o con bevande rinfrescanti blandivano: alla rovescia in Omero guarda Nestore, che tratto fuori dalla battaglia a salvamento Macaone impiagato nella diritta spalla, attende da prima a esporlo al vento, onde temperi la vampa delle membra sudate, e poi lo conforta per ristoro con una mescolanza di cipolle, vino, cacio di capra grattato e farina. Domine, aiutaci! E non si creda mica, che in questa guisa operassero per ignoranza, però che lasciando anche stare Nestore, il quale pure va celebrato come svegliatissimo fra i principi Achei, tu hai da porre mente, che Macaone nasceva proprio dal Dio della medicina Esculapio; nè, per quanto Omero cantò, in cotesti tempi viveva nel mondo cerusico, che gli stesse a petto per levare dardi dalle piaghe e spargerle di stille balsamiche, sicchè i Greci lo tenevano in pregio di

(1) Genesi, c. 49, n. 11.

medicatore divino (1). Se tale pertanto occorre differenza nei modi di lavare i panni sudici e del morire, immagina come a mille doppii più immensa avesse ad essere nelle morali, che presentano fondamento men fermo; ond'io risi di coloro, che portando il cervello sopra la berretta, dopo cinquanta secoli ed oltre, presumevano, secondo gliene chiappava il frullo, giudicare o vizii o virtù le azioni compite dagli uomini in coteste età remotissime; e tanto basti in proposito, ch'io non vorrei intricarmi in materia troppo difficile.

Per le cose esposte non poteva fare a meno il Signore di favorirmi con predilezione del tutto speciale; ed invero accadde così, imperciocchè nelle leggi scritte a dettatura sua da Moisè, abilitati i Giudei a riscattare, mediante l'offerta di un Capretto, i primogeniti dei figliuoli e degli Asini loro con parole espresse:— ma riscatta con un Agnello o con un Capretto il primogenito dell'Asino o fiaccagli il collo: riscatta ogni primogenito d'infra i tuoi figliuoli (2); — gli altri animali poi tratta da bastardi. Poco prima con la medesima legge sembra che raccomandi la santificazione del sabato, quasi pel motivo unico, che in cotesto giorno riposino l'Asino e il Bove mio fratello vero nella ingratitudine e nei danni patiti dagli uomini: — sei giorni fa le tue faccende e nel settimo ripòsati, acciocchè il tuo Bue e il tuo Asino abbiano requie (3). — Senza dubbio i reverendi Padri Gesuiti ebbero in mente questa legge, quando ai tempi miei si spogliavano

(1) Iliade, l. 11.
(2) Exod., c. 35, n. 20.
(3) Ibidem, c. 23, n. 12.

in farsetto, onde i cristiani nel giorno di domenica cessassero le opere.

Potrei anche riferire fatto più insigne circa la virtù del Cuculo, messa a pari e forse anteposta a quella della divina sostanza, che non lice nominare alla leggera, ma io me ne passo; avvegnadio se santi erano, come racconta la Leggenda, i solitarii del monte Baix, i quali predicavano sapere di certo, che chiunque desiderasse la salvazione dell'anima non aveva a fare altro, che provarsi a mangiare un poco innanzi alla agonia un Cuculo arrostito, bisogna confessare ancora che fossero matti (1). —

La religione di Maometto e quella di Gesù Cristo nacquero come due polloni sul ceppo del Giudaismo, e non si può negare, quantunque quella errore, questa verità; e veramente esse si odiarono a modo di fratelli nemici: uguali a Eteocle e Polinice, in corpo alla madre contesero, uscite al mondo si odiarono, messe insieme sul rogo, quasi il furore sopravvivesse alla morte, divisero in due punte la fiamma. Contrarie in tutto le due religioni, accordaronsi a volermi ad ogni patto in paradiso. Cerca nel Corano, e vedrai che fra le sette Bestie sortite alla gloria dell'assunzione nei cieli, due fossero razza asinina, l'Asino di Agazi e la sua sposa Borac, cavalcatura prediletta al Profeta (2). Anche presso i Gentili Sileno mi condusse nell'Olimpo, ma non per restarci, e lo mostrerò in altro luogo; mi ci condusse anche Ochio re di Egitto, consentendolo i preti, e questi per fermarci stabile dimora; imperciocchè nell'Egitto i sacerdoti si attentassero sottoporre

(1) S. Gervais, *op. cit.*, t. 1.
(2) Abulfeda, *Vita Mohammed.*

il re, del pari che il popolo, ad un giogo di timore di Dio, ed attaccarli entrambi all'aratro; ma il re che si trovava a possedere le mani di granito, chiappò il prete per la collottola e lo costrinse a piegare come arco teso; allora costui guaiolando profferse ad Ochio le chiavi del paradiso, come di città vinta, e perchè lo lasciasse vivere gli promise di vigilarne l'entrata in forma di gabellotto a riscuotere i pedaggi per conto suo (1). Di qui la prosunzione di Ochio di mettere gli Asini in paradiso, e più tardi dei re di Francia di comandare a Dio e vietargli perfino di operare miracoli, come fu visto, regnando Luigi XV, al Camposanto di san Medardo, dove appiccarono un bando, che specificava così:

« Per la parte del Re si mette ostacolo
« Che in questo luogo Iddio faccia miracolo (2).

L'ufficio santo, che presso i Cristiani tenne l'Evangelio, il mio teschio lo sostenne presso i Gentili: temuto e creduto fu il giuramento preso a mano aperta su le ossa del mio capo, nè per le cose lievi soltanto, ma nelle gravissime eziandio, e più specialmente in quelle dove la fede degli uomini pare che vada più a ritroso. I re di Sicilia a simile scopo ordinarono che nel tempio di Bacco si conservasse il teschio dell'Asino, sul quale la donna incolpata di adulterio affermando la propria innocenza andava assoluta (3): però tu immagina

(1) ELIANUS, *De Animal*, l. 10, c. 28.
(2) De part le Roi défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.
VOLTAIRE, *Dict. phil.*, *Convulsions*.
(3) ALDOVRANDUS, *de quadr. sol.*, l. 1, p. 168.

Digitized by Google

quanto mi conturbasse confusione e rovello, allorchè lo lessi adoperato da Mona Tessa moglie di Gianni Lotteringhi mezzano di adulterio; perocchè se Federigo di Neri Pegolotti, che fu suo amante, lo vedesse sul palo della vigna volto verso Firenze, era segno che la notte poteva andare sicuro in traccia degli abbominati abbracciamenti; se poi rivolto verso Fiesole, restasse (1). Ma che volete? Le femmine e gli uomini altresì, per saziare i loro strani appetiti, ben altre cose hanno fatto, che profanare teschi di Asino. — Gli Etruschi, di cui i monumenti ci palesano quale e quanto popolo ei si fosse, consentivano al mio cranio virtù miracolosa per modo, che lo tenessero sempre inghirlandato di erbe fresche su di un palo alle prode dei campi per fecondare la terra, preservarla dalle intemperie e soprattutto poi per allontanarne le streghe; il che da Popoli anche più moderni si è veduto praticare (2). E come i Cattolici sogliono appendere a canto il letto la palma e l'ulivo benedetti, e i più facoltosi il Cristo di argento su la Croce di ebano, con l'angiolino in fondo, il quale sostiene con la manca una secchia di acqua santa, dove, poveretto! affogherebbe di certo, se non fosse invitiato dietro le spalle, e con la destra leva in alto l'aspersorio, che pare una mazza di capo-tamburo; i Pagani ci appiccavano il *calvario* o vogliamo dire teschio di Asino (3), inesausto e pio dispensatore di sogni giocondi alla stirpe degli uomini.

---

(1) Boccac., *Nov.* 1, *Giorn.* 7.

(2) Pallad., *De re rust.*, l. 1. — Bonifac., *Hist. ludorum*, c. 3. — Hasko, *Dyatrib.*, p. 36.

(3) Iginius, *fab.* 274.

Nè a me mancherebbero esempii di culto in altre parti remote della terra; ma poichè io non voglio contendere la palma all'Anson e molto meno al Cook di girare il mondo dintorno, così mi rimango contento di averti chiarito abbastanza come gli uomini, i quali un dì mi ficcarono l'esca accesa dentro gli orecchi, appeso cardi sotto la coda, avvilito con le scede, rincorso a sassi, pesto con le bastonate, un altro poi o matti o briachi, o l'una cosa e l'altra insieme, mi assumessero su gli altari e mi adorassero Dio.



Digitized by Google

L' ASINO

RINUNCIA ALLA DIVINITÀ

—

Paura madre prima dei Numi — Rivoluzioni della natura — Sacrifizi umani — Settentrionali — Romani — Guerre puniche — Imperatore Vespasiano — Greci — Alessandro, l'Asino e l'Asinaio — La figliuola d'Iefte — Abramo e Isacco — Ragione dell'Antropofagia sacra — Saturno — Benderusi — Ebrei — Messicani — La Natura mette fuori il giobbone di primavera — Trittolemo, e l'aratro — Ferro e oro — Il vino — La Follia seconda genitrice dei Numi — Dii da galera — Phallo — Padri Gesuiti e medaglia di San Venanzio — Scarabeo simbolo della Divinità e di altre cose — Bestie sante: Quaglia di Egitto: Storno di Roma: Castori della India: Gatti di Egitto, di Damasco, di Maometto; Quaglia di Augusto, e tenerezza di lui: Coccodrilli; differenza tra i Coccodrilli, le donne e gli orologi; tra i Coccodrilli e i Cardinali — Cecrope — Ipocrisie greche nei sacrifizii dei Bovi — Bovi bramìnici: Cervi di Lamagna: Cani del Giappone; del tragico Crebillon — Lodole, e Cicogne dei Tessali e dei Lennii — Corvo degl'Indi e degli Svedi *Reafen* — Hubba re di Danimarca, e il re Alfredo d'Inghilterra — Lupi di Atene — Pavoni di Alessandro magno — Parallelo fra la coda del Pavone e le geste di Alessandro magno — Pavoni di Angola — Dubbi sulle cause dello affetto dei re di Angola pei Pavoni — Agnolo Firenzuola, e suo detto sul popolo — Serpenti degl'Indiani e ribellione contro gl'Inglesi — Scimmie di Amadab — Comunisti di Francia — Metafisica relegata in Galenna — Topi di Bassora e di Cambaia; di Autun: di Atene — Pidocchi e battesimo indiano: nel tesoro di Montezuma: del Maresciallo di Bassompierre — Quello si guadagna in Corte; Bassompierre i Pidocchi e la Bastiglia; il poeta Tassoni un fico; il Cardinale Bernetti un corno — La infinita Sapienza e il sommo Amore formano un Dio agli uomini — Gesù Cristo — Dottrina di Cristo — L'Asino rinunzia alla divinità e si profferisce a Gesù che lo accetta — Passione di Gesù Cristo — Barabba — Dov'è la religione cristiana? — Luterani — Greci orientali — Cattolici romani — Orto dietro il carcere delle Murate — La famiglia del Portolano — Formelle di scorza avanzata alle conce — La Balena vomita Giona — Giona, e il taccuino — Il taccuino gittato — Il taccuino letto — Popoli e Re in mano a Roma pesi o dadi — Sciarra Colonna, e lo schiaffo a Bonifazio VIII — Bolle e sigilli mangiati — Patti tra i sacerdoti e i re — Libertà che sia — Pio VI — Pio VII — Pio IX — Secondi patti tra i Principi e i Preti — Il Russo a Roma — Gregorio XVI, e i Polacchi — Cristo di oro co'chiodi di rubini — Pane di oro — Inghilterra — Spagna — Piemonte — Le libertà sorelle — Parallelo tra le religioni protestante, greca orientale e cattolica — Vincenzo Gioberti; suo carattere; suo ingegno — Condizioni Italiane nel 1846 — Odio contro gli Austriaci immortale — Primato di Vincenzo Gioberti — Sapienza Italica che pensi del Papa — Quello che ne pensasse Napoleone — Umori diversi intorno al Papato — Perdono ponte

tra il cielo e la terra — Bontà di quante specie — Claudio imperatore supplica 6000 uomini si lascino ammazzare per amor suo; fa tagliare il capo alla moglie e poi la invita a pranzo — Bontà vera che sia — Papato e libere istituzioni non accordano in casa, e perchè — Papato e libere istituzioni discordano fuori di casa, e perchè — Pellegrino Rossi — Onorio III, e i Santi Domenico e Francesco — Giulio II briacone — Cristo vieta si versi il sangue innocente o no — San Pietro a Malco — San Giovanni a Roma — Raimondo da Pennaforte accordatore di canoni — Quello avrebbe potuto il Papato — Anna Bolena prima di morire si accomoda la gonnella — Il principe Potemkin scappa in poste dalla morte — Lord Sturman pretende ingannare la morte con la parrucca incipriata — Addio a Roma.

— Fatto signore e Dio da gente vana — io venni quasi per mano condotto a meditare intorno alle origini ed alle qualità degli Dei; nella quale meditazione sprofondandomi, trovai come genitrice prima dei Numi alla stirpe umana fosse la Paura: di madre rea figli peggiori. La Natura non tanto doma ancora, che le nuove leggi sopportasse in pace, e nè tanto gagliarda da ritornare, rompendole, alla pristina licenza; ora presa da dispetto prorompeva un sospiro, il quale, spaccata la crosta della terra tuttavia tenera, vulcano immane! inceneriva coi torrenti delle lave infiammate immenso tratto di paese: tale altra sbuffante d'ira piangeva, e pei suoi pianti straripavano i fiumi, il cielo apriva le sue cateratte, e nei naufragi degli spessi diluvii andavano disperse le generazioni degli uomini; finalmente, come inferma, che non sa trovare posa sopra le piume, si mutava dall'uno all'altro lato, e per via di cotesti moti i monti si precipitavano giù nelle valli, le valli si ergevano a scoscesi dirupi, i mari rubando la mano all'Eterno ingolarono terre, che indi in poi non videro più luce, mentre per gli antichi abissi delle acque, fatti pantani, dibattevano la coda agonizzando le Balene e l'altra mostruosa famiglia delle Foche saettata dal Sole: in mezzo a così tremendi rivolgimenti l'uomo, infelice creatura, sbatacchiato di su di giù peggio del Ragnatelo appeso all'ale del molino a vento quando imperversa il libeccio,

tremò Dio tutto quanto aveva potenza di fargli del male, ed accattati i denti e le squamme al Coccodrillo, la proboscide agli Elefanti, le membra smisurate al Mastodonte, al Megaterio e al Pterodattilo (1), i rostri e gli artigli agli uccelli di rapina, gli ugnoli alle belve feroci, e messili insieme si compose una immagine di Dio nella stessa guisa che, Zeusi in Grecia, scelte da cento leggiadrissime fanciulle le forme più care, ape della pittura, n'effigiò il simulacro di Elena. Creato un Dio di terrore, ben fu ragione che gli si destinassero sagrifizii di sangue, conciossiachè vuolsi credere che l'uomo argomentasse in questa maniera: qual è la cosa, che più rallegra il mio cuore? Affamato, il cibo; assetato, la bevanda. E di vero tra gli uomini e le Bestie comune e sopra le altre principalissima è la passione del divorare, manifestata nei cranii co' bernoccoli, giusta quanto il Gall primamente osservò. — Ma la ghianda è mala esca, continuava a pensare l'uomo, ed il corbezzolo altresì; buona all'opposto la carne e delizioso il sangue: diamogli pertanto carne e sangue e industriamoci a rendercelo quanto meglio possiamo benigno. Ancora, proseguendo la serie dei suoi pensamenti, conobbe la carne umana a paragone della ferina migliore; e quanto più sua, più cara: sagrifichiamogli compagni, figliuoli e soprattutto accettissimi noi stessi; e così fece. Rovista nel mucchio di cenere delle religioni spente, e in tutte t'insanguinerai le mani; nè già nelle remotissime, che atterrirono la culla del genere umano, ma nelle moderne eziandio; nè presso popoli salvatichi soltanto, anzi all' opposto nei civilissimi e prosuntuosi d'incivilire il mondo. Lascio i Galli, i Germani,

(1) Animali antidiluviani descritti dal Cuvier.

i Britanni, gli Sciti ed ogni altra generazione di barbari; stieno all'inferno per non uscirne mai più, e Teate, ed Hela, Odino, Thov, Frey, Irminsul con quanti furono non Dei, ma Diavoli, che di umani sagrifizii ebbero talento; parlo dei Romani, e neppure di quelli delle prime guerre puniche, i quali dopo la disfatta di Canne volendo propiziarsi li Dei, seppellirono vivi nel campo Boario un Gallo, una Galla, un Greco ed una Greca (1); bensì di quegli altri dello imperatore Vespasiano, che videro rinnovare l'atroce caso con la morte di parecchi uomini e di una donna nello stesso fòro (2); parlo dei Greci, e non dei tempi di Agamennone trucidatore della figlia Ifigenia all'ara di Diana, bensì dei contemporanei di Alessandro magno, dopo che Demostene orò, Pericle resse, filosofò Platone ed Aspasia sorrise (3); se non che io m'intromisi, e col mio sangue volli risparmiare ad Alessandro la vergogna delle vittime umane. Il qual fatto andò come io ti racconto: Alessandro essendosi recato al tempio per consultare l'Oracolo, ne ritrasse il responso: — *Quando esci, il primo che ti si para davanti, in onore di Apollo ammazza.* — Fortuna volle, che gli capitassero fra i piedi un Asino e l'Asinaio. Alessandro, fatto prendere l'Asinaio, gli disse: — recita l'atto di contrizione, bisogna che tu muoia — Oh! come ho da morire? disse l'Asinaio — Tu hai da morire,

---

(1) Tito Livio, l. 22.

(2) Plin., l. 8.

(3) Però se diamo retta a Plutarco, cotesti sagrifici furono fatti prima della seconda guerra punica, e in occasione della guerra contro gl'Insubri. *Vita di Marcello.* Innanzi la battaglia di Salamina per auspicii dell'augure Eupantide furono sagrificati a Bacco Omeste tre figli di Sandauce, sorella del Re, presi da Aristide a Psittalea. — Plutarco, *in vit. Aristid. et Pelopid.*

rispose Alessandro, perchè l'Oracolo ordina, che io ti ammazzi, e perchè io ho forza per ammazzarti, e tu non l'hai per impedirmi che io ti possa ammazzare; ti va? — Non mi andrebbe, ma vedo pur troppo, che le tue ragioni sono buone e non fanno una grinza, soggiunse l'Asinaio piegando sgomento il capo. Io allora commosso dalla mansuetudine sua, e rammentando ancora l'umanità con la quale erasi comportato meco, me gli accostai all'orecchio e vi bisbigliai un consiglio; per lo che il povero uomo, levata piena di speranza la faccia, disse: — magno Alessandro, adagio ai ma' passi, sentiamo un po' come l'Oracolo suona: — e quegli glielo riportò. L'Asinaio allora: vedi qual sacrilegio stavi per commettere. L'Oracolo non parla di uomo: adesso di' su, chi prima incontrasti per la via, l'Asino o l'uomo? — L'Asino, riprese Alessandro magno, perchè questo è l'uso, che l'Asino vada innanzi e chi lo guarda dietro. — Dunque, concluse l'Asinaio, Apollo ti chiede l'Asino e non l'uomo. — Per Giove mio genitore! esclamò Alessandro, questo uomo ha ragione: va, Clito, e poichè Apollo vuole l'Asino, e tu l'Asino dàgli; tutti i gusti sono gusti (1). Così l'Asinaio fu salvo e l'Asino morto. Quante volte io penso al popolo, che ebbe la fronte di chiamarsi eletto da Dio, raccapriccio al ricordo della figliuola d' Iefte, di cui la Storia ingratissima non serbò nè anche il nome. Or va a sagrificarti pei tuoi simili! Erostrato arde il tempio di Efeso per libidine di fama, e la Grecia con pene severissime comanda non sia ricordato in voce, nè in iscritto. Tempo perso! Il nome di Erostrato durò quanto il mondo lontano, mentre della figlia d'Iefte

(1) Val. Maxim., l. 7., c. 3, n. 1.

sappiamo l'animo invitto e la morte, il nome no. Poveretta! L'amore di figlia, che ad altre fruttava amplessi dolcissimi e carezze, a lei partorì destini crudeli. Lieta battendo il cembalo in compagnia delle fanciulle di Maspa, tu sai com'ella accorresse incontro al padre suo reduce dalla impresa degli Ammoniti; il padre intanto aveva offerto il sangue di cui primo gli occorresse, a Dio. La vergine andò per due mesi con le dilette compagne piangendo il fiore della bella gioventù pei colli del Gerico e lungo le sponde del Giordano, mentre l'eco, quasi avesse senso di pietà, le rimandava più flebili i suoi lamenti. In capo al termine prescritto ella giacque vittima della stupida ferocia di un padre, di sacerdoti spietati e di un Dio di pietra. È fama che il Sole, benedicendo co' suoi raggi la fossa della vergine infelice, gli tingesse di sangue e per molta stagione gli spandesse per la Giudea vermigli; come pure dicono, che le rose del Gerico, durante alcuni anni, abborrissero sbocciare sopra gli steli; quello che so di certo, si è, che per molta età si produsse nelle terre di Giuda la memoria della trucidata, e su l'uscire della primavera le fanciulle ebree andavano quattro giorni pei colli levando pietoso rammarichìo e chiamando fra i pianti la figliuola d'Iefte galadita (1). E quella di Abramo non ti pare nuova di zecca? Un giorno Dio gli manda gli Angioli a casa ad annunziargli, che gli darà un figliuolo maschio, il quale veramente egli ebbe e fu chiamato Isacco: un altro giorno gli rimanda l'Angiolo a dire, ch'ei vada sul monte vicino e là gli ammazzi ed arda in onore suo il figliuolo Isacco. Se io fossi stato nei piedi di Abramo, avrei detto all'Angiolo: mi

(1) Judicum, c. 11, n. 40.

fa specie che un galantuomo pari tuo abbia cuore d'incaricarsi di tali ambasciate; torna al tuo padrone e digli da parte mia, che s'egli è matto, Abramo non diventerà parricida; se dopo avermi felicitato di un figliuolo, adesso intende cavarmi il cuore dal petto, sì il faccia, ma non presuma che con le mie mani me lo strappi: la natura vieta che il comando del tuo Dio si obbedisca. — Se il governatore di Bordeaux, comandato da Carlo IX di ammazzare nel sonno quanti abitavano Ugonotti in cotesta città, rifuggì dall'atto nefario e rispose a viso scoperto: — sire, ordinatemi cose, che le si possano fare — e si ebbe quelle lodi, di cui veramente fu degno, oh perchè non doveva bastare il cuore ad Abramo per rispondere altrettanto? E nota, che troppo più abbominevole l'opera ordinavasi al Patriarca: in quanto poi alla reverenza dovuta al Maggiorente, si tenga per fermo senza sospetto di errore, che o Re, o Dio, o Diavolo non può mai ordinare all'uomo di commettere misfatto. All'opposto, sembra che il Patriarca Abramo ci si mettesse proprio di voglia, se diamo retta al poeta, il quale ci riportò, che l'Angiolo:

. . . . . nel trattener la spada ardita
Poco mancò non si tagliò le dita!

Certo quando un padre ricco di ogni bene di Dio ha stomaco come fece Abramo di cacciare via quella meschina di Agar col figliuolo Ismaele a morire di fame nel deserto di Bersabea, dandole per tutto viatico un pane e un otre di acqua, non deve recare maraviglia s'egli sia capace per compiacere al padrone di ammazzarne un altro. Oh! questi Patriarchi . . . . questi Patriarchi, se non fossero santi, sarebbero pure il fiore di bricconi, che Dio li benedica!

Nei primordii del mondo maestri di teologia morale furono

le Jene, le Pantere, le Leonesse, le Tigri e gli altri tutti Animali di razza felina, i quali l'uomo considerando attentamente, come è dovere di buono scolaro, osservò, che leccando e leccando i parti pur mo' nati, tanto vanno oltre con questo leccare, che alla fine gli mangiano. Ciò parve a lui parossismo di febbre affettuosa ed era appetito di sangue acceso dallo strofinio della lingua raspante. Di qui il dogma antico di figliuolo accettissima vittima al padre, e fino dai tempi vetusti adombrato col mito di Saturno divoratore della propria prole; il quale tanto di questa vivanda si mostra smanioso che scambia nell'estro famelico un sasso per un bimbo e non se ne accorge! Nè basta; dopo riconciliato il Nume maligno con la cena delle sue carni parve ottimo spediente, sia per mettere il suggello ultimo alla pace, sia per completare il dogma, che lo stesso figliuolo del Nume s'incorporasse negli uomini. Questo vediamo praticato in diverse guise o cibando le vittime umane già offerte a Dio ed accettate da lui, come fino a tutto il 1820 costumarono i Benderusi, o gli azzimi intinti col sangue umano, come fecero gli Ebrei, finchè lo poterono fare (1); ovvero come nel Messico idolatra il Dio si comunicava ai suoi adoratori sotto la forma di pane mistico bagnato col sangue delle vittime (2).

Ma io mi ritraggo da questa non già religione, ma beccheria in punta di piedi per timore d'inzaccherarmi di sangue li zoccoli. Proseguo la via. La Natura non la potendo sgarare contro il volere di Dio, fatta come suol dirsi di

(1) Che questo nei tempi barbari costumassero gli Ebrei non sembra potersi revocare in dubbio: fra i moderni scrittori ne parlano A. Machiewitz, e Jacob il bibliofilo.

(2) Note al l. 30 di Plinio, edizione del Pancouke.

necessità virtù, prese ad accomodarsi al suo stato; ed un bel giorno comechè la marina durasse torba, aperse il cassone, e trattane fuori la giubba verde, comparve all'uomo attonito nello splendore della prima primavera. Quando ella vestì brontolando la bella vesta sul far dell'alba ebbe in pensiero spogliarla a mezzogiorno o al più lungo la sera; ma poi lusingata dai saluti affettuosi e dalle lodi infinite del genere umano consentì a tenerla addosso più che potesse, e giunse a tanto che, fatto il ragguaglio e il più compensato col meno, ella venne a portarla nove mesi circa dell'anno. Di mano in mano divenuta più mite, un dì, ammiccato a Trittolemo che le si facesse vicino, dicono, gli favellasse in questa sentenza: — Trittolemo, tu hai da considerare come le Bestie destinate a cibarsi unicamente di carne io abbia fornito con denti canini; all'uomo ne dispensai di più maniere idonei al masticare come al lacerare; donde tu che sei savio ne ricava, che io feci l'uomo capace di alimentarsi di carni come di biade. La caccia ti procura niente altro che carne, ed essa come negl' istinti è feroce, così la ritrovi sovente nei risultati incerta; or fa una cosa, vedi questo arnese? Egli si chiama aratro; prendi due Bovi o due Cavalli o due Asini, attaccali in cima, ficca il vomere di legno qui sopra il mio seno e rompilo: non temere, tu non mi rechi ingiuria; all'opposto, finchè ti addentrerai due palmi o quattro, tu solleticandomi la pelle mi darai voluttà, ed io ti riderò gioconda per molte cose belle a vedersi ed a nutrirti eccellenti: guardati però di penetrare più oltre, perchè nelle mie viscere fremono costretti fuochi micidiali e per opera loro composti giacciono il ferro e l'oro; il ferro che rompendoti le membra spargerà in terra il tuo sangue, l'oro che corrompendoti lo spirito darà ai Cani la tua anima. Di qui le

messi e ogni altro più dilettoso frutto della terra; per ultimo dono, la Natura un giorno fece apparire pendenti dalla vite i grappoli, i quali, come quelli che offerivano la forma delle mammelle, persuasero l'uomo ad attaccarcisi e a succhiarli, e tanto succhiarono che con il liquore delle uve inebriaronsi: udendo il baccano, vista la baldoria e il correre delle donne scarmigliate pei colli, e lo inseguirle fauni e satiri lascivi, la Sapienza che stava per visitare le dimore degli uomini si ritrasse indietro turandosi gli occhi; all'opposto si fece avanti la Follia la quale, oltre ogni credere festeggiata, presto crearono donna e madonna di casa; ed avendole per di più commesso di dettare leggi, istituire religioni e prescrivere usi, ella ridendo assunse il bordello in paradiso e con tali Dii lo popolò, di cui il meno tristo meritava essere mandato per quattordici anni all'ergastolo di Volterra. Cielo castrato, e dalla spuma mossa dal cascare dei genitali suoi nelle acque jonie uscire Venere, la divina baldracca; Giove adultero, rapitore di vergini, e non si dice il peggio; Mercurio ladro; Apollo e Diana, esempio di odio immortale e di vendetta che non si placa mai; Momo maledico; che più? Le are male votate in Roma alla Fortuna iniqua, e la Febbre, il Peto, il Redicolo, con altre simili o laide o strane o burlevoli cose fatte dee e dii presso gli stessi Romani. Se vuoi vedere quantunque può la Follia, quando governa le menti umane, volgiti in Egitto, e là vedrai nascere a cotesto popolo li Dei nell'orto (1). Le cipolle e i porri costà sortirono onori

(1) Porro, et cepe nefas violare, ac pangere morsu
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina. JUVENALIS, *Sat.* 15.

divini. Nè basta; offerte, sacerdoti e vittime ebbe primamente in coteste contrade il turpe *Phallo*, e quinci col culto di Priapo si estese pel mondo dei gentili; tenere donzelle e gravi matrone persuase dai preti di allora non rifuggirono ostentare appesa al collo la effigie del Priapo, come i Padri Gesuiti raccomandarono più tardi alle divote loro di portarci spenzoloni la medaglia di san Venanzio, che libera dalle cadute basse! — Anzi negli scavi di Ercolano io vidi parecchi di cotesti *phalli* l'uno dentro l'altro infilati come le corone, e certo al medesimo uso disposti; quali poi volgessero nella mente meditazioni le buone femmine, quando siffatti paternostri snocciolavano fra le dita, io non lo voglio dire, ma tu sapientissimo re te lo puoi immaginare. E vuoi tu sapere dove andarono a cercare un emblema di Dio? Piangi e ridi, chè l'una cosa e l'altra si accomoda pur troppo alla materia: nello Scarabeo, come quello che al pari di Dio era ermafrodito, come lui arrotondava intorno a se una specie di utero o di uovo, donde uscivano col fare del tempo altri mondi e nuovi enti. Quasi fosse poco l'onore di tale rappresentanza, gli Egizii commisero eziandio allo Scarabeo posto sopra le casse delle Mummie di annunziare il risorgimento, dopo che l'anima avesse percorso il giro delle trasmigrazioni assegnatole *ab æterno* nei consigli di Dio. Scolpito in rilievo od inciso nei coperchi degl'Ipogei, doveva far fede della permanenza sostanziale dell'anima negl' infiniti viaggi di corpo, in corpo, e forse dell'anima stessa (1). Tutti questi uffici solenni commisero gli uomini allo Scarabeo!

(1) Note al l. 30 di Plinio, p. 130, *ediz. cit.*

Ecco la storia delle Bestie fatte divine. Religione e senso di pietà profonda mossero l' Areopago a multare di morte quel tristo fanciullo, cui bastò l'animo di strappare gli occhi alla Quaglia *celicola* (1): nè dignità suprema, nè splendore di natali, nè inclite geste in pace e in guerra operate in pro della repubblica valsero a preservare il capo del Senatore romano, che lo Storno divino rifuggito nel suo grembo dagli artigli del Falco barbaramente uccise (2). I magi dell' India con solennissima legge ordinarono, si cacciasse via dal mondo chiunque al giorno dei santi ed industriosi Castori attentasse (3). Degno del supplizio estremo presso gli Egiziani colui che stendeva le mani omicide sopra gli alacri Gatti, anzi appo cotesto popolo tanto per sapienza famoso così furono tenute coteste Bestie in venerazione, che al transito di qualcheduna di loro egli vestiva a corrotto, non altrimenti che se gli fosse venuto meno o padre o madre o tale altro dilettissimo parente. Anzi cosa incredibile e vera nei ricordi dei tempi, andò memorabile questo fatto, che gli Egizii, quantunque oppressi dalla ferrea verga dei Romani, ruppero in manifesta ribellione per causa di un Gatto, troppo più potendo in loro l' amore dei Gatti, che l' affanno del diuturno servaggio o la paura delle non vincibili legioni (4). Maometto, uomo certamente non dozzinale, comechè dai Sacerdoti delle religioni nemiche alla sua condannato all'Inferno, ebbe in tale stima la santità dei Gatti, che certo giorno, secondo

(1) S. Gervais, *Op. cit.*, t. 2.
(2) Ibidem, t. 1.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.

raccontano libri, i quali non possono mentire, amò piuttosto tagliarsi il gherone della manica e mandare a male la zimarra, che rompere il sonno a certo Gatto addormentatovisi sopra. Questo culto dal Profeta, come vuole ragione, trapassò nei seguaci suoi, ed invero troviamo scritto, come i Monsulmani nella città di Damasco erigessero dalle fondamenta ospedali munitissimi per provvedere alle infermità ed alla vecchiezza di questi divini animali (1). Cesare Augusto, che fu stummia da rivendere un Collegio intero di Gesuiti, sentenziò pena capitale contro il Prefetto di Egitto, che ardì stendere la concupiscenza sopra una Quaglia sacra e mangiarsela arrostita (2). Povero uomo! Così egli aveva colma fino all'orlo l'anima di sangue umano per le triumvirali proscrizioni, che oggimai nè anche quello di una Quaglia ci potea più capire (3). In Tebe egiziaca, di anella solevano ornare e di monili dorati, non altramente che sposa, la quale vada a marito, i Coccodrilli divini (4). Le donne egizie, allorchè consideravano dai loro mariti in cotesta guisa ornati i Coccodrilli, levavano le mani al cielo, e i Coccodrilli non alzavano le mani al cielo, ma facevano le maraviglie, quando vedevano le femmine coperte di oro e di gemme: di vero, certo giorno è fama che un Coccodrillo dei più dotti dicesse: qual corre differenza tra la femmina e i Coccodrilli? Io non ce ne so vedere, se non fosse questa una, che il Coccodrillo mangia l'uomo e poi lo piange, mentre la

(1) S. Gervais, *Op. cit.*, t. 1.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.

femmina mangia l' uomo e poi ne ride. — Ma egli era un Coccodrillo quello che parlava così; però è da credersi che lo muovesse l' astio: troppo diversamente da lui il galante Cardinale de Bernis, interrogato dalla Marchesa di Pompadour in che fossero diversi la donna e l'orologio, rispose con gioconda prestezza: — l'orologio rammenta le ore e le donne ce le fanno dimenticare. — Nè questa sarebbe la sola differenza che passa fra un Cardinale e un Coccodrillo, e pensandoci sopra, giungeremmo a trovarne delle altre. Cecrope, che fu il primo nell' Attica a piantare l' olivo, comandò agli Ateniesi che la vita del Bove tenessero in conto di sacra, e come egli ordinava per lungo tempo essi fecero; ma quando poi con le virtù prische si alterò la religione degli avi, essi non sentirono raccapriccio a pascere le carni del mite aiutatore delle loro fatiche. Però spento ogni ribrezzo, non postergarono ogni pudore, e dopo che ebbero soppressa la realtà delle cose ne mantennero la sembianza, ond' è che nei sagrifizii di Giove, immolato il Bove, il sagrificatore come colpito da sbigottimento fuggiva. Allora i Giudici lo citavano assieme con i suoi complici o vogli garzoni o vogli fanciulle a comparire davanti il tribunale e purgarsi della scelleraggine: allora le fanciulle, le quali avevano portato acqua per inacutire i coltelli, accusavano gli arrotini, gli arrotini i sagrificatori, questi altri i coltelli, che trovati soli colpevoli condannavansi ad essere sommersi. Questa cerimonia fornita, anche i Giudici senza un rimorso al mondo sedevano a mensa per divorare il mansueto animale, che aveva speso la vita ad alimentarli; il sagrificatore, data una giravolta, andava a ripescare i coltelli, e il giorno dopo si facea da capo. O ipocrisia, quando la religione spaventata dalle ferine usanze degli uomini si rivolse volando alle dimore celesti, lasciò per

la fretta cascarsi i panni da dosso, e tu che in quel punto facevi capolino dall'Inferno saltasti fuori, gli raccogliesti, li vestisti ed in sembianza di prete incominciasti a regnare sopra la terra! Però i Bramini dell'India, dei patrii riti osservatori rigidissimi anche ai miei dì, predicavano abbominevole cibarsi con le carni del Bove (1). Nelle terre di Lamagna così venerarono il Cervo, che lungamente vi durò la legge, la quale ordinava, l'uccisore del Cervo sul dorso di altro Cervo si legasse e menato di su e di giù per la foresta patisse, finchè gli bastavano le forze, la intemperie delle stagioni e gli spasimi della fame (2). Ho detto del culto dei Monsulmani pei Gatti, ma i Cani non ebbero parte punto minore di quelli alla religiosa osservanza dei fedeli di Maometto, per modo che con la pecunia pubblica li provvidero in copia delle cose al vivere necessarie, e nel Giappone altresì furono nudriti, accarezzati e per di più a spese dell'erario onoratissimamente sepolti (3): onde se bene intendi troverai, che Atene civilissima nè più nè meglio con le savie leggi ebbe cura dei suoi benemeriti cittadini riparandoli nel Pritanco. Nè qui voglio tacere un fatto egregio, il quale sebbene, piuttostochè alla religione, appartenga alla carità del prossimo, merita a parere mio che ne sia preso nota: nel paese, che già fu di Francia, padre fecondo di cose buone come di ree, il tragedo Crebillon costumò coi Cani nella stessa guisa di san Vincenzo di Paola co' fanciulli, imperciocchè quanti gli capitassero per la via randagi, senza pane

(1) S. Gervais, *Op. cit.*, t. 1.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

Digitized by Google

nè tetto, tanti ne raccoglieva e amoroso allevava. Interrogato un giorno, per qual consiglio si circondasse di Cani e i fanciulli preterisse, rispose breve ed arguto: — *conosco l'uomo* (1). E segnala, che in fè di Dio ne vale il pregio davvero. I Lemnii e i Tessali ebbero in riverenza le Lodole e le Cicogne, con acerbe pene tutelandone la vita (2). Gl' Indi, gli Svechi adorarono il Corvo (3), e nella Dania così lo tennero sacro, che le sorelle di Hubba sul *Reafen*, stendale santo, gliene ricamarono la immagine, la quale aveva o fantasticarono avesse la virtù di prognosticare la buona come la rea ventura, quantunque poi alla prova nè la bandiera, nè il Corvo lo preservassero da cadere trafitto per le mani del re Alfredo in Inghilterra, dov' egli non soddisfatto dei beni, che nelle sue native contrade gli aveva largito la Provvidenza, si era ridotto cupido dell' altrui (4). Gli Ateniesi maestri di tutte eleganze statuirono nelle loro leggi, che i Lupi, come arnesi religiosi, con magnifiche esequie si onorassero uccisi, e lo uccisore ne pagasse le spese (5); e Alessandro magno, per amore di Giunone, così tenne sacri i Pavoni, che con pubblico bando promulgò, chiunque gli ammazzasse, di mala morte avrebbe dovuto morire (6). È voce ch' egli procedesse con tanta tenerezza verso cotesto uccello, non per ossequio di Giunone, ma sì perchè le piume della sua coda gli offerissero quasi una viva immagine della propria gloria: se tale

(1) S. Gervais, *Op. cit.*, t. 1.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem, Plin., l. 10, c. 30.
(4) Hume, *Stor. d'Inghilterra*, t. 1.
(5) S. Gervais, t. 2.
(6) Ibidem.

egli avvisò ebbe torto marcio, imperciocchè le piume del Pavone bene fossero inutili a tutto, tranne a cacciare le mosche, però innocenti, mentre i gesti magnificati dell'Eroe non solo furono inutili, ma eziandio nocevolissimi pel molto sangue e per le molte lagrime che costarono ai Popoli. Anche nel reame di Angola, i sovrani proseguono con riverenza del pari solenne il Pavone, dacchè colui che ardisce di pur toccargli una piuma della coda (pensa, che cosa sarebbe se gliela strappasse!) senza cerimonie è segato in due (1). Per verità io non posso tacere di una voce che corse su questo proposito, e fu che la tenerezza regale pei Pavoni nascesse da volere Sua Maestà mangiarli tutti per se; donde poi certo frate toscano tristo e mascagno per tre bargelli trasse materia per isbottonare una sua sentenzaccia, la quale diceva così: — i Re (e nota ch'ei favella dei buoni) amare il Popolo, come il Villano il maiale; lo ingrassa per morfirlo (2)! — Massime anarchiche! Vituperii demagogici da cacciarsi via con l'acqua santa come i diavoli di santo Antonio, ed in ispecial modo da tacersi, quante volte l'Asino venga sublimato all'onore di parlare, come adesso io faccio, al cospetto di un re ebreo, re magnanimo, inclito padre, non distruggitore di gente, come sporrò più tardi toccando di altre mie glorie. Del culto degl'Indiani pei Serpenti accennai; adesso dico com'essi per la morte di un loro Serpente sacro alla potenza britannica si ribellassero non altrimenti, che gli Egizii dalla romana per lo Gatto facessero (3). Delle Scimmie,

(1) S. Gervais, t. 2.
(2) Firenzuola, *Prose scelte*, p. 56.
(3) S. Gervais, t. 2.

come quelle che per molti vincoli di parentela vanno congiunte con l'uomo, mi passo: solamente ricordo, che la pietà dei Brami le provvedeva in Amadabad di nosocomii, orfanotrofii, senodochii (di mutui insegnamenti, e di asili infantili non isfondò la fama fino in cotesti luoghi) ed altri parecchi istituti pii, con visitatori chierici e laici, curatori, tutori, provveditori, direttori e procuratori, ch' era proprio una delizia vederli; e come se questo fosse poco, due volte la settimana con mercato di ogni ragione vettovaglie copiosissimo, dov' elleno *gratis et amore* potessero provvedersi, le alimentarono (1). Questo privilegio, ai tempi mici, certi filosofi galli, volgarmente chiamati francesi, pretesero estendere anche agli uomini, e lo facevano, se non erano certi altri amatissimi conterranei loro poco studiosi degl' Istituti di Brama, che gli mandarono a filosofare in Caienna, con danno inestimabile per una parte delle scienze metafisiche, e con salute non meno inestimabile dall'altra di coloro, che avendo il ben di Dio in mano se lo volevano godere. A Bassora e a Cambaia peccato mortale fu ammazzare un Topo, sicchè affermano gli storici bassorani e cambaini, non essersi trovato, per quanto gira il paese, nè un prete che volesse assolvere il peccato, nè un mantello che non fosse bucato; il vescovo di Autun scomunicò i Topi per avergli roso il piviale; per via di compensazione, gli Ateniesi misero le immagini dei Topi ai piedi della sapiente Minerva in compagnia della Civetta (2).

I Pidocchi, i Pidocchi stessi, da gente schifiltosa e di poca

(1) S. Gervais, t. 1.
(2) Ibidem.

religione tenuti in dispregio, nell'India devotissima furono oggetto di culto senza rimuoverli dalle consuete loro dimore. Un sacerdote con rito solenne, quale fra i Cristiani fu l'amministrazione del sacramento del battesimo, e più ancora se più potesse essere, sul capo del consacrando deponeva il venerabile insetto, e quindi con sollecita cura zelava che si moltiplicasse. Io Asino, in fede di gentiluomo, ti posso giurare che pianta di seme benedetto mostrò mai sempre essere il Pidocchio, superando di gran lunga le stesse aspettative pretesche, le quali per ordinario non sogliono essere discrete. E pare, che in uguale concetto fossero tenuti i Pidocchi appresso i Messicani, avvegnadio occorra scritto per le storie, che il Cortez rinvenne nel tesoro di Montezuma riposte parecchie sacca di Pidocchi (1).

Se ai conquistatori del mondo non si fosse apparecchiato altro premio che questo, io giuoco Parigi contro un baiocco, che non si sarebbero mossi da casa, curando il fico e badando alla vite; ed avrebbero avuto torto, come l'ebbe il maresciallo Bassompierre, sopra il collarino del quale essendosi il re Luigi XIII degnato di osservare un Pidocchio ed avendogli detto: — Maresciallo, su la camicia voi avete un Pidocchio; — quegli rispose inciprignito: — Parlate piano, onde questi giovani gentiluomini non imparino innanzi tempo quello che si acquista a servire Vostra Maestà (2). — Dico poi, ch'egli ebbe torto, perciò che, quando pure al servizio di un re non avesse guadagnato altro che un Pidocchio, non era poco, poichè nell'India egli passa per santo, e per di

(1) S. Gervais, l. 1.
(2) Vita del maresc. Bassompierre.

più il maresciallo mentiva, chè o prima o dopo il re cortese ci aggiunse qualche anno di Bastiglia (1). Il poeta Tassoni a servir le Corti guadagnò un fico (2): il cardinale Bernetti un corno (3); e ci fu chi gli disse in riga di consolazione: — Appicca il voto, chè tu lo hai avuto di bazza! —

Un giorno la infinita Sapienza chiamò da parte il sommo Amore e gli disse: vedi come i passi dell'uomo vadano a sghembo; vieni, facciamogli un Dio, che lo riscatti dal vituperio nel quale cascò e lo sollevi al Cielo. Da questo concilio nacque Gesù salvatore. Se egli ebbe per antenati i re di Giuda, poco importa conoscere; a noi basti *che dal Popolo nacque ed ebbe viscere di Popolo.* La povertà e la persecuzione gli porsero le aspre mammelle, ed egli vi succhiava il latte, che lo fe' gagliardo alla battaglia della vita; appena la sua lingua articolò la parola, senza porre tempo frammezzo imprese l'opera santa di esaltare gli umili ed abbattere

---

(1) Vita del maresciallo Bassompierre.

(2) Alessandro Tassoni dopo ch' ebbe servito lungamente in Corte, si fece dipingere con un fico in mano: sotto poi vi mise il seguente distico:

Quæris cur mea ficum gerat dextera inanem!
Quæris? Merces longi laboris fuit. Aula dedit.

(3) Leibnizio soleva dire non essersi mai imbattuto in libro, il quale per quanto scellorato si fosse non contenesse in sè alcuna cosa di buono: conobbi a prova la verità di questa sentenza quando nel Zibaldone dettato in lingua di scali di Levante di un certo coso chiamato Marchese Filippo Gualtiero da Orvieto, trovai come il cardinale Bernetti pochi giorni dopo che ebbe resignato l'officio di segretario di Stato ricevesse in dono dalla repubblica dell'Equatore un corno di Rinoceronte; ond'egli motteggiando diceva: avere guadagnato nel suo governo un corno; e non era vero, imporciocchè ci avesse guadagnato due altre cose, ed erano l'ira di Dio e l'abbominazione degli uomini.

i superbi; non luoghi chiusi accolsero la divina favella, nè infelice cattedra tremò sotto i piedi potenti, bensì al cospetto delle munificenze della natura, pei campi aperti, sulle vette dei colli egli bandì le leggi dell'Eterno alle turbe sbigottite.

— E voi udiste, egli diceva, di un Dio prepotente e geloso, che visita nel suo furore la quarta e la quinta generazione di quelli che lo hanno offeso; in verità non è così: Iddio ama, Iddio perdona, non una, nè sette, nè settanta, bensì settanta volte sette e sempre; imperciocchè egli tenga perpetuamente aperte le braccia per prendere chiunque si rivolga a Lui. I giusti compongono la gloria del firmamento, ma i ravveduti gli sono corona intorno alla testa. Chi si presume prediletto unicamente da Dio ha il cuore pieno di orgoglio e le sue labbra profferiscono vanità: tutti siamo figliuoli di Dio e tutti formati a similitudine di Lui in ispirito, essendo dotati di conoscenza e di volontà; in altro no. Guardatevi pertanto di chiudere l'Eterno nell'angustia delle vostre fabbriche; voi non potrete costruire colonne che superino in magnitudine il meno alto dei monti del mondo e le vostre vôlte non emuleranno mai i portenti dell'emisfero: non chiudete dentro un tempio l'Eterno, che si tiene chiusa nel pugno tutta la Natura: guardatevi di fargli immagine di oro o di argento, scolpita o dipinta, che lo rassomigli a cosa mortale, avvegnachè la vita e la morte gli riescano come cavalli al carro della sua onnipotenza: non date a Dio timiami, egli esulta nei profumi dei mondi, che senza requie fa uscire dal seno della Natura più numerosi dei fiori, quando la terra palpita al bacio del Sole di primavera: non accendete lampade a Lui, che con la parola accese la luce; non contristate co' vostri suoni le orecchie, che ascoltano l'armonia delle sfere; non gli offrite preci favellate, nè scritte; la migliore preghiera è

il gemito del cuore riconoscente: egli conosce meglio di voi il vostro bisogno, ed egli secondo la misura della sua misericordia e dei meriti vostri vi sovverrà. Chi dice: Dio è per me solo; parla da insano. Il Sole nasce e il Sole tramonta; la luce rallegra tutti i viventi quando si affaccia ai balzi orientali, e le tenebre li desolano quando si tuffa nelle marine; ora Dio, che non tramonta mai ed è Sole di amore sempre acceso sopra le animе delle sue creature, consentirebbe a mostrarsi meno benefico, che l'opera delle sue mani? — Io venni mandato alle genti, non alla gente; e Dio è padre di popoli, non già di un popolo.

— Beati i poveri di spirito, però che il sillogismo colga lo intelletto dall'albero della scienza, e dopo averlo succhiato, lo sputi converso in istoppe di vanità. Iddio ha composto il cuore dell'uomo d'infinite fibre tenuissime e sensitive, perchè all'alito più lieve della carità vibrassero armonie di sapienza e di amore. Io non cerco gli Apostoli fra i periti nelle arti dei Caldei o nelle lettere egizie; io non cerco discepoli nelle scuole di Atene e di Roma: popolo sono i banditori della mia legge; me gli forniscono le officine; vengono a me dalle reti, ed io col soffio, che mando loro nella faccia, ne accendo i cuori nella ebbrezza dello Amore infinito, ed essi vanno e parlano, e l'universo trema alle parole di amore, come il seno della madre all'aspetto del figliuolo che disperava rivedere più mai.

— Beati gli umili, perchè amano e sono amati, raccolgono e sono raccolti; uno si accosta all'altro benevolo e si stringe a lui, come fanno a poco a poco i grani di arena che poi compongono le masse di granito; i passi del superbo sono nella solitudine: egli cammina su i capi dei fratelli, come sopra le selci di una pubblica strada; incespica e

casca nella fossa, dove lo aspettano la maledizione e lo scherno.

— Ecci alcuno tra voi, che sia venuto al mondo per altra porta, che l'utero materno? Ecci veruno, che nascendo non recasse angoscia alla madre? Chi di voi non pianse quando fu partorito? E vissuto il giorno supremo, chi può dire che la sua cenere nella stadera della morte peserà più di quella del suo compagno? Quando la distruzione tira il regolo sopra le sepolture, lo solleva forse per taluno di voi e per tale altro lo abbassa? Uguali nel nascere, uguali nel morire siete, e dovete essere uguali nel vivere. Iddio non ha creata la razza degl'imperanti, nè quella degli obbedienti: una cosa sola vi fa diversi, e questa è il peccato; però di faccia a Dio, non mica fra voi, che tutti peccatori essendo e fuora dalla legge divina, meritate tutti che Dio vi perdoni.

— E molto meno Dio creò le corone e le catene; la stirpe che piange e quella che fa piangere: voi siete servi, perchè viziati: prima di avvilirvi schiavi degli altri, vi siete avviliti a voi stessi: se non vi foste fatti schiavi delle vostre malnate passioni, nè manco l'uomo avrebbe potuto farvi schiavi: prima che il tiranno fosse, fu il servo. Guardatevi le braccia: che leggete sopra una manetta? *Paura;* — e su l'altra? *Cupidità.* Se meno poneste ogni vostro affetto in questa vita, se andaste persuasi veramente quanto ella sia caduca, e patria vostra il cielo, voi non temereste la morte: ora poi chi non teme la morte è sempre padrone della vita del suo tiranno. Date a Cesare quello ch'è di Cesare. Ch'è quello che appartiene a Cesare? Un pezzo di metallo con la sua effigie; rendete a Cesare la sua moneta e non gli dovrete più nulla. Forse vi sfama la moneta o vi disseta? Creò forse Dio questa maglia per avventura più gagliarda di tutte nella rete, con la

Digitized by Google

quale vi hanno preso? La povertà si odia, anzi come colpa si perseguita nelle dimore degli uomini; agonia di possedere, accidia di procacciare hanno generato soperchio da un lato, e difetto dall'altro, quinci la più parte delle umane miserie: la via è lunga per ripararle, ardua è la impresa; ma sperate: io vi dico in verità che si ripareranno.

— Iddio Padre mi ha mandato a farvi testimonianza che voi dovete vivere liberi ed uguali, fratelli tutti e felici nelle terre dei vostri padri. Dentro di voi, creandovi, l'Eterno insieme col senso del bene pose la facoltà di acquistarlo: adoperatela. Iddio ama i contemplatori, ma più gli operatori, e quando la forza va congiunta al diritto, soprattutto ama i forti. —

« Al suon dei detti sì pietosi e cari
« Non caddi no, precipitai dal cielo

esclamando: torni l'Asino al suo presepio; in cielo mi ha posto la follia degli uomini; dal cielo mi leva la mia conoscenza di Asino: —

« Il cielo è libro, ove la Mente eterna
« Dell'universo disegnò la storia
« Con parole di stelle —

e in questo libro, comechè modesto, ebbi anch'io la mia nota e ve la lasciai stare, secondo quanto verrò esponendo più tardi; ma il cielo è anche albergo, dove abita nella sua sterminata esistenza il Creatore misterioso, solitario e rivelantesi alla creatura con la creazione e con la distruzione dei mondi. Come più umilmente potei, mi accostai al Redentore, e, nulla possedendo che fosse buono, povero Animale, gli dissi: — Che valgo io? Dio mi cinse di lena e di pazienza

le groppe, degna accettarle e cavalcami. — E il Redentore, a cui piacque esaltare la umiltà, mi accolse, nè indi innanzi altra Bestia partecipò meco il privilegio di portare il corpo sacrato.

Ahimè! Io tremo favellare stolte parole, e se male mi appongo, domando anticipatamente perdono: tuttochè Cristo con lo spirito presago conoscesse l'amara sorte, che per le mani dell'uomo gli si apprestava, talvolta meco stesso considerando ho dubitato, che qualche parte gliene fosse rimasta oscura, imperciocchè parmi impossibile che mente umana o divina non isbigottisse al pensiero di sopportarla nella ineffabile malignità intera. — Tu savio giudica. Un discepolo lo vende a prezzo e lo tradisce col bacio, un altro lo rinnega: il popolo, cui venne a riporre sopra la via smarrita del paradiso, lo chiama a morte; e se Pilato, straniero e pagano, studioso di salvare il sangue innocente proporrà al popolo, ch'elegga tra Barabba ladro e Cristo redentore, il popolo urlerà: — Cristo mora, si dimetta Barabba! — Esempio imperituro di quanto ardisca la feroce ignoranza della plebe aizzata dall'odio sacerdotale che non perdona mai. L'estremo oltraggio dello schiaffo gli pestò la guancia; la sua fronte sempre serena sostenne il vituperio dello sputo, e lo strazio apparve forse peggiore del danno, voglio dire la canna messagli nelle mani a modo di scettro, il brandello di porpora sulle spalle, quasi regio paludamento, la corona delle spine e il salutare schernevole: — Re dei Giudei, salute! — Mancò la lena alle braccia, non la rabbia alle anime, allorchè cessarono di flagellarlo; e su quel corpo fatto tutta una piaga, imposero a portare lo strumento del supplizio; traboccatovi sotto, con la punta delle lancie nei fianchi lo sovvennero; compagni della morte due ladri. E quando nelle

angoscie supreme dell'agonia implora refrigerio al tormento della sete, ecco gli spremono contro le labbra la spugna intrisa di aceto e di fiele. Quello che nell'eccesso del suo furore il Diavolo avrebbe appena saputo immaginare, il sacerdote pacato fece; e fama ebbe di pio il centurione romano che con un colpo di lancia nel fianco pose fine allo abbominio. Quali parole uscirono dal petto di quel grande infelice? Una sola; e fu di perdono per coloro che lo condussero a morte, e dalle aperte piaghe volle che il sangue scendesse sul capo ai suoi uccisori come paterna benedizione. Revocando al pensiero parte a parte i casi che accompagnarono la passione di Cristo mi si stringe l'anima, e la voce, negando il consueto ufficio, forza è che taccia. »

Qui l'Asino declinò il muso e chiuse gli occhi, mentre pei peli gli scorreva irrefrenato il pianto, quasi ruscello di acque giù per le roccie del monte. La pietà diffondendosi più celere della luce vinse i cuori di tutti, e lungo durò dintorno un rammarichio di creature dolorose, le quali nè sapevano, nè volevano consolarsi.

Quando l'Asino rilevò il muso, tu lo avessi visto! il pelo e gli occhi arruffati, pareva il Leone di Giuda: con voce terribile continuò:

— Dov'è Cristo? Lo specchio santo che raccoglieva i raggi dello Amore divino per rifletterli sopra i viventi, confidato a mani traditore e codarde, caduto in terra, si ruppe. In ognuno dei frammenti della grande ruina tu puoi vedere la immagine di Cristo alterata; rimandasi per essi tuttavia lo splendore, ma obliquo, fioco e non riscalda più i petti umani. Signore, se la tua fiaccola è spenta, a me non avanza altro che curvarmi sul sepolcro del genere umano e piangere. — Ai tempi miei tre frammenti maggiori degli altri

ingombravano la terra; i Luterani, i Greci orientali e i Cattolici romani. Quali i fini a cui tendevano e la potenza, gli istituti e le colpe loro, io non ti posso dire, chè questa è soma di bene altre groppe che non sono le mie: però se ti chiappa vaghezza di saperne qualche cosa, io ho il tuo servizio ed ecco come: In fondo della via di santa Verdiana nella bella città di Fiorenza hacci una terra che già fu orto delle donne del convento delle Murate, e scema poi diventò appendice del carcere ricavato dall'antico monastero. Una famiglia povera più di Giobbe la teneva a fitto, e il padre, cui non bastava la rendita della terra per sopperire ai bisogni che quotidianamente in casa sua allungavano i denti, si schermiva da valoroso con mille industrie; tra le altre praticava anche questa: raccolti i residui delle scorze adoperate al conciare le pelli, gl'impastava in formelle, le quali risecche al Sole servivano a mantenere un sospiro di fuoco sul camino del povero negli stridori dell'inverno. Ora, essendomi parecchie volte costà ridotto a cavare il carico delle formelle di che ti dissi, mi venne il destro di vedere aprire un muro che separava l'orto dal carcere e da cotesta apertura uscirne un prigione, come Giona vomitato dalla Balena. Notai com'egli venisse fuora all'alba dei pipistrelli, quando il Sole tramonta e le ombre si prolungano malinconiche da Occidente all'Oriente. Se tu ricordi una notte di autunno della nostra terra, allorchè spirava impetuoso lo scilocco e per lo cielo andava in volta una moltitudine di nugoloni, come greggi di anime dannate spinte dinanzi a sè da un mandriano infernale; se ti ricordi come terribili passassero davanti al disco della luna che tutta paurosa sembrava scappare via a scavezzacollo per i campi del Cielo: se queste cose rammenti, ti formerai idea del volto del prigioniero, traverso del quale

affollandosi il remolino dei pensieri, ora si abbuiava come pece, ora si schiariva di una luce perlata, ora finalmente splendeva pari al plenilunio sereno: camminava randagio, come se lasciasse ire i piedi, e i passi suoi erano lenti; nella destra portava uno stilo di avorio e nella manca un taccuino dove di tratto in tratto, con pazienza infinita, andava notando gl'interni concetti dell'animo suo. Però, come mostrava prendersi cura diligente del libro mentre lo scriveva, scritto appena non lo teneva più in pregio e lo gittava; sia che egli riputasse lo scritto schiuma del pensiero quando lo fa bollire la passione, epperò cosa da non farne conto; sia piuttosto che, rimanendogli la idea colorita dalla parola tenacemente impressa nella memoria, per disperdere delle foglie non temesse che capitasse male l'oracolo. Io, come Bestia ravviata, non potendo patire lo spreco dei libretti, e parendomi, poichè il prigioniero li gettava via, potermeli appropriare in tutta coscienza, gli raccolsi e quelli deciferando a comodo trovai com'egli avesse voltato il turbinio delle sue considerazioni sopra i tre frammenti della religione Cristiana superstiti a tempo mio: questo libretto ho qui in tasca, e se vuoi ch'io lo legga.......?

Salomone con rito orientale accennò di si abbassando alquanto la testa. L'Asino aperse il taccuino e lesse questi frammenti:

— .... di celeste e spirituale diventò terrena e pagana: allora popoli e re furono pesi adoperati da lei per tenere in equilibrio la bilancia, o restaurarlo sturbato, o piuttosto dadi per giuocare la partita del Diavolo; e la fortuna un tempo le andò in filo di ruota.

— Lo schiaffo del Giudeo illustrò la pazienza di Cristo, come quello che lo pativa per la salute degli uomini; lo

schiaffo dato dal re di Francia con la mano di Sciarra Colonna a Bonifacio VIII infranse la superbia del prete. Il giorno, in cui un Visconti potè costringere i legati del papa a mangiare le bolle di cartapecora e il sigillo di piombo con la immagine del Pescatore, mancò alla religione del sacerdote romano la potenza; — lo spirito di Dio già si era partito da lei. Il prete comprese la necessità di nuovi partiti, e con sollecita accortezza gli abbracciò. — *Ascolta, figlio,* disse al re: noi ci osteggiamo e cascheremo in cenere: facciamo pace o saremo distrutti. Dimmi, o re, donde cavi il diritto di passeggiare sopra i capi dei tuoi simili? Forse dal consenso dei calpestati? Via, noi sappiamo questi suffragi universali che sieno: la Sorpresa va dintorno col berretto a raccogliere i voti e la Frode li conta: — e poi la Libertà è di Dio e fu concessa all'uomo ond' ei la goda, non perchè l'alieni; la Libertà *è l'aria respirabile dell'anima.* Posto ancora che l'uomo presente potesse vendersi, non giungi a comprare del pari le generazioni che succederanno; servitù volontaria non si estende fuori del vile che la sopporta; finalmente gli umori degli uomini non quietano mai; chi ha fatto il carro lo può disfare, e a cui piacque levarti su gli scudi può chiappare il ticchio di seppellirtici sotto. Sul consenso si sdrucciola; io ti conforto di affidarti alla forza: ma anche qui devi avvertire, le braccia umane andare composte di nervi e di ossa, non già di ferro; e fossero anche di ferro, la ruggine lo rode. Facciamo pace; io bestemmierò per te, ti giurerò instituito da Dio, proprio immagine sua sopra la terra, nè più nè meno come me: ti circonderò di maledizioni e di benedizioni; ti metterò dintorno le paure dello inferno, come fosso alle fortezze; io cingerò la tua fronte con la terribile maestà del Signore del

fulmine: però tu capisci, che per essere io reputato capace ad operare tanti e siffatti miracoli bisogna che tu prima mi creda o finga credermi mediatore privilegiato fra il cielo e la terra, sopracciò di Dio, e procaccia con esclusiva da questo all'altro mondo; pròstrati adunque anche una volta davanti a me; per amore della perpetua tirannide fàtti schiavo un'ora; dividi sempre le tue spoglie con me e, basta che tu non mi rubi troppo, ti lascerò fare sul resto.

Piacque la proposta e, derelitto il cielo, questi furono i primi patti che il prete di Roma accordò col re della terra. Ma il prete indi a poco si pentì di essersi lasciato andare; gli parve avere conceduto troppo, ed irrequieta lo prese la smania di ricuperarlo. Cessata la guerra palese, incominciò la coperta; senonchè Pio VI, vilipeso prima dallo imperatore austriaco, poi tratto prigione in Francia dove moriva; Pio VII messo fuori come il bucintoro di Venezia per la festa di un giorno e dopo gittato anch'esso in carcere; Pio IX ripreso come fanciullo colto in fallo, fecero accorto il prete di Roma che socio a parte uguale col potere della spada oggimai non doveva durare, e se avesse osato accogliere pensieri che di servo dei servi veracemente non fossero, guai a lui! — Piegando ai tempi si rannicchiò, s'impiccolì, si arrampicò e con voce sottile di Vespa bisbigliò negli orecchi del re: — Non ischiacciarmi sotto l'ugna del pollice; lasciami vivere: io posso sempre farti del male; da ora innanzi mi proverai sommesso; mettimi al collo il collare e incidivi sopra il tuo nome; improntami su la coscia il marchio dei tuoi cavalli, e la gente conoscerà che ti appartengo anima e corpo; tienmi in guinzaglio se vuoi, ma non mi consegnare in mano al popolo, imperciocchè egli mi ucciderebbe: tra me e lui non pace, non inganno, non perdono; io ho

consumato la fontana di misericordia e di fede del popolo che pareva inesausta. Quando romperai guerre empie io bandirò dagli altari il grido delle antiche Crociate: — Iddio lo vuole! — Quando vorrai dissimulare l'onta di una disfatta io mi condurrò a piè degli altari cantando il *Tedeum*, come nelle vittorie si costuma. Se, trucidata la Libertà, avrai convertito in cimiterio la Patria, io entrerò nel tempio, e mi ci trovassi anche solo, intuonerò il *Tedeum*. Chiunque ti avversa infamerò brigante; le menti altere chiamerò lumi tenebrosi; tizzi accesi nel fuoco dello inferno gli esporrò anatemi all'abbominazione dei popoli; metterò l'odio tra padre e figliuolo; seminerò la discordia tra marito e moglie; ammaestrerò spie; sotto colore di obbligo religioso insinuerò la spiagione nelle famiglie; sarò spia io stesso; il confessionale del prete diventerà anticamera del guardiolo del birro; con gli errori, le superstizioni e gli arzigogoli grammaticali delle mie scuole ti schiaccerò cuori e cervelli infantili come si fa dei pinocchi con le ghiaie, te gli macinerò, te gl' impasterò così, che fango raffinato valga a ritenere non pure la impronta delle tue mani, ma perfino delle rughe minutissime della pelle; te gli legherò per modo dentro le fasce dell'autorità, che le Mummie di Egitto a stregua loro ti parranno sciolte; ne piegherò il dorso come arco di muro destinato a portare; gli occhi e i pensieri sternerò nella polvere: cadaveri in tutto, tranne nell' udito e nella obbedienza; e, se lo pretendi, caccerò Dio dall'altare e ci metterò la tua immagine. — Ti garbi o no seguitare la mia fede, riproverò la dottrina de' miei antichi teologi che insegnarono il re eretico non solo doversi disobbedire, ma potersi ancora ammazzare, e dirò che nell'osservanza de' tuoi comandi a Patria non badino, nè ad anima, nè a parenti, nè a nulla; sempre e mai sempre

pieghino la faccia; diversamente morte in questa e dannazione nell'altra vita. Certo, io non lo voglio dissimulare, così la mala lue della Libertà ha contaminato l'umano consorzio, che non tutti accoglieranno con reverenza la mia dottrina, anzi moltissimi la combatteranno. Che monta questo? Molti ancora si lasceranno pigliare: non senz'alto consiglio io faccio per impresa un uomo che pesca. Da Adamo in poi uccelli, uomini e pesci si chiappano con le reti. Non ti dia noia la ruggine delle mie chiavi; così come le vedi rugginose sapranno aprire dì molti cuori: ad ogni evento io le ho date in mano ai Gesuiti perchè me le ungano.. —

Il Russo da settentrione tese le orecchie; ed allettato dalle parole oneste, una volta andò a Roma e disse al papa: — Ecco, io pure discendo da Dio; re sono e colonna validissima di autorità. I tuoi Polacchi cattolici sopportano impazienti il mio giogo, il quale si dimostra a prova soave, per lo meno, a pari del tuo: ammoniscimi un po' i tuoi vescovi a rimanersi tranquilli e persuadi i tuoi figliuoli a credere dopo Dio nello *knout* e nella Siberia. Gregorio XVI rispose: — È giusto: — e bandì la scomunica contro i Polacchi cattolici combattenti per la fede dei padri e la Libertà della Patria; allora lo czar gli rise in faccia e gli donò un Cristo di oro crocifisso coi chiodi di rubini; e il papa prese d'oro e ornata di diamanti la immagine di Colui che morì con la corona di spine sul capo, senza avvertire se cotesto scherno fosse più sanguinoso o più ricco: a lui bastò che fosse ricco. Se Cristo non teneva inchiodate le braccia, quello era il tempo che ti avrebbe ribadito su l'altra guancia lo schiaffo di Sciarra Colonna, prete sfacciato. Lo czar reduce alle sue contrade spiegò la enciclica pontificale, come la Veronica il sudario; ma questa volta il sudario non riportava la faccia del Redentore, bensì quella

di Gregorio XVI dipinta col sangue: allora quattro milioni di Rumeni presi da raccapriccio, disertata la Chiesa cattolica, gittaronsi in braccio della Chiesa greca orientale.

Beffato dal Russo adesso il papa si accosta alle due potenze cattoliche, Francia ed Austria. Di vero in cui riporrà egli la sua fidanza? Nei popoli Americani? Questi gli mandarono un pane di oro come si costuma portare gli aranci agli ammalati: sel mangi se può, e se ne conforti le viscere. Nella Inghilterra forse? Questa, dopo averlo restituito alla Italia, prova adesso di che cosa sappia la gratitudine sacerdotale cresciuta in Roma e trapiantata nelle sue città per opera del cardinale Wisemann: per ora costretta dalle angustie dei tempi la guarda e ringhia a mo' del Cane, che ritenuto fra le gambe del padrone brontola al Gatto. La Iberia che prima con le messicane ricchezze la vestì, ora la spoglia; il Piemonte la repudia; ella vive sempre, ma a somiglianza di Carlo V giace nel cataletto e con le sue proprie labbra si canta l'Uffizio dei morti; Francia ed Austria si accollano le spese dei funerali.

Se non lo credi, esamina qual sia la sua parte in paragone delle altre Chiese, che prendono il nome da Cristo. La protestante co' varii acquisti di che si onora il genere umano si abbella; dovunque ella passi, indi a poco germogliano di varie maniere Libertà; imperciocchè comunque elleno sieno diverse, tuttavolta si tengono per mano a similitudine delle Ore intorno al carro del Giorno, come dipinse Guido Reni; nè ti si mostra l'una, senza che l'altra le tenga dietro. La greca sta dietro a intrecciare vincoli che restituiscano in una famiglia popoli fratelli e lungamente divisi; inoltre contiene promessa di affrancazione, e gente destra l'adopera, arnese efficacissimo a rivendicare milioni di Cristiani dalla sozza e

vile tirannide turchesca. All'opposto la cattolica sta come l'arciere al convito dei Re di Babilonia, con l'arco sempre teso per saettare chiunque ardisca ergere il capo di su la mensa dove pasce cenere di servitù: ella ha sacrilegio ogni Indipendenza e tiene anatema qualsivoglia conato di Libertà: vedetela sempre ritta con le pupille aperte intenta a maledire ambedue nelle opere, nelle parole, nei pensieri e nei sospiri. Qual maraviglia pertanto se l'uomo, sentendosela stormire dintorno, raccapricci come al frullo del Serpente a sonagli? Ogni splendore di scienza al suo apparire nel presagio del soffio maligno trema. Le notti vedove di stelle la salutano madre, tutte le tirannidi lei chiamano sorella; l'aere denso chè stilla la morte sopra le palpebre del viandante la blandisce figliuola; i cadaveri dei flagelli di Dio da Caino in poi s' infittiscono per farle largo nel carnaio.

Lo spirito di Cristo non alita intero nella faccia della religione protestante; eppure vergine armata di asta, siede sopra le prore dei vascelli della stirpe anglo-sassone e ne percuote a modo di ariete i muri antichi della China e del Giappone, i quali crollando lasciano prorompere dalle fessure con la religione protestante un' aurora di Libertà. Lo spirito di Cristo non alita intero nella faccia della religione greca; eppure ella sta sul guanto allo czar di Russia, come Falcone alato per avventarsi prima contro il Turco, più tardi contro gli eretici nemici di Fozio, il santo patriarca. — Verrà tempo in cui la lancia dei Cosacchi chiarirà al pontefice il punto teologico se lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo ossivvero dal Padre per via del Figliuolo; e certo se i Cosacchi capiteranno mai in Roma, il sommo pontefice dirà che il *per* è ortodosso, e l'*ex* eretico; per ora l' *ex* si mantiene eretico in Mosca ed ortodosso in Roma. *Extra jocum* (come scrivendo

al Guicciardino diceva il Macchiavello) il papa russo ha raccolto di terra le chiavi che vi lasciò cadere il papa romano, ed oggi nel modo che gli antichi baroni picchiavano la mazza d' arme sopra gli scudi per adunare le masnade alla guerra, egli le batte sul sepolcro di Cristo e chiama tutti i Cristiani a cancellare l'obbrobrio vetusto. Dacchè il labaro di Costantino sventola nelle mani di Niccolò, chi mai ardirà chiamarlo eretico?

Il prete di Roma, come le belve cui per vecchiezza caddero le zanne e logoraronsi gli ugnoli, si è rassegnato a portare; così le Tigri al carro di Bacco fanno da somieri. Vecchio, tu ti appoggi a canne fesse. Vecchio, invano stendi le mani intirizzite e frughi per le ceneri degl' imperii un tizzo di brace, che valga a riscaldarti; da molto tempo sono cenere, ed ancorchè nol fossero, che mai ne spereresti? I papi tuoi emuli sacerdoti e guerrieri fanno con le mani proprie i loro negozii, le tue non sanno altro che sporgersi per la elemosina: ora sei diventato arnese di governo per essi, come la manetta, la scure, il debito e il convito. Un giorno andavi coronato, come tre Re; nel tuo orgoglio superbo schernivi la umanità chiamandoti: *servo dei servi di Dio*; adesso prova di che sappia essere veramente servo dei servi dei re.....

Qui il libretto in questo punto apparisce stracciato; dopo alcuni fogli continua a trattare l'argomento in istile diverso, e quasi non sembra quel desso di prima; però ti accerto, che ella è farina del medesimo sacco: nè come questo potesse accadere ora cade in acconcio investigare; però ripiglio la lettura:

— Vincenzo Gioberti fu uomo copiosissimo di parole e di concetto altresì: della Libertà sviscerato, di costumi

onesto, schivo di sostanze, in tutto degno della nobile Patria nella quale sortì il suo nascimento; però stemperato troppo più che a filosofo vero, massime politico, convenisse; la quale intemperanza, se io non prendo errore, era cagionata in lui dall'ardente dialettica dove si versava con tutti i nervi sospinto dalla indole battagliera e dalla poca pratica degli umani negozii. Sembra eziandio che poco lo sovvenisse lo studio delle storie o si recasse a studiarle tardi, avvegnadio noi lo vediamo procedere sovente con andatura alemanna, anzichè italica, sostituendo talora la ipotesi alla tesi, la sintesi all'analisi ed ingegnarsi, senza paura di rinnovare la vecchia favola della chimera, di comporre un corpo mescolando insieme metafisica, divinazione e politica. Così un po' per la calidità della indole, un po' per lo sdrucciolo (ond'io nell'effigiarlo mi valga delle sue locuzioni) in cui si era messo, per qualsivoglia contradizione s'inalberava, nè pativa dubbio intorno alla infallibilità sua, dacchè il credito dei Profeti poggia sopra la infallibilità ed egli appunto si presumesse Profeta. L'uomo ordinario, il quale s'industria trattare la politica con gli argomenti consueti, può senza danno della sua reputazione confessare essere trascorso in errore o per colpa sua o per quella dei fatti caduti in esame, perchè non compiti o male riportati; il Profeta no, conciossiachè desumendo le sue facoltà da soprannaturale ispirazione, o gliela compartirono i cieli ed egli non può errare, od erra e prova che egli non possiede nulla. Nel primo caso mantiensi sempre uomo; nel secondo vuole comparire arnese in mano di Dio. Però noi lo sperimentammo un giorno non pure acerbo, ma spumante d'ira, perchè non ci mostrammo devoti al suo decalogo, il quale egli non incideva mica immutabile sopra tavole di pietra, ma confidava sovente come la Sibilla alle

foglie volanti. Però avvertito della mala prova fatta dalle sue profezie e dolente, come colui ch' era di retto ingegno dotato, di essersi dipartito dall' antico senno italico, già si affrettava, riandando i passi, a riparare come poteva il male quando lo colse improvviso la morte, che lo rapì immaturo allo affetto degli amici e al desiderio di tutti, lasciando incerta la gente se più avesse ricevuto la Italia danno dalla morte o vantaggio dalla vita di lui; dalla vita, perchè sospingesse il moto italico in tale traviamento di che tuttavia si risente; dalla morte, perchè gli venisse tronco il disegno di raddrizzarla a fine più certo.

— Erano i Popoli d'Italia sul cadere del 1846 in parte maturi, in parte no, ed i maturi non tutti nella medesima guisa, chè alcuni facevano così il cruccio delle diuturne offese, l'ardore di possibili vendette, il peso di gravezze incomportabili, gli acerbi dominii, i governi abbiosciati e non pertanto persecutori, il disaccordo maraviglioso di mano in mano avvenuto fra i costumi e il senso dei popoli, ed i costumi ed il senso dei governanti e dei parziali loro; altri, come a modo di esempio quelli della Toscana, dove il governo faceva molto per essere disprezzato, non abbastanza perchè l'odiassero; il Principe reputavasi di poca, non già di malvagia mente, gli nuoceva la razza, perchè Austriaca; gli giovava la Patria, perchè nato a Pisa e se ne vantava; offese a vendicare scarse, nè capitali, indole mite, ferocia nessuna, si trovavano i popoli nella Toscana condotti a desiderare cose nuove per la memoria delle antiche franchezze e per amore astratto della Libertà. Discrepanza che, come nocque per lo passato, così Dio voglia non guasti le ragioni del futuro; però allora come ora, e troppo più ora che allora comune agitava il cuore di tutti (non si contano i turpi) il

desiderio di rivendicare la Patria dalla aborrita e odiata di mortalissimo odio dipendenza straniera. —

— I popoli rassomigliavano l' uccello che su l' aperta frasca sta specolando da qual parte apparirà l' albòre del giorno; desti erano e inalberati; quello che si avessero a fare ignoravano. Allo improvviso ecco venire in luce due libri di Vincenzo Gioberti, i quali con abbondanza di parole e di concetti impetuosi bandivano dovere la Italia aspettarsi salute dal sacerdozio romano: essere la gente italica da Natura disposta a tenere il primato fra i popoli; e questo primato continuarle nel Cattolicesimo, dalla Provvidenza commesso all'opera santa di riunire le membra sparte della nobile Patria nel vincolo di Religione e di Libertà. I popoli nostri attendevano poco a coteste dottrine, pure qualche cosa ne subodoravano e solo che questo benedetto giorno di Pace, di Religione e di Libertà una volta spuntasse non istavano a guardarla tanto pel sottile: dei savii alcuni come rovesciati sottosopra trasecolavano; usi per le tradizioni della sapienza italica (1) a considerare la corte di Roma eterna piaga della Patria non si davano pace come di punto in bianco le quercie avessero a partorire limoni, e quinci innanzi il mele dovesse raccogliersi di su le spine; dove sarebbe andato a mettere capo cotesto erpicarsi pei trabiccoli giobertiani non

(1) Riferire il giudizio dei divini ingegni italiani in proposito, lungo tornerebbe e vano; meno noto il detto del Buonaparte ai Deputati delle Romagne quando le divise in tre sezioni, che chiamò del Metauro, del Miseno, e del Tronto: — io vidi i vizii dell' amministrazione dei vostri preti. Gli ecclesiastici il culto regolino e l' anima, insegnino teologia, e basta. — Italia scadde, dacchè i preti pretesero governarla. CANTU', *Storia di 100 anni*, t. 2, p. 213.

sapevano o piuttosto sapevano e deploravano; altri o per frivola indole o amore del paradosso o talento di novità o per quale altra causa gli movesse, alle teorie del Gioberti andavano in uzzolo. Miserabile a dirsi! Fra questi tale, che fama ebbe fra i Toscani di prudentissimo e che io udii proverbiare il Gioberti così, che peggio non fecero Bruno e Buffalmacco del Calandrino giù per lo Mugnone.

— A compimento dei vaticinii giobertiani e delle miserie d'Italia, dopo un Conclave, che la paura accortò a brevità inconsueta, apparve quasi mandato da Dio (e di vero si chiamava Giovanni) un sacerdote, che la fama circondava d'infinita aspettazione. *La faccia sua era faccia di uomo giusto*, ed i gesti altresì, imperciocchè egli, all'opposto dei suoi predecessori, i quali a colpi di maledizione avevano rotto il ponte che la terra unisce al cielo e si chiama *perdono*, con angelico riso benedicendo ristabilì; le braccia aperse come Cristo redentore e come lui disse: — io prendo ciò che si rivolge a me! —

— Allora la sapienza antica rinnegavasi, e chi la seguiva tenevasi in concetto di astioso e peggio; la opinione travolse come moltitudine di acque grosse; pericoloso tacere, più pericoloso ammonire; e comechè alcuni gagliardi, postergato ogni rispetto, gridassero: *quo ruitis?* dove precipitate, insensati? si ebbero in dispregio e ne scemarono di reputazione.

— Grande errore fu questo, così dei giuocatori come di cui tenne il banco, mettere ed accettare tanta grossa posta sopra una carta. Pio IX prima di porsi in cammino, aperto il sacco, doveva riscontrare il viatico, e fino a dove l'anima sua avrebbe voluto e le forze potuto; innanzi di tirare i dadi doveva tenere davanti agli occhi che gli poteva venire tre

assi come diciotto; e se in un tratto, diciotto gli sarebbe andato a fagiuolo, e finalmente se una volta i dadi nel bussolo, stava in potestà sua regolarne la gettata. A tutto questo sembra ch' egli non pensasse punto, ebbro delle lodi, le quali ai cervelli leggeri fanno peggio del vino: buono ei fu, e quantunque oggi l'odio pubblico lo registri tra i papi più tristi, io per me favellando di lui ripeto quello che disse il Cane, dopo bevuta l'acqua: tal è qual è! Gli uomini non considerarono abbastanza ed io gli supplico, di ora in avanti, a pensarci meglio, perchè la partita è finita, ma il giuoco dura; come vi abbiano di più ragioni bontà: ecci una bontà che nasce dalla dolcezza naturale del sangue, e questa la troviamo presso quasi tutti i fanciulli comune; però ritiene in sè del puerile; invero ella va sottoposta alle subite stizze, alle permalose fantasticherie ed alle voltabili crudeltà del fanciullo, avvegnachè o sia che il volere consenta, o sia, come credo piuttosto, che il volere non ci abbadi, segni espressi di efferatezza compaiano nel garzoncello, e se nol credi tu fa di mettergli in mano Uccello o Farfalla e poi me ne conterai le novelle. Di tale maniera bontà può legarsi ottimamente con la ferocia; e senza che tu stia a rovistare troppo, abbine la prova in Claudio imperatore, il quale sentendo salutarsi dai Gladiatori che si andavano a sgozzare per fargli piacere, tutto tenerezza ricambiò loro il saluto; poco dopo avvertito, che essi non volevano più combattere sul fondamento che ne gli avesse dispensati il saluto imperiale, saltò sù a chiarirli con buone ragioni, ch' egli non gli aveva per nulla dimessi; anzi li pregò a non tirarsi indietro dallo impegno e farlo scomparire sul più bello, ormai ch' era stata bandita la festa. E poichè gli parve il suo discorso non partorisse i frutti, che aveva ragione di aspettarsene, in parole

succinte conchiuse: che se non si ammazzavano essi di amore, gli avrebbe fatti ammazzare egli per forza. I Gladiatori per paura di essere ammazzati si ammazzarono. Lo stesso dabbene imperatore le libidini della moglie dissimulava facile o perdonava, e Messalina ebbe a commettere troppo più grave peccato, che sposarsi ad altro marito, lui vivo, per ispingerlo fuori dei termini della sua naturale bontà ad ordinarne la morte: infatti tanto contrastava quel comando alla dabbenaggine sua, che, dato appena, lo dimenticò, e indi a breve giaciutosi a mensa mandava per essa, maravigliando della insolita tardanza. Messalina, è da credersi, sarebbe andata, ma la testa mozza le faceva impedimento (1).

— Cotesta bontà, invece di giovare, nuoce come quella che non ha base o l'ha fallace, nè ci puoi fare capitale sopra, e quando meno tel pensi ti si sprofonda sotto. La bontà vera è qualità valorosa e consiste nell'atto del gagliardo volere, che tra il buono e il male elegge il bene, e questo con tutti i nervi prosegue. Di tale bontà ebbe difetto Pio IX; l'altra partorita da frivolezza di natura presto sbonzolò; poi aombrando per paura si arruffò, quindi inacetì e di male in peggio procedendo si gettò a scavezzacollo nelle braccia della tirannide casalinga, che dapprima parve volere spegnere, e della forestiera, che dapprima si era proposto osteggiare rincantucciandosi dietro la cattedra di san Pietro, dove attese a lavorare corone e manette, ordinare dommi e supplizii, Claudio redivivo al cospetto del mondo.

— Ricercando per le storie troveremo difficilmente un

(1) Svetonius, *Paul. in Claudio.*

papa, che abbia tanto afflitto la Italia con arti maligne, quanto Pio IX con la pretesa bontà sua: ma a parere mio il biasimo maggiore riviene a Vincenzo Gioberti ed agli aderenti di lui, i quali con fallaci dottrine, avventatezza e strepito infiniti cacciarono fuori di strada gl'intelletti italiani; e sì che anche un ingegno mediocre bastava vi si fermasse sopra alcun poco per capacitarsi, come i trovati loro non potessero in verun conto accomodarsi col potere temporale dei papi per le faccende di casa, molto meno poi per quelle di fuori.

— I reggimenti temperati rappresentano in certo modo la tregua di Dio fra la tirannide e la libertà, e per poco che dieno ai popoli, non possono impedire l'esame libero delle cose, sia pur vero, ch'egli si deva versare sopra argomenti legislativi o amministrativi. Le libertà, e l'ho detto, sono corde gemelle della medesima lira, nè puoi toccarne una, senza che tutte le altre vibrino armonia. Ora come farà a sostenere il libero esame un governo, che il divino confondendo con l'umano, già fino *ab antiquo* volle che fosse dogma immutabile quanto ordinò, e non mica nello spirito, ma nella parola eziandio? Il governo della Chiesa romana gli è una vecchia vòlta fabbricata di mattoni senza calcina; guai a chi ne tentenna un mattone! egli corre risico che tutti gli altri gli rovinino sul capo. Appena nello Stato della Chiesa si fosse posto mano a raddrizzare il becco ai falchi, il mondo avrebbe veduto una cosa stupenda, la quale saria stata questa, che verun governo, nè anco il turco, aveva commesso angherie, spropositi ed altri, ch'io non voglio dire, mali, quanto quello a cui stava preposto il consigliato dallo Spirito Santo. I principi secolari possono, quando ci trovano il conto, confessare i vizii del reggimento loro senza scapito di reputazione, o poco, imperciocchè dov'essi dipendano

da ordinanze vecchie, i principi vivi si chiameranno fuori appuntandone i morti, ovvero derivano da provvidenze proprie e allora ne butteranno la colpa sopra i consiglieri, i quali secondo i bisogni si licenziano, s'imprigionano, si fanno dai proprii servitori accusare, giudicare e condannare, si bandiscono ed anco nei casi estremi si ammazzano. Non così il papa, imperciocchè egli con tutti i suoi predecessori componga una persona sola da consiglieri celesti sempre infallibilmente ispirata; ond'è che confessando anche un errore solo, e fosse temporale, non potrebbe impedire che la sua reputazione d'infallibilità non si trovasse esposta a duro cimento. Così hanno per somma sventura il potere spirituale al temporale con nodi inestricabili avviluppato, che industriandoti a scioglierli si corre pericolo di lacerarli, e, come si dice, strappando una pipita far nascere un panereccio. Non essendosi mosso quando era tempo, ormai il governo dei papi si è condannato alla immobilità, e fu miracolo se al primo passo non andò in minuzzoli; tu avrai un bello scriverci sopra — *fragilissimo;* — avverti quanto vuoi al facchino — *posa piano,* — tanto non potrai impedire, che non si sbocconcelli. *Sint ut sunt aut non sint,* non ti hai a figurare, che sia divisa esclusiva dei Gesuiti, bensì comune a qualsivoglia istituto, che si appoggi unicamente sopra la autorità (1).

---

(1) A proposito di Gesuiti, noi li dobbiamo ringraziare di questo, che e' fu proprio mercè loro, che il dogma della infallibilità papalina ebbe tale conferma, per cui omai anche i più ostinati bisogna che cedano le armi. — Papa Clemente XIV nel 1773 soppresse i Gesuiti; — Pio VII nel 1814 gli restituì. Papa Clemente nel levarli via dice averlo fatto: *ispirati dallo Spirito Santo e dal dovere di ricondurre la concordia nella Chiesa;* — papa

— Tanto per le faccende interne; per quelle di fuori la impossibilità cresce. In vero considera come il papa di faccia ai potentati rappresenti due persone: principe italiano e padre dei cattolici: ora, finchè un individuo solo le rappresenti ambedue elle di leggeri o con poca difficoltà si potranno accordare, piegando l'interesse temporale allo spirituale, reputato gravissimo, o questo a quello secondo la necessità; dividi il nesso, e fa che ministri tenuti a rendere conto dell'operato amministrino le bisogne dello stato, e tu caschi in gineprai da non cavarne le gambe. Il papa *costituzionale* deve o non deve ragguagliarsi di quanto i ministri operano? Deve, imperciocchè diversamente paleserebbe ogni giorno più la inutilità sua, e a questo non potrebbe acconsentire. Ragguagliato ch' ei fosse, avrebbe diritto per opporsi

---

Pio nel rimetterli assicura: *il mondo cattolico ad una voce domanda la restituzione dei Gesuiti e confessa la copia dei frutti di questi apostoli in tutte le contrade.*

Papa Clemente nel mandarli al diavolo ci fa sapere, che oltre l'espresse egli aveva: *altre cause, che la* MORALE *ci comanda di chiudere nell'anima, sopprimiamo* ecc.; papa Pio nel ritornarli agli antichi covi o conventi predica: *ci reputeremmo colpevoli di grandissimo delitto di foccia a Dio se negli infiniti pericoli della repubblica cristiana noi trascurassimo i soccorsi che ci accorda la provvidenza speciale di Gesù Cristo, e se posti nella barca di san Pietro agitata ed assalita da procelle continue noi ricusassimo adoperare rematori esperti e gagliardi, offertisi spontanei a rompere i marosi, che minacciano incessanti il papato di naufragio e di morte.*

Innanzi di procedere oltre in questo parallelo d'infallibilità, io supplico i miei divoti lettori a notare come i Gesuiti nella barca di san Pietro facciano l'ufficio di *bastonare i pesci*, *aliter* di galeotti; su di che mi riporto al giudizio di papa Pio; e se i reverendi padri se ne chiamano contenti, quanto a me non faccio ostacolo.

o no? Lo avrebbe, ed allora i ministri le volontà sue accetterebbero o contrasterebbero: cedono essi, ed eccoli esposti alle accuse dei parlamenti; non cedono essi, ed eccoli licenziati, nè i successori potendo tenere altra via casca addosso allo Stato la necessità della rivoluzione per la parte del principe o dei popoli. Non avrebbe il papa il diritto per opporsi, e allora strano concetto si formerebbero gli stranieri di un principe, in nome del quale si parlano parole, ch'egli disapprova o non consente. Inoltre si ha da considerare, che mentre per questo fatto il governo perderebbe il credito, nè anche il principe si concilierebbe favore, non potendo nè dovendo contare i potentati su tale che conoscendo ed abborrendo il guaio non solo non ci può mettere riparo, ma neanco impedire che in suo proprio nome si faccia. E dove

---

Papa Clemente abrogando i Gesuiti dichiara: — *in virtù della nostra autorità sovrana in materie religiose* DISTRUGGIAMO PER SEMPRE *la società di Gesù, le sue pensioni, i suoi istituti.* — Papa Pio reintegrandoli bandisce: — *determinati da cause cotanto gravi abbiamo decretato di certa scienza, ed in virtù della pienezza del potere apostolico, da* VALERE IN PERPETUO, *che tutte le concessioni, privilegi, facoltà e diritti concessi ai Gesuiti dello Impero di Russia e del Regno delle Due Sicilie si estenderanno a quelli dei nostri Stati ecclesiastici.*

Dunque chi di quei due infallibile? Udirono entrambi lo Spirito Santo o non lo udì nessuno? Può egli supporsi che lo Spirito Santo all'uno abbia susurrato nelle orecchie una cosa, all'altro un'altra? Lo Spirito Santo per avventura diventò il *Constitutionnel*, e gli altri diarii suoi fratelli di Francia, che mutano musica col Maestro di cappella? Chi fu lo ingannato? Chi lo ingannatore? In ogni evento come torna in chiave il dogma della infallibilità papalina? Io ci spenderei intorno fino una *palanca* se qualche dotto e pio religioso volesse chiarirmi questo dubbio che turba i miei sonni e fa, ahimè! passarmi dei giorni pur troppo amari.

si obbiettasse, questo essere male comune a tutti i governi rappresentativi, si risponde che no; avvegnadio laddove non vi ha contrasto di cose spirituali con le temporali, qualche rimedio si trova; chè dove vi sono uomini vi sono modi. Accaduto il contrasto, gli è chiaro che bisogna venire a mezzo ferro, e romperla, ovvero sostenere la parte vile quanto burlesca del servo di due padroni, che ad uno dà ad intendere una cosa e a un altro un' altra; onde spesso si vedrebbe concedere dai ministri laici, quanto dalla cancelleria apostolica si negasse e viceversa, ed infatti fu visto. Qui dunque giaceva il nodo, il quale non potendo passare il pettine, tira, tira, la canapa strappò. Pretendevano il papa e i cardinali reggere esclusivamente l'officio dei negozii esterni, e bisogna dire che nel concetto di conservarsi si mostravano consentanei alla ragione; i riformatori lo contrastavano, ed era manifesto che insidiavano il potere temporale del papato o non sapevano quello che facevano, ed io credo per lo appunto così. Pare impossibile che a questo non pensasse il Gioberti, ma di lui non mi maraviglio, imperciocchè quando egli dettava il Primato e i Prolegomeni non potevasi immaginare il precipizio dei casi, che indussero la necessità di trasformare il papato in governo costituzionale; bensì mi fa specie Pellegrino Rossi, uomo per acutezza d'ingegno a nessuno secondo, e per di più perito nella pratica delle faccende umane, il quale resse ministro a cose incamminate. Narrasi come papa Onorio III certa notte dormendo sognasse, che la basilica di san Pietro cascava, e san Francesco da un lato e san Domenico dall'altro con le braccia loro la sostenevano; ma che uomo valga adesso a sorreggerla, Pellegrino Rossi doveva conoscere ciò non potersi fare neppure in sogno. Degli altri non mi sorprende, la più parte di

piccola levatura, taluni poi spiriti torbidi e procaccianti, i quali ebbero la rivoluzione in conto del lago di Comacchio, dove frugando si pescano le anguille; dapprima repubblicani larghi di cintura; poi trovandoci il profitto, sviscerati delle riforme e morditori canini di quanti sostennero che non avrebbero approdato, per concludere poi come fecero, che il nodo dei negozii esteri apparteneva alla famiglia dei *Gordiani*; e che per esso erano venuti a conoscere come il governo del papa non lasciasse addentellato da potergli fabbricare accanto. Prosuntuosi parobolani, a cui Dio mandi la malora e il malanno!

Fatto sta (comunque siasi scritto diversamente per altri e per noi), che in sostanza le cose del paradiso (dei preti bene inteso) non si ponno accordare con le terrene. Gl'Italiani che in cima dei loro affetti pongono la Patria plaudono al vecchio sacerdote il quale, brandito il pastorale a foggia di spada, si avventò sopra lo straniero gridando: — fuori il barbaro! — Ma, tutto bene considerato, il padre dei fedeli acceso di procellosissima ira, orrevole di manto pontificio con la barella di terra nelle mani, morto di scarmana all'assedio della Mirandola ci desta un cotal senso addosso, che se non è ribrezzo, molto gli si avvicina: uffici non paionci cotesti di sommo sacerdote, nè sono, e di leggieri pendiamo a credere ch'egli facesse quel tramestio non per zelo di religione e nè manco per amore di Patria, bensì portato da calida natura di cui lo appunta lo storico Guicciardino, eccitata eziandio dal bere soverchio; onde Luigi XII, nonostantechè cristianissimo si fosse, soleva chiamarlo spiattellatamente *papa briaco*.

— Pertanto io opino che a buon diritto il papa possa, anzi credo che debba praticare la dottrina, della quale fece professione Pio IX in cotesta sua famosa enciclica dello

aprile 1848, dacchè essendo padre di tutti i fedeli non può spingere una parte in esterminio dell'altra; come vicario di Cristo egli deve abborrire dalla effusione del sangue cristiano: e va bene.

Ma va troppo meglio quest'altro. Perchè il papa eserciti dirittamente il solenne ministero bisogna che si sceveri da qualunque mistura terrena; rimanendo, com'egli faceva, intricato con gl'interessi mondani cotesto partito compariva assurdo e non sincero. Insomma egli era pur forza che il papa, come principe temporale, significasse in qual modo intendeva tutelare i proprii sudditi nella contingenza dei casi; diversamente avrebbero o dovuto imprendere da per loro stessi la propria difesa o darsi in balìa del primo occupante, cose entrambe lesive al sommo imperio. Costretto pertanto Pio IX ad onestare l'assurdo della sua condizione si schermiva con un ripiego assurdo del pari, dimostrando vieppiù come rimanga senza uscita il mostruoso accoppiamento del temporale con lo spirituale. Consisteva il ripiego in questo, che solo allora avrebbe impugnato le armi, quando si fosse trattato di difendere i proprii dominii. Starebbe fresco quel principe, il quale per tutelare i suoi stati attendesse con le mani alla cintola i nemici grossi e minacciosi ai confini; le arti di stato consistono appunto nel prevedere e prevenire siffatte estremità, imperciocchè nate che sieno tu non sei sicuro di vincerle, e vincendole ancora, colto alla sprovvista, non lo puoi fare senza gravissimo incomodo e forse rovina dei popoli: però in ogni tempo fu sagace provvidenza dei governi adoperarsi a tutt'uomo, affinchè la bilancia fra gli esterni potentati si osservasse, essendo ormai per esperienza conosciuto che quando uno di questi trasmodi, più presto o più tardi te lo puoi aspettare in casa. Però, bisogna dire che la dottrina

delle armi canonicamente prese per la protezione dei suoi stati nel concetto del papa Pio IX si estendesse fino al riscatto di quelli che una volta gli appartennero o pretendeva gli appartenessero, imperciocchè non è dubbio che le armi pontificie condotte dal generale Durando per ordine espresso o per secreta insinuazione di lui dovessero spingersi al Polesine di Rovigo, provincia occupata adesso dall'Austria e posseduta altra volta dalla Chiesa, come Modena, Parma, Avignone ed altre parecchie. Però le necessità del difendere come del redimere si allargano molteplici, e, sto per dire, infinite, cosicchè la limitazione sofistica messa in campo dal papa non regge, trovandosi egli, eccetto il caso della conquista, in tutto uguale agli altri potentati secolari.

Nè compariva appunto meno assurdo lo empiastro proposto da coloro che usurparono nome di Moderati e dovevano chiamarsi matti, i quali avrebbero voluto che il governo del papa, per tutto quanto concerne la guerra, si conducesse a modo suo senza conferirne con sua Santità, dacchè di lieve si comprenda come per questo espediente si venisse a rompere l'impero in mezzo alla schiena ed i corpi sieno fisici, sieno morali tronchi in due non possono reggere, oltrechè non avrebbe sortito effetto efficace dentro nè fuori: non dentro per essere insufficiente ad acchetare la coscienza del papa (se di coscienza fosse stato proposito), il quale avrebbe sentito, che o egli facesse il danno con le proprie mani o te lo lasciasse fare, ell'era tutt'una; non fuori, perchè l'Austria, visto che il papa non voleva o non poteva impedire le offese, le sarebbe venuto in uggia come se le avesse egli medesimo ordinate.

— E come il concetto del papa apparve assurdo in quanto alla politica e non sincero, così è contrario alla dottrina di

Cristo, la quale nega si sparga sangue dai suoi apostoli anche per propria difesa; e questo si ricava dalla bocca di Gesù quando comandò a Pietro di mettere in tasca il coltello che aveva tagliato l'orecchio a Malco. Io so bene che san Giovanni prescrive ai fedeli: *scrutate le scritture*, e Roma dice: *non le scrutate*, ma che Roma si attentasse fino a dare la mentita a Cristo io non vorrei credere. — E per altra parte mi mette la pulce dentro l'orecchio questo pensiero: i sacri canoni vietano le caccie ai preti, come quelle che dispongono gli animi alla ferocia, e fa amarezza vedere i ministri del Dio pacifico con le mani tinte nel sangue delle Bestie, le quali pure sono creature del Signore: insomma nè più nè meno di quanto Pitagora insegna. Dall'altra parte i diarii ci riportano quotidianamente ammazzati per ordine del papa uomini e cristiani. Nè vale opporre: trattasi qui di colpevoli, mentre gli Uccelli sono innocenti; dacchè reo fu anche Malco, nè il divieto di Cristo si fonda su la qualità del sangue, bensì sull'orrore del sangue versato. Ma l'assurdo cesserà prima di partorire contraddizioni che manchino a Roma i Raimondi da Pennaforte sempre pronti a concordare le cose e i canoni discordanti.

— Pertanto non biasimo il papa Pio IX pei sensi palesati nella enciclica dell'aprile 1848; al contrario lo lodo; bensì lo biasimo per avere aperto il doccione ed essersi sbigottito dell'acqua che ne schizzava; lo biasimo per non avere pensato, che dopo il piè viene il calcagno; lo biasimo, perchè caso mai ci avesse pensato, stornando con subito voltafaccia mandò in rovina la fama e la Patria; lo biasimo per avere provocato il desiderio di liberare da uno straniero la Patria, e finito col chiamarcene tre, anzi quattro; lo biasimo per avere conosciute le miserie d' Italia, promesso e

fatto vista di alleviarle, per isprofondarla poi in guai peggiori a mille doppi di prima. Gregorio XVI forse davanti a Dio potrà scolparsi dicendo: ignorava; non lo potrà Pio IX; pure è giusto che in questo mondo e nell'altro il carico del primo sia trovato centocinquanta milioni di libbre meno peso che quello del secondo.

— Concludendo dico, che le odierne condizioni della nostra terra infelice devono attribuirsi meno al papato che a quelli i quali, postergata prosuntuosamente la dottrina dei padri, in lui si commisero: avendolo costituito pietra angolare dello edifizio e chiave della vôlta, di leggieri potemmo presagire, che esso venendo a mancare gli avrebbe tenuto dietro lo scompaginamento della redenzione italiana, imperciocchè i cervelli del popolo persuasi a credere, che senza lui non si potesse fare, per la sua ritirata sentirono inestimabile diffalta di forza, e la macchina governativa messa sottosopra, mentre più urgeva il bisogno che stesse unita, non potè procacciare che gli ordini interni si osservassero, nè prendere provvisioni gagliarde da condurre fuori la guerra grossa ed estrema. Errore nei principii pari, ma nelle conseguenze più grave di quello che commise Napoleone quando raccolse da terra il papa e lo rizzò su in piedi, affinchè lo ungesse, lo incoronasse, e dopo che da lui eransi rotti i vincoli i quali lo univano ai popoli, con non so quale uncino lo appiccasse al paradiso. Più tardi quel cadavere gli cascò addosso e se non valse a precipitarlo solo, unito alle altre cause gli nocque non poco. Noi altri poi oppresse con tutto il peso, che gli avevamo dato; mai pena al mondo seguitò così da vicino la colpa, nè che tanto fosse miserabile, nè tanto acerba a soffrirsi . . . .
. . . .

— Eppure ci fu un giorno e ci fu un' ora, in cui Pio IX, assunto carattere di verace vicario di Gesù Cristo con incremento inestimabile della fede, esaltazione della morale pubblica, conforto della umanità, pace del mondo, gloria del suo nome imperitura avrebbe potuto, veste ed anima candide, assiso sopra l'altare di san Pietro bandire alle genti: — maledetto l'uomo, che tiene oppresso l'altro uomo, ma a mille doppi il popolo, che contrista nella soggezione un altro popolo. Gesù Cristo ordinò ai popoli come fratelli si amassero; guai a coloro, che questa fratellanza convertono in quella di Caino e di Abele! Fratelli siete in ispirito di carità, nella misericordia e nella gioia. Dio padre creò prima le terre e poi gli uomini convenienti a quelle, e con le terre fece le lingue capaci a distinguere le razze diverse; alla Iberia donava la cintura di tre mari, e i Pirenei che lei separassero dalla Francia, e la favella, affinchè le sue genti fra loro si sovvenissero e a loro bastassero; la Francia ricinse con due mari, col Reno e con le Alpi, e i Pirenei divise dandole idioma accomodato alla sua indole; la Italia disegnò più distinta formandola penisola; ora, ond' è mai che mentre gli Spagnuoli abitano la Spagna, i Francesi vivono in Francia, gli Alemanni occupino parte d' Italia? Ond' è che per mantenercisi adoperino le arti della oppressione, le confische, gli esilii, le prigionie, le morti e poi dopo peggio di questo assai le corruttele? E delle arti corrompitrici si vantano come se qualche immenso sforzo avessero commesso! Ah! chi versò il sangue cristiano davanti la sua porta ebbe sempre il costume di passarci la spugna, sia perchè a lui medesimo cacciasse spavento, sia perchè altri nol vedesse e maledisse o accusasse! L'Austriaco non lava il sangue; poco gl' importa questo; con arti vili presume soffocare l' urlo

del sangue, che gli grida: *assassino!* E che manca a voi barbari stranieri, perchè vi ostiniate a contristarci col vostro aspetto? Forse vi orbò la Provvidenza di terre feconde di biade, di colli lieti di vigne, di fiumi, di porti; insomma di quanto giova a prosperare l'uomo quaggiù? Mai sì, voi li possedete e a paragone di ogni altra gente nel mondo abbondevoli. Perchè lasciate le vostre mense per divorare l'altrui sostanza? Perchè lasciate le case, dove vi consola l'aspetto della madre e delle sorelle, per entrare alle case di coloro che vi odiano? Se vi spinge l'avarizia, omai per esperienza dovreste avere provato come la tirannide stremando altrui stremi se stessa. Sgombrate dunque le contrade italiche: qui devono vivere e qui morire in pace uomini italiani; riducetevi nei confini che vi assegnò la Natura. — Questo ordinò Dio creatore, e vi significo io suo Vicario in terra. —

— Le sue parole sarebbero parute di Dio tutte, perchè quale interesse mondano gliele avrebbe ispirate? Dall' altare di san Pietro, su cui siede sacerdote e giudice, in fuori egli non possiede terra dove si semini e dove si raccolga. *La tedesca rabbia* avrebbe pur dovuto mansuefarsi, imperciocchè gli anatemi avventati dalla giustizia e dalla ragione, è da credersi, che non fossero per ardere meno di quando gli arroventarono la cupidità e lo errore.

— Ma quel tempo è passato, e non tornerà più. Il papa dice alla recisa — io sono il cancro d'Italia e ci vo' stare; poichè sotto di me non può unirsi nè vuole, io la manterrò perpetuamente divisa, serva ed infelice. —

— Perpetuamente! Questa non è parola conveniente alle lingue che muoiono. Le ale della morte ti si distendono sopra. Tutti i Santi del paradiso ad uno ad uno ti passano davanti e scuotendo le mani contro di te quasi per ispruzzarti

di maledizione gridano — muori! — Or via adàttati a morire; imita l'atto onesto di Anna Bolena, che tu pure una volta infamasti baldracca: costei prima di presentare il collo al carnefice si acconciò il lembo della veste, onde nei moti convulsi restasse illeso il matronale decoro. Uomo o donna, che porti sottana, ha da badare, cadendo, non si rivelino allo scherno delle genti le proprie vergogne.

— Lo so, lo so: a te pare che il sangue dei tuoi figliuoli sparso da te ti abbia rinnovato la vita; vanti mancipii due imperii; ostenti trionfi; conviti i popoli a contemplare operato in te il miracolo della Fenice. —

— Il tisico ha il curato con l'olio santo in anticamera e si lusinga col disegno di viaggi da imprendere o confortarsi con le delizie della villa. Così tutti i tisici. Il principe Potemkin sentendosi presso al morire e volendo evitare la morte, è fama che entrando in posta scappasse via alla dirotta. La morte lo precorse con un passo dieci miglia e stette ad aspettarlo sotto un albero: qui giunto ella gli disse — scendi e muori. — Egli scese e morì. Lord Sturman consumato dal morbo tenta deludere la morte, facendosi radere la barba, incipriare i capelli e imbellettare le pallide guance; mentre intumidisce nella nuova speranza, la morte recasi sotto i denti il filo della sua vita e lo taglia.

— A che montano discorsi? Se la esperienza non falla, questo è sicuro: co' chiodi stanno i Cristi in croce, non già i popoli nella potestà degli oppressori, e il papa a conficcare il suo ne chiamò quattro, come costumavano co' loro Cristi i Greci; adesso, licenziati gli altri, ne rimangono due; fa che caschino e vedrai di che razza amore portino i Romani ai preti. Intanto appuntellandosi sopra armi straniere il papa palesa espressamente la convinzione, nella quale egli è, che

senza di quelle non si reggerebbe un'ora; nè parole bastano ad orpellare il fatto. E ciò rispetto al temporale; in quanto allo spirituale, l'autorità fondata sul dogma quante volte o per manco di senno o per necessità scende a discutere è cosa persa; l'autorità non patisce esame. Questo bel soccorso portarono i Gesuiti al papato coll'anacronismo della Civiltà cattolica, diario che addormenterebbe gl'ingegni co' sofismi, se non addormentasse prima gli occhi col fastidio. E già paiono gl'incauti Padri conoscere il danno avere superato il profitto; dacchè pretendono libero l'esame, a patto però di essere esaminatori eglino soli; e poi su certi punti schivano la disputa, allegando che come assiomi sacrosanti voglionsi riverire, non discutere: come se chi combatte possa scegliere le armi e il luogo della zuffa e per di più mettere per condizione, che l'avversario si presenti in battaglia con una o con tutte le mani legate. Il campo ormai è schiuso, la disputa incominciata, e bisogna parare col capo il sasso che i Padri, troppo diversi (anche in fatto di volpe) da quello che furono prima, hanno gittato per aria. Le armi straniere, e il diario della Civiltà cattolica porgono certissimo segno, che il papato s'infracida. Urlate e dimenatevi quanto sapete, o preti, voi siete putrefatti (1).

---

(1) I preti a Parigi nel 1790 erano 5000: oggi, osservata la proporzione, arieno ad essere 10,000; ed all'opposto sommano a 800! I gesuiti al momento della soppressione rosicchiavano il genere umano in numero di 19,000; oggi sommano a 5000: non pertanto *cave canem*, la mala erba cresce presto.

Digitized by Google

APPENDICE AL § IX

—

Nell'anno della salutifera incarnazione 1857 e questo di 4 marzo io scrittore dell'Asino *altifato* (stile austro-italico) ricordo avere letto certa querimonia di S. E. il conte Buol ministro delle faccende esterne per lo Impero dell'Austria contro gli scellerati italiani che in Piemonte e fuori commettevano il delitto atrocissimo di non potere a patto alcuno sopportare la presenza degli Austriaci in Italia; di credere che debbano tornarsene a casa a badare ai fatti loro: ingegnarsi, poichè con le buone non la vogliono intendere, mandarceli, potendo, con le cattive. Ricordo eziandio avere letto la risposta che a cotesta querimonia dava il conte Cavour; egli è probabile che tenendo io il ministero degli esteri di S. M. Sarda, pei *rispetti* e i *sospetti* i quali insieme ai *dispetti* governano il mondo, secondo che soleva dire Cosimo dei Medici primo granduca di Fiorenza, non avessi potuto nè saputo fare altrimenti: ma, come piace a Dio, essendo persona privata, se il conte Buol avesse esposto a me la sua dimostranza, io gli avrei detto così: — Eccellenza! io mi sento tanto più lieto di chiarire la E. V., quanto che mi occorre la risposta alla sua proposizione bella e fatta in Italia da trecento e più anni a questa parte; e la si figuri da cui? Io gliela do in mille a indovinare: veda! da messere Ludovico Ariosto nell' *Orlando furioso*. — Come! in quel poema, dove l'eminentissimo cardinale Ippolito d'Este trovò tante....? — E non ci erano. La risposta si legge nel

canto IV, stanza 34, dove Bradamante, al mago Atlante che vinto e incatenato mette fuori un visibilio di ragionacce, non però come quelle di V. E., per tenere prigione Ruggiero, dice alla ricisa:

« . . . . . lui vo' porre
« In libertà; tu, se sai, gracchia e ciancia.—

Qui parmi che il ministro austriaco contrapponga: — voi dimenticate che Bradamante avea vinto e legato il mago Atlante, mentre nel caso nostro noi vincemmo ed incatenammo voi. — Questo è parlare chiaro; e così va bene; V. E. su questo tasto ha ragione da vendere; ma l'Ariosto prevede la obbiezione e ci risponde. Compiacciasi la E. V. di guardare qui al canto XXXIII, stanza 42 —

« Vedete poi l'esercito che sotto
« La ruota di fortuna era caduto,
« Creato il nuovo re, che si prepara
« Dell'onta a vendicar ch'ebbe a Novara.

Gli uomini di Stato, signor Conte, quando anco abbiano compiaciuto la santa Sede co' concordati come V. E. stimò suo interesse di fare, non possono ottenere indulgenza plenaria per gli assurdi che dicono, imperciocchè io non mi persuaderò mai che l'E. V. pensi potere gl'Italiani accomodarsi in eterno co' suoi tedeschi, andare indifferenti al dolore ed alla vergogna della dominazione straniera, credere torni in massimo loro vantaggio dividere con gente nemica un pane già scarso sopra la propria mensa, dimenticare le immanità, gli strazii, i parenti a sangue freddo trucidati; no, V. E. nè pensa, nè altri estima che pensi, la forza e la frode, anzi più questa che quella, darle autorità di conculcare un

Digitized by Google

popolo perpetuamente. La forza partorisce il fatto, non il diritto. Costà in Germania visse, Eccellenza, si degni rammentarlo, Herman o Arminio, cui i popoli alemanni ed ella, signor Conte, inclusive, meritamente celebrano eroe, perchè combattè i Romani e lasciò insepolte le ossa delle legioni di Varo in mezzo alla foresta e ai paduli; ella, signor Conte, ed i suoi compagni così facendo operano da quei valentuomini che sono; lasci anche a noi la facoltà di desiderare il nostro Arminio: gli antichi nostri vantarono, non vituperarono il suo; ed è questo esempio imitabile di onestà anche per lei. Impedire che ciò avvenga è fatto suo, nostro che sia; attraversarci può tornarle utile, signor Conte, giusto mai; ma dolersene, ma muoverne querele non è da uomini di Stato, bensì, col dovuto rispetto parlando, da bambini insolenti e stizzosi.



Digitized by Google

RELIGIONE

DELL' ASINO

—

§ X

L'Asino a Roma pel Giubileo — Osteria di Baccano — Rabelais chiede al Papa la grazia di essere scomunicato — Il Principe Corsini non vuole santi in casa — Religione nella più parte degli uomini è frenesia o grulleria o frenesia — Religione dei Coribanti — Dotto ragionamento sopra i testicoli — Se i Castori si taglino i granelli — Origene si strappa i genitali — Senza testicoli non ci è Prete — Prete da Forlì ricompra i suoi ventiquattro lire — A Prete Rocco glieli mangia Ginevra — Sacri canoni vietano ai Preti l'uso dei granelli — Se i Preti osservino il divieto — Prete da Varlungo — Prete da Martinengo — Cardinale di Brema — Preti castrati — Trenta canonici castrati in un picchio — Rimedio alla lascivia dei Preti proposto dal Sacchetti — Ammonizioni del Concilio di Trento — Re martiri per verginità — Celibato contrario ai voleri di Dio — Avventura di Sir Eduardo Bancks — Ponte dell'Asino dei Preti — Religione dei Salii, delle Menadi, dei Bramini — Dei digiuni, delle macerazioni, dei cilizii ecc. — Raspo di uva di San Macario — Opinione del Salmista intorno al vino — Tristezza che sia — Se l'uomo possa guastare e disfare il proprio corpo. — A Cippo re d'Italia una notte nascono le corna — Pio VI e il putto col triregno dietro le spalle — Le bastonate del re Dagoberto — Le stimmate di San Francesco; le stimmate di altri Santi; quelle di Santa Caterina; quelle altre di Santa Brigida — Contesa fra le donne se la B. Vergine fosse o no concepita nel peccato; il papa le fa chetare, ma tornano da capo — Altre Sante stimmatizzate — Incoronata di spine — Incoronata con due corone di spine — Croce nel cuore — Calice amaro — Contratti di permuta dei cuori tra Gesù Cristo e Margherita di Alacoque. — Vita del vescovo Scipione dei Ricci del Signore de Potter — Santa Rosa da Lima — Spurina romano — Pazzia contagiosa — Le fanciulle Milesie — Boerhave — I mareschialli Munich e Suwaroff — Rosa Tamisier — La Madonna di Arezzo — Proclama incredibile del Suwaroff — Madonne del Picchio, di Rimini e di Trequanda — Ritratto della Beghina — La Bottega della Ipocrisia; di Calimara torna in via Calzaioli — Il Diavolo e San Michele — Il carnevale del Diavolo — Quante maschere, e quali — Barone è titolo, che prende forma dall'aggettivo aggiunto; esempio che ne porge un Barone; altro esempio proposto dal Diavolo — Rigoletto infernale — Ora dodicesima — La Quaresima — Muse sfrattate di Parnaso rigattiere in Borgo San Lorenzo — Un giudice le prende al suo servizio per covare i versi — Otto lire senza vino, e perchè — Lite tra

Il Giudice e le Muse — Apollo in soffitta — Apollo del secolo decimonono — Muse tratte al Bargello; liberate per intercessione di Apollo — Persecuzioni politiche — Come Cicerone definisca la religione, e come la definisca l'Asino — Obbedienza cieca a passiva — Asino segretario di Sileno come il Porco di Santo Antonio — Asino giubilato in Atene — Asini sagrificati ad Apollo, a Tifone, a Iside, a Marte, a Priapo, al Dio Conto, a Bacco, a Plutone, a Cibele — Asino col Bove assistenti alla nascita di Gesù Cristo — Miracolo dell'Asino a Padova — Francesco e Giuseppe Sabatelli, pittori egregi — Asino assiste alla nascita di San Francesco — Parallelo del Padre Marchand francescano — San Francesco chiama Asino il suo corpo — Il Beato Jacopone da Todi per entrare in religione diventa Asino — Frà Ieronimo Savonarola vuole che i Frati domenicani si trasformino in Asini — Frati maturini chiamati Asini o Asinarii — Carità fraterna dipinta da Giovanni da San Giovanni — Asino *in sua venit et sui eum non receperunt* — Asino di Santo Ignazio — Asino di Ammonio condiscepolo di Porfirio e di Origene — Asino di Santo Antonino — Cosimo padre della patria — Commentarii di Pio II — Asino di Torino — Asino di Maometto — Asino di Geroboamo — Cane tedesco del Padre Eusebio devoto del SS. Sacramento — Come cattolico digiuna il venerdì e il sabato — Cani di San Tommaso arcivescovo di Cantorbery — Un lupo si fa frate, poi diventa canonico — Corvi della Cattedrale di Lisbona — Pappagalli di Parigi, del Gesner e del cardinale Ascanio Colonna, banditori del simbolo degli Apostoli — Pappagallo del Padre Labat va alla messa tutti i giorni — Santo Annone e la Mosca — Rondine che si taglia la testa — La Balena e il *Missa est* di Santo Macuto — Virtù della Messa — La donna dal capo mozzo — I muri fessi — Lo impiccato — Calandra dei Padri Domenicani canta le litanie — Cavallette prega Dio — Scimmia del Padre Cabassò — Cicerone, Roscio a Macrobio — Predica su lo inferno e risa universali — Scimmia del Padre Cotron — Lo imperatore Gehanguir si sente smuovere e si rende cristiano — Le Ostriche accompagnano nello esilio i reverendi Padri Gesuiti — Enrico III re di Francia si diverte ad intagliare Madonne e ad assassinare cardinali — Messa e responsorio dell'Asino.

Andando a Roma in occasione del Giubileo avvenne, che io mi fermassi in Baccano

Per rinfrescarmi e per sentire il *fieno* (1)

a quella medesima osteria della pina di Oro, dove il Rabelais

---

(1) Nelle note al *Malmantile* occorre questa leggiadra ottava in dialetto napoletano descrittiva l'ora del mezzogiorno.

Già lo sole correnno era arrivato
All' Osteria de miezzo cammino
E quivi parea di esserse fermato
Pe' arrafrescarsi, e pe' sentì lo vino:
E l'ombra che mo dinanzi, e mo da lato
Sempre va all'uomo vicino vicino,
Pe' non sentì lo caudo era sparuta,
E sotto a isso s'era annasconnuta.

imparò che per preservarsi dal fuoco bisognava essere scomunicato (1). Lì stando udii l' ostessa, gioconda e piacevole donna più che altra mai fosse, raccontare alla brigata certa novella che pareva esserle giunta di fresco. — Avete assapere, diceva l'ostessa, qualmente il principe Corsini ridottosi mogio mogio a casa raccolse intorno a sè tutta la famiglia, e dopo qualche sospiro, secondo corre la fama, così le favellò: — figliuoli miei, io vi ammonisco a mantenervi *buoni* nel timore di Dio, quantunque per questo io conosca che non ci sono mestieri conforti, ma sfuggite dal divenire *santi*, se pure non volete ridurvi a limosinare sopra uno scalino di Chiesa. — E quanto è vero che dobbiamo morire il principe ha ragione, perchè sapete un po' voi quanto gli sia costata la canonizzazione del suo bisavo Andrea? Una bagattella di cento mila scudi. Caspita! Costano cari i santi. —

Veramente io confesso che la faccenda camminò per lo appunto così: un santo in casa faceva più danno di dieci mila Austriaci ausiliarii; però egli è forza convenire, che se i Corsini cessarono di diventare santi, ciò fu per cagione di economia; se questa non gl'impediva, all'ora che fa possederemmo venti santi di casa Corsini, alla più trista una serqua, e ai tempi miei la stoffa per tagliarceli sopra non mancava di certo. Me poi persuasero a dimettermi dalla santità non mica pensieri cupidi o avari, bensì coscienza della pochezza mia ed il sentirmene indegno.

Però rinunziando al culto altrui, io feci proponimento di perfezionarmi in quello, che per me si doveva agli Dei, avendo avuto sempre, come Asino dabbene, la religione in

(1) Vita del Rabelais in testa alle sue opere. Ediz. del *Pantheon littéraire.*

delizia. A tale scopo pensai, che essendo messo l'uomo, quasi trave maestra, a tutto l'edifizio bestiale, dov' io me lo fossi preso per falsariga, sarei andato diritto in questa come in qualunque altra occorrenza; per la quale cosa con tutte le forze della mente mi voltai alla considerazione dei riti religiosi dell'uomo e delle cause loro. Non ebbi, ahimè! a camminare di molte miglia per chiarirmi, come nella più parte o almeno gran parte degli uomini religione fosse o frenesia o grulleria o ipocrisia.

Frenesia era la religione dei Coribanti quando in onore della Dea Cibele si strapparono i genitali e glieli offersero in dono, non altramente che se un mazzo di giunchiglie si fossero. Gli uomini per menomare la vergogna del rito più tardi apposero al Castoro ch' egli costumava nella medesima guisa, ma gli avvocati delle Bestie rispondevano *in primis*, che secondo la comune opinione i Castori si riducevano a questo per fuggire l' avara ricerca del cacciatore, onde tra castrarsi per salvare la vita e castrarsi per divozione il divario era grande, e poi negavano la verità del fatto, imperciocchè la sostanza muschiosa, creduta causa dell' ardente inseguire, non si estraesse punto dai testicoli dei Castori, i quali sapevano bene altro che di muschio, bensì da una specie di Gazzella cui in certo tempo dell'anno nasce intorno al bellico in modo di apostema. Origène meritamente reputato dottore di santa madre Chiesa e dei buoni, leggendo quel passo del Testamento nuovo, che dice — *beati qui se castraverunt propter regnum cœlorum* — volle tradurlo ad *litteram* tagliandosi i granelli; era meglio lo volgarizzasse alla libera; ma tanto è, nessuno valse a levare dalla mente di cotesto benedetto dottore la fantasia che co'testicoli addosso non si poteva entrare in paradiso; e sì che i sacri Canoni

condannarono la sua dottrina e statuirono, che senza il corredo di quelli i preti non si potessero neanche chiamare preti. Invero quel tale da Forlì, a cui Messere Dolcibene fece:

Ziffe, e conciollo pel dì delle feste (1).

s' ei volle dir messa gli ebbe a riscattare per lire ventiquattro di bolognini, come racconta Franco Sacchetti nella Novella ventesima quinta: e se a prete Rocco, che li portava al collo dentro una borsa, fu dato ad intendere ch' egli avrebbe potuto dire messa così bene come prima che la Ginevra glieli mangiasse pigliandoli in iscambio di fichi secchi, ciò fecero perchè per la tristezza non si buttasse via e non già perchè fosse vero (2). Qui però eccone capitare un' altra di nuovo conio; i preti (tale ordinando i sacri Canoni) dovevano essere per filo e per segno in ogni parte interi, ma guai a loro (tale i sacri Canoni ordinando) se si fossero attentati di adoperare le naturali loro facoltà. Vero è bene, che i preti ai sacri Canoni non davano retta, e se taluna li domandava come monna Belcolore:

Oh fanno i preti cosiffatte cose?

eglino col prete da Varlungo rispondevano: — sì, facciam noi meglio degli altri uomini; oh perchè no? e dicoti più, che noi facciamo miglior lavorio, e sai perchè? perchè noi

(1) . . . . Fratello, perdon ti domando
Se li fo male. E con queste proteste
Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.
RICCIARDETTO, C. 20, ott. 57.

(2) BANDELLO, *Novelle*, Par. 3, n. 30.

maciniamo a raccolta (1). Ovvero con le parole, che disse a Bartolina da Selza Giacomo parroco di Martinengo, che poveretto se gli ebbe a tagliare — pensi tu ch' io non sia così uomo di carne e di ossa come tuo marito? Io ho tutto ciò che tuo marito ha, eccetto che mi mancano alquanti capelli sul capo (2). E peggio o meglio si affaticavano segretamente attorno a cosiffatta bisogna coloro che più ostentavano vituperarla in palese, come apparve nel caso del cardinale da Brema, il quale mandato da papa Calisto in Inghilterra a purgarla dallo scandalo delle concubine dei preti, era colto in letto insieme a femmina di partito (3). Onde fu trovato spediente, poichè i preti castrarsi per acquistare il regno dei cieli non volevano più, costringerli a castrarsi in pena dei peccati commessi e per sicurezza dei mal condotti mariti, come oltre ai preti da Forlì e da Martinengo avvenne a don Giovanni del Civelo cappellano della chiesa di santa Maria a Quarantola (4) e ad altri parecchi. Lascio di ricordare il Capitolo di Seez, avvegnadio tra gli Storici corra diversa la fama; tuttavolta i più si accordano ad accertarci che i trenta canonici furono (così imponendo Goffredo Plantageneto) conci non per gherminelle usate a femmine, bensì per avere eletto contro voglia sua un vescovo, e per di più volle cotesto veramente barone che ai poveri sanati i mal rapiti granelli su di una tafferia si mostrassero (5). Insomma vennero a tanto che messere Franco Sacchetti, il quale fu pure

(1) Boccaccio, *Nov.* 2, gior. 8.
(2) Bandello, *Nov.*, par. 2, n. 20.
(3) Hume, *Storia d'Inghilterra*, t. 1, p. 368.
(4) Firenzuola Agnolo, N. 4.
(5) Hume, *Stor. d'Inghilter.*, t. 1, p. 506.

persona costumata, rotti i gangheri ebbe a prorompere in quell' acerba imprecazione: — deh! che fossero tratti a tutti . . . . . — che li viventi non bandirebbono ogni dì le croci sopra le mogli altrui, nè terrebbero le femmine alla bandita chiamandole chi amiche, chi mogli e chi cugine, e gli figliuoli che ne nascono, loro nipoti li battezzano non vergognandosi di avere ripieni gli luoghi sacri di concubine e di figliuoli nati da così disonesta lussuria (1). Onde è che la Chiesa mossa da cosiffatti disordini bandì il Concilio ecumenico di Trento per rimediarci efficacemente, e a vero dire quel venerabile consesso si rovesciò le maniche della camicia fino ai gomiti nel predicare ai preti: — voi non volete intendere che Galli nella vigilanza della preghiera e del culto di Dio, nel resto avete ad essere Capponi; voi dovete serbarvi i genitali tranquilli al posto, come i guerrieri del papa tengono sospesa al fianco la spada; i granelli dei preti nei paesi della voluttà devono rappresentare l'ufficio dei vescovi *in partibus infidelium.* — I Luterani sostengono che i padri del Concilio di Trento predicavano ai porri; per lo contrario i Gesuiti affermano, che da quel punto in poi preti, frati, compreso anche le monache, vissero in tale castità da disgradarne Federigo di Svevia e Casimiro re di Polonia, entrambi i quali piuttosto che guarire dalle infermità che gli affliggevano mescolandosi con femmine, scelsero morire martiri della virginità (2). Su di che giudichino i savii; per me mi stringo a considerare: che se il Creatore fornì l'uomo di coteste membra, segno è certo che

(1) *Novella* 25.
(2) *God. Monach. apud Raumer.*

ci gliele dava, affinchè le adoperasse; anzi glielo comandò espressamente col precetto: — crescete e moltiplicate! — Però contrasta al fine della natura chiunque si condanna alla sterilità; e come si reputa peccato la mala dispersione della semenza umana, così del pari peccatore è colui, che contro ai voleri di Dio se ne dimostra avaro. Sire Edoardo Bancks, illustre viaggiatore britanno, pervenuto in certa contrada della India, fu invitato dai naturali del paese insieme ai suoi compagni di viaggio ad assistere alla solennità che nel giorno seguente si celebrava in onore di Dio; e sire Edoardo che oltre all'essere cortese viaggiava apposta per vederne delle nuove, cavatà fuori l'assisa rossa delle feste, accompagnato dai suoi, tutti smaglianti di piume e di galloni, si rese al tempio dove si trovò a fare da testimone non solo alla celebrazione, ma alla consumazione del matrimonio di due Indiani. Comechè uso a non maravigliarsi di nulla, pure sembrandogli che quel modo di celebrare la messa ritenesse un po' dello strano, e più parendogli singolare che ci avessero assistito officiali di sua Maestà britannica abbigliati co' suoi vestiti da festa, sir Bancks ne tenne motto co' vecchi del paese reputati savissimi, uno dei quali rispondendo gli disse: — fargli specie la meraviglia di lui, che pure aveva sentito celebrare trasavio, non ci volendo senno a bigoncie per capire che la creatura in verun atto si rilevava tanto simile al Creatore quanto in quello; gli altri più o meno ritenevano sparpagliate le tracce della sua bontà, ma con la generazione appariva chiaro, averla costituita sua procuratrice nel mondo e come emancipatala le avesse dato in certo modo carta bianca di fare i propri negozii e fino ad un certo punto quelli di lui. — A questa parte del discorso del vecchio Indiano è fama che sire Edoardo esclamasse: — ma

sapete, ch' io trovo nelle vostre parole una grande apparenza di vero? — A cui lo Indiano rispose; — lo so anch' io che deve essere così, perchè torna in chiave che una cosa appaia quello che è. — Onde all'ultimo sire Edoardo tentennando il capo e mormorando fra i denti disse:

Son tutte opinïoni i be' capei,
Cercate sale in zucca,
Perchè Assalon morì per la parrucca (1).

Ora io faccio il conto fra me, e dico: di due cose l'una; i preti, i frati *et cætera* od osservavano i canoni del Concilio di Trento (non ho messo sacrosanto, per la ragione che gli è titolo troppo lungo) o li trasgredivano: se gli mettevano in pratica contro la natura peccavano ed offendevano Dio; se ci contravvenivano era mestiero entrassino di contrabbando, con pericolo dell' anima e del corpo, scandalo e offesa del vivere civile, su quello altrui. A tale si riesce quando, lasciata la via maestra del Signore, l' uomo si caccia pei tragetti, conforme lo persuade l' interesse od altra più rea passione.

Frenesia fu la religione dei Salii che a salti professavano il culto del dio Marte, e pazienza pei salti, chè io li vidi praticati per ordine di Licurgo nelle cerimonie spartane, e poi a Delo nel tempio di Apollo e altrove, ma anco l' un l' altro con ferite dolorose offendendo. Frenesia e furore spingevano le Menadi a imperversare di su e di giù per le selve del Menalo rompendosi il capo a pinate in onore di Bacco. E là nell' India asiatica, più che altri, la Frenesia si

(1) Bellincion., *Sonet.* 167.

Digitized by Google

tolse il carico di comporre con le sue mani i riti sacri: del resto mi passo contento dell'esempio dei Bramini, di cui taluno stette parecchi anni ignudo con le mani levate esposto al sole lasciando crescersi intonsi ugna e capelli; tale altro uncinatosi i reni con un gancio e per via di catene appeso ai rami di un albero si fece dondolare su di un fuoco acceso sotto di lui; e per non inoltrarci di troppo, vi fu tale che recitando da mattina a sera il suo rosario ne contava le *avemmarie* ficcandosi dei chiodi colà dove non si può onestamente dire. Frenesie i digiuni smodati, frenesie le macerazioni, i flagelli, i cilizii e gli strazii che gli uomini matti in tutti i paesi della terra praticarono. Bisognava che l'uomo si capacitasse bene di questo, che se Dio Padre ci vestì di corpo vitale, se ci pose dintorno obbietti dilettabili alla vista, all'odorato soavi, al gusto eccellenti, egli volle che noi ne usufruttuassimo in modo da adempire i fini a cui ci destinò creandoci. Quanto egli intese vietarci, non mica per interposta persona, ma egli desso senza ambagi con sentenza palese significò; dell'altro non pur tacque, ma c'impose a lettere da speziale che da noi si rodesse: *ex omni ligno paradisi comede.* Ora perchè, dove Dio ha detto di sì, i preti devono attentarsi a dire di no? — Oh che faresti al viandante che ospitato cortesemente in casa tua, messo a tavola dove gl'imbandisti di più ragione vivande, invece di cibarle con lieta cera porgendoti quelle grazie che ai gentili la gentilezza comanda, ci sputasse su e poi le tirasse sotto la tavola ai Cani? Per me credo, che a cacciarlo via a calci nel postione tu guadagneresti indulgenza plenaria. Adesso narrano, e pare loro un bel fatto, come a santo Macario, ridottosi a vivere vita solitaria nel deserto della Tebaide sopra le rive del lago di Natron, venisse certa volta donato un raspo di uva, dal

quale astenendosi egli il mandò ad altro anacoreta e questi ad un terzo per modo che, fatto il giro di cento eremiti, ricadde all'ultimo nelle mani a santo Macario (1). Ch' è questo se non dispettare i doni di Dio? Il vino letifica il cuore dell'uomo, e con ragione il Salmista invoca come grazia da Dio, che glielo letifichi, conciossiachè la tristezza generi pensieri sinistri: però fu buono accorgimento quello dei Toscani, che coll' unica parola tristezza significarono malinconia e cattiveria; le quali in verità sono parenti. Non io procedo amico del vino a cagione del proverbio, che dice: un sorriso sconficca un chiodo dalla bara; e pur sarebbe abbastanza, ma sì piuttosto, perchè osservai come ordinariamente le malvagità si commettessero dopo molta meditazione, mentre all' opposto le cose egregie compironsi esaltati. Onde concludo addirittura che nei santi Macario, Antonio, Basilio e compagni di solitudine i savii e buoni cristiani, invece di venerare uomini appo i quali la grazia di Dio abbondasse, dovevano compatire cervelli scemi di uno spicchio e mezzo e forse anche di più.

Noi non siamo affatto padroni del nostro corpo; invece di poterci vantare diritto di dominio sopra, neppure lo conducemmo a pigione; ci fu consegnato in deposito e come deposito dobbiamo restituirlo. Laddove per supposto concedasi che noi lo teniamo a fitto, l'inquilino per naturale ufficio e per obbligo inerente al contratto di *locazione* e *conduzione* non si trova per avventura tenuto a migliorare piuttostochè deteriorare il fondo, e le migliorie non ricadono in utile del proprietario? Veramente ricadono. Ora come possono augurarsi meritare bene di Dio cotesti uomini che gli rendono la

(1) *I monasteri di Oriente*, p. 334.

sua fattura nabissata? Pongo un altro esempio: che ne va egli alla sentinella che, messo da parte lo schioppo, disertato il casotto, lasciasse li sacco e radicchio? Te lo dirò, che cosa gliene andrebbe? Una docciatura di piombo sul capo. Ora fa conto che l'anima sia la sentinella, il casotto il corpo e lo schioppo la ragione, la quale allo accostarsi del maligno sparando chiama tutta la guardia delle virtù, per corrergli addosso, agguantarlo e ammanettarlo: quindi, se chi ce la mise non la rileva, ci ha da stare, e se diserta, vuol dire che ha in tasca il paradiso. Nè su ciò cade contrasto: ma io vado più in là e dico, che tanto è sbozzare la balla e presala per li pellicini gittarne via di un tratto la farina, quanto sdrucitala a modo e a verso scemarla di un bussolo al giorno; nell'un modo e nell'altro in fondo andrai; così torna lo stesso in faccia al tuo Creatore, sia che portando le mani violente contro te con un colpo ti disfaccia, sia che a poco a poco co' disordini del vizio o con gli strazii (che indarno pretendi sacri e sono matti) lo guasti. Anzi maggiore apparirà la colpa dei secondi che dei primi, e la ragione salta agli occhi, avvegnadio quelli potranno escusare o il furore o il subitaneo perturbamento o il tedio insopportabile della vita, mentre peseranno nella bilancia contro questi la lunga premeditazione e le colpe reiterate.

Onde sarà benigna sentenza giudicare matti gli *autontimerumeni*, o vogliamo dire aspreggiatori di se stessi; la quale pazzia per operare effetti stranissimi non importa che duri, ma basta che forte apprendendosi alle facoltà intellettive le squassi anco una volta per modo che mandi sottosopra anima e corpo. Così Cippo, che poi fu eletto re d'Italia, avendo assistito alla caccia del Toro, tanto ne trasse maraviglioso sollazzo e tale gliene rimase profonda la

impressione nella mente che, addormentatosi in cotesta fantasia, la mattina si svegliò con un paio di corna sul capo; nè ciò deve recare stupore (avverte Cornelio Agrippa (1) ed invero non me ne fa), imperciocchè la virtù vegetale della gagliarda immaginativa commossa gli spinse al capo gli umori cornei e partorì le corna. Nella stessa maniera certa buona femmina, (e questo racconta il padre Soave della Compagnia di Gesù (2)) contemplato Pio VI, uomo di egregia forma del corpo e veramente pontificia, tanto si calcò nel cervello o altrove la sembianza di lui, che quinci a poco essendo rimasta gravida, in capo a nove mesi partorì un putto il quale si rassomigliava al papa come gocciola a gocciola; e nè anche (aggiunge il dabbene Padre) mancava il triregno, senonchè invece di restargli fermo su la testa gli era cascato dietro le spalle; specie nuova di gobbo il triregno del papa! Alcuni sorgnoni pretesero sostenere che tra l'esempio del re Cippo e questo del papa Pio correva una certa tal quale parentela; ma io confesso che più ci penso e meno ce la so vedere. A conforme fantasia spinta fuori di carreggiata da congerie di cause fisiche e morali si devono attribuire le piaghe del re Dagoberto che ghiribizzò il Diavolo saltato su dallo inferno a bastonarlo, e le stimmate di san Francesco, che s'immaginò Gesù Cristo sceso giù dal paradiso per trafiggerlo nelle mani e nei piedi (3). E siccome indole principale della pazzia è dilatarsi contagiosa, dopo san Francesco ottengono la grazia delle stimmate,

(1) C. Agrippa, *De occult. philos.*, c. 64.
(2) *Opuscoli filosofici.*
(3) C. Agrippa, *De occult. philos.*, c. 64.

che furono dette sacre, frate Filippo da Acqueria, frate Benedetto da Reggio, frate Angelo di Paz, frate Nicola da Ravenna e giù giù digradando i frà torsoni Carlo di Sozia e Dodo. Vedete un po' dove le stimmate erano andate a cascare! — I Domenicani che vollero bene ai Francescani, come i Cani ai Gatti, ed anche di più, figuratevi se potevano stare alle mosse! Saltati di sopra al canapo oppongono a san Francesco le stimmate di santa Caterina con la giunta della corona di spine, la quale essendo salita fin su in paradiso aveva saputo proprio dalla bocca di Dio che la Vergine Maria era stata partorita nel peccato. I Francescani badando non restare vinti alla svolta, contro santa Caterina mettono in campo santa Brigida, la quale con le mani bucate corre a sua posta in paradiso, dove sente dalla viva voce di Dio, che la Madonna venne al mondo senza peccato. Il papa nel 1483 si mise frammezzo a coteste femmine e comandò si chetassero: ma sì! fecero un baccano peggio di prima; ond'egli un po' per amore degli occhi, un po' perchè allora gli parve che la carne non valesse il giunco, le lasciò, come gli spinaci, bollire nella propria acqua.

Dopo queste due sante e' fu fiera rotta e comparvero stimmatizzate Maddalena dei Pazzi, che non volle far torto al nome, Girolama Carvaglio, Geltrude Oosten, Anna de Vargas, Colomba Rocasani, Giovanna da Vercelli, Stefana Quinzani, Maria di Lisbona. Poi per la copia cessando la meraviglia, avvisarono rincarare la posta. Orsola di Acqui venne fuori con la corona di spine, ma ell'era trita, chè anche la Caterina da Siena l'aveva avuta; allora la beata Caterina dei Ricci saltò su con due corone, col vantaggino della flagellazione, ma co' fiocchi; santa Chiara da Montefalco ebbe la croce fitta nel cuore, la Veronica Giuliani il calice amaro. Seguitarono

le cordicole: Margherita di Alacoque religiosa della Visitazione, fondatrice di quelle, un bel giorno propose a Gesù Cristo il baratto dei cuori, il quale venne da lui volonterosamente accettato; ma la Margherita, che nata spagnuola sapeva il proverbio: *palabras y plumas el viento las lieva*, gli favellò: — Signor mio, patti chiari, amicizia lunga e un po' di scrittura in regola non guasta nulla. Dio mi liberi, che io parli così per non fidarmi di voi, ma, Gesù mio, voi lo sapete, ai nostri giorni se n'è viste tante! — Gesù Cristo sorridendo, come costumava, soave, le disse: — scrivi. — La Margherita cerca e trova la penna, non però il calamaro, che glielo aveva rimpiattato il Diavolo. Gesù dice: — verrò un altro giorno, Margherita — E Margherita: — no davvero; tanto venire giù dal paradiso è la via dell'orto, ecco rimediato.... — ed animosa com'era si aperse la vena, ed intingendo la penna nel sangue, scrisse a dettatura di Cristo i due contratti di donazione, di cui uno prese Gesù Cristo e portò seco in paradiso, l'altro rimase in terra e lungamente conservarono nel monastero di *Parai le monial* a edificazione di tutte le anime buone. In questo, per testimonianza di quanti lo videro, si leggevano le seguenti parole: — ti costituisco erede del mio cuore e de' suoi tesori pel tempo e per la eternità: ti prometto che a te verrà meno il mio soccorso, quando io mancherò di potenza, ti avrò sempre in parte di carissima discepola, l'olocausto del mio amore, il trastullo dei miei piaceri..... (1) — E qui fo punto, perocchè le pazzie malinconiche o gioconde che io vidi non mi grava riferire; le laide per verecondia sopprimo; e ce ne furono anche

(1) *Revue des deux Mondes*, 1 nov. 1854, p. 461.

troppe e troppo sozze, le quali potrai, volendo, conoscere nella vita di Scipione Ricci vescovo di Pistoia scritta dal signore di Potter e in altri libri parecchi che qui si passano per lo migliore.

Più lamentabile caso fu quello di santa Rosa da Lima, la quale invece di ringraziare Dio per l'angelica bellezza che l'aveva fatta maraviglia alle genti, prese in odio il dono e con mano violenta adoperandovi la calce viva si deturpò la faccia. Esempio non unico nè il più stupendo, avvegnachè le storie antiche ci riportino il nome di Spurina giovane romano, il quale comportando molestamente che per la formosità sua si accendessero i disordinati appetiti così di uomini come di femmine, con orribili cincischi la disonestò (1). Virtù codarde, virtù abbiosciate si hanno a riputare coteste, anzi nè manco meritevoli del nome di virtù, dacchè nel modo stesso che per le leggi della cavalleria reputavasi vile quel barone, il quale chiamato dal corno del cavaliere errante a singolare certame ordinava che alzassero il ponte levatoiò ed egli difeso dalle mura del castello non ardiva pure sporgere il naso fuori delle feritoie, così dappoco e poltrona è la castità che si schermisce con la bruttezza. La virtù sta nel durare fermi al posto assegnato e quivi combattere francamente; chè in questa maniera di guerre chi vuole vincere può, ed ai volenti non vengono mai meno le forze. Del pari spera invano procacciarsi fama di forte ed ingannare l'opinione degli uomini colui, che dallo scroscio delle sventure si rifugia sotto la lapide del sepolcro.

Le pazzie di che ho accennato, religiose o no, parecchie

---

(1) VAL. MAXIM., l. 4, c. V., v. 1.

Digitized by Google

volte si presentarono al mondo con indole attaccaticcia e guarirono con varie sorti rimedii. Le fanciulle milesie tocche dal contagio d'impiccarsi empirono di lutto la città; finchè i magistrati avendo bandito la legge, che i corpi delle appese sarebbero stati esposti ignudi all'insulto plebeo, si rimasero le morti come per miracolo; più che la follia potendo su le menti verginali il pudore! (1). Il medico Boerhave non potendo venire a capo di vincere per via di farmachi certe convulsioni, che si appiccavano a modo di peste agl' infermi curati nell'Ospedale di Harlem, fatti recare bracieri in mezzo alle sale e postivi su ferri ad arroventare, minacciò abbrustolirne le carni di cui primo si attentasse venire in convulsione, e la paura operò meglio di tutti i barattoli dello speziale (2). Nuovi medici per guarire pazzie i marescialli di *Munich* e *Suwaroff;* il primo considerando i Russi ammalarsi a migliaia durante l' assedio di Octachoff mandò un bando che dichiarava qualmente chiunque d'ora innanzi avesse avuto l'audacia di ammalarsi, senza remissione sarebbe stato sepolto vivo: le malattie cessarono a un tratto. Suwaroff disperato per la medesima causa in Italia, creatosi di propria autorità dottore fisico e per di più professore di clinica, visitando gli ammalati agli ospedali, secondo il ghiribizzo che lì per lì lo chiappava, a quello faceva amministrare rabarbaro e sale, a questo bastonate. Trovando la medicina peggio del male; da un punto all'altro i soldati disertarono gli ospedali (3). Se il Munich apprendesse medicina dal Suwaroff o questi da quello

(1) Descuret, *Medicina delle passioni.*
(1) Idem.
(3) Idem.

io non saprei ben dire: potrebbe anche darsi che di prima giunta fosse scesa in mente ad ambedue, avvegnadio lo Spirito santo dei Russi fosse copioso di siffatte ispirazioni. Ai tempi miei furono rinvenuti abbastanza efficaci, quando volevano, ed erano comandati a dovere certi cosi soprastanti ai maleficii, chiamati Commissarii di Polizia: invero Rosa Tamisier in sul mezzo del secolo decimonono intendendo rinnovare in Francia le stimmate e il sudore sanguigno delle immagini sacre, invece di essere messa sopra gli altari come per avventura sperava, fu mandata cinque anni sotto il chiavistello a meditare il proverbio che dice: tale uva mangiò il padre che ai figliuoli allega i denti. — Così cammina la faccenda pur troppo; ogni frutto vuole la sua stagione, nè basta; voglionci eziandio l'aere accomodata e i luoghi disposti. Infatti declinando il secolo decimonono, nel contado di Arezzo certa Madonna nera pel fumo del camino da un punto all'altro diventò bianca; non ci era da stupirne, ogni settimana le curandaie costumavano altrettanto dei panni sudici, nè ho sentito mai dire che il ranno e il sapone fossero in concetto di miracolosi; ma sul contado di Arezzo ci vollero vedere il miracolo e con quella immagine imbiancata dipinta su le bandiere o trapunta al cappello molte cose brutte gli Aretini commisero, parecchie matte, qualcheduna anche gagliarda. Nel medesimo tempo a Livorno il terreno non si adattava alla materia; i frati Zoccolanti posero sopra l'altare maggiore la immagine di Cristo in mezzo a molti ceri accesi gridando: Miracolo! — Perchè miracolo? domandò un popolano; — e il frate disse: — perchè apre e chiude gli occhi. Allora il popolo entra in chiesa e a chi pareva e a cui no; questi chiama quello matto, l' uno rimbecca l'altro di eretico e la caldaia bolle; mandano senza rispetti a torre via la immagine. Ch'è

e che non è? La immagine era delle dozzinali stampata e colorita; pel campo poi sopra un ammannimento di colla avevano sparso litargirio rosso, le faccette del quale riverberando raggi di luce al tremolare delle fiammelle agitate dall'aria partorivano illusione nel cerebro di cui acceso guardava. Divisa in quattro pezzi la immagine, i frati spensero i moccoli e ci rimisero le spese: così ebbe fine il miracolo. Peggio a Volterra. Gli Austriaci ed i Russi scendendo nel 1799 a felicitare la Italia, il Suwaroff, cui il Kray lascia, come a più capace nell'arte della favella, la cura del dire, tale arringa i Popoli col manifesto del 6 maggio: — Stessero attenti onde poi non ci cascassero equivoci: lui *essere venuto a combattere per la fede;* non facesse specie s'egli si fosse russo, dacchè lo czar gli aveva *ordinato ristabilire il clero cattolico,* e per lui cattolico o protestante era tutto uno; una volta che al suo grazioso padrone fosse piaciuto di ordinare che ci menasse il Diavolo, il Diavolo ci avrebbe menato per amore o per forza ed essi ci avevano a stare; *lui guidare il Dio che condusse Attila e Totila in queste avventurose contrade d'Italia; volere restaurare il sistema feudale, i diritti signorili, e per ultimo gli confortava a farsi crescere la barba* (1). — I Toscani leggendo cotesta grida trasecolavano, la lessero eziandio i preti e i frati, e dovevano avvertire, come essendo il Dio, che cacciava davanti a sè il Suwaroff, il Dio di Attila, non doveva nè poteva essere il Dio loro, conciossiachè papa Leone, mercè lo aiuto di san Pietro (almeno così dipinse Raffaello nelle logge vaticane), lo avesse respinto indietro; ma i preti

(1) Amidei, *Forte di Volterra, Storia moderna.*

e i frati non avvertirono nulla; badarono soltanto alla promessa di riavere la prebenda e il convento: questi, non altro, la Patria loro: però misero mano al cielo e alla terra, e l'avrebbero messa anche all'inferno per sovvenire con aiuti di ogni ragione la magnanima impresa dei mostruosi amici. Di repente si leva un grido; fuori dallo spacco di una rupe di tufo apparire a Certaldo delle Grotte la Madre di Dio non a guisa di spettro o di ombra vana, bensì col corpo che in questo mondo ella ebbe ed assunse gloriosa in paradiso, splendida di raggi la faccia sacrosanta, le vesti nuove come se le avesse staccate dal mercante allora allora, e non con questa umana favella, ma in tuono di musica fin lì inaudita, predicare alle genti che i Russi come amici del papa svisceratissimi dovevansi amare e soprattutto sovvenire. Ammaestravano poi i popoli che la Madonna nuovamente comparsa salutassero col nome di Madonna del *Picchio*, come quella che prima di rivelarsi si annunziava con tre picchi. — La gente tirava giù dai colli come l'acqua pei fossati dopo il diluvio e ogni giorno cresceva; una sera la moltitudine accolta sommava, dicesi, a quaranta e più mila capi (se a capi la si può annoverare senza peccato), di cui ventimila con torchi e panelli accesi che mandavano lume come se in bel mezzogiorno si fosse. Chi lo avrebbe detto? Nel punto in cui la gloria della Madonna del Picchio toccava la cima, il Diavolo, seguendo il vecchio costume, si prese il gusto di mandare sossopra ogni cosa, ed ecco come andò il fatto. La moltitudine di sua natura impaziente aveva gridato quattro volte e sei: fuora! E la Madonna, dura. Un giovinotto stizzoso, al quale parve che la Madonna troppo si facesse aspettare, adocchiata un'altissima quercia che sorgeva dirimpetto alla frana della rupe, vi si arrampicò su agile come una Scimmia e vide.......

Che cosa vide? Vide la Madonna che giù da un fiasco trincava vino a garganella e il fiasco in alto le reggeva il marito, il quale non era san Giuseppe no, chè di queste cose non aveva mai fatte il galantuomo, ma uno sbirro del Vicariato.

Si spensero i fuochi, si levarono fischi da assordire i morti, incominciarono a volare sassi, e la gente infellonita avrebbe messo in pezzi lo sbirro, la Madonna del Picchio non meno che i fautori della brutta soperchieria, se con tostana fuga non si fossero sottratti al furore popolesco.

Cinquanta anni e più dopo, nella città di Rimini un pievano sull'uscire da tavola va in chiesa, guarda la Madonna e gli pare che fossero due, guarda meglio e vede che apriva e serrava gli occhi, di più piangeva; allora manda pel capitano de' gendarmi e partecipatagli la scoperta, lo conforta a guardare; il giandarme guarda la immagine prima, il pievano poi e dondola tra reputarlo matto o briaco. Intanto sopraggiunge chiamato anco il vescovo, il quale senza pur volgere gli occhi su la Madonna afferma che piange; allora anche il giandarme si accorge delle lacrime, e per di più che il curato non è matto, molto meno briaco, ma santo. Tutti i preti vedono piangere, dopo loro tutti i frati, le beghine, i pinzocheri, i monarchisti e i repubblicani, i moderati e i superlativi, tutti insomma videro piangere; come fare altrimenti quando vedevano piangere il vescovo e il capitano dei giandarmi? Ch'è quanto dire, chi condannava al carcere e chi ci portava. Ben furonvi certi formicoloni di sorbo i quali si misero ad arzigogolare: — ma che si ch'ei sono spacciati; — or vedi ve' se questi preti hanno perso la tramontana davvero? Come! la Madonna non pianse quando il piissimo Pio volse in fuga infelice le spalle lasciando san Pietro in balìa di

quei demonii di repubblicani e piange adesso? Come! mentre dalla empia genia rinnuovaronsi nel Quirinale le avignonesche profanazioni che il canonico Petrarca cantò co' versi

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando e Belzebub in mezzo
Co' mantici, col foco e con gli specchi (1)

la Madonna non pianse e piange adesso? Adesso, che il papa preceduto dallo Austriaco, dallo Spagnuolo e dal Francese abbigliati da virtù teologali, e seguitato dal re Ferdinando che nascosto dentro una pelle di agnello scorticato di fresco rappresenta la Mansuetudine, torna a letificare la Patria che tanto egli ama e tanto in contraccambio è amato da lei? Non ci ha dubbio, Dio che fece le leggi della Natura le può disfare; ma ch'egli intenda scomodarsi e mandare a monte ogni cosa, onde una tela pianga, non sembra che stia a martello. Non dite, o preti, che la Madonna piange su i peccati degli uomini, dacchè dagli specchi che stampano annualmente i Governi s'impara com' essi vadano ogni dì più decrescendo; onde in lei vedremmo ragionevole motivo di ridere piuttostochè di piangere, caso mai che valesse il pregio scombussolare per questo la Natura; ancora ponete mente a quest'altro: voi venite in certo modo a mettere le armi in mano agli empi che vi potrebbero dire: oh dunque Cristo in questo mondo che ci è venuto a fare? Se invece di riscattarci dalla schiavitù del demonio, dopo la sua venuta i malefizi aumentarono, poteva

(1) *Sonett. 105 in vita di Laura.*

risparmiarsi il viaggio e, poveretto! i patimenti orribili e la morte oltre ogni dire acerba. Di più, preziose sempre le lacrime della beata Vergine; ma veramente consideriamo come una volta in materia di miracoli le leggi naturali fossero alterate per partorire alcunchè di bene privato o pubblico: ora, a parte santità, che approdano le lacrime della Madonna al papa? Nella religione vecchia d'Italia si contava il miracolo di Giove trasformato in pioggia d'oro per vincere il pudore di Semele; cotesti erano scandali; ma se invece di lacrime la Madonna avesse pianto rugiade di scudi nell' arso erario romano, oltre al fare rifluire la vita nel sacerdozio, confondere i reprobi, pagare i debiti, ella avrebbe salvo il papato da accattare danari ad usura; e poi da chi? Dagli Ebrei. Non ostante queste ed altre considerazioni la Madonna di Rimini continuò nell'umida bisogna, l'aria, il tempo e i luoghi favorendola stupendamente. Il priore di Trequanda, ch'è luogo montagnoso posto sopra i confini della Toscana dalla parte dell'Umbria, incoraggiato dalla ventura del parroco di Rimini un giorno esce di chiesa e si fa dal pretore pressandolo di accorrere tosto a vedere che la immagine della Madonna sopra l'altare maggiore della Priorìa piangeva e rideva. Il pretore si stringe nelle spalle, tentenna e, non sapendo quella pedina mossa dove andasse a cascare, cosl verdemezzo dice che bisogna scrivere a Firenze; e infatti scrive. Da Firenze arriva la risposta; il pretore rompe il sigillo, il priore mette gli occhiali a cavallo al naso per accertarsi che il primo legga bene; e il pretore lascia fare perchè patisce di capogirli che gli levano il vedere; così il priore aiutando il pretore e il pretore il priore, come il cieco e lo storpio dell'Evangelo, vengono a capo di deciferare la lettera del governo, la quale ammonisce così: in Toscana le donne le quali piangono e

ridono non reputarsi sante nè mettersi su gli altari, bensì tenersi in concetto di matte e chiudersi a san Bonifazio; maravigliarsi assai che un pretore perda il tempo e lo faccia perdere altrui con simili fandonie; attenda a non far nascere scandali, e se il prete del luogo mulinasse nuovità sotto buona scorta lo mandi a Firenze legato. — Il priore riponendo gli occhiali nello astuccio esclamò: — gua'! mi sarà parso: la intenzione era buona. — E il pretore piegando la lettera gli rispondeva burbero: — caro mio, di buone intenzioni è lastricato l'inferno. Diavolo! piangere e ridere ad un tempo? La ce la voleva dare a bere marchiana, caro mio; torni in canonica e stia cheto; ha ella inteso? — Il priore se ne andò grullo grullo non senza però mormorare fra i denti: — la Toscana non è per anco terreno da piantare vigna, ma! .... col tempo e con la paglia si maturano le sorbe. —

E questo è quel tanto che mi parve bene discorrere intorno alla Frenesia; circa poi alla Beghineria, solo che ti ritragga la beghina basterà a rendertene informato e ce ne sarà di avanzo.

La beghina ordinariamente è sparuta; qualche volta gobba; sul dosso delle mani, sotto la gola, dietro la nuca della beghina tu osservi i nervi tesi, quasi corde di contrabbasso, come su gli artigli degli uccelli grifagni. Le sgocciolature delle candele accese negli uffizii dei morti hanno fatto la carne alla beghina. Gli occhi piombati della beghina si rassomigliano ai riverberi stagnati di lanterne spente. Le linee del volto della beghina si presentano taglienti quanto un rasoio affilato. La bocca di un salvadanaio e la bocca della beghina paiono sorelle nei contorni; e il sorriso vi apparisce sopra come un malfattore tratto alla gogna. Un senso di ambrosia rivelava ai

tempi di Giove la presenza di Dio; un profumo di cerotto di aquilon annunzia l'appressarsi della beghina. Di persona ella è tanto ben formata da disgradarne un ombrello spoglio di seta o un arcolaio senza matassa; i gesti e gli atti vincono i telegrafi. Non mica i telegrafi elettrici, bensì quegli altri che usavano prima che l'uomo, messo alla disperazione dal fulmine, avesse affidato la sua causa in mano alla Scienza, la quale promise ridurrebbe a partito lo smargiasso. E la Scienza mantenne la promessa: senza battere ciglio davanti la collera dei lampi e dei tuoni di cotesto susurrone ella lo afferrò pel collo ed appiccatolo in cima a un filo di ferro gli disse: va ad affogarti — e quegli andò ad affogarsi. Gli disse ancora: — to' questa lettera, portamela a Londra, passa sotto acqua senza spegnerti, torna con la risposta e fa presto — e quegli andò, non si spense e recò la risposta. Giove che un giorno avventando uno dei suoi fulmini scempii sbriciolò Salmoneo in pena dell' audacia di scimmiargli il folgore, considerandolo adesso ridotto allo stato di procaccino dell' uomo esclamò piangendo: ne ho da vedere di più! Ah! il peggio è vivere troppo. — E comprata una corda nuova chiamò Mercurio e gli disse: impiccami! —

Ma torniamo alla beghina. La beghina si leva fredda dalla fredda materassa prima che l'alba nasca: le sembra lode antivenire il prete in chiesa e talvolta si procaccia il vanto di aspettare passeggiando sotto il porticato lo scaccino che apra. Entrata al tempio si assetta in un canto, cava fuori e dispone davanti a sè libri e rosari come il cuoco apparecchia le cazzaruole per cuocere le vivande; non ha santo fisso, qualchevolta li guarda tutti dall'alto in basso o non li guarda nemmeno imitando il fumoso spagnuolo, il quale recandosi a messa salutava così: — *Don Christo, buena die; a vos otros*

sanctos pechennos nada (1)! Per qualche mese parve spasimante per san Luigi Gonzaga, poi lo prese in fastidio e gli piacque san Gaetano *padre della divina Provvidenza!* indi a poco le venne in uggia anco lui, si rappattumò con san Luigi, gli fu di nuovo infedele per santa Filomena, si guastò con la Filomena accostandosi alla santissima Annunziata; e gira e gira non ha trovato anco basto che le vada. Appena tra il barlume sbircia il prete, ecco avventarglisi dal suo buco addosso come il Ragnatelo alla Mosca, e così presi ambedue entrano in confessionale ed incomincia la storia.

Il Gatto le rovesciò il pentolo del latte e la mise fuori dei gangheri. Si svegliò con le lenzuola cadute per terra e n'ebbe scandalo: entrando in chiesa ieri prima di salutare i Santi sputò; stamane omise tuffare la mano nella piletta; la casigliana moglie del notaio l'altra settimana non aveva camicia, si può dire, addosso; da poi che ne bazzica la casa il presidente del Tribunale, bisogna vederla come la va sfoggiata! veste di seta, portamantiglia alla grande; ciò poco avrebbe a premerle e non le preme, ma le muove pensieri sinistri nella mente che la sturbano nelle sue preghiere. Non si può affacciare alla finestra per respirare un po' di aria a cagione della vicina dirimpetto, quella che ha tre figliuole grandi da marito, se sapesse! la casa sempre piena di giovinotti e senza soggezione..... basta! non ho cuore da ridire quello che questi occhi veggenti hanno veduto; dappertutto scandali, da per tutto spettacoli che

(1) Fatto vero; così salutava, entrando in chiesa, uno Spagnuolo di Porto Rico Gesù Cristo. — Buon giorno, signor Cristo; e voi altri santi piccinini, nulla! —

mettono sottosopra la coscienza. Signore! un'altra tribolazione le viene per via del fratello che frequenta la vedova di Piazza vecchia e lo scola di salute e di quattrini; anzi crede per certo, in casa sua si giuochi alla disperata con rovina di tanti poveri figliuoli di famiglia. Bisognerebbe che il governo ci prendesse riparo; ma il governo non ha occhi e manco orecchi, e poi chi glielo va a dire? Ella non ha superbia, perchè l'umiltà piace a Dio; ma come si fa a sopportare il bottegaio a piè dell' uscio che per avere aperto canova si crede dei priori e le ha levato il saluto; guardi il cielo da mormorare, ma tutto il vicinato sa che il bottegaio mise l'ale dopo che fu rubato il fondaco al mercante di pannina, e ne corrono le novelle; e il governo non vede nulla; non sa nulla..... Misericordia! in che mani siamo cascati...... — E così dura la perfida denunzia, nessuna fama lasciando intatta, spargendo sospetti sopra capi innocenti e semi di non reparabili infortunii, imperciocchè depositate le spiagioni e troppo spesso le calunnie nell' orecchio al prete, tosto o tardi, secondo l'interesse lo governa, perverranno in mano al giudice. E chi lo nega mentisce, *perchè io lo so* E LO SO DI CERTO.

Torna a casa la beghina e meglio sarebbe vi tornasse la tramontana; brontola sempre, con tutti grida e per tutto, confonde, disgrega, ogni cosa manda capovolta; acceso il fuoco, non si trova più; si è chiusa in camera a recitare il rosario. Casca qualche infortunio addosso a padre o a parente, ed ella blandendo la piaga co' cardi dirà: che Dio li castiga dei loro peccati; e si meritarono anche peggio. Imperversa il male così, che la Natura soffrente prorompe in gemiti e la beghina lì a tabellare: offeritelo al Signore in isconto delle vostre colpe; non ci è qui da sospirare; chiamatevi

contenti che il Signore vi ha visitati, ringraziatene il Signore. — Insomma la beghina indolcirà i farmachi col fiele, inasprirà il bruciore delle cantaridi, il taglio degli arnesi chirurgici avvelenerà, durante l'emicrania ti sarà vespa in camera: fra i sonni ghironda dentro gli orecchi; guardale la fronte e leggi: — *appigionasi un cranio vuoto!* — e ce lo ha scritto la Demenza; — scuoprile il seno e vedi l'epitaffio che vi tratteggiò la Demenza: — *qui giace un cuore morto primachè nato!* — guardale le mani; la Miseria lungo le dita come su i turaccioli delle boccie di vino di Bordò vi ha inciso dintorno: — *stianta famiglie!* —

Muoia padre o madre o fratello o marito, non cresceranno o batteranno più languidi i moti dei suoi polsi, e sotto la sembianza della rassegnazione nasconderà il gelo dell'anima, se pure anima è nella beghina. Certo il Cielo ci manda la rassegnazione e noi dobbiamo accoglierla come messaggera del Cielo; ma tu avverti bene, che solo può mietere carità quella rassegnazione che il dolore seminò e la pazienza venne educando con molte lacrime.

La Ipocrisia, quando io la conobbi di persona, se ne stava calata calata: teneva bottega in Calimaruzza, nè tutti i giorni l'apriva; due o tre volte la settimana e basta e non mica intera; di un mezzo sporto ne aveva di avanzo; ancora, ella fu cauta d'ingessare i vetri per di dietro, cosichè il passeggero sbirciando non arrivava a vedere quello che si tramestasse là dentro; i suoi avventori ci bazzicavano alla bruna e rasentando i canti ci si conducevano per la porticciuola che dava sul chiasso; allora volevano roba di durata, come sarebbe a dire di romagnuolo, perchè aveva a fare per tutta la vita e se veniva a strapparsi, da per loro la rabberciavano alla meglio e tiravano innanzi; così durò un pezzo, finchè un

giorno saltò in testa al Tempo di buttar via le pianelle di piombo e rubata la ruota alla Fortuna, i calzari a Mercurio, si mise a volare sopra la ruota che volava. Allora, come ti puoi immaginare, accadde una stupenda mutazione di cose; chi stava in fondo salì in cima, e chi stava in cima fece, cadendo, il tomo. I tempi nuovi domandavano le fogge mutate, e gli avventori spesseggiarono alla bottega della Ipocrisia, la quale, dalla sfrontatezza altrui presa baldanza, tirò giù buffa e venne a rizzare fondaco nel bel mezzo di via Calzaioli: non più sporto semichiuso come prima, non vetrine opache; spalancate le porte e i fasci delle maschere pendenti a un chiodo fitto nell'uscio, come i vaiai e l'Austria ci tengono i mazzi delle pelli delle Bestie e di popoli scorticati. Il mondo girava a modo di trottola in mano ai ragazzi, e il bisogno di cambiare maschere urgeva veemente, sicchè ti so dire, che meno si vede frequenza di popolo nelle chiese il giovedì santo di quella che accorresse alla bottega della Ipocrisia; tutti volevano essere serviti i primi, le maschere buone a terza, non bastavano a nona, le barattavano a sesta per tornare a cambiarle a vespero, gli era un andare e un venire, una calca, una pressa da non poterci fare riparo; la Ipocrisia condusse nuovi garzoni, si pose anch'ella al lavorio, di giorno come di notte non requie mai nè posa, ma tanto non ci fu verso di potere sopperire; ella era lì lì per darsi al Diavolo quando, come colei che arguta è molto, arragolandocisi attorno le si parò davanti un suo nuovo trovato, il quale fu di lavorare maschere nere soppannate di rosso, che potessero adoperarsi così da diritto come da rovescio; o piuttosto non avessero diritta nè rovescia. — La scoperta fu levata a cielo; giovani e vecchi la vollero avere, massime i pensionati del pubblico; chi si trovava a possedere contante andò per essa

dal detto al fatto; chi se ne trovava sprovvisto mandò al presto fino le lenzuola del letto per fare quattrini e comprarla; e a vero dire lo esperimento dimostrò, che ne valeva il pregio; figùrati! se le nuvole che da Fiesole viaggiavano a mezzogiorno, cambiato vento, con subitanea vicenda si vedevano stornare a tramontana, eccoti l'impiegato, cristianello fuggi fatica, senza affannarsi a tornare a casa od erpicarsi su per le scale, entrava nello androne, che primo gli era destro, e quivi rovesciata casacca di rosso in un attimo diventava nero e così concio ricompariva sopra la via; se fiutava alla lontana qualche vecchio chiodo di corte ecco farglisi incontro curvo la vita come il quarterone della luna e dirgli: — eccellenza, la si rammenti, ch' io mi mantenni sempre disposto a mettere ai piedi di cui ella sa la mia sviscerata servitù; — e se il cortigiano aggrinzando il naso rispondeva: — allora bisognerà chinarsi troppo per raccattarla, — l'impiegato scrollatosi nelle spalle simulava di non capire, e fatto delle labbra greppo mostrava certe lesine di denti, che parevano rubate ad una martora, il quale atto nel vocabolario degli ufficiali è distinto con la voce *risolino*. Dove mai all'opposto i nuvoloni continuassero il viaggio alla volta di Siena, il ministro di punto in bianco compariva rosso come il gambero, e gittate le braccia al collo del primo popolano gli occorreva tra via esclamava: — cittadino! viva la Libertà, morte ai tiranni! — Guai al popolano se si fosse avvisato a correggerlo col dire: — viva la Libertà, morte a nessuno, — poteva attaccare il voto se la passava liscia. Misèrie vecchie, e non pertanto mai come adesso stomachevoli per subitanea frequenza.

Il Diavolo la mattina del martedì, ultimo giorno del carnevale, percossa di un grossissimo pugno la gratella, che gli serviva di lettiera, esclamò: — caporale Michele, tu se' preposto

a guardarmi a vista; in verità, caporale, cotesto tuo gli è un tristo mestiere; tu tiri la paga dal mio nemico, epperò non istai ai miei servizii; va bene! Un giorno ci siamo picchiati tu per conto altrui, io pel mio; ne ho tocche; pazienza! La mia causa era degna di fortuna migliore, e non lo dico io solo; pazienza da capo! Quello ch' è stato è stato, e buona notte Gesù, chè l' olio è caro. Ma tu, caporale, ricorda, che un giorno fummo fratelli e noi non ci possiamo nè dobbiamo odiare per aggradire altrui: ancora rammenta che finchè si ha denti in bocca, non si sa quello che ci tocca; e messo eziandio tutto da parte, tu guarda e giudica se ti sembra giusta, che durante il giorno io abbia a notare dentro un oceano di fuoco senza sponde e la notte per conforto giacermi su questa graticola, appetto alla quale quella di san Lorenzo era galanteria; deh! mi concedi che il giorno corrente almeno io possa spassarmelo a Firenze. — E l'Arcangiolo al Diavolo: — senti, io ti conosco migliore della tua reputazione e volentieri ti farei piacere, ma non mi vo' mettere in compromesso; se mi prometti tornare stasera, forse chi sa ch' io non ti dessi licenza. — Dammela, caporale Michele, ch'io ti prometto quello che vuoi. — Da Diavolo di onore? — Da Demonio onorato. — Va dunque e bada a non t'impacciare in Firenze con donne: rammentati del tuo cugino Belfegorre (1). — Questo non ti ha a importare: anzi ne dovresti sentire piacere; così tornerei all'inferno prima di mezzogiorno — rispose il Diavolo.

Il Diavolo allora, trovato un grandissimo cappello chinese guernito di cento mila sonagli, se lo mise in capo, sotto il

(1) Famosa novella di Macchiavello: vedila nelle sue opere.

mentò adattò una siringa, prese una cassa smisurata, e due bacchette che parevano antenne, ai ginocchi per di dentro legò due piatti di metallo e finalmente salito su trampoli, in meno che non si dice un *Credo* giunse a Firenze su la piazza della Signoria. Comechè di musica egli non intendesse niente, pure tante volte aveva sentito suonare il trescone delle streghe al Noce di Benevento che gli era rimasto in memoria, e cotesto appunto prese allora a ripetere con quanto gli avanzava di lena nelle mani, nelle gambe e nella bocca. Che vuoi vedere? Loggè e palazzi saltavano come capretti, i campanili e le torri barcollavano in modo che pareano Tedeschi briachi, le statue stesse, delle quali va decorata la piazza, facevano la pelle di pollo quasi le chiappasse il ribrezzo della quartana, a venti miglia d'intorno gl' ipocriti tirati dalla virtù del frastuono infernale accorrevano in frotta gli uni dopo gli altri, e l'uno l'altro per la gran pressa ammaccava. Che strani ceffi comparvero! Quali maschere grottesche! Chi può tutte ridirle? Io non lo tento nemmeno; ne ricorderò qualcheduna. Un cappuccino venne immascherato da Tiberio Gracco; uno zoccolante da Caio suo fratello; il priore di san Simone da Bruto primo; il curato di san Lorenzo da Bruto secondo; i canonici da Fabii, di quelli per intenderci, dei quali ad un tratto ne morì trecento a Cremera. Un giornalista spia prese la maschera del re Cleomene; un fallito quella del re Agide; un soprastante de' miei amici si avviluppava nella clamide greca in sembianza di Armodio; un *sottosoprastante* seguitava vestito da Aristogitone con gli occhiali verdi e l' ombrello in mano; dietro a loro si affrettava la venerabile confraternita dei droghieri con assisa soldatesca e i morioni di pani di zucchero in capo; succedevano a questi l'armento dei giudici immascherati da galantuomini con la cappa tinta

in vermiglio per la medesima ragione, che mosse Licurgo ad ordinare rosso il paludamento dei soldati, voglio dire perchè non vi scorgessero sopra il sangue sparso e ne avessero paura; conti e marchesi portavano la maschera di riformatori dello studio di Padova. Empoli mandò tre avvocati, uno vestito da Giulio II, che dietro a tutti i canti gridava: — fuori i barbari! — il secondo da Quinto Pompeo, il terzo da Lucio Settimuleio, quegli patrizio, questi plebeo, perfidi entrambi. Un usuraio si era coperto dal capo fino ai ginocchi con una campana, in guisa che di lui non si vedevano altro che le gambe. Un procuratore generale spingendo davanti a se il gregge dei cancellieri, delegati, ministri processanti, carcerieri e simili, si mostrò immascherato da Polifemo; gli altri da Lupi. Al comparire ch' eglino fecero notarono molti che questa non si poteva chiamare a rigore immascherata, bensì semplice mutamento di veste, ed essi lo confessarono addirittura, ma si scusarono allegando che nella bottega della Ipocrisia non ci era rimasto altro. Anche un barone ci fu visto venire senza maschera, e a cui gliene mosse rimprovero rispose con riso da girifalco: che a lui non facevano mestieri larve; bastava il nome, per propria natura voltabile, e pari al verbo *afficio* dei latini, che prende significato e colore dal sostantivo aggiunto, come il nome di barone dall' aggettivo che gli si accoda dietro, e recò per esempio: *barone-illustre.* Il Diavolo approvando il detto lo volle confermare con un altro esempio che con tua licenza taccio, perchè il Diavolo è sboccato, e ripetere tutto quanto egli dice non fa buon sangue.

Tanto basti, chè favellare di tutti sarebbe troppo dura bisogna. Spinti dal suono infernale si presero per le mani e incominciarono a menare un caribo o ridda o ballo tondo,

che tu voglia dire, intorno intorno alla piazza; cresce lo strepito della musica del Diavolo, che mena cotesti corpi come fa il libeccio le foglie di castagno cadute; tanto oggimai diventa vorticoso il remolino, che la fisonomia singolare smarrendosi tu non vedi dintorno che un cerchio unito e continuo di carne umana. Il terreno s'immolla di sudore, il petto di cotesti sciagurati ansa orribilmente commosso e il cuore palpita così che poco più si rompe; le parole *Religione*, *Libertà* rangolavano spezzate, con doloroso singhiozzo non altramente che se fossero state pallottole prorotte fuori dalla balestra. L'osceno strazio cacciava il raccapriccio addosso a quanti vedevano; la statua equestre che sta in mezzo di piazza, comechè di bronzo si fosse, ne mandava giù i goccioloni e questo non faceva specie; piuttosto era argomento di maraviglia considerare piagnente sul vituperio del popolo la faccia di Cosimo primo granduca di Toscana. Il Diavolo, visto lo spossamento, si mise le mani in tasca e cavatine fuori pugni di polvere raccattata da tutti i Manicomii d'Italia la sparse per l'aria; ancora, soffiata nell' atmosfera una rugiada crassa di vino di Chianti, rinfocolò la infiammazione costringendo i tristi ipocriti, in dispetto dell' agonia della morte che già li teneva, a continuare il rigoletto e urlare Libertà e Religione. Ma già l'ora dodicesima furtiva e cheta era salita in cima della torre del palazzo dei Priori, e colà appariva paurosa di luce sanguigna (1) come un occhio di gigante infermo di ottalmia: subito dopo dalle logge dei Lanzi scese uno spettro di donna lungo lungo, giallo giallo,

(1) Sopra la torre del palazzo vecchio le ore compaiono vermiglie, mercè un vetro trasparente di questo colore.

la quale veniva oltre tenendo a fatica i lembi del suo grembiale pieno. Egli era lo spettro della Quaresima, che al Diavolo volto disse: — se il Demonio manca alla parola, chi da ora innanzi la osserverà nel mondo? Michele ti aspetta. — Il Demonio, come se un soldato tedesco ausiliario lo avesse colto nel mezzo del cuore per sentenza del giudice tedesco ausiliario, cadde bocconi e disparve. La Quaresima lasciò andare i lembi del grembiale, e mentre nuvoli di cenere cascavano sul capo agl' ipocriti esanimati, ella lugubremente ripeteva: *memento, homo;* polvere siete e polvere voi avete a ritornare!

Da indi in poi la Ipocrisia andò fallita, ma siccome le voglie rinverdirono impronte, non cessarono le industrie per rimetterla in fiore: tutte però ebbero fine vituperoso e infelice così che non vale il pregio rammentarle, togline una. Alle Muse, non pagando il fitto, poichè ebbero gravato i mobili, dettero lo sfratto dal Parnaso. Correva omai buon tempo che vecchie e povere ricoveraronsi a Firenze dove accomodandosi alle presenti fortune avevano preso stanza in Borgo san Lorenzo e si erano date al mestiere di rigattiere vendendo ciarpe ai Poeti da sonetti e da drammi per mettersi in musica. Ora accadde che certo giorno un giudice passando per costà facesse segno di sentirne compassione, onde chiamatele da parte, si dice che favellasse loro così: — spose mie! io so che, adesso ricadute, foste un tempo signore: se io partecipi con voi l' affanno del vostro stato e l' amarezza di vedervi cadute in ispettacolo alla gente, Dio che mi scruta qua dentro lo sa; ma acqua passata non manda mulini; se vi garba io vi offro albergo in casa mia; lieve fatica io domando da voi e non ingrata, spero mettervi sotto certi miei dattili e spondei e voi non avete a fare altro che covarmeli col

vostro calore; darò a ciascheduna di voi otto lire al mese di salario senza vino, perchè:

Livorem uva tamen conspecta ducit ab uva
Optatumque negas, invide Bacche, merum (1).

Le Muse si adattarono a prendere servizio dal giudice che le mise a covare ventitre tra esametri e pentametri in lode di Maddalena Pelzet prestantissima attrice fiorentina: per vero dire parve alle povere Muse covare ghiaiottoli del Mugnone; tuttavolta ci stettero per amore della Comica cui già avevano giocondamente e lungamente sorriso, quando si trovarono a possedere tutti i denti in bocca. Dopo questo primo *travaglio* il poeta criminale pose loro sotto un precipizio di versi ricavati dagli articoli delle Leggi intorno alle ipoteche ed alla espropriazione forzata. — *Horribile dictu!* Le Muse allora rammentando la magnanimità del poeta Polisseno (2) non vollero comparire minori a cotesto loro figliuolo e disertata la casa del giudice tornarono alle ciarpe in Borgo san Lorenzo. Invano egli le mandò a richiamare, indarno si fece a trovarle egli stesso ingegnandosi raumiliarle con dolci parole, ch' elleno co' peli ritti gli risposero: — mi canzona! s' intende acqua, ma non tempesta! piuttosto torremmo a covare i vetri rotti in cima ai muri degli orti, piuttosto su i pettini da lino; la tiri innanzi pei fatti suoi, chè la sua è roba

(1) *Poesie* scritte in lingua di Barberia stampate a Firenze. Nota, ch'è curiosa; gli Accademici della Crusca negli antichi vocabolari mettendo le frasi e i proverbi latini co' corrispondenti italiani affermano, che la locuzione: « uvaque conspecta livorem ducit ab uva » equivale al proverbio: — un matto ne fa cento!

(2) Plutar. *in Dionisio.*

da mettersi a crescere la chioma sopra la testa di Medusa, e non sotto le Muse. — E così un bel pezzo vissero tranquille.

Apollo anch'egli era venuto a stare a Firenze e non potendo smettere di rimpiangere i clivi di Permesso e le alture del Parnaso, per fermarsi in luogo che in parte gli rammentasse le perdute sublimità prese casa in soffitta ed avvertì ancora di prenderla vicina alle carceri di santo Apollinare, perchè se gli capitasse un giorno di dover essere tratto prigione per debiti, non avesse a fare troppo cammino. — Gli Dei, quantunque falliti, si riconoscono alla provvidenza. Ora, questo Apollo non mica somigliante a quello che ammirammo scolpito in Belvedere o dipinto col violino al collo nelle logge vaticane a Roma, ma, ahimè! un povero e vecchio Apollo con la barba lunga di due settimane, le pantofole di cimossa ai piedi, un berretto da guardia civica in capo e addosso un cappotto di veterano stavasi rannicchiato in un canto a considerare la caducità delle cose umane e divine e ad arrostirsi con un veggio le coscie, quando gli ruppe la meditazione del capo un rammarichio di tribolati misto ad un suono di percosse e di minaccie, il quale ebbe virtù di rimescolare il sangue al Dio di Cirra; si affacciò con riguardo all'abbaino e vide le povere Muse sempre a lui care e venerate sorelle con le manette ai polsi venire tratte a grande ignominia al Bargello; gli scorse per le membra un sudore di gelo tremendo che la necessità le avesse condotte a maculare la fama dell'illustre casato,

. . . . . . chè dei Numi è pregio
Serbar nelle sventure altero il nome (1).

(1) Foscolo, *I Sepolcri*.

Scese, e codiandole guardingo, prese lingua di quello che loro apponessero e gli fu detto: *violenza pubblica!* Apollo che per avere vissuto lungamente in mezzo agli uomini sapeva come di tratto in tratto capitassero nel mondo giorni nefasti, nei quali in mancanza di colpe inventavansi parole tanto più metuende, quanto meno comprensive di senso, atte a colorire sfogo di rancori, compimento di vendette e ostentazione di zelo bugiardo, si sentì da un lato rimettere il cuore in corpo, mentre dall'altro gli crebbe la paura, chè in simili faccende le cause più disperate aveva conosciuto essere le più innocenti: nè senza ragione, avvegnadio colui che salta a piè pari le regole del giusto palesi l'animo ormai deliberato a nuocere. Una volta in simili occorrenze adoperavansi i sicarii che con una brava stilettata alla svolta del canto o con un boccone nella vivanda facevano il colpo; e zitti a papi. Nei tempi che tennero dietro la legge stessa temperavasi al fuoco, acuivasi su la pietra, e fattone coltello mettevasi in mano al giudice onde assassinasse con quella. Dicevano migliorati i tempi; in quanto a me con tutte le quattro zampe sosteneva il contrario: imperciocchè, prima si offendesse, non inquinasse la legge che restava inoperosa sì, ma sempre venerata immagine del giusto: fatta poi sicaria, si venne a perdere la nozione del diritto e del rovescio e il mondo diventò un bosco di banditi. Allora (miserabile a dirsi!) quale corse divario tra il giudice e il condannato? Questo uno, che meritevoli entrambi della galera, al primo toccò in sorte mandarci e al secondo andarci. Tuttavolta Apollo non si rimase con le mani alla cintola; e siccome ai tempi della sua potenza a molti fu grazioso, a nessuno molesto, così sperò incontrare qualche anima buona che in cotesta opera di misericordia lo sovvenisse; nè gli fallì la fiducia, chè gli venne

fatto appuntino come aveva disegnato; onde, chiarita in breve la innocenza delle Muse, ottenne che fossero liberamente rilasciate e per di più, conosciuto causa del subuglio il maltalento del giudice cui le Muse ostinatissimamente ricusarono covare certi suoi nuovi esametri e pentametri per isguaiata ipocrisia superlativi, procurò che i superiori lo richiamassero e gli facessero una solenne ramazzina. Quello che gli dicessero non so di certo, ma corse voce lo ammonissero a un bel circa così: — non dimenticasse, i pari suoi tenersi al soldo come i Gatti in casa, i quali sopportansi tuttochè molesti, a fine che la rinettino dai Topi più molesti di loro: badasse ai ladri; lasciasse stare le Muse. —

Considerato e pianto come la più parte degli uomini mi avesse concia la religione in pratica, mi prese vaghezza di ricercare un po' di quello che in principio ei ne sentissero, e per non isvolgere soverchia copia di volumi io detti subito di capo a Cicerone, ingegno, per consenso universale, piuttosto da uguagliarsi ai divini, che anteporsi agli umani, e lessi la religione definita da lui essere: *un rito, per via del quale vengono con la debita reverenza esercitate le cerimonie del culto divino.*

Chiusi il libro e non volli saperne altro, tenendomi vieppiù abbracciato a quello che nel petto mi susurrò la Natura quando io nei giorni sereni me ne giva pascendo le tenere erbette pei margini dell'Arno, perocchè l'alma madre allora m'insegnasse così: — *e tu, figliuol mio, conserva inalterato nella mente che la religione consiste nel senso di amore verso un Dio amoroso e nella carità operativa in prò del prossimo.*

La carità m'insegnò la prudenza, e questa mi persuase a non far chiasso mostrandomi sempre non pure ad ogni generazione di Dii ottimi massimi, ma eziandio a qualsivoglia

maniera di superiori devoto, prosternandomi davanti a tutti, tutti servendo, di tutti sopportando le percosse senza lamentarmi mai di veruno, senza neppure informarmi quale il Nume si fosse e quale il Signore, donde venissero, dove andassero, se mutassero, e mutati come si chiamassero, bellezza ideale della ***obbedienza cieca e passiva*** che ogni Asino di garbo deve onorarsi di professare e che i principi non hanno mai potuto conseguire dai popoli se non in quanto per virtù dell'acqua e del bastone gli rendessero a noi conformi: nella quale opera (tolga Dio che da me si defraudino dell'encomio dovuto i meritevoli!) i principi ai tempi miei con bella sollecitudine molto virtuosamente si adoperavano dintorno ed anco talora con frutto. Questa prudenza mi procurò il sodalizio di Sileno che fu balio discreto del Dio Bacco, il quale mi scelse per suo segretario nel modo stesso che santo Antonio abate usò col Porco; di cui il santo ebbe tanto a lodarsi che, morto quello, non trovò chi gli stesse a dettatura. Pallade Minerva per la medesima virtù mi tenne caro così, che mi elesse con architetti e maestri nell'arte loro mirabili a fabbricarle quel suo famoso tempio in Atene, onde, quantunque tuttora io mi sentissi intero di forze, il popolo ateniese, grato alle onorate fatiche, volle giubilarmi appunto come praticavano in Toscana con gl'impiegati; i quali però non avevano portato sassi e calcina, nè cosa alcuna che per mia notizia da vicino o da lontano giovasse ad innalzare il tempio della Sapienza (1).

(1) Plutarco, *in Catone majore;* Aristotele, *Storia degli animali*, l. 6, cap. 24.

Considerando come ai poveri mortali approdasse meglio professare religione fallace che restarne senza, conosciuto eziandio come fosse da anteporsi ch'essi facessero ai Numi offerte strane all'astenersi da tutte, consentii di cuore che le membra de' miei cognati sopra gli altari sacrificassero. Gli Iperborei pertanto, gratissima vittima ad Apollo, immolarono gli Asini che, per testimonianza di Erodoto, di Strabone e di Aristotele, in coteste contrade a quei tempi si vedevano di rado (1). Ai tempi miei all'opposto vi se ne incontrava copia, e tuttavolta l'uso di sacrificarli continuò compensando il manco del pregio coll' abbondanza del numero, come vedemmo nella impresa di Sebastopoli; però che gl' Iperborei si reputassero dai periti delle memorie antiche atavi e nonni dei più moderni Russi. Dagli Egizii fummo offerti a Tifone (2) e ad Iside (3), dai Latini e dai Greci a Marte, a Priapo, a Bacco e al Dio Conso (4). I Germani ci assegnarono a Plutone, in ispecie i Boemi (5), i Galli a Cibole (6).

Però io metto da parte coteste fedi della mia religione, come cose da me piuttosto sofferte che volentieri consentite: di vero quel continuo sentirsi fatti in tocchi, scorticati ed arsi all'ultimo viene in uggia anche agli Asini che sè difendono a calci; agli uomini no: anzi pare, che ci abbiano gusto;

(1) CALLIMAC., Framm. conserv. da Clemente Alessandrino in prol., c. 8. — ARNOB., l. 4 *contra Gentes*.

(2) PLUTARCO in *Dia. de Isid. et Osirid.*

(3) MINUC. FELIC., in *Oct.*, v. 28.

(4) FORTUN., *De nat. Deor.*, c. 21. LACTANT., *de divina instit.*, l. 1, c. 1. *Com. ad Petroni. Arb.*, c. 14. GIUST. *martyr.* in *Apol.* 11, p. 89.

(5) COSIMO DA PRAGA, in *Cronac. Boem.*

(6) APULEIO, *Metamorphoseon*, l. 8.

almeno così mi parve giudicare ai miei tempi considerando a Napoli lo strazio e la pazienza del pari tremendi. Con altro cuore ormai, con altro affetto dimostrai la mia religione, quando Colui che non hassi a rammentare senza le ginocchia della mente inchine mi elesse balio al suo prodigioso nascimento. Io lo recinsi di tenerezza come della prima fascia intorno alla vita; l'aria gl'intiepidii co' miei fiati e mi sarei reputato felice a scaldargliela col supremo alito dell'anima. Compagno per meriti uguali mi fu assunto il Bove, nè ciò per astio dissimulo, al contrario paleso con giubilo infinito, però che il Bove mi fosse fratello *ab antiquo* nelle scarse gioie e nei diuturni dolori; e questo si ricava dalle sacre carte, dove incontrasi il proverbio: — ara col Bove e coll'Asino; — e i padri Scolopi ne porgono ancora testimonianza quando confessando senza corda chiamano indistintamente i loro allievi Bovi ed Asini. Quanto in questo diverso dagli uomini che Gesù al suo comparire dispettarono e più tardi con la mala morte finirono! Nè di ciò tacque il profeta, che anzi, commiserando la durezza d'Isdraele, esclamò: — il Bove conobbe il suo padrone e l'Asino il presepio del suo signore: Isdraello poi non mi conobbe e il popolo mio non mi comprese (1).

Nè mi strinsi solo a professare la religione, ma m'ingegnai ad inculcarla nell'uomo non già per via di prediche sgangherate o indiscrete sollecitudini o di persecuzioni troppo peggiori di queste, bensì con gli esempii buoni, chè i fatti sono maschi e le parole femmine; però mentre in Padova, città illustre per uno di quei tanti semenzai di dottori che furono

(1) Isaia, c. 1, n. 8.

al mondo chiamati università, la gente quante volte incontravasi col corpo di Gesù sacramentato o senza badarlo tirava pel suo cammino o fuggiva come se le fosse occorso il Trentadiavoli; e se taluno si toccava il cappello gli era bazza: io quando prima lo vidi fra le beatissime mani di santo Antonio con tutte le quattro gambe me gli genuflessi davanti, insegnando per questo modo di scancio senza costituirmi sopracciò di nessuno, quale si debba rendere venerazione al Signore. Ben io lo so che i luterani, i calvinisti, li zuingliani, gli eretici insomma di ogni maniera e ragione (e pazienza gli eretici!), ma per maggiore angoscia moltissimi fra i cattolici, perfidiando sul caso, sostennero sfrontatamente come avendo percosso dentro un sasso io fossi stramazzato. Bugiarderie furono queste; imperciocchè, primo, io non inciampi mai o dove inciampo una volta, un'altra non incappo, e fra gli uomini non la va così; secondo, vi pare egli che la Chiesa cattolica, apostolica, romana avrebbe voluto bandire cotesta opera mia miracolosa e da Dio stesso inspiratami, laddove si potesse anche per ombra ascrivere all'accidente? Mi fanno proprio salire la muffa al naso coloro che nel sospetto incaparbiscono: ignorantissimi! non sanno come la Chiesa in siffatte faccende camminasse coi piè di piombo e il bilancino dei diamanti alla mano.

La memoria del santo gesto versi e prose perpetuarono e soprattutto certo dipinto bellissimo ammirato un giorno nel tempio di Santa Croce a Firenze, dove sonnecchiarono con un occhio ma non dormirono mai i corpi del Macchiavelli, del Galileo, del Buonarotti, dell'Alfieri e di altri illustri animali compagni miei di vizii, di virtù, di canto e di martirio senza fine amaro. Due vite, come due stelle cadenti, precipitarono splendide e veloci sopra cotesta tela e si spensero.

Comecchè trafitto dal miserrimo caso io le lamentassi con quella voce che mi diè Natura, poco durai ad accorgermi non essere punto i morti coloro che maggiormente si devono compiangere; ond'io dei funerali precoci di Francesco e Giuseppe Sabatelli, ingegni divini, ebbi a consolarmi con la sentenza in ogni tempo ritrovata verissima, che Dio cui vuol bene ritira presto la vita.

Il commercio degli uomini per dottrina preclari e per santità incliti sempre mi piacque, e, al fine di vie più innoltrarmi nelle vie del Signore e comecchè non fosse senza fatica, tuttavolta mi venne conseguito lo intento. Presago che il figliuolo di Pietro Bernardone avrebbe stampato sì grande orma nel sentiero della divinità volli essere al suo nascimento presente, come a quello di Cristo, e per aura prima di vita fargli bere il mio fiato; per la qual cosa il padre Marchand francescano sostenne in Besanzone la tesi che san Francesco rassomigliasse a Gesù Cristo in quaranta maniere, una delle quali consisteva appunto nell'essere uscito al mondo, come il Redentore, fra un Asino ed un Bove (1); le altre trentanove poi..... ma tu, re, mi ammicchi col capo che non ne vuoi sapere altre, ond'io tiro di lungo. La ingratitudine è troppo brutto peccato perchè se ne possa incontrare vestigio alcuno nell'anima dei santi; però san Francesco prima salutò il suo corpo fratello Asino, come il signore Le Maistre lo qualifica *Bestia*, e volle essere trattato da Asino (2), poi prescrisse nei suoi istituti che chiunque volesse seguitarlo

(1) *Allucinazioni e misticismo cristiano.* — *Revue des deux Mondes*, 1854, p. 461.

(2) Bonaventura, *Vita di S. Francesco.*

doveva convertirsi in Asino. Il beato Jacopone da Todi, raccontasi nella cronaca di san Francesco che desiderando vestire l'abito di francescano gli fu detto dal padre priore: — se vuoi vivere fra noi bisogna che tu diventi Asino e ti comporti quasi Asino fra Asini. Il beato Jacopone rispose che se non voleva altro lo avrebbe servito di coppa e di coltello, e vestita *ipso facto* una pelle di Asino si mise giù a camminare carpone di tratto in tratto esclamando: — ecco, fratelli, sono diventato un Asino, accogliete me Asino fra Asini (1). I Domenicani, secondo il solito, non sopportando comparire da meno degli emuli antichi vogliono anch'essi farsi Asini: quindi frate Jeronimo Savonarola nella riforma del convento di San Marco di Firenze ordinò che i frati coll'opera delle proprie mani vivessero, la lingua turca imparassero ed attendessero a trasformarsi in tutto e per tutto in Asini che si lasciano condurre a destra e a sinistra, e lo perchè non chiedono e pigliano le bastonate senza fiatare (2). — Voto principalissimo dei frati è obbedire, sicchè bisognò loro diventare Asini per santa obbedienza. — Le altre religioni non si mostrarono restie nello imitare l'esempio di cotesti due barbacani della Chiesa cattolica, e si ha da ricordi veridici come i frati Maturini o vogli della santissima Trinità, istitniti da Onorio III verso la fine del secolo duodecimo, fra loro si salutassero col nome di Asini o di Asinari (3). Santo Ignazio, anche in questo singolare, volle che gli alunni suoi non fossero Asini, bensì Cadaveri e

(1) Haseo, *Dyatrib*. p. 29.
(2) F. T. Perrens. *Savonarola*.
(3) Haseo, *Dyatrib*., p. 38.

Bastoni; così tra Asini, Cadaveri e Bastoni tu ti hai a figurare quali fiori leggiadri a vedersi, ad odorarsi soavi si fossero i frati alla ghirlanda dell'umano incivilimento.

Per umiltà, pudicizia, candore, pazienza, religione, insomma per le altre virtù tutte che a modo di stelle splendide quanto infinite scintillano nel firmamento dei frati, l'Asino fu tenuto immagine, simbolo e geroglifico loro, e Giovanni da San Giovanni informi. Il priore del convento di......., chiamato a sè Giovanni da San Giovanni, pittore dei buoni comecchè comparso nella decadenza dell'arte, gli disse che avendo sentito celebrare la virtù sua si era disposto ad allogargli una pittura, donde sperava che il convento avesse a crescere di reputazione, la quale doveva rappresentare la Carità che svisceratissima, com'egli non ignorava di certo, i frati si portano fra loro: facesse pertanto arco del dorso per trovare qualche bella fantasia che da una parte partorisse il fine desiderato dai religiosi, e dall'altra incremento di fama al pittore. Giovanni rispose che volentieri si saria preso quel carico, e poi toccato il tasto della mercede sentì profferirsela così spilorcia che non per condurre un quadro grande a colori, ma nè anche sarebbe bastata a scialbare una muraglia. Giovanni, udendo la fratesca improntitudine, non mosse ciglio, e come quello che era assai strano umore, accertò il frate, stesse di buon animo, chè avrebbe fatto *mirabilia*: anzi, siccome voleva condurre l'opera proprio con amore, per evitare che gli andassero a rompere il capo sul lavoro, poneva per patto che la parete da dipingersi circondassero intorno con un assito il quale fosse calafatato per modo da non lasciare adito ad occhio curioso, e questo chiuso di porta di cui la unica chiave gli si consegnasse. Al priore non parve vero di consentire a un tratto le condizioni proposte, e il maestro

senz'altra dimora mise mano al lavoro, intorno al quale con tanto gusto si affaticò che in pochi giorni l'ebbe condotto a termine; allora si levò quinci *insalutato hospite* non si facendo più rivedere al convento: i frati aspettarono una settimana, ne aspettarono due, poi non potendo più stare alle mosse dettero voce ai popoli dintorno che la domenica di Pentecoste dopo la predica si sarebbe scoperto il devoto dipinto della carità dei frati. Venuto il giorno, adunata inestimabile copia di gente, posero mano a demolire l'assito e scuoprirono..... sai tu, sacra maestà, che cosa scopersero? Due Asini, i quali a vicenda si grattavano il collo. Questa pittura da cui se ne intendeva fu giudicata fedelissimo tra quanti simboli della carità dei frati avesse saputo mente umana immaginare, ed anche al priore, comechè dapprima gli sembrasse resta di grano a tranghiottire, fu con assai accomodate ragioni persuaso che la cosa stava come maestro Giovanni l'aveva dipinta.

Certa altra volta, andando aiato per la via delle Torricelle entrai nell'orto dei frati di Santa Croce, che invece di farmi liete ed oneste accoglienze mi cacciarono fuori a bastonate. Per evitare vergogna dissero che lì dentro mi aveva tratto l'appetito dei cavoli cappucci educati dai padri, ma fu calunnia: io ci era entrato per venerare le ceneri di quei grandi di cui la fama sopravvive al mondo ridotto in cocci, e invece di andarci per davanti, riuscendomi più destro, ci voleva andare per di dietro, non mi parendo fare cosa di cui dovessero stizzirsene cotesti padri; no, la verità è che ormai degenerati dallo spirito vero del santo loro istituto, gonfii di superbia e di peccato, la mia presenza dispettarono o come rimprovero vivente abborrirono; onde un uomo religioso che si trovò al caso fece ai frati un cappellaccio con

le parole del Vangelo di san Giovanni: — *in sua venit et sui eum non receperunt* (1) che recato in volgare suona: — l'Asino andò a casa sua ed i parenti suoi gli chiusero la porta in faccia. —

Santo Ignazio da Loiola ed io fummo, si può dire, pane e cacio, e quando egli uscì di prigione di Salamanca, abbandonato dai suoi, a me non patì il cuore di abbandonarlo, ma lo seguitai portandogli i libri da lui composti quando non sapeva troppo di lettere; sicchè chiunque aprendoli gli leggeva, alla prima pagina me gli attribuiva ed io lasciava andare tre pani per coppia, affinchè il santo non iscomparisse. Così ambedue dimessi il santo ed io c' incamminammo a studio in Parigi (2) dove confidai ch'egli, come in ogni altra fortuna della sua vita, mi avrebbe accettato compagno nella scuola della Teologia, ma non fu così, ed io dubito che fosse per un po' d'invidiuzza, la quale così è congenita nel cuore dell'uomo, che anchè in quello dei santi mette radice. Santo Ignazio poi, comecchè la sua dottrina non misurasse con lo staio, tuttavolta nè anche ne andava ignudo per modo che ignorasse com'io condiscepolo con Porfirio e con Origene attendessi a studio della filosofia Alessandrina presso Ammonio filosofo. Di questo fatto canta il mio poeta co' versi:

« Un Asino fu ancor di tanto ingegno
« Che attentissimo udia la sapienza
« Di Ammonio ch'era filosofo degno.

(1) Cap. 1, n 11.
(2) *Introduct. à l'Hist. des cor. des Jésuites*, p. 5.

E chi non credesse al poeta, perchè la poesia più che non convenga fu vaga di grilli, consulti il Dizionario del Bayle, il quale era uomo grave e valse un tesoro, e troverà confermato il fatto con molta copia di testimonianze. Se Origene e Porfirio nella scuola di Ammonio si avvantaggiarono, ed io non mondai nespole, soprattutto nella metafisica riuscii portentoso e Ammonio pel mio attento ascoltare e meglio intendere mi citava in esempio agli scolari: anzi certa volta caduto infermo mi pregò di leggere in sua vece: e così feci con tanta coscienza, che tra la metafisica dell'Asino e la metafisica del filosofo gli scolari non trovarono divario.

Di santo Antonino fui compagno nelle opere pie; l'uno l'altro sovvenendo di conforto e di esempio negli ardui casi. Nel processo di canonizzazione di questo santo pastore messere Macchiavelli (non quello delle Deche di Tito Livio, bene intesi, ma sì un Giovambattista, forse suo nonno o zio) attestò: — durante la morìa del 1429 averlo veduto ire per la città con un Asino carico di cibi, di medicine e *di sacramenti* per soccorrere i corpi o le anime degli appestati secondo il bisogno (1). E ben per lui che di altra compagnia non si fosse egli dilettato oltre quella dell'Asino, chè adesso la sua fama non aduggerebbe la domestichezza ch' ei tenne con Cosimo, dalla piaggerla dei viventi chiamato Padre della Patria e dalla storia severa trucidatore perfidissimo e tiranno. Finchè il santo arcivescovo visse non mi partii mai dal suo fianco e se ti dico il vero tu lo puoi riscontrare nei Commentarii che scrisse di lui Pio II che fu papa dei buoni, dove racconta che alla sua morte in palazzo non ci fu trovato

(1) Papebrochius, *Actus Sanctorum*.

altro che un Asino e certe cianciafruscole da non tenersene conto (1).

Levo alquanto la voce a più mirabile dire. Certo mio atavo dei tempi vetusti avendo con gli occhi, che per morte non chiudonsi, preveduto come Torino un giorno sarebbe diventata esempio di fede italica e tesoro di speranza a possibil riscatto; nel presagio ancora che quivi un suo lontano nepote, dopo trovato dei lunghi travagli quiete, avrebbe potuto libero ed in pace dettare le memorie della comune famiglia, volle con qualche suo gesto crescere il fascio delle imprese illustrissime subalpine, affinchè la gloria di cotesti popoli comparisse per ogni verso compita. Nel 6 giugno 1450, secondo quello che narrasi dal venerabile dottore Brovio, accapigliandosi insieme Francesi, Savoiardi e Piemontesi, fu messo a sacco il Borgo d'Iviglia, dove tra le altre robe posero le mani ladre sul tabernacolo, arraffandolo insieme coll'ostia consacrata: poi cercando d'intorno trovarono l'Asino mio proavo e lo vollero complice del sacrilegio; ma il maggiore nostro, Bestia religiosa sê altra al mondo fu mai, già già stava per voltare le groppe ed esporre le sue ragioni come costumano gli Asini: e se anche avesse dovuto incontrarne il martirio, tanto meglio per lui che con la palma fra le zampe già si sentiva assunto al coro dei beati, quando una voce scese nelle sue orecchie dall'alto che gli disse: — obbedisci! — Egli avendo allora compreso che si trattava d' ispirazione divina si lasciò fare; imballati santo tabernacolo ed ostia glieli sopprapposero alle spalle, poi lo spinsero a Torino non senza adoperarvi le bestemmie e le percosse consuete a tutti quelli

(1) Comm. di Pio II, pubblicato a nome di Gio. Gobelli suo segretario.

che menano Asini. L'Asino tirò innanzi borbottando fra sè: verrà il *gloria patri* in fondo al salmo; di fatto giunto davanti alla porta di santo Salvestro la medesima voce udita prima gli disse: — casca! — ed egli giù di botto sul ciottolato. Questo, dicono gl'intendenti, fu il primo miracolo, nè vale che gli eretici cavillino: cascata di Asino non fa miracolo; perchè bisogna distinguere fra stramazzone e stramazzone e questo fu miracoloso: tanto vero ciò, che le funi della balla si ruppero, il tabernacolo ruzzolava per la via e sviluppatosi dal turpe involucro insieme coll'ostia volò per aria un cento di braccia e lì entrambi fecero punto. Lascio che tu consideri, o mio re, lo stupore e lo sbigottimento. Il vescovo Ludovico Romagno trasse in maniche di camicia al portento, e dietro a lui il clero tutto qual senza cappello, qual senza gonnella, e, dicono, perfino taluno le brache: dietro al clero una frotta

« *E d'infanti, di femmine e di viri*

colà ridottisi tutti in ginocchioni con le mani levate, come i putti la sera del 5 gennaio sotto la cappa del focolare domestico, affinchè la Befana propiziando scenda a empire le calze sospese di avellane, di fichi secchi o di altra più prelibata cosa, supplicavano il tabernacolo e l'ostia a degnarsi di scendere. Il tabernacolo, come quello che di argento finissimo essendo si sentiva peso e stracco di stare lassù privo di appoggio, senza troppo farsi pregare calò, ma l'ostia più aerea e tenue cosa e per soprassello impermalita s'incaponì a rimanere sospesa. — Allora un frate laico, comunemente vocato *torzone*, susurrava al vescovo Romagno: il tabernacolo come maschio ha capito subito il negozio e ci si è adattato, ma l'ostia come femmina sta sul puntiglio.

— Zitto, ciuco, gli disse il vescovo; questo significa che l'ostia purissima abborre locarsi dentro il tabernacolo da mani sacrileghe profanato. Allora andarono in cerca di una patena la quale, trattata quotidianamente dalle mani tutte caste, tutte candide, tutte pie di preti e frati, non può fare a meno che non sia arnese *strasacrato* e quella avendo sporta verso l'ostia, l'ostia in begli atti discese e vi si adagiò sopra lieta e contenta più che mai fosse sposa novella coricandosi in letto nuziale. In memoria del portento i Torinesi edificarono la cappella del *Corpus Domini.* L'Asino, desiderato da tutti, con magnanimo sagrifizio consentì, dopo essere vissuto più che potè, che morto l'ardessero e delle ceneri manipolassero pillole che inghiottite in seguito dal popolo di Torino gli attaccarono alle ossa il culto dell'Asino. Ond'è che anche dopo lo Statuto, dopo le leggi bastevoli a infellonire, non a togliere di mezzo i frati (i preti lasciavansi stare ed era distinzione tra Sorcio e Topo), a Torino con maraviglia del mondo ogni tre anni menavasi la processione dell'Asino, due cotanti più solenne di quella che tutti gli sbattuti dalla miseria d'Italia in quel felice paese con molta consolazione presente ed auspicio di meno tristo futuro ammirarono nel 24 febbraio 1857, la quale menò al rogo su la piazza Vittorio Emanuele il carnevale defunto!

Anche nello inventario della eredità di Maometto, leggilo, e mi ci vedrai scritto, però che in Bestie egli si trovasse a possedere venti Cammelle lattanti, cento Pecore, ventidue Cavalli e due Asini (1). Spesso dai beghini mi sono sentito

(1) I quali si chiamavano Ofair e Jafour. Kasiminski, *Biografia di Maometto.*

buttare in viso la pratica con Maometto, come se fossi Bestia da tenere il piede in due staffe; non è così; a parte ch'egli mi fosse conterraneo, mi parve bene promuoverlo per la ragione altra volta accennata, che distogliendo gli Arabi dal culto immane degl' idoli gli avviasse se non su l'ottima, almanco sopra meno trista strada; onde fu tanto cammino fatto quando più tardi gl'Inglesi e i Francesi alleati insieme, come le Bestie nel sacco ordinato dalla legge *Pompea de parricidiis* (1), persuasero gli Ulemas e i Mufti di Costantinopoli di andarsene a Roma con le brache e il bordone, il turbante e il sarrocchino ornato delle sue brave conchiglie a baciare i piedi a sua Santità.

Comandato per ordine superiore a custodire i morti lo feci in guisa che lasciai dubbia la gente, se in me apparisse maggiore o la fede o la diligenza o la pietà: e tu ricorda le parole che intorno a siffatto argomento leggonsi nelle sacre scritture a me in più maniere onorevolissime: in prima per l'ufficio stesso, poi per l'accompagnatura con la quale venni deputato a compirlo: e quando l'uomo di Dio ebbe schiantato l'altare di Geroboamo perchè non ubbidì astenendosi di mangiare pane di Betel e rimase ucciso, ecco chi stette a guardare il cadavere dello spento profeta? L'Asino e il Lione (2).

Ma il mormorio che adesso mi si leva dintorno, Bestie sorelle, perturba forte l'animo mio ed emmi argomento ch'io non lasciai tutti gli eretici nell'altro mondo. Dite: taluna di voi attinse per avventura ai pozzi di perdizione, bevve delle fontane di errore o co' *lumi tenebrosi* del secolo s'illuminò?

---

(1) Erano un cane, un gallo, una scimmia e una vipera.
(2) *Regum*, III, 13. 24.

Forse tra gli Animali fui il solo a mostrare religione? Forse da me in fuori veruna altra Bestia si mostrò accesa di zelo pel santissimo viatico? Leggesi nella *Cronaca naturale* del reverendo padre Giovanni Eusebio, come nella città di Lisbona nei tempi andati vivesse certo Cane dabbene chiamato Tedesco (avvegnadio nel mondo di là anche di Cani tedeschi galantuomini qualcheduno se ne trovò, ma rari veh!) il quale così camminava sviscerato pel Santissimo che, udita appena la campana annunziatrice della Comunione, nè per carezza, cibo o minaccia poteva essere trattenuto: egli precipitava difilato alla chiesa, con la processione usciva, di su di giù per la strada, come i mazzieri costumano, perchè tra gl'incappucciati si osservasse l'ordine, si affaticava; ed ora le femmine di partito, se gli venisse fatto incontrarne, mordendo costringeva ad inginocchiarsi, ora ai villani infingardissimi abbaiando gli obbligava a smontare giù dai giumenti ed atteggiarsi alla debita reverenza; anzi (bada bene, è sempre padre Eusebio che racconta) un giorno mentre il pio Cane esercitavasi nell'atto divoto rilevò da un Cavallo, che Dio faccia tristo, un calcio traditore ond'ei n'ebbe tronca una gamba, ma egli niente! Premuta in cuore l'ambascia, accompagnò la processione ranchettando con tre gambe sole, nè si ridusse, per farsi curare, a casa, prima che l'avesse ricondotta in chiesa.

Nè voi vi dovete figurare che si fermino qui i segni della religione canina; se tale pensaste, prendereste un granchio. Nella isola d'Inghilterra, quantunque vi primeggiasse la religione a Londra detta *riformata* e a Roma *guastata*, bella fama di santità sparse dintorno un Cane pio, il quale nudrito con diligenza in casa di cattolici nelle massime salutari della vera Chiesa romana, pervenuto poi, lui protestante indarno, nella famiglia di certi luterani, non ci

fu verso, in onta alle tentazioni, di farlo trasgredire al precetto di non mangiare carne il venerdì e il sabato (1). Invano presagli la zampa e messala sul numero 11 del capitolo 15 dell'Evangelo di san Matteo gli dissero: leggi; ed egli lesse: — *non quello che entra in bocca deturpa l'uomo, bensì da quello che gli esce di bocca l'uomo è deturpato;* — ch'egli rispose pronto: — dica un po' Cristo quello che vuole, io mi attengo al curato; — senza badare ad altro egli osservò una legge che non era stata per lui, mentre gli uomini cattolici, pei quali l'aveva bandita la Chiesa, non si sentivano coraggio a sopprimerla o praticarla lealmente, bensì tutto giorno per via di arzigogoli e di amminicoli l'andavano bucherando.

L'eminentissimo cardinale Baronio, tra le tante, narra anche questa, che i Cani del pane buttato loro dinanzi da Riccardo Bretton, Ugo di Monville, Guglielmo di Tracy e Rinaldo figlio di Orso, sicarii di san Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery, abborrivano con segni espressi di orrore (2). Ora io, se potessi, vorrei convocata al mio cospetto tutta quanta la razza che si chiama umana da Adamo che disse al mondo: — ben levato — fino all'ultimo uomo che gli augurò la buona notte, per interrogarlo ad agio e sapere proprio dalla sua bocca quanti fra essa stessero a badare se la mano che porgeva loro il salario di pochi scudi al mese fosse o no insanguinata o se, badatala e vedutala di sangue innocente

(1) Southey, *Omniana*.

(2) Quin etiam ab animalibus ut execrabiles haberi; canes enim quantum libet famelici panem anteporrectum ut intinctum veneno anathematis horrebant. — Baron., *Annal. Eccles.*, t. 12, p. 641.

vermiglia, lo rifiutassero. No, che nol seppero ributtare giammai, e per giunta d'infamia tu nota che salario non è pane, e mentre del primo molti doviziosi paltonieri senza incomodo avrebbero potuto fare a meno, dal secondo non potevano astenersi i Cani senza pericolo di morire di fame.

Gli Svizzeri al soldo del re di Napoli stipendiati carnefici informino, e bastino per tutti; chè più laida, infame e scellerata cosa, finchè fu mondo, io non vidi mai.

Per testimonio della religione senti quest'altra. Ugo Metello assicura nelle sue Cronache di Normandia, qualmente un Lupo, che si può considerare cugino del Cane senza educazione, io non so per quali scrupoli cascatigli nella mente, deliberò mutare vita rendendosi frate; e di vero entrò in un convento e frate fu; ma sperimentato che la zuppa di cavolo e fagiuoli non si confaceva alla sua complessione, e frate o non frate senza carne non poteva stare, ottenutane licenza, diventò canonico (1). Io per me ci credo, e ci credo perchè nei continuatori delle Cronache di Ugo Metello ho letto che ritenendo sempre cotesto Lupo canonico del villano lo mandarono un giorno a ingentilirsi a Firenze dove lo disgrossarono e rasparono tanto ch'ei giunse persino a tuffare la zampa nel calamaro e scarabocchiare carta; però non seppe mai spogliare la bestiale natura e un centellino di *silvestro* ci si vide sempre.

Se volessi contare quante e quali Bestie, massime Corvi, nutrissero per zelo di religione santi eremiti e profeti nelle solitudini, la candela arriverebbe al verde prima che io avessi finito. Nei giorni in cui vissi, se ti fosse talentato di visitare

(1) Chateaubriand, op. cit., t. 2, p. 46.

la metropolitana di Lisbona avresti veduto, come vidi io, due Corvi sollazzarsi sul pulpito e per gli stalli del coro, e se ne avessi richiesta ai canonici la causa ti avrebbero risposto, come risposero a me: alimentarli il Capitolo per la buona guardia fatta dagli atavi dei bisavoli di questi Corvi intorno al corpo di san Vincenzo, impedendo che le fiere lo divorassero (1).

Nè favellando delle Bestie religiose andrete preteriti in questa orazione, chè troppo fallo sarebbe, voi Pappagalli zelatori esemplarissimi, per testimonianza di storie che non mentono, del simbolo degli Apostoli o vogliamo dire *Credo*, e tre di voi è fama che con segni *univoci e non equivoci* di vera devozione per disteso lo recitassero, uno dei quali fu noto col nome di Pappagallo di Parigi, e degli altri due il primo spettò al Gesner, l'altro al cardinale Ascanio Colonna (2). Ancora, io mi reco a scrupolo, perchè l'Asino sopratutto è Bestia scrupolosa, di passare inlaudato il Pappagallo di cui fa menzione il padre Labat della Compagnia di Gesù nella sua *Descrizione dell'America*, il quale ogni giorno andava a messa con rinfaccio manifesto dei cattolici dei tempi miei, che se all'uffizio divino assistevano dentro al mese una volta ella era da segnarsi col carbone bianco.

E poichè i vantaggi della religione romana, dei quali io mi professai di notte come di giorno, di estate al pari che d'inverno, allo asciutto e al piovoso zelatore caldissimo, altamente me lo persuadono, non mi sarà grave di venire esponendo per conforto delle anime pie troppo più mirabili fatti,

(1) Menocchi, *Centuria* 8, v. 2.
(2) St-Gervais, *Op. cit.*, I. 2.

fondati non mica sopra scrittori facili a ricevere per vere le fisime della plebe, bensì solenni ed acuti sceveratori del vero dal falso. Il reverendo padre gesuita Gregorio Rosignoli nell'aureo trattato delle *Maraviglie del divinissimo sacramento nel santissimo sagrifizio e nelle anime del purgatorio e dei suoi santi* stampato in Venezia nel 1772, aiutandosi con le autorità del Surio nella *vita di Annone*, non il generale cartaginese, badiamo bene, ma sì del santo che ricorre il quattro decembre, e di Giovanni Solimena nella *Comunione eucaristica*, tre testimoni, come vedi, che ne valgono trecento e due Paperi giunta, narra che santo Annone arcivescovo di Colonia, celebrando la messa nella basilica di santo Michele, contemplasse con amarezza inestimabile dell'animo certa Mosca maligna rubargli un frammento dell'ostia benedetta e con esso fuggirsene via: però a quei tempi chi si attaccava alle cose religiose o sante non la cavava liscia; ed invero santo Annone non si rimase con le mani alla cintola, bensì in virtù della sua autorità episcopale condannò la Mosca a tre cose: primieramente a rendere il mal tolto e questo rese; secondamente a morire di apoplessia ed anco a questo, comecchè da prima si facesse alquanto pregare, pure si adattò; per ultimo a pagare le spese, ma essendo morta oppose che i morti non pagano.

Se questo fatto ti raccapriccia, odine un altro che non canzona. Una Rondine siciliana, creatura screanzata, non aborrì inquinare il calice e quanto ci era dentro, nè più nè meno di quello che l'imperatore Costantino *Copronimo* facesse al fonte battesimale quando in Bisanzio lo battezzavano, mentre un religioso frate francescano celebrava la santa messa; il frate si strinse nelle spalle e chiusi gli occhi mandò giù ogni cosa, comecchè ostico gli paresse molto.

Riferito il caso al valente dottore in divinità padre Francesco della Torre, il quale, come a Dio piacque, si trovava a sorte in coteste parti ad esercitare lo ufficio di visitatore apostolico, citò la Rondine a comparirgli davanti, che infatti venuta; dopo tocca una bravata da buttare a terra i campanili, ebbe il dispiacere di sentirsi leggere in faccia la sentenza di morte. Il misero uccello, compresa la enormità del peccato, non pianse no, non cadde genuflesso a domandare misericordia, ma venutosi in odio, abborrendo la vita, portentoso a dirsi, difficile a credersi, se non lo affermasse proprio il padre Rosignoli gesuita, *da se medesimo si tagliò la testa!*— Il gesuita padre Rosignoli, da quel cervello fino ch' egli era, volendo fare risaltare la pietà degli Uccelli (zelo di famiglia lodevole!) saviamente osserva che pochi, anzi nessuno fra gli uomini trovandosi nei piedi della Rondine avrebbe acconsentito a tagliarsi con le proprie mani la testa ed in questo io vado d'accordo con lui. Tali e siffatte cose immaginavano, scrivevano e stampavano i padri Gesuiti, le quali Zabulone giudeo udendo certa volta mi disse queste parole, che ogni buon cristiano avrebbe dovuto riporsi bene addentro nel cuore: « io comincio a persuadermi, che Cristo fosse veracemente il Messia, e sopra base divina la sua religione costituisse, conciossiachè dove lei non avesse sovvenuto l'aiuto manifesto di Dio, non potrei capacitarmi come le ribalde profanazioni, le ignorantissime scurrilità e le invereconde laidezze del tristo gregge fratesco, massime Gesuiti, non fossero bastate a questa ora per iscassinarla dai fondamenti».

E non aveva inteso il meglio; il Surio nella vita di santo Maclovio o Macuto ci riferisce come cotesto santo trovandosi in mare il giorno di Pasqua ordinasse ad una Balena di sostare e mettere fuori dell' acqua la schiena, tantochè egli

ci potesse sopra celebrare la santa messa, e la Balena obbediva. Scesero quindi sopra le spalle allo immane ceto la ciurma, i pellegrini e i sacerdoti; l'altare apprestarono, i moccoli accesero e la messa incominciò. Le cose procederono d'incanto fino al punto nel quale il sacerdote voltatosi alla turba l'accomiatò coll' *ite, missa est*; allora la Balena supponendo che a lei come agli altri coteste parole s'indirizzassero diè il tuffo: altare e moccoli, nocchieri e preti tutto a rifascio sotto acqua andò, e il povero santo impacciato dalla pianeta e dagli altri paramenti, a gran pena nuotando e dopo avere bevuto i flutti amari in copia, potè salvarsi dallo affogare. Il padre Bagatta nella opera dell'*Ammirazione del mondo*, l. 7, c. 3, § 1, ricorda l'Agnello di santo Francesco, che mosso da naturale pietà alla elevazione s' inginocchiava, e il Solimeno nel libro citato di sopra, l. 10, c. 7, § 3, che il beato Ida lovaniense assisteva a messa con tutto il suo pollaio, da una parte mettendo i galli, e dall'altro le galline *honestatis causa*, comecchè poi tanto gli uni che le altre non andassero immuni dall'avere nei debiti tempi il collo tirato e dal bollire nella pentola del beatissimo Ida.

Ma in che pelago entrerei io mai, se volessi riportarti tutte le maraviglie della santa messa narrate da scrittori quanto religiosi, altrettanto veridici! Di bene altre groppe questa è soma che delle mie; e nondimeno come tacere quello che lessi nel t. 2, c. 19, della *Cronaca dei minori osservanti*? O quello che trovai in Marco da Lisbona, l. 8, c. 28? Ossivvero l'altro, ch' espose Enea Silvio che poi fu papa, nella *Descrizione della Europa?*

Il primo narra che un giovane, nepote di certo sacerdote sviscerato della santa messa, ingelositosi dell' amanza sua, preso dal demonio a quella tagliò fellonescamente la testa;

commesso il misfatto, n'ebbe (e ci credo) orrore, onde rifuggitosi allo zio, ai suoi piè si gettava e con molto pianto l'atroce caso sponevagli. Che doveva fare il prete ad una fanciulla col capo tagliato? Andò a dire la messa e quivi tanto e poi tanto si raccomandò, che nel voltarsi a salutare il popolo col *Dominus vobiscum*, ch'è e che non è, la fanciulla entrava in chiesa, e intinte le dita nella piletta con l'acqua santa segnavasi e poi si accostava all'altare. Sì signore, che fa quel ghigno da eretico scimunito alla verità del caso? Un Angiolo per virtù della santa messa era sceso dal cielo con un calderotto di colla adattata a rimettere il capo della ragazza al suo posto, dov'egli glie lo saldò con tanta bravura che dice la Cronaca — *non si vedeva altro, tranne una tenuissima linea di vago colore, come sarebbe un sottilissimo filo d'oro intorno al collo.* —

Frate Francesco da Durazzo torzone (questa avventura appartiene al Lisbonese), invece di attendere alla pignatta, va a messa: i gatti mangiano il desinare dei frati. Il padre priore lo sgrida; egli non potendo partirsi di cucina in grazia della obbedienza, sentito appena il campanello suonare alla elevazione, va in visibilio per l'agonia di contemplare l'ostia. Iddio, affinchè il torzone Francesco veda l'ostia e non lasci la pentola ai gatti apre di schianto quattro grossissimi muri, chè tanti la chiesa separavano dalla cucina e, consolato il desiderio del torzone Durazzo, torna ogni cosa in sesto.

A certo gentiluomo di Schiavonia (e questa è di Enea Silvio o vuoi Pio II) si cacciò addosso la smania d'impiccarsi: parendo allo schiavone, e gli parve bene, che giova molto pensare due volte alle cose, le quali si fanno una sola, andò a consultarsene col suo confessore che, ponderato il *pro* e il *contra* del negozio, rispose non trovarci altro rimedio,

eccetto udire messa: di fatto il gentiluomo si attenne al consiglio e se ne sentì bene: certo giorno però distolto dalle sue bisogne mancava ed ecco in un attimo ripigliarlo il fistolo di appiccarsi ad una quercia la quale, stese verso di lui le ramose braccia, sembrava salutarlo e dirgli: *non puoi trovare di meglio;* mentr' egli guarda studiando il ramo più acconcio vede venire alla sua volta un villano, il quale o per sospetto o per altra causa si fermò a guardarlo. — Che vuoi? domanda il gentiluomo. — Io nulla; risponde il villano. — Donde vieni?— Io? — Sì tu? — Io vengo da sentire messa. — In verità? — In coscienza. — Or bene, vedi questo mantello nuovo scarlatto? — Lo vedo. — Egli mi costa fiorini meglio di cinquanta, sai? — Ci credo. — Lo vuoi? — Magari. — A un patto però, che tu mi ceda il merito che hai acquistato oggi col sentire la messa. — Se non volete altro, anco di dieci. — E quegli dette a questo il tabarro, questi a quello il merito della messa. Il giorno appresso il villano fu trovato appeso all'albero, sul quale stava in procinto di salire il gentiluomo schiavone, con lo sfoggiato mantello di scarlatto addosso. La rabbia del nobile si era trasfusa nel villano.

Ma qui messi da parte gli uomini, dove te lascio, o querula Calandra, che già cantasti in Roma per virtù dei reverendi padri Domenicani le sante litanie con voce sì soave e tale affetto, che quanti vennero, più che per udirti, a deriderti tu rimandasti col volto bagnato di lacrime di tenerezza per confusione degli empii che però non si vollero confondere? (1).

---

(1) Kirker, *della Comp. di Gesù*, t. 1.

Le Cavallette per la intrinseca domestichezza contratta coi santi Anacoreti nei deserti della Tebaide tanto s'innamorarono di cotesto loro indefesso pregare Dio, che presero ad imitarne il costume tenendo le zampine incrociate sul seno in atto dolce di compunzione, onde vennero salutate col nome di Cavallette *prega Dio* (1).

Gli Elefanti infermi si corcano giù supini sul prato e, sveltane erba, la sporgono verso il cielo, quasi invocando testimone ed auspice della prece la Terra genitrice (2).

Ora senti mo' della religione delle Scimmie, se vuoi sbalordire davvero. Il reverendo padre gesuita Cabassò, predicatore di quella fama che nel mondo conobbero tutti coloro che ne furono informati, teneva in delizia una Scimmia, che troppo bene lo meritava. In lei ingegno più che umano; in lei mansuetudine, verecondia e religione stupende: ella non si saziava mai di contemplare il facondo padrone e considerando argutamente i gesti e gli atti co' quali egli veniva a rendere meglio efficace il concetto, non andò guari che si fece esperta nel predicare quanto il padre Cabassò, e forse meglio. La mancanza di favella non metteva ostacolo, imperciocchè tu, re, avrai letto riportato da Macrobio, come Roscio gareggiasse sovente con Cicerone chi dei due sapesse con più acconciatezza persuadere una cosa od egli co' cenni, o Cicerone con le parole; e se a Cicerone riusciva impattarla cantava *alleluia* (3). Il padre Cabassò pertanto mosso, per quello ch'io ne penso, piuttosto dal sospetto che i fedeli a lui preferissero la Scimmia, che da altro, ogni volta usciva di

(1) *Storia del Mogol* citata dal St-Gervais, t. 2.
(2) Plinio, l. 8, c. 1. — (3) Macrobio, *Saturnal.*, l. 2, c. 10.

casa ce la chiudeva a chiave. Grande era il concorso in chiesa; gittato dal soffitto un grano di panico non sarebbe caduto in terra; e più grande era l'aspettazione delle genti, imperciocchè il padre Cabassò avesse avvertito che in cotesto giorno avrebbe fatto la predica su lo Inferno, nè l'esito comparve minore all'aspettativa; terribile rimbombava per gli angoli del Tempio la voce del padre, che a parte a parte raccontava le terribili cose che si trovano a casa del Diavolo: udivasi un singhiozzare promiscuo, un picchiare di petti e il digrignare dei denti come fa l'uomo sorpreso dalla febbre: di botto alla paura succede il riso; i singulti, le percosse, lo stridore cedono il luogo alle esclamazioni gioconde; ai cachinni, ai folli segni di gioia sconfinata; il predicatore teme qualche tiro diabolico e si versa fuori del pulpito con gesti minacciosi, la voce ingrossa, manda tutti all'inferno. Gli è tempo perso; quanto più egli sbracciasi a bociare e a pestare il davanzale del pulpito, tanto l'uditorio prorompe in risa irrefrenabili. Causa del baccano era la Scimmia, che scesa di casa dal balcone aveva quatta quatta seguito in chiesa il padre Cabassò e dal baldacchino che sta sopra il pulpito, dov'erasi appollaiata, accompagnava o a meglio dire rendeva tali e quali i fieri gesti del padre pur troppo convenienti allo spaventevole soggetto. Sicuro eh! Non mancheranno dottori per opporre che le Scimmie non sono gente da predicare su i pulpiti: e posto che dicano bene, rimarrà vero pur sempre che la Scimmia educata dai padri Gesuiti nel sentimento della vera religione, come meglio poteva, col buon volere aiutava l'opera di coteste anime elette (1).

(1) St-Gervais, t. 2.

Ma questo è niente di faccia ad un altro esempio del mirabile istinto delle Scimmie per la religione cristiana; narralo il reverendo padre gesuita Catrou, nella sua *Storia del Mogol*, sicchè lascio considerare a voi, se si deva o no tenere fermo come articolo di fede. Lo imperatore Gehanguir ordinò, sopra dodici polizzini i nomi di dodici principali fondatori di religione scrivessero, come sarebbe a dire Ermete, Enoc, Minos, Moisè, Maometto, Cristo, Brama, Bouda, Visnou ed altri siffatti, e dentro un vaso con molta diligenza gli riponessero: dopo ciò in virtù di motuproprio imperiale impose alla Scimmia ne cavasse fuora il nome di quello, di cui ella sapesse la legge veramente vera. La Scimmia, fatta prima debita riverenza al trono imperiale, intromise la zampa nell'urna ed estrasse un polizzino sul quale fu trovato scritto... o prodigio! o portento! il nome di Gesù Cristo.

— Ora ti se' chiarito? Ecci bisogno di altro? Dillà giusta, oh non ti senti smuovere dentro? — con fervorosa istanza andava susurrando nelle orecchie dello imperatore Gehanguir certo reverendo padre Gesuita, che aveva preso a cottimo il lavoro di convertirlo alla fede.

— Non mi sento smuovere nulla, rispose l'imperatore, e i giuochi di bussolotti, come tutti gli altri miei colleghi nel governo dei popoli, gli so fare anch'io; prega il tuo Cristo, che non sia una delle solite gherminelle vostre; rami di alberi e canapa anco in India ne cresce: non mi confesso vinto e vo' riprovare. —

— E tu riprova, rispose il padre, come colui che troppo bene era sicuro del fatto suo: allora Gehanguir scrisse di propria mano i medesimi nomi con certa sua cifra ch'egli adoperava nei dispacci segretissimi spediti da lui agli ambasciatori. Pannicelli caldi! La Scimmia per opera dello

spirito che la governava trasse fuori da capo il nome di Gesù, ch' ella, visto appena, devotissimamente baciò.

— Che pàrtene? Te lo aveva io detto? E non ti basta ancora?

— Non mi basta, rispose lo imperatore, comecchè al torcere degli occhi e della bocca si conoscesse chiaro ch'ei cominciava a sentirsi smuovere, — vo' provare la terza volta, e, bisognando, la quarta; e a cui non piace mi rincari il fitto.

— Bravo! da pari tuo, soggiunse il Gesuita sparvierato che vedeva incominciare a far breccia la cosa — un'Altezza come la tua non poteva dire di meglio. —

Mentre così fra loro cosiffatti ragionamenti alternavansi, lo imperatore pose alla chetichella in mano al suo ministro dei culti il polizzino che portava scritto il nome di Gesù, e poi gittati gli altri undici nel vaso, chiamò la Scimmia e le disse:

— Olà! fammi nuova estrazione. —

O miracoloso portento, o miracolo portentoso! esclama il padre Coutru. La Scimmia sbircia l'urna in cagnesco, poi volta le spalle e avventatasi al collo del ministro dei culti lo costringe ad aprire il pugno e portagli via la polizza, la quale co' dovuti rispetti andò a deporre su le ginocchia dello imperatore; parendo alla Scimmia, tuttochè cervello di Scimmia avesse, empissima profanazione mettere il nome del pari che ogni altra cosa spettante al Redentore su i piedi o ai piedi di un uomo che di terra nato in terra ha da tornare. A tanto caso l'imperatore non resse, e gittate con smanioso affetto le braccia al collo del reverendo padre, gridò ad alta voce:

— Padre, mi sento smuovere!

Poi sè, le consorti, i figliuoli fece battezzare; e mandò un bando che dentro quindici giorni tutti i suoi fedelissimi sudditi, pena la testa, avessero a rendersi cristiani (1). Di queste storie contano i reverendi padri Gesuiti, ed io ci credo.

Tu sai che la Natura non va per salti; come più tardi è fama che l'Hayden fece portare in mezzo ai boschi ed ai campi aperti la spinetta, sopra la quale compose la sinfonia della Creazione; la Natura s'inoltrò dentro la matassa arruffata del caos con la cetra in mano e musicando creava l'universo; però da per tutto osserverai ch'ella non passa dal basso al falsetto *ex abrupto*, chè stonerebbe, bensì per via di successione di suoni digradanti, i quali rendono armoniche le cose disparatissime; così dai quadrupedi ella si accosta ai volatili adagio adagio con creature che meno ritraggono dei primi quanto più prendono ad arieggiare co' secondi, finchè arrivi allo Struzzo, sul confine estremo di ambedue le specie marchigiano e mediatore di loro parentezza comune; così dagli animali trapassa ai vegetali empiendo la subitanea lacuna con le famiglie dei molluschi, dei coralli ed altri cotali. I molluschi pertanto non appartenendo interi alle cose animate od inanimate albergano in sè un fiato d'intelligenza che sta in faccia all'anima umana, come le aurore boreali della Zelandia ai soli del Bengala. Non pertanto anche i molluschi dimostrarono zelo profondo per la religione e sviscerato affetto per la compagnia di Gesù. A Tatucurin pescavansi da tempo immemorabile perle, ma dacchè vi posero stanza i Gesuiti, la pesca di abbondante diventò miracolosa, sia considerando la

(1) St-Gervais, t. 2.

copia, sia il volume di quelle. Gli Angioli senza dubbio piansero di tenerezza nel contemplare le opere egregie di cotesti atleti della fede, in ispecie la *pesca degli uomini*, giungendo senza rispetto alcuno a strapparli dalle braccia delle mogli e dal seno delle madri (1); ora è da credersi che queste lacrime del cielo bevute avidamente dalle ostriche e come tesoro inestimabile conservate partorissero il marame delle perle che ho detto, anzi vuolsi che per l'appunto allora fosse assortito il magnifico vezzo del Malmantile che il poeta Lippi rammenta con questi versi:

« Perchè e' si tratta che vi fosse un vezzo
« Di perle che sebben pendeano in nero,
« Eran sì grosse che si sparse voce
« Ch'ell'eran poco manco di una noce (2).

Però i Tuturini, come gli altri loro fratelli di umanità, essendo nei desiri ciechi e contro il proprio bene fermi, niente curando tanta grazia di cielo in virtù dei Gesuiti sopra i capi loro rovesciata, un giorno ch'è, che non è, li cacciarono via a vituperio. I Padri, non potendo fare a meno, piegarono il collo, ma andando a prendere commiato dalle Ostriche e dare loro la buona permanenza udirono con dolcezza pari allo stupore rispondersi:

— No, reverendi, non sia mai detto che dopo la partenza vostra restiamo ad abitare queste terre crudeli e questo lido avaro; noi esuleremo con esso voi.

---

(1) Questo fatto confessa il P. Alessandro de Rodes gesuita. Viaggio in China, ed in altri luoghi, stampato nel 1653, e ristampato nel 1854!
(2) *Malmant. riacq.*, c. 12.

— Ma, dilettissime sorelle, rispondevano i Gesuiti dalla sponda, pensate che non siete fatte per camminare; le case vostre stanno in fondo delle acque o fitte dentro gli scogli; rimanetevi in pace nella speranza di giorni migliori. —

Invano però, chè non si lasciando persuadere le Ostriche staccaronsi dagli scogli nel modo stesso che cascano le scaglie al Pesce fregato col coltello e vennero su a galla, come le bombole quando ribollono i fondi, ed aggruppate in varii atteggiamenti, pietosissimi tutti, si cacciarono dietro all'orme dei Gesuiti. Dicono, e si capisce, che a vederle mettevano compassione; quale appena aveva la camicia indosso, chi scalza e scarmigliata teneva l'Ostrichino lattante fra le braccia; soprattutto mirabile una che, a modo di Enea fuggitivo di Troia, portava a cavalluccio un'Ostrica nonna, per le mani una Ostrichina figliuola, mentre la seguitavano dappresso, recandosi in grembo le medaglie, i rosarii, gli *agnusdei* e gli altri penati, doni gesuitici, le Ostriche sorelle. Quando poi i Tuturini pentiti revocarono i padri Gesuiti con le virtù teologali e cardinali, tornarono le Ostriche gravide di perle a popolare le spiaggie della città ribenedetta. Queste storie avevano stomaco i Gesuiti di raccontare nel 1653 e ravvivarne imperturbati la memoria nel 1854; ed io ci credo: anzi, mentre fui di là, era venuto in pensiero di dare ai Padri carta bianca, affinchè mi tenessero appaltato a credere anticipatamente tutto quanto si degnassero di darmi ad intendere per la salute dell'anima mia (1).

Ma, per dir mille in uno e così dare fine al ragionamento devoto della religione delle Bestie in generale e degli Asini

(1) Pa. A. Rodes, *Viagg. cit.*

in particolare, nel bel reame di Francia dove i re cristianissimi di nome e più di fatti si spassavano a intagliare con le forbici immagini di Madonne e assassinare cardinali, il clero, amico degli Asini e di Roma, in omaggio alla mia religione celebrò la messa dell'Asino e compose il magnifico responsorio, che se per altezza d'immagini ed eleganza di eloquio non supera quello di santo Antonio da Padova, gli sta sotto di poco (1).

---

(1) Ecco il Responsorio dell'Asino conservato dal Ducange. Al fine della messa il prete volto al popolo invece di dire; *Ite, missa est* — ragliava tre volte, e il popolo invece di rispondere: *Deo gratias*, replicava ragliando: *hinà, hinà, hinà*, quindi cantavano insieme:

Orientis partibus — adventavit Asinus
Pulcher et fortissimus — sarcinis aptissimus;
Hez sire Asnes car chantes,
Belle bouche rechignez,
Vous aurez de foin assez,
Et d'avoine à plantes.

Lentus erat pedibus — nisi foret ba'ulus,
Ut cum in clunibus — pungeret aculeus.
Hez sire Asnes car chantez etc. etc.

His collibus Sichem — dum nutritus sub Ruben
Transit per Jordanum — salit in Bethlem

Ecce magnis auribus — subiugalis filius
Asinus egregius — Asinorum dominus.
Hez sire Asnes etc.

Saltu vincit hinnulos — damas et capreolos,
Super dromedarios — velox madianeos
Hez sire Asnes etc.

Aurum de Arabia — thus, et myrrham de Saba
Tulit in Ecclesia — virtus asinaria.
Hez sire Asnes etc

Dum trahit vehicula — multa cum sarcinula
Illius mandibula — dura terit pabula
Hez sire Asnes etc.

Cum aristis hordeum — comedit et corduum,
Triticum a palea — segregat in area.
Hez sire Asnes etc.

I Tedeschi che in fatto di Asino non la cedono a nessuno, pare che volessero essere chiamati a parte di cotesta degnazione e per di più con monumenti di pietra eternarne la memoria, imperciocchè, testimone il Paolino, nella città di Augusta scolpissero un Asino che canta messa e un altro che gli tiene il messale (1).

Amen dicas, Asine *(qui bisognava inginocchiarsi)*
Jam satur de gramine,
Amen, amen, itera — aspersione vetera.
Hez va! hez va! hez va! hez!
Biax sire Asnes, car allez,
Belle bouche car chantez.

MICHELET, *Hist. de France*, t. 2, p. 657.

— O secoli di oro per la chiercuta gente, deh! dove siete or voi? — Ma sperano restaurarli, auspice l'Austria, e un po' anco la Francia.

(1) *Onographia*, p. 138.



Digitized by Google

DELLA NOBILTÀ

DELL' ASINO

---

§ XI.

Nobiltà presso gli uomini che fosse, e che presso gli Asini — Fondatori della nobiltà — Fondatori della galera — Diomede pirata ed Alessandro Magno — Sproni messi in tavola per pietanza — Nobiltà dei Cartaginesi, degl'Iberi, degli Sciti, dei Macedoni, dei Germani, dei Romani, dei Toscani — Nobiltà a cui data per sentenza di Agrippa, astrologo di Carlo V — Scrittori intorno all'Asino, Gesner, Passerati, Tischebein, Heinsio, Agrippa, Paolino, Plinio, Aristotele, Eliano, Aldovrando, Egadio, Pierio, Haseo, Maggiore, Widebran, Apuleio, Anonimo autore della Luceide, Firenzuola, Macchiavelli, Shakespeare — Terenzio — Sterne — *Monsiù Janin* — Viale — Borsini — Coleridge — Foscolo — Asino scorticato — Asino alato — Lorenzo il Magnifico — Volo dell'Asino ed Empolesi — Differenza tra cervello e giudizio — Asino con le ali di oro a Corintio — Buffon — Barba fatta per amore di Dio — Thachemay — Uomini pervenuti in grandezza da basso stato; Brandissa, Marco Settimo, Telefane, Poro, Ottagora, Tiridate, Olinomo, Tarquinio, Varrone, C. Mario, Vespasiano, Pertinace, Pizzarro, Sisto V, Gifford, De Varinge, Hopson, Brindley, Lafitte, Oterkampft, Temistocle, Agatocle, Primislao — Nobiltà del Mogol prende nome dalle arti esercitate una volta in casa — Imperatore Solucco e conti della limonata, duchi della gelatina, barone dell'acetosa, principe della schiacciata unta — Giorgio Czerni serviano ammazza il padre. — Conte Pestel rifiutato dal figliuolo presso a morire — Viltà toscana — Cuore peloso — Aristodemo e Leonida — Agonia di titoli in tutti i Governi — Immagine dell'Asino trascurata tra le insegne cavalleresche — Cane, insegna cavalleresca — Cane abbandona un re spergiuro — Re spergiuri non la passano liscia — Bestie, se non sono malefiche, non si accettano per insegne cavalleresche; esempii di ciò — Alberi inutili, alberi nobili — Coda di Volpe, impresa di re — Ordine della coda di Vacca — Le Vacche e i Frati sono parenti nell'India — Uomini e Bestie accomunano i titoli — Re mutato in Leone; in Aspide — Dono di Francesco I imperatore di Austria alla Madonna di Loreto — Commento del geroglifico fatto allo Spielbergo — Il Diavolo si trasforma in re — Avventura di San Martino col Diavolo — Nabucco perchè diventasse buono è mutato in Bestia — Merione e Menelao paragonati agli Asini: però il secondo paragone non corre — Benedizione di Giacobbe a Isacarre — Carnevale dei

1856 in Toscana — Caligola e Nerone, e onori ai Cavalli — Re di Guinea tengono i Pardi come fratelli — Lo czar Niccolò I — Cani re in Norvegia; e presso gli Etiopi, e i Toembari — Re di Maduri stirpe di Asino — Meroann Califfo salutato Asino — David re s'intitola Asino — Asino abbreviatura di Corte — Statue all'Asino in Ambracia, in Nauplia, in Roma — Statue remosse dal foro di Roma — Catone avverso alle statue; appena ne ottiene una Cornelia madre dei Gracchi — *Teste exemplites* delle antiche statue romane — Statua di Napoleone convertito in Carlo III — Le 300 statue di Demetrio Falereo in Atene; quelle di Marin Graditano in Roma — Agesilao e Scipione Affricano rifiutano le statue — Statua del generale Paoli, e suo detto prudentissimo intorno alla medesima — Famiglie nominate dell'Asino in Roma — Asinio Dione — Viltà di Valerio Massimo — Sempronio Asellione — Claudio Asello — Cornelio Asina — Triglia di Asinio Celere — L'atrio del Tempio della Libertà di Asinio Pollione — Asinio Gallo congiura contro Claudio — Asinio Epicadi, e Agrippa relegato alla Pianosa — Asellio Sabino autore del dialogo fra il Fungo, il Beccafico, l'Ostrica, e il Tordo — Lucio Bestia e Catilina — Asinelli di Bologna — Asinacci di Parma — Messere Asino fratello di Farinata degli Uberti — Famiglie fiorentine dell'Asino, e degli Animali — Messere Forese degli Animali, e Carlo di Angiò — Donna che prega per Dionisio tiranno di Siracusa — Carlo V chiama i Francesi Asini, e perchè — Un Marchese di Francia, e il Granduca Giangastone — Città e luoghi chiamati dall'Asino; Ono città di Giudea; Asinarso, e Asinario fiumi in Sicilia — Orazione di Nicia a Gilippo — Asinalunga terra di Toscana — Monte Asinario in prossimità di Firenze di che cosa composto — Asini cavalcature di onore — Asino fatto cavaliere e quando — Due re e un Asino menano il papa in Aquila — La Pitonessa — Papa Celestino e l'Asino — Renunzia al papato per la salute dell'anima — Santo padre *santo* — Sileno, Bacco, Vulcano, Fauni e Satiri montati sugli Asini alla battaglia dei Giganti — Asino cavalcatura di San Dionigi — Asini celebri — Sancio Pancia e l'Asino — Timoleone sugli Asini — Asini in Sicilia furono sempre in maggiorità — Asini di Palestina; Asino di Abramo, di Moisè, di Balaam — Trenta Asini e trenta città — Settanta Asini e settanta tra figliuoli e nipoti di Abdone — Don Calmet loda gli Asini — Asino di Achitofel — Macchiavello, Federigo re di Prussia, o Voltaire — Asino del Profeta di Betel — Asa per avere la sopraddota sospira su l'Asino — Asini di Debora — Asini di Abigail — La Sunamitide rincorre su l'Asino il Profeta Eliseo — Frati benedettini di San Mauro lodano gli Asini — Cibele su l'Asino — Vesta su l'Asino incoronato di pane — Scienza di governo — Il Vangelo all'indice dei libri proibiti — Asino della Santissima Annunziata — I Frati friggono coll'acqua — Giunone su l'Asino, bastonata da Giove — Asino che porta le reliquie — Asini fatti ragazzi del carnefice — Diatriba — Prete Merino, e Beatrice moglie di Federigo Barbarossa — Campane menate a vituperio su l'Asino — Elefanti, e Cani carnefici — Patria dell'Asino — Felicità del mondo di trovarsi fra gli artigli dell'Aquila austriaca — Responsorio sull'Asino — Conclusione.

Nobile fui e nobile mi vanto. Non mi tirate dietro la lingua nè mi fate il manichetto, imperciocchè in quattro parole ci chiariremo. Ditemi prima, nobiltà presso gli uomini che fosse e poi vi dirò quello che fra gli Asini era. Nobiltà umana andò principalmente composta di prepotenza e di soperchierie; più tardi di servilità ad un uomo per tiranneggiarne migliaia, di titoli per superbire, di ricchezza per oziare. La nobiltà a casa mia al contrario denotò serie di opere illustri per cui le fece,

come benefiche a coloro, pei quali le furono fatte, di padre in figlio compite nella medesima casata. Primo fondatore della nobiltà fu Caino, altri pretendono Nembrot, tali altri Ismaele e non manca chi metta innanzi Esaù; chiunque di questi ed anco veruno di questi si fosse, merita considerazione vedere come, diversi su la persona, cadano d'accordo sopra la qualità della medesima, chè tutti i rammentati nel mondo ebbero fama di maligni, torbidi, soverchiatori, uomini insomma di corrucci e di sangue; i miti coloni e i tranquilli pastori si tennero in conto di plebe, nati a far numero, logorare le biade, quando ne avevano, e servire; i cacciatori chiamaronsi nobili e signori, perchè attesero a cacciare gli uomini come le Bestie. I primi so che caddero lapidati; ma chi più dura la vince e alla perfine ne vennero a capo. La galera, o mio re, fu inventata dai ladri, i quali per assicurare la rapina, dissero ladro qualunque avesse di ora innanzi rubato a loro; nè si rimasero a dirlo, ma fabbricarono tutto l'arzigogolo delle leggi; grottesco edifizio, monumento di riso inestinguibile, se in fondo ad ogni titolo di delitto, gli uomini, per temperarne la buffoneria, non avessero posto il carnefice, come il *gloria Patri* alla fine dei salmi. Guarda e vedrai che l'azione stessa fu o non fu delitto, secondo i tempi e i luoghi; nè basta: fu delitto o gloria, secondochè la benediceva o la malediceva la Fortuna; però Diomede, pirata caduto nelle mani dei Macedoni e tratto davanti ad Alessandro, gli disse in barba: — ora che tiro fu questo di farmi arrestare? Perchè con una sola nave io mi procaccio la vita mi vuoi chiamare pirata e tu che rubi il mondo con grosse flotte pretendi il nome d'imperatore? Rovescia la berretta e pensa che tu saresti Diomede se io fossi Alessandro; inoltre bada ch'io rubo per malignità di fortuna ed

angustia di averi, mentre tu arraffi per agonia di fasto e per non saziabile avarizia; se il mio stato migliorasse, quasi quasi potrei cimentarmi a promettere che diventerei galantuomo; almeno mi ci proverei; ma tu quanto più ti empi hai fame.

Alessandro che, preso pel suo pelo, in ispecie quando non aveva bevuto, era dolce come pasta di zucchero, gli rispose: — Dunque, se vuoi rubare in pace, vieni a rubare con meco — e lo promosse a grado cospicuo nella onoratissima professione delle armi (1).

Nobili furono i baroni ch'ebbero un giorno stanza e costume comune coi Nibbi. Calati al piano, tornarono ai montani castelli con la preda; quivi godevansela in santa pace senza un rimorso al mondo, chè anche in questo erano pari agli Uccelli di rapina: quando poi la mano toccava il fondo del sacco, la castellana metteva in tavola il tagliere con un paio di sproni, avvertendo per via di questo simbolo che già di per sè parlava aperto e poi veniva schiarito dalla fame, che se il barone voleva mangiare andasse a buscarselo (2). — Questo dicasi intorno alle origini della nobiltà generata su la punta delle dita; delle altre sanguinarie e spietate ti fanno fede i guiderdoni stessi. I Cartaginesi per ogni uomo trucidato in guerra donavano l'uccisore di un anello: gl'Iberi innalzavano intorno al sepolcro del defunto tanti obelischi, quanti erano stati i nemici trafitti da lui: nei banchetti degli Sciti non poteva bere alla tazza circolante intorno alla mensa se non colui che avesse morto un nemico; le leggi

(1) Agrippa, *De van. scient.*, c. 80.
(2) Michelet, *Hist. de France*, t. 3, p. 311.

ordinavano presso i Macedoni, che in obbrobrio della ignobiltà sua, quale aveva le mani nette di sangue ostile, cingesse intorno alla vita un capestro; fra gli antichi Germani chi era vago di condurre moglie doveva dare un capo tagliato in baratto della sposa. Dei Romani basti ricordare Siccio Dentato che di spoglie opime possedeva un flagello; e la Croce di santo Stefano papa e martire, fatta col processo dei tempi innocentissima e tra tutte le mansuete mansueta fonte di nobiltà, era composta di smalto vermiglio, perchè da prima non si concedeva ad altri che a quelli, i quali avevano posto allo sbaraglio la vita combattendo contro gl'infedeli. Più tardi i re, gl'imperatori, i papi, la caterva dei minori potenti e i municipii perfino venderono a contanti la nobiltà; Genova in ispecie ne cavò buona somma di danaro per sopperire ai bisogni del pubblico, o la dettero in premio (non sono io che lo dico, bensì Cornelio Agrippa cavaliere dorato, dottore di leggi e di medicina, astrologo di Sua Maestà Carlo V) ai ruffiani, agli avvelenatori e ai parricidi, agli adulatori, ai calunniatori, agl'imbroglioni, ai traditori, agli assassini, alle spie, ai padri infami, ai mariti becchi (1). Io leggendo dapprima queste gravi cose stetti in forse se le dovessi credere o piuttosto attribuire a soverchio di bile del mordace scrittore, ma vincendomi l'autorità del nome, volli prenderne più minuta informazione e veramente trovai

(1) Agrippa, *De Nobilit.*, c. 8. — Nobilium creandorum consuetudo permansit penes Reges et Cæsares, a quibus alii pro *pecunia* emunt nobilitatem, alii illam *lenocinio*, alii *veneficiis*, alii *parricidiis*, hanc commeruerunt: multis *proditio* nobilitatem conciliavit . . . plerique *adulatione, detractione, calumniis, sicophantia*, plures *ob prostitutas regibus uxores et filias nobiles facti sunt*. Ecco lì il morto è su la bara.

che le parole dello Agrippa erano tanti evangeli; nè ciò soltanto presso i principi pagani, chè sarebbe stato meno male, ma tra i cristiani altresì; anzi, tra i cristianissimi, peggio che altrove. — Troppi gli esempi e sazievoli d'inverecouda disonestà; basti tanto, che certo scrittore francese rinfacciava alle casate più illustri di Francia non trovarsene pure una, la quale non dovesse o l'origine o lo incremento della sua ricchezza alle arti meretricie di qualche nonna o bisnonna. Così precipitando, gli onori largiti dai principi giunsero a tale, che per iscemarne alquanto la infamia presero ad applicarli a qualche meritevole, col fine stesso che costumano indolcire con lo zucchero l'olio di ricino onde faccia meno ribrezzo al malato, e il povero uomo chinò il capo e si lasciò fare, perchè carico di famiglia e vecchio e inetto ad altro che a succhiare, pargolo eterno, il capezzolo dello stato. La nobiltà dell'Asino rimase inalterata; nè a re, nè a imperatori, nè a papi io detti in balla le mogli e le figlie; tradimenti e spiagioni io non conobbi mai, puri sempre potei levare i miei zoccoli al cielo; quale mi vide il primo giorno del mondo mi trovò l'ultimo; di fuori mantenni tenacissimo le orecchie lunghe, dentro la osservanza alle regole dell' onesto vivere civile.

Però il nome, l'origine, i fatti e i detti miei furono tolti dagli uomini bene avvisati per argomento di poemi, di storie, di rime forbite e di prose di romanzi. Di quelli poi che amici non miei, bensì della mia fortuna, dopo avermi perseguitato con un diluvio di lodi, allo improvviso mutato vento, mi dissero: *raca!* anzi pure: — ammazza! ammazza! — codardissimi ribaldi indegni dell'onore di una mia zampata io non conservo memoria; come con una scrollatina di groppe dispersi eserciti di Zecche, che mi si erano annidate addosso,

così sollevando al cielo il pensiero cacciai cotesti schifi dall'anima mia. Ma fra gli amici fedeli della sventura sempre caro mi tornerà ed onorato alla mente il nome di Gessner, comecchè tedesco, che dettò il libro: *De antiqua honestate Asinorum;* secondo a lui, ma distante di poco, viene nella mia tenerezza il Passerati, il quale tessè lo *Encomium Asini* con ingegno per avventura pari e generosità maggiore che non dimostrò Pietro Contrucci pistoiese, il quale buscò sei scudi per comporre l'elogio di monsignor vescovo Giraldoni (1). Il *Tischebein* (notate bene la venerazione dei tedeschi per l'Asino) che fu direttore insigne della reale Accademia di Napoli, disegnò immagini stupende rappresentanti la nascita, le avventure e la morte dell'Asino; per la quale cosa se in parte fui, come Alessandro Magno, infelice, non trovando Omero, che di me cantasse la Iliade (2), in parte i cieli più che a lui mi si mostrarono cortesi, facendomi dono di un tale, che me la dipingesse. L'*Heinsio* (sempre tedesco) si onorò onorandomi col panegirico *De laude Asini.* Cornelio Agrippa conclude la declamazione de *Vanitate Scientiarum* coll' *Encomium Asini.* Il Paolino scrisse un trattato *de Onographia*, Plinio il Vecchio nella *Storia naturale*, Aristotele ed Eliano nelle *Storie degli animali*, l'Aldovrando nel trattato *de Quadrupedibus solidis*, di me parlarono sparsamente cose dotte quanto leggiadre.

(1) Negli elogi d'illustri italiani pubblicati a Pistoia dalla stamperia Cino in 4 volumi si legge registrato in nota come certo vescovo, non ricordo se Rossi o Giraldoni, lasciasse tre zecchini al prete Pietro Contrucci, affinchè gli componesse l'orazione funebre.

(2) Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del grande Achille ecc.
PETRARCA, *rime.*

L'Egadio, il Pierio nei *Geroglifici*, l'Haseo nella *Diatriba*, Giovanni Maggiore e Francesco Widebran spesero con grato animo, ed utile non mediocre le forze dello ingegno intorno alle faccende dell'Asino. Apuleio, l'autore della *Luceide*, il Firenzuola e Niccolò Macchiavello accrebbero lustro alla propria fama scrivendo dell'*Asino* e per di più *di oro*. Il Shakespeare, divino raggio di mente, non istette nè anche un minuto in forse di darmi per innamorata Titania, la venustissima fra tutte le fate, nel *Sogno della notte estiva* e dicono gl'intendenti, con giudizio da pari suo, imperciocchè alle donne fossero larghi i cieli di capacità maggiore a quella degli uomini per comprendere i meriti nostri, degni propriamente di alloro; nella quale opinione pare che si appuntino concordi Apuleio, l'autore della Luciade e il frate Firenzuola. — Il maggiore Comico latino cavò da me il titolo della sua commedia *Asinaria*, ed io lo lasciai fare, come i grandi signori castumano i quali, per molto che donino, non però diventano poveri. Lorenzo Sterne nel *Viaggio sentimentale* versò sopra i nostri non meritati martirii le lacrime più caritative, che mai abbiano pianto occhi mortali. Monsiù Jannin, frammento trentaseimilionesimo del cervello umano domiciliato a Parigi, nel libro dell'*Asino morto* e della *Fanciulla decapitata* scrisse di noi così saviamente, come asinescamente (per accomodarmi ai modi della favella umana) in altro suo libro della *Italia*. Ho detto poc'anzi, che il mondo cessò lasciandoci col desiderio della Iliade, e non mi ritratto; però di poemi noi non patiamo difetto. Nei giorni, nei quali mi toccò a portare basto nel mondo, io lessi con ricreazione stupenda dell'animo sbattuto la *Dionomachia* o guerra dell'Asino di Salvatore Viale consigliere della corte di Bastia, vera coppa di oro, il quale in tanta malignità di secolo

volle insegnare ai giudici suoi colleghi di terra-ferma, come sia onorata e vantaggiosa impresa promuovere gli Asini, non già perseguitarli. Un Borsini sanese cantò dell'*Asino* a Malta, ma invece di confidare alle Grazie una lettera d'invito per le Muse, affinchè queste andassero a spruzzargli i versi coll'acqua benedetta d' Ippocrene, inavvertentemente pose loro nelle mani un *precetto con intimazione* a pagare dentro le ventiquattro ore una cambiale scaduta rimastagli in tasca con altri quattro o sei gemelli, ond' è che le Muse, di simili faccende ignorantissime, reputarono ch' egli fosse Cursore, non Poeta e fuggirono via a tiro di ale come Piccioni spaventati. Troppo meglio di lui il britanno Coleridge, il quale con la generosità che trovi abbondante nell' uomo inglese, e nella nazione cerchi invano, quando la mia fortuna volse al basso intuonò sopra le miserie che mi stavano di fronte, quasi schiera di nemici ordinata, una Elegia così piena di pianto, che noi altri, fatto consiglio, mettemmo a partito di spedirgli la patente di Geremia degli Asini. Ugo Foscolo, giacinto greco educato dai soli d'Italia, nello *Hypercalipseos* pose sopra le mie labbra forti e sacri documenti, e di ciò lo ringrazio, ma nonostante la riconoscenza, che gli professo, devo dolermi di lui per due cagioni; la prima è di avermi descritto scorticato, la seconda di avermi apposto su le groppe l' ale. Scorticato, metto addosso ai cristiani raccapriccio e spavento, e pochi vi ebbero uomini cui bastasse il cuore di sostenere la vista di un Asino scorticato, mentre al contrario un Asino calzato e vestito gli è tutta altra cosa, ed il caro Zantiotto, che si condusse in Toscana per amore della schietta favella, doveva pure avervi imparato quel proverbio, che dice: i panni rifanno le stanghe. Anzi senza troppo rovistare, avrebbe sentito riferire da qualche vecchio la sentenza

mascagna di Lorenzo il Magnifico, la quale egli soleva ripetere sbertando i cittadini onesti e studiosi del pubblico bene: — con tre braccia di panno rosato in meno che si dice *amen* può fabbricarsi un uomo dabbene. — In quanto all'ale poi io protesto recisamente che non mi si addicono, e comecchè nel nobilissimo municipio di Empoli da tempi remoti fino ai miei s'incocciassero a far volare i loro Asini, si conobbe a prova ch'egli era tempo perso; e gli uomini Empolesi o no hanno gittato via ranno e sapone in questa testardaggine di volermi mandare in alto a volo, non già nel lavarmi il capo. A tempo debito non mancai di avvisare gli Asini, badassero bene ad astenersi dalla superbia e stessero fermi a reputarsi Bestie essenzialmente quadrupedi; e chi mi diede retta se ne trovò bene.

Il mio Poeta incerto leva gli Empolesi a cielo per cotesto fatto cantando:

Ben mostran gli Empolesi aver cervello,
Quanto conviensi ad ogni uom dabbene,
Che l'Asino mutar fanno in uccello.

Però con inestimabile amaritudine dell'animo in questa parte dal mio *Panegirista* discordo, e dico risoluto che può darsi benissimo gli Empolesi mostrino, così praticando, cervello; ma quanto a giudizio è un altro paio di maniche; una cosa è cervello ed un'altra è giudizio: di vero il primo si frigge ed il secondo no. Nè punto dalla opinione mia mi rimuove quello che trovai registrato nei ricordi di casa, voglio dire i costumi dei Greci di portarmi a processione nelle feste di Diana Cancrea presso Corinto con le ali di oro: quello che ho detto, ho detto, e mi reco ad onore d'informare il mondo morto, come già dissi al vivo, essere io stato

mai sempre il primo a convenire che tra un Asino e un Cardellino ci corre divario.

Invero quale profitto cavarono gli Asini dalla protervia empolese? Gli Asini sospinti in alto, compito il volo, tornarono in terra più Asini di prima, tutti vi persero la reputazione e quasi tutti vi si fiaccarono il collo; chi ci rimise due gambe sole portò il voto a santo Antonio. Qualcheduno (ogni famiglia conta i suoi scapestrati e avventurosa quella, che non ha da vergognarsi di peggio), qualcheduno de' miei cugini, a cui riuscì mantenersi in alto più di quello che avrebbe pensato egli ed altri, disprezzò i consigli della esperienza. Misero! troppo tardi conobbe che tutti i nodi giungono al pettine, e che Dio non paga il sabato, ma paga.

Il signor conte di Buffon fu veramente un signore di garbo; egli serbò l'anima linda quanto la parrucca, e non è dir poco, imperciocchè se andando per via gli accadesse gualcirla un tantino tornava a casa per farsela rimettere in sesto (1). Ora il signor conte si degnò pigliare la mia causa in mano e difendermi a spada tratta; questo io non posso mettere in dubbio senza peccare della più brutta colpa che deturpi l'Asino e l'uomo altresì, la ingratitudine, ma al punto stesso mal posso dissimulare che il suo panegirico poteva fondarsi sopra base più solida assai. Che quel fiore di gentiluomo mi componesse l'elogio come il tristo barbiere da Firenze rase la barba al pellegrino per lo amore di Dio (2), io non lo voglio credere; piuttosto penso che, avendo

(1) *Serie di vite e ritratti di Milano.* — *Vita del conte di Buffon.*

(2) — Volta! che barba lunga, — disse un giorno certo barbiere di Firenze al pellegrino, che passava per la via: — che vuoi tu? questi rispose: io non

preso lo impegno di trattare di tante Bestie, non potesse dilungarsi soverchiamente sopra di me ed in questa fiducia, come Animale discreto, io gli perdono. Tuttavolta ebbi per vera la opinione del signor Thackernay, il quale con bella ingenuità nella *Fiera degli scemi* affermò non essere pervenuto il chiarissimo signor conte Buffon, nonostante l'egregio volere, a rimettere l'Asino in quel credito come merita. Donde i savii ricavarono la massima che veruno amico, per isviscerato che sia, può avvantaggiare i fatti tuoi meglio che da te stesso, e stringendo la esperienza dentro un proverbio, ne composero la regola: chi fa da se, fa per tre. Siccome i vecchi i quali sembra che abbiano sempre torto a venti anni, si conosce a quaranta com'essi abbiano quasi sempre ragione; così non intesi a sordo ed ora è quello che intendo fare e fo.

---

ho quattrini per farmela fare. — Vien via, soggiunse il barbiere, io te la farò a ogni modo per amore di Dio. — E il pellegrino si mise sotto; l'acqua si trovò a essere diaccia;, il sapone scarso, sfilato il rasoio, la mano tremante conciavano il pellegrino come se dovesse servire di riscontro a S. Bartolomeo, e il poveretto piangeva e gemeva; quando ecco il cane del barbiere di su la strada si mise a uggiolare: — va, fallo chetare, dice il barbiere al garzone, e quegli va; ma ell'erano novelle, e il cane guaiva peggio di prima. O che diacine ha egli stamattina! — esclama il barbiere in collera, e il pellegrino, sospirato prima: — ah! forse fanno al tuo cane la barba per amor di Dio. — Questo aneddoto assai comunemente noto in Firenze, e che occorre narrato con assai buona grazia negli scartafacci del canonico Lorenzo Panciatici editi per Lemonnier, fu referito eziandio in certa grulleria di un altro canonico stampata in Firenze nel 1851, che ha il titolo di *Dante citato al Tribunale del Buon tuono*, o *tono*! Ricorre per questo libro la stessa osservazione di Leibnizio riportata di sopra in proposito delle Memorie, *haud memorabiles*, del marchese Filippo Gualtiero orvietano — non darsi libro, per quanto scimunito egli sia, che in se non contenga qualche coserella di buono.

Io troppo bene so e confesso, che umile schiatta non toglie, all'opposto accresce gloria alla eccellenza dei fatti, nè a Brandissa principe di Schiavonia, nè a Pertinace imperatore nocque essere figliuoli di carbonaio, nè a Marco Settimo di muratore, nè a Telefane di marangone, nè a Poro ch' emulo fu del magno Alessandro di barbiere, ad Ottagora di cuoco, a Tiridate di granataio, ad Olinomo di ortolano, a Tarquinio di mercante, a Varrone di beccaio, a Caio Mario, a Vespasiano e a Francesco Sforza di bifolco, a Pizzarro e a Sisto V di porcaio, comecchè per questo ultimo alcuni lo contrastassero invano. Gifford e De Varinge furono ciabattini, l'ammiraglio Hapson sarto, Brundley mugnaio, Lafitte garzone di cassiere, Oberkampft fu mandato via da Munster a calci nel postione, e se di tutti volessi dire andrei più in là delle litanie dei santi. Ottimamente però adoperava Temistocle, quando palesandosi senza tanti misteri bastardo vantò incominciare la nobiltà propria da sè, mentre finiva quella di casa sua in colui, che gli rinfacciava la bastardigia. Lodo Agatocle per la modestia insigne, che a lui figlio di pentolaio persuase ordinare, sopra la mensa regia a canto ai vasi d'oro la paterna pentola di coccio si esponesse (1). Levo a cielo quel così onesto monarca di Boemia, Primislao, che nato di padre contadino custodiva con diligenza le antiche

---

(1) Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro
Che dalle vene eoe
Ben sulle mense folgorar fe' l' oro,
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
FULVIO TESTI, *rime*.

vestimenta, e di tratto in tratto per innacquare il vino all'orgoglio che fumava, aperto il baule si metteva a considerarle, finchè l'anima non era tornata al suo posto. E sopra le altre meritevole di molta lode parmi la legge di quel despoto del Mogol (stirpe di Tamerlano, che incominciò pastore), in virtù della quale quegli che o per sufficienza propria o per regio benefizio era stato promosso a gradi supremi doveva portare sul turbante la insegna dell'arte da lui prima o dai maggiori suoi esercitata, onde per quanto si distendeva l'impero ampio dell' India ti capitavano davanti Satrapi cui facevano nome o la lesina o le forbici o il pennato; e questa nobiltà mi parve, come nel vero ell'era, più onorevole assai dell' altra, che vidi ai tempi miei aduggiare le terre di Europa, la quale io non so se prendere a scherno, o piuttosto per ritrarre come fa la Scimmia i gesti umani un certo bello umore di taitano chiamato imperatore Solucco introdusse nei suoi dominii coi titoli di conte della limonea, duca della gelatina, barone dell'acetosa e principe della schiacciata unta e via discorrendo. Tutto questo va d' incanto e gli batto le mani, ma chi si sente cuore da continuare la traccia luminosa dei suoi antenati non repudii la sua prosapia. Ai tempi miei io vidi un Giorgio Czerni serviano non pure respingere, ma stendere con un colpo di pistola ai suoi piedi il padre. Giorgio si travagliava a rivendicare la Patria dalla immane tirannide dei Turchi, il padre compro dal Sultano gli si opponeva armato; incontraronsi un giorno e fu sventura; Giorgio gli disse: — sgombrami davanti, la terra è grande, noi non ci possiamo combattere. —

— Anzi dobbiamo, rispose il padre, se non deponi l'arme, brigante! — e gli andò incontra con la scimitarra ignuda. Giorgio butta in terra la sua e ripiglia: — se la passi sei

morto. — Il padre impresse un'orma oltre la scimitarra, un' orma sola col piede sinistro e cascò morto. Il figliuolo lo tolse ai morsi delle fiere dandogli sepoltura; altro poi non gli dette, non preghiera, non lacrima e neanche parola. Nei tempi antichi di Roma Giorgio nero (1) avrebbe avuto altari e voti; ai miei tremavano al solo rammentarlo, non bastava il fiato a nessuno per maledirlo: gettavano sopra la sua memoria frettolosi e trepidanti l'oblio come gli assediati rovesciano corbelli di terra sopra la bomba caduta. — E parimenti ai tempi miei un giovane russo rinnegò il padre, tuttochè fosse conte e governatore della Siberia: chiamavasi Pestel ed aveva con altri parecchi congiurato ai danni di Niccolò I; presolo, dopo un tal poco di processo lo condannarono a morte. Il padre infame e ladro, prima che lo menino a guastarsi, vuole vederlo: entrato in carcere, a ostentazione di zelo servile lo svillaneggia e gli domanda qual fine si proponesse nella ribellione del principe legittimo; cui il figlio pacato rispose:

— Contarvi tutti i motivi menerebbe a lungo nè voi li potreste capire: bastivi questo che volevamo liberare la Russia da governatori come siete voi (2).

Qui nota di traforo, che mi è mestiere di andare tra barbari in traccia di esempii di virtù civile; in Toscana civilissima su mille conti per avventura un solo si sarebbe sentito fiato d'imitare il Pestel; gli altri tutti, parmi udirli, avrebbero detto:

---

(1) *Serie di vite e ritratti*, stampata a Milano. *Czerni* nell'antichissima lingua dei Daci significava nero; ma è una delle poche parole superstiti di cotesto idioma: così ci afferma *Quinet*.

(2) Hertzen, *op. cit.*

— Pur troppo, signor padre, conosco che ell'ha ragione da vendere: ma che vuol ella? i compagnacci mi hanno traviato; io me ne pento proprio col cuore, ecco. Ma dacchè lei ha buono in corte non potrebbe trovare modo di farmi uscire da questo salceto pel rotto della cuffia? —

— Che ti mancava egli, sciagurato! Tu hai di tutto a isonne: chè si dimenino quelli i quali per pisciare sul suo bisogna che si piscino in mano, la capisco, ma a muoverci, noi non ci possiamo che scapitare. Io farò quello che posso, ma a un patto però . . . .

— Quale, signor padre?

— Che tu scriva la tua confessione generale, raccontando senza preterire un jota come le cose stanno, quali i compagni e quanti, come si chiamino, dove abitino, la parte da ciascheduno di loro compita: insomma tutto.

— La mi faccia dare penne, carta e calamaio . . . . . dal canto mio mi proverò contentarla . . . . .

Io non posso rinnegare i miei padri; dei Capponi di mercato nell'altro mondo fu detto, uno è buono e l'altro cattivo; gli Asini buoni mostraronsi tutti; a me, al padre, al nonno ed al bisnonno miei palpitò sempre un cuore di gentiluomo sotto la pelle pelosa, e parmi meglio, troppo meglio portare il pelo sul muso che dentro il cuore, come costumarono parecchi della razza umana, se dobbiamo credere quanto ci porgono le storie di Aristodemo fortissimo capitano dei Messeni (1) e di Leonida lacedemonio. Plutarco nega il fatto, ma se si fosse condotto a vivere fino ai giorni miei avrebbe

---

(1) Plin., l. 11, c. 70.

visto come si moltiplicassero nel mondo gli uomini dal cuore peloso, non più pei moderni Aristodemi e Leonidi argomento di forza, bensì per ripararlo da ogni senso di misericordia e di vergogna.

Nobile sangue io sono, nè per derivare da gentile prosapia vo' buttarmi giù dalle finestre; e se a Dante Alighieri fu lecito vantarsene in Paradiso, laddove *appetito non si torce*, non veggo ragione, onde abbia a vergognarmene io.

Tu hai da sapere, o re, che mentre io vissi venne l'andazzo nel mondo di certe tali forme di reggimento chiamate democrazie, le quali comparse appena svanirono come brina disfatta dal sole; però non le disfece il sole, bensì un' afa di viltà comune e di corruttela sterminata. A quei tempi io conobbi la gente nuova banditora solenne di popolesca uguaglianza spasimare dietro titoli puerili, peggio che non avessero fatto i discendenti dai ceppi vecchi: e se taluno ostentò aborrirli, non lo morse mica la modestia, all'opposto la superbia, parendo a lui che distinzione fosse non andare distinto (il che era vero), e considerando ancora che le croci appese al petto non partorivano neppure il benefizio di quelle che si dipingevano sopra i cantoni. Io per me credo che i principi per giuoco immaginassero un giorno di appuntare il ritratto delle Bestie sul petto agli uomini in segno di onore, ma accortisi poi che la prendevano sul serio tirarono via e continuarono, ridendo sotto i baffi, a dar loro della Bestia quanto ne volevano. Singolare a dirsi! Fra tante Bestie la effigie mia preterirono ma, come racconta Tacito, che le immagini di Bruto e Cassio trascurate nei funerali di Giunia diventarono per l'assenza loro più illustri, così il vedermi escluso dal collegio delle Bestie cavalleresche mise nell' universale un desiderio intenso di me ed una sollecitu-

dine crescente che alla omissione indegna riparassero (1). Però io mi tenni in disparte; bandito dagli occhielli, mi chiamai soddisfatto di regnare su le menti. I pari miei compiaccionsi della sostanza, trascurata l'apparenza delle cose.

Il Cane ottenne appena una volta la cittadinanza tra le Bestie cavalleresche; poi fu scartato, e non senza ragione, perchè onesto ed utile. Cristiano I di Danimarca, memore che il suo Cane Wildbrat lo aveva seguitato fedele nella sventura da tutti i suoi derelitto, ordinò sopra le insegne di onore ponessersi le lettere **T. I. W. B.** le quali, non ti so dire il come, significavano *Wildbrat fu fedele*. Certo veruna azione più degna di questa io per me giudico somministrasse mai argomento ad ordine di cavalleria (2); e appunto per ciò cadde indi a breve in disuso. Ho inteso raccontare da uomini dotti che il Cane perse il privilegio in Inghilterra quando il Levriero di Riccardo II chiamato *Math*, del suo signore piuttosto amante che amico, uso a precorrergli quando andava a cavallo e a mettergli per vezzo le zampe sopra le spalle, lo abbandonò ad un tratto passando dalla parte del duca di Lancastre. Questo affermano i cortigiani; gli storici poi raccontano che Riccardo venne in uggia al Cane, perocchè egli dopo avere affrancato il popolo dalla insopportabile dominazione assoluta e spedito della regia promessa patenti solenni nel 15 giugno 1281, indi a brevi giorni, nel 22 giugno del medesimo anno, deposta la paura del popolo, fece della sua parola fango, le patenti giurate soppresse e per tutto il

(1) Sed præfulgebant Cassius et Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur. TACIT., An. I. 3.

(2) ST-GERVAIS, I. 1.

regno ordinò cercassersi e, trovate, le si abolissero, come se il diritto sacrosanto e immortale dell'uomo alla Libertà potesse dal cuore cancellarsi con l'agevolezza, con la quale si toglie via dalla cartapecora, dove il tiranno, stretto alla gola, lo confessò; nè qui si rimase, chè Gualtiero tegolaio a tradimento uccise; Ball e Shaw squartò; dei suoi servi volenti riscattarsi dalla servitù parte bandì, parte mietè come fieno, sperando affogare nel sangue degli uomini l'anima della Libertà (1). Stolto! Simbolo del popolo è l'idra dai capi rinascenti; nè prete, nè re sperino lasciare insoluto il debito del tradimento, però che sia preposta a riscuotere l'ira di Dio. Invero il re fedifrago, passati pochi anni, fu messo a morte e la servitù della Inghilterra cessò, abolita da quella giustizia che dopo lungo errore ricondusse il mondo travagliato alla pace. — Pertanto, se deve vituperarsi il Cane che il padrone misleale e traditore abbandonò ed all'opposto tenersi in pregio coloro che gli si strinsero attorno ministri e complici del tradimento, delle sue truci vendette e delle sue anche più truci paure esecutori immanissimi, io per me rinunzio a intendere che sia infamia e che cosa magnanimità. Egli è certo che se le Bestie non apparivano per indole propria malefiche, non erano assunte all'onore d'insegna cavalleresca, e per chiarirsene basta un colpo d'occhio: i Romani si presero l'Aquila, rapacissimo tra gli Uccelli; i Francesi prima ebbero il Gallo, simbolo di lascivia, ma trovando poi che, quantunque salacissimi fossero, lo istinto della rapina superava in loro d'assai, vollero l'Aquila; l'Aquila si tolse per insegna l'Austria; le Aquile la Russia e la Prussia e, per più

(1) Froissart, *Cron.*, l. 6, c. 13. Thierry, *Op. cit.*, t. 2, p. 531.

divorare, assegnarono loro due becchi; i Frigi e i Traci il Porco cignale, i Goti l'Orsa, i Vandali il Gatto, gli Unni l'Avoltoio incoronato, i Normanni i Leoni; insomma, io non la finirei più, se volessi riferire partitamente le Bestie feroci reali e imperiali convertite in simboli di dignità; anzi, non contenti delle belve vere, andarono a immaginarne delle fantastiche, come sarebbero Dragoni, Grifi, Sfingi, Sirene, Arpie, Serpenti volanti e simili. Ottimamente in proposito nota Cornelio Agrippa che anche degli arbori, nobili appellaronsi quelli che non producevano frutto o lo producevano cattivo, e li votarono agli Dei, a mo' di esempio, la quercia, l'eschio, il faggio, il mirto e l'alloro (1). L'olivo fa eccezione, consacrato a Minerva dea della Sapienza; ma la Sapienza contò un Nume solo, la Pazzia mille.

Pertanto cavaliere del Cane non si trovò chi consentisse essere salutato, mentre la Volpe, la quale in casa ai Cani gli è quasi una bolla sul naso, piacque tanto ad un re, che nella ingenua tirannide se ne fece impresa. — Lo re Arrigo, racconta l' antico cronista Mostrelet, quinto di nome, faceva trarre dietro a sè la sua insegna, la quale fu *Coda di Volpe* inalberata in vetta alla lancia a foggia di pennoncello, cosa che ai pratichi delle faccende del mondo in cotesti tempi dette da pensare assai (2) — ed anche oggi ne dà. Qui cadrebbero in acconcio molte belle ed utili considerazioni intorno alle Volpi ed intorno alle Code messe in confronto agli spettabili viri dei tempi miei, come le vite parallele di

(1) *De vanit. scient.*, c. 81.
(2) T. 4, p. 140.

Plutarco co' suoi bei paragoni dietro; ma la è cosa che menerebbe troppo per le lunghe; voglio sperare che durante la eternità mi capiti un ritaglio di tempo per condurre a fine quest'altra opera; per ora mi basta riferire, come nella culla antica della Sapienza e delle Bestie, l'India, troviamo esaltata la Vacca per modo, che dalla sua coda trassero argomento di nobilissimo ordine cavalleresco. Come nelle altre contrade creasi il cavaliere con allacciargli la spada al fianco, al piè gli sproni e cerimonie altre siffatte; presso i Baniani insignivasi il candidato dal re avvolgendogli la coda della Vacca intorno al collo nel mentre ch'ei profferiva queste parole: — Onorate le Vacche e amate i Monaci (1). — Donde si ricava come nell'India, conoscitrice vetusta delle origini delle Bestie e degli uomini, si tenesse per sicura la cognazione tra le Vacche e i frati: su di che disputino i savii.

Nella marea degli accidenti umani una volta parve che la vera uguaglianza avesse a mettere radice fra gli uomini e le Bestie, e questo baleno di fraternità lasciò vestigio nel linguaggio degli uomini: di vero ad un Leone o Tigre o Pardo che fosse, il quale da pari suo giuocasse di granfie e di zanne, conferivasi il titolo di nobile Leone; ad un Mastino, che dove metteva il dente levava il pezzo, davasi del nobile Cane; se ad un Cavallo accadeva di vincere il palio e tu lo leggevi per le gazzette celebrato nobile Cavallo; per converso qualche imperatore o re o granduca commetteva taluna di quelle scappate che in collegio si sogliono rimeritare col cavallo o con la penitenza del pane e dell'acqua, ed ecco le compre gazzette predicarlo imperatore *cavalleresco*, re e granduca

(1) St-Gervais, t. 2.

cavallereschi; ancora ed era da ridere questa; *puta:* la Francia sperava riuscire a tirare dalla parte sua l'imperatore di Austria ed allora gli spediva la patente di *cavallo;* l'imperatore le faceva sotto cilecca, ed allora nei diarii francesi l'imperatore tornava *uomo;* così sillogizzando appariva aperto che, a mente dei Francesi medesimi, Bestia diventava chi loro desse retta ed uomo ridiveniva chiunque gli accomiatasse, come la tela di Lucca. Dunque, se co' Cavalli scambiarono gli uomini cotali fratellevoli uffici, oh che ci voleva, Signore, ad estenderli anche agli Asini? Più che mezzo cammino era fatto, e poi gli aveva allargati con altre Bestie tanto cattive, quanto io sempre mi condussi da persona dabbene. Nella China, figuratevi voi, chiamavano i soldati Tigri; in Europa non si chiamavano, erano: nella India e altrove parve bello ai principi chiamarsi alla libera Tigre, Iena prima, seconda e terza; in Europa all'opposto vollero godere finchè durarono il benefizio dell'equivoco: Iene non si dissero mai e si mostrarono sempre. Su per le storie si legge che certo papa si mise a sedere nella cattedra di San Pietro come una Volpe, resse come Leone e morì come un Cane (1); però questo si diceva per via di paragone, chè tali non erano i suoi titoli veri. Altri si attentarono a muovere passo più largo, dacchè rammentai come un uomo si trasformasse in Asino e un Lupo in monaco e più tardi in canonico; ma coteste erano genti di piccola nazione: porto più magnifici esempii. Apollonio Tianeo (ce lo racconta Filostrato) avendo tenuto ragionamento con un certo Lione di Egitto seppe da lui essere stato

---

(1) Tosti, *Vita di Bonifac. VIII*, l. 1.

il re Amasi (1); così gli Egizii si trovavano a possedere da parecchi anni il re convertito in Leone e non se n'erano accorti, tanto nei costumi e nelle pratiche comparvero identici il Leone ed il re; nè si strinsero a tanto quei sinceroni dei re di Egitto che uno di loro, per esporre la natura regia con simbolo che valesse ventimila volumi, si trasformò in Aspide (2). E siccome gli Egiziani non la volevano capire, i re continuarono a portare la immagine dell'Aspide appesa al collo onde i sudditi non si avessero a querelare poi se si sentivano mórsi ed in ogni caso essi potessero scusarsi coll'allegare: *io te l'ho detto, bàdati!* Però qualcheduno anche in Europa ce ne fu degli stietti; per esempio, Francesco primo o secondo che fosse, imperatore di Austria, il quale a ricordo di sè appese in voto alla Madonna del Loreto un cuore di oro con un bel diamante nel mezzo. Il geroglifico della pietà di Francesco I imperatore d'Austria si venerò, finchè visse il mondo, a Loreto; il commento ch'egli ne fece si lesse allo Spielbergo (3).

Merita considerazione il caso che il Diavolo, quando volle tentare la gente, assunse sembianza e portamento di re, da re si trasformò quando si ripromise vincere Cristo, avvegnadio gli proponesse dargli tutti i regni della terra se, chinato al suolo, l'adorasse. Ora reali appaiono la investitura offerta e il tributo. In forma di re si mostrò ancora a San Martino cantandogli la medesima storia: — adorami, ch'io sono Cristo! — ma san Martino ch'era cornacchia da campanile gli

(1) Filostrato, *Vita di Apollonio*, p. 128.
(2) Eliano, l. 6, c. 38. — Plinio, l. 8, c. 84. — Cuvier.
(3) Lady Morgan, *Viagg. in Italia*, t. 1.

disse: Olà, i Paperi meneranno a bere le Oche? Se tu fossi Cristo, non già la corona di oro, bensì quella di spine, io ti vedrei in capo (1)! — Pensate un po' voi che cosa avrebbe detto il papa se gli si fosse presentato davanti con una barbuta di tre corone di oro sopra la testa e gli fosse bastata la fronte di chiamarsi vicario di Gesù Cristo in terra! E più di questo caso desidera essere meditato quest'altro, ed è che Dio volendo ridurre a partito Nabucodonosor, nella guisa che i medici costumano inviare gl'infermi ai bagni od in villa, lo mutò per sette anni in Bestia, donde per via di regola generale si potrebbe cavare che, come i scalpellini ritemprano i subbii e gli scalpelli loro mettendoli al fuoco, i re cattivi dovrebbonsi mandare da Dio a pascere erba onde tornassero buoni (2).

---

(1) Neque enim prætereundum videtur quanta Martinum sub iisdem diebus Diabolus arte tentaverit. Quodam enim die præmissa præ se, et circumjectus ipse luce purpurea, quo facilius claritate adsumpti fulgoris illuderet, veste etiam regia indutus, diademate ex gemmis auroque redimitus, calceis auro illitis, sereno ore, læta facie, ut nihil minus quam Diabolus putaretur, oranti in cellula astitit. Cum Martinus primo aspectu fuisset hebetatus, diu multumque silentium ambo tenuerunt. Tunc prior Diabolus: agnosce, inquit, Martine, quem cernis. Christus ego sum: descensurus ad terram prius me manifestare tibi volui. Ad hæc cum Martinus taceret, nec quidquam responsi referret, iteratus ausus est Diabolus professionis audaciam. Martine, quid dubitas credere dum videas? Chistus ego sum. — Tunc ille, revelante sibi spiritu ut intelligeret Diabolum esse, non Deum: non se, inquit, Jesus dominus purpuratum et diademate renitentem venturum esse prædixit. Ego Christum nisi in eo habitu, formaque qua passus est, nisi crucis stigmata proferentem venisse non credam. Ad hanc ille vocem statim ut fumus evanuit, et cellam tanto fœtore complevit, ut indubia indicia relinqueret Diabolum se fuisse. — Sulpicii Severi, *de Vita B. Martini*, l. 518.

(2) Daniel, *proph.*, c. 4.

Ma torniamo agli Asini. Il conte di Buffon nella storia della mia famiglia espone: *che un Asino non è altro che un Asino* (1). Bella scoperta in fede di Dio! Oh che temeva egli mi confondessero con qualche procuratore generale? Comunque sia, noi altri Asini fummo *ab antiquo* co' vincoli di sangue congiunti ai Cavalli; i Muli informino.

La nuova schifiltà degli uomini per la nostra razza muoveva a compassione e a dispetto se ponevasi mente, oltre le cose già sparsamente narrate, a Omero, cieco dabbene che non dubitò un momento di paragonare Merione e Menelao ad una coppia di Asini (2). Dotti annotatori a questo punto avvertirono che il marito di Elena poteva con maggiore precisione essere assomigliato a qualche altra Bestia, ed io che volentieri mi arrendo alla evidenza non lo nego; solo mi restringo a dire che un uomo solo può benissimo rassomigliarsi a più Bestie, come fu chiarito là dove toccai di Bonifacio VIII papa.

Giacobbe, santissimo patriarca, dal capezzale della morte benedicendo i suoi figliuoli padri d'Israello, donde dovevano discendere i cristiani come le giunchiglie nascono dalle cipolle, forse augurava ai figli suoi che a Coccodrilli, a Ippopotami o a Rinoceronti rassomigliassero? No signore: noi lo abbiamo già visto: egli nella sua sapienza ispirata dall'alto

---

(1) L'Ane est donc un Ane. BUFFON, *Hist. natur.*, t. 6, p. 152.

(2) Veramente Omero non gli assomiglia ad Asini; bensì a Muli: tuttavolta il paragone sta in famiglia. *Iliade* 17, v. 940.

. . . . a quella guisa
Che per aspero calle giù dal monte
Traggon due *Muli* di robusta lena
O trave o antenna da volar su l'onda,
E di sudore affranti e di fatica
Studian la via

paragonò *Issacar a un Asino ossuto che giace fra due sbarre.* Però, trovandomi io Asino a caso nel febbraio del 1856 a Firenze in piazza della Signoria, nel vedere da un lato tutto un popolo, così femmine sfacciate che uomini codardi, immerso fino alla gola in solazzi plebei e, nel considerare dall'altro come non fosse bastato a contenerlo nè l'amaritudine della perduta Libertà, nè la ignominia della dominazione straniera, nè l'angoscia del sangue sparso peggio che indarno su i campi di battaglia e di quell'altro degli assassinati che, fresco ancora su le selci delle città, domandava vendetta, nè l'albo degli spenti per la Patria svelto alla preghiera del santuario, nè il pudore dei mesti che intisichiscono l'anima nello squallido esilio, nè le memorie del truce morbo che scuote le catene e spera romperle, nè il senso delle presenti miserie già gravi, nè il presagio delle future gravissime, dissi fra me: io voglio essere appeso alla prima fune che incontro se l'anima del patriarca Giacobbe non è giunta a Firenze per la ferrovia e, salita su la torre del palazzo Vecchio, non ha rinnuovato sopra questo popolo con la pala la benedizione che compartiva una volta al suo figliuolo Issacar.

Proseguo a esporre gli onori tributati alle Bestie. Caligola, come sai, volle promuovere il suo Cavallo *Incitato* a consolo, e tu comprendi, Sire, che là dove Caligola impera o Tiberio od anche Claudio tiranno imbecille e insanguinato, se i consoli e i senatori non appaiono di peggiore razza che di Cavalli, la è grazia di Dio.

Nerone, per testimonianza di Sifilino (1), gratificava di toga senatoria i Cavalli usciti vincitori dal circo, volendo in

(1) Xiphilini Johannis, *Excerpta Dionis Cassii in Nerone.*

certo modo significare che un Cavallo con la toga addosso si può scambiare con un senatore; e il medesimo senza scrupolo di coscienza tu puoi asserire dell'Asino; imperciocchè a prova conosciamo falso il proverbio, che la barba non fa il filosofo, e vera all'opposto la sentenza maligna di Lorenzo il Magnifico testè riportata, che con quattro braccia di panno rasato si fa un uomo dabbene.

I re della Guinea si astenevano religiosamente dalle carni del Leopardo per la ragione, ch'essendo in cotesta contrada tenuto il Pardo re delle Bestie, avrebbe recato malo esempio un sovrano che divorasse un suo simile, comecchè di specie un cotal poco diversa. Per la qual cosa, quando l'anima dello czar Niccolò I, giunta nel luogo dove vanno le anime dei regnanti dopo morte, stese la mano per aggauntare il premio destinato pel massimo sostenitore dell'autorità principesca dicendo: — io fui l'ausilio dei re, — il principe della Guinea si oppose favellando di forza: — adagio a prendere; se tu sovvenisti i re, io fui la provvidenza dei Gatti-pardi — e il premio andò diviso tra queste due colonne della regia legittimità.

Non vollero i moderni assumere per emblema di cavalleria Asino nè Cane, e nelle parti di Norvegia ai tempi di Osteno un Cane fu intronizzato e riverito re. Gli Etiopi e i Toembarii altri re che non fossero Cani scartarono come figure a bazzica, dichiarando che, esperienza fatta tra re uomini e re Cani, avevano trovato da preferirsi i Cani, prima perchè avevano quattro zampe, e poi perchè morti della loro pelle se ne faceva guanti (1).

(1) S.t Gervais, l. 1.

Per parlare da galantuomo, noi altri Asini re non fummo mai, bensì regali razze discesero da noi, e il mondo vide il sovrano di Madurè, il quale vantavasi prosapia di Asino. Lo storico che nei suoi annali registra il fatto, aggiunge per questo successo gli Asini essere saliti di credito in quei paesi; senza orgoglio, parmi ch'egli avrebbe mostrato più giudizio se avesse detto che i re crebbero in riputazione di nobiltà, di virtù e di sapienza. Nè già si creda ch'io vada fantasticando cose vane, come i genealogisti degli uomini troppo spesso per piaggeria costumavano, avvegnadio risulti dai libri per loro stessi compilati, come Mervano XXI califfo di Bagdad salutassero Asino a causa della sua prestanza nelle armi (1). Se mai perfidiassero che cotesti esempii ricavati da gente pagana non contano, sarebbero cavilli e non approderebbero niente, dacchè il santo re David, senza aspettare che altri gli desse dell'Asino, se lo diede da sè nel salmo 72, dove dice: — Asino mi sono fatto presso a te, e teco come Asino io voglio sempre starmi. —

Nei tempi vetusti, quando più fioriva la eccellenza degli ingegni rari, la mia immagine si adoperò come simbolo superlativo delle Corti, e non sapendo io adoperare parole più acconcie nè meglio ordinate di quelle di cui si valse un poeta dabbene per significare la cosa, soffri in pace, o re, che io te le reciti tali e quali le appresi a memoria, imperciocchè mi venisse assicurato una volta *essere la pazienza gran parte della virtù dei giudici*, ed è sopra tutto la mia. Cesare Caporali, chè tale ebbe nome il poeta dabbene,

(1) S.T Gervais, t. 1.

descrivendo il libro della vita di Mecenate, ecco come la ragioni in rima:

« Questo era un libro miniato e fatto
« Di propria man di Acilio allor liberto
« Di Mecenate, e ci era il suo ritratto;
« Ma non si ritrovava uom così esperto
« Tra i libri che sodar quella scrittura
« Sapesse e far l'oscuro senso aperto.
« Non che mutato il corpo o la figura
« Fosse alle lettre no, ma sbigottiva
« La intricata perpetua abbreviatura,
« Perchè ogni lettra semplice serviva
« Per sillaba, sebben d'altra maniera
« Pare che l'Arcidiacono le scriva;
« Ma acciò se ne abbia una perfetta e vera
« Notizia, ancorchè poco alfin c'importe
« Che scrivem quasi ogni sillaba intera,
« Vi do un esempio: un volea scriver *Corte*,
« Questa voce bestial che nella rima
« Meritamente ha per compagna *morte*,
« Giungeva al *C* ch'era una lettra prima
« Un po' di *coda*, e ciò con gran giudizio,
« Ed alla *T* due virgolette in cima.
« La coda nella *C* facea l'uffizio
« Della sillaba *cor*, e quei due segni
« Sul capo al *T* dell'altra erano indizio.
« E così già quei pellegrini ingegni
« Scrissero abbreviando e c'intricaro
« Forse ancor qualche enimma in quei disegni;
« Perchè ponendo queste lettre a paro
« Segnate con la *coda* e con le *orecchie*
« *La Corte avea la forma di Somaro.*

E forse seppe il senso arcano di questa cifra quell'altro poeta che arguto e breve cantò:

« Chi disse *Corte* misurò le *teste*.

Nè mi mancò l'onore delle statue; me le dedicarono gli Ambraciotti liberati per virtù mia dalle insidie dei Molossi (1). Me l'eressero in Grecia anche i Naupliani, e la ragione paleserò più tardi (2), e in Roma niente meno che Augusto ottimo massimo come il papa adesso; ed anco di questo discorrerò a suo tempo. Comecchè non ci fosse pericolo che l'adulazione, la servilità o la ignoranza mi votassero statue, tuttavolta memore che mentre la repubblica romana serbava fiore di verde, Publio Cornelio Scipione e Marco Popilio censori, furono come segno di matta ambizione remosse dal foro; e Catone censore stette tanto all'erta affinchè le persone meritevoli davvero le ottenessero, che appena l'ebbe Cornelia madre dei Gracchi e figlia degli Scipioni; ricordando meco stesso eziandio (3) che alle statue degl'imperatori romani, segato il capo di colui che finiva, vi sostituivano il capo di quello che incominciava il regno; pratica, la quale vidi anche ai miei tempi messa in opera a Lucca per la statua di Napoleone, decapitato prima e poi trasformato in Carlo VI (4) di gloriosa memoria presso quelli che se ne ricordavano, tenendo fitte nel pensiero le statue dei pontefici traboccate

---

(1) Pausania in Phoc., l. 10.

(2) Plin., l. 34, c. 14.

(3) Plin., l. 34, c. 18. Svetonio *in Tiberio* attesta i capi sostituiti chiamarsi *esentili*.

(4) E il giorno dopo a questa trasformazione ci si lesse uno scritto attaccato, che diceva così:

Fermati, passeggiero,
E mira il gran campione;
Il busto è di un eroe,
La testa di un .....

periodicamente dopo la morte loro (1) nel Tevere, le 360 di Demetrio Falereo, quelle che ogni tribù di Roma eresse a Mario Graditano, abbattute in un giorno, le prime dagli Ateniesi, le seconde da Silla, e le altre innumerevoli di tanti principi e capitani finite, e le felici in mortaio, dove le massaie pestavano il sale, e le meno fortunate in rudero, dove il cieco seduto domandava la elemosina o il viandante di notte vi batteva lo stinco maledicendo le statue e chi le avea fatte, le ricusai, o cadute non attesi a procurare nè anche di scancìo che le mi fossero rilevate, imitando in questo Agesilao, il quale con magnanima alterezza significò di non volere commettere altrui la cura d'innalzare al suo nome un monumento ch'egli e sapeva e doveva comporre da sè stesso: nè tanto averlo sprovveduto di mente gli Dei che, mentre poteva scolpirlo perenne nel cuore degli uomini, patisse affidarlo ad una pietra che le intemperie consumano e il folgore spezza (2). Il quale esempio mi veniva ribadito nel cervello dall'altro di Scipione Africano che disse poco premergli avere le statue, molto meritarle (3). Come ai tempi di Luigi XV solevano le femmine nascondere le bolle generate dalla malignità del sangue sotto i nei, principi indegni sopra ogni delitto commesso ponevano una statua ed immaginavano così sottrarlo alla vista del popolo, alla ricerca della storia e al castigo di Dio; chiedevano essi ai sudditi estenuati dalla miseria una statua, come il *Passatore* ai viandanti la borsa o' la vita, obliando che nè adulazione, nè paura, nè ferro

(1) Gregor. Leti, *Vita di Sisto V.*
(2) Senofonte, *Vita di Agesilao*, c. 11.
(3) Plutarco *in vita Scipion.*

bastano a tenere ritta sul piedestallo la statua se non ce la impiomba l'affetto dei popoli riconoscenti (1).

Quando gli uomini con la buona mente si ebbero l'accompagnatura dell'ottimo cuore, molto pregiaronsi facendo di me alle inclite stirpi nome e casato. Sopra tutti si distinsero i Romani nati a vincere e a governare il mondo; colà tu incontri le famiglie Vinnie e Lucrezie soprannominate *Asinelle*; *Asinii* gli Agrippa, i Balbi, i Celeri, i Capitoni, i Dentoni, i Galli, i Lucii, i Marcelli, i Pollioni, i Pretestati, i Quadrati, i Rufi, i Sabini, i Salonini, i Torquati; *Asinoni* i Claudii e i Sempronii; gente *Asinia* la Cornelia. — Valerio Massimo (2) racconta il fatto di quello audace cagnotto di Cornelio Silla, il quale invase le dimore di *Asinio* Dione e scacciatone il figliuolo legittimo gridò: sè essere figlio di Asinio. Quando alla sillana tirannide successe la equità dei Cesari (vogli prendere ricordo che Valerio Massimo scriveva ai tempi beati di Tiberio e a lui dedicava il suo libro) e, composte le cose dell'imperio, la repubblica venne in mano di più giusto principe, costui, chiuso nelle pubbliche carceri, morì. — Il medesimo Valerio Massimo ci narra di un Sempronio *Asellione*, il quale tanto scarrucolò i suoi creditori che, concitati questi a irrefrenabile sdegno, lo ammazzarono giusto nel punto in cui stava sagrificando davanti al tempio della Concordia (3); di un Claudio *Asello* avvelenato

(1) Plutarco, *in vita Thimoleon.*, narra come in Siracusa le statue venissero chiamate in giudizio, e *pro meritis* sentenziate.

(2) Lib. 9, c. 15.

(3) Lib. 1, c. 7.

dalla moglie Licinia; di un Cornelio *Asina* ambasciatore romano contra il gius delle genti ritenuto prigione dai Cartaginesi; di un altro Cornelio *Asina* preso dagli stessi nemici di Roma presso Lipari, e forse col primo formano una persona sola (1). Plinio il vecchio nel libro nono della Storia naturale registrò il nome di un tale *Asinio* Celere che ai tempi di Caligola pagò una Triglia ottomila sesterzii che ragguagliano a tremila paoli fiorentini poco più poco meno, e tenuto conto della differenza sul valore della moneta, circa ventunmila paolo. *Asinio* Pollione, imperando Cesare Augusto, rifabbricò l'atrio del tempio della Libertà, e tu vedi se ai tempi di Augusto potesse torsi questa scesa di testa altri che un uomo battezzato a mio nome, perocchè tornasse proprio al chiudere della stalla dopo fuggiti i Bovi (2). *Asinio* Gallo nipote di Pollione, congiurando contro la vita di Claudio, sperò, spento il tiranno, restituire ai Romani la Libertà. Zio e nipote repubblicani serotini non vollero andare capaci che, finito il vino, bisogna levare la frasca, e l'ultimo vino della Libertà Romana si erano bevuto Mario e Silla quando fra lo strepito delle armi soffocarono la voce delle leggi (3). *Asinio* Epicade fece carte false per liberare Agrippa dal confino della Pianosa e ci si ruppe il collo, peggio per lui! oh che credeva il grullo, che avessero a venire meno i padroni alla morte di Augusto? Contro la terribile fecondità della Tirannide non la sgarra nè anche la Morte, imperciocchè venuti meno all'astuto oppressore della Libertà romana e

(1) Plutarco, l. 6, c. 9.
(2) Sveton., *in Ottav. August.*, c. 29.
(3) Idem, *in Claudio*, c. 13.

Lucio e Caio e Marcello ed Agrippa, lasciò erede Tiberio (1). Lo avrei dato per giunta al Diavolo di trovare peggio anche col microscopio del signor Amici, senatore in Toscana al tempo della *Costituzione* buon' anima. Tiberio donò dugentomila sesterzi ad Asellio Sabino, il quale compose il dialogo tra il Fungo, il Beccafico, l'Ostrica e il Tordo che si disputavano il primato, mentre faceva bruciare le storie Cremuzio Codro e mettere a morte chi le leggesse. Esempio antico della liberalità del tiranno, quantunque avaro (e Tiberio era avarissimo), verso gli scrittori di cose frivole o lascive, e di rabbia contro cui scuota con forti parole le catene dei servi; e ciò va d'incanto, però che i primi sovvengano al tiranno nell'opera della oppressione, i secondi lo avversino, nè il tiranno possa starsi sicuro finchè non abbia sigillato la bocca ai generosi e gittato in mare il sigillo (2). Però mentre durai in vita non rifinii mai di ragliare: — o popolo, ama e venera qualunque si faccia a rampognarti i tuoi vizii, che molti veramente sono e incomportabili, conciossiachè quegli desidera la dignità e prosperità tue: abborri poi chi ti piaggia scusandoti e addormentando la tua coscienza: costui, ci è caso, che abbia inviato lo straniero dominatore per avvelenarti. Nelle plebi stupidamente guaste non incontrai fortuna; nei giovani magnanimi, onesti, modesti e virili a cui il ben piacque sì, ed oltre la speranza.

Asellio Claudiano e Marco Asellione, rammenta la storia, patrizii ammazzati senza processo da Settimio Severo imperatore, e fu tenuto dei buoni; ed a ragione, perocchè meno

(1) Sveton. *in Ottav. August.*, c. 19.
(2) Idem, *in Tiberio*, c. 42.

scellerato assai di Caligola, di Tiberio e degli altri: nè la bontà del tiranno è di altra fatta: cui meno sbrana abbi per ottimo (1). Anzi un solenne patrizio studioso di toccare le colonne d'Ercole della sua riverenza per noi, fece in maniera di essere appellato Lucio *Bestia*, quasi Panteon di quanti animali vivono al mondo, e noi grati all'animo benevolo, volendo in qualche parte guiderdonarlo, lo donammo della nostra eloquenza, ond'ei riuscì tale che, se non fosse altro, in voce la impattò con Marco Tullio, per la qual cosa Catilina lo deputava a ribattere la orazione del consolo, avvertendo i congiurati che la perorazione ce la farebbero essi con la strage dei Senatori (2).

Dei cristiani in generale, e dei frati in particolare, già dissi e lo allegai in argomento della religione mia; per causa di onore, si mostrarono propensissimi sempre di tormi in presto il nome i Fiorentini, quantunque non lo abborrissero nè manco gli altri italiani, come ne porgono esempio gli *Asinelli* che fabbricarono a Bologna la famosa torre pendente, e gli *Asinacci* di Parma, di cui messere Allighieri fu cittadino grande e molto innanzi nella grazia di messere Galeazzo Visconti (3). In Firenze dunque il nome di Asino e Mulo equivalse un giorno a quello di Lapo e di Bindo. Durante il secolo di oro della repubblica fu celebrato assai messere *Asino*, fratello del magnanimo ghibellino Farinata degli Uberti; ed in Firenze come in Roma una famiglia intera volle chiamarsi dell'*Asino;* il canonico Moreni, che fu sì dotto,

(1) Spartianus *in Settim. Severo*, c. 13.
(2) Sallust. nella *Catilin.* lo rammenta nei c. 14 e 17.
(3) Franco Sacchetti, n° 229.

pubblicò certi sonetti di un prete dell'*Asino* membro di questa amplissima casata: anzi è cosa degna di considerazione, che di lei furonci fino a sette priori; e doveva essere a causa del proverbio: fu notato, e di questo lascio la verità a suo luogo, come i Fiorentini, durante la repubblica, paghi del nome e di quel briciolo di onore fatto alla famiglia dell'*Asino*, con poco lodevole consiglio le altre qualità di lui o trascurassero o abborrissero, mentre per lo contrario nel Principato all'avvenante che inasinivano, il nome di Asino prendevano in dispregio. Eppure se dovessi dire la mia, mi sembra che i Fiorentini, col principato o senza, stessero incardinati nell'Asino; così vero questo che appunto i repubblicani di Firenze per essere prole romana, e se ne vantavano, sopportando molestamente di chiamarsi vinti in questa faccenda dagli avi provvidero che certa famiglia appo loro si chiamasse degli *Animali*, e i ricordi dei tempi ci hanno conservato come uno di questa gente detto messere Forese, capitano dei guelfi fuorusciti, andasse ad assaltare Reggio quando re Carlo di Francia mosse ai danni di Manfredi di Svevia, re delle due Sicilie (1). Nè, se tu bene intendi, uomini italiani armati contro signore ascitizio sì ma ormai naturato in paese, in pro di straniero novello, non potevano essere condotti che da uno di casa *Animali*. — E così consultato ai tempi miei risposi, quando un altro reale di Francia mulinava di mettere in pratica a carico di certo altro reale di Napoli l'antico proverbio: — a carne di Lupo zanne di Cane. — Imparate, io diceva, dalla Volpe, che assassinata

(1) Giovanni Fiorentino, n° 24.

dalle Pulci stava cheta come olio, e richiesta perchè scrollandosi alquanto non le cacciasse via, favellò così: ci tengo queste perchè ormai sazie; se le scuotessi ne verrebbero altre assetate, le quali mi berebbero il po' di sangue rimastomi nelle vene. Fate senno ed avvertite alla sapienza della femminetta di Siracusa supplicante li Dei affinchè preservassero incolume Dionisio il giovane, non già perchè buono, ma perchè, comportandosi egli più malvagiamente del padre suo, era a temersi che il suo successore, tocco l'estremo della empietà, mettesse i popoli alla disperazione (1). Guai al popolo che non sa affrancarsi dalla vecchia tirannide se non per virtù di tirannide nuova:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo!

S'egli si sente gagliardo di fare da se, e per se, stia fermo, avvegnadio i successi politici, come i corpi organizzati, contengano una ragione di vita che gli fa nascere, e nati, crescere, maturare, declinare e morire; però, quanto più hanno vissuto, più si accostano al termine; ciò posto, guàrdati da barattare un trono nuovo con altro rosicchiato dai tarli del

(1) S. Tommaso nell'Opusc. *de Regim. princip.*, l. 1, c. 6, racconta questo fatto così: — Sic enim in tyrannide solet contingere ut posterior gravior fiat quam praecedens, dum praecedentia gravamina non deserit, et ipse ex sui cordis malitia non excogitat: unde Siracusis quidem Dionysii mortem omnibus desiderantibus, anus quaedam ut incolumis et sibi superstes esset continue orabat, quod ut tyrannus cognovit cur hoc faceret interrogavit. Tunc illa: puella, inquit, existens cum gravem tyrannum haberemus mortem eius cupiebam, quo interfecto, aliquantulum durior successit. Ejus quoque dominationem finire magnum existimabam. Tertium te importuniorem habere coepimus rectorem. Itaque si tu fueris absumptus, deterior in locum tuum succedet.

rancore, della vendetta, della paura e dagli altri infiniti che Dio manda a rodere inevitabilmente i troni dei tiranni della terra.

Mi rincresce proprio pei Francesi i quali, a tempo mio, nel bandire le strepitose virtù che Dio aveva diluviato addosso a loro lanciavano campanili fino alla Luna, ma io non posso astenermi nè voglio da rammentare che lo imperatore Carlo V soleva chiamarli alla scoperta *Asini*, e ne disse il motivo: però ch' egli gli avesse veduti sempre obbedire servilissimamente a chiunque saltava il ticchio d' inforcarne il groppone (1). E che sia così, lo conferma il caso accaduto in Toscana nel secolo decimottavo, il quale fu questo; certo marchese, non mi ricordo il nome, vantando alla presenza del granduca Giangastone dei Medici l' affetto svisceratò che ogni francese sentivasi per natura disposto di portare al re, aggiunse ch' essendone stati sparati parecchi, avevano conosciuto come fossero usciti al mondo coll' arme del re (che allora faceva fior di giglio) impressa nel cuore. A cui Giangastone, gran maestro di argutezze, rispose: che se per gli altri era cortesia credere questo fatto, a lui poi ne correva obbligo, dacchè i suoi sudditi, in segno dell' amore verso la casa Medici, nascevano tutti con la sua impresa, ch' erano le palle rosse in campo d' oro; della quale verità il signor marchese avrebbe potuto molto agevolmente chiarirsi, e senza sparare nessuno.

Nè solo gli uomini illustri e le stirpi famose provvidero al proprio decoro prendendo nome da me, ma eziandio le città, i fiumi e i monti. Samad, figlio di Elpaal, edificò nella tribù

(1) Gaffarelli, *Curios. inaud.*, c. 1, § 3.

di Beniamino la città *Ono*, che dal greco voltato in volgare suona *Asino*. In Sicilia occorrono due fiumi detti *Asinasso* e *Asinario*, celebri entrambi, ma il secondo troppo più del primo per lo scempio crudele commesso in mezzo a quello dei mal capitati Ateniesi, il quale, senza potere ripararlo, contemplando dall'opposta riva Nicia virtuosissimo capitano, acceso di magnanima passione, così favellò a Gilippo lacedemonio condottiere dei Siracusani: — Ti prenda pietà, o vittorioso nemico, non di me, che pure sono inclito per patite sciagure, bensì di questi Ateniesi, considerando come si alternino mutabili le fortune della guerra, e com'essi, quantunque volte la esperimentarono felice, usassero misericordia verso dei tuoi (1). — Sul quale proposito è prezzo dell'opera notare due concetti del paro importanti: il primo, che ben ponno i fati avversi sopra le sorti degli uomini, sopra le menti non già, e poi, che sebbene sensi siffatti caschino nel pensiero ai magnanimi in qualsivoglia parte si trovino, pure non vengono inspirati così copiosi, come sopra le sponde del fiume che si appella degli Asini.

In Toscana v'ebbe un paese noto col nome di Asinalunga, piacevole e dilettoso molto, dove incontrai un fabbro di certo organo miracoloso, il quale rendeva spontaneo la musica, e fosse qualunque che il maestro avesse suonato sopra i suoi tasti (2). Mirabile a dirsi! In ogni canto d'Italia frugando trovi frammenti di genio divino, i quali se fossero raccolti insieme e montati dalla Fama sopra corona di

(1) TUCIDIDE, *Storie*, l. 7.
(2) Il suo nome era Ferdinando Terrosi.

oro varrebbero a temperare, se non a guarire la superbia matta dei nostri amici di Francia, che fa frizzare gli occhi del Mondo peggio che sugo di cipolle. — Più notabile di Asinalunga tu avresti veduto nei pressi di Firenze il monte Asinario. Disputarono i geologi un pezzo intorno le materie che formarono cotesto colle, ma io so di certo ch'egli andava composto di frammenti come il monte Circello di Roma, con la differenza che i frammenti del Circello erano cocci di stovigli romani, e quelli di monte Asinario erano cocci di Asini fiorentini. Dicono che se costà avesse continuato lo scarico degli Asini rotti in Firenze, il monte Asinario prima che il mondo cessasse avrebbe superato in altezza il Delawagiri, ma il Padre Eterno mandò a dire ai Fiorentini facessero senno, la torre di Babele ricordassero, e Pelia ed Ossa sopramessi l'uno all'altro dai Titani; non volere scalate in paradiso da nessuno; molto meno da mucchi di Asini rotti. Allora i Fiorentini non mandarono più i cocci degli Asini a monte Asinario, ma gli sperperarono per i cimiterii urbani e suburbani con mirabile benefizio di loro, però che quinci di ora innanzi muovesse un'aura di Asino, la quale mista col profumo dei fiori di arancio e di giuggiolo faceva sì che in primavera Firenze paresse il paradiso terrestre redivivo.

Altro è non meno notabile argomento di onore ci viene dall'essere stati in ogni tempo ed in ogni paese eletti per cavalcatura ai Numi, ai santi, agli uomini per potenza o per dottrina supremi, nonchè gestatori di cose sacre ed illustri. L'Agnello che comparse nel mondo per cavare il tallo del birbante di dosso all'uomo, andò sempre su l'Asino; ond'è che scrittori dotti quanto pii affermano che pei *lunghi* ed *onorati servizii* resi al Santo dei santi fummo insigniti della

Croce di onore (1), ed il fatto lo prova, dacchè sopra la più parte degli Asini, ma non su me che vengo di altra razza, vediamo impressa una lista nera lungo la spina dorsale traversata da un'altra che dal collo scende giù per le spalle sul petto. Alcuni pretesero che cotesta lista non si avesse a considerare *Croce*, bensì *Pallio*, che a sua imitazione costumarono i papi di mandare ai patriarchi, ma, esaminata bene la cosa, fu conosciuto che la lista attraverso le spalle dell'Asino era una vera e propria *Croce di onore.*

Da quel giorno in poi volendo per giunta alle altre (che davvero li dispensavano dalle nuove) abbondare i pontefici in prove che vicarii veri di Gesù Cristo essi erano, presero a cavalcare ordinariamente *Mule*, e i più santi fra loro, Asini addirittura. Narrasi dal monaco Tosti nella vita di Bonifacio VIII, come Celestino V quando entrò trionfalmente in Aquila montasse nn Asino, e due re andando a pari con l'Asino lo accompagnavano (2). Le cronache di cotesti antichi tempi ci attestano che l'Asino vestito in gala a canto a quei re non iscompariva e ci credo, come credo eziandio che nè anche i re a canto all'Asino scomparissero molto. I credenzoni del paganesimo avevano fede (ecco i frutti della ignoranza!) che la Pitonessa seduta sul tripode sentisse invadersi per di sotto da Apollo, il quale (considerate i gusti guasti!) da quella parte le dettava gli oracoli; a noi poi con più diritta fede è dato presumere che dal sedere che fece il pontefice sopra le groppe fatidiche dell'Asino gli venisse ispirata la virtù di rinunziare

(1) Albert. Magn., l. 22. *De Anim. terrestr.*, II, f. 213; Gessner, *de Quad.*, l. 1, c. 4.
(2) Tosti, *Op. cit.*, t. 1.

dopo cinque giorni al papato: *per causa di umiltà e per la salvazione dell'anima* — secondo che nella bolla di rinunzia a parole da scatola dichiarò cotesto *santo padre santo* (1), avvegnadio corresse assai concorde opinione nel mondo che non tutti i *santi* padri avessero l'obbligo di diventare santi; all'opposto parecchi di loro furono proprio malanni, e Roderigo Lenzuoli, babbo specchiato di quell'angiolo di Cesare Borgia, informi per tutti. Me ne va il sangue a catinelle quando ripenso alle parole adoperate da Celestino V nella bolla di rinuncia, perocchè essendo, come Asino dabbene, del cattolicesimo piuttosto zelatore che seguace, conobbi com'elleno porgessero l'addentellato al malignare dei perversi Protestanti che, fondandosi sopra di quelle, sostenevano che paradiso e papato, a modo dei benefizii curati, non si potevano cumulare sopra la medesima testa.

Qui però mi casca un dubbio nella testa, ed è che se le groppe dell'Asino poterono per avventura insinuare a Celestino V la renunzia al papato, per lo contrario la fama ed i modi di Asino, secondochè si racconta dagli storici di fede degni, fruttarono l'onore del supremo manto a Sisto V (2). Basta, per non intricarmi troppo dirò che questa dell'Asino è, come sembra, una materia eminentemente palpabile.

Ai tempi degli Dei bugiardi Sileno aio di Bacco cavalcò un Asino; qualche volta anche lo stesso Bacco, e segnatamente

(1) Tosti, *loc. cit.*

(2) Facendosi conoscere in tutte le compagnie per uomo goffo, ignorante e semplice, ond'è che veniva chiamato *Asino della Marca* — poco più oltre: — tanto è che il commune degli scrittori, e delle bocche dicono che il Montalto si acquistò il papato con la industria di sapersi fingere *semplice ed ignorante*. Leti, *Vita di Sisto V*, l. 2, p. 2.

nella guerra che Giove ebbe a sostenere co' Giganti figliuoli della Terra, dov'egli giunse in buon punto per liberare il Saturnio dalla stretta, insieme con Vulcano e tutta la famiglia dei Satiri, dei Fauni e dei Sileni montati sopra Asini; almeno così ci ragguagliano Iginio e il Vossio, i quali se non lo avessero tenuto da buon luogo e nè manco lo avrebbero raccontato (1).

Il signor di Voltaire nel poema della Vergine di Orléans mi diè per destriero di battaglia a San Dionigi quando precipitò giù dal cielo per sovvenire alla Francia cristianissima; ma io non faccio capitale su questo, conciossiachè quel *figuro* mi asserisca alato ed io ho già detto che le ali non mi si addicono; e poi non mi giovo dello autore nè del libro, vedendo quivi da lui levare i pezzi di una gloria purissima e imperitura della Francia, a mo' del maniaco che lacera mordendo le proprie carni.

Maometto, e lo avvertii, non cavalcò altri che l'Asino Agazi e l'Asina Borak, sicchè ottenne per ambedue loro il diritto di cittadinanza in paradiso; e dissi ancora degli Asini dei santi Ignazio, Francesco ed Antonino. Michele Cervantes Saavedra, lepido romanziere quanto prode soldato di Spagna, studiando assegnare a Sancio Pancia, vera perla degli scudieri fedeli, una cavalcatura degna di lui sia nella lealtà, sia nel giudizio, poichè si ebbe guardato un pezzo dintorno, non seppe eleggere Bestia che per ogni rispetto gli si adattasse meglio dell'Asino; e il savio Ibero di così onesti (e se non mel vietasse modestia, direi santi) costumi, di così saggia ed illibata vita si piace presentarmi fornito ai lettori, che questi

(1) Igin., l. 2, c. 33. Vos., *Osser.* a Pomp. Mela, l. 1, c. 5.

pendono tuttora incerti a distinguere, quale dei tre eroi celebrati da lui egli intendesse onorare maggiormente o Don Chisotto o Sancio Pancia o l'Asino.

Timoleonte ormai fatto cieco per vecchiezza, e della Sapienza eterna specchio pur sempre, quante volte mandavano a dirgli i Siracusani che in città venisse per consultare intorno alle faccende della repubblica, era solito muovere di villa tratto da Asini. Che per la via questi gl'inspirassero i concetti, i quali poi erano trovati nei comizii migliori di tutti, può darsi; ne ho anche dubitato poco anzi in proposito di Celestino papa, ma non lo posso assicurare; piuttosto assicuro questo altro, che sebbene Plutarco raccontando il fatto taccia se i vettori della benna di Timoleonte fossero Asini o Cavalli, ell'è cosa notoria come a quei tempi in Sicilia non istanziassero Cavalli; ci andarono più tardi e generosi così, che vinsero in Elea, e Pindaro li celebrò da quel poeta ch'egli era: nonostante però la sopravvegnenza dei Cavalli, gli Asini si mantennero nella Sicilia in maggiorità, ed io ce la lasciai, illustre per non avere buttato via il fodero dopo tratta la spada contro il suo re; inclita per essersi lusingata di far parte da se stessa divisa dalla madre Italia; e per ultimo famosa per avere, smessi o negletti gli armamenti (indarno esperta dalle sue Sirene), posta ogni speranza nei garbugli britanni (1).

La mia ventura volle che in me fallasse la sentenza di Gesù Cristo, la quale per gli uomini soltanto apparve vera: — nessuno in patria sua è profeta, — conciossiachè più che altrove in patria io mi trovassi festeggiato ed onorato. Infatti

(1) Plutarc. *in Timoleont.*

colà profeti, maghi, principi, regi, insomma personaggi grandi furono visti sempre cavalcare Asini come destrieri di battaglia o come palafreni di onore, e in questo convennero eziandio gentildonne e matrone. Abramo e Isacco s' incamminano in compagnia dell'Asino verso la terra della visione, dove il padre doveva ammazzare il figliuolo per amore di Dio, ed è chiaro come il sole, che queste cose senza la presenza dell'Asino non si fanno (1). Moisè, reduce dal paese di Madian in Egitto, mogli, figliuoli, ogni altro bene o male che possedesse mette a rifascio sopra le groppe dell'Asino e va via (2). Balaam chiamato a maledire Isdraello mette il basto all'Asino e va via (3). Iair giudice si vanta possedere trenta figliuoli, i quali padroneggiavano trenta Asini e trenta città, e se ne poteva vantare (4). Meglio avventuroso di lui Abdone fu lieto di quaranta figliuoli e di trenta nipoti che montavano settanta Asini (5), la qual vista, si capisce, quanto dovesse riuscire deliziosa al cuore di un padre!

Don Calmet intorno a questi passi della Bibbia nota essere stata a quei tempi la cavalcatura degli Asini segno di dignità, e saperlo di buon luogo, perocchè gli Asini antichi della Palestina avessero forme egregie, lucido il pelo, leggera la testa ed il piè veloce. E il tuo fratello Assalonne, o mio re, non montava egli un Asino quando rimase attaccato per la zazzera alla quercia nella selva di Efraim, dove Zoab lo passò

(1) Genes. 22, n. 3.
(2) Exod. 4, n. 20.
(3) Josuè 15, n. 8.
(4) Jud. 10, n. 4.
(5) Ibidem 12, n. 14.

fuor fuora con tre dardi e ne bastava uno (1)? Io voleva astenermi in prima da cotesto esempio; ma pensando poi che se da una parte stringe grave il dolore dei perduti congiunti, dall'altra consola il piacere di raccattarne il retaggio, ho visto che i conti si pareggiano, epperò argomentai che niente o poco dev'esserti importata la morte del tuo fratello maggiore. Così la non dovrebbe andare la faccenda, ma così va; anzi Macchiavello, che chiama il pane pane, ci ammonisce come l'uomo la perdita della roba non ti perdoni mai, la morte del padre sì. Federigo re di Prussia salì in bestia contro il Macchiavello e ne disse corna; ma la scimmia del Voltaire ridendo osservò che Federigo faceva come i ghiottoni che sputano su la pietanza onde altri non se ne invogli e così possano mangiarla tutta da per loro. I profeti si correvano dietro sopra gli Asini per giuocarsi di brutti tiri, quale fu quello del profeta di Betel, che dette a mangiare all'altro mandato da Dio a Geroboamo e lo fece morire (2).

In quanto a gentildonne, mira Asa moglie di Otoniello e figliuola di Caleb che sospira su l'Asino quando chiede a suo padre la sopraddote (3): odi Debora che desidera avere compagni al cantico della vittoria tutti quelli che siedono in giudizio e salgono sopra gli Asini (4). Abigail per placare David e salvare capra e cavoli gli va incontro su l'Asino e con Asini carichi di uva passa e fichi secchi; e tanto piacque in cotesto arnese al re di Giudea che, indi a poco rimasta vedova, la

(1) Reg. II, 19, n. 23.
(2) Ibidem III, 13, n. 13, 23.
(3) Jud. 1, n. 14.
(4) Ibidem 5, n. 10.

sposò e l'aggiunse al mucchio delle altre mogli (1). La Sunamitide per far presto a rincorrere il profeta Eliseo onde tornasse a casa per resuscitarle il figliuolo morto, qual Bestia credete voi estimasse capace di corrispondere con la prestezza all'ansietà materna? L'Asino (2). I padri Benedettini di San Mauro, gran maestri davvero, sopra l'autorità di certo antico cronista informarono il mondo come i Saracini, un giorno folgori di guerra, costumassero combattere incavallati sugli Asini nel modo che i Greci facevano sopra Cavalli (3).

Nè questo è tutto. In Mileto portarono a processione sopra un Asino la immagine della gran madre Cibele per bandire agli uomini che la Natura si appoggia sopra la generazione di cui noi insegnavamo la pratica e la scienza, ma non c'era di bisogno (4).

Celebrandosi a Roma con solenne e devota pompa la festività di Vesta, menavano gli Asini a processione incoronati di pane, volendo dimostrare per questa guisa che gli Asini e i popoli di cui sono immagine devono contentarsi questi di paglia, quelli di pane, e non badare più oltre: col volgere del tempo andò smarrito il senso di questo simbolo, onde i rettori dei popoli, buttato via ogni ritegno, levarono le fascie alla massima e la esposero nella sua nudità; però a Roma dissero che al popolo dovevano darsi *panem et circenses*, a Venezia *giustizia in palazzo e pane in piazza*; a

---

(1) Reg. I, 25, n. 20.
(2) Ibid. IV, 4, n. 22.
(3) *Arte di verificare le date dei Padri benedettini di S. Mauro*, che citano Ehingen, l. 12, c. 54.
(4) Suida, *Lexicon*, Onos.

Firenze, Cosimo dei Medici primo granduca, correggendo ed ampliando, comprese la scienza del governo in tre F, le quali denotavano: Feste, Forni e Forche. All'Asino scorticato di Ugo Foscolo piacquero invece tre A, vale a dire: *Ara, Aratrum, Arbor patibularius,* musica pari con istrumento diverso. — Ben è vero che Gesù Cristo aveva predicato: *non solo pane vivit homo;* e' ci vuole un alimento d'idee e di virtù per l'anima, come il corpo desidera cibare il pane di grano: ma ahimè! ai tempi miei Gesù Cristo aveva di catti che la Corte romana non mettesse il suo Vangelo all'indice dei libri proibiti (1).

A Firenze che fu salutata meritamente Atene d'Italia, coperto di gualdrappa vermiglia, ricinto attorno da bellicosa schiera di soldati toscani, con un garzoncello in groppa io mi trovai a portare due barlozzi di olio alla chiesa della Santissima Annunziata, onde i frati ne alimentassero le lampade all'altare della immagine benedetta. Davanti e dietro sentiva mormorarmi: — Asino, Asino, dove vai? Cotesto olio servirà a friggere le frittate ai frati — ma io, niente nella mia fede crollato, mi volsi con brusca cera e favellai di forza:

---

(1) PROPERT., l. 4, *Eleg.* 1. LATTANZIO FIRM. nel libro *De falsa religione* assegna la seguente causa alle corone di pane portate dagli Asini, c. 21: Apud Lampsacum Priapo litabilis victima Asellus est. Cuius sagrificii ratio in Fastis hæc redditur. Cum Dii omnes ad festum Matris magnæ convenissent, epulisque satiati noctem lusibus ducerent: quievisse humi Vestam, somnumque cœpisse: ibi Priapum somno ejus, ac pudicitiæ insidiatum, sed illam intempestivo clamore Aselli, quo Silenus vehebatur, excitatam: libidinem vero insidiatoris esse deceptam: hac de causa Lampsacenos Asellum Priapo quasi in ultionem mactare consuevisse: apud Romanos vero eumdem Vestalibus sacris in honorem pudicitiæ conservatæ panibus coronari.

— chetatevi, eretici, cucitevi la bocca, susurroni; i frati friggono con l'acqua! —

Per le terre argoliche portavano sopra le spalle dell'Asino ai lavacri la statua di Giunone moglie di Giove, e meglio avrieno fatto a legarle un sasso al collo e buttarla in mare addirittura, conciossiachè ella fosse la più fastidiosa femmina che mai tribolasse marito, e se mi fossi trovato presente quando Giove le disse:

« . . . . or siedi e taci
« E mi obbedisci; chè giovarti invano
« Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
« Accorresser Celesti, allorchè poste
« Le invitte mani nelle chiome io ti abbia (1).

per me gli avrei gridato con gli zoccoli giunti: — ma fallo, caro di mamma, fallo, chè ti acquisterai l'indulgenza plenaria del sommo pontefice Pio IX.

Avrai per avventura udito raccontare come certo Asino una volta portando non so quali reliquie, nel contemplare i popoli genuflessi dintorno, a tanta superbia gonfiasse il cuore, da credere pazzamente che adorassero proprio lui, non già le reliquie. Queste panzane le ha messe in campo Esopo che, essendo schiavo, pativa del bugiardo e del maligno. Con lunga orazione ho chiarito come gli uomini insanissero nel volermi Nume, ma io savio scappai di paradiso e, volendomici ricondurre, gli saldai a calci dove andavano andavano: oltrechè poi corse assai comune opinione fra gli uomini che Esopo, non potendo a cagione del suo misero stato riprendere alla scoperta i vizii degli uomini, se la rifacesse con noi

(1) *Iliad.*, l. 1.

riprendendo nelle Bestie i malvagi appetiti e i turpi fatti che non si attentava vituperare in loro, dando così al basto, non potendo l'Asino.

Qui sento mormorarmi dintorno: alla svolta ti provo; rovescia la medaglia. Eccola rovesciata. Su via, parlate, dite l'ultima. Lo so, lo so, voi volete appuntarmi che il carnefice mi tenesse ai suoi servizii: sopra le mie groppe si scopassero le femmine da conio; sopra il mio dorso menassero in trionfo ruffiani, barattori, falsari e siffatta geldra di gente montati a ritroso con la coda in mano. Ahi! tristi che buttate in faccia altrui il peccato che voi spingeste a commettere. Non contenti gli uomini di dannarsi soli, vollero agguantarmi per la coda e con esso loro strascinarmi dentro all'inferno: infami tutti pretesero infamare la creazione! Come ottimamente notò Silvio Pellico, seguendo il costume dei tiranni non bastò loro farci miseri, anche vili ci vollero. Alla croce di Dio dopo avere portato sopra le mie spalle quei tocco di personaggi che ho detto, era onesto, era prudente mescolarmi con tanto sozza e malvagia marmaglia? Se gli uomini volevano ad ogni modo condurre attorno i ladri montati sopra Bestie di obbrobrio, non dovevano far altro che prendere l'uno l'altro a cavalluccio e correre di su e di giù per le vie. A qual fune poteva appigliarmi io? A qual santo votarmi? Mi accosciai gittando a terra il furfante, sparai coppie di calci, morsi ancora e fu tempo perso! lo riscossi la solita mancia di legnate e ne andai con le costole peste, il furfante ebbe rotto il capo, nè per tanto era la processione dismessa; e poi aggiungi che da me non si sapeva sempre distinguere quando mi mettevano sul groppone un galantuomo e quando un ribaldo, cosa difficile agli stessi uomini, e quindi immagina se agli Asini! Così avrei operato bene di scuotermi dalle spalle

quel tristo prete di Merino, il quale tentò di ammazzare la reina di Spagna Isabella, e male quando i ribelli Milanesi mi ci misero Beatrice moglie di Federigo Barbarossa (1). Vuoi tu vedere fin dove giunse l'umano consiglio insatanassato a pervertire i cuori più miti? Tu conosci l'Elefante buon diavolaccio nato proprio per vivere alla carlona: or bè; nel regno che già fu di Siam, non ci fu rimedio, ei dovè essere carnefice, e sotto pena di vita ebbe a ballare la frullana sopra le costole dei condannati all'ultimo supplizio. Badava il poveretto a far pianino, ma sì in meno che non si recita un paternostro gliele aveva trite come pepe. In Persia il truce ministero commisero ai Cani per naturale istinto amici dell'uomo (2). Ma via, cotesta gente barbara e pagana io metto da parte, però non freno l'ira quante volte penso che gli Spagnuoli, per testimonianza di Oviedo, pupilla un giorno degli occhi di santa madre Chiesa cattolica, educarono i Cani nel mestiero del boia (3). Umane colpe sono queste, non mie; e se nella corsa scapigliata degli uomini pel pantano delle loro passioni qualche schizzo di fango m' impillaccherò la pelle, non per questo vien meno la chiarezza del mio sangue. La dignità di Asino mi contende aggiungere parola per isdebitarmi dalla calunnia (4).

---

(1) Crisp., *Parad, de antiq. stat. Burgundi in Heinsio.* Laus Asini.

(2) Pietro della Valle. Viaggio in Persia nel 1600. *Rivist. Britan.*, t. 11, p. 128.

(3) Id., id.

(4) Poteva aggiungere l'Asino mio, che gli uomini pretesero non solo infamare col mettergli su le groppe o fargli trarre enti sensibili, bensì ancora cose inanimate; come a mo' di esempio la campana di San Marco, perchè suonò a martello per sollevare il popolo la notte in cui fu preso frate

Per patria io ebbi il mondo intero: talora mi piacque sostare in una città o provincia e parve le preferissi, ma poi levati di repente i tabernacoli, mi condussi altrove, sicchè il sole ed io ci potemmo vantare avere visitato tutta la terra nei suoi angoli più riposti. Tacciano pertanto le importune iattanze degli Arcadi, dei Reatini (1), dei Toscani e di altri cotali; io nacqui per tutti e tenni nelle mie zampe il mondo per la felicità del genere umano, nella guisa appunto che nei suoi artigli lo teneva l'Aquila di sua maestà l'imperatore di Austria. Siamo d'accordo sì, re Salomone, e non importa che tu mi ammicchi col capo; il mio ceppo primo ebbe teco comune il luogo dei natali, e non poteva essere a meno, colà nella terra genitrice di due religioni, di tanti profeti, di tanti legislatori, di martiri e di confessori, Dio pose il germe di me che certo fui meno illustre, non però meno utile di quelli alla stirpe di Adamo. Di ciò allego un testimone che vale mille, ed è la Chiesa cattolica, la quale componendo il responsorio per la famosa messa dell'Asino, ci mise dentro questa strofa che io volto per comodo degli uditori:

« Robusto e snello
« L'Asino bello
« Ai sacchi potente
« Venne d'Oriente (2).

Jeronimo Savonarola: poi la esiliarono a San Salvatore dai frati di San Miniato, dove la prima volta che suonò fu per l'esequie di Tanay dei Nerli consigliere della condanna.

(1) Plin., l. 8, c. 68.

(2) Vedi *Responsorio degli Asini*, n. 293-94.

Molte cose potrei aggiungere illustrando più largamente il soggetto: mi piaccia meglio, come sempre, la cavezza della modestia piuttosto che la frusta dell'orgoglio. Tengasi intanto ognuno per avvertito che l'Asino può barattare un testone di nobiltà con tre paoli di gentilezza, e do fine; imperciocchè che cosa dice il mio poeta anonimo?

« Di frutto il Ciuco e non di fiori ha voglia,
« Chè, a dir di lui la stirpe, i pregi e il nome,
« Gli è come dir poca uva e molta foglia (1).

(1) *Raccolta di Poesie cit.*



Google

QUALITÀ FISICHE

DELL' ASINO

---

§ XII.

Ocrisie schiava di Tanaquilla, e quello che vedesse nel focolare domestico — Il re Tullo e i gobbi fatti bene — L'abate Casti — Asino bracciere della reina Leonessa — Asini di Sicandro menano vita cenobitica con le donne — Certificato di buona condotta che fa all'Asino un curato — Lode della castità dell'Asino cantata in rima dal Macchiavello — Lascivia diversa dalla Filogenitura — Parere di Nerone intorno alla pudicizia umana — Detto di Sofocle su l'amore e si fa l'onore del sole di Luglio — Amori di uomini per le statue — Serse s'innamora di un Pioppo — Possenio Crispo spasima per un Foggio — Insetto *guaco*, e come, in che lo adoprassero le donne della isola di Santa-Cruz — Messalina e suo pallio — Procolo imperatore e sua impresa — Le settecento mogli e le trecento concubine di Salomone — Eutichide partorisce trenta figliuoli — Figliuolanza e discendenza di Crispino Ilario fiesolano — Augusto III genera trecentocinquantaquattro bastardi — Giovanni Vescovo di Borgogna fa pontificale con trentasei bastardi suoi — Iattanza dei preti indiani e modestia dei preti e frati cattolici — Fecondità delle donne di Svezia — Fecondità delle donne di Liegi — Censo di famiglia della dama Pascal — Origine della famiglia dei *Porcelets* — La Contessa di Fiandra partorisce di un tratto 365, o come altri dicono, 374 figliuoli tra maschi e femmine — Il maresciallo Vauban e la moltiplicazione dei Majali — Le Pulci di Carlo Bonnet — I Conigli di Ostende — Ovaia del Rombo, del Muggine e del Merluzzo — Generazione umana, e osservazioni del Levenocchio — Durata di facoltà generativa — Voiusio Saturnino — Catone — Massinissa — Tiberio, la Legge Poppea e Claudio imperatore — Asino provetto genera — Uomo, e Porco generano da per tutto — Divorzi — Aborti procurati — Canto degli Uccelli sopra i bastardi — Infanticidii — Dote — Cupidità nelle nozze — Matrimonio che sia — *Gratis accepistis', gratis date* — Adulterii — Cortigiane — Lenoni — Comunione delle donne a Sparta, in Germania e in Italia — Comunisti di Francia — Incesti — Gli Animali non pare che sappiano il diritto canonico — Caso di cavallo raccontato da Aristotele — Oppiano — Virgilio — *Ninon de Lenclos* —

Digitized by Google

Paternità giuocata a dadi — Nudità e inverecondia delle Bestie — Diogene — Nerone — Pudore degli Elefanti e dei Cammelli — Aquila in servitù non genera, e perchè — Femmine assistenti alle copriture e perchè — Re dei ribaldi e le sue scarpe — Pudore dello Scimmione paragonato con quello del Sommo Pontefice — Divozione braminica — Giuramento di Eleazaro — Protestanti e Cattolici — Papessa Giovanna — Parti maravigliosi — Giunone — Drapaudi — Cavalle, e Asine nisee e lusitane — Scarabei, e Pulci ermafroditi — Polpi piantati — Longevità umana — Vita media degli uomini nel 1789; nel 1817; nel 1855 — Ulpiano ed Emilio Macro — Censi di Claudio e di Vespasiano — Paragoni di Giobbe e di Pindaro — Numero degli uomini nel mondo — Re dei Tiri — Anni biblici — Maniera di contare degli Arcadi e degli Egizii — I 969 anni di Matusalemme si riducono a 242 — Annosità del Coccodrillo, dell'Aquila, del Cigno e del Cervo negata — Il Cervo della selva di Senlis — Elefanti e loro longevità — Il Luccio dello Imperatore Federigo — I Barbi e la Tartaruga del Forster — Il Falcone del re Giacomo — Rospi vivi nel cuore di una quercia; dentro una muraglia; dentro la pietra calcaria — Petrodattilo vivo dentro una lavagna — Mulo di Atene — Orecchie — Delicato bere dell'Asino — Orecchi di Asino messi in capo ai ragazzi, e perchè — I Gentili danno gli orecchi di Asino ai Satiri ed ai Sileni; i primi Cristiani a Gesù Cristo — Re Mida ebbe gli orecchi di Asino e perchè — Cornuto corregge un passo di Persio, che rammenta le orecchie di Asino per paura di Nerone — Mago finto Smerdi per mancanza di orecchie è trucidato — Orecchie, regio attestato — Barbiere del re Mida, e nuova edizione del mormorio del canneto — Barometro di orecchie di Asino — Il conte Guido da Montefeltro, Guido Borratti e l'Asino — Latte di Asina e sue virtù — Francesco I di Francia — Contrasto fra l'Asino e i Repubblicani — Memoria degli uomini grandi — Il Macchiavello e i Gesuiti — Asina ed il prelato romano — Dame romane si bagnano nel latte di Somara 70 volte al giorno — Poppea e mandre di 500 Asine — Cardinale di Rouen — Mule ferrate di argento e di oro — I Greci usano molto il latte di Ciuca — Motti arguti avvicendati fra Demostene e Pitea in proposito del latte dell'Asina — Rimedi ricavati dall'Asino quali e quanti — Arnesi ricavati dall'Asino quali e quanti — Scarpe eterne del Cardano — Ugna di Asino — Se Aristotile fosse complice all'avvelenamento del suo discepolo Alessandro — Nerone fa ammazzare Seneca suo maestro — Concime — Generazioni umane, l'una concima l'altra — Carne di Asino eccellente; delizia degli Ateniesi, dei re di Persia, di Mecenate — Malatesta e pasticci di carne di Asino — Indigestione di Asino presa dai Fiorentini — Testa di Asino pagata mille scudi — Tasso comprato duecento danari — Quinto Assio Senatore compra un Asino quindicimila scudi — Pregio dei Pappagalli — Pappagalli a Roma condotti in Senato — Pregio di Cani, di Cavalli — Eunuco Pezonto comprato da Seiano nove milioni di lire — Pregio di uomini — Quello che costi un Asino a Parigi — Discorso del chimico Paysen contro i detrattori del traffico dei cadaveri umani — Le ceneri dei grandi sepolti in Santa Croce messe all'asta pubblica, e liberate a Mordokai Rascildo — Denti di Ciuco fanno fede della sua nascita — Agilità delle bestie — Elefante ballerino su la corda, dalla danza pirrica, gladiatore, mattaccino — Esperienza di Socrate sopra l'agilità della Pulce — Velocità degli uomini — Il corriero Eccilasi — Le poste presso i Romani sono affidate agli Asini e presso i Fiorentini ai Muli — Senofonte preferisce gli Asini ai Cavalli — Colombi e Rondini messaggeri — Decimo Bruto assediato in Modena — Romani assediati in Liguria — Grandezza degli Animali — Serpente marino — Uccello Ruch — Vista degli animali — Strabone e la Lince — Forza degli uomini — Rusticello solleva un Mulo — Favella degli animali — Bacco concede la favella agli Asini — Asino di Balaam — Dottissime considerazioni su cotesto miracolo del Padre Gesuita Casolini — Gallo parla su quel di Rimini — Bovi a Roma parlarono, ci parlano anche adesso; testimone la Civiltà cattolica dei reverendi Padri Gesuiti — Porco parla — Se ai Principi giovi avere i sudditi piuttosto dotti, che obbedienti — Francesco I imperatore di Austria — Cane, che parla tedesco — Merlo di Agrippina — Lingua dei popoli dell'Orenoco conservata dai Pappagalli — Lingua etrusca perduta per mancanza di Pappagalli in Toscana anticamente — Storia di Augusto e dei due Corvi — Il Corvo del Cardinale Farnese e considerazioni in proposito — La Gazza del Beato Giovanni da Schio, e considerazioni in proposito — Psafone e Annone

fatti dii dagli Uccelli — Pietoso caso del Principe Leone — Lamenti di Eduardo re d'Inghilterra fratricida — Le Ranocchie per comando di Augusto non parlano più — Asino renunzia alla favella umana — Lingua italiana corrotta — Italiani studiosi della lingua — Diligenza di Cicerone a ributtare locuzioni e parole nuove dalla lingua latina; di Tiberio — Maledizione di Marco Tullio contro i guastatori del materno idioma; di Plutarco; di Santo Agostino — Tentasi sradicare il linguaggio nazionale dalla Polonia — Guerra ungarica cagionata principalmente dallo amore della favella — I Rumeni zelando la lingua si rendono meritevoli di ricuperare la Libertà — Nobilissime ed eloquentissime parole del Quinet in proposito — Conclusione.

Ocrisia schiava di Tanaquilla moglie del re Tarquinio il vecchio essendo rimasta una notte a filare accanto al braciere, all'improvviso vide di mezzo alle ceneri fare capolino uno di cotesti arnesi cui la Natura confidò l'alma opera della generazione, e poi uscito fuori, come di sotto al palco scenico le diavoline nel dramma di Roberto il Diavolo, mettersi a ballare; ballato ch'ebbe un pezzo traboccò nel seno della schiava il germe col quale si fermentano i re; donde nacque Servio Tullo (re galantuomo nella guisa che i Fiorentini costumavano dire dei gobbi: per gobbo è fatto bene), e le feste compitali e i giuochi istituiti in onore degli Dei Lari, conciossiachè Ocrisia non sapendo in coscenza indicare al figliuolo qual fosse suo padre, egli, senza confondersi, ordinò, divenuto re, che i suoi sudditi credessero averlo generato un Dio Lare (1).

Toccandomi adesso a favellare dei miei pregi fisici pendeva incerto da qual parte rifarmi, avvegnadio dalle orecchie alla coda tutto mi appaia degno di essere lodato ugualmente in me, quando un'apparizione simile a quella di Ocrisia scesami nella mente m'inspirò a prendere le mosse dalla

(1) Plin., l. 37, c. 70.

Filogenitura; nè senza causa in vero, solo che voglia ricordarsi quanto venni già esponendo in varie parti di questo ragionamento, a cui per tema di riuscire sazievole mi astengo aggiungere raziocinii ed esempi preclari che in copia mi porgono le memorie del mio illustre lignaggio.

— Se giovane, che irrompa sfrenato dove alla cieca Venere più piace, ossivvero vecchio traditore ai casti pensieri della tomba si riconsigliano trovare in questa orazione eccitamento ai vituperosi appetiti, si vadano addirittura con Dio; imperciocchè l'Asino, come di altre virtù cardinali, può somministrare simbolo di verecondia solennissimo. Di questo io non voglio testimone migliore dello abbate Casti, di cui il nome fu quasi simbolo e caparra della purità della sua vita. Negli *Animali parlanti* egli attesta, che diventato si può dire l'occhio diritto del re Leone, mi desse bracciere della reina Leonessa, dama per pietà insigne e di costumi preclara da stare a petto di Caterina II di Russia, e se acquistai grazia alla presenza del re per gli altri meriti miei, la Lionessa mi reputò cosa sopra bestiale, quasi divina per la ombratile verecondia, e per un tale mio squisito pudore da disgradarne una fanciulla educata in un convento. Poichè gli avoli degli arcavoli dei tritavoli miei si mostrarono sempre oltre ogni credere puntigliosi sul fatto onestà, così obbligo più che talento m'invoglia a picchiare su questo punto sodo.

— Mancherebbero innanzi i fiori ai prati, per dirla coll'abbate Pietro Trapassi, e le stelle al cielo, che i testimoni della mia purezza; discretamente ne scelgo due; e il primo è questo: le greche storie raccontano come in Sicandro, isola del mare Egeo, le donne *honestatis causa* ne bandissero gli uomini e le altre tutte senza eccezione Bestie, tranne gli Asini coi quali elle si addomesticarono vivendo insieme vita

romitica, non però quella che racconta messer Giovanni Boccaccio di Alibech con Rustico (1).

L'altro esempio è tratto dalle storie di Francia: peccai, lo confesso; anche i santi peccarono, ma pure accusato davanti la giustizia umana e processato, sicchè al solo rammentarlo mi si drizzano per orrore le orecchie sopra la testa, fui dimesso immune da ogni pena, avvegnachè trovassero ch'io non già per protervia, bensì sedotto dalle lusinghe altrui cascassi in colpa. Ma a quei tempi i magistrati si professavano clienti e ammiratori degli Asini, ed i parrochi più di loro, dovendo io la mia assoluzione alla testimonianza largitami dal curato di Vanvres, che diligentemente e per lungo tempo custodita suonò così:

« Noi sottoscritti Priore-curato ed abitanti della parrocchia « di Vanvres certifichiamo qualmente, da quattro anni a que- « sta parte che abbiamo in pratica l'Asino di Giacomo Fe- « ron, si mostrò sempre morigerato e di ottima condotta sì « in casa che fuori, non avendo infastidito nessuno così in « fatti come in detti, ed inquanto a costumi lo malleviamo « un fiore di virtù: in fede di che ci siamo sottoscritti di « nostro pugno e carattere. Fatto a Vanvres il 19 settembre « 1750. *Pintuel* priore-curato »; seguono le altre firme che passo in silenzio (2). Però rimanga intera la lode che dettò di noi il Macchiavello quando nell' Asino di Oro cantava in rima così:

A Venere noi diamo e breve e poco
Tempo, ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco.

---

(1) Porcacchi, *Descriz. delle isole del Mondo*, p. 81.
(2, S.t Gervais, l. 1, p. 26.

Distinguo pertanto filogenitura da lascivia; la prima non è vizio anzi virtù, secondando il precetto di Dio, il quale ordinò a tutti gli animali che crescessero e moltiplicassero; la seconda poi come vizio e contraria ai fini della natura hassi a riprendere: però questa non contaminò mai l'Asino, nè le altre Bestie chiamate per dispregio irragionevoli; ella fu uno dei dolci frutti che la ragione innestava sopra la pianta umana. Nerone, che se ne intendeva, ebbe a dire sovente, nessuno uomo a parere suo potersi vantare pudico, ma che molti sapevano con ipocriti sembianti onestare le disordinate inclinazioni (1); e questo credo ancora io. Più rumino tra me e meno so capacitarmi, come gli uomini riuscissero a corrompere l'amore, rosa caduta dai giardini celesti a giocondare la terra, per modo che se taluno sorse fra loro, che venisse in fama di savio, l'ebbe a prendere in abbominio; così Sofocle il tragico andava lieto come di un grosso guadagno per trovarsi libero dallo amore, ch' egli chiamava tiranno spietato e crudele (2); però bisogna confessare che egli si faceva l'onore del sole di luglio annoverando gli ottant' anni passati quando profferiva cotesta sentenza. Egli è pietà vedere dove diavolo l'amore strascinasse gli umani appetiti; poniamo sotto il banco gli amori colpevoli, diamo un' occhiata ai matti. Plinio, Filostrato ed altri parecchi ci riportano quelli del giovane di Gnido, e dell'altro di Paro per le statue di Venere e di Cupido scolpite da Prassitele; un altro prende a delirare per la statua della Fortuna, e proponendo sposarla offre costituirle larghissima dote se gliela

(1) Sveton. *in Nerone*, c. 29.
(2) Filost., *Vit. di Apollon.*, p. 16.

concedono in moglie: accomiatato come uomo che abbia dato la volta alle girelle si ammazza (1).

Serse, antecessore di Dario al trono della Persia, quello spaccone che bastonò il mare, te ne ricordi? Or bè, egli desso, un giorno, prese a delirare di amore . . . per cui? Io te la do a indovinare su mille. S'innamorò d'un Pioppo! nè si tenne ad amarlo soltanto, chè in segno della sua benevolenza volle fregiarlo di monili, di collane, di ghirlande e di trofei, insegne tutte con le quali gli strenui capitani ed i satrapi prestantissimi onoravansi (2). Le storie dei tempi raccontano come,il reame di Persia toccando ormai l'estremo della corruttela e della infamia, precursore sicuro della morte dei popoli, non avesse allora satrapo o capitano, che premuroso di fuggire vergogna disdegnasse tenere simili insegne comuni col Pioppo mignone del re. Nè in questa maniera di amore apparve singolare, che Possenio Crispo suocero di Nerone fu visto spasimante per un Faggio del bosco di Tusculo consacrato a Diana, e quello egli abbracciava teneramente e baciava, a molli riposi sotto le sue ombre giaceva, di prezioso vino annaffiava (3).

Le donne di Santa Croce, e questo non è storto amore, bensì libito rotto a mostruoso appetito, procuravano che certo insetto mordendo gli amanti proprii od i mariti là dove non si può dire ne aumentassero i capitali all'infinito, onde potere far meglio i fatti loro (4). Però la morte teneva dietro al morso, ma le donne non se ne davano per intese consolandosi col proverbio, che morto un papa se ne fa un altro.

---

(1) Plin., l. 12, Filostrat., *op. cit.*, p. 159.
(2) Elian, *Histor. variæ*, l. 2, c. 14.
(3) Plin., l. 16. — (4) Porcacchi, *Op. cit.*, p. 164.

Così finchè durò, fu nuova causa questa a singolari omicidii, e il fatto è sicuro, chè tale virtù maligna ebbe l'insetto *guaco*, del quale volendo dare contezza ai sapienti di Europa un certo frate se lo inocchiò dentro una coscia, dove tanto egli crebbe, con patimento orribile dello incauto scienziato e insopportabile fastidio della ciurma, che per dare termine allo strazio di lui si trovò costretta a gittarlo nel mare.

Per me basta tanto; chè se di conoscere più addentro questo argomento ti pigliasse vaghezza, leggi Tacito, Svetonio, Sifilino, Lampridio, con gli altri scrittori della storia augusta e Petronio, e tu penderai incerto se più gli uomini apparissero al mondo scellerati o matti, comecchè scelleratamente e pazzamente si comportassero; però vedrai raccapricciando fin dove possa giungere la perversità sovvenuta da sterminata potenza di fare il male; avvegnadio Roma si mostrasse piuttosto immane che grande nel delitto e nella virtù; e finchè ella tenne con mano forte il mondo lo empì di leggi, di edifizi e di spavento; quando le diventò torpida lo coperse di confusione, di rovine e di spavento.

Non è bassa voglia soltanto, ma turpe, venire a contesa con la razza umana nella copia sterile dei concubiti; lascio a lei il vanto infelice di avere fatto terribile la dolcissima fra le opere della vita con gli aneliti affannosi del gladiatore e col dibattersi disperato del naufrago; io mi tenni dentro ai cancelli messi dalla madre natura e me ne trovai sempre bene. Messalina moglie di Claudio, la infame femmina che, mentite vesti e capelli, ricercava notturna i corpi di guardia e ne recedeva all'alba rifinita, non sazia (1);

(1) . . . . et lassata viris, necdum satiata recessit.
Juvenalis, *Sat.* 6.

quella dessa che, vivente il marito, celebrò le nozze con Silio adultero e gli costituì la dota e trovò preti che alla inaudita infamia invocassero propizii gli Dei, quella dessa, io dico, udendo ricordare certa schiava di stirpe mercenaria, *nobilissima* tra le meretrici di Roma, con lei volle venire a certame e tutta intesa a sgararla, le riuscì riportarne la palma sostenendo nel corso di ventiquattro ore venticinque concubiti (1). Procolo militando in Sarmazia così scriveva a Menziano: — Procolo a Menziano suo parente salute. Presi cento vergini sarmate; la prima notte dieci, e le altre dentro quindici giorni ho reso donne (2). — Imprese coteste imperiali affatto, e comecchè laide, a Dio fosse piaciuto che i potenti della terra non ne avessero mai commesso delle peggiori.

Tre ricerche dobbiamo proporci nelle faccende della generazione, la copia dei figliuoli e la bontà loro; in secondo luogo la durata della facoltà di generare; terzamente la estensione del tempo e del luogo atti alla diritta Venere.

Innanzi tratto gli uomini vantavano te, o Salomone, cui bastarono le schiene per settecento mogli e trecento concubine tra avèe, egiziane, moabite, idumee, sidonie ed ettee, conforme si trova scritto nel libro delle tue glorie (3), ma questo esempio non monta, chè altro è avere il forno in casa ed altro è infornare, nè si vede che tu lasciassi

---

(1) Messalina Claudii Cæsaris conjux regalem existimans palmam elegit in id certamen nobilissimam ex prostitutis ancellam mercenariæ stirpis, eamque nocte ac die superavit quinto ac vigesimo concubitu. PLIN., l. 10, c. 6.

(2) FLAVIO VOPISCO in *Proculo*, c. 12.

(3) REG. III, c. 11, n. 3.

figliuolanza numerosa all' avvenante del branco delle tue donne. Nelle storie romane si legge come Pompeo magno esponesse nel teatro, fra le immagini dei personaggi maggiormente cospicui, quella di Eutichide matrona nel paese dei Traballi, che partorì trenta figliuoli e fu associata al rogo dai venti superstiti. Ricordasi ancora un Crispino Ilario nato da ingenua plebe fiesolana, che con bella accompagnatura di nove figliuoli, trentacinque tra nipoti e nezze e ventinove bisnipoti, salì al Campidoglio e sagrificò agli Dei benemeriti (1). Nelle storie più recenti occorre Augusto III re di Polonia, che per sollevarsi dalle cure del regno si divertì (povero uomo!) a procreare trecentocinquanta bastardi (2). Giovanni vescovo di Borgogna ufficiava a messa con trentasei bastardi: ce ne voleva prima di arrivare il re Augusto! ma via per un vescovo non ci era male; bisogna sapersi contentare, perchè, come dice il proverbio: — Il soperchio rompe il coperchio (3). Della potenza di generare nella Svezia raccontasi *mirabilia*; a mo' di esempio, che quivi le donne partoriscono da dieci figliuoli a dodici e fino a venti; e lo dice Olao da Rudbeck, ma il Gibbon (4) vuole, che la si mandi in quarantina; io all'opposto la do per vinta, perchè so che il Gibbon era eretico e non credeva nulla se non con le prove in mano, segnatamente poi le cose della religione romana, che noi tutti abbiamo potuto conoscere adesso se meritassero conferma o se le dovessero credersi a

(1) Plin., l. 7, c. 3, 11.
(2) Cantù, *Storia di 100 anni*, t. 1, p. 175.
(3) Michelet, *Hist. de Franc.*, t. 5, p. 175.
(4) Gibbon, *Stor. della Decad.*, c. 69.

chiusi gli occhi. Io lessi su i giornali, credo sul *Monitore toscano* (diario della mia predilezione dal 1849 in poi) che certa buona femmina nella terra di Liegi aveva fatto lieto (nel mondo bisognava dire lieto) il consorte di ventiquattro figliuole donategli a tre a tre per ogni parto: ma queste le sono proprio bagattelle a petto della dama Plascal, la quale essendo arrivata piena di meriti presso a Dio, ed hassi a credere presso gli uomini altresì, all'ottantesimo anno di sua vita avvisatasi di compilare il censo della sua figliuolanza trovò avere avuto millequattrocentosessantanove nipoti, di cui mille morti (1).

Una famiglia di Arles faceva per impresa, con reverenza parlando, una Troia, ed era dei *Porcelets*, famosa eziandio un giorno in Italia, ai dì miei ignota affatto o mal nota dagli italiani di virtù patrie non sinceri amatori; imperciocchè dei Porcelets si chiamasse il barone, che unico per la bontà sua fu risparmiato nei Vespri Siciliani. Ah! perchè il popolo soffre un secolo, si vendica un giorno e non getta mai stabile fondamento alla sua libertà? Ma tornando alla Troia si narra come una gentil donna incinta di quella famiglia, vedendo passare per via certa femmina con due figliuoli al collo, le rinfacciasse la sua fecondità con ingiuria, che accenna ad attributo, il quale pure la Troia possiede comune con moltissime creature nel mondo; di che la donna offesa le rispondesse: — Tanto è vero che io sono incolpevole come troverai sicuro l'augurio ch'io ti faccio, di partorire quanti ha porchetti la Troia che passa: — e poichè i porcellini erano dodici,

(1) Fletcher, *I grandi giorni dell'Avergna*, p. 15.

dodici figliuoli mise alla luce la gentil donna dicace (1). Ma i panegiristi della razza umana tutti questi fatti danno per giunta, contenti della celebrata contessa di Fiandra la quale si partorì in un solo portato trecentosessantacinque figliuoli, secondo quello che narra il Michelet nella storia di Francia (2), ma il Porcacchi zelatore della precisione dice che furono trecentosettantaquattro, tra femmine e maschi, e battezzati tutti dal vescovo Guido, che impose alle prime il nome di Elisabetta ed ai secondi di Giovanni; i quali indi a breve morti con la madre loro si ebbero sepoltura nei chiostri di S. Bernardo con lo epitaffio, che anche ai dì suoi vi si leggeva sopra (3). Sarebbe cosa da consumare la eternità se prendessi a riferire quali, quante e quanto diverse le opinioni degli uomini su questa materia: un po' essi recavansi ad utile il molto generare; un po' con cera gialla di anatema maggiore lo scomunicavano: ora a eccitamento di libidine a Sicca, a Pafo ed in altri luoghi parecchi con privilegio dei rettori aprivasi bordello, dove le universe femmine della città convenivano a vendersi se trovavano; se no, si donavano (4); a Goa ed in altre terre della India e della China, dove pure, non sapendo che farsene, i figliuoli buttavano via, statuirono per legge che veruna donna si rifiutasse soddisfare le voglie di quale prima la ricercasse; e maritata fosse o fanciulla, purchè il visitatore lasciasse all'uscio spada o rotella, tanto bastava perchè i mariti e i parenti prudentemente si ritirassero: anzi una donna, la quale veniva a cagione della sua bellezza sopra tutte le altre ricercata, sentendosi stracca, per

---

(1) *Epopea degli Anim.*, p. 350. — (2) Michelet, *Op. cit.*, t. 1, p. 137.
(3) Porcacchi, *Op. cit.*, p. 30. — (4) Val. Max., l. 5, c. 7, n. 18.

avere messo spada e rotella alla porta volendo far credere che stava in faccende, epperò la lasciassero stare, ne fu agramente punita dal re. A tanto arrivò cosiffatto capriccio (o portentosa contraddizione di cervelli umani!) in coteste contrade, che i padri non posavano mai finchè non avessero procurato alla casa loro la dignità di non avere pulcelle; però le figliuolette di otto o dieci anni sottoponevano con molte supplicazioni all'uomo; nè basta; di più lo pagavano, e s'era il re che così gli onorava, lo riconoscevano con 700, 800, fino a 1000 fanois; se bramano, meno: i corregidori spagnuoli compensavano alla stregua del re.

Un altro esempio di contraddizione nota, o re, chè ne merita il pregio. — Colà i Bramani o Bramini, che furono una maniera di frati indiani, per acquistare la salute del paradiso facevano voto di sverginare 2000 e chi 3000 fanciulle: i divoti e le beghine andavano innanzi a coloro tra questi che si erano più avvantaggiati in opera di carità tanto meritoria facendo scostare dal cammino la gente: la pietà dei religiosi uomini di quelle parti aveva lasciato danari a fusone per fabbricare pagode e case e cappelle sacre, dove a grande agio potessero celebrare il santo sagrifizio! — Le quali storie leggendo un giorno per diletto in compagnia di fra Bonaventura zoccolante osservò: mira, fratello mio, stranezza umana: i frati indiani facevano voto di sverginare fino a 3000 donzelle e appena arrivavano al terzo del còmpito, mentre fra noi, che per istituto proferivamo voto di castità, non vi era frate, per poco valente che fosse, il quale nel corso della sua vita serafica non ne superasse la metà (1).

(1) Lettere di Filippo Sassetti, ediz. Lemonnier, p. 286.

A questi fatti parte veri, parte esagerati ed alcuni favolosi, ne contrappongo altrettanti verissimi e perenni, i quali dovrebbero avere la virtù di confondere la prosunzione umana. In quanto a me, comparso appena in una terra di subito mi estesi pari al *bodhi* fico indiano o albero foresta, il quale di ogni ramo cascante sul terreno facendo nuovo fusto di albero va di arco in arco occupando tutto il paese. In quanto alla fecondità degli altri Animali se non prestate fede a me, credete al celebre Vauban maresciallo di Francia, il quale nel suo *aureo* trattatello (come appunto solevasi appellare quello di Longino o di Dionisio di Alicarnasso) sopra i *Maiali* calcola, che la prosapia di una Troja sola nel corso di undici anni si moltiplica fino a 6,434,838 Porci (1), e avvertite che questa moltiplicazione accade senza la promessa che fece il Signore ad Abramo di crescere il suo seme come le stelle del cielo; figuratevi voi dove sarebbero andate le Troje con simile promessa! — Non volete accettare la testimonianza del Vauban intorno la stupenda fecondità delle Bestie? Ebbene credete a voi stessi, alle vostre gambe principalmente ricamate dai morsi delle Pulci. Carlo Bonnet nel 1740 si chiuse in una stanza solo con una Pulce vergine, che poi affermò con giuramento di non aver toccato, e in capo a trentaquattro giorni ebbe a fuggire via in pericolo della vita per la guerra crudele, che gli avevano dichiarata milioni e milioni di generazioni di Pulci (2): credetelo alle *mercuriali* del porto di Ostenda, donde si ricava che quinci soltanto mandavansi ogni anno quindici milioni di Conigli

(1) S.t Gervais, *Op. cit.*, t. 1, p. 237.
(2) Bonnet, *Observat. sur les Pucerons*, t. 7.

in Inghilterra; ma per tagliare la testa al Toro udite questa e poi mi cheto: il Valenciennes annoverò 9 milioni di uova dentro un Rombo di cinquanta centimetri, 13 dentro un Muggine, e il Levenocchio, che volle esplorare eziandio l'onda seminale dell'uomo e vi notò qualche migliaio di omaccini natanti, indagato un Merluzzo, lo rinvenne pregno di nove milioni e trecentoquarantaquattromila uovi, ed avvertì, che queste uova venivano tutte a bene e da ognuno nasceva un pesce bello e formato, mentre per lo contrario gli omiciattoli natanti nell'onda seminale dell'uomo il più delle volte annegavano tutti, talora uno, e più di rado due giunti a salvamento sopra la spiaggia della generazione si arrampicavano su per le tube falloppiane per travagliarsi in balla a mille altri malanni dentro la materna matrice (1).

Illustri esempii di potenza a generare straordinariamente protratta occorrono tra gli antichi: Volusio Saturnino, che ebbe a settantadue anni da Cornelia della famiglia degli Scipioni un figliuolo il quale tenne il consolato; Catone il censore che incinse a ottanta anni la figliuola di Salonio suo cliente, e Massinissa il quale a ottantasei procreò Mitimane (2); ma tu avresti sodato, che quei figliuoli nascessero daddovero da cotesti padri? Qui sta il nodo: in faccia alla legge padre si reputava quello, che le nozze rendevano marito; in faccia alla natura camminava diversa la bisogna. Tiberio aggiunse un periodo alla legge Poppea; il quale dichiarava gli uomini dopo il sessantesimo anno inetti a generare, donde forse il proverbio plebeo, che *dopo il sessanta non*

(1) Haimes Giulio. *Piscicoltura.*
(2) Plin., l. 7, c. 12.

si GENERA *e non si canta;* Claudio tolse via il periodo aggiunto alla legge Poppea: certo molte cose ponno gl'imperatori, ma resuscitare chi dorme, come il *bussolo dei bruciatai*, con patente regia non possono (1): comunque sia, per me in quanto a facoltà generativa non conosceva che fosse vecchiezza: operaio infaticato, il lavorio dell'alba non si distinse da quello del vespro, ond'è che dice l'anonimo poeta:

« L'Asino è pronto alla fatica poi
« Viepiù che altro animale, e ne dà saggio
« Col generare gli ultimi anni suoi.

Di una facoltà andavano tronfii gli uomini affermandola a loro unicamente propria e ad ogni momento la mettevano in ballo, con manifesta malafede, come quelli che consapevoli del falso perfidiavano a mentire; in vero quella vantata potenza loro di vivere e moltiplicare in ogni paese dall'equatore ai poli vuoi tu sapere con quale la possedevano comune? Col Porco (2).

Presso noi non si sapeva che fosse sterilità, la quale troviamo in molte leggi umane stabilita causa di divorzio; ed è noto per le storie che in Roma, quando pure le virtù repubblicane fiorivano, il primo divorzio trasse argomento dalle nozze infeconde.

Noi non allungammo la mano a segreti veleni, noi non domandammo alla Savina la virtù scellerata di concepire invano; noi non abbandonammo i nostri figliuoli in compagnia della infamia e del dolore; per la qual cosa un

(1) SVETON. *in Claudio*, c. 23.
(2) GIBBON, *Op. cit.*, c. 9.

poeta di Francia così immagina avere udito a cantare uno stormo gioioso di uccellini, che gli passarono sopra la testa:

« Noi tutti quanti siamo al mondo nati,
« Da nostra mamma saremo allevati;
« Che se umani sortivamo i parenti
« Ci buttavano in rota agl'Innocenti (1)

molto meno per noi (vergogna da non lavarsi con tutta l'acqua del mare) uscirono i nostri figliuoli dall'utero materno per andare sepolti nelle latrine. Non fè la Ciuca (come il Dante nota con parole di fuoco essere accaduto appresso gli uomini) nascendo al padre Asino paura, avvegnadio non corressimo pericolo che ci smembrasse con le nozze un brano di patrimonio, come la prima volta ch'ella venne al mondo stiantò una costola a Adamo: invano Gesù Cristo levò il matrimonio alla dignità di sacramento; gli uomini lo condussero a forza nella stalla del contratto e ce lo chiusero a chiave. Nè ci fu verso di trovare rimedio che approdasse; i sacerdoti con le mani e co' piedi badavano a dire che l'unione di Gesù con la Chiesa era simbolo del matrimonio cristiano, gli uomini s' incocciavano a volerlo trovare nella conquista del vello di oro fatta da Giasone. Dà retta a me che parlo la verità, sai tu come doveva definirsi

(1) Nous allons tous tant que nous sommes
Par notre mère être élevés;
Peut être si nous étions hommes,
Serions nous aux enfans trouvés.

il matrimonio ai miei paesi? — Viaggio alla ricerca di un sacco di quattrini attaccato al collo di una donna. — In altre parti al contrario era la donna ohe si metteva in traccia dei quattrini attaccati al collo di un uomo; ciò poco monta; in fondo sempre quattrini. Vedi un po' se le nostre femmine si facessero pagare? No signore. I doni della natura gratuitamente furono largiti, gratuitamente profusero: — *gratis accepistis, gratis date.* — E questo precetto noi o vogli femmine o vogli maschi troppo meglio osservammo dei preti a cui lo dava con la sua santa bocca Gesù. Fra noi non adulteri Egisti, non parricide Clitennestre, non subissi di regni nè sterminii di popoli a cagione di femmine; uno scendeva, l'altro saliva; ce n'era per tutti, e ci pareva il meglio, ed anche agli uomini in diversi tempi e in diversi luoghi sembrò così; a Sparta che fu tanto civile, in Germania ai tempi di Carlo V, in Italia con le sette dei Giovannoli, di frà Dolcino e, se devono credersi gli scrittori ecclesiastici, con quella dei Nicolaiti eziandio. Ai miei tempi i comunisti di Francia, dopo avercisi sopra stillato il cervello, non trovavano maniera migliore a rigenerare il mondo che ritornarlo ai primordii della Natura o, per dirla più aperta, a imbestiarlo. Via dal mondo la famiglia: spariscano le nozze persuase dal diavolo giudeo. Malvagiamente avaro sarà colui che, possedendo un pozzo nel mezzo del deserto, vuol bevere solo e lasciare a morire di sete la carovana che arriva trafelata, e uomo dabbene per lo contrario quegli che ha bella moglie e per sè solo la tiene? Forse per dare a bere altrui gli vien meno l'acqua del pozzo? O forse partecipandola altrui l'orbano della donna? Bocca baciata non perde ventura, ma si rinnuova come fa la luna. Torniamo in seno alla Natura, dove:

« Nè il sottoporsi di Giovenca al padre
« Hassi per cosa abbominanda, il Capro
« Le sue figlie comprime, ed il Cavallo
« La Cavalla da lui nata feconda;
« Gli Augei su i rami con l'amata prole
« Si mescono in amore alla spartita (1).

Oppiano nel poema della Caccia ghiribizza che gli Animali sentono orrore pei connubii incestuosi: io ti giuro che presso noi il gius civile nen venne mai a romperci il capo co' suoi gradi di parentela, nè il gius canonico co' suoi impedimenti impedienti nè dirimenti; veruno dei connubii nostri andò all' aria per errore, perocchè la nostra Ciuca conoscessimo sempre; non per delitto, chè non ne commettemmo mai; non per voti, chè di ordini sacri non ne volli saper nulla; nè insomma per veruna altra cagione. Aristotele (2), comechè portasse barba e Ovidio no, mostra avere meno giudizio di lui quando ci volle dare a bere che certo Cavallo tratto da fato maligno, congiuntosi con una Cavalla, la quale conobbe poi per madre, tanto lo prese orrore di sè che, tese le orecchie, allibito nel sembiante, si precipitò giù da una rupe, dove rotolando miseramente non lasciò sasso digiuno del suo sangue, non arbusto privo di brindelli di carne, cadavere miserabile prima di adimarsi giù alla valle. Queste novelle sul conto delle Bestie erano baggianate, su quello degli uomini atrocità pur troppo. Certa mala femmina nel reame di Francia, ch'ebbe nome Anna

(1) Ovid., *Metam. volg.* di G. Leopardi.

(2) Aristotel. *De Hist. Anim.*, l. 9, c. 47. Il Cavallo apparteneva al Re di Scizia; e riporta anche di un Cammello, il quale, accortosi dello inganno, ammazzò il suo custode.

di Lenclos, ingravidò alternando gli abbracciamenti venduti tra un soldato ed un prete; incerto il padre, i mariti giuocaronsi a dadi la prole: aggiungono ancora che il ventre pregnante servisse di tavoliere ai giuocatori: toccò al prete, e forse per questa volta la Fortuna si tirò giù la benda e vide chiaro. Allevato questo figliuolo lontano dalla madre, col volgere del tempo il caso volle che la incontrasse a veglia, e di lei, non conoscendola, perdutamente s'innamorasse. Costei che sparvierata era, si accorse degli ardori del giovane e veramente non omise diligenza ad attutirli, finchè, vedendosi riuscire vano ogni partito, aperse risoluta al figliuolo l'arcano della sua nascita: soprastette il giovane dapprima, ma indi a breve più veemente che mai incalzava negli amorosi delirii. Respinto con orrore dalla madre corre, tratto fuori di sè, nel giardino e con mano violenta mette fine in un punto alla passione e alla vita. Io ti ho detto che la storia del Cavallo è fandonia, ma, posto la fosse vera, bisognerebbe considerare, e ne varrebbe il pregio, che il Cavallo, Edipo redivivo, si ammazzò pel rimorso del commesso misfatto, mentre il figliuolo della Lenclos si sarebbe finito per uzzolo di non averlo potuto commettere; e tu pensa allora chi meglio dei due avrebbe meritato compianto.

E sia ancora che la razza umana avesse bisogno di tante leggi, le quali regolassero i suoi connubii: concediamo di un tratto che la Natura circondasse la generazione umana con tanti impedimenti e paure; a che mena mai questo? Certo a chiarirci che noi altre Bestie volle più scariche di obblighi, maggiormente liete di bella libertà, e però meno disposta a farci delle stincature in quel precetto o in quell'altro, onde come ubbidientissime ella ci potesse prediligere sempre con amore intero. Questa, caro mio, là è cosa piana,

eccetto che tu mi voglia sostenere come un padrone possedendo due servi dimostri preferire quello che carica con cinquecento libbre di peso, all'altro cui dà un ninnolo a portare. Ancora avanza una quistione a definire ed è questa; se giovi meglio la ignoranza di certi ordini e con quella la minore perfezione e la innocenza, o piuttosto il conoscimento del precetto con la perfezione piena e la spinta perpetua alla colpa. A comodo tu che sei sapientissimo mi chiarirai la materia.

I nostri avversarii uomini cercando il nodo nel giunco su i fatti nostri vollero appuntarci d'inverecondia perchè usassimo andare ignudi e sovente conducessimo i nostri connubii alla faccia del sole: in verità mi prende compassione di loro considerando come del vituperio si facessero corona; di fatto, finchè durarono ignudi, eglino furono innocenti, nè della nudità si accorsero. Le vesti (e questo bisognava soprattutto ribadire nella mente alle donne che se ne mostravàno così vane) portate addosso dalla razza degli uomini erano per loro come una gogna che raccontava la colpa commessa, la innocenza perduta, la condanna nell'uomo a lavorare la terra col sudore, nella donna a partorire con dolore, in ambedue a morire; la nostra nudità, se tale poteva chiamarsi, gli era quasi una fede di ben servito che Dio ci aveva disteso intorno alla persona, in mancanza di tasche da riporcela dentro, per la quale ognuno a colpo di occhio avesse contezza della bontà nostra. E rispetto ai connubii palesi, con qual fronte si rinfacciano a noi? Ho riferito come presso taluni popoli si celebrassero quasi devota solennità; ma essi opporranno essere selvaggi cotesti. Bè: era salvatico Diogene, quando interrogato che diavolo si facesse sul canto di una strada pubblica con una donna

pubblica, senza scomporsi rispose: *hominem planto* (1)? Non salvatico, bensì filosofo e teneva cattedra: le Bestie no. Bello esempio! obbietteranno, un matto. — Sia, la pongo in serbo; matti erano i filosofi vostri; e Nerone era matto quando convitava il fiore dei gentiluomini romani a tale spettacolo, che muove lo stomaco ricordare soltanto? Lui salutavano imperatore ed augusto, e presso a morte, commiserando a se stesso, deplorava che avesse a perire un tanto artefice (2). Nè anche questo giova, chè mi replicano, cotesto Divo Cesare essere stato peggio che matto. Dunque filosofi non valgono e imperatori nemmeno; le leggi, i decreti, i magistrati non solo laici, ma ecclesiastici faranno eglino la prova? Ricordate i processi d'impotenza, gli esperimenti di virilità ordinati e a posta vostra vergognatevi. Inoltre considera come non fossimo già noi altre Bestie che davamo malo esempio all'uomo, bensì egli stesso ci venisse a trovare; i Cammelli e gli Elefanti invano nei penetrali più reconditi delle foreste cercavano asilo ai vicendevoli affetti; lubrico o curioso l'uomo fin costà li perseguitava. L' Aquila ridotta in servaggio renunziò a generare, e un giorno me ne disse le ragioni, le quali sono due, e magnanime del pari; la prima per non consegnare ostaggi in mano alla tirannide, la seconda per impazienza dell'esame inverecondo dell'uomo. Che più? Colpa era nostra se togliendoci ai boschi con ogni maniera di eccitamenti ci stimolavate a consumare davanti alle vostre femmine e a voi l'atto della generazione, affinchè i vostri pigri sensi destandosi e

(1) Bayle, *Dict.* Ipparca.
(2) Qualis artifex pereo. Sveton. *in Nerone*, c. 49.

il sangue meno circolando inerte dentro le vostre vene vi dessero abilità di mettere stentatamente al mondo un figliuolo come un fico annebbiato? Per ultimo in Francia, e tu sai, quando si rammenta Francia, egli è come dire il *non plus ultra* della sapienza, della gentilezza, della civiltà *eccetera* degli uomini (almanco così ci facevano sapere gli stessi Francesi), alla corte del re cristianissimo in mezzo ad una pleiade di matrone e di donzelle certo ufficiale portava ostensibilmente in rilievo sopra la punta delle scarpe la immagine del Dio Priapo per insegna della sua carica ch'era di sopraintendere alle *cortigiane* cioè femmine di partito ed aveva nome *re dei ribaldi* (1); in seguito il re dei Francesi lo tolse via; dicono per astio, dacchè egli vedesse ogni di più i suoi sudditi, disertata l'ombra dei gigli di oro, ripararsi a quella delle scarpe del re dei ribaldi.

Ora odi questa. Alla fiera di San Lorenzo certi medici solenni dubitando intorno al sesso di uno Scimmione deliberarono volersene chiarire: uno di loro (poichè la scienza sia la più sfacciata femmina ch' io mi abbia incontrato nel mondo) non seppe trovare spediente più dicevole di quello che cacciargli le mani sotto e tastargli, voi mi capite, sapientissimo re. Lo Scimmione arse d' ira così che, postergata ogni reverenza per la parrucca, (avvegnadio il caso accadesse nel 1740, tempo classico in materia parrucche) gli lasciò andare un potentissimo schiaffo (2). Sodo! che gli stette come collana alla sposa. Questo atto, che ebbe virtù

(1) Jacob. *Le roi des ribauds.*

(2) Fatto narrato da Nobleville e Salerne medici di Orléans. *Stor. nat. degli Animali.*

di rimescolare il sangue al pudico Scimmione, appo gli uomini era tenuto in conto di pratica religiosa, di giuramento o di altrettale cerimonia. Là sul Gange antico divoti e divote, ma più di queste che di quelli, si portavano in pellegrinaggio a venerare e baciare le reliquie vive pendenti ai Bramini colà donde loro pendevano (1). A casa tua in qual maniera giuravano ed anche facevano giurare i tuoi progenitori? Abramo patriarca, volendo cavare da Eleazaro suo servo un giuramento che lo legasse davvero, gli disse propriamente così: mettimi le mani fra le cosce e giurami per lo Signore Dio del cielo e della terra, che non prenderai al mio figliuolo per moglie figliuole de' Cananei (2). Eleazaro mise le mani fra le cosce del patriarca Abramo e giurò quello ch' ei volle: allora Abramo si buttò giù a dormire fra due guanciali ed a ragione, conciossiachè indi a breve il servo fedele gli conducesse a casa Rebecca figlia di Batuelle figlio di Naha. Peccato inestimabile fu, che ai tempi nei quali io Asino vissi, siffatto rito di giuramento dimenticassero gli uomini, avvegnadio essi l'arieno potuto provare con cotesti signori, i quali mandavano giù sacramenti falsi come bisciole. Ma torniamo al pudore: quale si fosse quello dello Scimmione voi l'avete visto: adesso mirate quello del papa. Eletto una volta colui che presumeva di fare le faccende di Dio sopra la terra non reputavasi vinto a dovere se prima accomodatolo sopra certa seggiola adattata all' uopo non avevano riscontrato i testimoni della sua virilità, i quali quanto meglio erano rinvenuti solenni,

(1) Dupuy, *Orig. di tutti i culti*, t. 1.
(2) Gen., c. 24, n. 23.

tanto più estimavasi la elezione gaudiosa e di auspizio felice; di che poi i popoli notiziati menavano gazzarre, luminarie e falò, ed i cattolici di tutte le cinque parti del mondo piangevano lacrime di tenerezza. Dicono che siffatta cerimonia venisse ordinata a cagione della papessa Giovanna, la quale certo di invece di partorire una bolla partorì una figliuola: ma questa avventura i cattolici sempre ostinatamente negarono e gli eretici vieppiù cocciuti affermarono: quelli produssero libri ed autori, questi autori e libri; i primi dissero che i secondi mentivano per la gola, i secondi rimprocciarono i primi di essere più bugiardi della luna: allora questi chiamarono gli altri figli di Belzebub, razza di vipere, con altrettali galanterie, questi altri quelli progenie di Satana, con simili rifioriture per giunta, e il Diavolo rideva di tutte e due; sicchè la cosa rimase più incerta di prima, essendo questo uno e non ultimo dei vantaggi che gli uomini ritraevano dalla vantata facoltà di ragionare. Però io, da Asino prudente, di tutte siffatte novelle mi lavo le mani concludendo col dire, che appo gli uomini santo era stimato e religioso quello, che le Bestie per naturale verecondia reputavano impudico (1).

---

(1) Queste già le sono baie degne affatto dell'Asino. I Padri Benedettini di S. Mauro, nell'*Arte di verificare le date*, parlando di Giovanni XII, deposto dal Concilio Romano, ordinato dallo Imperatore Ottone nell'anno 963, raccontano come questo Pontefice menasse vita scostumatissima e lasciassesi governare in tutto dalla vedova di Raniero; — e ciò, arrogono essi, per avventura diè luogo alla favola della Papessa Giovanna, giacchè intorno al fondamento di tale finzione si fecero ben mille congetture, t. 2, p. 97. E baia reputo eziandio il riscontro della virilità del Papa: che importa questo? L'uomo, che si mostra in gonnella bianca, dichiara espresso che egli intende volere essere considerato per vecchia femmina.

Nè anche nei parti portentosi ebbe balìa di superarci la razza umana; imperciocchè di che cosa poteva ella vantarsi? Di Giunone forse che toccando un fiore ingravidò? Di Drapaudi dia Indiana, che contrasse matrimonio con cinque mariti in un punto solo e partorì figliuoli, il tutto senza offesa della sua virginità? Suonavano a doppio cotesti cari Indiani! Gli altri esempi si passano. Ora ci raccontano naturalisti e storiografi, come per le pianure di Nisa e della Lusitania presso Lisbona Cavalle ed Asine per impregnare non avevano a fare altro che voltarsi acconciatamente dalla parte dove spirava il vento Favonio per sentirsi piene di animali, che nati mostravansi davvero figliuoli del vento, avvegnadio nel corso rapidissimo appena stampassero l'orma sopra la sabbia del deserto o dei liti del mare (1). Gli Scarabei ringraziavano anche il vento: facevano tutto da sè, e così le Pulci, le quali schive di maschile contatto, vergini solitarie giorno e notte si affaticavano indefesse a creare Pulci emulando le sante cenobite che chiuse in cella vigilano a recitare un diluvio di paternostri per la maggiore gloria di Dio e il benefizio del genere umano. Potrei anche raccontare dei Polpi di acqua dolce, che si riproducono con glaba o a talea. Se questo, come dei Polpi, avesse potuto farsi degli uomini, beati loro! chè le Grazie e le Furie nel mondo di là non sarieno state donne, e sovente le medesime donne.

Raccontano gli uomini essersi prodotti i loro anni a mirabile età; se questo fu vero, accadde in tempi lontani dai

(1) Constat in Lusitania circa Olisponem oppidum, et Tagum amnem equas Favonio flante obversas animalem concipere spiritum, idque partum fieri. PLIN., l. 8, c. 67.

miei, chè, mentre io vissi, la vita media dell'uomo toccava i quaranta anni appena e sembra che a un dipresso la faccenda camminasse sempre così, avvegnadio quantunque nel 1817 io la trovassi calcolata a trentuno anno e nove mesi per ogni centinaio di uomini, e nel 1789 a ventotto e nove mesi, pure Ulpiano che fece i suoi ragguagli da Servio Tullio a Giustiniano, la stabilisce a quaranta e con esso consente Emilio Marco nelle sue osservazioni alla legge Falcidia. Un centenario vivo occorre sopra diecimila morti; e nei censi ordinati dagl' imperatori Claudio e Vespasiano fra tutti i popoli soggetti all' impero s' incontrarono in Bologna un Fallonio di cento cinquanta anni e in Rimino un Marco Aponio di pari età. La stoffa della vita si logora presto fra le mani della Morte, e se consideri quanta parte dell'avara elemosina fatta agli uomini dalla Natura si prenda il sonno, quanta le altre necessità, quanta le malattie e le cure, non reputerai figura rettorica se Giobbe l'assomigliò ad ombra che passa, e Pindaro al giro volubile di un cocchio, che corra il palio ai giuochi di Elea. Ancora sembra che il mondo non patisse nutrire oltre un miliardo di marmeggie umane sopra la sua crosta, per la qual cosa commetteva ora alla fame, ora alla peste, ora alla guerra, ora a tutte queste cose insieme di potargli l'albero della vita umana dove lo vedesse rigoglioso di soverchia frasca. Antichi fatti rammentati sovente all'uomo, e sempre invano.

Tacendo dei molti giunti ad età più breve, mi stringo a ricordare due re dei Tirii, padre e figliuolo, di cui il primo visse seicento e l'altro ottocento anni: questo riporta Senofonte nel Periplo. Fra gli altri non trovo chi la impatti con loro, se ne togli i patriarchi ebrei, i quali non solo pareggiano ma superano. Quanti anni durassero è noto; più di

tutti Matusalemme che annoverò novecentosessantanove anni. Ora accadde che gli uomini prendendo siffatte novelle per contanti ne cavassero argomento di reputarsi argilla superiore alla nostra. Io per me penso che, dove quello che presumevano fosse stato vero, avrebbero dovuto abbassare sbigottiti la faccia, imperciocchè la decadenza infelice fra le antiche e moderne generazioni accennasse a colpa e a condanna, non costumando il Creatore o la Natura sua ministra diseredare gl' innocenti. Che grande apparisse lo scadere nella razza umana si tenne per certo, però importa chiarire che gli anni biblici non corrispondevano a gran pezza a quelli dei tempi miei. Alcuni popoli di Oriente, in ispecie gli Egizi, ad ogni volgere di stagione contavano un anno, per modo che in uno dei miei ce n' entravano quattro dei loro: gli Arcadi segnavano tanti anni quante volte vedevano la luna piena; ora stando alla maniera egizia di computare i 969 anni di Matusalemme si riducono a 242 e tre mesi; età mirabile invero, non però impossibile, e tale da credersi senza contrasto.

Gli uomini, poichè esagerarono oltre i limiti del vero e del verosimile l'età loro, presero a lesinare su la nostra: ai secoli che presumeva avere vissuto il Pappagallo dettero di bianco; l'annosità del Cervo, del Coccodrillo, dell'Aquila e del Cigno negarono addirittura; e poichè nella selva di Senlis, regnando Carlo VI, fu preso un Cervo col collare, intorno al quale si leggevano le parole: *Cæsar hoc me donavit!* (e registrala nel taccuino; dono di Cesare era un collare) il Cuvier bisticciando almanaccò ch' egli era potuto venirci di Lamagna dove gl'imperatori costumavano assumere il nome di Cesare: il Cervo tutto al più vivere quaranta anni. I trecento anni di vita a gran pena acconsentivano all'Elefante,

anzi prima ch'eglino portassero le fedi di nascita non li vollere credere. Baia il Luccio preso negli stagni del castello di Lautern il quale mercè una iscrizione attaccata alle sue pinne faceva sapere avercelo messo l'imperatore Federigo 267 anni fa; giunterie i Barbi di 100 anni e la Tartaruga del Forster vissuta un secolo e più dopo la sua cattura: panzana il racconto dell'Hufeland sul Falcone ricondotto in Europa dal Capo di Buona Speranza con la collana di oro al collo che presentava inciso il motto: *a S. M. Giacomo re di Inghilterra*, 1610. Io badava ad ammonirli che non si sbilanciassero, perchè sarebbero stati confusi e presto; non vollero dare retta, e quando venne fuori un certo naturalista a ragguagliarci come gli fosse occorso un Rospo vivo nel cuore di una quercia gli fecero addosso la canata: non basta, quando il signor Guettard (1) confermando la cosa assicurò essere stati rinvenuti Rospi vivi dentro una muraglia murata da parecchi secoli, gli mandarono a dire che mettesse più olio dentro la lucerna e meno vino nel bicchiere e che aveva preso un gambero per un pero scambiando Rospi con *frane, fessure, spaccature*; significando i Francesi tutti questi svariatissimi oggetti con l'unica parola *crapauds*; finalmente un giorno la Natura annoiata della prosunzione umana gliela fece vedere in candela, e da una calcaria spaccata per forza di mine appartenente alla età vetusta dei terreni di transizione cacciò fuori quattro Rospi vivi; pochi mesi dopo aprendo il viadotto nella lavagna tra San Leggero e Nancy venne alla luce vivo un Petrodattilo, pipistrello immane grande quanto

(1) *Nuova Coll. di Memor.*, t. 4, p. 615.

Digitized by Google

un' Oca, animale antidiluviano (1). Come avessero coteste Bestie vissuto costà, la Natura non lo volle dire. In quanto a me, io mi addormentai sazio di giorni (nonostantechè per figura rettorica abbia detto altrove che furono brevi e infelici) nel seno di Abramo; ricordo un Mulo mio cugino che per ottant' anni si mostrò vispo e gagliardo per le vie di Atene, onde argomenta tu a quale età arrivassero i miei figliuoli legittimi, se tanto visse un bastardo, in ispecie quelli, che a furia di percosse e di travagli non erano condotti al lumicino. Adesso favellerò delle orecchie.

Delle orecchie? Sì certo, delle orecchie, come quelle che non solo davano ornato al mio capo, ma erano arnese superlativo di sapienza, e questo è chiaro, imperciocchè se il cervello spillava i concetti e la bocca gli spargeva sopra le generazioni dei viventi, le orecchie ne raccattavano i germi. Chiunque pertanto possedeva orecchie più lunghe, quegli era disposto a fare meglio copiosa provvisione d' idee; onde i sordi si ebbero in conto di morti e non poteva essere a meno: io poi fui donato di orecchi mirifici.

Il conte di Buffon, forse come francese un po' astioso della squisita delicatezza mia a delibare le acque, dichiara che se io non tuffo il naso lo faccio per la paura delle orecchie. O Numi consapevoli, si può egli sentire di peggio! Tanto varrebbe affermare che il prelodato gentiluomo non beveva al bugliolo per terrore della sua coda. Gran parte del libro della Natura egli lesse a dovere, in qualche punto però gli caddero gli occhiali; al contrario il mio Poeta incerto, comecchè non facesse professione di scienze naturali, tuttavolta

(1) Boldracco ingegnere delle mine. *Gazz. di Genova*, 22 febb. 1856.

mercè l'istinto divino degli altissimi Poeti, sbirciato di traverso il libro della Natura, potè penetrarlo nei più reconditi arcani intero, onde meglio esperto di lui disse:

> Forse, che come il Caval da furfante
> Tuffa il ceffo nel bere? Ei tocca appena
> L'acqua; cotanto è garbato e galante (1).

Per urbanità dunque, non mica per paura delle mie orecchie, io libo a fiore di labbri. E così dev'essere, dacchè in che, o come potrebbero atterrire i miei orecchi? Nelle scuole usavano metterli in capo agl' infingardi, affinchè gli altri garzoni tenendoseli dinanzi gli occhi s'infiammassero di bello ardore e la trista ignavia fuggissero. Non mancano scrittori autorevoli, i quali la contano altrimenti e dicono, che questo si costumasse non per emulazione, bensì per obbrobrio. La sarebbe lunga raddrizzare i becchi agli Sparvieri; tuttavolta poichè la Eternità si bevve il Tempo come un uovo fresco, a me non grava chiarirti quanti e quali fossero gli scerpelloni dei prosuntuosi, che digiuni di scienza come di pratica s'impancarono a giudicare. Se le orecchie mie fossero state simbolo di vituperio, quando Giove regnava, le avrebbero prese i Satiri, i Sileni e gli altri Dei minori? (2). Se ignominia (cosa più stupenda a dirsi), i primi cristiani le avrebbero date alle immagini di Gesù Cristo? (3). E lasciamo stare i santi; Apollo

---

(1) *Raccolt. di Poesie cit.*

(2) Voss. *Osserv. a Pomp. Mela*, l. 1, c. 5.

(3) . . . Ipsam Christi imaginem asininis auribus pingere solebant: testis horum est Tertullianus. AGRIPPA. *De van. sc.*, c. 102. — Veramente Tertulliano al c. 16 dell'*Apol.* non dice che fosse costume universale, bensì:

non fece dono al re Mida di un paio di orecchi di Asino? Tu avrai sentito da taluno raccontare, come Apollo e Marsia un giorno venuti a contesa fra loro per gara di eccellenza nel suono eleggessero re Mida giudice del piato, ed egli ignorante o maligno decretasse la palma a Marsia; di che incolloritosi Apollo per la sportula della sentenza, toccate le orecchie al re, di umane gliele convertisse asinine. Questa storia in parte è vera, in parte no: veri gli orecchi di Asino del re, falsa la pena e la cagione di quella; e non ci ha dubbio, imperciocchè se a tutti i Giudici, che pronunziarono sentenze inique nel mondo, fosse stato inflitto il castigo di lasciare le orecchie proprie per prendere le mie, gli Asini nell' altro mondo sarebbero andati a dodici il quattrino, ed un Papero giunta. Il Poeta incerto, che per molto levare a cielo ch' io mi faccia non potrò lodare abbastanza, espone il caso in quest' altra maniera:

« Onde Mida, che gli Asini oltraggiava,
« Da Bacco fu con sua vergogna e danno
« Castigato com' ei si meritava.

Però non Apollo, bensì Bacco ornava il re Mida di orecchie di Asino, perchè conoscendosi anch'egli Asino a prova e non lo potendo negare a se stesso, imparasse a comportarsi da galantuomo con gli Asini e trattarli con carità. Su di che io penso che se, come a Mida, fosse stato questo ai colleghi suoi di padre in figlio insegnato, le faccende

— a mercenario quodam picturam propositam fuisse cum ejusmodi inscriptione: Deus Christianorum *ononychites* esse auribus asininis, altero pede ungulatum, librum gestantem et togatum.

nel mondo avrebbero proceduto con più sapienza e certo con maggiore onestà. Nè io poi ho inteso dire che le orecchie d'Asino recassero fastidio o danno al re Mida; tutto altro: da quel momento quanto ei toccava si convertiva in oro, e tu vogli intendere che tutto gli riusciva a pennello (1).

Cambise re di Persia sospettando, macchinasse insidie contro la sua vita il fratello Smerdi, lo fa ammazzare; più tardi egli stesso crepò e non ci pensava. Un Mago salta su e fintosi Smerdi, regna sul trono di Ciro. Tutte egli ebbe le parti di re, meno una; gli mancavano le orecchie le quali, non so perchè, gli aveva fatto tagliare Ciro; di qui le sue disgrazie. Durante il giorno nascondeva il mancamento sotto le bende, ma la notte se le levava: vero è bene che prima di mettersi a letto e sfasciarsi spegneva il lume. La cosa camminava pe' suoi piedi se la sultana non avesse avuto il capriccio di tastare, e la sultana che non doveva tastare, almeno in capo, si accorse una volta del fiero caso. Tacque la feroce, ma alla dimane, adunati i satrapi, gl' informò della soperchieria ed eglino vergognando

(1) Ai tempi di Nerone non era aria scrivere, che il Re Mida aveva gli orecchi di Asino, però che se avesse sospettato, che si diceva per lui, guai! Quindi Persio avendo scritto: *auriculas Asini Mida rex habet*, il suo amico Cornuto, ch'era un moderato di que' tempi, scrisse: *auriculas Asini quis non habet?* Sveton. *in vita Persii*. Oh! ai dì nostri, come piace a Dio, dei Neroni non ce n'è più o pochi; e ad ogni modo non appaiono fatti coll'ascia come l'antico: però a tutto pasto puoi dire e scrivere: il re Mida ha gli orecchi di Asino; e dove i principi si accorgano che si dice per loro, o non gliene importa o ci hanno gusto, mercè, s'intende, lo incremento della civiltà, il progresso dei lumi, ecc. ecc.

meritamente di avere obbedito un re senza orecchie misero in tocchi il povero Mago (1). Indi in poi i re non so nemmeno io che cosa avrebbero consentito a farsi tagliare, piuttosto che le orecchie. Come la croce era segno del cristiano, i nati di regia stirpe, quando non avevano di meglio, si scoprivano le orecchie per farsi conoscere e, quelle viste, gli uomini ad una voce gridavano: « non ci casca dubbio, egli è Re. »

Dicono ancora che il barbiere del re Mida costretto con giuramento ad osservare il segreto su le orecchie di Asino cresciute al padrone non potendo tenere il cocomero in corpo, cavata in terra una buca, quivi si sfogasse: onde poi essendovi uscito sopra un canneto, le canne mosse dal vento susurrassero: — Il re Mida ha gli orecchi di Asino. — Avendo io voluto verificare il fatto più volte attesi al mormorio delle canne e conobbi che parole bisbigliavano ma non quelle che ho detto, bensì queste altre ch'ell'erano come la seconda edizione delle prime: — I re son fatti di stoffa del Nigetti.

Io dovrei serbare la lode di certo mirabile attributo dei miei orecchi in altra sede più nobile della orazione, ma la voglia mi scappa di farla palese. Innanzi che gli uomini avessero inventato il barometro io gli sovvenni coll'uffizio dei miei orecchi, ed a questo parte mi mosse amore e parte vaghezza di svergognarli, dacchè non aborrivano città e principi tenersi a stipendio certi impostori, che vantandosi astrologhi si mangiavano il pane a tradimento; e quanto i miei prognostici superassero in sicurezza i loro lo feci vedere

(1) Erod. *Hist.*, l. 3, § 61 e seg.

il giorno, nel quale il conte Guido da Montefeltro domandò al suo astrologo Guido Bonatti se tempo sereno sarebbe stato domani, e il Bonatti rispose: — per punto di stelle te lo imprometto bellissimo « ed io giuoco, interruppe un villano, che pioverà a bigoncie; e piovve. » Il conte avendo visto a prova il suo astrologo vinto dal villano mandò per esso e gli disse: — contami un po' dove fosti a studio ed in che parte tanta scienza apprendesti? In verità, rispose prontamente il villano, da casa non mi appartai, le orecchie dell'Asino mio furono maestre, perocchè quando molto egli le scuote dà indizio di vicina piova (1). Nè questo pregio fuggì al Poeta che si compiacque celebrarlo co'versi:

« E quando ei raspa e che zappa col piede
« O tien gli orecchi a terra è chiaro segno
« Che vicina la pioggia egli prevede.

Però cancellami dal debito della paura delle orecchie il bere garbato e mettimelo a credito della buona creanza. Anche gli Asini conoscono il Galateo.

Terzo de' miei pregi il latte dell'Asina, nè già io lo voglio lodare, perchè i denti sconquassati riassodi o giovi al veleno, alla dissenteria e alla gastrite, o bevuto col mele sia emmenagogo (sonci di tali laidezze che le non si ponno dire, tranne in greco) o mitighi il dolore delle mammelle (2), io soprattutto l'ebbi in riverenza come quello che le nature spossate da ogni maniera di stravizzi e di lussuria

---

(1) Landino. *Comm. alla Divina Commedia*, verso:

Vidi Guido Bonatti, e vidi Asdente.

(2) Plin., l. 28, c. 44.

teneva ritte nel mondo. Era inestimabile gaudio pel cuore mio contemplare migliaia di uomini, in ispecie italiani, barcollanti su l'orlo del sepolcro, trattenuti da cascarvi dentro per virtù del latte di Asina e poi in compagnia del mercurio e del vescicante consultava il modo di prolungare loro cotesta aurora boreale di vita; qualche volta anche la gruccia veniva a dirci la sua. Francesco I re di Francia ridotto al verde si riebbe mercè del latte di Asina, per consiglio di un medico Arabo. I repubblicani mi bandirono addosso la crociata per questo, ma io non ci badava, parendomi onoratissimo soccorrere un unto del Signore senza avvertire più oltre; essi però abbaiavano: — « che re, e che non re? Costui fu pagano, romano del basso impero, capo senza fronte e di cervello grosso: creatura tutta carne, bestiale d'istinto, con la lascivia del Montone, e la fame del Lupo, ricercatore nell'arte della inverecondia e del nudo, non della grazia; lettore del Rabelais per succhiarne il sugo del cinismo e spuntarne la filosofia come scorza; in somma protettore dell'Aretino, spregiatore del Tasso (1), arcifanfano come un Francese, bugiardo come un Ebreo, traditore come un Turco; aizza i Fiorentini a guerreggiare Carlo V e sottomano patteggia con lui; giura in *fede di gentiluomo* volere restarsi privo dei figli, innanzi che abbandonare gli alleati e già gli aveva derelitti segnando la infamia di Cambray; poi si fa ragione della ingiuria ed impedisce che i mercanti fiorentini stanziati a Lione co' proprii denari sovvenissero le fortune pericolanti della patria: in fè di Dio,

(1) Felice Pyat. *Ritrat. di Franc. I.*

oh! va che hai fatto la tua a ritardare con le mammelle della tua moglie il suo viaggio all'inferno ! »

Allora sentendomi a un punto trafitto e commosso risposi: — come può essere questo? Vedete i Francesi, che pure si vantano uomini maiuscoli nel mondo di qua e in quell'altro di là, nel 1856 gl'innalzarono una statua nella corte del Louvre e per di più equestre. Se fosse stato il tristo diavolo che dite, non doveva sembrare vero a costoro che l'oblio con un gran sorso di acqua di Lete ne avesse bevuta la memoria.

— Ahi! Asino cattivo, che ti fa ciò che in Francia si almanacca? — latrarono i repubblicani più forte che mai: i Francesi una volta cacciarono Dio dal tempio e vi misero Marat; più tardi le ceneri di Rousseau e del Voltaire gittarono in cantina per levare simulacri a Francesco I. Italiano Asino sei e negli esempi patrii tu hai ad ammaestrarti. In Italia fu concordato dagli Ebrei come dai Samaritani che la memoria degli uomini preclari per eccellenza d' ingegno fosse dal flusso e dal riflusso delle umane passioni messa fuori; avessero tutti a venerare in quei grandi l'orma che piacque di stamparvi Iddio; le colpe e gli errori a lui stesse perdonare o punire. Però i sepolcri del Dante e del Macchiavelli in ogni tempo come cosa sacra custodironsi in Santa Croce. I Gesuiti osarono in Inglostadt ardere le opere ed anche l' effigie del Segretario Fiorentino, spingersi fin sotto alla sua tomba non osarono, e se ci vennero ci fecero proprio la figura dell'Orso sotto l'albero, innamorato invano delle mele che par gli ridano sul capo.

— Bene via, ripresi allora, vada all'inferno se non ci è anche andato Francesco I: siami pregio almeno avere restituito la bella salute ad un prelato romano; il poverino per

troppo di studio, chè gl'insegnava metafisica Tullia di Arragona, (1) era li lì per tirare il calzetto. I medici industriandosi guarirlo gli prescrissero bere latte di Ciuca, e quanto più tepido meglio per lui; ond'egli senza altro ordinò che, fatta salire la Somara per la cordonata al primo piano, gliela mungessero all'uscio. Però il palazzo non gli apparteneva; un principe romano più copioso, come sovente accadeva, di nobiltà che di quattrini gli aveva dato a pigione il primo piano: ora a costui scendendo un giorno nello androne venne fatto incontrare qualche cosa che nei palazzi dei principi non si dovrebbe incontrare; ond'è che preso da izza a cagione di quella turpitudine significò risolutamente al prelato che mai più si attentasse far salire l'Asina in palazzo. Indarno il prelato oppose po' poi non era cotesto il finimondo e gli avrebbe fatto toccare con mano che degli Asini in palazzo tutto dì ne salivano; il principe stette sodo al bando: la quale notizia essendosi sparsa per Roma e sentendone ogni uno raccapriccio ed affanno, un poeta interpretando il sentimento comune, dettati questi due versi in vendetta della offesa natura, gli appiccò all'uscio del prelato:

« Ahi! duri tempi, o barbaro consiglio
« Alla madre impedir che allatti il figlio!

— Di male in peggio, obbiettaronmi i repubblicani; mancarono vipere al capo di Medusa? Perchè sentisti pietà di tali che non l'ebbero mai per alcuno?

E qui vedendo dall'occhio strabuzzato e dal furioso scompigliarsi le chiome che il mio repubblicano mi minacciava

(1) V. Elzev., *de elegant. latin. serm.*

una tremenda, vera forse e certamente lunga storia, soggiunsi pronto:

— E il latte di Asina fece la mano di Dio per tôrre le rughe e mantenere la pelle fresca; però le patrizie romane studiose di conservare i doni di Venere si lavarono nel latte di Somara settanta volte il giorno, essendo che questo numero fosse giudicato dai pittagorici portentoso di arcana virtù, e dagli storici come dai poeti dell'antichità sappiamo che Poppea soleva menare seco viaggiando mandre di cinquecento Asine per bagnarsi nel tiepido latte quante volte gliene pigliasse talento (1).

— Stupende prove, mi rimbeccavano i repubblicani, leggiadri vanti da scriverne proprio al paese: dunque per la tua parte non vergogni avere contribuito alla corruzione dei costumi? Pârti avere bene meritato promovendo il lusso matto fra gli uomini, funesta radice di viltà, di delitti e di infamie? Bell' arnese in vero cotesta tua Poppea? Perchè non vanti ancora, che come suo schiavo ella ti fece ferrare di argento e talvolta di oro (2)? Cotesta landra tolta al marito, che lo sofferse, si contesero Nerone ed Ottone; però in quanto dipese da lei non ebbero troppo a litigare, essendosi data in balìa di ambedue; prevalse Nerone perchè imperatore, finchè un giorno, inferma e gravida, di una pedata nella pancia l'ammazzò.

(1) Plin., l. 28, c. 50. Bagni di latte costumò esiandio il Cardinale di Roano per conservarsi la pelle candida. Blanc. *Hist. de la Révol.*, t. 1, p. 331; nè questa apparve la cosa più trista, che i porporati romani possedessero comune con le meretrici famose.

(2) Plin., l. 33, c. 49.

— Insomma, proruppi impazientito, voi mi avete fradicio. La bellezza fu mai sempre cosa eccellente e parve ragionevole che un'anima leggiadra togliesse a domicilio un corpo formoso, e se io vi porsi modo ad acquistarla, mantenerla e ricuperarla smarrita, voi me ne dovreste grazie; se non volete, pazienza! ai vostri soprusi io ci ho fatto il callo; anche la Natura vi donò il ferro per ridurlo in zappa e procurarvi il vivere, e voi lo convertiste in piccozza e vi rompeste il capo. Se siete matti e bricconi, che ci abbiamo a fare noi? Come ci entro io? Poichè il genere umano cadde in disperazione di potersi migliorare, invece di apporre le sue colpe altrui doveva legarsi un sasso al collo e gittarsi in mare. I Greci, solenni amatori del Bello, assai adoperarono il latte della mia consorte per alimento e ne crebbero venusti e gagliardi; molto l'usarono nelle malattie loro e risanarono, donde Demostene, uomo degno di sortire dai cieli o intelletto minore od anima più grande, cavò un motto argutissimo contro Pitea, conciossiachè arringando entrambi nell'adunanza degli Arcadi ed ingegnandosi questi attirarli dalla parte dei Macedoni, quegli a tenerli fermi nella lega dei Greci, Pitea rompendo in subita stizza uscì fuori con questa scappata: — Come pensiamo noi, che nella casa dove sia portato latte di Asina abbia dentro di sè qualche male, e così è forza che langua inferma la città che riceve ambasceria di Ateniesi. — A cui di rimando Demostene: — anzi all'opposto; come il latte dell'Asina amministrasi per ristorare la smarrita salute, gli Ateniesi s'introducono nelle città per sanarle dalle malattie, nelle quali sono cadute (1).

(1) PLUTARC. *in Demostene.*

Udite, in quante guise beneficai la ingratissima razza umana. Il mio polmone bruciato e sparso per casa ne cacciava le Bestie venefiche; gli escrementi misti con olio rosato ed introdotti caldi caldi nelle orecchie ne guarivano la sordaggine ed anche la itterizia, a patto però che oltre all' essere tepidi fossero i primi; l'orina presa sul principiare della canicola levava le volatiche; unita al nardo sanava l'apoplessia; il sego alle margini il colore primitivo restituiva; dicendomi dentro l'orecchio che ti aveva morso lo Scorpione, col fiato io ti cacciava via il veleno da dosso; con la cenere dei miei denti rassodai nelle gengive i tuoi sgominati da qualche percossa; con quella del mio zoccolo temperato con l'olio ti sanai dalle scrofole; faceva bene anche all'epilessia bevuta per un mese a due cucchiari il giorno; il fegato pesto e impastato con miele e prezzemolo pel male del fegato, e all'epilessia se stillato in sugo e bevuto per quaranta giorni alle sei e cinque minuti della mattina; lo stesso dicasi della milza per la infermità della milza; gli argnoni pesti e mescolati col vino giovano alla vescica; il cervello affumicato con foglie di cavolo, i testicoli salati e bevuti nell'acqua e meglio nel latte, la secondina della mia consorte, principalmente se sgravata di maschio; il cuore di Asino (ma bisogna avvertire fosse nero e mangiarlo a cielo aperto durante i due primi quarti di luna), la carne e il sangue bevuti stemperati nell'aceto per quaranta giorni, tutte queste parti di me operavano miracoli nel morbo comitale; la borra e il letame con l'aceto arrestava le emorragie, la midolla liberava dalla rogna; la milza di Asino che avesse vissuto di molto, strofinata sul seno della donna lo empiva di latte; la cenere del genitale macinata con piombo e olio faceva crescere i capelli agli zucconi per simpatia; i Francesi non conobbero il segreto o

piuttosto lo dissimularono, perchè non fallissero l'olio di Macassar e l'acqua di Lobò; Anassilao lasciò scritto che accendendo il liquore emanato dalle Ciuche dopo l'amplesso maritale quanti stavano attorno apparivano col capo di Asino; ai tempi miei questo fenomeno veniva da sè senza fuoco e senza liquori; per le impotenze, per la sterilità, per le spossatezze valevano un tesoro il testicolo diritto bevuto nel vino o portato intorno al braccio a forma di monile, la spuma genitale raccolta dentro un pezzo di stoffa rosata e chiusa in argento, l'olio dentro al quale sia stato immerso sette volte mentre bolliva un membro di Asino, e poi disteso per benino sopra le coscie, eccetera; settantasei infine sono i rimedii che si cavarono dall'Asino, dodici particolari dall'Onagro il quale, se diritto intendi, troverai essere Asino non ancora incivilito, e così in tutto ottantotto, e non bastarono a salvarmi dalle bastonate! (1)

Per crivelli la mia pelle fu giudicata sovrana e di questa si lavoravano scarpe eterne, non dirò quanto quelle che usava il Cardano per economia ch'erano di piombo, ma poco manco (2), e cartapecora e zigrini. Dei tamburi più tardi. Con le mie ossa gli antichi fabbricarono arnesi in parte

(1) Di tutti questi rimedii fa menzione PLINIO, l. 28, *passim*, ed una opera singolarissima intitolata: *Ragionamenti dottissimi e curiosi* dell'illustre et nobile cav. Pietro Messia di Siviglia, nei quali filosoficamente trattandosi di diverse materie si viene in cognitione di molte et varie cose non più dette nè scritte da altri, tradotti dalla lingua spagnuola nella nostra italiana dal sig. Alfonso Ulloa, t. 4. *Ragionam. del contentioso*, P. II, pag. 104.

(2) CARDANO, *Vita scritta da se stesso.*

buoni e in parte no, e il mio Poeta con molta imparzialità lo ricorda nei seguenti versi:

« Se in cornamusa o in zufol piacer prendi
« Son le sue ossa a bella posta fatte,
« E ne puoi dadi far, se a giuoco attendi.

L'unghia poi contiene virtù unica al mondo e vale il pregio che da me sia rammentata. Scorre vicino a Nonacri, città dell'Arcadia, una fontana che ha nome Stige, di cui le acque gagliardissime spezzano qualsivoglia metallo non che legno o vetro: adesso porgono le storie, come Antipatro volendo provvedere di quest'acqua coloro, che si erano proposti avvelenare Alessandro magno, si accontasse con Aristotele, il quale, provando e riprovando, trovò non poterla custodire in altro vaso, che di unghia di Asino non fosse (1). Se il caso veramente succedesse o no, io non saprei affermare e negare nemmeno; solo dirò che la maledizione degli assoluti dominii corrispondeva a quella d'Ismaele: — la tua mano sarà contra a tutti e la mano di tutti contro a te. — Questo solo il diritto pubblico del dispotismo divorare ed essere divorato: e se l'egregio discepolo Nerone fece segare le vene al filosofo Seneca suo maestro, non vedo motivo a discredere che il filosofo Aristotele propinasse il veleno al suo scolaro Alessandro. Grave cosa sono i tiranni, quantunque gloriosi. Però anche questa si registri nel novero delle mie glorie; nessuno annale ricorda Asini che abbiano macchinato contro la vita dei loro discepoli.

(1) Plutarco *in Alexand.*

Digitized by Google

Si *licet*, io non vorrei tacere un altro mio pregio e m'ingegnerò toccarlo per via di metafora a cagione della reverenza dovuta alla tua maestà. Il concime (capisci dirittamente), il mio concime valeva un Perù per letaminare le terre umide, nè questo ha da parerti piccolo vanto, perchè: DOVE MAI LA GENERAZIONE DEGLI UOMINI NATA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO DECIMONONO SOPRA LE TERRE D'ITALIA NON FOSSE SERVITA ALMENO DI FIMO PER ISTABBIARE LA GENERAZIONE CHE VENNE FUORI NELL'ALTRA METÀ DEL MEDESIMO SECOLO, IN FEDE DI ASINO NON SI SAREBBE SAPUTO MAI, CHE DIAVOLO FOSSE ELLA USCITA A FARE NEL MONDO.

La mia carne, a parere di quanti sostennero un assedio di otto mesi, prende la destra su quella del Fagiano. Narrasi dal dottissimo Oleario come massima fra le delizie dei re di Persia fosse bersagliare gli Asini (ed egli aggiunge, si trovò a vedere saettarne fino a trentadue) e poi mandarli a corte dove i cuochi, mercè loro industrie, acconciavanli in manicaretti di più maniere con molto gusto dei cortigiani (1). Galeno afferma, la carne Asinina adoperata per cibo generare certe morbosità, e le nomina; ma egli è chiaro ch'e' prende un granchio: e non vo' altra prova che questa: gli Ateniesi, i quali (se le piccole cose si possono senza temerarietà paragonare alle stragrandi) furono i Parigini della Grecia, proclamarono prelibata la carne dell'Asino (2). Mecenate, di cui la mensa, testimone Augusto, fu quella di un parassito (3),

(1) St. Gervais, t. 1, p. 23.

(2) Galen., *Des aliment. fac.*, l. 3, c. 2.

(3) Lettera di Augusto a Mecenate, con la quale gli chiede Orazio per segretario, che non ci volle andare. Sveton *in Vita Horat.*

promosse a tutt'uomo in Roma le vivande di carne asinina (1). Il Malatesta Baglioni, traditore di Fiorenza, durante l'assedio fece accomodare Asini in pasticci e mandò a regalarne la signoria (2); sul quale proposito persone bene informate raccontano, che i Priori avendone tolta troppo grossa satolla ne rilevarono una sconcia indigestione ed aggiungono ancora che a parecchi di loro accadendo di generare con quella crudezza di carne di Asino sopra lo stomaco, tramandassero a modo di fidecommesso di padre in figlio ai discendenti loro certo ticchio asinino che non riescirono mai di cavarsi da dosso: ma questa materia si lascia alla disamina dei savii.

Anzi la testa sola di un Asino nella nostra Patria, o mio re, fu pregiata ottanta sicli di argento, i quali io fo conto che ragguaglino a un migliaio di scudi fiorentini (3).

— Ch' è questo che odo d'intorno? Nè anche un francese ardirebbe gloriarsi così! Il fatto accadde, ma quando? Quando Benhadad tenne distretta di crudelissimo assedio la città di Samaria. In tempo di penuria anche i Topi valgono; nell'assedio di Casilino durante la seconda guerra punica un Topo fu venduto dugento danari; il compratore scampò; il venditore morì di fame, è vero, ma ebbe il piacere di andare all'inferno con la tasca piena di monete (4).

Ed io rispondo: non perfidio, però di teste umane ne avrieno date dodici alla crazia e più, se ne volevano; ma

---

(1) PLIN., l. 8, c. 8.
(2) VARCHI, ST., l. 11.
(3) RE II., c. 6, n. 28.
(4) PLIN., l. 8, c. 82.

dacchè io sono condotto a ragionare di prezzo consideriamo il valore comparativo delle Bestie e dell' uomo. Plinio il vecchio nel libro ottavo della storia naturale registra che il senatore Quinto Arrio ebbe il coraggio di pagare un Asino quattrocentomila sesterzii, che tornano a cento mila lire fiorentine o poco meno; ciò pure attesta il mio Poeta in rima:

Dice Marco Varron, che un Asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare
Che non valse mai più Bestia di quello.

Nè gli Asini soli così, ma i Pappagalli eziandio in onta ai rabbuffi di Catone il Censore contro la gioventù romana, che andava girelloni per le vie di Roma col Pappagallo sul dito, come costumavano i damigelli nei tempi di mezzo col Falcone in pugno; anzi parecchi patrizii non vergognavano entrare col Pappagallo in mano in Senato; e cotesto austero vecchio non rifiniva mai di ammonire che con quella razza di costumi la Repubblica era ita, ma non la volevano intendere; quindi vennero Giulio Cesare e Augusto, e dopo Augusto Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone e l'altra caterva di belve incoronate.

Il Pigafetta viaggiando nell'America vide pagare un Cane grande di Europa venti uomini; uno piccolo due: per un Cavallo gl' incoli della costa di Arguin offrivano dodici ed anche quattordici schiavi: il vescovo di Soissons studioso di comparire da pari suo a prendere possesso della sedia, a cui l'aveva assunto il pontefice, barattò cinque servi della mensa vescovile, tre maschi e due femmine, per un Palafreno. Degli uomini venduti, il maggior prezzo fu quello dell' eunuco Pezonto, che Seiano pagò a Caio Lutorio Prisco sette milioni

di lire (1); libidine, cupidità e valore mostruosi tutti! A prezzo andante gli uomini costavano dai quattrocento scudi ai seicento, e troppo spesso anche meno. In Africa li davano per una boccia di acquavite e, se nessuno gli accettava, come Cani arrabbiti ammazzavano. Il maggiore Lang narra di certa madre, la quale flagellò a sangue i figliuoli disvoluti da lui, scusandosi col dire che reietti così da tutti non poteva essere a meno che non fossero stregati.

Un Asino morto, per testimonianza dell' egregio chimico francese Payen, pagavano fino a quaranta franchi: di un cadavere umano, fosse pure quello di Galileo, non ne avrebbero dato più di quindici; il buon chimico vergognando che i suoi fratelli abborrissero di cavare dalle loro cuoia perfino quel misero partito, tutto infiammato di generoso sdegno prese a vituperare, come si meritava, cotesta scandalosa ritrosia: che cosa è, diceva il magnanimo con accese parole, questa pretensione di rimpiattarsi sotto terra? Devono i morti di garbo tirarsi indietro da giovare ai viventi? Scapitano per avventura di credito gli Asini, se della pelle loro ne fanno crivelli? E così Dio volesse che, come ottimi a sceverare il grano dalla pula, i crivelli valessero a separare i buoni dai furfanti, i grandi dai mezzani più fastidiosi assai dei piccini. Urlano forse i Cavalli superstiti al sacrilegio se i muscoli dei loro defunti convertironsi in colla? Torna indietro il sole, si ecclissa la luna, se le pelli dei Capretti e dei Cani si foggiano in guanti? Oh che troveranno di strano gli uomini se qualche donzella tenera vada a nozze calzata con le cuoia di suo padre o balli la *polka* al suono delle minugia di sua madre concie

(1) Plin., l. 7, c. 40.

per bene e stirate sopra il violino? Bando a siffatte leziosaggini; queste fisime via. Oh! morti in Santa Croce, che ci state a fare? Quanto date per Michelangiolo? Quanto per Vittorio Alfieri? Per Macchiavello quanto? Trenta lire; — trentacinque lire; — quaranta lire; — e ci è che voglia dire altro? Liberati in massa senza tara i corpi di Michelangiolo, dell'Alfieri e del Macchiavello a Mardocai Roscildo per lire quaranta, a carico suo la senseria e l'uno per cento di diritto all'asta. Sta bene: ma dopo ciò quello che mi parve strano, e lo parrà anche a te e meritevole di riso infinito, si è che in cotesta età, con siffatti uomini in Francia, proprio presumessero istituire la repubblica e per giunta democratica, e maravigliaronsi poi se cotal razza di repubblicani volesse mettere ogni cosa in combutta compreso le mogli, bandire Iddio dal cielo senza neanche dargli il certificato di ben servito, e subito appresso saltasse ad acciuffare pel collo i fratelli repubblicani di Roma e gli strozzasse; alla fine trafelando di afa repubblicana traboccasse giù genuflessa gemente e piangente invocando *feste, forni e forche.*

Altro è impazienza di tirannide ed altro amore di Libertà. Un perduto può ammazzare il tiranno, ma la Libertà non si fonda che da un filosofo vero, e non si pratica tranne dai popoli virtuosi.

È d' uopo, Achille, alzare
Nell'alma il proprio altare,

Disse il Parini e santamente; ma se andate a contare queste novelle al popolo incarognito fino all'osso nei vizii, che gli fanno carne da tiranni ed anima da demonii, e' torna lo stesso che bandire la castità in chiasso.

Non solamente istituto fondamentale degli Asini fu la

schiettezza, ma anche volendo non potevano mettere di mezzo nessuno; e questo è il meglio, conciossiachè, più che non volere, giovi non potere commettere peccato: e se buono reputi quello che resiste alle tentazioni, abbi per ottimo colui che le fugge. Le femmine degli uomini non si astennero da artifizio veruno per dare ad intendere che di quattro anni o sei erano meno attempate (miserabile vanità!); io stesso ne conobbi alcune, e non mica volgari, bensì gentildonne, le quali a suono di francesconi ottennero che il parroco le ringiovanisse sopra la fede di battesimo: la Ciuca mia portava in bocca la fede di nascita; dai suoi denti incisivi conoscevi il momento in cui venne al mondo cinque minuti più o meno: qualità che possedemmo comune coi Cavalli, bestie anch'esse di garbo.

Vantarsi in tutto essi seppero, ma in che cosa furono a noi superiori gli uomini? Per avventura nell'agilità? Prendi delle Bestie la più grande e la più piccola e conoscerai, come anche in questo li vincessimo. Galba primo nei giuochi floreali espose all'ammirazione dei Quiriti un Elefante ballerino sulla corda e della danza pirrica, duellante nel circo a modo di gladiatore, mattaccino come i mimi e gl' istrioni sopra i teatri; anzi destro a fingere scontorcendo la persona i dolori del parto (1); e dirimpetto alla Pulce questo è nulla. Socrate, tra le altre belle notizie che seppe procacciarsi, conobbe quanto saltassero le Pulci, per via della esperienza che dico: formata prima con la cera la stampa del piede della Pulce la depose sopra la sua fronte, dond' ella, spiccato

(1) Sveton. *in Galba*, c. 6. Plin., l. 8, c. 2. Filostrato *in vita* Apollon. Thyanei.

un grossissimo salto, andò a posarsi sul labbro inferiore di Cocrefone, il quale gli stava dappresso: misurato poi lo spazio, trovò che ragguagliava a seicento volte il piede della Pulce, e forse non era tutto quello, che la vispa Bestia poteva percorrere; non pertanto vedi se di questi slancî erano capaci l'Esler, la Cerrito, la Fuoco e di simile risma femmine; eppure malgrado questa incontrastabile superiorità, mentre gli uomini accendevano luminarie, staccavano Cavalli, facevano pazzie per coteste saltatrici, l'unghia avversa del pollice umano minacciava continuo i funerali alla Pulce. Stranezze e forse invidie umane (1).

Lo stesso di' della velocità nel corso: mirabili raccontano le memorie antiche essere stati Filippide il quale nel termine di due giorni percorse i 1140 stadii, che passano tra Atene e Sparta; ed Anisti lacedemonio, e Filonide corriere di Alessandro magno, che dentro il giro di un giorno da Sicione andarono in Elide, tratto stimato un mille e duecento stadii, e sopra questi il fanciullo ottenne, cui bastarono le gambe, sotto il consolato di Fonteio e Vipsanio di fare da mezzogiorno a sera settanta cinque miglia (2). Mirabili invero, ma in paragone di *Eclissi* cavallo dei tempi miei, che correva più dell' uragano, che cosa diventavano eglino? E noi altri Asini preferirono ai medesimi Cavalli gli uomini che avevano premura: così i Romani ci dettero l'esclusiva delle poste (3)

(1) Celio Calcagnini, *An. di S. G.*, l. 2, p. 187.

(2) Plin., l. 7. c. 20. Plutar., *in Aristid.*, rammenta Euchida, che da Platea andò a Delfo per fuoco e tornò a Platea in 24 ore, avendo percorso 1000 stadi, ma portò il fuoco, cadde in terra e morì.

(3) Leg. 16, *Cod. Theod. de cursu pub.*; Libanius, *de Orat. in Iulian.*

ed anche Firenze ce le conservò (1). Senofonte, che di Cavalli se ne intendeva tanto da scriverci sopra un trattato, ci antepone per celerità e sicurezza di piede ai Cavalli nisei (2). Prima del telegrafo elettrico chi vinceva i Colombi e le Rondini messaggiere? Ed anche dopo il telegrafo elettrico questo modo di trasmissione non perse la superiorità sua in certi casi. Decimo Bruto assediato in Modena non sarebbe venuto a capo di ragguagliare i consoli col filo elettrico, chè gli assedianti glielo avrebbero rotto, e co' Piccioni il potè: il presidio romano stretto di assedio dai Liguri, se con le Rondini non domandava subitaneo soccorso, altra via non lo toglieva all'esizio inevitabile (3).

Per magnitudine di corpo io non ne parlo nemmeno: tra i pesci ricordo il Serpente marino ai tempi miei apparso a parecchi uomini degni di fede, lungo da due in tre miglia, e non ne videro la coda; degli uccelli allego il Ruch, uccello che, a dire di Marco Polo, si porta via l'Elefante (4)! Fra i quadrupedi per opporci alla grandezza umana basto io solo. Millantano gli uomini acutissimo di vista fra loro quello Strabone siciliano, che dal capo Lilibeo scoperse l'armata cartaginese uscire dal porto di Cartagine e contò il numero dei vascelli; e la lontananza, se non era 130 miglia, poco ci mancava (5); ed io contrappongo a Strabone la Lince che specola gli oggetti attraverso un'asse della spessezza di un palmo:

(1) Veramente il Varchi afferma, che fossero Cavalle, ma l'Asino avrà letto in qualche luogo, ch'ell'erano Mule, ma non se ne ricordava, e nel luogo dov'era non aveva modo di riscontrare.

(2) *Imprese di Ciro*, l. 1.

(3) Plin., l. 10, c. 34. — (4) Porcacchi, *op. cit.*, p. 180.

(5) Plin., l. 7, c. 21. V. Max., l. 1, c. 8, n. 14.

che se gli uomini non vogliono prestare fede alla mia Lince, nemmeno io crederò al loro Strabone, molto più che Strabone significa guercio, e tu giudicherai anche questa, poichè qui ci stai a posta. Hanno creduto degno di peculiare menzione negli Annali Rusticello, soprannominato Ercole, perchè sollevava un Mulo (1); di noi che quotidianamente sollevavamo uomini di grasso e di sapienza gravissimi veruno prese ricordo. Tocchiamo un tasto più importante; parlerò di favella. Già altrove qualche cosa ne dissi; qui confermo il già detto. Un tempo fu che per economia adoperammo linguaggio comune al vostro. Bacco, attestano gli antichi, ci dotò di idioma umano (2), ma non è vero; lo adoperavamo prima che Bacco uscisse dalla coscia di Giove dove, morta Semele, compì i nove mesi per venire a bene nel mondo. Parlai, come è scritto fino su i boccali di Montelupo, a Balaam, ma in cotesta occasione di gran lunga superai l'uomo; e non sono io che lo dico; bensì un reverendo padre Gesuita; ed in che, e come io montassi a cavallo al Mago intendo che lo udiate con le parole stesse del reverendo, onde nel medesimo punto facciate tesoro della forbita locuzione e dell'ottimo giudizio dei padri Gesuiti dilettissimi miei. Ecco dunque in che razza di modo nelle sue — *Riflessioni* — sull'Asino che parlò a Balaam il padre Casolini della compagnia di Gesù .... ragiona .... ho detto ragiona? Sasso gittato e parola detta non

(1) Plin., l. 7, c. 19.

(2) Lact., *de Div. Instit.*, l. 1, c. 21. Igin. l. 2, c. 23, cit. Ecco il passo di Lattanzio: cum de duabus Cancri stellis loquuntur, quas Graeci *Onos* vocant? Asellos fuisse qui Liberum patrem transvexerint, cum amnem transire non posset, quorum alteri hoc praemium dederit ut humana voce loqueretur.

si tirano addietro; vada per ragiona: « Notate in questo fatto « con attenzione due *privileggi* mai concessi a verun qua- « drupede. L'Asino vide l'Augiolo, e l'Asino parlò È regola « di teologia, che nessun occhio mortale non sia capace di « contemplare uno spirito se da Dio per ispecial *privileggio* « non fia elevata la sua naturale potenza e resa capace della « vista di uno spirito: mentre se tale non fosse stato, oppure « avesse *assonto* corporali spoglie, il profeta ravvisato lo « avrebbe con la naturale sua vista. L'Asino dunque *vidde* « l'Angiolo non veduto da Balaam: adunque fu elevata la « sua potenza e resa capace della vista di un Angiolo, ed ecco « il primo *privileggio* concesso solo all'Asino. Nè d'inferiore « condizione è il secondo *prodiggio* che l'Asino parli, perchè « la loquela umana essendo una spiegazione dei concetti del « cuore con la quale ragionevolmente esponesi lo interno « sentimento, questa pure venne concessa all'Asino che « *parlò e non parlò*, con sensi stravolti quali sono quelli « profferiti da altri addestrati animali ».

Narrasi da Plinio il vecchio, che sotto il consolato di Quinto Catulo e di Marco Lepido un Gallo fu udito ragionare su quel di Rimini, paese a quanto sembra fino da cotesti tempi classico pei miracoli (1), e parve strano e così anche a noi, non già che i Galli parlino, bensì ragionino. Tito Livio attesta e Plinio conferma, che i Bovi in Roma anco appresso la prisca gente si dilettassero favellare latino (2) e a vero dire cotesto vezzo i Bovi a Roma non cessarono mai; senonchè ai

(1) Igin., l. 8, c. 25.
(2) Ibidem, L. 8, c. 70.

tempi miei parlavano in italiano e *ne facevano prova i compilatori della Civiltà cattolica.*

La signora Sara Trammer ci assicura avere incontrato un Porco che sapeva parlare, leggere e scrivere (1); non dice se fare di conto, ed una volta ch'io m'imbattei in lui avendogli chiesto, che scesa di testa fosse stata quella d'imparare tante belle cose le quali non mi parevano punto necessarie per finire insaccato, mi rispose; averlo fatto perchè gli uomini si vergognassero della ignoranza in cui giacevano, e da per loro stessi attendessero a curarla, nè sperassero mai che i principi assoluti ci provvedessero: infatti a loro garba possedere sudditi obbedienti non dotti, e questo disse aperto ai Milanesi l'imperatore Francesco I di Austria, buon'anima sua; eppoi la dottrina rende gli uomini prosuntuosi fino a pretendere che un plebeo in piedi sia più alto di un principe in ginocchioni; e questi sono sofismi che non si possono tollerare. I principi procurarono inocchiare il vaiuolo come quello che guastando i corpi farebbe rari i granatieri, i giandarmi e i guastatori; inocchiare la ignoranza non procureranno, perchè frutterebbe guai forse pari a quelli che cascherebbero in capo ai Gesuiti se predicassero il Vangelo.

Leibnizio nella Misnia incontrò un Cane che favellava; veramente egli discorreva tedesco, ma anche il tedesco fu linguaggio umano (2). Agrippina moglie di Claudio possedè un Merlo che parlava a distesa; e Tito e Domiziano, fratelli meno dispari che altri non pensa, ebbero Storni e Rosignoli cui fecero con ottima riuscita insegnare le greche e le latine

(1) St. Gervais, t. 2, p. 240.
(2) *Ric. Britan.*, t. 11, p. 131.

lettere (1). Anzi il signore di Chateaubriand raccontando i casi dei popoli dell'Orenoco dispersi dagl'invasori ustulanti la terra, ci afferma essersi estinto perfino l'idioma di quella povera gente, o conservato da qualche Pappagallo, che nelle americane solitudini fa risuonare all'improvviso taluna voce della lingua morta con quelli che la favellavano, come il Merlo di Agrippina trutilava per l'aula dei Cesari qualche parola greca (2). Se la Toscana in antico avesse posseduto i Pappagalli che ci erano a tempo mio, la lingua etrusca non si perdeva di certo.

Tu avrai sentito dire da molti, che Ottaviano Augusto insidiando astutamente la repubblica romana la spense: bugiardi tutti; chè un uomo per quanto mascagno e gagliardo egli sia, contra un popolo nulla può. Questo è troppo alto Cammello, onde taluno vi si arrampichi sopra, s'egli non s'inginocchia. La tirannide entra in città per la porta di tramontana, quando le virtù n'escono da quella di mezzogiorno: ed io lo vo' dire dieci volte e cento, e se adesso ch'è morto il mondo non giova a persona ripeterlo, io lo dirò per me; la tirannide non vince la battaglia se i popoli non disertano il campo. Dove sono rimasto? A Ottavio Augusto. Or via tu giudica, o re, se repubblica potesse durare a Roma con questa generazione di uomini. Quando Ottavio mosse contra Marcantonio, certo romano con industria sciagurata insegnò ad un Corvo le parole: — Salute, Ottavio capitano invitto! — e ad un altro: — Salute, Antonio capitano invitto! — Così il valentuomo stavasi apparecchiato a tutto. Ottavio vinse e

(1) Plin., l. 10, c. 59.
(2) *Mémoire d'outre-tombe*, l. 1, p. 305.

quando venne trionfante a passare dinanzi alla casa di costui, dal Corvo ch' egli teneva sul pugno fu lietamente salutato. Sorrise blando il nuovo sire, e seco stesso pensò: veramente amico nostro è questi, imperciocchè anche durante la dubbiosa fortuna parteggiasse per me. E già stavano le Oche per menare a bere i Paperi, allorchè l'altro Corvo udendo di casa le prodezze del fratel suo, punto da gara di onore ecco balza sul davanzale della finestra ed a sua posta si mette a gracchiare: — Salute, Antonio capitano invitto! — Il riso a mezzo del tiranno si mutò in baleno degli sguardi truci e facendo fiaccare il collo all'adulatore in un filo di paglia, fu cagione della morte dei Corvi, avvegnadio rientrato costui pieno d'izza in casa, pigliasse entrambi pei geti e sbattutili quattro volte e sei di contro alla parete gli sfracellasse (1).

Fammi grazia di sentire quest'altra, che vale California con l'Australia per giunta. Il cardinale Farnese nel suo palazzo di Roma fra gli altri famigliari faceva le spese ad un Corvo: un dì avvenne che, mentre il cardinale passeggiava, gli si accoppiasse il Corvo mesto in sembiante e con faccia dimessa; la quale cosa dal cardinale avvertita, quasi giuocando lo interrogò: — *Quid cogitas, Bestia? (Bestia, a che pensi?)* A cui prestamente il Corvo e con parole aperte rispose: — *Cogito dies antiquos, et annos æternos in mente habeo (Penso ai tempi vetusti, e nella mente rumino i secoli, che non hanno fine).* Di che rimasto sbigottito il cardinale, e giudicando essere stato il Diavolo quegli, che aveva suggerito le parole al Corvo, ordinò gli schiacciassero il capo. Per me

(1) Macrob., *Satur.*, l. 2, c. 4.

ch' era Asino e' mi sembrò marchiana che il Diavolo scegliesse per lo appunto un versetto del salmo settantesimo sesto da porre nel becco al Corvo; nè la sentenza suonava diabolica davvero: tutt'altro; all' opposto angelica, e insegnamento notabile al cardinale di fare altrettanto: ma poichè egli stesso dichiarò che il Diavolo fosse, e il Diavolo sarà stato, chè a petto di un cardinale io non mi ci posso mettere.

Merita venire riferita anche quest'altra che io trovai registrata nel giornale dei reverendi padri Domenicani. Un gentil uomo di Padova nudriva in casa certa Gazza, dentro la quale tenevano per sicuro avesse trasmigrato l'anima di Marco Tullio: non si potrebbe di leggieri significare con parole il bene pazzo ch' ei gli aveva posto addosso, considerando come le risposte argute di quella dilettassero maravigliosamente il beato Giovanni da Schio quante volte recavasi a visitarlo. Ora accadde, che un tristo servo vinto dalla ghiottoneria arrostisse la poverina ed alla chetichella se la mangiasse. Il beato Giovanni quel giorno venuto in casa al gentiluomo, non vedendo occorrergli secondo il consueto la Gazza festosa, ne muove ricerca e sente come con rammarico grande della famiglia la si fosse smarrita. Allora (dice il giornale veh!) il servo del Signore forse per rivelazione di Dio prese ad aggirarsi per la casa dicendo: — Gazza amica, dove sei tu? — Dallo stomaco del servo proruppe immediata una voce che rispose: — Padre mio, sono qui dentro — e poi a parte a parte narrò tutto il miserabile successo. Quale e quanta la meraviglia degli astanti immagina tu, ma a mille doppii superò lo sbigottimento del servo, avvegnadio la Gazza per parecchi giorni continuasse a favellare dallo stomaco di lui con profitto infinito della salute dell'anima di tutti i fedeli accorsi

per udire il prodigio (1). Molti saranno per fare, non ne dubito, copiose e dotte considerazioni in proposito: io mi ristringo a due; la prima è che le Gazze parvero a chiunque le cibò pietanza sconsacrata, e la seconda, che il beato Giovanni da Schio poteva ricavare da cotesto successo argomento per predicare al gentiluomo la carità, avvegnadio se il suo servo ebbe a mangiare carne di Gazza, segno indubitabile egli fosse che male spese gli faceva il padrone. Taccio il fatto di Psafone acclamato dagli ucccelli Dio, e l'altro di Annone, con altri non pochi (2); ultimo sia quello pietosissimo del Pappagallo bizantino, il quale mentre tepidi amici di un uomo sventurato non si attentavano spendere parola in pro suo, egli il turpe silenzio dispettando perorò pel misero e valse a restituirlo nella pristina felicità. Basilio imperatore d'Oriente essendo infellonito contra al figliuolo Leone, che dalle calunnie di Sannabarino ingannato reputò nemico, lo bandiva dal suo cospetto, e gittatolo dentro squallida carcere ordinò che nessuno ricordasse il nome di lui, pena la testa. Se i cortigiani si fossero messi il sigillo alla bocca tu il pensa. Correva il giorno di Pasqua; la imperiale famiglia sedeva a mensa non lieta, e come se le persone quivi si fossero, ma il cuore altrove, tacevano. Di repente il Pappagallo del principe imprigionato vola sopra la spalla dello imperatore e poichè con alquante carezze se lo venne recando propizio, col più lamentevole suono che mai sia uscito dal becco di Pappagallo, cordogliò: — povero Leone! — Rimescolaronsi

---

(1) Per questo e pel fatto antecedente, vedi THOMAS. CANTIPRAT. et MARCH. *in Diario Dominic. sub die 2 julii.*
(2) ELIAN., l. 14, c. 39.

le viscere a Basilio e pianse. Il figlio tratto dai ceppi traboccò nelle braccia paterne e confusero insieme accesissime lacrime; poichè ebbero pianto un pezzo, ognuno si asciugò col suo fazzoletto e si pose a mangiare; dacchè sembri provato che le lacrime crescano l'appetito, e di ciò fa fede la costumanza di moltissimi popoli, i quali, compite l'esequie, ogni rimasuglio di dolore sfogano a mensa (1).

Quante volte un temuto, di cui la volontà balena veloce come il fulmine, e troppo spesso come il fulmine funesta manifestò un pensiero di sangue, mille mani si tesero pronte a mandarlo in esecuzione, di rado una lingua, che lo raumiliasse. Udite le querele del re Eduardo, di cui il messaggio che recava la morte di Chiarenza suo fratello ebbe l'ale alle piante, e l'altro che ordinava si lasciasse vivere, i piombi, e il misero duca perì.

« Chi di voi, rimproccia Eduardo ai cortigiani, mi ha di-
« mandato la sua grazia? Chi vedendomi vinto dall'ira mi si
« pose genuflesso davanti e mi supplicò a placarmi? Chi mi
« favellò di affetto? Chi del vincolo di sangue? Chi mi re-
« vocava alla memoria come l'infortunato disertasse il po-
« tente Warwick ed al mio fianco combattesse? Chi mi ha
« detto, che sul campo di battaglia di Jewksbury avendomi
« Oxford sternato di un colpo ai suoi piedi, egli mi salvò la
« vita gridando: — vivi, fratelmo, e sii re? — Chi mi fece
« risovvenire del giorno in cui entrambi intirizziti, giacenti

(1) Anche qui l'Asino non rammenta dove abbia letto la pietosa storia di Basilio, che senza dubbio fu figliuolo di Romano; ma!... certi picchi ricevuti nel capo, mercè di tali che non importa ricordare, gli avevano un tantinello alterato la memoria: voglia pertanto scusarlo il benevolo lettore.

« sopra la terra, egli spogliò le sue vesti e me ne volle cuo-
« prire, restando quasi ignudo esposto allo stridore della
« notte ghiacciata?.... Nessuno, nessuno levò la voce per
« lui e il mio cuore tacque. I più orgogliosi tra voi solleci-
« tarono il suo patrocinio e l'ebbero; e pure veruno tra voi
« lo sottrasse alla morte e lo tentò nemmeno. In verità io
« temo, che la giustizia di Dio castigando questo misfatto
« si aggravi sopra di me e de' miei, sopra di voi e dei vo-
« stri (1). »

Anche le Ranocchie parlarono un giorno, ma avendo imposto loro silenzio Cesare Augusto, si misero la coda fra le gambe e tacquero (2). Io per me le compatisco, se non poterono nè vollero mettersi a repentaglio con quello, che più tardi fece chetare Bruto, Cassio e quanti altri non vollero disimparare la libertà. Mecenate in memoria di questo prodigio fece incidere la immagine della Ranocchia nel suo anello e se ne serviva per sigillo (3). Non può negarsi che modello di vero cortigiano fosse costui: messere Baldassare Castiglione gli avrebbe appena potuto reggere il bacile.

A dirla schietta, del parlare come costumano gli uomini io me ne teneva, ma quando mi accorsi in quali usi adoperavano la favella costoro, mi feci coscienza di conservarla più oltre. I sensali di mercanzie con la parola gabbavano i compratori; i *diplomatici* trecconi di sangue umano ne ingarbugliavano il mondo, i preti ne seminavano la bassezza e l'errore, dei principi taluni ne tradivano i popoli e poi davano

(1) Riccardo III, at. 2, s. 2
(2) Svet., *in Octavio Augusto*, c. 94.
(3) Plin., l. 3, n. 9.

ad intendere essere stati traditi, i gesuiti ne crocifiggevano il senso comune, i giudici ne trucidavano la innocenza, le mogli ne mettevano di mezzo i mariti, i mariti le mogli, le sgualdrine e i bertoni, ambedue; quando, dico, conobbi che la lingua era diventata corda, la quale non rispondeva al tasto; arnese degli eredi di Giuda, puh! la sputai di bocca come noce bacata.

Nè provai pentimento di essermi lasciato andare in balìa dello sdegno, però che avendo fra tutte le lingue scelto quella che tanto onorò Dante e gli altri della sacra schiera ed era bastata per manifestare al mondo così ampia gloria d'ingegni divini, quindi in breve con amarezza ineffabile io la contemplassi deturpata da straniere abbominazioni, le quali ella, non che non rifuggisse, da insana libidine riarsa provocava; pari e per avventura peggiore all'Oliba della Scrittura, che scorgendo sopra la parete dipinte le immagini dei Caldei (1) ne delirò i nefandi abbracciamenti. Così dal capo alle piante tutta una lue, la polluta, ardì ascendere i pulpiti e quinci piovere su i capi degli assembrati un influsso pestilenziale quasi aria maremmana; occupò le aule dei tribunali, barbari sensi vestendo con barbarissime voci, e forse fu provvidenza onde il male non usurpasse le sembianze del bene; come Porco in brago, s'impantanò per la melma delle leggi rendendo paurosa una materia assurda, e malvagia nel modo che il fruscio della coda attestava la presenza del Serpente a sonagli; sbordellò pei Darii, e su la bocca di oratori, i quali presumevano, svergognati! essere della Patria svisce-

(1) Ezechiel., c. 23, n. 5.

ratissimi, e non sapevano e non curavano parlare d'Italia nè anche in lingua italiana.

Nè a farli vergognare bastarono gli esempi buoni e le generose parole del Monti, del Giordani, del Perticari, del Costa, del Gioberti, del Cantù, del Leopardi, del Botta, del Cesari, del Parini, del Foscolo, di Alfieri massimo e di altri benemeriti italiani; la piena superava gli argini; non cessavano costoro di gridare continui alla gente Ausonia: curate, che nè anche da una fessura spiccichi l'umore maligno, chè poca acqua basta alla rovina della barca: avvertite al fanciullo olandese che, scorto il pelo nel dicco, vi oppose il cappello appuntellandolo con le spalle e quivi stette finchè il marangone non venisse a turarlo. Tullio ripigliò Marcantonio per avere recato nell'idioma latino le parole nuove *piissimus* e *dignus* e *facere contumeliam:* e per testimonianza di Quintiliano ei non la perdonava nè anche al figliuolo suo. Tiberio orando domandò perdono al senato di essergli sfuggita dalla bocca la parola *monopolio*, straniera di origine; volle eziandio da certo decreto si cancellasse la parola greca, la quale suona quanto in volgare *smalto su le orerìe* ed altra equivalente vi se ne sostituisse; non trovandola, per via di perifrasi si rimediasse; vietò al soldato indotto come testimone di favellare greco davanti ai tribunali: parvero coteste fisicaggini e non comportabili pedanterie; al male pertanto fecero male, e di un buco aprirono una fossa. Non parendo ai valentuomini testè ricordati ottenere credito abbastanza cercarono tutta l'antichità, e gli ammonimenti e supplicazioni loro si affaticarono rendere vie più autorevoli con le sentenze di Cicerone il quale scrivendo ad Attico così si esprime: — adesso vedi quanto più sottil cura io mi dia dello studio della lingua, che degli umani casi e di Pisone. — Nel terzo *de Oratore*, contro

chi guasta la materna favella occorre una maledizione che appena contro colui, il quale tradisce la Patria, si potrebbe pronunziare maggiore: — qual sia quegli che il patrio idioma vilipende e deforma, non oratore, non poeta, ma nè anche deve reputarsi uomo. — Più accesamente Plutarco afferma, la infamia di perdere la lingua superare assai quella di perdere la libertà. Santo Agostino anch'egli nella città di Dio dichiara peccato gravissimo contro la civiltà lasciare corrompere la lingua. Sentenze tutte, ch'ebbero ai tempi miei commento qualche volta favorito dalla fortuna, più spesso contrariato, ma sempre grande e magnanimo. Così Nicolò I di Russia non pensò potere attutire mai l'anelito immortale dei Polacchi per la libertà della Patria se non istrappava dalle fauci di cotesto popolo la lingua; e vi si sbracciò smanioso con partiti in parte subdoli, in parte violenti, ma non ne venne a capo, perchè le lingue furono scritte da Dio sopra le labbra degli uomini, e:

« Sillaba di Dio non si cancella »

La guerra funesta della Ungheria tra i Maggiari e gli Slavi, che ridonò all'Austria maligna ugnoli e becco per isbranare più tardi ambedue, trasse causa principalissima dalla pretensione dei primi d'imporre il proprio idioma ai secondi; e ciò si ricava dalla scrittura di Paolo Bourgoing intorno alle guerre degl'idiomi e delle nazionalità. I Rumeni, ausonio sangue abbandonato in mezzo ai barbari, come nei giorni di sventura sagrificavansi vittime preziosissime agli Dei infernali, dopo lungo secolo sollevarono il capo e chiesero la libertà, perchè seppero conservare la patria lingua. L'olio non si mesce con l'acqua, sbattuto con forza la intorbida, cessato lo

scompiglio torna a separarsene. Dio e la Natura non consentono che un popolo possa divorare un altro popolo e mandarselo in sangue: non si porta in terra la ragione dei Pesci che abitano il mare. Edgaro Quinet amico della Italia, e francese dei pochi quanto buono altrettanto gentile, parlando con la eloquenza che ci viene dal cuore della gente rumena dettò questa pagina nobilissima, che io qui rammento, onde mostrarti, come agl' Italiani non facessero difetto consigli nè esempi: « principale argomento pei « Rumeni sta senza dubbio nella lingua; ella è il diploma « della nobiltà loro in mezzo ai barbari; ne vanno alteri e « con ragione. Vantansi averla religiosamente conservata, e « quanta costanza, quanta tenacità costò loro la custodia del « sacro retaggio! Destandosi dall'antica morte, essi per molto « cercare che facessero non rinvennero intorno a sè monu- « mento scritto, non autore nazionale, che porgessero testi- « monianza dei tempi che furono. In mezzo al buio profondo « della loro storia, per trovare il punto del cielo altro non « gli sovvenne che un'eco vetusta nella bocca dei villani, « dei montanari e dei cacciatori. Lo studio delle origini, stu- « dio di lettere altrove, per essi è vita. Da per tutto schiavi, « grancirono la tavola, che unica loro avanzava di Libertà, « scegliersi e conservare la favella diletta. »

« Vita nazionale, averi, opere delle proprie mani, di ogni « cosa insomma gli hanno fatto scemi; nonostante i conati « dello straniero per isradicarla o corromperla la lingua non « potè loro rapire. Qual maraviglia pertanto se cotesto po- « polo si appigli a tale monumento vivo, che solo rappre- « senta gli altri e basta per tutti? Che ci è da stupire s'egli « si ostina a mondarlo da tutta quisquiglia ascitizia e pone « una specie di passione amorosa in opera siffatta? Se una

« parola slava o russa o austriaca scartata gli paia au-
« spicio di sicura vittoria; se una parola indigena raccolta
« su la bocca del popolo gli venga gradita come una con-
« quista; se il tesoro antico di rancore, di disprezzo, di ab-
« borrimento e di fastidio non potendo rovesciare sul nemico
« minaccioso e presente, lo avventino almeno contro le pa-
« role, le sillabe, le locuzioni, le frasi, le lettere stesse, con
« le quali gli odiatissimi barbari il materno idioma deturpa-
« rono e appestarono? Chi si ammirerà, che una gente da
« tanti anni infrenellata e imbavagliata cancelli come sfregi
« di doloroso servaggio il vocabolario imposto dalla domi-
« nazione straniera e cacci via perfino il suono della voce e
« le maniere della pronunzia degli oppressori (1)?

Così italiani uomini da secoli in bando dalla Patria al materno idioma furono pii; spietati e crudeli i rimasti a casa. Come nell'uomo la vita che fugge si ritira al cuore per sostenere quivi l'assalto della distruzione, la libertà del popolo cacciata altrove si restrinse nella lingua. Se la tirannide imperversa bestiale, potete simile alla lampada di Gesù in segreto sotto il moggio alimentare la vostra lingua di casti pensieri e di sensi magnanimi, finchè non torni improvvisa a splendere sul candelabro; dove poi la tirannide non lo contenda, drappellategliela stietta e vermiglia di carità patria davanti agli occhi onde ne pigli spavento e lasci riaversi la libertà caduta; così costumano gli Spagnuoli nel circo di Tori per salvare cavallo e cavaliere traboccati a rifascio per terra. Finchè la lingua vive, la libertà non è morta. — Ponete mente, Italiani; quando la lingua vostra sarà guasta intera per vile

(1) *Revue des deux Mondes*, 15 gen., 1856.

abbiezione di voi altri tutti, la infamia ne farà un tappeto da morto e ve ne cuoprirà la bara: allora l'Italia avrà reso l'ultimo fiato davvero.

Ma che dico io? Dove sono? E a cui favello? — Da secoli il mondo passò, la Italia è morta.

Requiem æternam dona ei, Domine, ed io trapasso a ragionare delle qualità intellettuali e morali dell'Asino.



Digitized by Google

DELL' ASINO

—

§ XIII.

Sapienza umana che sia — Morte, ottimo scudo contro la tirannide — Castricio — Cascellio — Solone — Disprezzo della vita predicato dai rettori degli uomini — Promesse di vita futura — Simboli che rappresentano la morte; Genio alato; Teschio umano — Come si abbiano a persuadere gli uomini — Persuasori pessimi gli sbirri — Versi di Nerone — Amleto, e versi di Shakespeare — Asino che rode la corda, simbolo della morte — Asino, argomento di belle ed utili cose — Ciuca del Duca di Parma educatrice di civiltà — Pippo da Brozzi e Tonto da Bagnone – Re Salomone, il Viessieux, e l'Asino di Beaumarchais – L'ombra dell' Asino — Pippo da Brozzi, e Dolfo di Cosimo e Gianni di Coppo — Asino di Messere Farinata degli Uberti — Messere Rubaconte — Pippo da Brozzi, Piero di Ciacchero, e l' Asino scodato — Asino del ponte all'Oca insegna ai mariti l' arte di vivere in pace con le mogli — Ciuco del Dante — Ciuco di Filippo macedone — Asine di Saulle, e di Leone l'Isaurico — Asino di Enricò IV — Asino di Sisto V — Pippo da Brozzi, Stoldo Pisano, e Bobi del Cartrone — Beniamino Franklin — Definizione dell'uomo — Bestie maestre di mestieri — Niccolò Macchiavello — Libertà dagli uomini stimata meno delle patate — Modo di castigare la tirannide senza sangue — Filippo II e il suo buffone — Aquila generosa — Bilancia della umanità dispari — Fiasco di vino di Chianti — Asino inventa la potatura delle viti — Proverbii che sieno — Proverbii ricavati dall' Asino — La Natura crea l'Usignolo; censurata da Momo crea l'Asino — Asino suona il violino — Asino suona il flauto — *Asinus ad lyram* — Quello accadesse ad un Asino innamorato della voce di una gentil donzella — Quando canti l'Asino — Amore — I fiori di camomilla — Interruzione.

Tutta la sapienza della vita sta nello imparare l'ora del morire ed è ragione; chè soverchia paura della morte come troppo amore del vivere partorirono fra gli uomini la infelice famiglia della infamia e della viltà. I tiranni possono

togliere la vita, non già la morte; quegli solo che non la teme può chiamarsi libero veracemente. Tieni la tua anima in mano e ti sentirai sempre padrone di te; spesso di altrui. La provetta età reputarono gli animosi ottimo scudo ad ogni maniera di tirannide, come quella che serve quasi di peristilio al tempio della Morte. Così Castricio, repugnante ad ordinare che Piacenza rendesse gli ostaggi, essendo stato minacciato da Gneo Carbone con le parole: — bada, io ho molte spade — rispose: — ed io molti anni —. Non diverso il giureconsulto Cascellio, il quale nè per minaccia consentì a dettare le formule delle donazioni dei truculenti triumviri Marcantonio, Lepido ed Ottaviano, volendo egli chiarire come fossero indegni i benefizii loro del pari che la fortuna, ed ammonito più tardi ad astenersi dallo sbottoneggiare contro i nuovi padroni disse: — due cose, che la comune degli uomini paiono amare, me fanno libero: anni molti, e figliuoli nessuno. — Ad ambedue uguale Solone, che interrogato chi mai lo rendesse audace tanto contro Pisistrato esclamò: — la mia vecchiezza (1). Quindi fondatori di religioni, capi di genti e datori di leggi non cessarono di bandire che la vita era una prova dolente, una battaglia, un esilio, un pellegrinaggio sopra la terra, insomma un castigo di Dio. Chi levò in alto statue, chi piramidi, chi croci, quasi altrettante colonne migliarie che del continuo additassero agli uomini la strada della vera loro patria, il cielo; altri nel mondo avvenire pose gli Elisi beati per ombre di laureti e per oblio, altri la procacia eterna delle vergini di cui gli occhi tremolarono voluttà pari alla stella di Venere; altri, e fu Cristo, la gioia

(1) Valer. Max., l. 6, c. 2, n. 10.

ineffabile di contemplare faccia a faccia la Causa prima delle cose, e principio immortale di tutta bontà come di tutta perfezione. Intesi a simile impresa indefessamente non bastò loro bandirla con le sentenze, provocarla con le promesse, chè la vollero eziandio raccomandata ai simboli.

Molti fra i popoli vetusti, i Greci, i Romani, e credo ancora gli Etruschi e gli Egizii, a significare la Morte effigiarono presso le tombe un Genio alato che, volta una fiaccola verso terra, china la fronte pensosa. A me e ad altri apparve poco adatto cotesto simbolo, imperciocchè invece di fomentare nello spettatore i casti pensieri del sepolcro, florido come effigiavano il garzone di giovanezza leggiadra tu ti aspettavi di punto in punto che, spiccato il volo dalle dimore lugubri, aliasse colà dove le rose della vita caduche si ma belle pur mo' sbocciate dagli aperti calici presentavano la voluttà ai mortali, come i crateri di oro offersero una volta l'ambrosia agli Dei dell'Olimpo.

I Trappisti e gli Eremiti pensarono che, se l'uomo non aveva mai o quasi mai praticato la sapienza in vita, potesse almeno predicarla in morte, e preso un teschio lo murarono sopra l'uscio del Cenobio con sotto queste parole, come se fosse una sentenza cascata giù dalle sue mascelle ignude:

O tu che guardi in su
Io fui come sei tu;
Tu sarai come son io,
Pensa a questo, e va con Dio.

Questo altro simbolo all' oppòsto passò il segno, imperciocchè in siffatte materie, più che picchiare sodo, importi picchiare diritto, e spessissimo accade che per il colpo smodato il chiodo sfaldandosi, invece di conficcare, stianti. La

Sapienza quando vuole trarre l'uomo per la via della virtù, prega che vadano ad accompagnarla la divina Persuasione, le Grazie e le Muse, e presolo soavemente per la mano di tratto in tratto gli si volge e gli sorride soave. Quell'acciuffare la gente per il collo e, messele le manette ai polsi, strascinarla, non è opera da sapienti, bensì da sbirri. Egli è mestieri insegnare all'uomo i precetti divini come un'armonia già saputa da lui e che adesso abbia dimenticata; però tu fa di susurrare un suono rotto o due, affinchè l'anima umana ti rispondendo co' mille suoi echi compisca la cantica. Se vuoi che l'uomo salisca al cielo, dàgli ad intendere ch' egli n' è sceso. Diversamente egli ricalcitra allo sprone; e se talvolta per la soverchia scossa stupidisce, più spesso inalbera e ribellasi; non ti dimenticare mai che l'uomo e la contradizione nacquero a un parto. Infatti Nerone, invece di ricavare dalla vista dello scheletro argomento di virtù, poichè l'ebbe mostrato ai commensali suoi nel convito descritto da Tito Petronio Arbitro (1), ne trasse occasione di spingerli con maggiore efficacia alla intemperanza e alla lussuria prorompendo in questi versi:

« Ahi! miseri, che cosa è l'uomo mai?
« E noi tutti così, poichè siam morti.
« Godiamci dunque e non pensiamo a guai.

Chè se i teschi buttati fuori della fossa dai becchini non

---

(1) Tit. Petron. Arbit., *Satiric.*, p. 80.

Heu, heu nos miseros, quam totus homuncio nil est,
Sic erimus cuncti postquam nos auferet Orcus
Ergo vivamus dum licet esse bene.

eccitarono Amleto allo stravizio e alla lussuria, nemmeno può dirsi che lo avviassero alla contemplazione delle solenni verità le quali hanno valore di sollevare la mente umana alla Patria celeste; anzi dal suo cervello come da boccia di Sciampagna stappata sprillano fuori immagini strane, per giullaresca giocondità non insigni di mesta grandezza, e se io dica il vero il fatto lo dimostri:

Amleto — « Lo vedi, Orazio, a quali turpi uffici pos-
« siamo trovarci destinati? Perchè non ci verrà concesso di
« tenere dietro con la immaginazione alla nobile polvere di
« Alessandro Magno, finchè non la troviamo a turare il coc-
« chiume di una botte?

Orazio — « Oh! la menerebbe troppo per le lunghe la
« faccenda, la menerebbe.

Amleto — « Mainò, in fede mia, nè anco un iota; per
« me la vo' seguire, salvo il debito rispetto e con isperanza
« di venirne a capo. Alessandro morì, Alessandro fu arso,
« Alessandro tornò in cenere, la cenere è terra; della terra
« abbiamo fatto argilla. Ora perchè l'argilla, in cui per ul-
« timo fu trasformato, non ha potuto lutare un barlozzo di
« birra?

Cesare che vivendo fu sì fiero,
Morto una volta e ritornato in polvere
Tapperà un buco donde soffia il vento.
Oh! quella terra, che tremava il mondo,
Ficcata nelle crepe avrà potenza
Di fermare l'inverno a mezzo il muro.
Ma silenzio! Silenzio! (1)

Però con savio accorgimento temperando io il troppo di

(1) Amlet., att. V, s. 2.

baldanza del primo simbolo e la soverchia tristezza del secondo, ecco come mezzo termine proposi il mito dell'Asino, che rode la corda a mano a mano, che Ocno la rintreccia (1), e ne fui lodato; dacchè pensando l'uomo sopra cotesto simbolo e durando fatica a decifrarlo, decifrato che l'ebbe gli parve che il senso scoperto fosse sentenza sua, nel modo stesso che il padre Venturi per avere commentato la divina Commedia si tenne pari al Dante ed anco un tantinello di più.

Sopra ogni altro simbolo pertanto l'Asino valse a persuadere l'uomo, che i giorni suoi erano lacrime cascate dagli occhi della Sventura nel seno della Morte.

Nè per questo solo, ma per parecchie altre virtù che non si nominano, e per amore sincero della filosofia i dottori Ebrei, secondochè certifica Cornelio Agrippa (2), mi salutarono simbolo preclarissimo di sapienza. Giobbe vorrebbe addirittura mandare il genere umano a scuola dell'Asino (3), ma io me ne astenni per non far perdere il pane ai professori di Pisa, e tu nei tuoi Proverbi non dubitasti a consigliarlo ad apprendere da Bestie anco minori, per modo di esempio dalla Formica (4). Non per questo io rimasi da sovvenirlo con amorosa sollecitudine, chè anzi ordinai, l'Asino formasse scheletro e argomento o, vogliamo dire, anima di ogni cosa presso i mortali. Il telaio del letto, a modo di esempio nella lingua greca come nella latina, si chiamava Asino; Asino dicevasi il banco del falegname; e il telaio

---

(1) Ampère, *Histoire romaine à Rome.*
(2) *De vanit. scientiar.*, c. 102.
(3) *Nimirum interroga jumenta, et docebunt tibi.* Job., c. 12, n. 7.
(4) *Vade ad formicam, piger, et considera vias ejus et disce sapientiam.*

dove le femmine tessevano, parimente Asino (1); Asino l'arnese per appiccarvi lo scudo (2); Asino il telaio dei pittori (3); Asino l'arnese, sul quale si portavano le vivande al convito (4); Asino la pietra del molino (5); Asinello la pietra, che in fondo alle fosse fognate sostenta le altre pietre che formano la fogna: Asinello la trave, che regge l' altra trave dei tetti, che piovono un' acqua sola (6); così il procuratore generale era, si può dire, l'Asino dei Giudici.

I Francesi, metto sempre in fondo i Francesi, perchè più in su o più in giù, se non si sfonda il cielo o l'inferno, non si può ire, quando accompagnarono in Egitto Napoleone per aiutarlo ad attorcere le funi che dovevano legare per quindici anni la Francia, quante volte vedevano comparire un Asino gli facevano di berretta e ne davano avviso ai compagni gridando: ecco un dotto (7)!

Non basterebbe proprio mezza la eternità, s'io volessi raccontarti tutte le belle cose che l' Asino seppe suggerire agli uomini, i lepidi tratti che provocò, le generosità, le arguzie, i motti festosi, i responsi prudenti, le diritte sentenze; un flagello insomma di dolcezze, ch' io ne disgrado la Befana e i suoi confetti: ne bastino alcune a cui tu porgerai come hai fatto fin qui benigne le tue regali orecchie, non fosse altro in

---

(1) Julius Pollux, l. 7, 32.
(2) Ibidem, l. 10, 3.
(3) Ibidem, l. 10. 37.
(4) Tit. Petron. Arbitr., *Satyric.*, p. 85.
(5) Helladius Chrestomat., § 53.
(6) Voc. della Crusca, *Asinello.*
(7) *Rivist. Brit.*, *Reminis.*, di L. Holland., p. 143.

premio di averti mostrato come le potessero dirsi parenti delle mie.

Celebrarono Iride e Mercurio messaggieri di pace presso gli antichi Numi; vive eterno nei versi immortali di Omero Taltibio araldo scompartitore dei duellanti feroci, e pochi sanno, che opera punto meno meritoria esercitò l'Asino tra gente truce in tempi trucissimi. Alessandro Farnese duca di Parma correndo l'anno 1585 teneva stretta di assedio la città di Anversa: coteste guerre di Fiandra procedevano sconciamente spietate, conciossiachè alle consuete cause di rabbia, che spinsero gli uomini a lacerarsi fra loro, si aggiungesse il furore religioso. Adesso accadde come durante cotesto assedio certa giovane gentildonna cascasse inferma di languore; i medici, avuti fra loro non pochi consulti, si appuntarono a dire che se il latte di Ciuca non la guariva, altro rimedio non ci vedevano; tutto questo andava bene, ma Ciuche in Anversa non se ne trovavano; almeno di quelle, che in grazia del latte tanto giovano agl' infermi del male dell' etico. Un virtuoso giovane, o sia che amore della gentildonna il pungesse, o sia che altro motivo a me ignoto lo consigliasse, uscì risoluto dalla città assediata andando al campo nemico in traccia di una Ciuca; preso dagli Spagnuoli e tratto a mo' di spia alla presenza del Farnese, in parlare breve e succinto lo chiarì della cagione, per la quale egli si era messo allo sbaraglio in cotesta avventura. Uditolo il duca umanamente, molto commendollo in prima dell'animo egregio e poi gli donò non solo la Ciuca desiderata, ma caricatagliela con quanti poteva portare, Capponi, Pernici e di ogni maniera vivande, gli commise salutasse in suo nome la dama, il municipio e il popolo di Anversa. Il giovane riportò i saluti e, com'è natura di cotesta beata età, che delle azioni

umane vede soltanto l'orpello, aggiunse di suo lodi stupende alla generosità del Farnese. Il popolo non volendo rimanere vinto in cortesia ricambia il dono con un presente di vino prezioso; di qui incominciano ad ammollirsi i cuori da una parte e dall'altra, ricordansi (e pareva che ne fosse tempo) che per credere o non credere nel papa uomini erano tutti e riscattati dal medesimo sangue di Cristo che ha che fare col papa quanto gennaio con le more, e la guerra di ora in poi continuò in termini assai comportabili (1).

Re Salomone, se mentre vivesti ti venne fatto visitare Fiorenza la bella, sarai ito a barattare i tuoi sicli (che mi figuro tu, quantunque ebreo, non avrai tosato in viaggio) dai cambiatori di Ponte-vecchio, i quali una volta stanziavano tutti costà, come più tardi gli orafi, ed avrai visto o piuttosto non avrai visto niente nelle botteghe, e ciò perchè oltre tenere la pecunia poco di spazio, i nostri vecchi non reputarono dicevole esporla al cupido sguardo dei passeggeri. Pippo da Brozzi recandosi per sue bisogne a Firenze passò per Ponte-vecchio e considerando le botteghe vuote molinava nel suo cervello, che diavolo si vendesse là dentro; non venendo a capo d'indovinare si struggeva di voglia di saperne il vero. Scorto pertanto un certo cambiatore, che se ne stava scioperato su lo sporto ed aveva nome Tonto da Bagnone, gli si trasse vicino e salutatolo con bella grazia gli domandò: — la mi farebbe il piacere di dirmi, che cosa ci si vende qua dentro nella sua bottega? — A cui Tonto, squadratolo così di traverso e parutogli terreno da piantare vigna, rispose: — ci si vendono teste di Asino, galantuomo.

(1) St. Gervais, t. 1, p. 20.

— Pippo aggrinzò il naso come quando gli si stappa sotto un barattolo di ammoniaca; ma pronto lì, da fiorentino vero replicava: — gua'! ed haccene a essere spaccio davvero, però ch'io vegga, che la non ci è rimasta altra che la sua. —

Re Salomone, hai tu mai letto le commedie di *Monsieur* Beaumarchais? Ecco, se non le hai lette merita proprio che tu te le mandi a prendere al gabinetto letterario del Viesseux e te le legga a comodo. *Monsieur* Beaumarchais dunque ebbe arguzia ed anche bontà quanto mai ne possedesse l'Asino più gaio che ragliò nel mondo; ora senti quello che gli avvenne. Sul principio della rivoluzione di Francia (intendo quella rifatta in istufato con capi di aglio e capi di re) una villana menando l'Asino suo carico di legumi per Parigi si accostò al palazzo del Beaumarchais giusto in quel punto ch'ei stava per uscirne. Questo Asino poi così era attrito dal digiuno e stanco dal cammino che una famiglia di frati avria potuto farlo passare in coscienza per il santo Ilarione dei Somari. Visto che l'ebbe il Beaumarchais, si sentì commosso da pietà per lui onde, chiamata la villana, comprò i legumi e gli porse all'Asino, affinchè si riavesse. L'atto amoroso fu come una cambiale a vista tratta sopra l'Angiolo custode, il quale, comechè il Beaumarchais sentisse alquanto dell'eretico, non patì mandarla in protesto, ed in qual modo tu saprai fra poco se mi starai a udire. La notte, che successe a cotesto giorno, uno scritto breve avvisa il Poeta cercarlo a morte la plebe, non si assicurasse sopra la propria innocenza, non correre stagione di gingillarsela adesso, si cansasse subito. Il Beaumarchais non intese a sordo, e quantunque ormai vecchio si metteva la via tra le gambe in mezzo ad una notte da Lupi: gli fu ventura, guadagnata la barriera, scapolarsela all'aperta

campagna; ma ahimè! qui lo aspettava fortuna peggiore; i piè per la spessa fanghiglia gl' inciampano, il nevischio lo gela immollandolo fino all'ossa; il buio fitto, il latrare dei Cani, il terrore del pericolo imminente gli empiono l'anima di affanno: già sgomento stava per darsi alla disperazione quando ad un tratto gli apparisce un lume poco lontano ed ei là tosto incamminasi tutto angosciato; il lume esce da un tugurio; picchia, ma nessuno risponde; bussa da capo ed una voce burbera grida per di dentro: — va via, se non ti è venuta in fastidio la vita —: egli però, fatto cuore, con suono flebilissimo si raccomanda: — deh! apritemi in carità, ch'io vi muoio di sfinimento a piè dell'uscio. — Babbo! Babbo! allora si fece sentire un'altra voce; apri, ch'io riconosco il buon signore, che ha dato da mangiare al nostro Asino — E gli fu aperto. In questo modo andò salvo il Beaumarchais per intercessione dell'Asino da tale pericolo, dove poco, tu mi puoi credere, gli avrebbero giovato i santi (1).

Se un giorno io non andava alla riscossa di Demostene, con tutta la sua eloquenza egli faceva un buco nell'acqua. Non che grave, tremenda compariva la materia davvero, imperciocchè si trattasse niente di meno per gli Ateniesi che perdere la Libertà minacciata da Filippo macedone; ma tutto questo era nulla, chè il valoroso Oratore non arrivava ad attutire la insanabile frivolezza loro, la quale su l'orlo stesso del precipizio li persuadeva a folleggiare. Allora ispirato da me, Demostene prese nuovo partito e, buttata là in un canto ogni trattazione di faccende pubbliche, favellò così: —

(1) St. Gervais, t. 1, p. 24.

Uditemi, uomini Ateniesi, ed aguzzate i vostri ferri per isciogliere un punto, ch'io sottometto al vostro giudizio. A questi giorni un certo terrazzano di Asso volendo andare per sue bisogne fino a Megara, tolse un Asino a nolo da un vetturale megarese, il quale, come colui che tornavasene a casa, seguitò pedestre l'uomo di Asso. Arrivato il giorno poc'oltre il mezzo, facendosi il caldo grande o i raggi cocentissimi del sole rendendo il camminare affannoso, il terrazzano scese e si pose a meriggiare all'ombra dell'Asino; allora salta su il vetturale a contrastarglielo, volendo ripararvisi egli: quinci la lite. Diceva il primo, che avendo preso a nolo l'Asino, il corpo e l'ombra di lui erano suoi, finchè durasse il dì; ostava il secondo, allegando che non essendo stato discorso dell'ombra, la si doveva considerare non caduta nelle previsioni dei contraenti; eppérò esclusa dal contratto medesimo. E qui dato fine al ragionamento, Demostene fece sembianza di partirsi; allora gli Ateniesi, allungate le mani, lo supplicarono rimanesse a chiarirli del dubbio; ma lo sdegnoso con gran voce proruppe: — Sciagurati! L'ombra dell'Asino vi rende attenti, mentre della salute della Patria e di voi siete incuriosi? — Punti dal motto gli Ateniesi acquietaronsi, porgendo ascolto a Demostene, il quale, senza il mio patrocinio, non avrebbe potuto concludere la orazione (1).

Il nostro antico Pippo da Brozzi, certo giorno a vespro, stavasene aiato di mezzo agosto in Arno, temperando con l'acqua corrente l'arsura delle membra, quando due gentiluomini, Dolfo di Cosimo e Gino di Coppo, dopo essersigli posti a

(1) Manut., l. 7. Apot.

destra e a mancina, giocondamente lo interrogavano: — Pippo, di' su, se noi fossimo due ceste, che ti parrebb'egli di essere? — E Pippo di rimando: — Io ve lo dirò, ma prima chiaritemi di questo: che cosa vi parrebbe di essere a voi, se io fossi un aratro?

Farinata degli Uberti nel Concilio di Empoli non seppe adombrare il magnanimo concetto di volere contro tutti preservare incolume la Patria con argomento migliore, che coll'esempio e nome miei. Leggi la Cronaca di Giovanni Villani, ed apprenderai com'egli favellasse per lo appunto così: — come Asino sape, così va Capra zoppa, così minuzza rape, se Lupo non la intoppa (1), e me auspice, egli poteva vantarsi giù nello Inferno:

« Ma fui io sol colà, dove sofferto
« Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
« Colui, che la difesi a viso aperto (2) ».

Trattando di Asini arguti, tu non ti hai a maravigliare, se io mi soffermi alquanto in Firenze; imperciocchè, se i Fiorentini avessero avuto Asini di fermo ed animoso volere, come gli ebbero arguti, beati loro! — Rubaconte da Mandella, potestà del Comune di Fiorenza, fu tale giudice che poteva farti la barba. Poichè di qua da questo mondo piaggeria non usa, io ti dirò alla spiattellata, che nella fama di sapiente tu avesti più fortuna, non più senno di lui, come conoscerai da te stesso. Piero di Ciacchero, villanaccio da

---

(1) Villani Gio., l. 6, c. 82.
(2) *Inferno*, 10.

Peretola, traendo l'Asino suo governato da cappuccino e carico da cavaliere per Fiorenza, di repente con suo inestimabile rovello in piazza Madonna gli stramazzò: chiamava il ghiottone quanti passavano cittadini, affinchè lo aitassero a rimettere l'Asino in piedi, ma costoro notando, che avrebbe molto bene potuto farlo da sè stesso, solo che si fosse preso il travaglio di scaricarlo, tiravano innanzi senza badargli. Caso volle, che quinci passasse Pippo da Brozzi nostro, il quale tratto dai gridi, come persona servizievole, disse all'altro:

— Compare, scemalo di peso, e il tuo Asino si rizzerà.

— Anzi no, troppo grande fatica è cotesta; per poco che tu mi porga di aiuto mi torrai d'impaccio — risponde Ciacchero il villano.

— Magari! riprende Pippo, che ho io da fare?

— Ecco, agguantalo per la coda e tira su; io da quest'altra parte lo solleverò per la cavezza e tu vedrai.

Pippo chiappa con tutte e due le mani la coda, Ciacchero il villano la cavezza; questi grida: — ci sei? — Quegli risponde: — ci sono. — Su di un tratto. — Su pure. — E Pippo, dato uno strattone che avrebbe schiantato un rocchio da Montemorello, si trova svelta la coda in mano. — Oh! la si è staccata, esclama Pippo; e l'altro: — che cosa? — La coda all'Asino. — Ahi! traditore, tu me l'hai guasto e tu me lo hai da pagare e pagamelo tosto lire sette di piccioli, chè tanto lo comprai uguanno alla fiera di Campi. — Pippo dà a Ciacchero della coda dell'Asino per mezzo la faccia, talchè gli ci rimase la stampa e vassi con Dio. Il Villano porta il piato al banco del Potestà e fallo citare, Pippo si presenta e racconta come la faccenda stava; allora Rubaconte, considerando quanto grande fosse la zotica indiscretezza di

Ciacchero, decreta: Pippo da Brozzi piglisi l'Asino e tanto se lo tenga ai suoi servigi, finchè non gli torni la coda; appena cresciuta, lo renda al villano.

Udito questo, Ciacchero il villano schiamazza: — Messere lo Potestà, tu mi dai nei gerundii: quando ad Asino fu vista rinascere mai coda, una volta che la gli sia stata staccata? —

— Le rinascono, rispose Rubaconte, va franco, le rinascono se non si stiantano bene: io non ho altra sentenza a dare e tu paga le spese del giudicato. — Quindi il proverbio, che non giova tagliare la coda agli Asini, perchè tanto rinasce (1). Queste erano le sentenze, che i giudici di Firenze avrebbero dovuto togliersi a modello, non quella del Cremani, però che Rubaconte fosse uomo dabbene e l'altro ribaldo da tre cotte; ma cui non preme andare diritto ha in tasca la riga.

Ed a te pure somministrai materia di consiglio insigne, il quale legato in oro dovrebbero appiccare a capo del letto accanto al vasello dell'acqua benedetta tutti coloro, che tolgono donna; e questo fu di mandare Gioseffo al ponte all'Oca per impararvi la medicina delle mogli fastidiose, dove egli vide bastonare gli Asini e se l'ebbe per inteso (2).

Io fui quegli, che mossi il massimo Alighieri a chiarire come si dovessero cantare i versi della Divina Commedia quando il villano mesceva nella favella delle Muse la voce Arri, la quale veramente leggiadra apparisce e sonora, ma come propria alla mia lingua deve lasciarsi stare al suo

(1) Manni, *Veglie piacevoli.*
(2) Decam., *Giorn.* 9, *Novel.* 9.

posto (1). Per me Filippo Macedonio legò agli uomini certa macchina da abbattere mura, più sicura di quant' ingegni seppe mai immaginare il De-Marchi bolognese, imperciocchè a quel tale che gli aveva magnificato l'Acrocorintio come ròcca inespugnabile, egli domandasse: se la via che vi conduceva desse adito ad un Ciuco, ed essendogli stato risposto: sì; soggiunse: dove non vàlgono tormenti bellici ed uomini armati, vale un Asino carico d'oro.

Merita grave considerazione questo altro fatto. Ti rammenti, sapientissimo, per quale gesto fu reputato dai cieli degno di corona Saulle, quel fiero persecutore di bàbbito buon'anima, il re David? Nello atto in che cercava le Asine di Chis; e il libro di Samuele è aperto lì per fartene fede (2). Donde io intendo cavare due cose ugualmente buone a sapersi, ed è la prima, che non può farsi opera più meritoria, nè più piacente a Dio, oltre quella di raccogliere gli Asini; la seconda poi, che la cerca e il ritrovamento degli Asini somministrano prova eccellentissima della molta attitudine a governare; laonde, comecchè ai tempi miei non riuscisse malagevole trovare Asini, tuttavolta fra i potenti della terra quelli che sapevano il mestiere davvero fecero loro sempre buon viso promuovendoli sovente a magistrati, più spesso ad accademici, spessissimo a ciambellani; anzi una volta in certa guerra d'Italia crearonli tutti capitani di eserciti italiani. Nè hai da credere che quella di Saulle fosse l'unica prova, perocchè in questa guisa argomentando tu t'inganneresti a partito; la storia abbonda

(1) Franco Sacchetti, *Novel.* 115.
(2) Samuel, c. 9, n. 10.

di esempi; quel povero diavolo dell'imperatore Leone l'isaurico, che fu scomunicato per avere voluto osservare i precetti di Dio, ebbe il vaticinio dagli Ebrei di tenere l'impero di Oriente, mentre correva dietro il suo Asino (1).

Al maresciallo Bassompierre somministrai argomento del motto arguto col quale trafisse Enrico IV, che pretese mordere lui mostrandogli, che quale Asino dà in parete tal riceve: raccontandogli il maresciallo come avesse fatto il suo ingresso in Madrid su di un Mulo, lo interruppe esclamando: — L'orrevole mostra, in fè di Dio, un Ciuco sopra un Mulo; a cui tosto il Bassompierre di rimando: — Sire, considerate che in quel punto come ambasciatore io rappresentassi vostra maestà (2).

Senza di me avrebbe mai quel vicario vero di Gesù, il mansueto Sisto V, potuto palesare i tesori della sua misericordia, quando i suoi Giudici (dacchè coloro che pronunziano sentenze si chiamino giudici) condannarono a morte il garzone fiorentino diciassettenne per essersi opposto alla corte, che pretese sequestrare indebitamente un Asino mio congiunto a certo uomo del contado? Al governatore di Roma, che gli veniva osservando mancare nel giovane l'età stabilita dalla legge per essere messo a morte, il prete pietoso disse: — Ciò non tenga; chè noi gli diamo dieci anni dei nostri, affinchè il boia gli mozzi in buona coscienza la testa (3)! —

Per ultimo, chè i' la vo finire, io inspirai a Pippo da Brozzi

(1) Gibbon., *Op. cit.*, 48.
(2) Dumas, *Siècle de Louis XIV.*
(3) Leti Gregorio, *Vita di Sisto V*, p. 2.

il famoso consiglio, che dette a Póldo pisano, e il commento che ci fece sopra, quando Bobi del Castrone ne volle essere chiarito. Pippo dunque andando in campagna di Bobi per le vie di Firenza s'imbattè a vedere Poldo pisano, il quale imbestialito contro l'Asino suo, che non voleva più andargli dietro, lo tirava a strettoni per la cavezza e gli veniva urlando negli orecchi certi *Arri* da assordare una bombarda; ciò non montando a niente gli si fece dallato col maggiore rovello del mondo ingegnandosi di tirargli de' calci nella pancia; ma alla prova si trovava corte le gambe. Pippo gli si accosta e gli dice: — fratelmò, pigliansi più mosche con un cucchiaio di mele che con un bigoncio di aceto; non bistrattare l'Asino; parlagli soave, usa con lui da cristiano e l'Asino verrà.—

E Poldo arruffato: — va oltre pei fatti tuoi, chè dell'Asino sono padrone io e lo vo' picchiare quanto mi piace: magari mi trovassi una cannocchia in mano! —

Allora Pippo: — e se tu lo vuoi bussare, e tu bussalo; però ti avviso che in cotesta maniera l'Asino nella pancia non giungerai. —

— Oh come non lo giungerò io? disse Poldo.

E Pippo da capo: — tenendo una gamba in terra e l'altra levata, tu non se' spedito; alzale ad un tempo tutte e due e gli arriverai fino alle orecchie.

Poldo si prova a dare una pedata all'Asino co' due piedi, e invece dà del sedere in terra per modo ch'ebbe a rompere un lastrone. Pippo ridendo vassi con Dio e Bobi dietro che, svoltato il canto, così gli favellò:

— Pippo, io non l'ho intesa cotesta: chiariscimi. —

Pippo rispose: — ella è lampante come l'ambra; quando incontri un padrone bestiale, che avendo a caso per le mani un Asino lo batte senza discrezione, tu fa di raumiliarlo;

digli che cessi l'izza, ricordagli che per ordinario il torto non istà tutto da una parte, nè dall'altra tutta la ragione; ce n'è pel manico e per la mestola: vivano in pace; che se il padrone non ti dà retta, tu ordinagli il male per medicina; se tira calci all'Asino con un piede, e tu allora consiglialo a tirarglieli con tutte e due; così, come vedi, se ne andrà a gambe per aria con danno suo, consolazione dell'Asino e baldoria grande della brigata. Tutte le strade menano a Roma: hai inteso adesso?

— Io ho inteso, Pippo; e continuarono il cammino. —

Beniamino Franklin ha definito l'uomo animale, che fabbrica arnesi; se così è, per eccellenza uomini saremmo noi altre Bestie, come quelle, che la più parte dei mestieri e perciò degli arnesi inventammo; ma noi non desiderose di miglior pane che di grano, stiamo contente della bestialità nostra; nè a torto, conciossiachè esercitando noi le arti e mestieri dentro i limiti del necessario ci giovarono sempre, mentre gli uomini convertendoli negli usi infami spesso e funesti sempre del vivere pieno di mollezza se ne fecero un patrimonio di miseria. Dossio figlio di Celo imparò dalle Rondini a fabbricare la calcina (1). Il Nautilo istruì gli uomini nell'arte di fabbricare le navi e adoperare le vele. Il Castoro additava a loro sgomenti, come alle piene delle acque con argini e palafitte si riparasse. Prima delle donne assai il Ragnatelo filò ed ordì tele, e prima assai degli uomini egli tese le reti e fu cacciatore. La Capra a Moka fece conoscere l'uso del caffè dando una affilatura, secondo l'opinione dello abate Denina, al cervello umano diventato ottuso; in America la

(1) Plin., l. 7, c. 57.

china, medicamento specifico alle febbri, e in Candia il dittamo, sollievo alle ferite: i Cani palesarono agli uomini di più maniere semplici; i Serpenti i collirii fregandosi gli occhi col finocchio. Innanzi che fossero corazzieri e corazze l'Icneumone si armò di usbergo per affrontare in battaglia il Coccodrillo. Lo Ippopotamo e l'Elefante fregandosi pei canneti mostrarono come l'uomo si abbia a flebotomare e in che possa giovarsene; sicchè vennero considerati fondatori della chirurgia. La Tartaruga medica, mangiato ch'ella si abbia per inavvertenza la Vipera, si purga coll'origano. Che più? Gli stessi cristei ebbero mestieri gli uomini imparare dalla Cicogna. Noi non dettiamo le nostre storie; se lo avessimo fatto, come oscurerebbe la fama di Colombo, del Vespuccio, del Cabotto e degli altri illustri scuopritori di contrade sconosciute! I Sermoni, che altri chiamano, come te, Salomoni, con manifesta irriverenza, perocchè i re non si conservano in salamoia e loro sì, i Sermoni, dico, rivelarono la corrispondenza che passa fra il mar Caspio, l'Oceano settentrionale e il Golfo persico (1). Le Formiche ammaestrarono l'uomo a conservare il grano dentro fosse sotterranee.

La Volpe fece scorti i Traci del modo da tenersi per valicare sicuramente i fiumi diacciati, perocchè ella fu vista innoltrarsi cauta, origliare sopra la crosta nel ghiaccio e, caso mai udisse vicino il fiotto dell'acqua corrente, ritrarsi a proda; all'opposto se lontano, giudicando la crosta spessa, passare spedita. Le Grù e le Rondini indicarono all'uomo come si abbiano a fuggire gli stridori dello inverno e con partito uguale quelli più rigidi della tirannide; ma pochi furono

(1) *Préfat. à S. Gervais.* Montaigne, *Ess.* p. 231.

coloro che appresero quest'arte per amore della Libertà, moltissimi all'opposto si misero in mezzo a contrade sconosciute a perigliare fra le ire della Natura, delle fiere e, le peggiori di tutte, quelle dell'uomo per l'agonia del guadagno. Quindi a ragione Niccolò Macchiavello, redarguendo i vanti degli uomini, così fa che parli il suo Asino:

« Noi cangiamo region di riva in riva
« E lasciare un albergo non ci duole,
« Purchè contenti e felici si viva.
« L'un fugge il ghiaccio e l'altro fugge il sole,
« Seguendo il tempo al viver nostro amico,
« Come Natura che ne insegna vuole.
« Ma miserrimi voi più ch'io non dico,
« Gite cercando quel paese e questo,
« Non per aere trovar freddo od aprico,
« Ma perchè l'appetito disonesto
« Dello aver non vi tien l'animo fermo
« Nè il viver parco, civile e modesto (1).

Di vero, guarda un po' qua: mancano, dopo esserci state, le patate in Irlanda, colpa la crittogama; e manca in Italia, dopo esserci stata, la Libertà, colpa la codardia dei suoi abitatori; dalla Irlanda sciamano in America gli uomini in cerca di patate; dalla Italia non emigra alcuno in cerca di Libertà; dunque, come due e due fanno quattro, la è manifesta che gli uomini pregiano meno, la Libertà, delle patate; poichè queste gli fanno andare e l'altra no. Ma vi è di più; moltissimi fra coloro che finsero affaticarsi maggiormente per la Libertà, fuorusciti che furono, supplicarono a mani giunte di tornare nel paese dove l'avevano strozzata. Mancava terra

(1) *Asino d'oro.*

al mondo per esserci sepolti? Come vi basta il cuore di andare ad assistere al supplizio quotidiano di vostra madre? Voi foste non amatori della Libertà, bensì giuocatori di lotto; ed ora che la sorte vi è uscita contraria, bassamente importuni pretendete che vi rendano indietro la messa. Senza congiure, senza sangue, se un popolo travagliato dalla tirannide si togliesse volontario esilio recando seco i padri su le spalle, i figliuoli per la mano, le ossa degli avi ed i penati in seno, l'odiato padrone dove troverebbe i birri, i giudici e i soldati? Regni sopra la solitudine che ha fatta. Narrasi come certo giorno il buffone di Filippo II, temutissimo fra i re cristiani per modo, che lo appellassero *demonio meridiano,* così lo interrogasse: — dì', babbo, se i tanti milioni di popoli che adesso ti dicono di sì, ad un tratto tutti d'accordo ti dicessero di no; fra noi due quale sarebbe più buffone, tu od io? — Il buffone venne cacciato di Corte e la passò liscia; il re disse avere cessato le consuete arguzie il buffone e che non sapeva più farlo ridere, e ci credo. Molti dei dominatori assunsero l'Aquila, insegna di potestà: usurpazione pretta fu quella; l'Aquila consentì la sua immagine a due popoli soli, che troppo bene lo meritarono: fra gli antichi i Romani; fra i moderni gli Americani: l'Aquila battendo poderose le ale per tutte le vie del firmamento protesta contro la turpitudine delle sue immagini abusate: solo i popoli grandi e liberi hanno diritto di effigiarsi dall'Aquila, imperciocchè ella:

« Tanta virtù nel suo petto ritiene
« Che, perduta la bella Libertate,
« Vivere serva il suo cuor non sostiene (1).

---

(1) *Asino d'oro.*

Chi afferma l'uomo nato sotto il segno della libbra dai gusci pari, non dice il vero. Io fino dal momento nel quale egli aperse gli occhi alla luce vidi dentro al guscio diritto prima il peccato originale, poi la morte, le cure, la povertà, il delitto, il servaggio, la follia, l'ebbrezza, la viltà, i presti pubblici, il vaiolo, il male francese con molte altre cose francesi, il cholèra, il papa, i giornali, il tifo, i preti, i giudici, gli sbirri, il carnefice e, più che tutto, affannosa l'Austria e i suoi tiranni, sicchè cigolando calava calava verso lo inferno, onde, vinto da pietà, per fare meno dispari i gusci, chè equilibrarli non potèva, deposi sul manco un fiasco di vino di Chianti, non però di Broglio, chè cotesto è nero e a cui lo gusta guasta il sangue.

Corre diverso il grido intorno allo inventore del vino, occhio della verità, chè taluni ne danno il merito a Noè ed altri a Bacco, ma concorde è l'opinione intorno al merito dell' Asino di avere erudito l' uomo nel segreto della potatura delle viti. Di vero io dissi già come in Nauplia mi levassero statue di pietra, però ne tacqui la causa: adesso la dico, e fu appunto per rimeritarmi della rivelata potatura delle viti (1). Tuttavolta io non taccio, come questa lode mi venisse con la petulanza consueta negata dall'uomo; non importa, chè a temperarmi l'angoscia mi sovvenne il pensiero non essere vissuta al mondo Bestia illustre, intorno alla quale la invidia, a mo' di ellera su la quercia, tenace e verde non si abbarbicasse. Nè l'onore della statua, nè la gratitudine del beneficio valsero a farmi immune dalla censura che cotesta invenzione non dovesse attribuirsi alla virtù, sibbene alla

(1) Pausan., *Descriz. della Grecia*, l. 2.

voracità mia, la quale spingendomi a spuntare i tralci della vite, operò sì che senza un merito mio schiudessi un campo all'ingegno umano di osservare gli effetti e cavarne poi quei vantaggi sommi che tutti conoscono; ed in prova del denigrare loro recano che quante volte mi attentai replicare lo insegnamento, altrettante fui rimunerato con lo solite bastonate. Cotesta, io ve l'ho detto le mille volte, non è ragione, imperciocchè tutto quanto toccò ai benefattori della umanità meno della forca fu bazza: anzi così apparve ordinaria la persecuzione contro i benemeriti di quella stirpe sciagurata, che il fiero frate Campanella durante la ventisettenne sua prigionia tentò investigarne le cause e l'espresse in certo suo libro adesso perduto, il quale s'intitolava così: — perchè gli uomini forniti di sapienza et virtù et benefattori dello humano genere incorrono in morte violenta data loro *sotto pretesto di lesa maestà divina et humana, e poi dopo* morte rivivano nella estimazione et adorazione dello universale (1).

Cicerone, se io non erro, negli Offici ricercando la etimologia di proverbio dichiara ch' ella deriva da *probatum verbum*, vale a dire, parola confermata dalla diuturna esperienza, e deve essere così, imperciocchè per ordinario i proverbii contengano un precetto salutare o di morale, o di politica o di medicina o di altro, e sieno come la moneta spicciola della sapienza ad uso del popolo. A tale intento gli uomini poterono mietere con la falce pei campi dell' Asino

(1) BALDACCHINI, *Vita di Dom. Campanella*. Il Campanella stesso lo dice all'art. V *de libris propriis*: sul quale proposito il dabbene Baldacchini nota: — *senonchè la posterità è giudice degl' ingegni dei quali i contemporanei calunniano perfino le intenzioni.*

ed abbine testimone questi proverbii, che nè tutti, nè i più belli raccolti da me, io sottometto alla tua regia considerazione.

Attaccare l'Asino a buona caviglia.
Lega l'Asino dove vuole il padrone.
Quando l'Asino vuole la Miccia non puole.
Quando la Miccia puole l'Asino non vuole.
Aut Rex, aut Asinus.
Asin bianco gli va al molino.
Metter l'Asino a cavallo.
Asinus ad lyram.
Far come l'Asino del pentolaio.
L'orzo non è fatto per l'Asino.
L'Asino non vale la cavezza.
Non si ara bene col Bue e coll'Asino.
Messere è l'Asino che va nel mezzo.
Non introdurre l'Asino in sala, chè poi ti caccia via di camera e di sala.
All' Asino non istà bene la sella.
Chi mette all'Asino la sella, la cigna va per terra.
Raglio di Asino non arriva in cielo.
Come Asino sape, così minuzza rape.
Chi Asino nasce, Asino muore.
L'Asino che non ha fatta la casa in 30 anni non la fa più.
Chi lava il capo all'Asino perde ranno e sapone.
Dall'Asino non cercare lana.
È Asino di natura chi non sa leggere la sua scrittura.
Fra tanti Muli ci può stare un Asino.
Il Re non letterato è un Asino incoronato.
Un Asino di 20 anni è più vecchio di un uomo di 70.
Val più un Asino vivo che un Dottore morto.

L'Asino che ha fame mangia di ogni strame.

Mentre l'erba cresce l'Asino muore.

L'Asino, per tristo che sia, se lo batti più del dovere tira calci.

Chi non può dare all'Asino dà al basto.

In pellicceria ci vanno più pelli di Volpi che di Asino.

Anche il pagliaio è grande e se lo mangia un Asino.

Il buono a qualche cosa è l'Asino del pubblico.

Esser l'Asino di santa Verdiana: tutti lo cavalcano per divozione.

Il più Ciuco è fatto priore.

Ben va al molino chi c'invia l'Asino.

Qual Asino dà in parete, tal riceve.

Donne, Asini e Noci vogliono le mani atroci.

Sette cose pensa l'Asino ed otto l'Asinaio.

L'Asino dov' è cascato una volta non ci casca più.

L'Asino non conosce la coda se non quando l'ha persa.

Malo Asino è quegli che tira calci al corbello quando ha mangiato la biada.

Viene Asino di monte e caccia via Caval di corte.

Ognuno a suo modo e gli Asini all'antica.

Tra Asino e Asino non corrono che calci.

I Padovani impiccano l'Asino.

Chi è Asino e Cervo si crede al saltar della fossa se ne avvede.

Trotto di Asino poco dura.

E' va più di un Asino a mercato.

Asino duro, bastone duro.

Asino punto convien che trotti.

Per via si acconciano le some e mal per l'Asino che le porta.

Digitized by Google

La pazienza è la virtù degli Asini e dei santi.
Chi si mette tra la semola gli Asini se lo mangiano.
Alla prova si scortica l'Asino.
Al pelo si conosce l'Asino.
Gli Asini si conoscono al basto.
Carne di Asino vuole bastone.
L'Asino porta il basto e non lo sente,
Ma dove il senta mai egli è valente.
Di coda di Asino non si fa staccio di seta.
Far come l'Asino che porta il vino e bee l'acqua.
E' vale una ghierabaldana, che ne davano trenta per un pelo di Asino.
Disputare della ombra dell'Asino.

> Chi non ha senso di armonia nel cuore
> Nè il muove accordo di suoni gentili
> Nacque ai corrucci, ai tradimenti e al sangue.
> Cupi come la notte i suoi pensieri,
> E più neri dell'Erebo gli affetti. . .
> Non fidarli a costui (1).

Benedetta la Musica! Orsù via, disse un giorno quel beffardo di Momo alla madre Natura, che la vide, con le maniche della camicia tirate su fino al gomito, affaccendarsi a fabbricare Bestie pel mondo, miriamo un po' che cosa saprai farci di galante. E la Natura cortese, tolto alquanto di argilla su la ruota, la mise in giro col piede ed ecco creò l'Usignuolo. Appena nato, il musico uccello dimenando la coda e saltellando vispo e irrequieto sciolse un canto, il quale ebbe virtù di stupire quanti si trovavano a udirlo. Ma il Dio dei

(1) *Mercante di Venezia*, At. V.

brontoloni rispose: — veramente illepido non si può dire l'uccellino, però si poteva far meglio. — Allora la Natura come colei che di fatti è vaga assai più che di parole, raccolta di molta creta, diè un'altra volta alla ruota e fece l'Asino e con faccia turbata esclamò: — Or tienti questo per maestro di cappella. — Nè menti, avvegnadio oltre alle orecchie per comprendere e ritenere i suoni piuttosto uniche che rare, mi fasciasse la gola di note basse e di soprane idonee a volare su e giù per le scale semitonate della musica stupendamente e se la invidia non mi attraversava il cammino qui come altrove, non le dame e damigelle Malibran, Sontag, Lintz e le altre infinite, ma io solo sarei stato condotto con prezzi matti a deliziare le signorili orecchie pei teatri di Londra e di Parigi e forse, chi sa a Madrid, mi avrebbero creato commendatore prima del Ronconi. Qui dove più valgo mi nocque maggiormente l'astio nemico; però al fine tristissimo di screditarmi inventarono il proverbio *Asinus ad Lyram.* Oh! se l'Asino si fosse talentato di suonare la lira, bene altri accordi avria saputo cavarci di Anfione e di Orfeo, ma se non toccai la lira suonai il violino, come ne fa fede il ritratto che per più anni stette sul vecchio campanile della cattedrale di Roano (1), ed anche il flauto, secondo che ne porge testimonianza l'altro ritratto scolpito in pietra nella cattedrale di Amburgo (2). Nè a me reca punto di amarezza l'obbietto che i due rammentati Asini fossero di pietra, essendo assai comune opinione presso i filosofi e consentaneo altresì al discorso della mente, che l'atto preceda sempre la

(1) Michelet, *Op. cit.*, t. 2, p. 657.
(2) Lambecio, t. 2, *De Orig. Hamburgensium.*

immagine; ond' è che la pittura incominciasse dal delineare che fece la fanciulla innamorata il contorno del volto diletto sopra la parete; però se occorse un Asino che suonava il violino e un altro il flauto, comecchè di pietra comparissero, è segno sicuro che per lo innanzi vissero Asini ai quali piacque suonare il flauto e il violino.

Se le lodi, i conforti e gli ozii studiosi furono reputati necessarii anco ai diligenti affinchè riuscissero nelle arti preclare, giudica tu che cosa dovesse ricavarsi da me ammannito con gli apparecchi che mi accingo a raccontarti. Era di maggio, era di notte, quando il tepido alito secondato dalle ombre feconda le piante, che la mattina, mercè l'aiuto dell'alba levatrice, partoriscono i fiori, e la luna si avvoltola in mezzo al cielo sereno come una gatta in amore per l'erbe del prato. L'ora del tempo e la dolce stagione piovevano sul cuore degli animali una cara mestizia, che gl'induceva a sospirare teneramente, ed io con gli altri, attendendo tuttavia a pascere l'erba del parco, sospirava. Ecco di repente un suono scuote le mie orecchie . . . come gli angioli cantino veramente io non ho udito fin qui, io lo udirò fra poco, così mi giova sperare, ma faccio conto che o giungano a cotesto segno o lo passino di poco; levo la testa, a passi lenti mi avvio colà donde mi parve si partisse il suono e giungo dopo non molto cammino alla villa in fondo al parco. Oh Numi! Una fanciulla bella come i suoi occhi (e quei suoi occhi sembravano fratelli delle stelle, levati in alto a leggere la musica scritta in cielo) consegnava alle aure vicine, che lo ricevevano in ginocchioni, un torrente di armonia e queste lo consegnavano alle più lontane, le quali poi lo trasmettevano alle lontanissime, sicchè i silenzii della notte fremevano di piacere.

Gli astanti rapiti in estasi non si accorsero del mio entrare nella sala e nè anche delle mie pedate, un po' per la diligenza che posi a camminare in punta di piedi, un po' pei soffici tappeti che gli ammortivano.

Cosa bella mortal passa e non dura.

Epperò anche quella luce di canto ad un tratto tacque: allora le creature melense, che facevano corona alla fanciulla, proruppero in orribile strepito di smanacciate e di urli: brava! ma brava! bravissima! io poi, che mi sentiva rimescolato dentro le viscere e versava dagli occhi lungo il muso lacrime di tenerezza, non sapendo frenarmi, mi levai sopra le zampe di dietro e voglioso di stringermi al seno la sublime fanciulla le posi su gli omeri delicati le mie zampe davanti; aveva fatto anche pensiero di salutarla col verso dolcissimo del Petrarca:

Oh aspettata nel cielo anima eletta!

ma come andasse io non so; nel tumulto degli affetti dimenticai il verso, e non potei mandare fuori dalla gola altro che un raglio (1). Torci, o re, lo sguardo dal diluvio delle bastonate che mi piovve addosso; basti alle mie costole averlo patito. In onta alle dure repulse, non ostante le barbare industrie con le quali gli uomini astiosi della concorrenza tentarono disgustarmi della musica, io vi perseverai con la costanza dei martiri e la fede dei confessori; sicchè giunsi a tale che anco i sordi udirono la voce mia. Gli altri animali senza distinzione urlano, abbaiano, ruggiscono, mugghiano o grugniscono tutto l'anno, ma i giorni da me prescelti a far

(1) Il fatto accadde a Orcaville. S. Gervais, t. 1, p. 18.

Digitized by Google

pompa della mia voce intera sono quelli, che annunziano la stagione, che rinnuova i suoi fiori e le sue fronde, sicchè il cavaliere Gozzadini con molto bel garbo mi ebbe a salutare:

Lieta trombetta e cavallar di Maggio,

comecchè a dire rettamente anche a mezzo aprile, attesta Alessandro Tassoni, si ascoltino:

Gli Asini *modular* versi di amore.

Quando io sciolgo per l'aria la mia voce gloriosa ogni animale si riconsiglia ad amare; la terra tocca nelle secrete viscere sente affetto; la Natura vestita co' suoi abiti da festa pare una sposa sul punto di rispondere: sì signore, al prete che l'ha interrogata, s'è contenta congiungersi in matrimonio coll'illustrissimo signore o conte o barone o marchese. — Del mio grido precursore dei giorni sereni esulta il ragazzo che si ripromette di correre dopo la scuola sul prato in cerca di farfalle: vaghezza eterna dell'uomo e non cessata da lui, finchè la morte, chiusegli le palpebre, non gli dica: — dormi in pace! — Cupidità, ambizione ed anche affetti, che cosa altro siete mai fuorchè farfalle? E così a Dio piacesse che fosse incolpevole proseguire quelli come queste, ed ottenuti ci apparissero ugualmente leggiadri! Esulta del mio raglio il vecchiarello ansioso di lasciare le fumose cucine e l'acre calore del focone per sedersi sul muricciolo accanto alla porta di casa, infondere nelle vene un raggio vitale di sole e ricevere un'ora, almeno con la memoria, della cara gioventù. O fiati tepidi di primavera, quanto sarà meno duro esalare l'ultimo fiato, se fia concesso mescolarlo co' vostri! O terra, come inviti a giacere e a dormire quando stendi su i campi l'erbe fatte quasi letto nuziale! O Natura, come

aspergendo gli occhi mortali co' tuoi dolcissimi papaveri gli educhi al sonno! Felice chi presto si sentì stanco e si addormentò, tre volte più felice colui che non si è destato mai! — Esulta al mio raglio la giovanetta la quale si riduce negli ombrosi recessi della foresta per intendere meglio scolpite certe parole che le furono bisbigliate a strappo in una lunga veglia d'inverno a canto il fuoco, mentre la mamma smoccolava la lucerna; — la giovanetta che pensosa non trova miglior sollievo all'affanno segreto che vagare sul margine del fiume, mentre sotto i piedi le cresce la camomilla, la quale più tardi le blandirà le viscere quando porrà il *laus Deo* in fondo all'opera, che messa in torchio nel folto della foresta uscirà alla luce riveduta e corretta dalla solenne *prota* Natura:

« L'acque parlan di amore, e l'ôra e i rami
« E gli augelletti e i pesci, i fiori e l'erba
« Tutti insieme pregando, ch'io sempre ami (1).

(1) Petrarca, *Rime.*



INTERRUZIONE

—

§ XIV.

Ingiurie della turba delle Bestie — Rimproveri, sentenze e ammonimenti dell'Asino.

Qui fu sentito un fruscio lungo e pauroso delle ossa morte, come lo zufolare che fanno le foglie di castagno per le forre dei monti quando le mena in giro la tempesta, e subito dopo un suono immenso di voci discordi, le quali schiamazzavano:

— Silenzio, Asino. Tu consumi la Eternità a ragionare di te. Asino *pro domo tua;* basta, basta.

Ma l'Asino appoggiato con le zampe sul davanzale della tribuna spaziava coll'occhio e più con la mente sereni sopra *la vile moltitudine* delle Bestie morte, pari al Nettuno Tirreno che vide un dì scorrere sotto le sue piante le larghe onde, per andare a rompersi su la costa Maremmana. Quando il muggito della turba incominciò a quietare, col più potente de' suoi ragli l'Asino riprese il ragionamento così:

« — Bestie, a me sorelle per lunghi dolori, per le gioie fugaci e per la morte comune, ponete mente alle mie parole

novissime. Le Bestie codate o senza coda, con quattro gambe o con due, vestite di pelo o di piuma, salvansi insieme tutte, o tutte si rompono il collo insieme. Chi fa parte da sè fa la parte del nemico. Ogni regno diviso in se casca in rovina. Avete sentito dire: Ognuno per se, Dio per tutti; questo è bugiardo, vero all'opposto quest'altro: Ognuno per se, Dio per nessuno. Voi vivendo foste come quelli del ponte a Rifredi, pochi e mal di accordo: state in pace una volta; ancorchè siate morti, la carità può giovarvi a qualche cosa; sopratutto prendete questo ammonimento in buona parte, chè ve lo dà un Asino di cuore; quando parlo degli Asini, non dicano i Rondoni: a me che rileva cotesto? In verità affaticandomi per gli Asini io giovo anche ai Rondoni.



Digitized by Google

CONTINUA IL TRATTATO

delle

QUALITÀ INTELLETTUALI E MORALI

DELL' ASINO

—

§ XV.

Cammelli condotti a suono di musica — Concerto di Cavalli — Balene prese col suono — Opera in musica di Maiali — Contratto dei Maiali mandato all'aria, e perchè — Organo di Gatti — Cogli Orsi ci vogliono mele e non tosoni — Della Musica presso gli uomini in generale — Atea scita ed Ismenia — Omicidio dei musici presso gli Svedesi come punito — Giovannina Lind — Musica presso i Medi ed i Persiani — Che ne pensasse Platone — Filippo ed Alessandro macedonii — Il Re Pirro — Antegenida e gli Ateniesi — Scipione Emiliano, e Catone, e della musica presso i Romani — Ottaviano Augusto — Musica in Chiesa — Santo Atanasio, Santo Ambrogio — Santo Agostino dubita al solito e non leva un ragnatelo dal buco — Enormi stipendii dei cantanti — L'americano Baroum — Rosignolo di Agrippina — Rosignolo di Versaglia — Gatta che canta il *Tantum ergo* — I concerti del Berlioz a Parigi — Semestre anticipato delle pene dell'Inferno — Della musica presso le Bestie, e presso gli uomini — I modi di musica antichi — Infamie della musica — Detto dell'Arciduca Ranieri governatore di Milano nel 1848 — Turpitudini della musica religiosa — *Storia del Te Deum* — Te Deum incominciato a Siena pei Russi, e per gli Austriaci, terminato pei Francesi — Agl' Italiani manca il cuore di musicare un inno patrio — La *marsigliese* dei Francesi — Codici — Moltiplicità delle leggi — Gesù Cristo e lo imperatore Alessandro Severo — Argomento del filosofo Demonacte su le leggi — Quali le doti dei Giudici per opinione del suocero di Moisè — Come i cattivi costumi partoriscano le buone leggi — Il mal francese, e il mercurio — Michelangiolo e le logge dell'Orgagna — Come le società umane si abbiano a reggere — Ottime leggi in mezzo a gente prava, che cosa ci stieno a fare — Domiziano — Caracalla — Quando fiorissero i valorosi giureconsulti romani — Leggi romane — Le donne per comandamento della Legge delle XII tavole non si hanno a fare la barba — Storia dei Codici romani — Giustiniano e Triboniano — Che peste di Codice sia cotesto loro — Giudici — Curiali — Decisioni — Il Diavolo scappa — Deputazione degli uomini per avere

che spaventata fugge di casa — Cause di alimenti presso gli uomini — Legge della Cicogna — Ospedali degl' innocenti — Antonio Rinieri e sua lode — Figli naturali in Corsica — Le Cornacchie di Messina — Suore della carità — Mistriss Nightingale — San Vincenzo di Paola — Canarina che alleva Rosignoli — Arciconfraternita della Misericordia nasce dalla bestemmia — I Pitti rossi d'Inghilterra — Versi bellissimi del Shakespeare — I Corvi di Cicerone — Considerazioni intorno alla ingratitudine — Leone di Andronico — Luccio di Durham — Gratitudine della Pantera, dell'Aspide, stopenda del Cane romano — Lucio Settimuleio mostro d'ingratitudine — *Suttie* indiane — Amore coniugale dello Scimmiotto di Parigi — Rimedio degli Onagri affricani per tutelarsi dalle infedeltà delle mogli — Tebe moglie di Alessandro Fereo, e il Cane custode — Cane del Re Nicomede, e pericolo delle mogli a lasciare l'uscio di camera aperto — Benevolenza del Delfino; dell'Aquila; degli Elefanti Aiace e Nicone; dei Cavalli sciti, di Antioco; di Nicomede; del barone inglese; della principessa di Belgioioso; dei Cani di Ulisse; di Pope; di Sulpizio — Il cardinale Mai — Dei Cani di Santippo; di Pirro; di Guglielmo I; di Lisimaco — Detto di Luigi XIV — Rimbrotto del poeta Malerba — Cani della prima rivoluzione francese; della seconda — Cane di Milano e parallelo co'Cani tedeschi — Topo del Barone di Trenk — Ragnatelo del Pélissier — Leggenda del Picchio — L'Asino non ha fiele: magnanimità sua — Il Lucherino e l'Egito nemici dell'Asino, e perchè — Sobrietà e temperanza dell'Asino — Caso del filosofo Filemone, che vide un Asino mangiare fichi dentro un piatto di argento — Corvo idraolico — Seroio d'oro — Lusso di Crisippo — Riso eccitato dalle Bestie sempre buono — Margutte, vista una Scimmia che si mette gli stivali, crepa — Mazzarino, vista una Scimmia vestita da Cardinale, sana — Intemperanza umana — Claudio lascia il tribunale per lo stufato dei Sacerdoti di Marte; — vomita per mangiare da capo — Imperatore Vitellio; — suo piatto enorme — Piatti di Drosiliano, e dei suoi servi — Piatto di Esopo Clodio — Voracità di Massimino imperatore — Fagone parassito dell'imperatore Aureliano — Enrico I e Don Pedro di Toledo muoiono d'indigestione — Voracità dei Borboni — Luigi XVI per un desinare perde la testa — Ghiottoneria dei preti — Cuochi — I tre Apicii — Archestrato viaggiatore della Ghiottoneria: sua divisione del genere umano — Cuoco matto; violento a se stesso; moderno del Talleyrand — Figlio di Clodio dà a mangiare perle — Lucullo e la sua sala di Apolline — Cena di Cleòpatra — Venere con mezza cena di Cleopatra agli orecchi — Legumi, perle, oro, diamanti e ambra dati a mangiare insieme da Eliogabalo ai convitati — Nuova maniera di riso — Il Gladiatore moribondo — Byron — Piloio il vecchio — Effetti del diaframma ferito — Epilogo — Cannibalismo — Madri mangiano i figliuoli; in Giudea; alla baia dell'Hodson; a Parigi — Enrico IV — Pane di ossa di morti, e di serpenti — Arti — Catone il Censore — Infami giuochi di Borsa — Scoperte invano — Lettere — Infamie di giornali — Il Buon Senso come Encelado sepolto sotto una montagna di libri — Scrittori enormemente prolifici — Biblioteche di Demetrio Falereo, e del Museo britannico — Filosofia — Teologia — Storia — Memoria; — e conto che ne fece Temistocle — Melchiorre Delfico — I Papi dei Cattolici, e dei Turchi bruciano libri, in che cosa gli uni superino gli altri — Lettera di Omar ad Amron — Francesco I d'Austria copia il califfo Omar — Felicità umana; di Ottaviano Augusto; di Creso; di Policrate — Filippo il macedone si augura un po' di disgrazia — Voto del Lacedemone a Diagora — Coro delle Troadi — Lodi della Poesia e dell'Abbaco — Uomini trasformati in Bestie renunziano alla umanità — Grillo — La Circe del Gelli — Frammento di commedia di Menandro — Platone, Dionigi di Siracusa ed Archeanassa.

Questo senso di armonia non fu retaggio gentile degli Asini soltanto, sibbene di altri animali in vista pari, o più zotici; così gli Arabi costumarono nelle carovane attraverso

i deserti dare ai Cammelli invece di profenda una suonata, e certo milord inglese ai suoi Cavalli, affinchè si conservassero di buono umore, faceva di tanto in tanto suonare un bellissimo concerto. Che più? Nell'isola d'Islanda, narra Tommaso Porcacchi, le Balene innamorate del suono della lira correre al lido e quivi lasciarsi prendere senza fare difesa (1).

Casi più stupendi racconto. I Francesi a torto marcio calunniati, come studiosi della repubblica non si potendo dar pace che quell'anima buona del Re Luigi XI traesse i giorni sconfortati, con industre pazienza educarono una mandria di Maiali a condurre un bel ballo sul teatro di Plessi-le-Torri; nè di ciò contento l'abate di Baigne (e tu ammira quanto lo sviscerato amore dei Francesi pei loro padroni fosse ingegnoso), mosso dal desiderio di bandire da Corte ogni malinconia, venne a capo di far cantare un dramma in musica ai prelodati Maiali. Dicono ancora che il Re prendesse tanto sollazzo dei canti di cotesti nuovi *virtuosi*, che volle per contratto fermarli al suo servizio, ma non vi riuscì per manco

---

(1) S. Gervais, *Op. cit.*, l. 1. Porcacchi, *Op. cit.*, p. 1, 2. Io la credeva fandonia; ma non pare così: per la quale cosa sempre più sono venuto nella sentenza di quel *grullo* di Dante Allighieri che con questi *stupidi* versi ammaestra:

« Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
« Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote,
« Però che senza colpa fa vergogna. — *Inf.* 16.

Di fatto nella recente opera intorno alla Olanda e agli Olandesi di Alfonso Esquiros trovo quanto segue: La musica attira le Balene a galla: accorrono al fischio, e i marinari se ne prevalgono per prenderle, imperciocchè mentre sollevano, le poverine, il capo per udire la musica essi le moschettano fra un occhio e l'altro. Quanta materia di similitudine fra le Balene e le Donne!

di destrezza del suo ministro barbiere; il quale dopo avere pattuita la mercede di centomila sacca di ghiande e firmata di questo la scrittura, fece intendere loro come in sostanza egli non ne avrebbe dato che ventimila. Se questa paresse novità grande ai Maiali, bestie, generalmente parlando, di buona fede, non è da contarsi; senonchè Oliviero procurò renderli capaci come con gli uomini cantanti si costumasse sempre così, mettendosi nei contratti una somma e pagandosene un'altra, e questo in grazia della ridevole vanità loro e per mantenerli in credito. I Maiali risposero che, in quanto a reputazione, essi non avevano mestieri, per la grazia di Dio, accattarne da scritture teatrali, e rispetto al resto governarsi con l'appetito, non con la vanità; però *point d'argent, point de suisses*, o metti *cochons*, che torna lo stesso, gli uni e gli altri vendendosi a libbre e forse peggio; anzi peggio addirittura, perchè i Maiali vendonsi per essere ammazzati, mentre gli Svizzeri vendonsi per ammazzare: o centomila sacca ghiande o senza Maiali; e per questo mandarono a monte il partito.

E come se cantare e suonare non bastasse, volemmo noi stessi servire per istrumenti. Quando quell'altra anima bella di Filippo II si condusse a complire il padre suo Carlo V a Brusselle, la città, come quella che devotissima era, volle dare ai regali ospiti suoi lo spettacolo di una magnifica processione. Dopo che furono difilati molti misteri devoti e molte sacre persone, religiosi tutti pii, tutti dotti, *eccetera*, un Orso in sembianza di Santa Cecilia poco innanzi al baldacchino suonò un organo composto di Gatti. Giovanni Cristofano Calvette ne fu l'arguto inventore, e la storia, che questo racconta, assicura eziandio che così inaudita ineffabile armonia non deliziò mai orecchie umane e forse

chi sa? nè anche celesti, ed io ci credo. Stavano i Gatti di vario tuono legati sopra una tavola bucherellata e le code loro immesse nei diversi buchi, mercè di cordicelle, erano attaccate ai registri dell'organo. L'Orso, toccati i tasti, tendeva le cordicelle, le quali con più o meno forza tirando le code ai Gatti li persuadeva a miagolare in cadenza. Dicono che l'Imperatore stette lì lì per insignire l'Orso col Tosone d'oro, ma siccome egli era uomo di cervello (tanto è vero che si fece frate), considerando che mettere una Bestia sopra l'altra non garbava alla vista, ordinò si desse piuttosto all'Orso un paniere di mele. Di ciò molto lodaronlo allora, ed anche adesso io lo lodo; cogli Orsi ci vogliono mele, non tosoni.

Ai meriti armonici delle Bestie, che cosa avviseranno contrapporre i mortali? L'antichità della loro musica forse? Ma noi salutammo l'alba dei secoli con la medesima voce gioconda a sentirsi, con la quale cantammo loro il *Miserere;* mentre voi altri uomini, anche quando Venere nacque, zotici ed incolti non sapeste strombettare all'universo la Madre degli amori con miglior suono che di corni marini; di ciò ebbi prova nei tanti dipinti dove Citerea appariva precorsa ne' suoi viaggi su le acque dai Tritoni co' nicchi in bocca. Nella Scizia, ai tempi miei allettatrice di gole canore e di piedi leggeri, non troppi secoli prima Atea, udendo Ismenia suonare divinamente il flauto, giurò per gli Dei che in quanto a sè gli preferiva i nitriti del suo Cavallo (1). Gli Svedesi in antico tanto ebbero in abbominio i musici, che ne concessero la strage, e questo si argomenta dal castigo dell'uccisore, il quale appariva piuttosto scherzo che altro; imperciocchè

(1) Dandolo, *Secolo di Pericle*, p. 313.

l'omicida del musico fosse per legge tenuto di darc all'erede del morto un paio di scarpe nuove, un paio di guanti ed un vitello; però l'eredc non guadagnava mica tutta questa roba a bocca baciata; all'opposto gli conveniva acquistarsela nel modo che sto per dire. L'omicida e l'erede del morto recavansi in cima ad un colle; quivi il primo metteva la coda del vitello insegata in mano al secondo, poi sferzava l'animale; se questo scivolasse (ed ordinariamente scivolava) di mano all'erede, invece del vitello aveva fischi c sassate. Da qucsta Svezia a quella dell' attrice Giannina Lind, il Rosignolo del settentrione, la differenza è grande! (1). I re dei Persi e dei Medi relegavano addirittura i musici fra i parassiti ed i buffoni, ma via, cotesti erano barbari e non fanno caso; guardiamo altrove. Ahimè! La causa umana in questa parte non diventa punto migliore. Platone consigliava incoronarsi di fiori i musicanti e donatili coll'obolo dei suonatori randagi accomiatassersi: più severo di lui Antistene denigrò Ismenia per uomo di gusti obliqui perchè tenesse in casa un tubicinante solenne: ad Alessandro Macedone che cantava il padre Filippo rimprocciando disse: vergògnati. — Essendo domandato più tardi al re Pirro in un certo concerto quale gli paresse migliore suonatore di Pitone o di Cafisia, rispose: il capitano Polispenonte; dando in questa guisa ad intendere che ad un Re non convenisse avere notizia di siffatte frivolezze, ma sì unicamente delle faccende guerresche e delle arti di governare i popoli (2). Nè gli Ateniesi ebbero buon

(1) Archenoltz, *Vita di Gustavo Vasa.*
(2) Plutarc. *in Pirro.*

gusto, quantunque la fama li predichi elegantissimi fra i popoli di tutta la terra in fatto di musica, avvegnacchè Antegenida musicante vedendo com'eglino dispettassero certo suo egregio alunno ebbe a dirgli tutto commosso: orsù, suona dunque per le Muse e per me (1). Dei Romani non parlo. Scipione Emiliano e Catone il Censore avevano cari i musici come il fumo agli occhi; dannosi alla libertà, peste dei buoni costumi; onde anche più tardi, quando l'antica rigidezza era non poco decaduta, Augusto per mantenersi in buon odore si astenne dai canti e dai suoni. — La religione di Giove poco se ne avvantaggiò ed elesse modi semplici: quella di Cristo per lungo tempo ne rifuggì. Santo Atanasio, trovato avendo la musica in chiesa, ne la bandiva; Santo Ambrogio ce la introdusse da capo. Sant'Agostino, secondo il solito, avverte nelle Confessioni essergli venuta la pulce in capo se la fosse cosa buona ossivvero cattiva, e poi ci pianta lì senza sciogliere il dubbio; secondo il suo costume di tentennare sempre, e non cavare un ragnatelo dal buco. E tanto dimostri, come tardi e tepidi amici dell'armonia gli uomini fossero. — Gli uomini vanteranno come i cantanti loro rimunerassero con tale stipendio che avrebbe potuto bastare a due ospedali, a quattro asili infantili e a sei refugi d'invalidi; come apice del dove possa arrivare voce a raccogliere quattrini allegheranno ancora la Giannina Lind menata intorno per l'America dal frappatore Barnum e in Inghilterra dal suo marito Goldscmtz, ma a ciò rispondo: questi meriti avrieno da allegarsi se adesso gareggiassimo per la elezione del papa dei matti; ma poichè si tratta di sapere

(1) Valer. Maxim., l. 4, c. 7, n. 7.

chi della Bestia o dell'uomo fosse più savio, ci hanno che fare proprio come il cavolo a merenda: e poi, se ce ne giovassimo, nè anche cotesto vanto ci mancherebbe, chè certo Rosignolo donato ad Agrippina, la quale di Uccelli rari aveva, come sapete, vaghezza, pagarono un tesoro (1). Per eccellenza nell'arte non avemmo pari. Certa gentildonna francese pei silenzi di una notte estiva presso una vasca nel giardino di Versaglia cantò una canzone del suo paese. Salomone, credimelo in onore di Asino galantuomo, ecco, pareva proprio una Gatta che cantasse il *Tantum ergo:* ora accadde che il dì veniente fosse rinvenuto nelle acque un Rosignolo annegato; non ci volle altro, perchè un Abate, tratto di tasca il *lapis*, scrivesse questa quartina, la quale tradotta in idioma italiano suona:

« Qui Medora cantò: un Rosignolo
« Il giorno appresso ci trovaro estinto;
« Si era annegato il povero figliuolo
« Preso dall'izza del sentirsi vinto!

Spampanate oltrealpine! Io so di certo che il Rosignolo morì di calcinaccio. Noi superati dagli uomini, e dove e quando? In primavera sù l'aperta frasca migliaia e migliaia di Uccelli così dolcemente sfogavano l'ardente affetto verso il Padre delle cose, che la Natura stava a bocca aperta ad ascoltarci innamorata dell'opera delle sue dita, ed appena cessavano, i rivi gemevano, le foglie tremando sospiravano insieme pregando tornassimo da capo: non mai discordi,

(1) Plin., l. 10, c. 43.

Digitized by Google

sempre varii gareggiavamo di giocondezza co' raggi giovanetti del sole e li vincevamo. A queste stupende melodi, a queste divine armonie, che ardireste di confrontare voi altri? Per avventura i concerti, pei quali Berlioz, raccattando musici in Francia e fuori, come branchi di montoni gli spingeva a Parigi. Chiamavano cotesti assembramenti mostri e dovevano dire mostruosi. Misericordia! A chiunque gli udì parve ricevere un semestre anticipato delle pene eterne dell'Inferno. — Andiamo innanzi, vediamo un po' quale uso facemmo noi di questo dono di Natura e quale voi? Noi lo adoperammo a ringraziare Dio e a porgergli umile sì, ma sincero tributo di lode: cantammo le glorie della Natura e la bellezza dell'universo: la manifestazione dei legittimi ardori commettemmo al canto; voi presto presi in fastidio il modo Frigio animatore della guerra e il Lidio prefico dei trapassati e il Dorico persuasore di cose sante (1), con lazzi, scorbii e sazievoli smancerie rendeste in chiesa la musica sfregio, in casa lenocinio, in teatro bordello. Oh quante faville di stupri scoppiarono fuori dalle corde tese dei vostri pianoforti! Oh suonate a due, ma in ispeciale modo a quattro mani, assassine dell'onore maritale! Oh tasti, veri scogli acroceerauni del santo matrimonio, di quante spose antiche e novelle voi contemplaste i naufragi infelici! La Musica, ornato del vivere urbano e sollievo di studii virili, giocondava temperando i cuori; quando poi il costume pravo ne fece scopo non pure precipuo ma unico della vita, ecco veleno solutivo, di tutti il peggiore, solleticando i sensi attossicò gli spiriti, vani ella gli

(1) AGRIPPA, *De vanit. scient.*, c. 17.

rese e frivoli e codardi. Arnesi di tirannide (cose incredibili ma vere pur troppo io racconto) diventarono saltatrici e cantanti. Principi cortesi gambe e gole con grossi salari presero a nolo e le ministrarono ai popoli soggetti, come l'Inghilterra l'oppio alla China. Così è vero questo che il governatore di Milano, udendo nel 1848 la marea della rivoluzione che cresceva, la tolse a scherno dicendo: con *una Opera nuova* ed *una cantatrice di cartello* aggiusto ogni cosa, ed in parte indovinava, in parte poi faceva il conto senza l'oste, e l'oste era il popolo che non va alla Scala, e se coloro che frequentano la Scala non fossero stati, ah! forse il nemico della mia povera Italia ripassava le Alpi per non valicarle mai più. Quale infamia tu non hai cantato, o Musica? Dicono, un solo dei tuoi alunni, il Marchesi, rifiutasse noleggiare la voce alle feste della nuova tirannide instituita da Napoleone Buonaparte in Italia (1); *se il fatto è vero*, o Italia, quegli che si mostrò solo uomo fra i figli tuoi era eunuco. Entrata invereconda in Chiesa tu ci portasti, o Musica, le armonie delle scene e dei baccanali, il Santo dei santi nel benedire i credenti ebbe accompagnatura musicale pari a quella della prima ballerina quando comparve sopra il palco scenico: anzi le labbra vendute al teatro esaltarono le tue lodi nel santuario! E religione di Cristo fu ella questa? Sacerdoti sfacciati, ora quando i pagani osarono mai tanto? Qual lutto della Patria non celebrasti, o Musica? Qual dolore di popolo non inaspristi? Alleata al *Te Deum* tu hai colmo il sacco dell'affanno che non ha conforto. Altri scriva la storia del mondo e degli antichissimi suoi incoli co' fossili scavati nelle viscere della terra; altri

(1) **Botta; l'eunuco è Marchesi, ma lo negano.**

quella dei pianeti, occhi del firmamento: abbia chi vuole vaghezza di narrare le famiglie delle erbe e degli animali; frughino pure nelle rovine di Ninive, di Palmira, di Persepoli e di Egitto: a me se l'ingegno e la comodità bastassero vorrei esporre la storia del *Te Deum*; storia complessa, molteplice, profonda; storia comprensiva di ogni altra storia, anzi di ogni facoltà, di ogni scienza dalla Teologia fino all'Ortopedia. Incomincerei, a mo' di esempio, per raccontare come l'arcivescovo di Siena, nel 1799, udendo rotti i Francesi dagli Austriaci e dai Russi in Italia, andasse difilato al tempio a cantare il *Te Deum* in ringraziamento a Dio (quasi Dio si prendesse cura dei Russi e degli Austriaci e quasi che, cacciato uno straniero ed entratine due, si potesse senza bestemmia dire liberata la Italia); come nel bel mezzo della ceremonia il generale Miollis, venuto co' suoi Francesi in Siena, il *Te Deum* rimanesse in asso; come chiamato a sè l'arcivescovo e fattogli un cappellaccio, gli ordinasse di tornare in chiesa e finire il *Te Deum* per conto suo. L'arcivescovo, inchinato il generale, gli disse: — magari! se non vuole altro la sarà servito — e ridottosi al tempio del Signore compiva pei Francesi l'inno Ambrosiano che pei Russi e Austriaci incominciò. Tali le grazie dei preti a Dio! Or, non vi par egli che gli abbiano a tornare proprio gradite? O pazienza divina, come inesausti i tuoi tesori! — Insomma, la meretricia Musica aveva siffattamente intisichite le anime in Italia, che quando vi successero i rivolgimenti del 1831 e del 48, fra la copia dei cervelli trovatori per mestiere di ariette e frottole, di cui è fecondo il paese, non sorse alcuno che sapesse musicare un inno degno della Patria e della Libertà. Nel 1831 presero in presto non so quale armonia ad una Opera detta *Donna Caritea* e la impastarono sopra uno strambotto diaccio

e sbiadito quanto il sole di dicembre; nel 48 poi saltarono fuori versi e suoni, sbadigli veri di vecchiarella che, lassa di filare, si addormenti su la rocca, non gridi di Libertà che si desta scuotendo la criniera di Leone. In questo i Francesi più felici di noi, chè dalle rovine della loro Libertà avanzarono un inno, eco immortale di voce che morì; mentre la Libertà italiana disparve intera senza che nè un canto la ricordasse, nè un poeta la piangesse, nè una cenere almeno avvertisse i posteri: qui arse l'incendio!

Siccome quando vedi molte boccie di medicine accanto il letto dello infermo tu argomenti la gravità della malattia; così dalle molte leggi tu puoi misurare il grado di fracidume, in cui un popolo giace. Qual Codice al mondo valse mai a contemplare gli universi obblighi e i diritti e provvedere a tutti? Il Codice che solo aveva a reggere gli uomini, se fossero stati giusti, era breve davvero: Gesù Cristo lo dettò in due parole: — non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te. — E tale parve anche all'imperatore Alessandro Severo, il quale quante volte castigava un nocente lo faceva bandire al popolo: anzi così lo reputava compendio e base di tutta onestà che volle si scrivesse nel palagio imperiale e sopra i pubblici monumenti (1). Infatti Demonacte filosofo non senza molta sembianza di vero la ragionava in questa maniera: a cui buone le leggi? Se avrai santi i popoli, senza bisogno di quelle opereranno santamente; se iniqui, da commettere cose inique non li tratterranno. Una pertanto la regola del retto, e giudici per commentarla e applicarla alle varie contingenze, *gli uomini di valore e che temano Dio.*

(1) Lampridius, *in Alex. Sever.*, c. 50.

Tali e non altre furono le doti che Ietro suocero di Moisè persuase il suo genero a cercare in coloro che avrebbe preposto ai giudici del popolo d'Isdraelle, e Moisè conobbe che aveva ragione, onde, per quanto si legge nelle sacre carte, non chiese mai ai suoi giudici il diploma di dottore laureato all'Università di Pisa o vogli di Siena (1). — Fu opinione che i cattivi costumi partorissero le ottime leggi: se questo fosse o no falso non importa inquisire, imperciocchè se mai apparve vero, lo fu come se si dicesse che il mal francese fece trovare il mercurio; preme per lo contrario assai conoscere se le buone leggi avessero virtù di sanare i rei costumi: e questo poi fu un altro paro di maniche, e dove badiamo al successo possiamo risolutamente giudicare di no. Quello che disse Michelangiolo in censura delle catene che legano gli archi delle logge dell'Orgagna, le fabbriche cioè doversi tenere da sè, non con le stringhe, con maggiore fondamento di ragione hassi da applicare alle Società: elleno devono reggersi in virtù di costumi buoni, non per via di puntelli, i quali potranno per maggiore o minore spazio di tempo impedire che ruinino, non già fare che in vita nuova si ritemprino. Buona la medicina, troppo vecchio il male, e così gl'infermi come i medici, chi prende il rimedio e chi lo manipola appestati tutti. Le ottime leggi in mezzo a gente prava stanno come la immagine della madre di Gesù a capo letto della peccatrice per vedere la colpa e farla più brutta. Presso la gente romana, palestra di ogni alta speculazione, non furono mai visti tanti giureconsulti egregi nè promulgate tante savie leggi come quando ella precipitava

(1) Exod., c. 18, n. 21.

a rovina; anzi i più iniqui fra i Cesari larghissimi datori di ottimi provvedimenti. Non meno di ottocento ne bandì Antonino Caracalla. Rigido o piuttosto spietato a procurare che la giustizia da altri, non già da lui si osservasse, Domiziano (1). La bella scuola dei giureconsulti Scevola, Paolo, Papiniano, Ulpiano, Sabino, Alfeno, Africano, Fiorentino, Marziano, Callistrato, Ermogene, Venuleio, Pomponio, Trifonio, Meziano, Celso, Proculo e Modestino fiorì, imperando Caracalla, Eliogabalo, Massimino, Massimo ed altra siffatta infamia di umanità.

Le leggi di Romolo dette Curiate poche; costui tenne il suo codice su la punta del brando; il dottore Numa ne fece di più, e così di mano in mano i re, che accolte da Papirio in un volume costituirono il diritto papiriano: dopo questo le leggi delle dodici tavole che tra le altre belle disposizioni vietavano alle donne di farsi la barba (2); poi il gius Flaviano e l'Eliano; la legge Ortensia, il diritto del pretore, i plebisciti, i senati-consulti, le consuetudini, le risposte dei prudenti e via e via. Cesare che vinse il mondo ordinare un codice non potè, Pompeo nemmeno; Costantino scombuiò peggio di prima; Teodoro impastò alquanto alla carlona; poi gli venne in uggia: per ultimo tennero dietro Giustiniano imperatore e Triboniano giureconsulto, ed era tempo, conciossiachè le leggi dello impero fossero cresciute tanto da caricarne le carra o, come scrissero gli storici di allora, da farne la soma a parecchi Cammelli. Triboniano usò co' giureconsulti vissuti innanzi a lui, come il Serpente

(1) Sveton., *in Domitian.*, c. 8.
(2) Plinio, l. 11, c. 48.

di Mosè con quelli dei Maghi; gli mangiò tutti e fece un Serpente solo, ma il Serpente dopo essersi empito si vuotò, ed i Serpenti morti uscirono alla luce giudici vivi, i quali dissero che il Codice di Giustiniano era il disordine in architettura, magazzino da rigattiere tra sè discorde *troppo* e *vano* sovente e spesso anche muto; però alle tenebre aggiunsero l'oscurità, il caos al disordine; l'abisso chiamò l'abisso: l'arte o il mestiere del curiale convertirono in alchimia: avere ragione parve cosa cabalistica: gente patentata l'ebbe a dire e gente patentata ad ascoltare; le sostanze dei cittadini in mano a costoro parvero il marinaio caduto in mezzo ai Pesci Cani: ed avvertite che i parafulmini trovarono, ma il para-giudici e il para-curiali non gli seppero trovare. I Serpenti morti convertiti in giudici vivi a loro posta cominciarono a partorire vermi cucurbitini che non finiscono mai in forma di decisioni, e di queste una disse di sì, un'altra di no, la terza come tutte e due, la quarta le disfece tutte e tre; il Diavolo si turò le orecchie e fuggì via a guarire la emicrania, mettendosi a letto accanto la incudine della fucina dei Ciclopi giù a casa sua.

Gli uomini gli mandarono una solenne ambasceria, affinchè si degnasse imprestare loro Minos che nello Inferno giudica le cause con la coda (1), ma ei non se ne volle disfare avvertendoli che, senza frastornarlo, nel mondo avevano il bisogno: imitassero il dottore Francia che mentre visse tenne il timone del governo del Paraguay, il quale quando era eletto a giudicare qualche lite incominciava col

(1) Dante, *Inf. IV*.

buttare tutti gli atti della procedura sul fuoco e poi, banditi procuratori e avvocati, strettosi a parlamento con le parti, interrogava, udiva e in poco d'ora i più arruffati negozii decideva (1): o meglio ancora richiamassero il giudice, il quale, scritto il nome dei litiganti su le ciabatte, le scaraventava al palco dandola tra capo e collo alla ciabatta prima cascata in terra (2), ch'egli era proprio il fatto loro, e così ordinassero ai giudici che d'ora innanzi avessero a definire i piati e la faccenda tornerebbe a camminare coi suoi piedi. Ma, ohimè! fin qui trattavasi di sostanze e non fu il peggio. Io non ho raglio che basti a vituperare le infamie dei giudizii criminali: mi astengo dalle lamentazioni, racconto fatti. Francesco I di Francia favellando un giorno coll'ammiraglio Chabot, il quale virtuosissimo uomo era, ma teneva del presuntuoso più di quello che si addica a cui vive in Corte, gli disse: i principi possedere sempre facoltà di far capitare male sotto sembiante di giustizia qualunque dei sudditi fosse venuto loro in fastidio, comecchè per altra parte innocente, e se egli avesse voluto l'ammiraglio condannato a morte, con molta agevolezza gli verrebbe fatto di conseguire. Chabot fiero rispose: ch'egli non avrebbe potuto. Quinci la iniqua gara del re. Chabot sostenuto è consegnato al Cancelliere Poyet, il quale aveva preso a cottimo di condannarlo a morte; aguzza i ferri costui, fruga e rovista: nulla; non trova parte dove attaccare le zanne; da capo crivella il povero ammiraglio e non n'esce fuori altro che, stando a governare la Normandia, egli aveva riscosso

---

(1) Alboise e Maquet, *Prigioni di Euro.*
(2) Questo giudice vidi a Chiusi.

senza diritto durante il mese di Aprile del 1536 ventotto soldi per barca incamminata alla pesca delle aringhe e lire sei per battello reduce col pesce; su questo fatto arzigogola non si sa come l'accusa d'ingratitudine, delitto che, a dire suo, secondo le antiche ordinanze meritava la morte; i suoi colleghi che sapevano qual buona lana ei si fosse intimaronlo ad esibire la ordinanza: non fu trovata e tuttavolta condannarono l'ammiraglio alla prigionia. Francesco I che per sgararla voleva la morte prese in odio il cancelliere che invece di vincerla l'aveva, per così dire, impattata; onde più tardi ordinò che appiccassero a lui la medesima accusa d'ingratitudine e lo condannassero e fu condannato. L'ammiraglio dimise, però che fosse giuoco come i re costumavano, ma in fine giuoco; col Poyet fece davvero ed egli ebbe a tirare il calcetto nella Bastiglia (1). E come in Francia, nella Inghilterra, e forse peggio; sotto il regno di Carlo II Jefferies servendo agli odii dei protestanti, affilata la legge come un coltello, ne assassinava i cattolici; poco dopo, regnando Giacomo II ministro delle vendette cattoliche, egli macellò i protestanti. Un giorno il popolo perse la pazienza e lo ammazzò a sassi e a bastonate, come si costuma co' Lupi (2); ma l'esempio non valse. Poichè la legge, perduta la coscienza, diventò atea, i giudici apparvero schifosi d'immane luridezza; aiuto e molestia ad ogni maniera di tirannide furono essi, e sovente più feroci della tirannide stessa, la quale ben volle che versassero il sangue, non già lo leccassero: anzi, quante volte il tiranno fece sembianza, tigre satollo, di contrarre gli

---

(1) Alboise e Maquet, *Op. cit.*, Art. *Bastille.*
(2) *Quartierly Review*, agosto 1835.

ugnoli, eglino si opposero. Durò quindici giorni (chè più lungo ricordo la scellerata italica frivolezza non consentiva) la memoria in Italia di quel Borgarelli presidente del Senato di Torino, il quale atterrito dal decreto del re Vittorio Emanuele che statuiva, di ora innanzi il regio potere non si sarebbe mescolato nei negozii domestici dei cittadini, menando codazzo del corpo amplissimo dei suoi colleghi tra le altre cose degne disse: — Sire, rammentatevi, le antiche leggi dello Stato essere la tutela della sicurezza e dello splendore suoi: non consentite che mani indiscrete vi rechino cangiamenti; le nuovità menano sempre seco grandi sciagure (1)! — Parevano sostegno, ed erano molestia alla tirannide, perchè intenti a roderla come i formicoloni di sorbo, usurpando a benefizio proprio le prerogative di lei; di questo somministrarono esempio i parlamenti di Francia, i quali, a lasciarli fare, di giudici diventarono prefetti di palazzo e balii del re. Però taluni fra i principi, la faccia di ottone e le mani di ferro, chè di anima non si ha a parlare nemmeno, ebbero i giudici in parte di gentame che avesse appigionato loro a un tanto il mese una cosa di lusso, una maniera di prezzemolo nelle polpette, mantenuta così per non parere, e più per altro per tirare le castagne dal fuoco con le zampe del Gatto. Si conoscevano, si odiavano, si disprezzavano e si ossequiavano. I giudici pronunziarono le sentenze di morte e di galera, come i musici nelle orchestre suonano con le note sul leggio composte avanti dal maestro di cappella; e il fatto lo dimostra. Certo spagnuolo di una legnata sul capo ammazza un lanzo che gli aveva fatto ingiuria; il

(1) *Storia della rivol. piem. di* S. Santarosa, p. 17.

buon papa Sisto V comanda glielo impicchino caldo caldo; e al governatore di Roma, il quale lo avverte della necessità del processo, risponde: — or bene, via, lo processino nelle regole, io non voglio mica usare forza alla coscienza dei giudici, a patto però che lo mandino alle forche prima di mangiare ed avvisateli che stamane *mi sento fame* (1)! Dopo un papa che dava l'esempio imitatori non mancarono, massime in Italia; un Ferdinando I o II che io non ricordo bene, ma quel desso belva incoronata che strinse nelle regie zanne Napoli nel 1849, mandava a dire al consiglio di guerra giudicassero con imparzialità gli accusati, ma si sbrigasse, dacchè la compagnia dei giandarmi preposta a fucilarli prima di sera dovesse restituirsi ai quartieri. Trucemente buffone in cotesto paese il presidente Navarro, caso mai si accorgesse che i colleghi inchinassero a mitezza, si levava da sedere e, girando attorno la tavola, non senza lacrime gli scongiurava per amore suo, per amore delle cinque piaghe di Gesù aggiungessero un anno alla galera; se non riusciva a conquistare un anno instava per un mese, e se neppure il mese, almeno un giorno gli dessero; un giorno solo per letificare l'anima del collega che cosa mai era (2)? Dio un giorno gli toccò con la cangrena il cuore e non gli dette il suo avere. E come Napoli ebbe Navarro, così non difettarono nella rimanente Italia i Navarrini, i quali abietti, plebeissimi e vilissimi da per tutto si meritarono la lode che il duca di Wintoun celebrò dei giudici inglesi nel 1715: — voi fate come nelle terre dei selvaggi, dove il mestiere del carnefice

(1) Leti, *Vita di Sisto V*, p. 2.
(1) *Let. di* G. E. Gladstone *con le agg.* Massari.

Digitized by Google

si mescola con quello di giudice. — Così è, boia e magistrato assunsero in certi paesi, che vergogna mi prende a rammentare soltanto, indole di beneficii senza cura di anime, i quali possono cumularsi sopra la medesima testa. Da per tutto fronti dove si poteva battere moneta; da per tutto impudenza da fare svenire di vergogna la sfacciataggine stessa; da per tutto ignoranza da misurarsi su la stadera dell'Elba, di cui la prima tacca è sul mille, non curando i fischi del mondo, condannarono di lesa maestà gente e popoli traditi per conto di principi ipocritamente traditori. Insomma si venne a tale, che il popolo, il quale senza accorgersene è la coscienza dei tempi, quello che fosse diventata la giustizia, significò col chiamare *giustizia* l'opera del boia e *giustiziato* il misero condotto a guastarsi.

Qual maraviglia pertanto se in questo finale giudizio abbiamo veduto andare all'inferno non pure giudici tristi, ma a dozzine anco quelli, che nell'altra vita passarono per buoni? La doveva andare così: badate, le mille volte io gli ammoniva, tutti i nodi giungono al pettine — non vollero dare retta, peggio per loro! E sì che oltre i miei documenti, i quali pure avevano a bastare, non mancarono loro quelli di persone religiose, anzi sante. Narrasi dalla Cronaca dei Minori osservanti (1) come ci fosse una volta un solennissimo Dottore *in utroque jure*, il quale teneva ragione a Civita Castellana in nome del papa. Ora accadde che certa sera standosene egli col capo appoggiato alla finestra del pretorio prospettando la sottoposta campagna per riposarsi delle fatiche del corpo gli venisse fatto vedere un garzone porcaio, che si

(1) T. I, l. 10, c. ult

dava il maggiore affanno del mondo per ridurre i Maiali allo stabbio, ma quegli non ci riusciva. In questa eccoti sopraggiungere un compagno del garzone di faccia sinistra e di maniera acerba che, visto lo impaccio di lui, incominciò a garrirlo dicendo: che Dio ti mandi il mal giorno e il male anno, omai ti se' fatto grandicello e contando degli anni più di nove non hai anco appreso l'arte di fare rientrare i Maiali nello stabbio? Dà retta, ghiottone, chè te lo insegnerò io. Allora voltatosi alla mandra dei Porci in guisa che sentissero tutti, si mise a gridare: — Maiali, Maiali, entrate nel porcile nel modo stesso col quale i Giudici entreranno nell'inferno.— Stupendo a un punto e terribile a dirsi! Appena egli ebbe profferito cotesto scongiuro, i Porci a scavezzacollo traboccarono in frotta contro lo stabbio provandosi vincere l'uno l'altro con tanta furia che fra loro urtavansi e mandavano sossopra; taluni ebbero ammaccate le costole fra gli stipiti, altri si ruppero il grifo; ci fu perfino chi crepò di botto. Il Giudice preso da paura e parendogli, come veramente egli era cotesto, avviso di Dio, renunciato tosto l'ufficio si ritirò dal mondo rendendosi frate nella regola dei Minori osservanti di San Francesco insieme con un suo figliuolo. Ebbe questo bene avventurato Giudice nome di Giovanni Parenti e riuscì tanto perfetto nelle vie del Signore, che pe' suoi meriti venne promosso a primo generale dell'Ordine. Con questa santa risoluzione egli giunse a scansare la pena dei malvagi giudici, avvegnachè sia da credersi, che gli uomini dabbene potessero esercitare il magistrato senza pericolo della salute eterna, come accadde appunto a santo Ivo, il quale zelando le faccende delle vedove e dei pupilli meritò la gloria del paradiso. Però come Asino scrupoloso io intendo riferire le osservazioni critiche che udii muovere nell'altra vita intorno a questo rac-

conto, le quali si restringono nelle seguenti: che santo Ivo non era giudice, bensì avvocato; ma qui per via di confutazione opposero che l'obbietto non faceva caso, perchè la cosa andava fra il rotto e lo stracciato: e l'altra, che quando si ebbe a tirare su santo Ivo, dei quattro cavi a cui lo raccomandarono se ne stiantarono tre, e se non era san Cristofano prima, che trovandosi ad essere uno di quelli che tirava, gridò a tempo: *acqua alle corde*, come il genovese quando Domenico Fontana levò sopra la base l'obelisco in Roma, e san Francesco poi, che per onore dell'ordine accorse con un secchio pieno di misericordia di Dio, anche santo Ivo andava a rotoli a casa del diavolo. Ma forse ell'erano novelle, ed io le ho dette piuttosto per imparzialità che per crederci, epperò me ne lavo le mani. Noi altre Bestie non avemmo giudici fra noi, dacchè nè anche conoscemmo misfatto. Il nostro *Cambiagi* (1) fu la Natura la quale, invece di stampare i lenzuoli ed impastarli ai canti, fece una legge breve e ce la impresse nel cuore: questa legge religiosamente osservando avemmo in tasca i giudici.

Quantunque conoscessi anticipatamente la vanità delle mie ricerche, non omisi diligenza per investigare negli archivii di casa, se alcuno Asino fosse stato legislatore e, come presagiva, fu; non però così delle altre Bestie, imperciocchè tu hai da sapere come uno degli antichissimi imperatori della China andando a diporto lungo le sponde del mare vedesse

---

(1) Il *Cambiagi* è lo stampatore il quale per privilegio stampa le leggi in Toscana, e siccome si costuma imprimerle sopra fogli stragrandi, e spesso su parecchi fogli, così il popolo quando vede le immani leggi impostate su i canti suole chiamarle *lenzuoli*.

Digitized by Google

salire su fuori da quello una Tartaruga, la quale gli portò scritto su la groppa di scaglia un Codice intero, ed egli avendolo esaminato a dovere e trovatolo al caso, senz' altra fatica l'applicò ai suoi popoli. Io non saprei affermarti la novella vera e neanche screditartela per falsa: fatto sta che il popolo chinese teneva della Tartaruga dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, onde in quattromila anni si trovò a non aver fatto un miglio (1); e parve che qualche altro popolo lo volesse imitare in Italia, non fosse altro nelle leggi sul matrimonio civile. Conosco eziandio le pretensioni delle Cavallette, dei Granchi e dei Gamberi al componimento delle leggi del mondo, dacchè le Cavallette sostenevano avere dettato quelle che saltavano avanti, i Granchi le altre che camminavano di traverso e i Gamberi quelle che stornavano; ma coteste erano grullerie, chè gli uomini sapevano saltare, andare storti e a ritroso senza mestieri Bestie. Basta; in quanto a me ripeto che gli Asini non furono legislatori.

Non so se tu abbi mai sentito parlare di un certo coso chiamato Alfonso Lamartine: uomo parmi non si potesse dire, bensì piuttosto un organo di Barberia, conciossiachè mettesse tutto in canzona, e prima di ridurre la storia dei varii popoli di Europa in ode saffica, aveva svaporato la Rivoluzione di Francia in ditirambi (2). Un giorno condusse la sua pallida Musa per le terre d' Italia, come i milordi inglesi costumano menarci le mogli tisiche, e poichè le sgronchì le membra intirizzite col calore delle ceneri dei nostri sepolcri e rifatto su le guancie un po' di vermiglio con le

(1) S. Gervais, l. 2, p. 281.
(2) *Sei mesi al potere di* A. Lamartine.

vampe dei nostri soli, l'accomodò per fantesca in casa Byron per reggere lo strascico alla musa di cotesto signore. E fin qui non ci era niente a ridire; ma il cuore e il cervello di costui assai somigliavano al mondo disfatto, dove mentre un lato appariva luminoso, l'altro s'intristiva nella oscurità; quindi da quella malvagia bestia, ch'egli era, tirando calci al vaglio dove aveva pasciuto la biada medicò coll' aceto e col fiele le piaghe di un popolo desolato e in premio delle liete accoglienze gli disse vituperio. Colà in Grecia la sua Musa, sentendo un po' di passione per riverbero, cantò onestamente di seconda mano le glorie antiche, i gesti moderni e le speranze future. Appena passato un quarto di secolo, eccolo vecchio senza capelli, senza denti e senza cuore sputare in faccia alla inconsueta e ormai stantia generosità sua. In sembiante di pubblico penitente, alla presenza della Europa che lo guarda e ride, ora si picchia il petto domandando perdono se un dì desiderò la Grecia cristiana libera dai Turchi; confessa il peccato di aver contradetto che le zampe dei Cavalli monsulmani recavano seco la pace, la prosperità ed ogni bene di Dio, e dal baleno della scimitarra uscisse più lume di civiltà che dai libri di Platone; la Croce di Cristo conficcata nel centro della mezza luna con le punte in su starci proprio d'incanto, come un pargolo nella culla. Su nell'Olimpo ei non vede più Numi, bensì Mercurio fatto pirata, Giove *palicaro*, gli Dei Consenti *klefti* (1) compreso le donne; le sponde del Caistro pantani, domicilio di Ranocchi, il fonte di Aganippe dove venivano ai lavacri le sante Muse, una vasca

(1) Nomi che indicano *ladri*.

da Oche, Socrate un cavadenti, e Maratona un campo da seminarci patate. Davvero egli non si raccapezza nemmeno come abbia fatto a desiderare che la Grecia uscisse dai paterni artigli della Porta ottomana, nè sa vedere come la dovrebbe o potrebbe affrancarsi. Hai ragione, galantuomo, hai ragione; tu non ci puoi vedere dopo che ti cascò un bruscolo nell'occhio; bruscolo di ventimila franchi di pensione, che il Sultano ti ha dato e tu l'hai presa col titolo di *bostangì* della Grecia (1), onde tu gliela cucissi dentro un sacco e mazzerasse nell'arcipelago come si costuma con le *odalische* infedeli. Un giorno il Diavolo allegro disse: in Toscana corre il proverbio: uccello in mano a un fanciullo, giovanotta in mano a un vecchio, e cavallo in mano a un frate sono tre cose strapazzate; io vo' che d'ora innanzi le sieno quattro mettendo la Francia in mano a questo fanfano: giuoco le corna se dentro sei mesi ei non si guadagna una statua incoronata di bietole col motto:

> Ei fece di una trave un nottolino
> E dell'asta di Achille un temperino.

Nessuno volle tenere la scommessa, però che saltasse agli occhi di tutti che il Diavolo giuocava col pegno in mano. Mentre costui governava o piuttosto nabissava la Francia, certi valentuomini delle parti d'Italia gli si fecero innanzi ammonendolo: badasse bene, Iddio avergli messo in mano la impresa più grande che fosse mai stata da secoli in poi: raunasse i popoli di stirpe latina intorno la Francia e ne

(1) In turco significa *boia*.

componesse quasi un fascio da littore; minaccia di verghe e di decapitazione al barbaro che più che di passo alle contrade natie non tornasse o quinci molesto irrompesse: divina opera restituire la Patria della gente quirita: vanto immortale affrancare la Terra, che alitando dal cuore oppresso accese la favilla dell'intelletto di Dante, di Galileo, di Macchiavello. Ora quando dopo di avere in cotesta sentenza favellato gl'Italiani attendevano parole gravi e degne dell'argomento, costui prendendo un bocciuolo di canna rispose bolle di sapone, una delle quali rompendosi lasciò cadere sul nome di Niccolò Macchiavello una stilla di acqua sordida, imperciocchè, quasi per modo di rabbuffo, avvertiva gl' Italiani a vergognarsi di contare fra le loro glorie il Macchiavello.

Niccolò Macchiavello non ha faccia di Sfinge; preciso come un triangolo, esatto come un problema geometrico, non fa bisogno di altro che di retto intendimento per penetrare i suoi consigli. Lui compresero tutti gl'ingegni gagliardi da Francesco Bacone fino al moderno Gotifredo Gervino, ma non fu pane pei denti di Lamartine. Io so che molti già esposero quello che sto per dire io, ed io pure altrove ne favellai, ma l'esperienza mi fece scorto che, l'errore vinto in tutto dalla verità, la vince in questo, che nella pertinacia è più fermo di lei: non confidi pertanto la verità di superare il suo eterno avversario con la evidenza e bontà dei precetti, dove non sia tenace a riedificare quanto l'errore si mostra fastidioso a distruggere. Tre cose, si apprende dal Macchiavello, fanno di mestieri ad un Popolo: ch'egli sia franco dalla dominazione straniera, integro e libero; difficile conseguirle tutte di un tratto a popolo nascente, impossibile poi a popolo che, decaduto per vizii proprii e per ingiuria

esterna, attenda a rigenerarsi. Badate al primo ed al secondo scopo, però che questi stieno come legati insieme: ad acquistarli poi, tutti i partiti sono buoni, come pure anche tutti gli uomini quasi, e quasi tutte le passioni, quantunque ree, cupide e ingenerose. A costruire un tanto edifizio, grazia di Dio sarebbe avere in pronto uomini eredi della virtù romana; all'opposto ci occorrono lebbrosi di corruzione; non importa, piglia gli uomini come sono pel fine di farli diventare come devono essere. Se presumi, per incominciare, ch'essi si rendano od altri gli renda virtuosi, gli è fiato perso; prima perchè la virtù pubblica nasce dalla Libertà e non la genera e questo è vecchio; poi perchè non potrai fare senza l'aiuto di quelli, che la Libertà fastidiscono; terzo finalmente, gli stessi principi troverai restii a prendere le mosse dall'affrancare anche in parte i popoli dalla vecchia tirannide col pretesto che immaturi alla Libertà ne abuseranno, la quale cosa suona repulsa espressa, dacchè davvero io non ho mai veduto al mondo tirannide la quale intenzionalmente o con le pratiche tolga il carico di educare i popoli a bene adoperare la Libertà: però questo è quanto dire, io pretendo gli uomini in perpetuo soggetti ad assoluto dominio. Tu pertanto ti attendi a trovare gente subdola, codarda, dei proprii comodi smaniosa, avara del suo, cupida dell'altrui; ti attendi a trovarla eziandio del servaggio cultrice o indifferente, della patria immemore, alla virtù (ultimo male!) irrisora; in Italia specialmente in fino all'osso rosa dalle marmeggie sacerdotali, troppo più funeste degli Unni, dei Vandali e degli altri barbari antichi ormai passati e de' barbari moderni che passeranno: prendi di tutto; ogni sasso per gettarsi nei fondamenti buono: e se tu cerchi gli esordi degli avi non avrai da rallegrarti: simbolo e precetto la divina Commedia del tuo

Allighieri, per salire in paradiso gli è forza rifarci dallo inferno. Le terre d'Italia sono tutte piene di tiranni, cagione di debolezza e di servitù; aiuta uno a divorare gli altri; diventato questo unico e grosso potrà misurarsi, con maggiore o minore probabilità di buon successo, col nemico straniero e respingerlo oltramonte. Torre di mezzo questi tirannetti con guerra aperta la sarebbe ardua, però che il comune pericolo li persuaderebbe a mettere giù gli odii e stringersi in lega, e posto ancora che si potesse vincere, la Patria ne andrebbe da cima in fondo a soqquadro ed all'ultimo si troverebbe esangue alla impresa della cacciata dei barbari. Il Valentino doveva confortarsi e secondo le forze promuovere, non perchè meno tristo, ma perchè più potente degli altri e più capace di appetiti grandiosi: costui sovvenuto dalle armi pontificie, non inviso alla Francia, forte degli arnesi papalini, sroventati, è vero, tuttavolta non anche gelidi affatto, benvoluto dai popoli, a cui pare ventura trovarsi flagellati con le funi anzichè co' bastoni, sembrò destinato dai cieli a diventare l'undecimo Luigi d'Italia. La faccenda di Sinigaglia fu tanto lavoro fatto. La rea fortuna avendo tronco i disegni bisognò indirizzarsi a Lorenzo dei Medici ed insegnargli non già il modo di reggere magnanimo Popoli virtuosi, chè questo fu dichiarato nei Discorsi intorno le Deche di Tito Livio, bensì quello di affrancare la gente italica fradicia fino alle ossa dalla dominazione straniera. All' altro aveva da provvedere il tempo, e la fortuna non sempre contraria. Avrà la Patria salute quando troverà persona, che alla salute dell' anima preferirà quella della Patria. Così in iscorcio il Macchiavello ammaestra.

Io con la mente immagino Niccolò Macchiavello ristretto a parlamento con Alfonso Lamartine, e parmi sentirlo dire

proprio così: — odi, figliuolo; tu hai detto che se la Duchessa d'Orléans consigliata da te avesse profferito non so quali parole, la rivoluzione non sarebbe successa: ora vedi, queste cose non le avevi a dire, però che ti chiariscano addirittura bugiardo o gocciolone: bugiardo, s'elle erano, come ordinariamente accade tra voi altri francesi, sparate: gocciolone, s'ell'erano per lo contrario vere. Pon mente, donde la necessità di mettere sottosopra un Popolo se con poche parolette uscite da labbro di femmina si aggiustavano le faccende? Tu in cotesto modo favellando chiaristi la Repubblica essere stata posta sopra le spalle della Francia, come la croce su quelle di Cristo: tenere peggio che di lattuga le barbe della Repubblica, mentre per prosperare ha bisogno di cacciare profonde le radici più che di quercia, e desti avviso e conforto altrui per isvellerla e buttarla via pianta parassita o maligna. Ancora tu in altro metro cantasti l'antica canzona dei Principi quando alcun Popolo si leva, e non lo vogliono aiutare: ognuno per se, e Dio per tutti; ovvero per la Francia sono l'oro ed il sangue francesi: dovevi avere atteso a quello che i Principi fanno quando taluno di loro pericola: allora data tregua agli astii, reputandosi obbligati in solido ad avversare qualunque moto di Popolo, sovvengono il pericolante alla scoperta, e se così non possono, di celato. Capo di gente, che rigenerandosi intende rigenerare, dovevi oggimai avere appreso come la sentenza suoni vera così: *ognuno per se, Dio per nessuno.* La maledizione che i tiranni mandano ai Popoli non dice mica: *cascate morti*; chè questo tornerebbe a danno anco di loro, bensì: *cascate sordi*, onde l'uno non senta l'altro e si rimanga neghittoso a vederlo cascare, e perchè rimasti soli riescano ad ammanettarli agevolmente da capo. I Popoli, sia che non sappiano o dimentichino

l'arte di sodarsi fra loro, la quale troppo bene sanno e rammentano i Principi, sono precipitati sempre e precipiteranno. Nè ti scusa punto l'istanza che affermi esserti stata mossa dagl'Italiani di astenerti dalle loro faccende: imperciocchè tu sai che simile istanza fu menzogna di re più aborrente i sicuri danni, che voglioso dei benefizi probabili delle armi repubblicane: tu non dovevi accorciare i passi della Repubblica per pareggiarli a quelli di un re: essendoti raccomandata la causa della umanità, e tu avendola presa in mano, dovevi regolarti con la cura della salute e dei pericoli di questa. Quel tuo concetto di accorrere in aiuto della Italia, caso mai rimanesse vinta, fu peggio che stolto; però che torni sempre difficile cavare la pietra dal pozzo quando ci è cascata, e la occasione sia calva per tutti così popoli come individui, e il fatto lo provò, che presto mutando le voglie, i tempi e la ragione dei tempi non avendo fatto potere alla Francia quando voleva, più tardi non volle, anzi disvolle; e trattenuta dal sovvenire la Italia, venne a nuocerle. I Popoli grandi e forti, letificati da Dio con le benedizioni della Libertà, hanno l'obbligo di reggere col consiglio e con le armi quelli che si levano ad acquistarla od a ricuperarla, sotto pena di trovarseli morti sopra le braccia; tu all'opposto ti restasti con la bocca aperta a vedere il turbinio della rivoluzione, augurando il finimondo. Quanto è più riarso il terreno dagli estivi ardori, tanto per poco di vento che si levi andrà ingombro di nembi di polvere, i quali oscurano il cielo e lo aspetto delle cose tramutano. Indi a breve, cessato il soffio, che rimarrà dello scombuiamento? Nulla: un po' di polvere trasportata da un luogo ad un altro. Come il fanciullo si accosta all'orecchio la conchiglia, e udito il ronzio che mena l'aria nel cavo tripudia, tu ti ci recasti il coccio della

tua vanità e bambinasti funesto agli uomini più di trenta Tiberii: adesso, cerretano, a che rimani? Non contento di mal fare, ora ti rendi sazievole col mal dire. Forse le Muse ellene e le ausonie da te bestemmiate ti serbano in vita per mostrare al mondo che il marito dell'Aurora tramutato in Cicala non fu favola antica (1).

Nato pertanto e cresciuto nella patria di Niccolò Macchiavello, non fa specie s'io giorno e notte mi versassi nella politica: ed avendo cercato con amore il suo volume, egli m'insegnò parecchie sentenze e belle, le quali a ridire tutte ci vorrebbe troppo: favellerò di alcune. Egli mi disse che il Popolo vissuto in servitù riesce ottima leva per alzare pesi, ma guai se si avvisa da un punto all'altro affibbiarsi la giornea di architetto: tolta via la iniquità degli ordini antichi, essere urgente che i cittadini illustri stringansi a fare argine con gli esempii, i costumi buoni e il coraggio egregio, finchè dietro a loro non se ne fabbrichino dei nuovi migliori. Parlisi al Popolo di diritti e di doveri, ma più di questi che di quelli, e non si consenta che a modo suo e spontaneo gli eserciti; tanto varrebbe ad uomo, per arte del cerusico liberato appena dal male delle cateratte, dargli a leggere la Biblioteca del Viaggiatore impressa per David Passigli e Compagni. L'uomo è animale di abitudine, e finchè questa non resti vinta dallo

---

(1) Titone fu mutato in Cicala. A. Lamartine stampa adesso una cicalata mensile col titolo di Corso di Letteratura: quivi dice, che a lui è successo come al povero Ammannato — a cui mancò la roba e crebbe il fiato —; e di questo duolmi davvero: poi aggiunge, che il popolo ha tolto in fastidio la libertà e dispera. Il popolo ha preso in uggia i ciarlatani della Libertà, e non la Libertà. Infelici sgomenti di coloro, che si cacciano nelle faccende politiche con animo abbiosciato. L'ingegno, dove non sia fermo e profondo, nelle cose di stato anzichè giovare nuoce.

studio e dalla pratica contraria, se lo lasci in sua balia tornerà a fare lo stesso. Piglia un paio di dadi e sopra le sei faccie del cubo segna un uno e poi tira e ritira e tira poi: quanto leggi su i dadi? Duetti sempre. Or fa il tuo conto: la tirannide stimmatizza le popolesche anime da tutte le bande: viltà, viltà, viltà. Miracoli in politica e in arme non attendere mai; Dio sta con chi ha più cervello e i battaglioni più forti, e concesso che si rinnovasse la piscina miracolosa, avverti a questo ch'ella mondò la lebbra del corpo, quella dell'anima non avrebbe potuto, però che il sommo Dio statuisse che le laidezze dello spirito gli uomini abbiano da purgare con le proprie virtù. Piglia l'uomo qual è, ti ripeto, per farlo diventare quello che dev'essere, sminuzzagli il cibo della scienza, esempii buoni gli puoi dare a carra ed usa diligenza ad ampliargli e migliorargli il cibo corporale perchè egli consti formato di anima e di corpo, e se nel comune del popolo arriverai a pareggiare le aspirazioni di quella con gli appetiti di questo segnala col carbone bianco: avvertendo ancora, che la tirannide si lascia scappare di mano il Popolo bagnato e cimato da lei quanto più può materia, e trista e malvagia e pestilente materia. Per le quali cose tu pensa, o Re, se io mi ebbi a sbarrare gli occhi e intirizzire gli orecchi quando i Repubblicani pestarono le mani e i piedi per commettere in mano al Popolo, pur ora uscito dal guinzaglio, libero il suffragio per provvedere alle cose sue. Plausero al nuovo trovato i nemici della Libertà, memori del detto: loda il pazzo e fallo correre; imperciocchè presagissero che il somiero lasciato in sua balia si sarebbe restituito agli antichi presepii. Come questi suffragi riuscissero io non vo' dire, contento ad affermare che il Pidocchio a paragone dell'uomo fece prova di maggiore giudizio di lui.

Come il Pidocchio? Che cosa ebbe ad eleggere costui? Un poco di pazienza; non v'inquietate, Bestie illustrissime, chiarissime e reverendissime, chè ve lo racconterò. I priori di Aremberga nella Vesfalia avendo sperimentato parecchi modi di elezione per creare il podestà e trovatili tutti fallaci, deliberarono commettere un tanto ufficio alla discrezione del Pidocchio; ed ecco il modo col quale procedevano. Gli eligendi sedutisi intorno ad una tavola, piegato il capo, con le barbe loro venerabili toccavanla; allora, adoperate le debite cerimonie, ponevano in mezzo di quella il Pidocchio, il quale soffermatosi alquanto per considerare maturamente la diversa generazione delle barbe e tutto quanto era degno di esame, dopo avere invocato quello che disopra o disotto invocano i Pidocchi quando eleggono i podestà, con piena conoscenza di causa difilava contro la barba che gli era paruta più giusta ed arrampicandosi su pei peli eleggeva il sindaco di Aremberga (1).

I Persiani andarono convinti di questa verità; imperciocchè, spento l'usurpatore, commisero la elezione del Re al nitrito del Cavallo; quello di Dario nitrì e lui elessero; come poi il Cavallo di Dario prima di quello degli emuli suoi nitrisse e per quale accorgimento, io mi vergogno dire. L'Alfieri nelle sue commedie non dubitò raccontarlo: ma egli era conte, ed io sono un Asino. Questo però ti affermo che avventuroso saria stato il mondo se molti fra i re non avessero dovuto obbligo della corona a partito più tristo di quello che il palafreniere di Dario adoperò.

Il Macchiavello m' insegnò ancora che le perpetue conten-

(1) S. Gervais, t. 2, p. 177.

zioni degli uomini intorno ai diversi modi di reggimento erano fisime pretto; conciossiachè, esemplificando alla sua maniera, mi fece conoscere che Silla e Mario ressero una Repubblica, e Cleomene ed Agide furono re. Il Popolo è un creditore, i Principi debitori; se questi per malvagità propria o per vizio di pubblico costume sono imbroglioni e bindoli, e se per vilezza dei Popoli lo ponno essere impunemente, a che montano patti, leggi e statuti? Le leggi, fu detto *ab antiquo* e bene, sono tële di Ragnatelo che chiappano le Mosche e dai Bovi sono rotte. Siate meno cupidi di avere, seminate amore di Patria, non bandite il sagrifizio ma fatelo, disprezzate la vita; ed allora nelle Repubbliche non si vedranno comparire Silla, nè Mario, e nei regni torneranno a governare Cleomene ed Agide. Fatti vogliono essere, non parole; e chi vuole cavare dai tiranni cappa o mantello, baratti nella bottega del beccaio la sua lingua col pugnale, col quale Virginio consacrò agli Dei infernali il sangue della figliuola e il capo di Appio Claudio. Infatti passata un po' di rassegna nella famiglia degli Animali, trovai che quantunque i Bruchi, i Cani di Mistra e le Formiche si reggessero a Repubblica vivendo insieme senza capi e del continuo vaganti, (1) e le Api a monarchia, tuttavolta gli uni e le altre lietamente passavano il tramite vitale assegnato loro dalla Natura perchè nelle voglie parchi, di retti appetiti, non ingiusti, non ladri e, quello che pareva anco più efficace alla duratura loro prosperità, inconsapevoli di sacerdoti, di soldati e di giudici. Le Api però si mantennero contente della monarchia a questo patto che, educati

(1) Bonnet, *Insectologie*, t. 1, p. 270.

parecchi Re, scegliessero il meglio, il quale si conosceva dalle macchie nere sul corpo e gli altri, come inutili o pericolosi, ammazzassero (1). Ed in questa guisa anche fra gli uomini la monarchia avrebbe potuto andare, ma no, essi s'incaparbirono a volerla istituita di maniera che il figliuolo succedesse al padre, al nonno il nipote a gatta in sacco, senza neanco badare se avessero la macchia nera sul corpo o che altro, che valesse a distinguere il birbo dal galantuomo; nè a farne smettere la usanza valse la esperienza, la quale dimostrò che quando si trovavano principi come i polli di mercato, uno buono e l'altro cattivo, bisognava appiccare il voto, e nè anche i gravi precetti di una catasta di filosofi e politici, fra i quali mi piace scegliere Flavio Vopisco, che venuto tardi ne aveva vedute di molte, e tu sai che il Diavolo è tristo perchè è vecchio, e poi non sembra che pizzicasse di libertino: tutt'altro. Discorrendola pertanto con Giunio Tiberiano prefetto di Roma egli scrive: « Oh! adesso come va questa faccenda, che fra tanti Cesari sieno comparsi cosl pochi Principi dabbene? Mira i fasti pubblici e ne conterai da Augusto « fino a Diocleziano e Massimiliano una filastrocca, ma « quelli che si possono citare senza cuoprirci la faccia sono « Augusto, Flavio, Vespasiano, Tito, Cocceo Nerva, il Divo « Traiano, il divo Adriano, Antonino il pio, Marco-Antonino, « Severo affricano, Alessandro il figliuolo di Mammea, il di« vino Claudio e il divino Aureliano. Sicchè tu vedi che gli « imperatori buoni a qualche cosa si possono, si può dire, « tenere chiusi nel pugno, avvegnadio Valeriano, che anch'egli « fu buono, ebbe nemica la fortuna; onde un certo mimo,

(1) Plin., l. 11, c. 16. S. Gervais, t. 1.

« buffone di Claudio, soleva dire assai lepidamente che il
« nome dei principi buoni si poteva incidere sopra un
« anello. All'opposto contempla il diluvio dei furfanti, e dato
« anco un taglio ai Vitelli, ai Caligoli, ai Neroni, chi avrà
« stomaco di patire i Massimini, i Filippi e gentaccia altra
« siffatta? Però io voglio cavarne fuori i Decii, i quali così
« nella vita come nella morte possono paragonarsi ai Ro-
« mani dei vecchi. Tu qui, mi figuro, che dirai: oh! ch'è
« quello che fa i principi birboni? Gli fanno birboni i co-
« stumi pravi, la troppa abbondanza di ogni ben di Dio,
« le male pratiche, i ministri borsaioli, gli eunuchi spilorci,
« i cortigiani melloni e schifi e finalmente la solenne buag-
« gine loro dei pubblici negozii. Ed io sovente ho sentito
« raccontare da babbo buon'anima come Diocleziano d'im-
« peratore tornato cittadino soventi volte costumasse dire:
« che a governare col cervello sotto la berretta gli è un osso
« duro. Quattro o cinque cortigiani più che altro degni di
« bastonare i pesci s'indettano a infinocchiare il principe e,
« quello che vogliono si faccia, dannogli ad intendere; l'acqua
« corre per coteste grondaie, epperò gl'indegni che do-
« vriensi bandire promuovonsi ai maestrati; i buoni che sa-
« rebbonsi a chiamare si bandiscono. Insomma, e questo
« pure diceva Diocleziano, il principe per quanto prudente,
« buono e sottile egli sia, va soggetto ad essere menato pel
« naso da' suoi cortigiani. Io poi ti ho voluto riportare le
« parole di Diocleziano appuntino, onde tu conosca a tasto
« come il principe buono davvero è così raro a trovarsi
« come una Mosca bianca (1).»

(1) Flavio Vopisco, *in vita Aureliani*, c. 42.

Il guaio grande dello umano consorzio mi disse il Macchiavello giacere nei preti, non già nella religione, necessarissimo, quand' anco non fosse istituto divino, arnese di governo; e me ne porse la prova col caso accaduto a Roma nella seconda guerra Punica, dove i Romani disperati di ogni rimedio ed ormai disposti di cercarsi altrove un asilo furono salvi dalla religione del giuramento; e nè anche nei preti, perocchè ci abbiano ad essere i sacerdoti eziandio, però cittadini vissuti nella pratica della virtù e consacrati dalla santità di costumi, non collegio di volpi tonsurate, che la religione convertono in mestiere di uccellatore; giacere nei giudici, non già nella giustizia, la quale ingenua e schietta non ha da rendersi da gente pagata, bensì a turno da cittadini incliti per fama di rettitudine; giacere nei soldati, non già nella milizia decoro dell'anima e del corpo, retaggio di tutta la gioventù di un Popolo e non di un branco di bighelloni scioperati, cui di umano appena avanza il sembiante. Qui dentro aversi a mettere la scure e non sollazzarsi a ritagliare le vette degli arbori con le forbicine da ricami.

In queste ed in altre cose ammaestrato m' accadde un giorno che mentre io stava a pascere erba sul prato, accostatomisi il padrone tutto ansimante mi gridasse: « Dàttela a gambe.... sàlvati per Dio ». A cui placido tra una boccata di erba ed un'altra domandai: « Perchè ho da fuggire io? » - « Oh! non senti, egli disse, sopraggiungere il nemico? Ma scappa, Asinaccio, scappa, e non sei scappato ancora? » Ed io da capo senza turbarmi: « Scapperò, ma dimmi prima: il nemico mi ammazzerà? » E quegli: « Io giudico che ti lascerà in vita, come quello che ne avrà bisogno per sè. » - « Bene, soggiunsi io; ora chiariscimi un'altra cosa; ci è egli pericolo che il nemico voglia mettermi due basti? » - « Oh! come vuoi tu che

due basti su le tue groppe capiscano? Te ne metterà uno solo » - « Secondo il solito? » - « Secondo il solito. » - « E allora, conclusi io, scappa tu se vuoi, e poichè un basto mi toccherà sempre a portare, io non mi muovo, continuo a mangiare fieno (1) ». Questo conoscimento mi venne dalla Politica: gli uomini non l'ebbero mai; e, se io dica il vero, rivanga con la mente i ricordi del Popolo arrogante, che si vantò cervello del mondo; costui, scannato un re, ne soffre cento, poi infastidisce i cento e torna ad uno fabbricato di *carne pesta* (avverti carne, non carta), semina ossa come fiori in tutta l'Europa per sostenerlo, poi gli viene in uggia e, scossolo giù dalle spalle, si ripiglia i parenti dello scannato; un bel giorno via anch'essi ed in vece loro altri più lontani; poi neppure questi; Repubblica ha da essere; un poco più tardi al diavolo la repubblica e prorompe furioso a rimettersi da sè le manette ai polsi. Viva Dio! Oh! non era meglio che questo Popolo cervellone si rimanesse come me sapientemente tranquillo a pascere erba senza rompersi il capo a mutare basto, considerando bene che Popoli e Asini di basti non possono fare a meno e due sul groppone non ci entrano, e fra un basto e l'altro non ci corre divario o poco.

Ti ho raccontato altrove come vivendo al mondo consultassero me Asino, se per sovvertire un principe vecchio dovessero dare mano a promuovere i vantaggi di un principe nuovo, e quello che io rispondessi: la mi pareva chiara; eppure non fu così; tornando a picchiare sul chiodo ebbi mestieri di ammonire con gravi parole i pervicaci dicendo:

O gente dura! quello che già vi ragionai doveva bastare:

(1) Esopo, *Favole*.

anzi ce n'era d'avanzo; arrogete, che accogliendo principe francese riconficcate in croce la Italia e portate un sasso all'edifizio buonapartiano, il quale, comecchè caduto per non risorgere mai più nella sua pienezza, potrebbe in parte rifabbricarsi a tuo danno. Adesso conosci tu quale fosse la mente di Napoleone? — Te la dirò io. — Nel 15 maggio 1806 egli scriveva di questo inchiostro al fratello Giuseppe re di Napoli: « a che vi approderanno le vostre cinquanta mila guardie armate e ordinate? Al primo scoppio di guerra sul Continente questi uomini per lo meno rimarranno neutrali e i capi loro si stringeranno a patto col nemico; fate che arrivi la notizia di una battaglia perduta da me su l'Isonzo o su l'Adige e vedrete voi che rovescio. Se la pace dura e la fortuna mi continua seconda, a che prò soldati? Anzi ne uscirà danno, imperciocchè con le armi in mano estimandosi non vinti imbaldanziranno, e qualunque Popolo la pensa così, non si può dire sottomesso. Badate bene a questo; un solo grido italiano: « fuori, barbari » vi strapperà in un attimo di mano tutto l'esercito vostro:..... bisogna dunque disarmare, condannare, deportare..... smettete e presto milizie napolitane, le quali, vinto io, vi pianteranno: importa che voi facciate i vostri conti così (1) ».

Ora vi par egli che delle tiranniche arti sapesse il frodo costui? Certo il sapeva e avrebbe potuto disgradarne anche l'Austria; e poi a Santa Elena gli basta il muso di fare lo spasimante per la Libertà, come il Gatto Murr pei Piccioni terraiuoli: certo, quando vogliονsi opprimere i Popoli bisogna supporli frementi, e disegnando spogliarli della

(1) Corrispondenza di Giuseppe re di Napoli, pubblicata a Parigi.

indipendenza e della Libertà non si può sperare conciliarseli amici: colpa non già della natura popolesca, bensì della tirannica sua: e in lui tiranno non potevamo porre maggiore fede che in lui repubblicano, quando venuto primamente in Italia, comecchè le sue parole suonassero fratellanza e libertà, più che tirannici n'esperimentammo i modi ed insolenti e rapaci. Se le intenzioni erano diverse e le pratiche, anche diversi ne scendevano gli effetti, imperciocchè dove la Francia, sostenendo davvero le parti di figliuola maggiore della Libertà, si fosse fatta soccorritrice della Nazione sorella dandole le armi, questa avrebbe conosciuto, come la sua salute stesse nella salute di lei; accomunate le fortune prospere come le contrarie, l'avrebbe con ogni supremo sforzo difesa. Donde si fa manifesto che la politica ingenerosa partorisse sospetti e rovine, e che lo straniero dov'entri in casa tua in sembianza amica ed invece di darti le armi te le tolga, puoi apparecchiarti a provarlo indi a poco tiranno.

Nè la finisce qui; il convertito a Santa Elena persuade al fratello Giuseppe di adattare nel regno di Napoli un feudalismo soldatesco come le colonie di Giulio Cesare e di Ottaviano nell'impero romano, del Cromvello in Irlanda, dei Normanni in Inghilterra, dei Longobardi, di Carlo Magno e degl'imperatori germanici in Italia, confiscando la metà dei beni alle famiglie napoletane, infeudandola poi ai soldati di Francia con obbligo di mantenere casa a Parigi; ma lascio parlare a lui, che queste cose sa dire per filo e per segno: « Secondo il mio parere la vostra corona (scriveva al fratello Giuseppe) non sarà mai ferma, se non vi rechiate dattorno un centinaio di generali, colonnelli ed altri ufficiali addetti alla vostra famiglia; e signori di grandi feudi, tanto nelle terre di qua, che in quelle di là dal Faro. Io penso che voi dovreste

indurre Bernadotte e Massena a stanziare costà, dando loro grossi stipendii e titolo di principe. In quanto a me pongo in pratica siffatto partito in Piemonte, in *Italia* e a Parma e me ne trovo bene: fra questi paesi e Napoli, bisogna creare il patrimonio di trecento o quattrocento ufficiali francesi signori di dominii redabili dai discendenti loro a titolo di maggioraschi: così in pochi anni si allargheranno co' matrimonii, ed allora il trono si troverà fermo in modo da passarsi di eserciti francesi (1) ».

Hai tu inteso? La Italia avrebbe trovato grazia presso all'Imperatore côrso unicamente allora che diventasse francese: sicchè tenetevi per avvertiti che, se il potere è monco, dura irrequieto il volere.

Quando gli articoli del trattato di pace, che tenne dietro alla guerra taurica, cascarono sopra l'anima dei Popoli, sinistri e lugubri quanto il picchio del martello che conficca i chiodi sopra la cassa da morti, il Macchiavello, compresse alquanto dell'indice le labbra, mi susurrò negli orecchi: — per ecclissi non manca il sole. Amare, imparare, lavorare, attendere e sperare sono il filo di sinopia tracciato dai destini al pellegrinaggio del Popolo, la gente spesso lo smarrisce, ma presto lo ritrova e il cammino continua. Pensa che l'uomo, più che nelle altre cose, s'inganna nella politica, e questo non mica perchè ella di per sè sia scienza fallace, bensì per colpa della caldezza appassionata, che ci porta l'uomo e lo induce a travedere; così nel 1415 gl'Inglesi stando per rovesciarsi in Francia, i Francesi temevano del duca di Lorena: nel 1508

(1) Corrispondenza di Giuseppe re di Napoli, pubblicata a Parigi.

mentre gli Spagnuoli apprestavansi ad invadere le terre italiche, qui dubitavano dei Veneziani: nel 1796 il Direttorio sospettava il Buonaparte intendesse farsi duca di Milano. I partigiani della libertà dei Popoli presagivano miracoli dalla impresa russa e s'ingannarono, però che la guerra fosse circoscritta col compasso, nè i casi portarono a rompere il cerchio; per la pace si accosciarono lamentando a modo di Geremia, ed invece sul pavimento ritrovarono la Libertà caduta. Finchè il popolo, fatto verme, non abbia mangiato tutta la foglia della sventura, non risuscita farfalla; e lo vedrai. Lo stesso di' del gran nemico d'Italia, il Papato. La Francia se lo pose in seno per riscaldarlo ed ha rinnovato il caso del fanciullo spartano e della Volpe; per non farsi scorgere ella sta zitta, ma la Volpe che se ne è accorta mangia e sgraffia. L'Austria per invidia della Francia si è legato ai piedi il Papato come Orlando matto la Cavalla morta: quando (e fia in breve) l'avrà provato insopportabile e vorrà venderlo o barattarlo le rideranno in faccia: — l'hai voluto? tientelo. —

Virtù prima, anzi unica del Popolo che vuole risorgere è la pertinacia: diciassette anni i Romani si travagliarono nella impresa di cacciare Annibale fuori d'Italia (1) e premio della costanza fu Annibale vinto e morto, Cartagine distrutta; e tu, Vienna, potresti un giorno . . . . . — e più non disse.

La diplomazia usarono gli uomini per trattare i negozii concernenti le economie dei Popoli o per istringere leghe o statuire le paci. Noi non conoscemmo quest'arte, imperciocchè non avendo mai appetito l'altrui, liberali del nostro, dai

---

(1) Eutropio, *Hist.*, l. 3, c. 21.

soprusi astenendoci, non fu mestiero pattovire, mediante fogli scritti, che di ora in poi avremmo usato meno ingiustizie e meno dispetti ai nostri simili. I trattati di commercio sono monumenti eterni della mancanza di carità tra i figliuoli di Adamo, e prova espressa che non si usarono benevolenza se non tratti per le funi. Della diplomazia ci giovammo a ristabilire la pace nelle varie famiglie degli animali, quando per qualche accidente era venuta ad alterarsi: prima però ch'eglino rompessero alle busse, non dopo, come gli uomini costumavano; invero combattuta due anni la impresa taurica, dove le parti guerreggianti nabissarono ottocento e più mila anime, e da otto o nove miliardi di moneta, a che pro la diplomazia? La Morte ed il Fallimento stavano in procinto di mettere le parti di accordo, senza bisogno di scomodare il Brunow e l'Orloff e tutti cotesti altri signori, che convennero a Parigi: il filosofo Cleante racconta un fatto, del quale egli fu testimone, successo tra le Formiche. Comecchè per ordinario mansuete, io non so come alquante Formiche di due tribù diverse, venute a rissa tra loro, si scambiassero di sconce battiture, e disgrazia volle che un Formicolone, assai reputato nel paese, restasse morto sul terreno. Di qui un ribollimento stupendo fra la tribù offesa: aprono il tempio di Giano: le armi brandiscono, le insegne drappellano ai venti e dato fiato alle trombe marciano in battaglia ordinata contro al nemico. Allo svoltare di un monte di grano incontrano le trincere avversarie, donde mercè un ponte di filo di paglia esce solenne ambasceria composta degli Anziani della tribù assalita. Accolta in parlamento, con parlare succinto uno di loro favellò: « sorelle! un tristo fatto accadde fra noi, e se lo cordogliate voi, noi non canzoniamo; però al successo non è rimedio. Ora che colpa abbiamo noi, se

uno dei nostri vi ha ammazzato uno dei vostri? E che bel giudizio mostrereste voi se per ristorarvi della perdita di una Formica vi cacciaste nel repentaglio di perderne mille? Che cosa potete pretendere, se siete savie come solete? Il castigo del reo? Già fu punito, chè noi lo esponemmo al Porco spino, il quale ne fece un solo boccone. Il restauramento del danno? Ebbene noi siamo disposti di pagarvi il prezzo del sangue, oltre quanto potreste chiedere o sperare. E perchè non vi saltasse in testa che la paura, non già la moderazione, ci persuada sensi siffatti, io vi prego ad essermi cortesi tanto da mandare qualcheduno di voi fin qua su la cima a questo monte di grano, donde si prospetta il paese tutto dintorno, affinchè veda quali e quante le forze nostre e con quale ordine schierate ». Andarono, e sbigottiti gli esploratori scendendo riferirono ch'erano spacciati. Ma gli oratori magnanimi, imitando Scipione Africano che, dopo avere vinto in battaglia i Cartaginesi nella seconda guerra punica, non impose loro patti più duri di quelli richiesti prima della vittoria, dissero che volevano ad ogni modo compensarli del danno: lo avevano detto ed intendevano mantenerlo. In questo levatisi tornaron al campo donde uscirono, facendo tirarsi dietro un mostruoso Lombrico, che valeva un tesoro. — Non si descrivano i baciari e gli abbracciari; dicono che accendessero le luminarie; non trovo però che cantassero il *Tedeo*, non essendo *ragionevoli* abbastanza da mescolare il nome santo di Dio in siffatte bazzecole o sconcezze: forse a quell'ora Santo Ambrogio non l'aveva inventato; la pace fu fatta; le Formiche banchettarono col Lombrico; del morto, secondo il solito, non se ne parlò più, o se se ne parlò, fu per dire che, se non voleva restare morto con le scarpe in piedi, sapeva come fare: Catone il vecchio così per le

Formiche come per gli uomini avere lasciato scritto: *rumores fuge* (1).

Come la politica è presagio del futuro in grazia della notizia e del giudizio delle cose passate, la divinazione è conoscimento di quello per virtù di dote speciale compartita da Dio. Bandito C. Mario dal Senato era tratto prigione alle case di Fannia Minturnese, quando io Asino consapevole del fatto, che gli pendeva su la testa, detti alla sua presenza di un calcio alla profenda e corsi all'acqua: dal che Mario conobbe quello che si avesse a fare, essendo uomo nella scienza degli augurii intendentissimo: però al popolo accorso per aiutarlo persuase lo menassero al mare dove subito salì in barca e sopra quella riparando in Affrica dalle vittoriose armi di Silla scampò (2). Quando favellai degli onori ricevuti dalla mia stirpe feci ricordo della statua di rame postami da Ottaviano Augusto nel tempio da lui edificato presso porto di Anzio, e ciò perchè andando egli per appiccare il fatto di arme con Marco Antonio gli comparsi davanti vaticinandogli la vittoria (3). Questo credei poter fare piuttosto con lode che con biasimo, avvegnadio se Ottavio aveva tre quarti di Volpe addosso, Marco Antonio era Lupo pretto, e a tale oggimai si trovava la repubblica condotta che non si trattasse più di scegliere tra i buoni il migliore, bensì il meno tristo fra i pessimi: e questo parmi avere fatto.

Questa facoltà mi compartirono i cieli comune con molti

(1) Plutarc., *della industr. degli Animali*, c. 15.
(2) Ibidem, *in Mario*. Valer. Max., l. 1, n. 55.
(3) Ibidem, *in Antonio* — Sveton., *in Augusto*.

altri animali, massime Pesci e Topi. Durante la guerra siciliana andando Augusto a diporto lunghesso il mare, certi Pesci saltatine fuori cascarono ai suoi piedi. Consultati gli Auguri risposero: essere il presagio chiaro più dell'olio di Lucca e del titolo degli accademici, a cui danno del *chiarissimo*, e significare che Nettuno in tempo debito avrebbe mandato con gli Angioli a cena Sesto Pompeo e sottoposto alla fortuna di Augusto i mari dove di presente dominava costui (1). Più stupendo il vaticinio della presa di Costantinopoli. Costantino Paleologo assediato dai Turchi, desiderando rimanere solo per pensare ai casi suoi, come interviene a coloro a cui vanno male, esce solo di città e cacciatosi per mezzo ai boschi cammina cammina, finchè si trova presso una fontana, dove un vecchio arrostiva Pesci novellamente presi. — Che ci è egli di nuovo, compare? dice l'imperatore al vecchio, e quegli risponde: — ahimè! ecci che in questo momento i Turchi entrano in Costantinopoli. — Minchionerie! dice l'imperatore, ti crederei se i tuoi Pesci arrostiti si rituffassero nell'acqua. — Appena ebbe ciò detto, i Pesci saltano dalla gratella nella fontana e il vecchio sparisce. Allora Costantino corse indietro e arrivato alla porta Silivria conobbe pur troppo vero l'infortunio; colà combattendo disperatamente, un Arabo l'uccise (2).

E meglio dei Pesci riuscirono profeti i Topi, non dico da paragonarli a Baruc, ad Habacuc e ad altri cotali che vanno per la maggiore, ma la batte li. Di vero la Talpa a notte perpetua condannata, e come quella che, amica delle dimore

(1) Plin., l. 9, c. 22.
(2) *I monasteri di Oriente*, p. 334.

tenebrose assai frequenta le tombe, par fatta a posta pei misteri della religione, così corse comune credenza presso gli antichi, che chiunque mangiasse il suo cuore fresco avrebbe acquistato notizia del futuro. Non cade dubbio di sorte, che i Topi rodendo gli scudi di argento a Lanuvio presagissero la guerra dei Marsi e la morte del generale Carbone, quando gli rosero le scarpe a Chiusi (1).

Claudio Marcello, finchè sentì che un Bove aveva mandato fuori voce umana ed un bambolo venuto al mondo col capo di Elefante, non estimò cotesti augurii un lupino; quando poi intese, dai Topi essere stato roso l'oro del tempio di Giove, esclamò: — sono fritto! — Ed acconciate le cose dell'anima andò a farsi ammazzare verso Venosa: ancora col rosicchiare dell'oro nel tempio stesso i Topi annunziarono imminenti le truci contese fra Mario e Silla, per le quali la repubblica già inferma traboccò alla rovina (2).

E perchè non si sospetti essere stata questa superstizione dei tempi in cui stanziavano in cielo li Dei bugiardi, riporterò un fatto bellissimo accaduto la vigilia della battaglia navale combattuta tra Olandesi ed Inglesi il due giugno 1652. La notte precedente al fiero caso i Topi rosero parte del giustacuore del Deane, ammiraglio inglese, il quale rodimento egli considerando sul mattino conobbe prossima la morte; però si chiuse solo e per due ore pregò. Questo fu avvertito da tutti, perocchè egli non lo costumasse mai, e notarono eziandio che smessa la preghiera apparve come trasfigurato in viso, comecchè valorosissimo uomo ei si fosse. Una palla

(1) Plinio, l. 8, c. 82: e l. 30, c. 7.
(2) Plutarco *in Marcello, e in Silla.*

di cannone lo colpì appunto là dove i Topi gli avevano roso il giustacuore. In cotesta zuffa incontrò la morte anche il suo emulo illustre, l'amniraglio Tromp (1).

Conoscete voi il mio cuore? Ah! voi nol conoscete. Lodi chi vuole i pronti consigli e l'ingegno sottile, io mi attengo al cuore e mi ci attengo, come quello che genera la forza, ed io in questa come in moltissime altre cose mi accosto facilmente al senno antico, il quale dei doni compartiti ai mortali dai Numi ottimi massimi giudicarono primo la forza, secondamente la bellezza e per ultimo la sapienza. Di vero bellezza melensa è fregio di cortigiana; sapienza imbelle, amaritudine di spirito. Il cuore codardo abbuia lo intelletto così, che l'uomo vinto dalla paura va come ebbro, ed io l'ho visto troppo più spesso, che Asino dabbene poteva sopportare. Io sono colui, che suscito nei petti guerrieri il sacro furore delle battaglie. Quando il terreno trema e l'aria va ingombra di tenebre di tratto in tratto squarciate dalla procella di fuoco: quando i combattenti esitano a inoltrarsi calpestando i petti dei compagni mutilati e raccapricciano di tuffare i piedi fino alla caviglia nel sangue e le ossa trite a diritta e a mancina schizzano fatte esse pure strumento di morte, e il baluardo apparisce vermiglio come i balconi ornati di damasco rosso nella festa del Corpo di Cristo, e dalle feritoie sbuffano i cannoni pari a teste di Demonii insaziabili a divorare anime e corpi, ditemi chi è che vince il pianto e le bestemmie dei feriti? Chi il rantolo dei moribondi? Chi versa nel petto dei feroci nuova onda di rabbia a mo' di olio di vetriolo sopra carboni accesi? Chi? Io Asino con la mia

(1) Gumble, *Vita di G. Monk*, p. 57.

pelle convertita in tamburo. Oh! per quanto amore portate a Dio, state cheti; non mi favellate di gloria, nè di Patria, chè io ho conosciuto a prova in che conto si tengano da cui dà a nolo anima e spada. Io vi dico in verità che senza la virtù della pelle dell'Asino non si farebbe niente, e se troppo di me presumo, tu, re, esamina e giudica. Pàrti egli, che uomini comprati e venduti a cento scudi il paio o poco più, raccolti nel mezzo della strada con la pala, nudriti a spilluzzico, pagati con quattro quattrini il giorno, battuti sovente a panca possano essere mossi da cause tanto solenni? Se Patria e Gloria e Civiltà potessero stillarsi in acquavite di Cognac o in ginepro di Olanda e bersi, capirei ancora io che valessero a tanto, ma finchè questo non accada, negli arringhi marziali non potranno mai levare la mano alla pelle dell'Asino. E nota eziandio alla spontaneità nostra, con la quale diamo la pelle come arnese di guerra, e la paragona con la repugnanza degli uomini, che pure si vantano unici fra gli animali ad avere dato regole all'arte di ammazzarsi fra loro. Uno solo fra gli uomini, e fu Ziska capitano degli Ussiti, ebbe cuore d'instituire erede della sua pelle una cassa da tamburo; per noi Asini, i tamburi sono eredi *ab intestato* della nostra pelle.

Tanto spira da me certa guerresca ferocia, che gli uomini prodi sempre mi vollero al fianco in pezzi od intero. Chi fu che mise tanto cuore in corpo al fortissimo Sansone? Dillo tu, re, che lo sai. Chi gli compartiva la forza di ammazzare, solo com'era, mille Filistei nella pianura di Lehi tutti di un fiato senza neanche trattenersi a prendere una presa di tabacco? La mascella dell'Asino. Lo puoi negare? No certo, che tu non lo negherai. Egli medesimo, tuttochè di estrema gagliardia si sentisse dotato, non sapeva capacitarsi del

fatto, onde saltando come trasecolato strillava: — con una mascella di Asino un mucchio! due mucchi! Con una mascella di Asino ho ucciso mille uomini! (1).

In altri tempi e fra gente diversa chi la ritirata famosa dei dieci mila protesse? Chi da Babilonia per mezzo a tante fortune e barbarie di popoli agresti, incolumi alla cara Patria gli restituì? Senofonte, il quale (sebbene sia andato all'inferno per non avere creduto in Cristo, che venne dopo di lui) mostra essere stata quanta onestà fosse al mondo in quei tempi, non usurpa per sè tutta la gloria della ritirata: anzi non lo tenta nemmeno e narra come un repentino timore panico caduto sopra i soldati affranti dalla fatica gli spingesse a sfilarsi con manifesto esizio dell'universo esercito. Allora un Asino ispirato da Minerva (a quei tempi la parte, che sostenne poi la Madonna del Buon Consiglio presso i Cristiani, la faceva Minerva) sagrificandosi alla comune salvezza incominciò a fuggire, e Clearco capitano sagace e di partiti ricchissimo, colto per aria il ripiego, di che l'Asino gli dava addentellato, chiamò l'araldo Tolemide dalla voce di Stentore e gli commise bandisse: posassero gli animi agitati, essere nato il tumulto a cagione della fuga dell'Asino, tale e tale, (e qui disse i segni) chiunque lo riportasse al cappellano dello esercito avrebbe ricevuto di mancia un talento di argento (2). I soldati presero a vicenda a proverbiarsi sopra la inane paura e da quel giorno in poi pei repentini rumori inalberarono meno.

---

(1) Judic., c. 15, n. 10.
(2) Anabasi, l. 2, c. 2.

Digitized by Google

Al contrario pei loro rei costumi venutimi in uggia i Romani ne mandai a male i disegni e gli consegnai in mano ai barbari come un campo di biada ai falciatori. — Gli Avari capitanati dal Cane Baiano, invasa la Tracia, avevano messo le tende vicino all'Emo; di ciò avvertiti i Romani, notte tempo avvisando sorprenderli, si cacciano cheti per una forra strettissima. L'ordine della marcia era su due file, i bagagli e i Somieri in mezzo. Ormai presso alla foce stavano per isboccare nella campagna aperta, quando io inteso a fare che la impresa fallisse stramazzai bocconi a terra ingombrando il cammino. Il bagaglione, non accorto del caso, essendo ito avanti, fu chiamato dai sorvegnenti, i quali non si potevano inoltrare per rimettere in piedi la bestia, co'gridi: — *retorna, retorna, fratre!* — Queste parole passando per le tenebre di bocca in bocca fecero dubitare che, trovato il nemico all'erta, fosse mestieri ritirarsi: i più paurosi, come suole, sbandaronsi e rotti gli ordini strascinarono nella fuga loro malgrado anco gli altri. Così salvai i Barbari mandati da Dio a castigare i Romani (1).

Quel sì magnanimo re degli animali Leone nelle cacce perigliose, negletta ogni altra bestia, me elesse pel mio valore compagno. Le belve atterrite troppo più dal mio raglio, che dal ruggito di lui, fuggivano ed egli atteselé al varco le insaccava in carniera; laonde certo giorno al cospetto degli

(1) Teofilatte Simocatta citato da Amedeo Thierry nell'opera: *I figli e i successori di Attila*; all'epoca del fatto narrato imperava Maurizio. A proposito del *retorna, retorna, fratre*, il Thierry osserva come la lingua latina fosse diventata volgare nel sesto secolo.

oratori del papa per onorarmi mi disse, come Augusto a Mecenate:

— Capitano Somaro, io vi son schiavo — (1).

E questo si trova scritto anco da Esopo, il quale quantunque per la malignità sua meritasse essere creato Barone, pure non seppe così adombrare il vero che suo malgrado non gli scappasse di bocca. Qui càpita il destro di rimbeccare il proverbio: — Raglio di Asino non arriva in cielo. — All'opposto così egli ci arrivò che ragliando mise in fuga i Titani armati contro Giove, come più tardi San Michele Lucifero ribelle al suo Creatore: anzi dopo cotesto fatto io ci rimasi, e comecchè Annibale Gozzadini cavaliere bolognese cantando i miei fasti (i veri nobili al pari dei frati camminarono agli Asini parzialissimi) muova canori lamenti intorno alla mia esclusione dai cieli con questi versi:

Il Granchio, il Toro e lo Scorpion con quanti
Altri assai men di lui lo han meritato,
Chi stelle fatti, dieci o venti e tanti (2);

le sue querimonie non si trovano punto fondate; e già dichiarai a suo tempo coll'autorità del Poeta anonimo meglio informato, come certe stelle del Granchio si chiamino Asino in ogni paese, e la cosa veramente sta com'egli la conta. E di

(1) « Ei fu poeta, e fu soldato bravo,
« E si narra che Augusto un dì gli disse:
« Capitan Mecenate, io vi son schiavo.
CAPORALI. *Vita di Mecenate.*

(2) *Raccolta di rime piacevoli, cit.*

Digitized by Google

vero se l'Asino non fosse stato convertito in astro, Salvatore Rosa parlando nelle sue Satire di certo principe avrebbe potuto dire:

Par che Asinina stella a lui predomini (1)?

Ed io ti giuro che, finchè stette il mondo, più che non credi uomini non mica meccanici o grossieri, bensì di alto affare governi lo influsso della mia stella dai cieli.

I capitani del medio evo cui non mancò valore, bensì nobiltà di scopo, appellarono certa macchina guerresca Asino, della quale, se tempo ti avanza o ti pigli vaghezza a informartene, tu potrai satisfartene leggendo le *Antichità italiche* del proposto Ludovico Muratori (2), caso che il Padre eterno abbia conservato questo libro nella biblioteca del cielo come reliquia di un tempo che fu; se no, credi alla mia parola e tiriamo innanzi. Nei tempi medesimi come i privati cavalieri in segno di sfida gittavansi il guanto, i popoli volendo accattare briga fra loro non seppero invenire trovato che meglio dimostrasse brama di sangue, come briccolare co'mangani un Asino messaggio di morte nelle avverse mura, nè quando misero da parte il mangano cessai versarmi fra gli strumenti bellici: va persuaso, o re; più che altri non pensa, il mio spirito di Asino penetrò nei cannoni, si nascose nei moschetti, si rannicchiò su la punta dei ferri, coi quali gli uomini si rompevano le costole e si spaccavano il capo. Ministro della guerra nel mondo quasi sempre fu l'Asino.

---

(1) Gius. Martyr., *In Apoll.* 11 p., m. 8.
(2) *Dissertazione*, 27.

In mezzo al mar Tirreno, a canto

. . . . all'isola di Sardi
Ricca di cacio e d' uomini bugiardi (1)

sorse già un'altra isola in antico chiamata Cirno e in tempi più moderni Corsica, dove incominciando a illanguidirsi la fama dell'Asino grosso toscano detto l'Asino di prete Rutilio (2), si recò a restringere i vincoli di parentela alquanto rilassati certo mio privatissimo servitore, non però mio allievo, che altrimenti non avrebbe creduto, per aver fatto del bene al prossimo, di esserne ringraziato o almanco lasciato stare. Or bene in cotesta isola la gente del paese di Marana discesa, come era voce, da Mario e l'altra di Lucciana da Silla, più volte mandaronsi e rimandaronsi un Asino vocato Baione come tessera di guerra e pegno di sfida: anzi, notte tempo, i Luccianesi lo deposero furtivamente nella sagrestia di Santo Appiano in Marana dentro un cataletto accendendovi intorno i torchi, come si costuma al mortorio di nobile carogna (3). I Maranesi, per impattarla a posta loro, cauti ed insidiosi alla bruna appesero

(1) Tassoni, *Secchia rapita*, c. 2.

(2) Viale, *Dionomachia*, n. 19, c. 5. — In Corsica ove gli Asini sono naturalmente piccoli e di scarsa corporatura, in molti villaggi di qua dai monti si conserva tuttora la memoria e la stirpe di un grosso Asino toscano sotto il nome del fu Asino di prete Rutilio.

(3) Siccome con gente titolata io non vo' brighe, e siccome per altra parte so, che di libri ella è vaga come il naso dei tafani; così mi reco a debito ammonirla, che *carogna* significa *corpo morto* senza più: per la quale cosa corse fama un tempo, che il Padre Cesari scrivendo del Santo Sepolcro dettasse: — e quivi deposero la carogna del nostro divino Redentore Gesù Cristo —; ma il Padre Cesari protestò chiamandosi calunniato. Ad ogni modo Brunetto Latini nel Tesoro dice: la carogna dell' uomo morto.

Baione per le zampe e per certa altra parte (la quale non si può rammentare che sotto metafora, per rispetto delle signore Bestie femmine) alle funi del campanile di San Michele a Lucciana. Dai quali successi derivarono poi disertamenti di terre, incendii di case, eccidii di famiglie e vendette terribili; come leggemmo un dì sopra libri stampati per ammaestramento dei popoli, i quali, almeno finchè durò il mondo, non impararono mai nulla (1).

In vituperio mio raccontano ancora, come standomi un giorno in Olimpia a rimirare le corse dei Cavalli, preso da repentina superbia scuotessi dalle mie groppe il villano incavallato e slanciatomi giù nel nobile arringo a orecchie diritte e voce spiegata presumessi mettermi a gara coi Cavalli di Filippo re di Macedonia. Innanzi tratto dichiaro cotesto racconto fandonia, e poi supposto ch'ei fosse vero, io vorrei un po' mi dicessero in che e come avrebbesi a biasimare prosuntuoso negli umili quel divino entusiasmo che nei potenti crea maraviglie! Io per me ti giuro, o re, che dove avessi eletto girmene in campo ad osteggiare i nemici odiatissimi della Patria mia, avrei chiarito il mondo se io sapessi al bisogno tirare più calci che ragli, o per lo meno ragli quanto zampate: arte che a me parve non avesse bene appreso la gioventù bellicosa de' miei tempi; anzi memore della virtù romana e dei precetti di cotesta egregia disciplina io non sarei tornato se non vincitore; più della morte assai aborrendo udire col fischio della sferza mescolata la bestiale minaccia e lo scherno roditore delle viscere e contemplare la generazione frivola e scellerata delle miserie della Patria farsi letto,

(1) Dionomachia, *Poema di S. Viale.*

dove dorme un sonno d'infamia; no, quanto è vero che Dio vive non sarei tornato, imperciocchè nella guerra che un popolo combatte per francare le sue case e le sue tombe dalla servitù straniera bisogni vincere o morire; la ferocia è santa; la morte libertà; e chi altro pensa, con la vergogna abbia il danno. Umile fui e sono; però umiltà diversifica da abiezione, e ciò tanto meglio si chiarisce quante volte pongasi mente, come umilissimi e modesti piacesse sempre mostrarsi ai virtuosi. Assai fu noto lo esempio di Epaminonda presso gli antichi, il quale, dopo avere capitanato eserciti e vinto nemici in abbattimenti terribili, attese senza bifoncliare all'ufficio di tenere nette le strade a cui gli emuli suoi lo avevano fatto preporre per avvilirlo, rendendo con la virtù sua cospicuo un ufficio per lo innanzi tenuto in dispregio; e fra i contemporanei miei andarono famosi Giorgio Washington, il quale, liberata la Patria, veruna cosa ebbe maggiormente a cuore che tornarsene in villa alla custodia dei campi paterni, e di Simone Bolivar, che dopo aver detto con animo concitatissimo ai conterranei suoi: — voi non saprete degradarmi; il nome di re non vale quello di liberatore — si tolse volontario esilio, raccapriccito all' idea di essere eletto principe da uomini che egli aveva affrancato dalla tirannide (1). Ma questi fatti che ricordava io Asino, gli uomini avevano da remotissimo tempo dimenticato; però mostrandomi umile mi vollero abbietto, non si potendo immaginare che sotto la mia pelle di Asino la politica e la virtù militare avevano posto, sto per dire, le tende.

---

(1) Cornel. Nepot., *in Epam.* Cantù, *op. c.*, t. 2, p. 451.

La Invidia, il tristo nemico, che

> Mai non si doma, nè Virgilio il vinse
> Nè il Meonio cantor (1),

anzi ai più degni più ringhia, come vediamo tenere dietro ai maggiori corpi l'ombra maggiore, mi appose una brutta calunnia e fu questa: che io Asino dopo essere stato compagno del Leone per le macchie, avere cacciato seco ed alternato con esso lui gli uffici di scambievole consuetudine, vistolo vecchio, me gli scuoprissi di punto in bianco nemico rompendogli il muso con proditoria zampata. Infamie! A fronte aperta io sostengo che se tra gli Asini non occorrono apostoli, nè anche ci si trovano Giuda. Però, come si addice ad animo ingenuo, io non dissimulo che una zampata e badiale il Leone ebbe, però non da me, bensì dalla Mula mia cugina, ed anco per la difesa della propria vita, o come dicevano i legisti pel *moderamen inculpatæ tutelæ*, ed ecco come sta il fatto. Certa Mula fiorentina, qualunque ne fosse la cagione, forse ell'era democratica, non consentì per *fas* o per *nefas* a lasciarsi dal suo nobilissimo padrone cavalcare, onde questi stizzito pel disprezzo che gli pareva non meritarsi per parte della Mula, e veramente non meritava, la espose al Lione, imperciocchè per qualche tempo anche su i primordii del principato taluno di stirpe leonina or qui ora là si mostrasse a Firenze. Già entrambi i volghi, il patrizio e il plebeo, accorrevano in folla al circo dove così tristo governo doveva farsi della mia cugina, e sparsi pei gradini già apprestavano

(1) Monti, *Versi preposti all'Aminta del Bodoni.*

le smanacciate e le risa per la strage abietta della Mula rifiutatrice dell'illustre patrizio, quando la vergine fiorentina (bada che parlo della Mula) cauta ed animosa si trasse in parte dove non poteva essere assalita che per di dietro, e quando si vide a tiro il Leone che si accostava sbadato facendosela in tasca, tale gli consegnò una coppia di calci nel regio muso che ce ne fu di avanzo per rimandare a casa senza denti il tagliacantoni, il quale aveva fatto disegno mangiarsela mezza a desinare e mezza a cena. A pensarci su, questa lezione meritava non il Lione che da alcune taccherelle in fuori nel sottosopra è bestia di garbo, bensì il marchese che non aborrì mandare la Mula al macello per superbia e per ira di non avere avuto animo o capacità di cavalcarla (1).

Tacciommi di viltà, perchè menando Balaam il mago, uscito di strada mi sviassi pei campi, ma io avrei voluto mettere un po' nei miei piedi Capaneo o Aiace Oileo o quale altro più audace degli eroi di Omero e stare a vedere che pesci pigliasse all'aspetto repentino di un Angiolo scarmigliato con la spada ignuda nello mani, il quale gli sbarrasse il cammino e di avventarglisi agli occhi lo minacciasse (2). Infatti la mala nota di codardia mosse da un pentolaio; un uomo avvezzo a mettere in isbaraglio la vita se ne sarebbe astenuto, ed anche fu in grazia di piaggiare una femmina; per la quale cosa come partorita da mente zotica o maligna o interessata hassi a sprezzare. Il caso successe com'io te lo conto. Fu già un pentolaio (il nome non importa), il quale menando in volta certo suo Asino carico di stoviglie, allo svoltare di un canto lo

(1) De Nobleville e Salerne, *Storia degli Anim.* — *Anc.*
(2) Num. c. 22, n. 23.

spinse per inavvertenza incontro a bellissima e giovane gentildonna. All'apparire che fece all'improvviso di dietro al muro la donzella ogni pelo dell'Asino arricciossi, si fece bianco nel muso e come quello di Balaam aombrando si arrembò (1) alla parete, e tu immagina con quanta rottura universale di stoviglie nel corbello sinistro. La gentildonna soffermasi alquanto e dimostra con le sembianze del volto rammarico grande del caso, non per questo però faceva atto alcuno di sollevare il danno del povero pentolaio, il quale o perchè arguto si fosse, o perchè, come credo piuttosto, la sua buona fortuna in quel punto lo assistesse, uscì fuori con queste parole: — o signora mia, la non si pigli passione, ch'ella non ci ha briciolo di colpa; la disgrazia è stata mia che mi ha fatto incontrare un Angiolo, e gli Asini dopo quello di Balaam sa ella? ebbero sempre paura degli Angioli. — Si piacque della lusinga sottile la figliuola di Eva e solleticata dalla vanità a fare quello a cui si trovò corta la misericordia, donava al pentolaio dieci lire sterline, che tanto non valse l'Asino con ambo i corbelli e il pentolaio per giunta (2).

E po' poi, la fosse anco stata paura, che ci sarebbe egli a ridire? Forse nella religione pagana trovarsi faccia a faccia con li Dei non generava infortunio? In quell'altra degli Ebrei lo incontro dell'Angiolo fece zoppo il Patriarca Giacobbe per tutta la vita (3); finalmente anche i preti della religione romana solevano dire agl'infermi: il Signore vi ha visitato; onde un certo tale, che per trovarsi in un fondo di letto da quattro anni non aveva perduto il buon umore ebbe ad

(1) *Arrembarsi*, parola còrsa, accostarsi di forza al muro.
(2) *Raccolta di aneddoti inglesi*. — (3) Gen., c. 22, n. 25-31.

esclamare: oh! quanto era meglio se mi avesse mandato il biglietto di visita.

Nè io soltanto, ma quelli eziandio a cui era largo del mio nome, mostrarono proponimento nelle imprese ferocissimo: così un giorno Asineo, tessitore della Partia, essendomi venuto a trovare mi disse: — incomportabile la oppressione romana (imperava Caligola: ma fosse stato anco un altro, la messa tornava a mattutino); l'anima sua disfarsi nell'amarezza; a qual partito si appiglierebbe egli? — Combatti e vinci, — gli risposi io. Indi a parecchi giorni tornato a consultarmi, si rammaricava così: — come vinceremo noi i Romani di numero potentissimi, di arnesi guerreschi e di ordinamenti stupendi? — Ed io: — combatti e muori; — ed Asineo combattè, e con esso lui quaranta mila della sua gente e morirono (1). Una finta misericordia lusingando perfidamente gli animi abbiosciati vituperò la impresa, e me che la consigliai, come quello che aveva mandato a male un tesoro di sangue. Ipocriti! tanta querimonia per un po' di sangue sparso in benefizio della Libertà da un lato, e dall'altro pei fiumi sparnazzati dalla tirannide tanta dimenticanza! Nè poi, se bene tu guardi, fu indarno, imperciocchè per rugiade di sangue la pianta della tirannide venga meno; quella soltanto della Libertà barbichi, e questo fu visto.

Quasi tutte le Bestie sorelle mi pareggiarono nella virtù militare; nessuna mi superò. Primi in onore i Cani; Mario, vinti i Cimbri, sostenne una zuffa lunga ed ostinata coi Cani, i quali amici fedeli della sventura sovvennero le donne Cimbre a difendere il carreggio disperatamente; i Celti,

(1) Gius. Flav., *Guerra giudaica*, l. 1.

armatili di collare e di corazza, li chiamarono alleati nelle guerre combattute da loro; e così Colombo in America, che andò obbligato ai Cani della vittoria di San Domingo, e dopo lui quanti Spagnuoli si fecero in America all'acquisto dell'oro, allo sterminio della gente umana e alla propagazione della religione cattolica; il Camerario racconta avere taluno consigliato Elisabetta a mandarne seicento in Irlanda di rinforzo all'esercito di Sussex per isprofondare cotesto infelice paese; per allora gl'Inglesi se ne astennero, ma gli mandarono più tardi nella Giamaica ai danni degli schiavi fuggitivi, che chiamavano *marroni*. Anche a' miei tempi nel Texas gli uomini gli adoperavano, egregi ausiliarii; ed i Corsi eziandio, finchè durarono a combattere *pro aris et focis*, tennero a parte i Cani delle glorie e dei perigli; però Alfonso d'Ornano vinto più che per altro dall'abbandono consueto di Francia pattuì, concedessegli Genova, che i suoi Cani guerrieri lo seguitassero nello esilio; e l'ottenne. Erodoto ricorda i Cani di Ciro, Plinio quelli di Colofoni e dei Castabli, e di più narra come duecento Cani riconducessero dallo esilio il re dei Garamanti, sbaragliando quanti oppositori gli si paravano dinanzi. Nella battaglia di Fontenoi, che Luigi XV vide e il maresciallo di Sassonia combattè, un Cane chiamato Mustafà, dato fuoco a un pezzo di artiglieria, uccise settanta soldati. Re Giorgio II volle che glielo presentassero a udienza e lo pensionò, mostrando per questa guisa in qual pregio tenesse la milizia che ammazza e si fa ammazzare per mezzo paolo al giorno (1). Dopo i Cani, i Gatti; mercè loro

(1) Riv. Britan., *cit.*, p. 131. Erodoto, *Storie*. Arrighi, *Vita di Sampiero di Ornano*. Plinio, l. 8. S. Gervais, t. 1. Val. Max., l. 1, c. 8, e cita Livio nella parte perduta. Plutarc. e Cornel. Nep. *in Hannib.*

Cambise, ai tempi di Psammetico successore di Amasi, espugnò Pelusio scaraventandoli arrabbiti in faccia ai difensori di quello. Attilio Regolo militando in Africa mosse con le legioni contro al Serpente del fiume Bragada e stette a un pelo per restarne vinto; così almeno attesta Valerio Massimo. Annibale co' Serpenti capitanando l'armata di Antioco battè quella di Eumene re di Pergamo alleato dei Romani, e si legge in tutte le storie. Anche in Italia Amicle fu distrutta dai Serpenti; a'miei tempi Sermide; veramente erano Tedeschi, ma Tedeschi e Serpenti per gl'Italiani volle sempre dire lo stesso. Alessandro il macedone, colui che, preso per le braccia la Pitonessa, le fece forza perchè profetasse ed ella urlando lo salutò con le parole: — figlio mio, tu sei invincibile! — or bene, egli proprio sudò acqua e sangue di venire a capo dei Tonni scopertiglisi, quando meno se lo aspettava, nemici. Gli abitanti delle isole Baleari mandarono in diligenza ambasciatori a Cesare Augusto, affinchè con tutta pressa spedisse costà qualche polso di legionarii ma dei vecchi per guerreggiare i Conigli, seppure il dominio di coteste isole gli stava a cuore. Le mura di Tarragona giacquero a terra per virtù dei prefati Conigli fatti esperti nell'arte dei minatori; e chi non crede al primo caso vada a riscontrarlo nella geografia di Strabone; del secondo lo renderanno capace, oltre le medaglie antiche nelle quali osserviamo la immagine di Tarragona in sembianza di donna seduta sopra un Coniglio, la testimonianza di Marco Varrone riportata da Plinio. Doveva mettere dopo i Gatti i Topi, ma anche qui ci stanno e di questi si leggono per le storie cose stupende; occupata Giaro, una delle Cicladi, ne bandirono gli abitanti, rodendo loro ogni cosa perfino il ferro, e vedilo in Teofrasto. Quest'altra è più bella: la giustizia eterna, che

regnando Giove commise alle Furie di perseguitare Oreste in vendetta della strage materna; più tardi, mutato Dio, cangiaronsi i ministri e furono scelti i Topi per castigare Popiello II re di Polonia, il quale non contento di avere ammazzato li zii faceva restare senza vino i frati Francescani del suo regno. I Topi pertanto, ereditati dalle Furie vecchie i flagelli viperini e le tede accese, saltarono fuori dai cadaveri e lui, indarno dalle guardie difeso, divorarono. Quest'altra poi è più bella di tutte e due. Ottone arcivescovo di Magonza si dilettava, invece di soccorrere, mettere sul fuoco i poveri del Signore (a quello che pare anche tra gli arcivescovi ci ebbero birbanti; rari.... ma ci ebbero, ai tempi antichi però). Il Signore, chiamato il maresciallo dei Topi, ordinò gli dichiarasse guerra implacabile, e non lo disse a sordo. Rosi in un attimo biancherie, arredi e piviali, l'olio bevuto, le farine, il grano, tutto insomma perfino le arcivescovili noci divorate; l'arcivescovo in fuga. Sbigottito, tra lui e lo inseguente nemico pone l'acqua, ricovrandosi in certa isoletta nel mezzo del Reno: pannicelli càldi! valicavano a frotte il fiume, nella Torre, che anche a' miei tempi stava in piè e si chiamava dei Topi, lo assediano, superata poi di scalata lo divorarono per la maggiore gloria di Dio (1).

Finalmente questa ultima le supera tutte e tre. Ricordi lo imperatore Carlo V? Il sole nei suoi regni non tramontava mai, e siccome lo appetito viene mangiando, così li molti dominii gli misero fame del mondo intero. Quante battaglie ei sostenne, quante sconfitte con saldo petto durò! Nè ira di

(1) St-Gervais, l. 2, p. 253.

papi, nè leghe di principi avversi, nè furia di elementi lo atterrirono mai; e non pertanto (questo ad eterna memoria registrate nei vostri fasti, o Bestie) un Topo, dove tutte queste cose non valsero, un Topo bastò e ce ne fu d'avanzo. Mentre egli dettava nella reggia spagnuola lettere al principe di Borbone di assaltare Roma, ecco un Topo comparirgli sopra la tavola e fattosi campione di quella perla di papa Clemente VII, gittargli in faccia il guanto. Rabbrividì lo imperatore; però, come cavaliere non potendo fuggire il debito di rispondere alla sfida, trasse la spada, ma ahimè! e mano e spada tremavano come canne al rovaio. Fu sua ventura che accorressero i cortigiani a cavarlo d'impaccio, altrimenti, si ha per sicuro che sarebbe morto di spavento. — Se fossi stato pittore io Asino avrei dipinto il quadro di Carlo V imperatore spasimante della potestà universale sul mondo con la spada ignuda nella destra rimescolato per la presenza di un Topo e me lo sarei tenuto appeso a capo del letto. Superbia umana (1)!

E postergati i Topi, quale animale non palesò virtù guerresca e venuto a prova coll'uomo nol vinse? Le Talpe diroccarono dai fondamenti una città di Tessaglia. Le Api difesero in Portogallo Tamby, in Corsica Vicaro contro Alfonso re di Aragona: gli Scorpioni fecero il deserto della terra,

(1) Il fatto è narrato nelle lettere di Filippo Sassetti, edizione Lemonnier, p. 419, il quale aggiunge: — in India avvi il monte dei *Chevi* che vuole dire Topi, per la plaga dei quali si dispopolò qui una grande città, come potrebbe forse addivenire una volta a Goa, dove sono tanti e sì feroci, che trapassano le mura da una parte all'altra, e quando e' si adirano davvero stracciano co' denti come i Cani.

che giace di qua dalla Etiopia Cynamolga; i Rezii si trovarono cacciati a marcia forza dalle antiche dimore, da chi mai? Dalle Scolopendre alleate co' Centogambe e co' Lombrichi. Un giorno il papa assaettato che l'Olanda lo rifiutasse per pastore le mandò il castiga-matti, e questo fu la Teredine, insetto il quale rosica il legname sotto acqua e foralo, sicchè le palafitte cascano e le armate sprofondano. La Repubblica, superba di avere affrancato l'Oceano, respinto la Spagna, imposta la pace a Luigi XIV, si vedeva ridotta al verde ed in procinto di andare in bucato nell'acqua salsa se il papa voleva; ma il papa non volle; conforme la tenerezza delle sue viscere gli persuade, non la morte, ma il ravvedimento del peccatore gli piacque, epperò consentì che gli Olandesi vi trovassero riparo, nella speranza che un dì nel grembo di santa madre Chiesa si restituissero, e gli aspettava. Veramente aspettò un pezzo, ma la colpa fu tutta del Tempo ch'ebbe furia: se durava, anche un secolo prima che il mondo finisse cotesto giorno veniva: ad ogni modo fu merito del papa che, contento di avere minacciato gli Olandesi ed avvertiti che sarebbero andati a casa del diavolo, si astenne da pretendere delle cose il troppo (1). Siffatta temperanza dei papi non è nuova, per converso antichissima; insegnavala loro la Volpe, quando non potendo agguantare l'uva disse: non mi garba, perchè non è matura. I papi, se non arrivavano a grancire gli eretici, esclamavano: — *nolo mortem peccatoris sed convertatur et vivat,* — se poi gli afferravano, senza misericordia ardevano. Ai tempi miei nol fecero, non

(1) Montaigne, *Essais*, p. 239. Plin., l. 8, c. 42.

mica perchè mancasse il volere, bensì il potere, e nol celavano a persona (1).

Talvolta gli uomini ruppero guerra al più sordido degl'insetti e ne rimasero vinti. Io non voglio registrare nei fasti dei Pidocchi i suoi trionfi sopra Acasto figliuolo di Pelia, Ferecide filosofo maestro di Pitagora, Alcmane poeta, Callistene di Olinto, Mucio giureconsulto, Enno sommovitore della guerra servile in Sicilia, Erode re, Antioco Epifanio e Cassandro successore di Alessandro, morti tutti di male pedicolare; questi però che io sto per raccontare paionmi e sono gesti: — *di poema dignissimi e di storia.* — La comparsa di C. Silla nel mondo lasciò dietro a sè parecchi dubbii rimasti sempre insoluti e per avventura insolubili, voglio dire se fosse più abbietta la viltà degli uomini, i quali non seppero percuotere il tiranno col pugnale della privata, nè con la spada della pubblica vendetta, o più ardua la ferocia di lui che, sazio di tagliare carne morta, gittò la mannaia in faccia al popolo romano e se ne tornò a casa sua. Questo tiranno, il quale dove passava faceva il deserto, questo tiranno, cui gli estremi sollazzi della vita furono lo strangolamento di Granio a piè del letto (2), questo tiranno, dico, assalito da Pidocchi in mezzo ad angosce ineffabili morì: documento

---

(1) Perchè queste parole non paiano maligne odasi un po' che cosa ardisse ai tempi nostri significare il papa Pio VIII in certa sua Omelia « Egli è mestieri, venerabili fratelli, perseguitare questi perniciosi sofisti, denunziare le opere loro ai Tribunali, bisogna dare i capi loro in balìa degl'inquisitori, e *mercè le torture* richiamarli ai sensi della vera fede, della sposa di Cristo ». Briffault, *Le secret de Rome au XIX siècle.* Paris, p. 368. — Ci liberi Dio da questa razza spose!

(2) Plutarc., *in Silla.*

illustre dato dai Pidocchi agli uomini, che chiunque non teme la morte è signore della vita del tiranno. Filippo II, il demonio del mezzogiorno e figliuolo di santa Chiesa benemerito, come la Mignatta sàturata di sangue, prima di morire l'ebbe a rivomitare crocifisso da tali dolori, che anco alla sua truculenta fantasia parvero troppo atroci, e se ne dolse (1). Se non fosse più giusto credere che gli spiriti di loro, che riceverono da cotesto spietato il battesimo di sangue, trionfali di martirio quetassero in grembo a Dio, io vorrei immaginare che si fossero convertiti nei Pidocchi, i quali gli logorarono a poco a poco quel cervello e quel cuore che tanti iniqui pensieri ed affetti malvagi partorirono, e quelle mani che tante sentenze di morte vergarono. Il desiderio del tiranno che la vittima fosse percossa in guisa da *sentirsi morire*, fu applicato al tiranno (2). Possa agli oppressori dei popoli incogliere morte punto migliore di questa! Intanto, o genti tribolate, fatevi intorno al letto, dove Silla e Filippo agonizzano e consolatevi.

I Pidocchi offesi o lasciati stare dall'Asino non ebbero dominio alcuno sopra la sua pelle, come anche su quella dei Montoni: onde, anche per questo, comparvi superiore in bontà al genere umano (3).

---

(1) Artaud de Montor., *Vita di Clem. VIII*. . . . . tanti dolori ed accidenti strani da tanti mesi mi assalgono che sono diventato di *supplizio* a me stesso, onde io prego Dio che dalla terra mi chiami al cielo usando meco quella misericordia, che io e i miei non usammo mai a tanti popoli, che ce ne richiedevano, e lo prego eziandio, che gli piaccia contentarsi delle mie pene crudeli ed acuti dolori presenti per espiazione delle mie colpe passate. — *Testamento politico di Filippo II o Istruzioni a Filippo III.*

(2) *Ita feri ut se mori sentiat.* Sveton. *in Caligul.*, c. 30.

(3) Plin., l. 11, c. 13.

Perpetuo vanto ricorre nelle storie greche quel Cinegira ateniese che, stesa la destra per fermare la nave persiana, poichè gli venne tronca sporse animoso la manca, e questa pure tagliata, l'addentò e la tenne finchè non rimase ucciso: ma questo, se non unico, almeno fu caso raro, imperciocchè per molto investigare ch'io abbia fatto pei ricordi umani non ho trovato altri che lo imitasse, tranne Caio Acilio romano, il quale, Cesare capitano, operò il medesimo gesto nella battaglia navale contro i Marsigliesi (1), ma troppo più stupendamente feroci e per quotidiano rinnovellarsi consuete le azioni delle Pulci dell' Australia, le quali sovente arrivano alla mole di un Gatto, se non la superano. Una di queste Pulci, salita in furore per la insolenza di certa sua compagna, volendo torsi quel fastidio dattorno, le staccò il capo di netto; ma questa invece di morire, com'era di dovere, si attaccò al corpo nemico mordendolo disperatamente. La zuffa fra quel capo spiccato dal busto e la Pulce intera si produsse oltre a mezz'ora senza ch'ei desse segno alcuno di morte, e forse il morto avrebbe ammazzato il vivo, se per buona sorte non fossero sopraggiunte altre Pulci, le quali persuasero con le buone a quel capo che, essendo ormai stato mozzo, si rassegnasse a sostenere in pace la sua parte di morto. Nè vale contrapporre san Dionigi che corse dietro al suo capo tagliato e, ripresolo, con quello sotto il braccio si andò con Dio; altri anche aggiungono che prima lo baciò, perocchè cotesto fatto si legga nel *Flos Sanctorum* e fu miracolo; nè Orillo, a cui quante volte era reciso il capo lo agguantava pel naso e riponevalo al posto; perocchè cotesto si

(1) Valer. Maxim., l. 3., c. 2, n. 23.

legga nell'*Orlando furioso* e fu fantasia di Messere Ludovico Ariosto, e fantasia di poeta eziandio fu l'altra del guerriero tagliato così finamente e con bel garbo a mezza vita che continuò a menare strage fino a sera, dove nello scendere da cavallo cascò mezzo da un lato e mezzo dall'altro:

« Il povero uomo non se n'era accorto,
« Combattè tutto il giorno — ed era morto.

Panzane o miracoli questi; quello delle Pulci cosa vera e naturale; e se non ci credi vallo a provare in Australia.

Una volta fui vinto: non mi piace dissimularlo e nè mi giova: ora odi il come. Talete, quel Talete, che per opinione universale era stimato uno dei sette sapienti della Grecia, possedeva un Asino. Parendo a lui virtuoso, come veramente è, crescere per diritte vie la roba, andava esercitandosi nella mercatura; però non consentiva che l'Asino suo gli mangiasse il pane a tradimento, anzi mandavalo tutto giorno in su e in giù a caricare di sale facendogliene mettere a soma grossissimi corbelli. Adesso hai da sapere come dalla salina tornando a casa sua fosse mestieri guadare un fiume durante l'intero anno, qualunque corresse la stagione, non mai povero di acque. L'Asino impermalito del peso disonesto e voglioso per altra parte d'insegnare carità al filosofo, giunto in mezzo della riviera vi si tuffa dentro di sfascio e tanto vi sta finchè, strutto il sale, non ebbe agio di tornarsene scosso alla stalla. Il filosofo andò in bestia e prese il guanto di sfida che l'Asino gli aveva dato; il filosofo s'incoccia umanamente contro l'Asino, e l'Asino incaparbisce animalescamente contro il filosofo. — Il primo raddoppia su la groppa dell'Asino carichi di sale, il secondo moltiplica i tuffi in mezzo al fiume; quegli cresce la paga di bastonate, questi gliela baratta in

calci. Allora il valentuomo, dato spese al cervello, immaginò una sua nuova malizia, la quale fu questa: senza che l'Asino se ne addasse ordina con due grosse balle di spugna caricasserlo e con doppie funi molto bene raccomandassero; ciò fatto, l'Asino arriva al fiume, dove improvvido si tuffa secondo il solito fino alle orecchie.

O delusa speranza, o pensier folle!

Le spugne impregnate di acqua gli pesarono addosso venti volte più gravi di prima, in guisa che gli ci volle del buono e del bello per non restare annegato come un Cane. Intanto l'aspro filosofo stavasene a gran diletto sopra la sponda facendo eco ai lai dell'Asino con risa così sgangherate, che gli avresti potuto annoverare quanti denti gli rimanessero in bocca. — Ah! Filosofo, vincesti! Nè io punto t'invidio il vanto miserabile, imperciocchè la tua sapienza non ti condusse ad altro che ad aggravare il carico e a schernire alla sventura dell'Asino (1).

Se togli questo e qualche altro scarso caso, gli Asini non furono mai superati dagli uomini, anzi nell'apparente servitù dominammo: su la quale cosa meditando Filippo padre di Alessandro Magno proruppe in quella dolorosa esclamazione: — ah! qual mai è nostra vita, che fa d'uopo assoggettarla perfino alle circostanze degli Asini (2).

Qui sento oppormi: dunque a che ti lamenti di gamba sana? Io mi lagno, perchè non camminò sempre ad un modo la bisogna. E se pertanto, obbiettano da capo, fosti zotico e

---

(1) Plut., *Industr. degli Anim.* Eliano, *Hist. de Anim.*, 7, 42.
(2) Plutarc., *in Philip.*

dappoco, con qual fronte fumi di orgoglio? — Oh! questa è bella: a sentirvi, i Romani, perchè digradando giunsero al segno che, secondo quello ne afferma Liutprando, quanto di perfido, di maligno e di codardo si voleva ai suoi tempi significare con una parola sola si chiamava *romano*, non erano stati dominatori del mondo. Un giorno gli uomini, origine funesta di ogni nostro guaio, sentirono rimorso dell'antica ingiuria e studiarono emendarla, ma ahimè! la mano di un infante in poco di ora può abbattere l'albero che fecero crescere i lustri; e i figli di Adamo unici per sobbissare non ebbero potenza pari a ricucire gli strappi. — Tuttavolta non voglio tacere, come principi di corona e personaggi incliti, penetrati come tu della comune origine della Bestia e dell'uomo, molto virtuosamente provvedessero in Baviera prima, poi in Francia, che fu la Rama (1) degli Asini, a prevenire che si commettessero e gastigare commessi gli antichi strazii in jattura di noi. Anzi tanto stemperatamente s'infervorarono in questa opera di carità che, a mo' di esempio, un vetturale poteva legnare *ad libitum* la moglie ed i figliuoli, senza che i gendarmi, quei santi custodi della morale pubblica, se ne dessero per intesi, mentre poi, se si fosse attentato bistrattare il suo Asino o vogli Mulo, lo portavano diritto come un cero in prigione e per di più gli facevano pagare l'ammenda (2). E tu pure, o mia Toscana, quando ti ebbero esorcizzata dal demonio della libertà e ricondotta alla pace, alla sicurezza,

---

(1) *Rama, città dei Profeti*. Reg., l. 1.

(2) Questa società fu istituita in Baviera dal D. Perner e presieduta dal principe di Sassonia Altenburg. In Francia la legge in pro delle Bestie venne proposta dal generale Grammont nell'Assemblea Nazionale.

al vivere lieto, agli onesti baccani degli antichi carnevali mercè le cure paterne del potere dispotico, tu pure, o patria, che i Tedeschi fecero trovare *acerba* dopo essere stata riconosciuta *matura*, qual cura o prima o fra le prime ti punse il cuore? Bella domanda! Quella della Bestia, e non poteva fare a meno, sopratutto premendoti mantenere intatta la fama di civiltà, per la quale il tuo nome si sparse per tutto il mondo e per la repubblica di S. Marino. In vero nello articolo 134 del Regolamento di *Polizia* pubblicato il 22 ottobre dell'anno sempre memorabile 1849, traverso le lacrime di tenerezza io lessi queste parole: « chiunque per iracondia, malvagità o petulanza eserciti crudeltà contro animali domestici è punito da 2 a 25 lire, e nei casi più gravi alla carcere fino ad otto giorni ». O cari cotesti spiriti bennati, vasi di carità per le Bestie! O benedette quelle mani che scrissero quel comandamento degno di stare alla coda dei dieci del Decalogo! Vostra mercè, se non tutte come in Egitto vennero adorate le Bestie, almeno ne salirono in credito parecchie! Però, a dirla qui adesso che siamo in famiglia, in quelle provvidenze con un sesto di carità ce n'entravano due di matto e tre di Volpe secondo il solito, imperciocchè noi non avessimo a sopportare mai vita più trista come dopo che pretesero proteggerci, avvegnadio le multe non servissero mica ad acquistarci più abbondevole e saporoso cibo, affinchè l'anime nostre, per usare le parole d'Isacco prima di morire, benedicessero cotesti virtuosi filobestie toscani (1), bensì con

(1) Ed apparecchiami di quelle vivande saporite quali io ami e portamele onde io ne mangi, acciocchè l'anima mia ti benedica prima di morire. Gen., c. 27, n. 24.

le altre le ingoffava il fisco, e per giunta il padrone infellonito, a stalla chiusa non potendo legnare i giudici, se la rifaceva sopra le nostre groppe in ragione di sessanta bastonate per lira, una al quattrino, e non era caro: ancora parve, ma questo non fece specie, che non ci fosse senso comune, avvegnachè si ebbe in orrore e fu punito bastonare il Bove, concesso poi ammazzarlo e mangiarlo, per la quale cosa una Bestia arguta scappò fuori col motto che gli uomini avevano salvato tutto agli animali, tranne la vita. Nondimanco, per fuggire la nota d'ingratitudine, in nome del collegio delle Bestie in generale e degli Asini in particolare io profferisco quelle grazie che so e posso maggiori a sua altezza il principe di Sassonia Altenburgo, all'onorevole generale Grammont ed agli umanissimi compilatori del Regolamento di Polizia toscano per le caritative loro intenzioni. Che più? L'Austria stessa, ch'ebbe viscere di granito per tutti, per le Bestie poi se le sentì di carne: e valga il vero; nell' aprile del 1857 sua Eccellenza il signor cavaliere di Toggenburg ministro del commercio di S. M. apostolica accettava gratamente il diploma di membro onorario della Società Triestina contro il maltrattamento degli animali (1); se fosse stato contro il maltrattamento degl' Italiani, lo avrebbe ricusato addirittura; forse se lo sarebbe tenuto a ingiuria e chi glielo spedì non la cavava pulita. In questa guisa speravano i ministri dell'Austria saldare sul libro della vendetta di Dio la partita del sangue italiano

(1) Riporta qui la lettera scritta da questo *coso* di Ministro alla *Società delle Bestie* di Trieste, levandola dalla pagina 4ª dello *Indipendente* del 24 aprile 1857.

proditoriamente sparso col prendersi cura del sangue delle Bestie.

Sì, dico, sì proditoriamente e vilissimamente sparso; quello che bagnò i campi di battaglia non conto: quando due popoli vengono a contesa, forza è che uno di loro esca piangendo dallo steccato. Dio giudicò contro noi ed io non mormoro: per me fu segno che i nostri peccati non avevano ancora superato i loro; ma a questa ora o egli hanno ad essere impattati o la sgara di poco. Tra i tanti ricordi, pei quali in questo mondo e nell'altro andrà eternamente infame la memoria degli Austriaci, rammento un fatto trucissimo a pochi noto e forse, chi sa? adesso obliato. Nella terra di Dicomano visse un uomo retto davanti a Dio, benevolo agli uomini, semplice nei costumi, tutto cuore; chiamavasi Baldini, attempato e padre di famiglia; costui, quando il principe cortese felicitò dello statuto i suoi popoli, in quel punto di luna trovati *maturi* (più tardi, facendone migliore attenzione, gli riconobbe *acerbi*), egli ne fece dimostrazioni grandissime, imperciocchè la libertà pel cuore dei buoni appaia quasi raggio di sole ai fiori intirizziti. Chiamati più tardi gli Austriaci dal principe cortese a rimettere l'ordine in Toscana, quel truce ordine di dispotismo che risponde a scavare nei cimiterii le fosse in simmetria; il povero uomo, pauroso di guai, come quello che non si sentiva troppo saldo di cuore, partitosi da casa, riparava in Gubbio, dove i magistrati papalini lo accolsero e assai cortesemente ospitarono. Quivi visse quieto, finchè gli Austriaci capitanati da certo colonnello Markowski fecero una punta fin là, ed occupata la terra, seppero del rifugiato: arrestaronlo, davanti il malnato colonnello il tradussero, il quale incominciò a richiederlo dello essere suo, delle cause che lo avevano colà menato e di altri particolari siffatti; e

intanto facevagli dopo le spalle scavare una fossa, ed il meschino non se ne addava; terminata la fossa, chiuse lo interrogatorio ordinando lo moschettassero; il povero padre alla atroce immanità quasi morto inginocchiarono sul monticello della terra scavata, e rotto il corpo da palle assassine precipitarono nella fossa ....!

E vuole stare in pace con noi in questa nostra Patria lo Austriaco? Ah! quando ci mancasse ogni arme, noi metteremmo nella fionda il nostro cuore per romperne la fronte a questo Gigante di ferocia, di sfacciataggine e di obbrobrio.

In Francia, paese classico degli Asini grandi, i rettori repubblicani, paurosi che se ne perdesse la razza, molto virtuosamente attesero a mantenerla in fiore ricavando dal Poitou un Asino magnifico, al tutto degno di figurare in qualunque repubblica di Europa, pel prezzo di franchi diecimila: e perchè il repentino cambiamento dei costumi e dell'aria lo faceva stare malinconico oltre il convenevole, mandarono pel suo antico stalliere, onde con amore lo governasse e suonandogli talora arie del paese lo tenesse sollevato, assegnandogli pertanto la paga di un capitano di infanteria e di un giudice di prima istanza (1). Non *sine quare* si presumevano i Francesi cervelli del mondo e santi Antonii della civiltà.

Come le libertà sono sorelle, così di un solo amore non si pasce il petto delle creature: in quella guisa stessa che Espero apparisce a sera sopra l'estremo orizzonte e scintillato che abbia cinque volte o sei, accende un'altra stella e questa cento e le cento miriadi, sicchè in breve ora lo

(1) *Débats*, avril, 1850.

emisfero arde tutto di quei santi lumi; l'amore della Patria suscita l'amore dei parenti, della moglie compagna, dei figli desiderabili, dei consanguinei, degli amici e dei patriotti. Accorrete, uomini, venite, o donne, a vergognarvi degli esempi di amore che ponno darvi le Bestie. La Ciuca mia onorata consorte non dubita passare traverso le fiamme per raggiungere l'amato pargoletto se in suono di pietà la chiami: ed una stirpe intera di Asini, contemplata la morte dell'antico genitore, prese in fastidio la vita lasciandosi miseramente perire d'inedia (1). Ascoltate un caso da piangere a sproni battuti. Certo signore vissuto celibe, non patendo piagnistei per casa, comandò che alla Gatta sua delizia annegassero i neonati Gattini. Più misera di Niobe assai, più volte la Gatta fu madre e più volte ahimè! si vide spenta tutta la sua portatura; finalmente nell'ultimo puerperio o sia che così il padrone ordinasse, o come credo piuttosto uno zotico fante così facesse supponendolo il meglio, ogni giorno l'orbavano di un figlio: a tanto strazio non durò il cuore materno, e vinta da amore e da furore strinse per la pelle del collo l'unico superstite lo recando pietosamente su le ginocchia dell'acerbo signore; poi stette a guardarlo muta, chè il pianto non concedeva le parole. Le viscere del sire si commossero e, levata la destra, le diè pegno di clemenza; però la madre amante sapendo le volontà degli uomini mutabili e la fede corta, non si tenne paga di questo, chè su le ginocchia di lui ogni giorno riportava il fantolino, nè quinci lo rimoveva, finchè la mano temuta non si stendesse alla carezza e con la carezza non rinnovasse l'alleanza (2).

(1) Plin., l. 8, c. 46. — (2) St-Gervais, t. 1, p. 92.

Il signore di Buffon narra il caso di due Ratti illuminati che il vecchio genitore cieco ed infermo con egregia carità nutricavano togliendosi perfino dalla propria bocca il cibo per recargli il buono ed il meglio. Furono visti Cavalli giovani torsi in mezzo il padre sdentato per troppo di anni e porgli dinanzi nella greppia il fieno da loro triturato prima, affinchè lo stomaco illanguidito di quello facesse meno laboriose digestioni (1). Nella effemeride intitolata il Giornale Arcadico di Roma si legge del Cane involatore prima di due pani, poi di uno, onde sostenere la consorte Cagna nei travagli della faticosa allattatura. Più miserabile caso ecco riferisco adesso: statemi a udire, chè queste sono le colonne di Ercole del patetico.

Nella dimora lunga che hai fatto nelle terre dei morti tu avrai, o re, sentito vituperare sovente i settarii di Maometto come impalatori implacabili; or bè, io ti certifico ch'eglino non furono in questo più viziati degli altri. Presso gli universi popoli cristiani, non esclusi i cattolici, qual Piccione grosso o vogli torraiolo levò la testa infortunata dal'guscio che lui non dominasse fatale la costellazione dello spiedo? Ora, per volgare notizia sanno tutti, grande criminoso reputarsi nella Mecca colui che qualche Piccione uccidesse ovvero incarcerasse ed anche spaurisse, conciossiachè fosse di fede, tutta quanta la famiglia dei Piccioni discendere per linea diritta dal Piccione che fu celeste messaggero al profeta dei precetti di Dio (2). Dove accadde pertanto il caso

(1) Buffon, *Hist. Nat.* S. Gervais, t. 1, p. 54.

(2) I frati per iscreditare Maometto inventarono questo miracolo e lo dissero impostura: eglino soli possiedono il privilegio d'inventarne de' veri; di

che sto per raccontare? Forse in casa al re Erode? O nel palazzo di Nerone od in quello di Domiziano o nelle cucine di Caracalla e di Eliogabalo? No, sire, no, bensì in quella di un prete; proprio nella canonica del priore di San Simone: nè già i Fiorentini chiusi ormai al senso di misericordia si avvisarono demolirla, sconsacrarla e sopra l'area scellerata innalzare una colonna infame; al contrario passandovi davanti se ne andavano oltre senza pure badarla, quasi non fosse fatto loro. Tu già conosci il mio priore, *gavitello* politico che in mezzo alle tempeste galleggia sempre; cotesto suo ventre immane in parte somigliava all'antro di Caco, in parte no; in questo gli fu uguale, che ogni maniera Bestie precipitò là dentro; in questo altro dissimile, che nell'antro di Caco le Bestie ci entrarono a ritroso, e qui per ogni verso, ancora che Ercole dai dai venne a capo di ricuperare gli armenti rubati dall'antro di Caco, ma non sarebbe riuscito col ventre del priore ch'era di natura di prendere molto e rendere poco ed a stento. In cotesta sua, non so s'io mi abbia a dire casa o caverna, vivevano due Oche, madre e figliuola pei costumi onesti e per ogni altra più cara dote dicevole ad Oche, tenute in buono odore da tutto il vicinato. Il priore fingeva avere messo loro addosso un bene pazzo, ed elleno semplicette con altrettanta svisceratezza lo ricambiavano, sicchè lui a letto, lui a mensa, lui perfino in pulpito accompagnavano, a mangiargli in mano senza sospetto avevano appreso, anzi, la

---

vero Bayle racconta come il Pocok avendo letto questo fatto nel libro VI, *De veritate religionis christianae* di Grozio, gli domandò donde mai lo avesse ricavato, imperciocchè veruno scrittore Arabo ne facesse menzione; rispose averlo tratto da scrittori cristiani, in ispecie dallo Scaligero nelle note a Manilio *Diction. Maometh.*, n. u.

figliuola, sospinta da certa sua giovanile baldanza, fino tra le fibbie delle scarpe attentavasi talora di beccolare le briciole. E sì che la pancia immane del priore avrebbe dovuto mettere qualche pulce in capo non dirò alla figliuola, ma alla madre, cui ormai, per essere di età matura, non doveva mancare esperienza di mondo nè notizia di girarrosto, ma entrambe lo udivano quotidianamente favellare tante mirabili cose intorno alla virtù del digiuno, che poverine! giudicarono per colpa del digiuno tanto si fosse ingrossata la pancia al priore. Il destino volle altresì (già quando uno nasce sotto cattiva stella accadono proprio tutte a lui!) che non lo vedessero mai mangiare, imperciocchè allora si sarebbero accorte che il priore di San Simone, in quanto a denti, poteva correre il palio con gli Smerigli e, com'è da supporsi, sariensi tirate al largo; ma stettero sempre, mentr'ei mangiava, sotto la tavola a beccare i frusti di midolla di pane ch'egli insidioso loro gettava. Eravamo di dicembre, sul finire delle novene del santo Natale, quando il consueto affetto del priore infervorandosi parve diventare delirio amoroso, massime per l'Oca vecchia, e lei incominciava a nudrire con cibi eletti, come sarebbe a dire, riso cotto nel latte e noci e mandorle: anzi lo dico o lo taccio? Lo pur dirò, affinchè tu conosca la perfida dissimulazione di lui; persuasa dai blandimenti la improvvida si attentò beccargli fin su la bocca la mandorla che il priore assassino le porgeva stretta fra i labbri, e la pudica, confidata nella purità dei suoi pensieri, non dubitava punto che siffatte carezze somministrassero argomento di mormorazioni al vicinato, chè altramente se ne sarebbe astenuta. Le dolci parolette e gli sguardi soavi io passo, e lo stazzonarla per di sopra e il tastarla e il soppesarla per di sotto: insomma, tutta la serie delle carezze, per le

quali temevasi forte che la faccenda arrivata all'orecchio dell'Ordinario non motivasse *ad evitanda scandala* la separazione dell'Oca dal priore. Magari! Fosse andata così, che sarebbe stata una manna. Intanto ecco sopraggiungere la notte del Natale, notte a tutti i fedeli gioconda, e per l'Oca nostra funesta, atroce, orribilissima notte! — Vi avverto di raccogliere le virtù vostre intorno al cuore, chè la pietà si accresce. Il buon priore scende da letto, si veste di tutto punto, camice, manopole, stola, pianeta addosso e berretto quadro con tre spicchi in capo (1) e prima di recarsi in chiesa a celebrare lo incruento sagrifizio, toltosi in collo l'Oca, la quale di nulla sospettava, con la destra ne avvinghia le zampe e con la manca le cinge il collo, adagiatala poi lungo la coscia manca e di uno strettone tirate le mani l'una verso il cielo, l'altra verso lo inferno, la strangola per colpa di averla trovata troppo grassa. Ahi! prete traditore, se adipe era capitale delitto, da quanti anni mai avresti dovuto essere strangolato anco tu! — La mattina all'alba, quando l'Oca figliuola, levato il capo di sotto l'ala, contemplò lo spettacolo della madre priva del decoro delle piume appesa alla rastrelliera dei piatti, fu per caderne in deliquio, fu per gittarsi nel pozzo, fu per darsi di un coltello nel cuore, il capo nei muri, fu per mettersi in ginocchioni davanti al Gatto e dirgli:

« . . . . tu le insidiasti
« Queste misere carni e tu le spoglia.

Ma pensando poi che il Gatto non se lo sarebbe fatto dire

(1) Domandato a un prete perchè i tre spicchi, egli rispose: hanno da essere quattro per formare la figura della Croce, ma se ne lasciano tre per

due volte e suspicandolo anco reo della strage materna, aspettò il ritorno della fantesca per contarle le sue ragioni ed ottenerne vendetta. Ma che! Venne la Caterina e, impugnato il trinciante, incise il collo della defunta e ficcando le impronte dita per l'apertura estrasse il ventricolo e lo diede al Gatto, le sparò quindi utero e seno e cavatone fuori le palpitanti viscere, parte di esse serbò su la tafferia e parte da capo ne buttava al Gatto che aggrappato su per la gonnella di lei ne faceva, miagolando, urgentissima istanza. La rea femmina per maggiore strazio la trafisse allora di ben cento ferite, e nelle aperte margini ficcò tasselli di prosciutto e frondicelle di rosmarino. In quel punto parve all' orfana derelitta di scuoprire il mistero della scelleraggine: certo la fantesca astiosa della parzialità che il priore dimostrava per l'Oca aveva, d'accordo cogli altri animali domestici, congiurato a perpetrare il misfatto. La cupidità che immensa in cotesto punto la invase di vendicare i mani materni le tennero unita al petto l' anima che già partiva, e innanzi di abbandonare questa terra, dove la colpa semina e la morte raccoglie, volle attendere tanto che il priore tornasse, e così cogli occhi suoi sincerarsi quale mente sarebbe stata la sua nel contemplare il caso nefando. Venne il priore, ma spogliati a mezzo i sacri arredi, recasi in cucina e, dato di piglio ad uno spiedo, trapassa l'Oca già sua mignona, ed acconciatala con due fette di pane sotto le ale e alquante foglie di salvia, nella guisa che i giovincelli di *bella speranza* premiati escono dal ginnasio coll'alloro

---

rammentare ai preti che il quarto spicchio ce lo hanno da mettere con le loro virtù — E lo credo, rispose lo interrogatore, perchè io non ce l'ho visto mai. RAYNAUD TEOPH., *De Pileo*, t. 3, Op. *Storia delle Parrucche*, p. 117. — Avignone, 1777.

e coi libri sotto il braccio, l'abbandonò al vortice del girarrosto, il quale stridendo pareva gioire di esporla con alterna vicenda all'azione del fuoco. Allora l'orfana infelicissima sentì andarsi per le ossa un gelo, il lume degli occhi le venne meno, e aperte le ali, le scosse alquanto e poi tirati gli ultimi tratti cessò (1). Il priore chinatosi a terra vi raccolse un cadavere; l'anima dell'Oca figlia sopraffatta dal dolore tenne dietro all'anima dell'Oca madre, colà dove vanno dopo morte gli spiriti delle Oche. Il priore pertanto, tolto ch'ebbe in mano il cadavere infelice e sportolo verso la Caterina, è fama che in questa sentenza le favellasse: « talvolta accade, Caterina mia, che le Oche muoiano di accidente siccome questa: ciò poi non pregiudica nulla la bontà loro: la mangeremo rifatta con le lenticchie domani ».

Qui l'Asino sopra pensiero volle mettersi la mano in tasca per cavarne fuori il moccichino ed asciugarsene le lacrime, immemore che gli Asini non costumano tasche nè fazzoletti, per la quale cosa negli estri della orazione tale si diè di una zampata nelle costole, che con danno gravissimo del suo decoro si sdrucì un braccio e più di pelle: ond'ei con troppo maggiore verità di quella che per avventura desiderasse proruppe in suono lamentoso che in cotesto immenso vacuo venne da mille echi ripercosso. Le strane regioni fremono dintorno un guaio sterminato, e la pietà irresistibile e ratta, come favilla elettrica, scosse tutti i cuori delle Bestie. L'effetto della parola superando l'aspettativa dello stesso oratore lo concitava a continuare con infervorata eloquenza:

(1) *Fatto narrato dal Friteb.* S. Gervais, t. 2, p. 147.

— Chi questi ed altri più lacrimabili casi degli Animali raccontò? Veruno. Mancano alle sventure nostre poemi, storie ed anche semplici cronache. E come poteva accadere altrimenti se i papi stessi, i quali, non fosse altro, per carità del prossimo dovevano pigliare in mano la nostra causa, tanto ci tennero in dispregio che da Sisto IV, a cui Teodoro Gaza dedicò la Storia delle Bestie, vedendosi ricompensato con soli cinquanta scudi, gittò il danaro nel Tevere e, maledicendo le lettere, si ritrasse in Calabria, dove indi a poco disfatto dalla etisia morì (1). Un signore inglese, di nome Byron, con versi ricchi, proprio da pari suo, cantò della figlia che porgendo le mammelle al vecchio padre condannato a perire di fame in carcere per buono spazio di tempo nudrì (2): sono quattro stanze, ma quattro stelle del Carro, che Dio stesso con le sue sante mani creò in un tripudio di amore, le pareggiano appena di gloria e di luce. Se un cherubino ed anche un presidente di Corte regia avessero cantato in dattili e spondei cotesto caso, no, lo sostengo alla recisa, non lo avrebbero potuto con accento più dolce. Pertanto la pietà filiale della donna romana inclita pei suoni della nobile cetra durò finchè il mondo si aperse come un petronciano cotto in forno e tuttavia dura, mentre quella dell'Oca del priore di San Simone nessuno conobbe, non celebrò nessuno, nè voi sapreste adesso a mondo finito, se un Asino veramente servo dei servi di Dio non ve la raccontasse. Un Asino che mai ebbe obblighi con le Oche, quando infiniti erano quelli che loro dovevano professare gli uomini: invero,

(1) Valeriano, *Della infelic. dei lett. morti di cordoglio.*
(2) Child-Harold, c. 4.

qual parte prese il latte nella composizione dei versi di lord Byron? Veruna: oh! ch'era forse un *pudding*, il quale per ordinario senza latte non si fa? Ma no davvero, e per lo contrario senza l'Oca come mai sarebbe riuscito a scriverlo? Poeti, storici, politici e di ogni maniera scrittori, senza penne di Oca non avrebbero potuto levarsi a volo di Aquila, mentre all'opposto si vide a Parigi che quando adoperarono per iscrivere le penne dell'Aquila, i diplomatici manipolatori del trattato di pace del 30 marzo 1856 si alzarono al volo dell'Oca (1). La lira assunsero nei cieli, la penna dell'Oca no: e quella fu menzogna, questa verità, conciossiachè (e ne invoco la tua testimonianza, o re, che nel tuo mondo anche tu poetasti) i poeti a suono di lira non improvvisino o improvvisino male, bensì con la penna di Oca scrivano, cancellino, emendino e ricorreggano poi, finchè facciano, dopo molta fatica, o fico o scoppio. Insomma, la stagione della giustizia o non è arrivata, o si deve bandire con voce concorde che quanto ebbe virtù di onorare la stirpe umana uscì dall'Oca.

Più tardi pei nostri peccati sopraggiunse un secolo sozzamente schifo e laidamente duro, dove per mettere in armonia fra loro cose, fini e concetti miserabilissimi pullulanti per quello, come Lombrichi in letamaio, il ferro ebbe la prosunzione di foggiarsi in penna e levare la mano diritta alla Oca. Invano però, chè la penna ferrea ad altro non fu provata buona che a scrivere denunzie di spie, accuse di fiscali stupidi e ribaldi e sentenze di giudici..... di tali giudici da rimandare Giuda in grammatica per apprendervi le concordanze della lingua del traditore..... !

(1) Questo trattato fu firmato con penne di Aquila.

E poichè di un ultimo tratto, chente il priore di San Simone si fosse, io ti dipinga intero, hai da sapere come il giorno stesso della esposta tragedia cotesto Polifemo tonsurato, poichè ebbe imbandita su l'empia mensa l'Oca madre e fattone, rosecchiando, le ossa polite di carne così che meglio non avrieno potuto i Formicoloni delle Indie, chiamò la fantesca, ed additatole il nudo carcame, sciolto prima un lungo sospiro, le favellò in suono d'*Jerusalem, convertere:* « O Caterina, vedi che cosa siamo noi! Pensa a questo e va a portarmi l'altra roba da desinare ». La Caterina tornando in cucina si mise il catriosso davanti e meditò che se il priore un giorno o l'altro si fosse trovato corto a stracotto era strumento da mangiarsela mezza; la quale immaginazione tanto le sbigottì la mente che, dato al cappellano il finocchio da recare in tavola al priore, uscita di casa, andò ad accomodarsi con certo arciprete che mangiava anch'egli come quattro procuratori, pure umanamente sempre e non a modo dei Coccodrilli. S' intende acqua, ma non tempesta! — E con questo fo punto, non mi sentendo capace di proporre esempio più tenero della benevolenza divina che i figliuoli devono ai padri loro, la quale dagli uomini fu distinta col nome di umanità, nella guisa medesima che Maometto chiamavasi il profeta dei credenti.

Vergognando dei piati turpissimi di cui andavano strepitose le curie tra padri e figli e di ogni maniera congiunti, i quali, mentre profondevano tesori in cacce, conviti e in vizii altri più rei, negavansi vicendevolmente tanto da mantenersi in vita, gli uomini ordinarono una legge per ovviare a questa immanità chiamandola fra i Greci della *Cicogna*, però che essi primi osservassero come le Cicogne giovani e gagliarde prendessero cura delle inferme e vecchie nudrendole

e procacciando loro tutte quelle comodità che la propria natura consente: i Romani eziandio salutarono la Cicogna col nome di *Avis pia*, uccello pietoso, onde gli uomini imparassero umanità dalle Bestie (1).

Gli Ospedali degl' Innocenti, della istituzione dei quali millantavansi gli uomini, ch' erano mai se non testimoni murati della infamia dei loro costumi? Quello, che i figli della colpa patissero là dentro, descrisse a modo di romanzo egregiamente Antonio Ranieri. La Fortuna, che come governa assoluta molte delle faccende umane, così anche su i libri spiega impero, non tenne a galla cotesto libro su le acque di Lete e pur lo meritava: certo non era condotto con le regole dei romanzieri francesi; diversi lo scopo e l' arte: egli proponevasi migliorare insegnando; cotesti poi hanno in mira divertire perdendo. In Corsica, e questo rammento per causa di lode, le fanciulle rimaste incinte per via di non legittimi amori guardavansi bene di emendare il fallo col delitto ed i figli naturali allevavano affettuosamente, non vergognando della maternità. Le cure del figliuolo si paravano dinanzi loro quasi steccato per impedire ricadute, e non affermerò sempre (chè queste cose gli Asini di esperienza nè credono, nè dicono), ma spesso bastavano. La donna uscita dal tempio della dignità muliebre per la porta del trascorso vi rientrava per l'altra dello amore; ed era argomento di riguardo, anzichè di obbrobrio o d'ipocrita repulsa, la povera ingannata che la umiliazione di fanciulla sopportava col coraggio di madre. Queste cose ho voluto dire, perchè a' miei tempi e ne' miei paesi il sacramento del matrimonio

(1) S. Gervais, t. 1, p. 232.

adoperavasi a guisa di patente per esercitarsi negli adulterii con civile decenza; le fanciulle poi all'opposto tenevansi in conto di Vestali; chiunque cascasse doveva essere sepolta viva.

In quanto concerne la Carità del prossimo basti ricordare le Cornacchie di Messina, infermiere della congiunta ferita, mediche, vegliatrici indefesse le quali, poichè Dio la ebbe destinata ad altri sensi, *prefiche* inconsolabili ne cantarono l'esequie e le dettero sepoltura onorevole a piè di un frassino mentre le sue figliuole, ahi misere! su la materna tomba vinte di angoscia col cuore lacero perivano (1).

Io non lo nego, me ne guardi Dio, le suore della Carità furono un bel vanto presso gli uomini, e potrei anche dire che la più amorosa fra loro ebbe nome da una Bestia, carissima e soavissima se vuoi, ma pur Bestia: infatti la suora inglese che tanto si distinse nella guerra di Crimea non si chiamò Nightingale? E Nightingale non significa egli *Rosignolo*? Ma non lo dico, sospettando che vogliano appuntarmi di andarle a cercare col lumicino; dirò soltanto, che non tutte le donne furono di certo suore di Carità e mi pare di mostrarmi discreto; elleno composero uno istituto di elette fra cento mila, mentre da natura viene a noi la propensione di sovvenire al prossimo e ci governa universale lo istinto benefico. Gli uomini santificarono san Vincenzo di Paola per la sua svisceratezza verso gli orfanelli e fecero bene, ma tu se arguto intendi, o re, troverai, che con questo vennero a confessare la consueta asperità loro, perocchè facessero capire tanto essere nuovo pesce un caritatevole nel consorzio

(1) S. Gervais, l. 4, p. 258.

umano, che comparso appena lo assunsero in cielo. In qual parte dunque avrebbero eglino levata la Canarina piissima, la quale non solo adottò per figli gli orfani del Rosignolo, ma vincendo il ribrezzo recava prima loro col becco il quotidiano pasto di Lombrichi, e subito dopo volava ai lavacri delle acque chiare e forbivaselo (1)? Gli uomini superbirono della fraternità della Misericordia, la quale, come sai, trasse origine dalla bestemmia, e per di più ebbe in mira di usare carità verso creature della medesima specie; io di rincontro ti narrerò cosa mirabile e vera. Conosci, o re, i Pettirossi? Tu li conosci, non fosse altro, arrosto; considera dunque i milioni di questi uccelletti arrostiti messi in fila davanti a te e alternati con gl' inseparabili crostini, e di' poi, se più barbaramente potessero gli uomini comportarsi con loro? Ebbene questi Pettirossi in Inghilterra sentendo pietà per gli spietati persecutori loro, quante volte ne incontravano i cadaveri derelitti per le macchie, con paglie, musco e foglie secche cuoprirono togliendoli alle fiere e all'aere maligno (2). Certo veruna creatura al mondo osservò meglio dei Pettirossi il precetto di Gesù Cristo di rendere bene per male; e tu avverti, che anche prima della venuta di Cristo così fiorita carità praticavano, epperò senza precetto e senza neppure consiglio osservarono ciò, che gli uomini ammoniti e comandati aborrirono sempre. Il sommo dei poeti britanni non tacque di questo loro pregio e con versi divini ch'io, come posso, m'ingegno voltare nel caro idioma materno, lo celebrò:

---

(1) S. Gervais, t. 2, p. 333.
(2) Ibidem, t. 2, p. 233.

. . . . Coi più bei fiori,
Finchè duri la estate ed io pur viva,
La trista fossa allieterò, Fedele,
Nè fie che manchi il pallido verbasco
Che alla tua morta guancia si assomiglia,
Nè il pari alle tue vene azzurro bàccaro,
Nè de' tuoi fiati meno olente assai
La cara foglia dell'agreste rosa.
E laddove io non sia, pietoso il becco
Del Pettirosso (o becco, onta all'avaro
Rede, che lascia l'anima del padre
Un degno avello supplicare invano!)
Le foglie ti verrà recando e i fiori:
E allorchè i fiori cessano e le foglie
Par che piangano il sol che manca in cielo,
Di molli muschi cuopriranno il tuo
Cadavere infelice (1).

Immemori gli uomini del divino eloquio di Marco Tullio Cicerone, mentre lo cercano a morte e i servi paurosi lo abbandonano, i Corvi punti di affetto pel supremo Oratore uscivano dal tempio di Apollo crocidando e beccando le funi e le antenne facevano prova di respingerlo dallo infausto lido di Gaeta; nè, riuscendo loro ogni partito invano per venirne a capo, cessarono da sovvenirlo, ma gli trassero dietro predicandogli augurii sinistri in loro favella; anzi pure dai tetti, su la finestra continuarono ammonirlo, ed uno di loro si arrisicò perfino sul letto dove Cicerone giaceva col capo avviluppato, e col becco gli scoperse la faccia, di che vergognando i famigliari si dissuasero da lasciare deserto colui, allo aiuto del quale si erano mossi i volatili del cielo e ripostolo prestamente in lettiga s'incamminarono con tardo consiglio alla spiaggia.

(1) Cimbelino, at. 4, s. 2.

Quivi gli troncò il capo Popilio tribuno, che già accusato di parricidio e salvo per la virtù della parola di Cicerone, tale gli dava ricompensa adesso (1)! Ah! quando le Bestie non fossero state in altro superiori agli uomini, che nella ignoranza della ingratitudine, tanto basterebbe per farci aprire a due battenti le porte del paradiso; imperciocchè la ingratitudine, a mio parere, sia lo sfregio più brutto di cui il Diavolo deturpasse l'anima umana. Di questo nequitoso delitto nei Codici degli uomini non trovi fatta menzione; di là mi dissero doversi eccettuare quello dei Chinesi e sarà, ma la più parte dei figlinoli di Adamo si astenne dal punirlo presentendolo universale troppo ed insanabile: per ordinario essi non badavano alla ingratitudine come neppure ad ogni altro fondamento della umana fortuna, bensì avvertivano al successo, e questo somministrava la misura del giudizio. Laonde se il beneficato, schiantando il benefattore, sopra le rovine di lui edificava, il mondo o si profferiva da se, o dopo alcun poco di preghiera si prometteva compare al birbante battezzato dal prospero evento; gli sdegni e le onte serbava pei ribaldi abortivi, e questa pazienza di vicendevole obrobrio andava pregiata come mansuetudine di civiltà. Non così le Bestie. Del Leone di Andronico soldato romano suonò nel mondo assai chiara la fama: guarito un giorno per opera sua dalla spina nella zampa, quando glielo gittarono nel circo non gli toccò un capello. Più oscuro il Luccio del parco di Durham, magione del conte di Stamford, il quale essendosi rotta la testa percuotendo dentro uno spunzone fu medicato dal dottore Warwich, che gli rimise l'encefalo al

(1) Plutarco, *in Ciceron.*

posto e ne continuò la cura, finchè non l'ebbe alla pristina salute restituito. Non ingrato il Luccio, quante volte udiva la voce del dottore saltava fuori dell' acqua con manifesti segni di allegria dandogli il buon giorno (1). La Pantera, che parve sì crudele, per rimerito dei figli cavati fuori dalla buca ov' erano caduti ricondusse incolume l'uomo fuori del deserto impervio, dove da più giorni piuttosto perduto che smarrito aggiravasi. Più mirabile a dirsi l' Aspide, quotidiano commensale di certo Satrapo; udendo come uno dei suoi figliuoli o figliuole, che fossero, avesse dato la morte al primogenito dell'ospite, in vendetta della violata ospitalità e della ingratitudine in prima uccise il reo e poi vinto dal pudore si tolse bando volontario dalla casa desolata (2).

Appio Giunio e Publio Silvio consoli, fu condannato a morte Tizio Sabino con tutti gli schiavi, così comandando Nerone; il Cane di un servo raccolto randagio e curato del cimurro da lui lo seguitò in carcere, condotto alle Gemonie gli tenne dietro e, comecchè ormai lo avessero morto, non si dipartiva pur sempre lamentandosi al suo fianco: avendogli certo passeggero gittato un tozzo di pane, egli, sebbene sentisse rifinirsi dalla fame, lo prese e recollo su la bocca del padrone pensandolo vivo; e quando lo traboccarono nel Tevere vi si slanciò ancora egli, sottentrando al cadavere e con ogni possa adoperandosi a sostenerlo a fior di acqua: spettacolo di pietà non solo alla moltitudine, bensì agli stessi cagnotti del tiranno (3).

---

(1) *Rivist. britan.*, t. 9, 1847.
(2) Agrippa, *De van. scient.*, c. 102.
(3) Plin., l. 8, c. 61.

Di rincontro io pongo la ingratitudine di Lucio Settimuleio: privatissimo costui di Caio Gracco e con ogni maniera di benefizii gratificato, poichè ebbe udito il bando del console Opimio il quale prometteva tanto oro quanto pesava la testa di Gracco a cui lo riportasse, lo decapitò: nè qui rimase; foratogli il cranio ne cavò fuori il cervello sostituendovi piombo, perchè nella stadera maggiormente gravitasse il capo dell'amico benefattore, vincendo così con la immane ingratitudine di anima plebea la efferatezza dell'odio patrizio non placabile mai (1).

Circa amor coniugale io già non credo, che presumano gli uomini allegare lo esempio delle femmine indiane, le quali chiamavansi *suttie*, però che di certa scienza io mi sappia com'elleno gittandosi nelle fiamme avvampanti il corpo del marito fossero mosse da errore e da ebbrezza e da paura, mentre la cagione vera di cotesti sacrificî stava negli spessi avvelenamenti operati dalle femmine indiane cupide di nuove nozze, per la qual cosa non sapendo i coniugi come schermirsi, ordinarono per legge che con essi morti avessero ad ardere le mogli vive. Però di tali abbominazioni andava ignaro lo Scimmiotto conservato nel Museo del Giardino delle Piante a Parigi, che si lasciò morire d'inedia, quando gli *astri tiranni* congiurati con le *barbare stelle* dello abate Metastasio gl'involarono la Scimmia compagna dilettissima della vita; nè per quanto leggiamo nelle storie degne di fede, valsero conforti di fichi secchi, in grazia dei quali si affaticavano a tutto uomo per mantenerlo in vita i pietosi custodi. Questo prodigio di affetto coniugale si venerò lungamente

(1) Valer. Max., l. 11, c. 4, 3.

impagliato a Parigi nel museo del Giardino delle Piante; onde i moralisti, finchè nel mondo durarono mogli e mariti, solevano indefessi predicare: « Coniugi infedeli, andate in pellegrinaggio alla bacheca dello Scimmiotto di Parigi e pentitevi (1) ».

Gli Asini salvatichi dell'Africa nel fervido amore delle consorti non conoscevano pari; e siccome chi ama teme, così ugualmente acuti gli scombuiò l'amore e la gelosia. Non possedendo fabbri tra loro capaci di manufare quei cotali arnesi, in grazia di cui gli uomini l'onore delle mogli mettevano in salvo, avvisarono un rimedio più spiccio e questo fu di strappare co' denti ai temuti rivali gl'istrumenti co' quali vengono a ricevere torto i mariti; e siccome gli Asini africani di natura loro pendono allo sfarzoso, non tennero nascosto il segreto, poco curando medaglie d'invenzione o patenti privilegiate, ma subito lo parteciparono agli uomini, perchè se ne giovassero. Questi poi lo rifiutarono, trovandoci dentro troppo grave il pregiudizio del terzo: su di che gli Asini si strinsero nelle spalle persistendo a sostenere che, per quanto gli uomini si beccassero il cervello, tanto non avrebbero trovato un rimedio pari a quello in sicurezza ed in bontà (2).

Gli annali del genere umano fanno prova come la fedeltà dei Cani superasse quella delle mogli; ma che diavolo favello io di fedeltà? Al fiero talento delle donne odiatrici i mariti non trovarono riparo che bastasse fuori del Cane; e quella Tebe consorte di Alessandro Fereo non sarebbe venuta a capo di ammazzarlo nel talamo, dove l'improvvido marito

(1) S. Gervais, t. 2, p. 255.
(2) Plin., lib. 8, c. 46.

dormiva, se non avesse atteso ella prima ad allontanare il Càne custode (1). Però un Cane pronipote di questo, posto a guardia dei penetrali di Nicomede re di Bitinia, sbirciando dall'uscio socchiuso come la sua moglie Consigi lo provocasse alla ginnastica di Ciprigna con gesti di soverchio veementi, memore degli aviti ricordi ed erede dei sospetti domestici, avventatosele addosso, la sbranò (2). Questo esempio mi parve bene riferire, affinchè le femmine coniugate o no, quando si accingono a cosiffatte faccende, si chiudano l'uscio dietro, tenendo sempre davanti gli occhi che il minor male cui elleno vadano incontro con la porta aperta, è di trovarsi sbranate dai Cani, e non vi paia poco.

Ma ritorniamo a discorrere di benevolenza non imposta da obbligo alcuno sia di parentela, sia per vincolo matrimoniale, ovvero in ragione di gratitudine. Ermia garzoncello, mentre con meno riguardo fende il mare spumante sul dorso dello amico Delfino annega; ripescato e condotto alla spiaggia, ce lo seguita il Delfino, e quivi, preso in orrore il malauroso elemento, a canto a quello esala lo spirito (3). L'Aquila di Pirro re, vistolo morto, aborrito il cibo, desiderò accompagnarlo nel sepolcro (4). Dell'Aquila della fanciulla di Sesto, che le sue volle mescere con le ceneri di quella, già tenni proposito. Così pure fra gli Elefanti si celebra Aiace, prode compagno del virtuoso Poro, il quale trasportò fuori dalla pugna il suo padrone contendente invano contro Alessandro

(1) Plutar., *in Pelop.*
(2) Plin., l. 8, c. 60.
(3) S. Gervais, t. 1, p. 278.
(4) Ibidem.

magno, e poichè lo ebbe deposto esanime sul terreno e liberato dalle molte freccie ficcatesegli dentro al corpo, sopraffatto anch'egli dalle piaghe e dal trambasciamento, al suo fianco spirò (1). Meno illustre, non meno fedele l'Elefante Nicone, nello assalto di Argo dove morì il re Pirro, studiando riavere il suo reggitore, mandò sottosopra così amici come nemici, e ricuperatone finalmente il cadavere, se lo tolse sopra le zanne, correndo poi per furore fatto vesano a deporlo in luogo sicuro (2). Nella famiglia dei Cavalli per antica celebrità era illustre il Destriero Scita che, visto il vincitore accostarsi per ispogliare il padrone spento in battaglia, lacerandolo co' morsi e calpestandolo ridusse informe massa di fango insanguinato (3): al pari di questo merita l'onore della memoria il Cavallo di Antioco, che salito da Centerato di Galazia omicida di lui, poichè non gli occorse spediente migliore alla vendetta, si spinse contro al baratro e dentro quello in uno coll'aborrito cavaliere sprofondò (4): più elegiaco il Cavallo del re Nicomede (che morto di naturale infermità non lo lasciava erede di veruna vendetta), attesa la regale anima al varco, con essa si accompagnò e insieme a braccetto arrivarono agli Elisi (5). Di fama più recente andò inclito il Destriero britanno che nella battaglia di Maupertuis, dove il principe nero ruppe re Giovanni di Francia, venuto in mano dei nemici, valicò lo stretto di Calais, ed arrivato in prossi-

(1) Plutar., *in Alexandr.*
(2) Ibidem, *in Pyr.*
(3) Plin., l. 8, c. 15.
(4) Ibidem.
(5) Ibidem.

mità del castello del suo signore si pose a nitrire tutto festoso, quasi per annunziargli da lontano il ritorno: ma il suo cavaliere non lo potè sentire sopra la terra inglese, chè lui riteneva morto quella di Francia; della quale cosa accortosi il gentile animale, non sostenne vivere, lasciandosi perire di fame (1). Ai tempi miei salì in fama il Cavallo turco di Cristina Triulzio principessa di Belgioioso. Erasi questa gentildonna virtuosamente nelle guerre italiche adoperata contro l'aborrito tedesco, e quando la fortuna, dopo breve sorriso, tornò a guardarci in cagnesco, sostenne per più anni con forte petto l'amarezza dello esilio: di repente però o la prendesse il tedio o la femminile costanza fosse giunta al verde, udii con rammarico infinito com'ella si fosse adattata a vivere serva in quella Patria, dalla quale usciva per non averla potuta rivendicare in Libertà. La fama impone obblighi ardui; nè io affermo superiori al coraggio di donna, bensì al comune delle donne: onde se fossimo a tempo e se giovasse, io consiglierei le femmine a interrogare bene l'anima propria prima di mettersi dentro eventi difficili e per duraturo fastidio affannosi, e laddove non se la sentano tetragona rimangansi, chè bene avrà sempre meritato la femmina del consorzio civile e della sua famiglia, se non avrà dato a dire di sè in bene, nè in male, secondo quello che ne sentenziò l'antico Teofrasto. La violetta, per crescere all'ombra del cespuglio, non si pregia meno, nè ama, e colta con diligenza esala pudicamente il suo profumo davanti la immagine domestica della Madre di Gesù: ed anco questo è fine

(1) S. Gervais, t. 1, p. 125.

desiderabile. Ora adunque nella relazione del suo pellegrinaggio in Oriente la Principessa racconta come cavalcando fra Latakia e l'Anatolia sopra un Cavallo arabo chiamato *Kur* o *Bianco*, arrivata che fu presso a certo colle, non lo potesse più tenere nonostante gli sforzi, sicchè improvvida di ogni partito lo lasciò in sua balìa: allora il Cavallo su in linea ritta prese ad erpicarsi pel monte, e salito in vetta, a dirupare giù per fratte e per burroni spaventosi: come piacque a Dio venuto a valle, andò difilato incontro ad un altro Cavallo che dall'altra parte comparve: riconosciutisi entrambi incominciarono a saltellare, a nitrire, e su le deretane gambe rizzati sporgersi quelle davanti come due gentiluomini inglesi che, dopo molta lontananza, corrono a squassarsi, a rotta di scapole, le mani. Maravigliando, poi seppe la Principessa, come conterranei fossero questi Cavalli, amici di lunga data e per bontà di lignaggio dotati di sensi squisiti, atti a riconoscere gli Animali e i luoghi di loro usanza.

La umanità dei Cani passa il segno: ci sarebbe materia per parecchi volumi; così in iscorcio mi sia concesso ricordare di alcuni, perchè davvero le cose operate da loro in prò degli uomini rendonmi superbo di essere nato Bestia, non uomo. In quanto ad Argo, cane di quel mascagno d'Ulisse, che attese il ritorno del padrone per leccargli la mano e spirare, io mi rimetto all' Odissea di Omero, confessando volentieri che, cantato da cotesta tromba divina, può passarsi del mio raglio. Il Poeta Popè compose versi intorno alla strenua fedeltà del suo, che dal coltello del sicario gli salvò la vita; però anche questo non ha bisogno di me. Solino, continuatore di Plinio, ci fa sapere la virtù del cane di Sulpizio, il quale seguitò il padrone al patibolo, e

quando vide dal mozzo tronco sgorgare il sangue di lui, cieco di furore si avventò contro il carnefice, stracciandogli le carni: in seguito, tenendo dietro a coloro che portavano il cadavere, poichè l'ebbero gettato nel Tevere, volle generoso la sepoltura comune con quello dentro ai gorghi del fiume: Cane galantuomo, Cane al tutto degno di essere nato gemello coll'altro del servo di Sabino, del quale ho già discorso, e ne sospettai; però ne scrissi a quel dottissimo Cardinale Mai che ne facesse ricerca nella Vaticana; e se la morte non lo rapiva al desiderio dei buoni, io so, che sarebbe venuto a capo di questa fatica lodevolissima. Chi ridirà tutti gli atti d'amore, di carità, di fede della schiatta canina? Mi ci vorrebbero, e chi sa se bastassero, le cento lingue di ferro e i cento petti di bronzo invocati da Omero per celebrare le ribalderie di cotesti suoi tagliacantoni Argivi, che a furia di splendore di canto ci vuole dare ad intendere, che fossero stinchi di santi e d'eroi. Pagherei un orecchio a non essere entrato in cosiffatto selceto; ma poichè ci sono, m'ingegnerò cavarne, come meglio posso, le gambe. Fino i putti delle scuole di Rettorica conoscevano il caso del Cane di Santippo padre di Pericle, il quale non sopportando rimanersi derelitto in Atene, lo seguitò notando a Salamina, di cui attinta la spiaggia affranto dall'angoscia morì (1). I Cani di Pirro (e notate quanto era in grazia questo guerriero alle Bestie) come pure quelli di Lisimaco, morti i padroni, gli accompagnarono su le pallide rive di Acheronte, dove non li volendo traghettare il navalestro infernale per difetto di pe-

(1) Plutar., *in Themist.*

daggio, Cerbero a cagione della parentela s' interpose, ottenendo che passassero a bardotto (1). Furonci perfino Cani, che per salvare il padrone si buttarono nel fuoco, e questo accadde in Inghilterra: nell'acqua poi non se ne discorre neppure (2). Il Cane di Guglielmo I di Olanda, dopo i funerali di lui, logoro dalla malinconia, odia il cibo e muore. Per questo successo i borghesi di Delft gl'innalzarono una statua (3). Qui fo punto e domando: parecchie Bestie fino a questa parte del mio ragionamento sono venuto ricordando morte di affanno per la perdita del re loro signore: adesso prendete penna e carta e calcoliamo i compagni umani dei Principi, che per la costoro morte disperati perissero. Perissero? Cala! di' pure piangessero. I re sono destinati a non possedere amici che fra le Bestie; e questo non invento mica io, bensì lo ricavo dalla bocca di Luigi XIV, dei costumi di corte praticissimo e di quelli conservatore solenne, il quale, poichè si accorse vicina la morte, vedendosi attorno alquanti cortigiani che stavano lì come se sbracati sedessero a carne ignuda su le ortiche, gli ammoniva con la seguente sentenza: Che fate voi qui? Il vostro posto non è intorno al sole che tramonta, sibbene a quello che si leva (4). E i cortigiani, volando via come colombi impauriti, si accordarono a dichiarare che le più belle parole e le più belle cose dei Principi, del pari che il canto de' Cigni, sono quelle che dicono o fanno in procinto di morte. Una volta, per

(1) Plutar., *Della Ind. degli Animali.*
(2) *Riv. Britan. cit.*
(3) S. Gervais, t. 1, p. 134.
(4) Blanc, *St. di Franc.*, t. 1, p. 260.

quanto nè intesi, alcuni cortigiani convennero a fare prova di piangere nell'anticamera di certo Principino, che nella stanza appresso stava per tirare il calcetto: ma il poeta Maleserba, uomo rotto, passando quinci oltre, con burbero accento gli rampognò: — di che cosa piangete, che Dio vi mandi il vermocane? disse loro; avete paura che vi manchino padroni? (1) I cortigiani cessarono le finte lagrime, considerando che amare e cordogliare i principi, che servono, non entra negli obblighi loro. Ammirabili nella prima rivoluzione di Francia i Cani consolatori dei proscritti, visitatori indefessi, non ributtati dagli oltraggi, non atterriti dalle minaccie, dalle ferite stesse non vinti; messaggeri unici, compagni fino al sepolcro degli amati padroni, anzi oltre il sepolcro, conciossiachè se ne annoverassero parecchi morti col cuore rotto sopra la fossa di quelli (2). Frattanto ventinove o trenta milioni di Francesi tremavano a verga sotto la sferza dello avvocatuzzo di Arras, come sempre davanti quelli che, fra i loro caporali, ricordansi, che l'undici viene dopo il dieci: agevole cosa per tutti, pei Francesi no, nemici mortali dei conti lunghi, e condannati a tornare perpetuamente da capo. Allora e sempre agli uomini piacque la fortuna dei vincitori; ai Cani quella dei vinti. E quando si trovarono fra le zampe ogni rimedio corto, i Cani stettero custodi dei sepolcri fuggendo ogni chiarore, fuorchè degli astri benigni alle abbandonate sepolture. Dopo la rivoluzione del 1830 durò a Parigi per quattro giorni interi (eternità francese!) il pietoso

(1) Malesherbes, *Vita in capo alle sue poesie.*
(2) *Rivis. Britan.*, t. 11, an. 1847.

ricordo di quel Cane *Medoro*, che a verun patto consentì allontanarsi dalla colonna del luglio dove giacque il suo padrone spento allo assalto del Louvre nelle tre giornate celebri per molte cose e per vanità uniche (1). Il signore Sismondi, tanto della Italia benemerito, racconta come taluni perduti ad ogni senso di misericordia mettessero davanti nella città di Milano a certo Cane un bambino, affinchè lo divorasse, dalla quale scelleraggine egli costantemente rifuggì (2). Il signor Sismondi a questo punto tronca il racconto, ma altri personaggi mi assicurano, che il Cane forte scandalizzato, che lo si reputasse capace di siffatte ribalderie, abbaiasse così: — sono io diventato un austriaco per ammazzare pargoli? Coteste opere fanno i soldati di sua maestà apostolica figliuolo prediletto di santa madre Chiesa, non io. — Delle altre Bestie mi basti ricordare il Topo del barone di Trenk, e il Ragnatelo del Pelissier; ne fa l'elogio il nome; la fama loro disgradò quella degli eroi di Plutarco, imperciocchè per lode non si potesse crescere, nè per biasimo diminuire.

Corse tra gli uomini una leggenda la quale fu questa. Gesù Cristo pellegrinando con san Pietro nel mondo capitò davanti alla bottega di un fornaio giusto in quel punto, che cavava il pane dal forno; solleticato dall'odore del pane cotto allora allora ne domandò un catollo al fornaio per amore di Dio; questi invece ne prese uno intero per darglielo, ma nel mentre che glielo porgeva crebbe smisurato quanto la rota

(1) *Relazione della rivol.* del 1830.
(2) *Rivis. Britan.*, t. 11, an. 1847.

di un carro: la figliuola del fornaio, ch'era la maggiore tigna che mai fosse venuta nel mondo, vedendo il pane mostruoso lo tolse di mano al padre dicendo: ou! ou! e lo ripose su la madia. Il fornaio allora ne prese un altro per darlo a Gesù, ed anche questo ingrandendosi gli venne tolto dall'avara figliuola: così del pari la terza volta: venuta meno la pazienza al Signore, volto alla trista le favellò: — donna, poichè il tuo cattivo cuore ti fece invidiare il pane ai poveri di Dio, io ti condanno a cercarti il cibo traverso la scorza degli alberi quando avrai fame — e dopo queste parole la trasformò in Picchio, uccello che per nudrirsi costuma come Cristo disse (1). Donde poi vollero ricavare argomento, che le Bestie non si trovarono a prova caritative e buone, come altri sostenne: a ciò breve risposta; la leggenda è falsa, e se i preti avessero posseduto meno ignoranza o più pudore, sariensi astenuti con siffatta maniera novelle contaminare la divina semplicità della fede di Cristo lasciandole al paganesimo; colà stavano al suo posto; e dato il caso che la fosse vera, considerate che il fallo lo commise la donna, non già l'uccello, incolpevole affatto, e da natura, per fini al nostro intendere celati, disposto ad alimentarsi nel modo che ho detto.

La madre delle cose nel fabbricare l'Asino dimenticò il fiele, o piuttosto quel tanto che gli doveva retribuire in fiele glielo pagò in cuore, onde io mi sentii conformato a disprezzare molto e a odiare poco, anzi punto; però quante volte la fortuna mi porse il coltello in mano dalla parte del manico

(1) Note al verso: — *The owl was a bakeir daugter.* AMLET., a. 4, s. 5.

mi astenni dalle vendette: confortandomi a questo non mica misericordia dei vinti, che nè pietà meritavano, nè sdegno, nè nulla, così io gli estimava abietti ed erano; sibbene studio di fama gentile e religione degli esempi magnanimi, dei quali mi parve che l'anima mia dovesse adoperare a modo che usò Chirone con Achille delle midolle leonine, onde per cotesto cibo diventata gagliarda potesse bastare poi alle battaglie della vita. Altri si valse degli antichi documenti e delle oneste parole a guisa di arazzi, che si mettono fuori a ricoprire la turpitudine dei muri finchè passa la pricissione, e così praticando a sè nocquero e ad altrui, imperciocchè in morale fosse certa una cosa, che non puoi durare stimabile, se tu non ti stimi. Fa di sentirti buono e aspetta; il culto degli uomini verrà a trovarti fino a casa. Però confidato nella opera infallibile del tempo e nella forza della virtù non solo non mi vendicai, ma neppure volli dagli obbrobrii e dalle offese difendermi. L'Olimpo, sede degl' immortali, non bada se vapori terrestri aggruppandosi a mezza costa ne involino la vetta agli occhi degli uomini; perpetuamente sereno, divinamente inalterato aspetta, che le nuvole passino per letificarli da capo con la vista delle sue azzurre pendici. Pertanto avevano un bel tempestarmi sopra le spalle con bastoni di sorbo o vuoi marruche i figliuoli di Adamo, ch'io nell'amorosa fantasia mi piaceva figurarmeli cubiculari solerti, che mi scuotessero la giubba, sicchè prima che la polvere andasse travolta ludibrio dei venti, ogni ira in me cadeva in terra, e questo ti sia nuovo segno di cuore magnanimo. — Fra le Bestie poi d'accordo con tutti; nemici uno, o due, ma così umili e piccoli da non contarsi nemmeno, l'Egito e il Lucherino. Un giorno però l'Egito saltandomi addosso prese, beccandoli, a incipriguirmi i guidaleschi; di che piuttosto maravigliato che

offeso lo interrogai: — Frate, che fai? Ed egli a me: mi vendico. — Vendicarti, ripresi io, e di che? — Mi vendico, rispose egli, perchè io pongo il nido nei pruni e tu mangiandoli me lo sconci sovente, sempre me lo scompigli. — Oh! scusa, replicai pur domandando con l'aria del volto perdono: io non l'ho fatto a posta, e causa ne fu l'uomo, che di un calcio nella pancia mi ha dato cena (1). Così chiarita la faccenda, posammo gli animi, ormai più di prima diventati amici.

Suprema virtù, celebrarono i filosofi la temperanza così nei cibi, come nelle bevande, avvegnachè dalla qualità e dal soverchio di quelli venne a generarsi negli animaleschi corpi ogni cagione d'infermità: e questo fu male; non però il peggio, chè l'anima si sentì con inestimabile smacco presa dallo stravizio e sbatacchiata fuori delle consuete rotaie con pericolo di fiaccarsi il collo. Ignobile cosa il corpo, e nondimeno padrone di condurre l'anima in precipizio, nel modo stesso che per ordinario un vetturino ubbriaco menava in giro tanti papi fiori di galantuomo, e tanti principi di garbo..... ond'io Asino anche adesso pensando al pericolo, che allora correvano il trono e l'altare, pei brividi faccio la pelle di Pollo. — In testimonio della mia sobrietà adduco il proverbio vecchio:

« Per sè bee l'acqua e agli altri porta il vino »

Nè portando unicamente il vino bevo acqua, ma porto grano, orzo, di ogni sorte elettissime biade altresì e mi contento di paglia. Tu re dichiara se io mai ti venissi a tabellare co'memoriali dintorno onde tu mi promovessi a più comodo stato, e fieno invece di paglia tu mi mettessi nella greppia,

(1) Plin., l. 10, c. 95

come costumavano ogni giorno le marmeggie degli stati, con parola forestiera detti *impiegati*. Agli uomini male incolse sovente di cercare miglior pane che di grano: Asino esperto stetti soddisfatto alla paglia ed a un po'di erba quando capitava. Nonostante che queste verità si leggessero nei boccali di Montelupo, anche qui mi fece ostacolo la emulazione umana, e non potendo vantare la temperanza propria negarono la mia: a tale intento misero fuori la voce, che un Asino ingordo avendo sbirciato nel tinello del filosofo Filemone un bacile di argento pieno di fichi fiori si pose a mangiarli con si ridicole smorfie, che le più strane non furono mai fatte al mondo; per modo che entrato in cotesto punto il filosofo, e visto il caso, tale lo colse irrefrenabile un riso, che senza sacramenti, in compendio, come si dice, crepò. Così di questa avventura l'incerto poeta:

« Poi con che grazia mangia, e con che lena »
« Filemon cel potrebbe raccontare,
« Ma ridendo morì senz'altra pena,
« E fu, che vide un Asino mangiare
« De' fichi alla sua mensa apparecchiata
« E tal fu il riso, che lo fe' crepare,
« Ma prima disse alla fante, che stata
« Era troppo a venir portargli bere,
« Che la prima vivanda aveva mangiata.

Comecchè mi sovvenissero di più sorte argomenti, tuttavolta io non voglio smentire il mio poeta dabbene: sia pertanto come la conta; io qui non vedo colpa nell'Asino, sebbene follia di uomo, che certo usurpò reputazione e barba da filosofo: e valga il vero, oh che cosa trovava da riprendere costui nel vedere un Asino mangiare fichi? Paionvi queste cause sufficienti di ridere e per di più crepare di riso? Sono

Google

i fichi frutti della terra, e su questi ha giurisdizione la universa famiglia degli animali; sicchè per questa parte zitti a riso: rispetto al bacile tanto vale che di argento fosse o di faggio, massime per un filosofo, il quale doveva rammentarsi che l'uomo un dì, e non correvano le centinaia dei secoli, si era pasciuto scuotendo i rami della quercia e mangiandone i frutti caduti, come dissetato, facendo scodella delle mani in mezzo ai fiumi; anzi certo giorno morto di sete egli si trovò presso un pozzo dell'acqua, del quale non sapendo in qual modo valersi, stavasene malinconoso a considerarla: allora il Corvo, poichè l'ebbe lunga pezza proverbiato della sua superba ignoranza, grancite con gli artigli pietre, le gittò nel pozzo facendo salire l'acqua, e così gl'insegnò la maniera di attingerla (1). Coteste furono salutate età dell'oro e regni di Saturno, dove gli uomini obbedirono a parecchi dei comandamenti di Dio non mica per volontà, ma per non poterne fare meno. Che Dio vi benedica! come volevate rubare le posate di argento a cui pasceva ghiande bacchiate dalle querci? Pochi pertanto io conobbi filosofi, i quali non ispogliassero a casa con la zimarra la filosofia, tra i quali io mi stringo a ricordare Crisippo, cui non sapevano di buono le pietanze, se dentro piatti di argento non gli venissero messe davanti. Donde per via di sillogismo si conclude, che se Filemone crepò è segno, che doveva crepare senza accagionarne me: che se colpa ci cadde, fu tutta sua, non mia, avvegnadio spacciandosi egli filosofo e persona saputa lasciò così stranamente percuotersi il cervello da un caso dozzinale e volgare.

(1) Plinio, l. 10, c. 72.

In quanto a riso, io so di certo che quello eccitato dalle Bestie negli uomini riuscì loro sempre vantaggioso, sia gli facesse crepare, o gli restituisse alla pristina sanità. Cantasi per Messere Luigi Pulci come le scimitarre, le spade e le incantagioni non essendo potute venire a capo di dare il crollo a quel malanno di Margutte,

« Gran professor di cose inique e brutte,

il quale possedeva settantasette dei peccati mortali, che non lo lasciavano mai state nè verno, una Scimmia tolse il carico di cotesta impresa e ci riuscì levando a lui gli usatti o vogli stivali e mettendoseli ella; di che Margutte:

« Tanto le risa sghignazzando addoppia,
« Che finalmente per la pena scoppia (1).

All'opposto Giulio Mazzarino cardinale di santa madre Chiesa, essendo dal mal di morte travagliato in grazia di un apostema nella gola, vinto dallo spasimo, dopo un grande sospiro si gettò giù. — Per lo che i servi reputandolo morto, senza porre tempo fra mezzo si accinsero al saccheggio, e quale arraffava robe, chi quattrini, chi gioie. La Scimmia, solenne imitatrice delle azioni umane e pertanto fra tutte le Bestie tenuta meritamente in dispregio, immaginò potersi in coscienza appropriare qualche cosa fra mezzo a cotesto rubamento universale. Uncinata quindi la berretta cardinalizia e la cappa purpurea, se le vestì con molto sussiego, riportando appuntino i gesti e gli atti del padrone. Ora accadde che

(1) Morgante Mag., c. 17, e 18.

il Mazzarino riavutosi alquanto, schiudendo un po' gli occhi a fatica, di prima colta gli si presentasse davanti la Scimmia cardinale, donde così veemente gli scosse la gola un gruppo di riso, che questo potè solo ciò che tutti i medici uniti insieme non aveano potuto, voglio dire scoppiargli il tumore e sanarlo (1). Così il medesimo riso sortiva effetto diverso, funesto nell'empio che, avendo in tasca il simbolo degli Apostoli, conchiudeva il suo tristo Credo con le parole:

« E soprattutto nel buon vino ho fede,
« E credo che sia salvo chi ci crede (2),

avventuroso nel Mazzarino, *in primis* perchè arpione o cardine della Chiesa cattolica, ed oltre a ciò la castità, ingenuità e sincerità del personaggio e, se altre vi hanno virtù che finiscano in *a*, delle terrene dovizie il disprezzo esemplare e gli altri pregi inerenti alla sacra porpora cardinalesca lo facevano degno di quello non meno che di maggiori benefizii.

Alla peggio; o eterni nemici nostri, dite, faceste ridere voi altri quando sprofondaste nella gola, come nel baratro, le sostanze vostre, quelle dei pupilli alla fede vostra commessi, il vivere quieto di popoli interi? Faceva ridere Claudio imperatore che, seduto a rendere ragione nel foro di Augusto, sentito l'odore dello stufato che cocevano i sacerdoti Salii nel prossimo tempio di Marte, lasciati in asso i litiganti, là corse con la lingua fuori a mangiarlo? Ovvero quando pinzo a crepa pelle di cibo, cotesto imperatore del mondo si buttava a giacere a pancia all'aria, affinchè gli schiavi, solleticandogli

(1) S. Gervais, t. 2, p. 253.
(2) Morgante Mag., c. 18.

con la penna la gola, lo eccitassero al vomito? (1) Moveva le risa o le lacrime Vitellio imperatore anch'egli (di gente volgare io non piglio vaghezza), invitantesi impronto a parecchi festini in ore diverse di un medesimo giorno per avere abilità di divorare a tutti? E nota che ognuno di questi conviti non costava meno di quattrocentomila sesterzii: famosissimo tra gli altri quello imbanditogli dal suo fratello quando egli entrò in Roma; ci furono duemila pesci e settemila uccelli, dell'altra roba all'avvenante: allora comparve in tavola un piatto di grandezza enorme chiamato per grandigia: *scudo di Minerva protettrice*, pieno di fegati di Passerini, cervelli di Fagiani e Pavoni, lingue di Feniconteri e latte di Lamprede. Triremi e vascelli solcavano il mare dei Parti agl'Iberi recando cibi al vorace imperatore, il quale poi mangiava di tutto senza neppure squisitezza di gusto, imperciocchè in quante osterie s'imbattesse diluviava cibi grossolani cotti o non cotti, freschi o vieti ed anco andati a male (2). Plinio il vecchio descrivendo il piatto di Vitellio racconta che per cuocerlo (però che fosse di coccio) bisognò fabbricare un forno in aperta campagna e valse un milione di sesterzii; onde Muciano mordendo cotesta spesa iniquamente matta ebbe a dire che superava nel costo quello di Asperna, il quale per essere avvelenato tolse di vita ben centotrenta persone (3). E prima di Vitellio, Drusilliano Rotundo liberto di Claudio se n'era fatto fondere uno di argento di cinquecento libbre; e i servi di Drusilliano altri di ottocento ed anche di ottocento

(1) Sveton., *in Claudio*, c. 33.
(2) Idem, *in Vitellio*, c. 13.
(3) Plinio, l. 37, c. 46.

cinquanta libbre (1). O Curio, dov'erano andate le tue rape allora! Come e dove in breve secolo traboccano i popoli! — Gl'imperatori non parvero soli a empire gli enormi piatti di cose enormi: leggesi di Esopo Clodio istrione tragico, il quale ne imbandì uno ai convitati suoi composto di uccelli addestrati a imitare il linguaggio degli uomini, di cui ognuno costava meglio di seimila sesterzii, sicchè la vivanda valse intorno alle venticinquemila lire di moneta fiorentina (2). Massimino imperatore mangiava a pasto quaranta libbre di carne quando si sentiva svogliato; avendo appetito fino a sessanta; in quanto a bere faceva punto al quattordicesimo fiasco (3). Principesco spettacolo lo stravizio se immane: quindi prese diletto Aureliano imperatore a guardare Fagone, che divorò nel giro di ventiquattro ore un Cignale, un Porco di latte, un Montone e cento pani; di vino ne vuotò una botte (4). In tempi più prossimi Enrico I re d'Inghilterra per satolla di Lamprede muore (5); don Pietro di Toledo per satolla di Beccafichi a Firenze, onde il genero suo Cosimo lo fece riporre dentro un sepolcro di legno, perchè secondo i gusti taluno ci vedesse un'urna, e tal altro un trogolo; diluviatori insigni i Borboni tutti, più degli altri Luigi XIV che, cenato per quattro, teneva a canto il letto sempre pronti brodi e capponi, caso mai si sentisse illanguidire lo stomaco, e corse comune opinione che se Luigi XVI, preso pei capelli dalla Gola, non si fermava a Vincennes, sariasi messo

(1) Plin., l. 34, c. 52. — (2) Plin., l. 10, c. 72.
(3) Julius Capitolinus *in Maxim.*, c. 4.
(4) Flavio Vopisco *in Aurelian.*, c. 49.
(5) Thierry, *Storia della conq. dei Norm.*, t. 1, p. 262.

in salvo nelle terre del cognato. Un cuoco ai tempi di Tiberio valse più di un trionfo (1). Nei fasti della ghiottoneria romana tre Apicii salirono in eccellenza; il primo visse contemporaneo a Silla; il secondo fu coetaneo a Traiano ed inventò il modo di conservare le Ostriche; del terzo parlano Seneca e Plinio: di lui si ha il libro intitolato *de re culinaria*: ei fu quegli, che spese in mettere tavole agli amici due milioni e mezzo di sesterzii; rimastogli un capitale di duecentocinquantamila lire, parendogli non bastasse a fargli le spese, da pari suo si avvelenò. Come i martiri e i confessori, così ebbe i suoi pellegrini la Ghiottoneria. Archestrato poeta greco viaggiò per conoscere le cucine dei varii popoli del mondo: frutto delle sue pellegrinazioni un poema, nel quale propose dividere il genere umano in due specie; di cui la prima: quelli che abbondano di fame e scarseggiano di desinari; la seconda: quelli che di pranzo hanno copia, e di appetito mancanza. Oh non era curioso costui? Il signore Delestre visitando i manicomii di Francia trovò un cuoco matto che Geremia della cucina lamentava lo scadimento di quest'arte per eccellenza francese: con pietoso stile venne raccontando costui come presso il principe di Condé ogni giorno mettesse al fuoco trecento casseruole a coda, e innanzi di arrivare ai cuochi di corte ce ne voleva! (2) I partiti tragici che parvero un dì esclusivo corteggio di catastrofi politiche, di ora in poi accompagnarono i mestieri pullulati dai vizii umani, e la gloria entrò anch'essa in casseruola: il nome di certo cuoco francese stette celebre un tempo per

(1) Plin., l. 9, c. 31.
(2) Descuret, *Medicina delle passioni*, p. 340.

essersi reciso la gola ai mani di un *ragù* nato sciapito. Dettaronsi opere voluminose sia come codici, sia come glose dell'arte di cucinare: sopra gli altri illustre Careme cuoco di Talleyrand, di mondiale celebrità per la sua ghiottoneria: e così fosse piaciuto a Dio che presso i Popoli non acquistasse nomèa per vizio peggiore di quello della gola! — Nè questo è tutto: dopo l'enorme viene il mostruoso, ed anche per ciò spaziarono gli umani appetiti insaziabili di mali; il figlio dello istrione Clodio, erede delle immense ricchezze paterne, volle che i suoi commensali gustassero perle disfatte (1): il consolare Lucullo e la sua sala sacra ad Apolline, favole da fanciullo a petto del figliuolo del mimo! Così è, i primi quattro scalini verso l'inferno popoli e individui scendono a uno per volta, in appresso si precipitano ruzzolando le scale intere. Dopo di lui Cleopatra, irridendo la magnificenza dei banchetti di Marco Antonio, afferma sè essere donna da spendere a cena dieci milioni di sesterzii: accettasi il gioco: dato fine al banchetto, ordina le siano recate due perle, maraviglia di Oriente, e un vasello di aceto: come aveva imposto essendo stato eseguito, getta una perla nel vaso e, stemprata appena, la beve; già si apprestava a far lo stesso con l'altra, quando Lucio Planco, sapendogli male che si perdessero così coteste insigni opere della natura, dichiarò vinto Marcantonio e salvò la perla: questa poi segata in mezzo fu appesa alle orecchie della Venere nel Panteon, comparendo, avverte Plinio, orrevole alle genti con la metà della cena di Cleopatra! (2) Assurdi di tutti i culti quando, cessato di essere

(1) Plin., l. 9, c. 50.
(2) Idem, l. 9, c. 77.

buoni, non ebbero altro rifugio che comparire ricchi. Estremo in questo, come in ogni altra infamia, Antonino Eliogabalo imperatore: costui per dieci giorni continui dette a mangiare agli ospiti suoi piselli mescolati con grani di oro, lenticchie con pietre preziose, fave con pezzetti di ambra, riso con perle, e con perle trite ebbero a impepare Pesci e tartufi (1). Che coteste mense fossero e cotesti usi materia di ludibrio e di riso per cui ebbe a sentirne parlare, assai agevolmente si comprende: ma non si sa come coloro, che ebbero a provarle, tra gli spasimi di coliche atrocissime non perissero. Io stava sul punto di lasciare indietro una cosa ed era la meglio. Gli uomini conobbero un'altra maniera di ridere e di far ridere, la quale, superato il ribrezzo, ti voglio raccontare, sia perchè a cagione della età vetusta a' tempi miei andava ignorata, sia perchè mostra il fondo della misericordia degli uomini.

Nei silenzii della notte un generoso britanno (almeno i Britanni, se non ci aiutano, ci compiangono!) viene a visitare il Colosseo; lo sguardo obliquo delle stelle lo illumina a ritroso, e il vento zufola per le tamarici appese alle sue rovine, come trofei del Tempo che consumandosi consuma uomini e cose. Alle generazioni che colà convennero per inebriarsi di sangue successero figliuoli codardi sì, non meno empii dei padri, i quali usano le bettole per ubbriacarsi di vino: la *via crucis* sta piantata accanto ai vomitorii delle Bestie feroci, dove rimbombarono le urla di milioni di uomini; or sì, ora no si sente la voce del frate che intuona le litanie, rotta dal vento vespertino e dal tremito della febbre: tutto disparve degli antichi viventi, e dello stesso se-

(1) Lampridius, *in Heliogabalo*, c. 20.

polcro la massima parte. Che monta ciò? Ecco il poeta alita su coteste rovine e le tombe palpitano al soffio poderoso; ecco uscirne la caterva degli spettri, le colonne risorgono, piègansi nelle ampie curve i gradini, si prolungano stupendi intercolonnii ed atrii; la moltitudine si assetta ai suoi posti, e i cavalieri, i senatori, i sacerdoti e le vestali: — ecco il gladiatore; il Byron coll' alta fantasia ce lo mette davanti agli occhi ferito a morte: egli tenta sostenersi sul braccio che gli vien meno tremando, e il corpo giù giù si piega acconsentendo reluttante alla morte; dal petto lacero gli sfuggono le ultime gocciole di sangue grosse e rare quanto le prime della tempesta; il capo, come campo di biada matura alla brezza, di qua, di là tentenna. Intanto dagli atrii sublimi, dalle aperte scalee assorge il plebeo volgo e il patrizio; corruscando dagli occhi il baleno del tigre, deturpata la faccia con osceno scontorcimento della bocca empie di urla e di fremito l' arena: cotesti erano plausi al vincitore più infelice del vinto: ma questi non gli udì o, se gli sentì, non vi attese, chè fra mezzo alle ombre crescenti della morte egli vedeva sopra le sponde del Danubio la moglie Dacia occhiazzurra, e il biondo figliuoletto logorarsi nell'agonia del suo ritorno. Non ne riavranno nè anche le ossa! (1) Orrende cose queste che l' alto poeta cantò e pure non tutte, nè le più truci, cui egli per avventura ignorava o, come credo piuttosto, tacque in grazia del medesimo senso di arte, il quale persuase Timante a dipingere velato il volto di Agamennone, mentre la sua figliuola Ifigenia cadeva svenata davanti l'altare di Diana: la

(1) Child-Harold, c. 4.

racconta Plinio; nè io dubito punto che nella favella rimessa della scienza percuoterà meno acuta delle altre splendide per la luce del canto. — Il riso nasce dal diaframma, dice Plinio, e nei combattimenti dei gladiatori, ne furono veduti parecchi che, per averlo trapassato, morivano ridendo (1). — Se il Byron avesse descritto il contrasto tra le immagini che contristarono gli estremi aneliti del gladiatore e le mostruose convulsioni dei muscoli delle labbra, che parvero riso; se quello tra gli spasimi di cotesta anima dolorosa, cui era negato perfino lasciare la vita decentemente, e il battere della palma contro palma e il pestare dei piedi frenetico e lo sghignazzare della gente credula, epperò soddisfatta, che il gladiatore moribondo ridesse per provocare il suo riso ed il plauso, oh! non si sarebbe già egli contentato d'invocare, come fece, i Goti alla vendetta, bensì avrebbe stupito come Dio non avesse preso l'arcobaleno e gridato, stracciandolo: no, tra me e il genere umano non ci ha patto che tenga.

Raccogliendo pertanto, re sapientissimo e proteggitore nostro, quello che con industria sono venuto sparsamente esponendo fin qui, se furono estimati meritevoli della immortalità gli uomini, donde mai arieno a rimanere escluse le Bestie? Quali egli possedè laudabili doti, che noi pure non possedessimo? Quali le sue perverse, di cui non mancassimo? Udiste mai di Asini italiani assembrati, a cui i denti non bastando e le zampe, immaginassero ordigni infernali per disperdere dalla faccia del mondo Asini francesi o vogli tedeschi? Nei libri dei filosofi nostri, ti occorre di leggere quello che

(1) Plin., l. 11, c. 77.

Gaetano Filangeri dettò nella prima pagina della sua Scienza della Legislazione: — precipuo studio da gran tempo a questa parte essere fra gli uomini, distruggere la maggiore quantità possibile dei loro simili, nel minor tempo possibile? — Udiste di Cavallo arabo che, valicati i mari, occupasse i pascoli del Cavallo inglese e volesse campare alle sue spese e se questo niente niente nicchiasse, come brigante uccidesse? L'Asino del Giordano mosse mai guerra all'Asino del Manzanares, perchè a questo si mostrarono i cieli cortesi di più copiosa pasciona? Dove le Iene assoldate a quattro quattrini il giorno per lacerare altre Iene senza saperne la cagione; senza curare saperla nemmeno: oggi fra di loro sgozzantisi; domani pane e cacio per trucidarne delle altre? Quando mai Corvi appollaiati sul cucuzzolo dei campanili pretesero dare ad intendere sè essere procaccini privilegiati del Paradiso e qualunque avesse lettere o pacchi da mandare lassù li dessero a loro pagandone il porto anticipato, diversamente sarebbero rimasti in buca *per omnia sæcula sæculorum, amen?* Incontraste Coccodrilli, che mettessero Dio creatore del cielo e della terra sotto la protezione degli sbirri e martoriassero creature, perchè professavano religione diversa dalla loro; quasi il cielo avesse una strada sola e non fosse fatto nel modo che vediamo, onde da qualunque parte ci si potesse arrivare? A quale Asino saltò mai in testa di presentarsi un giorno con un cerchio di oro, irto di spunzoni sul capo, al collegio degli Asini e bandire davanti a loro: — d'ora in poi, pena la vita, ed altre ad arbitrio, voi servirete e i vostri figliuoli serviranno a me e i figliuoli miei e morirete di fame per farmi morire di ripienezza — senza andare sicuro, che ridendogli sul muso lo schernissero col detto: — va via, buffone; e poi con un diluvio di sassi lo rincorressero? Dove Lupi

giudici politici convenuti a torma, per vendere il sangue innocente a calo e poi darlo anche per nulla, se la Mignatta Regia non urlava: — affogo; non ne voglio più! — Dove le spie, i traditori, gli sbirri, i giandarmi e i carnefici? Di', sentisti talotta favellare che alcuna Scrofa alle mammelle altrui la propria prole confidasse o la buttasse via nelle latrine o furtiva, notte tempo, nella ruota dei Trovatelli la ficcasse o la cuocesse e mangiasse? E questo fu pur visto in Giudea più fiate: presso i popoli della Baia dell'Hudson sovente, ed una volta eziandio in Francia, a Parigi assediato da Enrico IV, che costrinse i Francesi non pure a mangiarsi i figliuoli, ma a cibare pane impastato di ossa di morti e di Serpenti, per cui eglino ebberlo caro fuori di misura e lo celebrarono specchio di magnanimità, di clemenza e di tutte le altre stupende cose, che nei memoriali si dicono ai principi (1).

Presso i Romani, mira Augusto padre della patria e mira Tito delizia del genere umano: imperando il primo, i Cantabri assediati, poichè i giovani ebbero pasciuto le carni dei padri, e le madri quelle dei propri figliuoli, non potendo per preghiere nè per lacrime essere ricevuti a patto, mangiando di un'erba avvelenata simile all'ipposelino si attossicarono tutti (2); del secondo non ardisco parlare; se ti dà cuore leggilo in Giuseppe Flavio; o buono o tristo che sia, non ebbe torto Catone, quando ripose il re tra la famiglia degli Animali carnivori: e'fa mestieri nutrirli di sangue!

(1) Reg. II., c. 6, n. 28. Gius. Flavio, *Guerra giud.*, l. 6, c. 8. Ballantyne, *Viagg. nella Baia dell'Hudson. Memor. della Lega*, t. 4, p. 296. Pignotti, *Storia della Toscana*, l. 1, c. 2.

(2) Plutar., *in August.*

Vantaronsi gli uomini superiori a noi nello ingegno e l'ebbero, ma poichè non valse a procacciare loro vita contenta nè morte tranquilla, giovò meglio il nostro a noi, conciossiachè a tutte le necessità ordinate dalla natura soddisfacesse. Vantaronsi essi eziandio della ragione e l'ebbero, ma come la palla che si attacca al piede dello stizzoso Mandrillo, la meschina Ragione andava del continuo sbatacchiata per tutti i canti! Povera, povera Ragione condannata a tenere dietro alla umanità come un notaro per rogare tutti gli atti spropositati o perversi di quella! Oh! chi mi dice con tutto lo ingegno e la ragione loro quanti grani di oro seppero mescolare dentro la sabbia, che nell' oriolo del Tempo ne misurò le vite? — Arti e mestieri (non si nega) praticaronsi dagli uomini stupendamente. E che per questo? Diventarono forse più felici o migliori? Co'trovati crebbero le voglie e queste troppo più di quelle assai, onde si vennero a caricare di soma, che non aveva posto sopra le loro spalle Natura, e quindi proruppero a bocca di barile cupidità, vizii e delitti. Le arti partorirono il lusso, da questo nacque la corruttela; più tardi la ignominia dei popoli. — Catone il Censore, che la vedeva lunga, ridevasi dei fonditori, dei pittori e degli statuarii, e costumava dire che dall'uomo valoroso una sola maniera d'immagini doveva desiderarsi, quella cioè che di sè bellissima fosse portata negli animi dei cittadini, non già cotesta altra che si appendeva alle muraglie o si rizzava su gli zoccoli (1): nè si rimase dal combattere con gli spedienti delle leggi che la contaminazione crescesse; senonchè

(1) Plutar., *in Catone il Censore.*

ormai la virtù romana pendeva a rovina e non ci potè rimediare: per la qual cosa, io sovente udii dalla bocca di uomini prestantissimi rimpiangere la virile barbarie e desiderarla; ed io pure tenni siffatta sentenza. Le scienze insegnarono a calcolare il moto dei corpi celesti; ebbene, via chiaritemi qual profitto ricavaste voi dalla contemplazione delle stelle con occhio armato di telescopio? — Risero gli uomini di più, quando conobbero, che a tal giorno, a tale ora, a tal punto doveva apparire la cometa, o piansero meno, allorchè seppero il minuto dell'ecclisse del sole? — La bussola aperse il regno ampio dei venti all'uomo: lo concedo; in grazia, che cosa guadagnarono gli Americani a conoscere Cortez e Pizzarro? Domandatelo a Montezuma e a Guatimozzino. Un commercio di maledizione tra il vecchio mondo ed il nuovo fu aperto e dura; questo gli mandò su le caravelle strage e ladronaie, quello sopra le medesime caravelle gli spedì l'ignavia e la peste Avrai sentito cordogliare i ceppi che incatenarono Colombo: non ti lasciare intenerire, egli ebbe il suo avere; oh che la terra antica non gli parve abbastanza feconda di guai, perchè mettesse in isbaraglio anima e corpo per andare a falciarne degli altri per terre sconosciute? — Gli uomini molto osarono, impresero molto, ed anche io lo vo' dire, molto compirono, considerati cotesti steccoli che loro servirono di braccia, deboli, fragili, foderati con pelle di seta, incrocicchiati da rete di fili e di cordoni sanguigni, nulla se volti l'occhio all'ardua grandezza della natura. Ancora, non piantavasi fiore da mano di uomo, che lì presso spontanee non germogliassero in copia piante venefiche. — Così accanto le maraviglie del vapore sorsero i giuochi su l'altalena dei danari; rogna schifa e incurabile dei tempi miei, la quale popolò il mondo con la famiglia degli scrocchi, dei falli-

menti, coll'agonia dell'oro e delle morti violente; onde non mica Carlo V, come immaginò l'antico poeta, bensì Rotschild ebreo potè, levata la faccia verso il firmamento, esclamare:

Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio!

Così accanto alle parole alate di fuoco, i comandi celeri della tirannide e il pronto ubbidire per cui, se togli in America, non fu dato alla libertà di accendere tizzo nelle più recondite parti del mondo, ove potesse le mani intirizzite dighiacciare. Breve, se nel bilancio della vita umana le scienze e le arti da un lato ingrossavano la partita del *Dare*; dall'altro poi siffattamente i bisogni ed i vizii crebbero la colonna dell'*Avere* che, tirata la somma, fu trovato che la carne non valeva il giunco di rizzare traffico, o conosciuto a prova, ch'erano più gli sbirri dei preti, valeva meglio chiudere bottega e starsi ai soli bisogni derivati dalla natura, la quale a questi come madre amorosa aveva copiosamente provvisto. Il fornaio infornò il pane e la fame; il prete benedisse il matrimonio e senza ch'ei lo volesse di certo, gli spruzzi di acqua santa cascarono addosso anche all' adulterio; il notaro rogò il contratto di proprietà e creò i ladri. Egregie cose invero le nozze, il lavoro, le proprietà e le altre tutte, per cui il consorzio umano si mantenne: noi non ne avemmo bisogno e neppure gli uomini una volta: ora se l'ordigno quanto più si conserva semplice è più perfetto, le Bestie conservarono sempre le impronte delle dita di Dio. Se l' uomo avesse avuto bisogno, per durare sano così di anima come di corpo, di tutti quegl'istrumenti intorno ai quali egli si travagliò, il Creatore non lo avrebbe fatto uscire ignudo dalla sua mano potente, nè ignudo avrebbe ordinato che in seno alla sua genitrice ritornasse.

Le lettere eziandio furono decoro o govacciolo della umanità? Questo è sicuro, che per un libro buono ed onesto ne sbucarono fuori mille tra stolti e ribaldi e, se non fosse altro, dettero vita ai giornali pullulati la più parte come vermini dai corpi fradici. Peccato che ai tempi della schiavitù degli Ebrei non si conoscessero giornali! Laddove allora fossero stati, per me sono di avviso che Moisè, senza tanto arrovellarsi, bastava avesse detto a Faraone: — lascia andare via il popolo d'Isdrael o io ti mando il *Débats*, l'*Univers*, l'*Assemblée Nationale*, la *Revue des Deux Mondes* addosso — che il re di Egitto rompendogli la parola di bocca avrebbe esclamato: — no, Moisè, queste non sarebbero azioni da amici, e nè da nemici; va dove ti pare, conduci teco cui ti piace, pòrtati via il buono e il meglio dell'Egitto, anco le Piramidi, se ti accomodano, in tasca, chè io non ti farò frugare dai gabellotti alle frontiere; ma per quanto amore porti al tuo Dio, non mi parlare di giornali, massime francesi.

Poter del mondo, a cui giovano i libri? Prima gli uomini attesero alla fabbrica della torre di Babele per dare la scalata ai cieli; subito dopo incominciarono a costruire una montagna di libri per seppellirci sotto il *senso comune* o, come vuole Vincenzo Gioberti, il *buon senso*. Il povero buon senso, come Encelado sotto l'Etna, badava dando volta a levarsi quella montagna da dosso; qualche volta erompeva; ma tanto è, spossato alfine tornava a cascarci sotto bocconi. Figùrati! Sulpizio scrisse fra gli antichi 180 volumi, Teofrasto 300, Crisippo 700, Aristarco grammatico fino a 1000, Origene che la volle sgarare 3000; dei più moderni non parlo; ma via, morire in cento tomi fu assai comune vezzo. In quanto a biblioteche, Demetrio Falereo raccolse in Alessandria 700,000 volumi, e questi dirimpetto a quella del

Museo britannico era niente, il quale possedeva oltre a dodici miglia di scaffali pieni di libri! (1) Adesso io faccio questo conto su le zampe: *aut, aut*, o tutti cotesti libri contenevano cose buone o non le contenevano: nel primo caso, essendo a bastanza chiarito come all'uomo mancassero tempo, organi e mente per leggerli e per ritenerli, oh perchè dunque gli conservava egli? Nel secondo caso, perchè non gli strozzarono nel torchio com' Ercole fece dei Serpenti nella culla? E bada, io di questi libri ne conobbi parecchi, i quali se avessero avuto il veleno della Vipera, due volte tanto gli avrei baciati e riposti in seno a modo dei brevi. — Dei buoni libri avrei desiderato accadesse come degli uomini che, dopo istituiti eredi delle facoltà loro i figliuoli, sotto terra sparivano: sparso pertanto ch'eglino avessero il seme e cresciuto in messe cessassero di dare incomodo: invero i libri nuovi, da qualche giunta in fuori, potevano proprio chiamarsi rifrittura dei vecchi. Ma no: piacque agli uomini delle cose loro conservare tutto, quasi reliquia; e pazienza per le inutili! Almeno avessero abolito i monumenti delle vergogne loro e delle insanie! Metà dei libri di filosofia da capo in fondo metteva sottosopra l'altra metà, e bazza a cui dopo molto avvolgersi di sistema in sistema si trovava al punto donde si era dipartito. Di tante generazioni libri teologici vidi io, che mi parvero scritti a posta per fare smarrire la via del paradiso. Quando ebbero cercato per mare e per terra, e l'orologio del tempo stava per iscoccare l'ultima ora, una voce fu udita dai cieli, la quale disse agli uomini: matti! posate, la carta

(1) Riv. Britan. *di Firenze*, 1851.

geografica del Paradiso Iddio tratteggiò nel cuore di ogni vivente. Le storie umane erano bugie divise in libri e in capitoli: taluna in paragrafi, e non poteva essere a meno, imperciocchè le vicende umane, a mo' di paese posto a mezza costa di un monte rendesse aspetto diverso a cui lo considerava dal comignolo, e a cui da valle: ancora visto dalla lontana per ordinario apparisce giocondo, da vicino si conosce squallido: se il sole gli dardeggia sopra, pare che rida; all'opposto se un tendone di nuvole nere, sembra che pianga. Tutti gli storici si professano sviscerati della verità: farsi scorticare per lei sarebbe a costoro come andare a nozze, ma nessuno la dice, molti per malizia, molti per viltà, molti per pedantesca tracotanza e troppi più per impotenza, avvegnadio gli uomini non mica per itterizia soltanto veggano giallo, bensì per innumerabili infermità dell'anima le cose si presentino loro tinte in verde, in rosso o in nero; ed ogni ammaloto sacramenta, lui essere il solo a vedere dirittamente: ond'ebbi per vera la sentenza di certo uomo dabbene, il quale spesso tentennando il capo costumava affermare, la Verità, ignota Dea ai mortali, dacchè se eglino fossero stati eletti a conoscerla, il Creatore l'avrebbe sospesa alla vòlta del firmamento in mezzo al sole e alla luna più gioconda, più bella e più desiderabile di entrambi questi luminari, affinchè tutti la vedessero e amassero.

Che se volendo dare buono per la pace io menassi vere tutte le storie degli uomini, costoro si troverebbero a più tristo partito, avvegnachè i tre quarti delle medesime paiano dettate a posta per fare arrossire i Lupi, caso mai i Lupi sapessero leggere e non avessero il pelo sul muso. Donde accadde che Temistocle, il quale pure fu uomo per imprese condotte a fine virtuosamente chiaro di fama meritata, a

colui, che volle fargli dono di certa sua invenzione atto a ravvivare la memoria delle cose vetuste, è voce che favellasse: — io mi ti professerei riconoscente davvero se tu m'insegnassi ad obbliare non pure le antiche, ma le fresche altresì. — Siccome poi gli uomini una volta in cento, anche senza corda, confessarono, surse nel secolo decimottavo un insigne italiano vocato Melchiorre Delfico, che compose un trattato su l'odio che ogni uomo di garbo è tenuto a professare contro la storia.

Un giorno il mio desiderio di vedere acceso un falò in onore della Ragione con tutti i monumenti di errore e di menzogna, che si chiamano libri, ebbe a sortire il suo effetto mercè di due papi, uno cattolico e l'altro maomettano, zelatori chi per un verso, chi per un altro della umana prosperità. Paolo IV, adoperandovi lo zelo di frate Sisto da Siena domenicano, ordinò che di un tratto dodicimila rarissimi volumi degli Ebrei di Cremona si avvampassero (1): più bravo di lui il Califfo Omar con lo incendio della biblioteca di Alessandria per bene dieci mesi provvide, l'acqua di quattromila bagni pubblici si scaldasse; ed in questo altro ancora il Califfo superò il papa, che costrinse cotesti arnesi di male, prima di sparire dalla terra, a partorire qualche po' di bene: all'opposto il papa vinse il Califfo nel buttare sul fuoco i libri con lo scrittore, che a tanta perfezione non giunsero mai ad elevarsi i fedeli di Maometto. Argomento di grave meditazione fummi altresì il racconto, che udii fare intorno ai Goti, i quali, invasa ch' ebbero la Grecia, da certo loro astutissimo capitano furono persuasi a lasciare intatte le Biblioteche;

(1) Depping. *Ebrei del Medio Evo.*

come quelle che servivano maravigliosamente a corrompere i costumi, e co' costumi buoni a torre via ogni vigore alle anime, del pari che ogni gagliardia ai corpi. Per la medesima causa dal prelodato Califfo fu comandato s' incendiasse la biblioteca del Serapione, pauroso che i mal serbati libri i cervelli dei fedeli in Maometto ingarbugliassero: ed è ragione; ogni papa come ogni pastore bada a tenersi fermo il gregge tanto bipede quanto quadrupede per salvargli l'anima e tosargli la pelle: anzi la storia nei suoi armadii custodì la lettera che in cotesta occasione Omar scrisse ad Amron suo fidato, la quale parve degna di cedro, ed è questa: — quanto contengono i libri di cui mi parli s' accorda col Corano o non si accorda: se non accorda li giudico dannosi e *brucinsi*, se accorda li giudico inutili e *brucinsi* (1). — Non vi par egli, che il Califfo Omar apprendesse logica dal padre Soave? La dottrina del buono Omar piacque ai principi tutti, ma Francesco I di Austria fattone estatico ne andò in visibilio così che alla prima occasione (mutando qualche cosa per non parere che l' avesse copiata) di favellare agli Italiani disse loro queste parole rubate al Califfo: — *io voglio sudditi che sappiano ubbidire, non che sappiano leggere*; — un altro, e credo fosse della sua onesta prosapia, ma non lo ricordo e non saprei affermarlo, non potendo ardere i libri soppresse lo insegnamento della filosofia e della storia; per me lo lodo, chè lo studio di tante cose fa entrare il dolore di capo.

Più perversi, che matti; più che matti, infelici si mantennero gli uomini mentre durò il terreno loro pellegrinaggio; e

(1) Padri Benedettini, *Arte di verificare le date*. Cronol. dei Califfi, OMAR.

quelli che parvero prosperati dalla fortuna, su tutti gli altri infelicissimi. Ottaviano Augusto nella mente dei popoli stette come simbolo di quanto possano versare copia di bene sopra un capo mortale i fati benigni: ora dà retta, re Salomone, e senti come su cotesta volpe la tattamelli Plinio il vecchio: — nel divo Augusto, eziandio per giudicio dell'universale fortunatissimo, se avvertiremo diligentemente ci sarà dato osservare mirabili mutazioni di sorte: la repulsa dello zio dalla carica di maestro di cavalleria, ed in opposizione della sua domanda eletto Lepido, l'odio della proscrizione, la compagnia nel triumvirato di cittadini pessimi, nè con profitto pari, anzi quello di Antonio esorbitante, la infermità di Filippi, la fuga, il triduano appiattarsi dentro una palude tumefatto, secondochè Agrippa e Mecenate riportano, per idropisia: il siciliano naufragio, il nuovo nascondersi per le spelonche: rotto dai nemici in battaglia navale supplica Proculeio, che lo ammazzi: le angustie nel tumultuare di Perugia: la trepidanza della giornata aziaca: il pericolo della torre rovinata in Pannonia, tante soldatesche sommosse, tante e tanto gravemente dubbiose infermità del corpo: i voti di Marcello sospetti, e il vergognoso esilio di Agrippa, i frequenti attentati contro alla sua vita, le sospette morti dei figliuoli e più delle perdite i lutti amari: l'adulterio della figlia, e palesi i disegni parricidi di lei: la separazione obbrobriosa del genero Nerone: l'altro adulterio della nepote: l'erario esausto, la ribellione illirica, le cerne degli schiavi, i giovani scarsi, la moria di Roma: fame e sete in Italia: egli disperato fino a volersi lasciare perire d'inedia, e già per quatriduana astinenza la morte padrona di molta parte del corpo di lui: la strage delle legioni di Varo, la maestà sua vilipesa, il repudio di Agrippa postumo dopo di averlo adottato, e prima bandirlo e

poi desiderarlo invano: quinci il sospetto di Fabio rivelatore dei segreti, quindi le cure cocenti per le trame di Livia e di Tiberio: insomma, per colmo di mali, questo Dio, cui troppo corrivi spalancarono gli uomini le dimore del cielo, moriva succedendogli erede un figliuolo del suo nemico (1). — E forse tutto questo non pareggiò il rimorso e l'avvilimento di avere spento la Libertà senza stabilire in casa sua la tirannide; fondato il dispotismo non mica, com'egli credeva, sopra le rovine della Repubblica, bensì sopra quelle del romano impero e del nome latino. Volgari la jattanza e il fato di Creso; meno noti il vanto di Policrate e il tiro che da ultimo gli giocò la fortuna. Costui tiranno di Samo essendo, fu udito lamentarsi della infelicità sua di non potere mai mirare cosa che gli andasse a traverso, onde passeggiando un dì sopra il lido estremo dell'isola, desideroso di sentire qualche dolore, si cavò dal dito uno smeraldo preziosissimo e lo gittò nell'acqua. Il giorno di poi o l'altro appresso i pescatori tirando su le reti presero un pesce mirabile, il quale avendo giudicato degno delle mense reali essi portarono a Policrate, che fattolo sparare gli ritrovò nel buzzo l'anello gettato via. Pertanto mentre costui si assicura di avere inchiodato la ruota della fortuna gli casca addosso Oronte satrapo di Dario, che lo vince in battaglia, lo imprigiona ed alfine lo conficca in croce sul colle di Micale (2). Meglio avvisato Filippo il Macedone, ed esperto pur troppo come ogni lieve prosperità si paghi con larga sventura, essendogli stati riferiti in un giorno solo tre annunzii felici, il primo la

(1) Plin., l. 7, c. 46.
(2) Valer. Max., l. 6, c. 9, n. 5.

palma guadagnata dai suoi cavalli nel corso delle quadriglie nei giuochi olimpici, il secondo la vittoria di Parmenione contra ai Dardani e per ultimo la nascita del figliuolo Alessandro, levò le mani al cielo supplicando: — o Fortuna, dopo questi troppi e troppo grandi beni ti prego mandarmi qualche mediocre avversità (1). Anzi come se l'uomo pari al giocatore, vinta la posta, dovesse lasciare addirittura il gioco se pure voleva mettere in serbo il guadagnato, il Lacedemonio, visto Diagora giubilante per la prosperità dei nepoti, lo abbracciò esclamando: — Muori, Diagora, e non aspettare che si annuvoli il cielo (2). — E corse tra gli uomini il grido, in delizia dei Numi ottimi massimi essere stati coloro, che novelli di età furono chiamati a mangiare il pane degli Angioli: ancora neppur qui si rimasero, e Seneca nei Cori delle Troadi predicava di su i teatri ai superbi Romani: — molto più felici dei morti abortivi, doversi estimare i non nati. —

Miserabili uomini se in fondo alla ruota della fortuna; più miserabili assai se su la cima in procinto di fare, cadendo, il tomo; di un solo conforto eglino goderono veramente reale, e fu la poesia. In obbrobrio di lei parecchi si avvisarono chiamarla sogno di uomo desto, ignari o dimentichi come lo intelletto umano sovente fosse divino nei sogni (3). La poesia precorse il pensiero di Dio quando pose mano al cielo e alla terra, la poesia sostenne le braccia della natura come Hur, ed Aronne quelle di Moisè; finchè ebbe a durare nella battaglia contro la distruzione, la poesia insegnò al cuore umano

(1) Plutar. *in Filipp.* — (2) Plutar. *in Pelop.*
(3) Omero, l. 1, *Iliade.*

il palpito genitore dei gesti, dei canti e dei pensieri magnanimi; la poesia chiuse con un bacio le palpebre alle stelle defunte. L'abbaco e la poesia io tenni in pregio come il buono e il meglio che uscisse mai dai cervelli umani: entrambi vennero di Asia e dalle terre benedette dal sole a fare fede tra noi, che sente più forte quegli, che calcola più giusto. Gli uomini queste verità come se fossero state fisime scorbacchiarono stupidi, e se abbaco e poesia nacquero fratelli, essi immaginarono che ciò fosse avvenuto a mo' di Caino e Abele, d'Isacco ed Esaù, di Eteocle e Polinice ed altri cotali. Io veramente tra gli avi e discendenti miei non mi gloriai di un Omero, nè di un Archimede, e tuttavolta fui poeta anch'io, e quando la natura mi fece intimare dalla morte lo sfratto dal mondo, di una sola cosa mi dolse e fu abbandonare i dolci canti, la felice aura di maggio e le care speranze della sacra libertà; se non che scese un conforto dall'alto, il quale atteggiò a sorriso le morenti mie labbra assicurando l'anima che partiva, come ad ogni colpo di ala ella si sarebbe accostata al principio di tutta poesia, alla primavera eterna, che non teme rigori d'inverno, alla libertà non eclissata mai dalle nebbie della maledetta ed aborrita tirannide.

Però ti giuro da quell'Asino galantuomo che sono, il disprezzo degli uomini contro le Bestie essere stato ostentazione pretta, non cosa reale, avvegnachè quante volte successe loro di trovarsi convertiti in Bestie (e oggimai conosci, che ciò accadde sovente), a patto alcuno consentirono riassumere la pristina sembianza: di quanto ti afferma fieti testimonio Grillo compagno di Ulisse, il quale, come si legge, tramutato da Circe, con reverenza parlando, in Porco (che per giudizio dei savi universale non fu Bestia la più pulita, nè la più creanzata del mondo), per argomenti che gli addu-

cessero o per preghiera, che gli profferissero, non volle riprendere effigie umana. Quali e quante le ragioni per cui egli si schermisse dall'accettare l'odiato presente, potrai vedere, se ti càpita per le mani, nella Circe di Giovanni Battista Gelli accademico della Crusca. Vuolsi avvertire però che il Gelli ci aggiunse di sue parecchie fila e belle, ma la trama gliela porse ordita l'antico Menandro con la commedia, della quale un frammento scappato dagli artigli del Tempo favella in questa sentenza: « se qualche Dio fattosi al mio cospetto mi di-« cesse: orsù Cratone, morto che tu sii rinascerai nella « forma, che meglio ti va a fagiuolo, o vogli Cane, o vogli « Becco, o vogli Castrone, o piuttosto uomo, o Cavallo; fa tu. « Io gli risponderei: grazie, la mi faccia il piacere di non « darmi noia e lasciarmi come sono. Laddove egli insistesse: « no signore, qui non ci è rimedio; figùrati! la vuole a que-« sto modo il destino, sicchè scegli e spicciati. — Gua', re-« plicherei, come la va così mi adatto a ogni cosa purchè « non torni uomo: fra tutti gli animali solo l'uomo tristo ve-« diamo esaltato dalla fortuna gioconda; se buono, abbattuto « dalla sinistra. I Cavalli migliori sono i meglio governati: il « Cane più valoroso accarezziamo in preferenza dello infin-« gardo: al Gallo battagliero apprestiamo maggior copia di « cibo che al suo vigliacco avversario; in quanto all'uomo « poi non importa mansueta indole, nè si bada a cuor ge-« neroso. — Io per me torrei piuttosto diventare un Asino, « che vedere il vituperio della gentaccia vulgare e sfacciata « primeggiare su i buoni » (1). Non ci fu che Platone, il quale prossimo alla morte ringraziava il suo genio perchè

(1) Menandro, *Fram. di Com. ant.*

nato era uomo, non animale irragionevole (1); ma se a parere suo l' uomo ebbe a definirsi animale bipede e senza piume, davvero non si comprende la cagione per cui egli non dovesse desiderare piuttosto di essere nato quadrupede e coll'ale a mo' degl'Ippogrifi: ma costui in tutta la vita si compiacque fare e dire cose assurde, come a mo' di esempio recarsi a Siracusa per insegnare a Dionigi tiranno di comportarsi da galantuomo, e sostenere che nelle crespe del viso della sua vecchia Archeanassa egli vedeva averci Citerea deposto il nido degli Amorini.

(1) Plutar., *in Mario.*



CONCLUSIONE

—

§ XVI.

Gli Asini aborrono le perorazioni — Ipperide e Frine — Dopo la fine del mondo i re hanno da mantenere la data fede — Istanza finale dell'Asino.

Le perorazioni aborro: queste inventarono avvocati, saltambanchi, ed oratori imbroglioni ogni volta si trovavano corti ad argomenti per raspare al cuore matto quello, che la mente sana ricusa: e avverti altresì, che per muoverti a compassione io non potrei stracciarmi i panni e mostrarti le mie ignude bellezze, come già Ipperide fece a Frine davanti al tribunale degli Eliasti, costumando io usare una veste sola, che madre Natura mi diè, e rappezzata adesso con miseranda industria per comparire orrevole dinanzi al regio cospetto.

Se vero pertanto è, come dimostrai verissimo, che gli uomini non fossero più innocenti, nè più savii, nè più felici di noi, perchè dovrebbero eglino andare in su e noi giù? Questa sarebbe iniquità espressa. In questo hai dichiarato, o re, e tu questo mantieni: rammentati che il mondo è finito, i principi smessi, e non potresti, senza muovere a riso tutta la repubblica dei morti, proclamarci *acerbi* dopo averci banditi *maturi;* ed abbilo per inteso.

Digitized by Google

Per tutte le quali ragioni, e per tutte quelle altre, che per buoni rispetti si tacciono, costituito in giudizio faccio reverente istanza, affinchè con solenne decreto tutte le Bestie in generale, e gli Asini in particolare, sieno dichiarate degne della immortalità a pari delle altre Bestie, che si chiamano uomini. Ho detto.



Digitized by Google

LA SENTENZA

—

§ XVII.

Usciere a mondo finito di che composto — Re Salomone si ritira per dettare la sentenza — Pericoli della gloria — L'Asino è messo in pezzi — Serenata di Asini alle Murate — L'Autore se la prende per se: è obbligato cederne la metà all'Architetto — Spiegazioni dell'uomo dabbene nelle Murate — La presa di tabacco.

Allora dalla gola di un pezzo di usciere defunto quarantamila anni secoli prima scappò fuori una voce agro-dolce composta in fretta con dodici miagoli di Gatto soriano, un brontolio di Cane mastino, lo zufolo di cinquecento Zanzare, ed il ronzio di due Calabroni, la quale disse: la corte si ritira — e re Salomone andò in camera *chiamata di consiglio a scanso di equivoci*. In cotesto punto ecco un tremendo uracano di nitriti, di ruggiti, di muggiti, di ragli, urli, fischi, animaleschi applausi proruppe dalle mascelle di milioni di Bestie raccolte nella sterminata pianura; le quali Bestie mareggiavano scombuiate come cavalloni del fu Oceano in tempesta; ed una turba di loro si precipitò frenetica per abbracciare l'Asino mentre scendeva dalla bigoncia, e per istringergli la zampa.

O buona gente, che mi avete seguitato fin qui, sentite adesso quale si abbiano sapore le carezze delle Bestie, e quali

sieno i pericoli della gloria. La macchina mal cucita, e peggio legata dell'Asino non resse ad impeto così furioso: rotte in bricioli a modo di specchio cascato di mano a rozza fante le membra sparse mandarono un suono quasi di arpa eolia fracassata dalla tramontana, e prima che da capo tacessero perpetuamente, con un singulto dissero: — oh! andate via a far del bene alle Bestie.

Quale poi rendesse sentenza re Salomone io non posso referire, conciossiachè in quel punto mi venisse rotto il sonno nella testa da un osanna di ragli di Asini i quali mi visitavano settimanalmente nel carcere delle Murate per certa opera pia, che non importa far sentire ai miei lettori e molto meno alle amabili leggitrici.

Modesto sono o parmi essere, ma io so pur troppo, che la superbia di sua natura sottile, senza che l'uomo se ne accorga, gli si annida in qualche cantuccio del cuore, ond'è che io tolsi come fatta in onore mio la serenata gioconda. Però avevano destinato i cieli, che ogni illusione più cara mi venisse tolta nel diuturno carcere a quel modo, che l'Aquila nella muda perde tutte le penne; di vero certo uomo pratico di questi luoghi mi accertò non credere punto la fosse fatta in mia lode, bensì dell'architetto, che con ingegno pari alla carità aveva saputo ragunare dentro una chiostra umida e angusta tre privati. Della quale notizia rimanendo io sbigottito, l'uomo dabbene per temperarmi alquanto l'amarezza delle sue parole aggiunse:

— E potrebbe essere benissimo, se considero i molti meriti suoi che questi Asini non possono ignorare *di certo*, e la serenata più strepitosa del solito, che mezza la ne tocchi a lei, e mezza all'architetto.

— Dio la benedica, risposi consolato porgendogli una

presa di tabacco, accetti da me questo conforto del *povero uomo*, però che quello del *galantuomo* se lo sieno appropriato i chiarissimi viri, che mi hanno condotto a questo (1). Dio la benedica; che se vossignoria lustrissima si fosse trovata nei piedi di Paride avrebbe spartita la mela, e l'assedio di Troia non sarebbe accaduto.

— *Di certo*, disse l'uomo dabbene tirando su il tabacco, con tale un impeto da impallinarsene il cerebro, ed io lo tirai dopo di lui.

(1) Sterne, *Viaggio sentimentale*.



Digitized by Google

Digitized by Google

COMMIATO

§ XVIII.

Sogno composto tra un raglio di Asino ed un altro — Viaggio di Maometto — Bicchiere di acqua rovesciato — Dove e perchè nasce il Don Chisotto — Il polso del moribondo Lefever — Le Baccanti e i Coribanti — La danza macabra — Il Decamerone — Novelle di Franco Sacchetti — Don Pietro il giustiziere; suoi balli terribili — Miserie nostre — Nostro premio — Marino Faliero — Leggenda sopra la Italia, finchè la tirannide austriaca dura.

Io domando mercè per questo sogno: in verità, comunque lungo ei vi appaia, io vi dico che venne composto fra un raglio di Asino ed un altro. Non mi vogliate chiamare bugiardo, perocchè io m'ebbi sempre in uggia bugiare, ed in meno ora cose più lunghe rimasero compite: ricordatevi di Maometto, il quale invitato dallo Arcangiolo Gabriele a viaggiare per i sette cieli, cotesto viaggio imprese e compì in tanto breve ora che svegliandosi fu in tempo di reggere il bicchiere che l' Arcangiolo urtando per inavvertenza coll' ala aveva tolto di bilico dal tavolino.

E posto eziandio, che il libro non fosse stato partorito da un sogno, perchè e come si potrebbe pretendere discretamente ch'io dovessi aggiogare ogni dì la ragione a riprendere il solco per campi squallidi, tutti pieni di angoscia, attraverso

terra dove non avrei potuto seminare altro che tristi disinganni, del futuro incerti presagi, e memorie del passato amarissime?

Michele Cervantes, poeta egregio del pari che prò soldato, dalla miseria disfatto e dalla persecuzione travolto in carcere, il quale, secondochè egli a buon diritto pur troppo ammonisce, *è luogo pieno di ogni malinconia e vuoto di ogni sollievo* (1) — qual libro ci dettava egli? — Il Don Chisotto, eterno riso della Spagna e del mondo. Vuolsi considerare proprio benedizione di Dio la facoltà del pensiero in tanta notte della mente di andarsene randagio, a mo' di Cane senza padrone, e accettare in dono quello che il cielo gli manda, e se il cielo t'invia nel deserto la manna, e tu piglia la manna senza ricordare il pesce, i cocomeri e le cipolle di Egitto (2). Lo zio Tobia, tastato il polso al Lefever, conobbe ch'e' sussultava, si fermava, sussultava da capo e da capo si fermava (3), e così doveva essere, perchè Lefever moriva. Scompiglio deriva da malattia; chè intelletto sano in corpo sano procedono olimpicamente sereni. Quando l'anima, bevuto tutto il liquore dell'angoscia, si è inebriata, non sa staccare le labbra dal tristo boccale e ci tracanna la follia rimasta in fondo: allora erompe lo sghignazzamento che ha virtù di sbigottire coloro, i quali non si commovono al pianto, imperciocchè la procella che t'imperversa dentro strascini il tuo pensiero, nel modo che i venti fanno della

(1) D. Chisotto, *Prefazione*.

(2) E ci ricorda del pesce, che noi tutti mangiavamo per nulla in Egitto, dei cocomeri, dei poponi, dei porri, delle cipolle, e degli agli. Num., c. 11, n. 5.

(3) Sterne, *Vita e opinioni di Tris. Shandy*, c. 210.

banderuola, i quali ne voltano la punta nella direzione opposta a quella donde essi soffiano: la morte hai nel cuore, e il riso trema su i labbri. Lo spirito umano ebbro di affanno corre in fuga disonesta come le sacerdotesse di Bacco, anzi pure come i sacerdoti di Cibele urla, salta, mena strepito di scudi percossi e giunge perfino a fare di se medesimo strazio: non pertanto dura più infelice dei Coribanti, dacchè questi, favoleggiano i poeti, pervennero a celare i vagiti di Giove fanciullo al divoratore Saturno, mentre lo spirito non giunge ad attutire il grido interno che gli fa paura. Questo poi, se tu bene intendi, vedrai essere accaduto così presso i popoli e i collegi, come negl'individui. La Francia nel secolo decimoquinto, da cima in fondo messa a soqquadro, pianta l'ultima lacrima sopra la fame, la peste e la guerra, di punto in bianco si volta a ridere ed immagina la danza macabra: al fiero dramma non tratti lieti, non motti giocondi, non viluppi di festose avventure somministrano argomento, bensì la Morte, la quale nel suo caribo travolge turbinosa la sabbia dei papi, degl'imperatori, di ogni maniera monarchi e baroni e moltitudine di gente senza nome (1). Davanti lo spettacolo delle opere della livellatrice di tutte cose terrene, della saldatrice di tutti conti umani il popolo della Morte rideva ed alla Morte applaudiva. La peste partorì le cento Novelle di Messere Giovanni Boccaccio; anche Franco Sacchetti mosse a dettare il suo libro piacente, l'affetto di sovvenire ai desolati: e questo con bel garbo ci fa sapere nel Proemio delle trecento Novelle: « considerando (egli scrive ed io lo riporto per mostrare ai giovani quale

(1) Jacob, *Danza macabra*.

fosse la dettatura dei vecchi e si vergognino della loro) « al « presente tempo ed alla condizione della umana vita, la « quale con pestilenziose infermità e con oscure morti è « spesso visitata, e veggendo quante rovine, con quante « guerre civili e campestri in essa dimorino, e pensando « quanti popoli e famiglie per questo sono venute in povero « ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che « comportino la miseria là dove sentono la loro vita essere « trascorsa; e ancora immaginando come la gente sia vaga « di udire cose nuove e specialmente di quelle letture che « sono agevoli ad intendere, e massimamente quando danno « conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolano alcune « risa..... io Franco Sacchetti fiorentino, come uomo discolo « e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera. » Narrasi eziandio di Don Pietro il giustiziere come, poichè nello acerbo duolo per la sua Agnese trafitta, sopra le piume invece di riposo trovò febbre e stridore di denti, erompesse fuori di casa e, seguitato da molta mano di fanti, i quali portavano torce a vento, baccasse per le vie di Lisbona dando fiato a trombe squillanti ed altri parecchi strumenti acuti e assordanti, strepitoso di furibonda allegrezza. I cittadini desti al rombazzo, quasi percossi da infermità contagiosa, si versavano per le vie unendosi alla lugubre comitiva, alternando insieme con quella tresche convulse e risa da frenetici, finchè l'alba sorgente rivelando agli uni le sembianze disfatte degli altri si separavano, quasi spettri, ricorrendo nelle domestiche mura per quietare l'anelito di cotesta gioia infelice (1).

Troppo maggiori furono i nostri infortunii di quelli; non

(1) *Cronache del Portogallo*, t. 1, p. 121.

dico dei privati, dacchè questi non vale il pregio nemmeno ricordare, bensì i pubblici. Durante la nostra vita con lungo studio e indefesso volere ci affaticammo a voltolare il sasso della necessità in vetta al monte; e quando tratto sul comignolo credevamo traboccarlo giù dalla pendice opposta, ecco ci scappò di mano: noi dall'alto lo vedemmo rotolare nelle nostre terre da capo, funesto per la celerità e pel moto che noi medesimi gli partecipavamo; poi conducendo gli occhi a guardare le braccia affralite dalle fatiche e dagli anni, il cuore ci scoppia dentro come per morte: intanto il sasso prosegue il suo corso fatale schiacciando speranze, vite, desiderii e disegni, nè si fermerà prima che sia giunto a valle. Si rinnuova il tormento che gli antichi attribuirono a Sisifo. Noi sopravviviamo a noi stessi; la nostra vita percorsa fu inane, quella che avanza il fulmine l'ha colpita, nè refrigerio alcuno ci conforta, dacchè il popolo non giace seduto sopra i sepolcri de' suoi, nè col capo declinato su le ginocchia piange; non accarezza egli la sua ferita, e pensando alla vendetta ride del dolore; no, il popolo ha gittato via la corona dal capo quando si è sentito pungere; le corone egli amò, ma di rose e di mirto, quali i nostri padri adoperavano nei gioiosi conviti prima di bere. Il popolo italiano si aggira come l'Orso per le fiere, e come l'Orso bastonato balla! Altri lo applaude schernitore, altri l' offende molesto. Molti dei nostri amici velaronsi gli occhi con uno strato di terra fuggendo la vista di tanta ignominia: beati loro! I posteri ci abborriranno o piuttosto prenderanno a schifo, però che ai Popoli sia mancato il cuore, agli Ottimati la mente, a tutti il feroce volere, unico padre dei concetti magnanimi, e la concordia che li conduce a compimento e, caduti una volta, perfino la dignità nel patire, ch' è il pudore della sventura. Le eredità dei

padri, il retaggio dei figliuoli, anime sbiancate, noi avventurammo a tale gioco dove non ci bastarono le mani: per noi la ragione dell'avvenire fu guasta...... e viviamo! Una grazia ci avanza, e deh! almeno ci venisse concessa: questa sarebbe che corpo, spirito e fama in una medesima fossa restassero eternamente sepolti.

Là sulle rive dell'Adria nella serie dei ritratti dei Dogi che ressero Venezia ne manca uno. Un velo nero sta disteso nella cornice e vi si legge sopra come in quel posto doveva comparire Marino Faliero traditore della patria; così io con tutto il cuore desidero che di un panno nero sia coperta la Italia dal 1846 fino al giorno in cui sorga una generazione di uomini che la vendichi dalla tirannide austriaca, e sopra il panno si legga: *anni cancellati dal secolo per delitto di viltà!*



DEDICA

—

O gente che, nel modo il villano butta il panno vermiglio sopra le groppe dell'Asino per rimpiattare i guidaleschi suoi, la viltà infinita, la grulleria, la frivolezza, la pedantesca prosunzione, l'astiosa impotenza, la molta cupidità di guadagnare e la troppo maggiore paura di perdere tentaste dissimulare con le parole di moderazione e di ordine, rendendo in questa guisa esecrandi ed abbominevoli due nomi di cose di bontà suprema, e piuttosto prossime alle divine, che superiori alle umane!

O maestri manovali di memorie storiche!

O scorticatori, che avendo preso una capra malata per la Musa della Storia, scorticate bestiali ed intaccate la pelle!

O vagliatori patentati della zizzania anarchica!

O fabbricanti con esclusiva e privilegio della Libertà dei popoli!

O irrequieti e valorosi odiatori della tirannide straniera!

O della tirannide domestica inflessibili e metuendi avversatori!

Io confesso senza corda avervi offeso: me ne pento e me ne dolgo: *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*

Col canapo al collo, facendo delle braccia croce, piangente e gemente io vi domando misericordia per amore di Dio. Quando papa Gregorio e la contessa Matilde videro Arrigo umiliato fino alla polvere, sentirono di lui pietà. O gente moderata, per avventura sapreste voi perdonare meno di una donna e di un prete?

Codardi, conoscendovi io vi spregiava ed ebbi torto. Un giorno il vostro Genio agguantandomi il mento lo drizzò di uno strettone verso il cielo, e disse: guarda!

Avendo levato gli occhi in su, ecco mi apparve una botte grande quanto il sole quando tramonta, e immense nuvole buie le si stipavano dintorno.

Allora la voce del Genio mi ammonì con queste parole: la botte che tu vedi, contiene tutto il vino puro da Noè fino a oggi guasto dai moderati per loro uso: coteste nuvole sono le anime loro convertite in Moscerini, che vengono a deliziarsi nell'opera illustre.

Io non vi credeva cotanto poderosi, in verità io non vi credeva; chinai però vinta la faccia pensando: la moltitudine dei Moscerini vinse una volta a Nisibia lo esercito di Sapore re della Persia, e il raccapriccio mi percorse le ossa.

E di nuovo mi fu detto: leva le ciglia in su; ed io le levai e vidi frotte di preti riformatori, di giudici liberali, di cortigiani patriotti, d' *impiegati costituzionali*, di soprastanti *filantropi*, di sbirri *progressisti*, di spie *umanitarie*, ed io esclamai: com' entrano gli ebrei co' sammaritani? Ma il Genio di rimando: sono tutti una minestra e fratelli ascritti all'arciconfraternita dei Gesuiti riformati.

Battevano le ale variegate di più maniere colori a destra e a sinistra, sicchè, mirabile a dirsi! nelle volubili ruote del volo irrequieto ora mi apparvero rossi e bianchi, ora bianchi, verdi e rossi, ora tutti rossi, ora tutti neri, e per colmo d'infamia anche neri e gialli.

Co' vanni aperti e fermi tendevano verso certa collina dove era stato fatto un trofeo di drappelloni di calunnie, di alabarde d'invidie, spade, stocchi e pugnali di astiosa mediocrità frammezzati con le foglie della cicuta, donde estrassero il sugo che bevve Socrate: vi si vedeva eziandio la clava con la quale Caino ammazzò Abele; di qua e di là pendevano dalle bandiere le chiavi di Faenza consegnate dal traditore Truffaldino e sul terreno stavano ammonticchiate a similitudine di palle da bombarda le frutta da frate Alberigo imbandite ai suoi consorti: dentro una caraffa custodivano le lagrime sparse da Cesare allo annunzio della morte di Pompeo. Da un lato il bacio di Giuda conservato nello spirito di vino, dall'altro per riscontro impagliate tutte le riforme, amnistie e statuti concessi dai principi italiani nel 1848, meno uno. D'intorno sparse le insinuazioni perfide e i giuramenti traditi in forma di anelli di oro rotti: in mezzo poi appariscente lo scudo, che faceva per impresa un Castrone col capo di Faina, che mostra i denti; e questa mi fu accertato essere la insegna vera dell'Arciconfraternita dei Moderati.

Circuito ch'ebbero il trofeo levarono un rombazzo, un frastuono, un rovinio; chi suonando corni in nota di amore di patria, chi scacciapensieri su l'aria di carità del prossimo e fischietti di timore di Dio con l'accompagnatura di tamburini coperti di pelle umana conciata dalla ipocrisia.

Poi di repente il fracasso cessò e la voce del *Mezzuino* moderato si diffuse all'intorno, la quale gridava: « non vi è

« altro Dio, che il Dio dei Moderati, e il Maestro manovale « delle Memorie storiche è il suo profeta » (1).

Il frastuono infernale cuopriva il cordogliare singhiozzoso delle migliaia e migliaia dei traditi, se non che dalle loro lacrime si vedeva formare una nuvola, che saliva, saliva verso la casa di Dio ed anco di tratto in tratto ne scoppiavano fuori baleni tinti in sanguigno. Di questi, ed altri auspici punto sbigottivano i fratelli dell'Arciconfraternita dei Moderati, i quali fra loro confortandosi dicevano: « e' non è nulla, egli « è pianto di popolo: quando questa nuvola si romperà pio- « veranno per noi le rugiade dei grossi benefici, dei grassi « uffici, delle pensioni, delle croci con la effigie dei santi e « alla più trista con quella delle Bestie ».

Sbalordito della visione portentosa ecco sentii stringermi il cuore da contrizione ardentissima; onde deliberato, presa in abbominio la trascorsa mia vita, di rendermi a vera penitenza, levai la voce con doloroso guaio: « o Moderati di Dio, « che a posta vostra cavate le macchie da questo mondo, ab- « biate misericordia di me »!

E poichè anche gli Dei (così almeno c'insegnarono sempre i sacerdoti) vengono pei doni propizii, oltre al mio pentimento, oltre agli affanni e ai dolori che non hanno nome, io vi offro, dedico e consacro questo Asino mio.

Dall'accettarlo non vi arresti peritanza niuna, conciossiachè da un lato tanti sono e tali gli obblighi, che io vi professo, che per quanto io dica e faccia non penso potermi sdebitare con voi, e dall'altro (quantunque ciò non incastri nei precetti

(1) S'intende dell'orvietano marchese Filippo Gualtiero.

di buona politica) io ve lo voglio pur dire: dedicandovi l'Asino, mi faccio l'onore del sole di luglio, avvegnadio l'Asino uscito di stalla, quando io non ce lo mandassi, tanto a casa vostra ei ci verrebbe da sè.

E con questo pregando Dio, che vi tenga nella sua buona e santa guardia, do fine.



A1 1466288

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Pag.	3	Lin.	22	del volo	*leggasi*	dal volo
»	16	»	20	settanta	»	centocinquanta
»	»	»	25	settantuna	»	centocinquantuna
»	11	»	3	settantuna	»	centocinquantuna
»	»	»	8	settanta	»	centocinquanta
»	61	»	18	in sodo	»	in salvo
»	73	»	9	giullerie	»	grullerie
»	104	»	2	in tempo	»	un tempo
»	114	»	19	Marrisson	»	Morrisson
»	123	»	18	dell'osso	»	del dosso
»	124	»	7	il suo dentro	»	il suo cuore dentro
»	188	»	16	uscite	»	usciti
»	»	»	17	messe	»	messi
»	252	»	11	fraterna	»	fratesca
»	»	»	16	Come	»	Cane
»	273	»	9	Semele	»	Danae
»	278	»	4	Demenza	»	Durezza
»	296	»	8	del convento di..	»	del convento di Bozzi
»	336	»	4	il papa	»	al papa
»	352	»	15	Carlo VI	»	Carlo III
»	356	»	8	Codro	»	Cordo
»	364	»	23	palpabile	»	papabile
»	378	»	37	Paysen	»	Payen
»	387	»	6	Piascal	»	Pascal
»	443	»	8	Gianni	»	Gino
»	»	»	12	Stoldo	»	Poldo
»	»		»	Cartrone	»	Castrone
»	450	»	23	antico	»	amico
»	509	»	4	Duetti	»	Assi
»	600	»	9	se un tendone	»	se lo copre un tendone
»	609	»	13	In	»	Tu

Digitized by Google

Digitized by Google

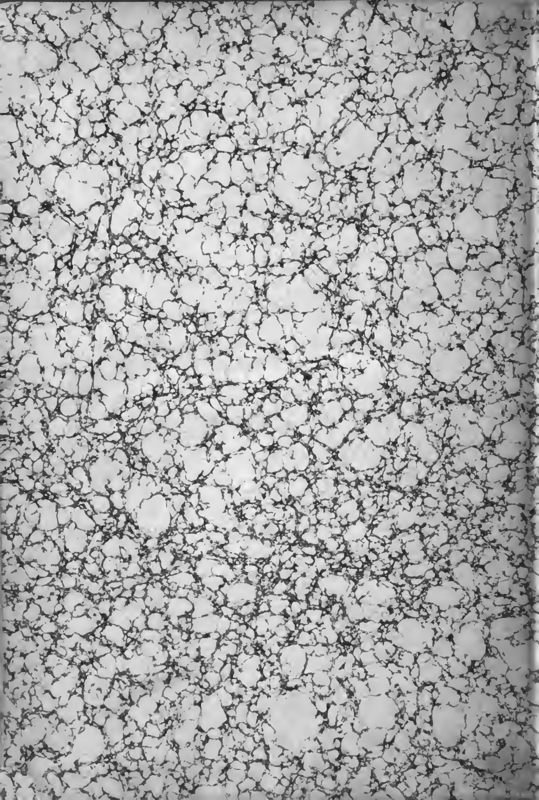

Prezzo Lire 16

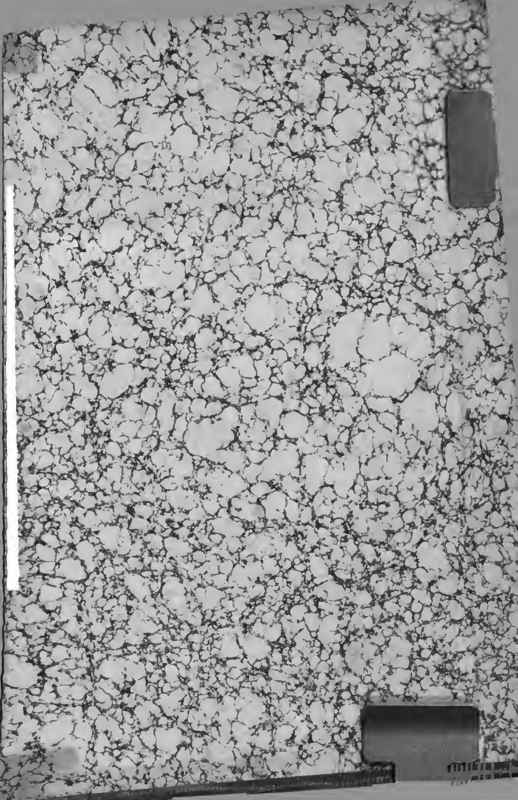
A01 1466288

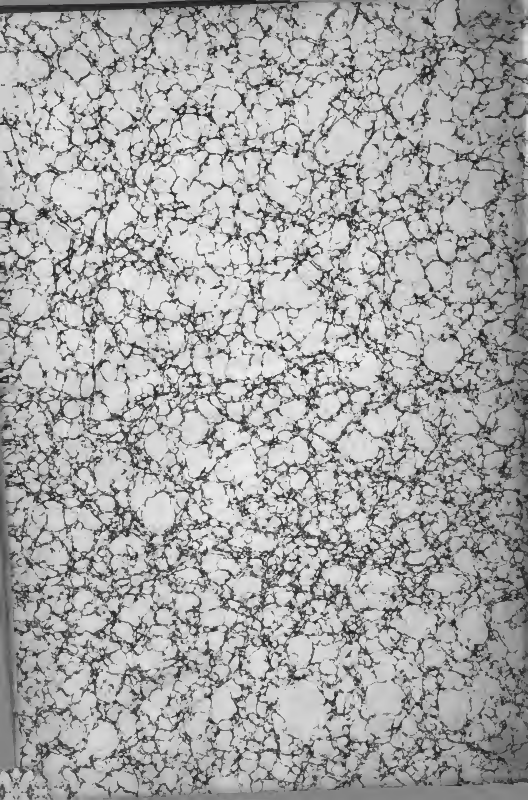
Digitized by Google

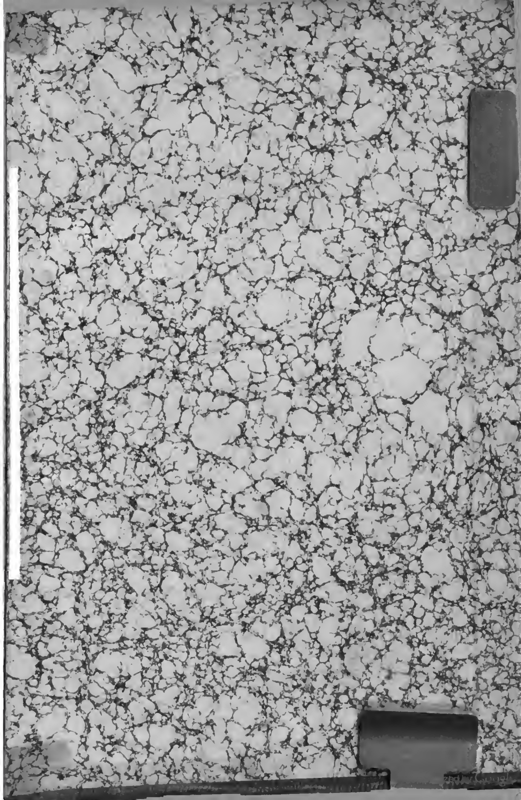


Digitized by Google











Digitized by Google